3 1761 08107867 7

EX LIBRIS
EMMANUELIS
DOLLERI
EJUSQUE
PROGENIEI

ROMA

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 6 Settembre 1903. N. 36.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

A proposito di "Monna Vanna„ di M. Maeterlink, MICHELE SCHERILLO.

Notte d'aprile (versi), VIRGILIO LA SCOLA.

La collana smarrita (novella), A. MARIO ANTONIOLLI.

Nembo (versi), GIOVANNI LANZALONE.

L'amante (commedia), PASQUALE DE LUCA.

Prerafiaellesca. Scherzo. Casetta rossa (versi), MATTIA SIMONCELLI.

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. III. Di alcuni fenomeni del magnetismo e dell'elettricità, RAFFAELE PIRRO.

I libri.

La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.

Il Teatro, DANIEL.

Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.

Quello che accade, IL CONTE ZIO.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 36.

I. A PROPOSITO DI « MONNA VANNA » DI M. MAETERLINK, *Michele Scherillo*, pag. 3 — II. NOTTE D'APRILE (versi), *Virgilio La Scola*, pag. 21 — III. LA COLLANA SMARRITA (novella), *A. Mario Antoniolli*, pag. 23 — IV. NEMBO (versi), *Giovanni Lanzalone*, pag. 31 — V. L'AMANTE (commedia), *Pasquale De Luca*, pag. 32 — VI. PRERAFFAELLESCA. SCHERZO. CASETTA ROSSA (versi), *Mattia Limoncelli*, pag. 48 — VII. UNA NUOVA TEORIA PER SPIEGARE I FENOMENI DELLA SUGGESTIONE E DELL'IPNOTISMO. III. DI ALCUNI FENOMENI DEL MAGNETISMO E DELL'ELETTRICITÀ, *Raffaele Parro*, pag. 51 — VIII. I LIBRI, pag. 61 — IX. LA PAGINA RELIGIOSA, *Luisa Giulio Benso*, pag. 62 — X. IL TEATRO, *daniel*, pag. 65 — XI. HO FATTO FORTUNA (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 68 — XII. QUELLO CHE ACCADE, *Il Conte Zio*, pag. 74 — XIII. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 7[illegible]

LIBRARY OF THE MUSEUM OF COMPARATIVE ZOOLOGY AUG 19 1902 HARVARD UNIVERSITY

ABBONAMENTI

UN ANNO . . . . . L. 12
SEI MESI . . . . . » 6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . L. [illegible] SEMESTRE . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal [illegible] di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartolina all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI

A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 80

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

Stagione dei Bagni

Costumi da bagno

di cotone e di lana

al massimo buon mercato

per RAGAZZI = UOMINI = DONNE

Grande Assortimento

Asciugamani e lenzuola a spugna

percalla, oxford e zephir

per costumi da spiaggia

M. Gutteridge & C.

Via Roma NAPOLI

Salita Museo NAPOLI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hotel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata — Ascensore — Telefono — Luce elettrica — Cucina italiana e francese — Concerti — Feste — Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.ppe SAMPOGNA fu F.sco

FORNITORE

[illegible] delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia [illegible]
[illegible] della Regina Madre e del Real Principe [illegible]
delle LL. AA. i Principi [illegible]

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I, 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1802

GIOIELLERIA

Bigiotteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — [illegible] Via Roma [illegible] — NAPOLI

NAPOLI

Bertolini's

Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.ppe SAMPOGNA fu F.sco

FORNITORE

delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia
della Regina Madre e dei Reali Principi
delle LL. AA. i Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Biscuitteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés – Matinées – Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana – Pinmini – Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

La Settimana

RASSEGNA di LETTERE, ARTI e SCIENZE

diretta da

MATILDE SERAO

1903

—

Volume V.

NAPOLI
Tipografia Angelo Trani

PROPRIETÀ LETTERARIA

A proposito della "Monna Vanna" di M. Maeterlinck.

Devo fare una confessione: io non sono dei più assidui frequentatori delle *premières* — pur passando l'inverno in una città dove per le *premières* c'è una vera smania. È una colpevole negligenza questa mia, e per ciò me ne accuso; tanto più che assai spesso essa non trova in sè medesima la dovuta punizione. Sicuro: nel più dei casi, invece di procurare, il giorno dopo, rimorsi atroci o inconsolabili, procura compiacimenti ineffabili!

Comunque, qualche volta vado, o mi lascio trascinare. E, per esempio, volli assistere a una di quelle *uniche* rappresentazioni della *Monna Vanna*, che una molto mediocre (troppo mediocre!) Compagnia francese, nella quale tuttavia, come di su un fondo grigio, sola emergeva la leggiadra figurina (una vera personcina da «stil nuovo» principio di secolo!) di madama Leblanc, venne dando, nella scorsa primavera, nei teatri delle diverse città d'Italia.

Non dirò che i giudizii su quel singolare e curioso dramma fossero tanti quante le teste di chi era ad

ascoltare: *tot capita tot sententiae*. Sarebbe come ammettere che tutti quelli che, in un modo o nell'altro, possono varcar la soglia d'un teatro, vi portino una testa atta a funzionar per proprio conto. Ma, a buon conto, i giudizii furono svariatissimi. Qualcuno si preoccupò soprattutto del soggetto; qualche altro, dopo d'aver osservato che la sala era sorda e la recitazione rumorosa, enfatica, incomprensibile, affermò che la forma era splendida; un certo tale, troppo conscio e sicuro che le sue parole sarebbero state accolte come sentenza inappellabile, si limitò a biasimare la tecnica scenica; non ricordo chi altro iniziò un discorso, piuttosto lunghetto, in cui s'accennava a simboli e ad arte simbolica, ma a cui non si prestò vivissima attenzione, soprattutto da chi mulinava un proprio giudizio da lanciar sul tappeto al primo momento di sosta. Non mancò qualche persona cortese, che, con graziosa ingenuità, volle richiedere anche me del mio parere: quasi che un critico *ufficiale*, anzi addirittura *accademico* (pur troppo, si chiama proprio *Accademia* quella Facoltà letteraria in cui ho l'onore d'insegnare!), potesse essere creduto al caso di giudicare d'un'opera letteraria, non dico meglio, ma al pari d'un qualunque dilettante!

Mi riuscì facilmente di schermirmi dal mescolare la mia voce al sonito di quelle tante altre: avevo di recente proclamata solennemente la mia incompetenza a giudicar di autori e di opere moderne, e non volevo così presto rinunziare ai vantaggi d'una siffatta penosa dichiarazione. Ma ora che quell'avvenimento è diventato un po' antico, e che, come suole, già quella discussione, forse appunto perchè può farsi un po' più seriamente e ponderatamente, non appassiona più nessuno; ora, per quella inopportunità petulante che spesso è caratteristica di noi letterati accademici, mi salta l'estro (un estro alquanto podagroso!) di metter fuori qualche mia considerazione sul curioso e certamente notevole dramma del Maeterlinck.

***

Le più assennate persone del cerchio in cui io mi trovavo, parvero tutte d' accordo nell'ammettere l' assoluta inverosimiglianza del nodo principale dell'azione: della inaspettata *rinunzia*, cioè, di Prinzivalle. Non è umano, osservavano, che, dopo tutte le smanie e le pretese di costui, riassunte nelle tremanti parole di Marco Colonna a suo figlio Guido marito di Monna Vanna:

« . . . tout cela entrera dès ce soir dans la ville, si vous envoyez en échange, pour la livrer à Prinzivalle, durant une seule nuit, car il la renverra aux premières lueurs de l'aurore, mais il exige en signe de victoire et d' abandon, qu' elle vienne seule et nue sous son manteau . . . » ;

quando essa è lì, sola, nella tenda di lui, Prinzivalle, in preda a un esaltamento d' adorazione amorosa, *rinunzia*. Ei cade ai piedi della sua bellissima prigioniera, ed esclama, fremente d'una passione che eccede la realtà d' ogni giorno:

« Vous voilà maintenant sous ma tente et tout à ma merci... Je n'ai qu'un mot à dire, à étendre les bras, et je possède tout ce que peut posséder un amour ordinaire.... Mais aussi bien que moi vous paraissez savoir que *l' amour dont je parle a besoin d'autre chose ;* c'est pourquoi je demande que vous n' en doutiez plus. .... Cette main que je prenais parce que je pensais que vous alliez me croire, je n'y toucherai plus ni des doigts ni des lèvres, mais que du moins, Vanna, quand nous nous quitterons pour ne plus nous revoir, vous soyez convaincue que c' était cet amour qui vous a tant aimée et ne s' est arrêté que devant l' impossible !.... ».

S' intende che di codesti Prinzivalli non se ne incontrino a ogni svoltata; che, magari, non ci sia alcuno tra gli spettatori del dramma che si senta di rifarne

in sè, presentandosi l'occasione, la parte: ma può forse per ciò solo condannarsi come inverosimile un personaggio poetico? Purtroppo, in codesta faccenda del vero e del verosimile nella rappresentazione artistica, se ne sono, in ogni tempo, dette di tutti i colori; ma il colore che ora predomina è « tinto più che perso », giacchè se ne parla a lume di naso. Se l'arte dovesse preoccuparsi di riprodurre esattamente solo quei caratteri con cui la gran maggioranza degli uomini può, senza suo discàpito, misurarsi; in verità che essa non potrebbe neanche permettersi d'assorgere alla narrazione dei processi celebri. Per nostra buona fortuna, la gran maggioranza degli uomini non è fatta dei Musolino, e la grande maggioranza delle donne non ha l'animo di sbarazzarsi dei rispettivi mariti quasi fossero dei conti Bonmartini!

Una volta la poesia drammatica esagerava, nel creder degni della sua attenzione soltanto quegli avvenimenti che avessero in sè del maraviglioso, del portentoso: e quindi le ricognizioni più inaspettate, gli atti di coraggio o d'abnegazione più straordinarii, i colpi di scena più sbalorditivi. Anche del drammaturgo il fine doveva esser « la meraviglia », e quegli che non sapesse « far stupir » era condannato « alla striglia ». Sicuro, fu quello un altro dei tanti malanni che ci venne di Spagna; dove s'andava in visibilio dietro le vuote goffaggini degli *autos sacramentales* e delle commedie di *cappa e spada*. E, pur troppo, il gusto dei padroni diventa subito *buon gusto* per i soggetti che se li vogliono tener buoni! Più tardi, si esagerò nuovamente dietro i modelli romantici d'oltr'Alpi: i Triboulet, gli Hernani, i Ruy-Blas, le Marion de Lorme. E si capisce come, finalmente, stanchi di tanto affannare, si volesse riprender lena; e si richiese il fatterello domestico, sbiadito, piano, smussato negli angoli. Sono i *corsi* e i *ricorsi* del gusto letterario artistico.

L'artista, ch'è tale davvero « per grazia di Dio », non si sgomenta della capricciosa « volontà della na-

zione »; e, per esempio, il nostro Giacosa — il bravo e caro Giacosa — passa senza recalcitrare dalla *Partita a scacchi* ai *Tristi amori* a *Come le foglie*. « L'obbligo principale del poeta, come buon poeta, si è assolutamente ed unicamente quello di dilettare », sentenziava un poeta che se ne intendeva, Pietro Metastasio. E soggiungeva: « il voto del popolo, a riguardo della poesia, è d'un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede. Il popolo è per l'ordinario il men corrotto d'ogni altro giudice. Non seduce il suo giudizio rivalità d'ingegno, non ostinazione di scuola, *non confusione d'inutili, di falsi, di male intesi o male applicati precetti*, non voglia di far pompa di erudizione, non malignità contro i moderni mascherata d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro de' tanti velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad esser sapienza ». Non conta che i pregiudizii dotti del tempo del Metastasio fossero diversi da quelli della saccenteria moderna; e non bisogna dar troppo peso al fatto che « il povero popolo soffra anch'esso di quando in quando le sue epidemie ». Già, le cagioni che producon queste sono « accidentali, passeggere, particolari ed esterne »; chè « v'è pur troppo chi, abusando dell'innocenza del popolo per usurparne il voto, ad onta del merito e della ragione, sa destramente valersi della naturale imitatrice inclinazione di questo a dir ciò che altri dice, ed a correre dove altri corre;... ma molto breve è la vita di codesti ingannevoli artificiosi prestigi ».

A buon conto, il popolo, che accorre per cento sere di seguito ad applaudire *Come le foglie*, accorre per cento altre successive ad applaudire *Cyrano de Bergerac*; e scompiglia tutte le facili teorie estetiche dei critichetti dell'ultim'ora! I quali si rifanno, scagliandosi contro l'ignoranza e la supina condiscendenza del povero popolo! Son cose che avvengono in ogni specie di democrazia!

***

Ma poco manca ch'io non ismarrisca la diritta via. Volevo insomma dire che la critica spicciola molte volte innalza o inabissa un'opera d'arte ricorrendo a un certo ricettario, estratto da insigni opere di critica: e che gli spettatori ingenui sciupano il loro voto, quando anch'essi si lascian guidare da « inutili, falsi, o male intesi e male applicati precetti ». Oh che! le ricette critiche son da lasciare agli esercenti abusivi, o a quegli empirici che fanno comodo per le piccole occasioni! « Legga ed ascolti il popolo i poeti unicamente per dilettarsi », insistiamo col Metastasio; « non se ne compiaccia se non quando sente commuoversi, e non pretenda di spiegar le ragioni del suo compiacimento! »

Un antico tragediografo greco, che conosciamo presso che solo di nome, Agatone, sentenziò (e chi sa se non proprio in risposta a qualcuno che gli faceva rimprovero d'una qualche inverosimiglianza!) « che è verosimile che molte cose succedono, anche contro il verosimile ». E la sentenza parve memorabile nientemeno che ad Aristotile, che ce l'ha tramandata tra i precetti della sua *Poetica* (cap. 17). Nel campo morale è molto pericoloso segnare con una linea il limite del verosimile. E il portare in codeste faccende uno spirito sistematico assoluto; o il pretendere che altri segni limiti rigidi solo perchè gli paiono innegabili i limiti sfumanti

> Come procede innanzi dall'ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora e il bianco muore;

è esso stesso un segno di limitazione intellettuale.

— Io con avrei fatto come Prinzivalle! —

> Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna?

Non si parla mica di voi, cari signori; non *de te*

fabula narratur! Prinzivalle non è un uomo comune, uno dei tanti; anzi eccezionalissimo. E il poeta non perde una sola occasione per disegnarne ora una faccia, ora l'altra, per rilevarne ora una linea, ora un atteggiamento. Ei non comparisce sulla scena che al secondo atto; e nel primo si è tanto, e sì variamente parlato di lui, che noi siamo in una certa curiosità di conoscerlo da vicino. Guido Colonna, uomo d'impeti e di passione, lo giudica dalla voce che ne corre tra gli avversarii. Firenze, egli dice, « a lancé contre nous le plus barbare de ses mercenaires, ce sauvage Prinzivalle, qui s'illustra sinistrement au sac de Plaisance, où, après avoir exterminé, par mégarde, a-t-on dit, tous les hommes armés, il mit en vente, comme esclaves, cinq mille femmes libres ». — Veramente, osserva un luogotenente di Guido medesimo, quel massacro e quella vendita furono ordinati da Firenze, non da Prinzivalle. Uno dei miei fratelli ha conosciuto costui.

« Il est d'origine barbare : son père était Basque ou Breton, paraît-il, et avait ouvert à Venise une boutique d'orfèvrerie. Il est de petite naissance, c'est certain, mais n'est pas le sauvage que l'on croit. On le dit violent, fantasque, débauché, dangereux, mais loyal; et je lui remettrais sans crainte mon épée... ».

Poi, l'umanista e filosofo Marco Colonna, padre di Guido, va a parlamentare con lui, e ne torna compreso d'ammirazione e di simpatia. Altro che barbaro!

« Prinzivalle avait lu mes écrits; il m'a parlé des trois dialogues de Platon que j'ai retrouvés et traduits ».

L'azione, chi non lo ricordi, è in pieno umanesimo, ai tempi platonici di Marsilio Ficino. Il quale — vedi caso! — è proprio lui uno dei commissarii che Firenze ha mandato al campo, per sorvegliare il mercenario capitano dell'esercito.

« Donc, j'ai vu Prinzivalle et je lui ai parlé . . . Je

croyais rencontrer une sorte de barbare, arrogant et stupide.... Or, j'ai trouvé un homme qui s'est incliné devant moi comme le disciple ému s'incline devant le maître. Il est lettré, disert, soumis à la sagesse et avide de science. Il sait écouter longuement, et se montre sensible à toutes les beautés. Il sait sourire avec intelligence ; il est doux et humain, et n'aime pas la guerre. *Il cherche la raison des passions et des choses. Il sait regarder en lui-même ;* il est plein de conscience et de sincérité, et sert à contre-cœur une république perfide. Les hasards de la vie, peut-être le destin, l'ont tourné vers les armes, et l'enchaînent encore à une gloire qu'il déteste et qu'il veut délaisser ; mais pas avant d'avoir satisfait un désir ; *un funeste désir, comme en ont certains hommes qui sont nés, semble-t-il, sous l'étoile dangereuse d'un grand amour unique et irréalisable* ».

Un essere strano, dunque, singolare, straordinario: la risultanza d'una natura passionata e della cultura umanistica, d'un istinto prepotente e dell'educazione platonica, d'un carattere disciplinato alla sicura e rumorosa vittoria nelle armi e alla fatale e inenarrabile sconfitta nell'amore. Abbiamo innanzi un complesso di energie, da cui potrebbe o sbocciare un eroe come Egmont, o venir sù un bozzacchione, se tocco in tempo da un insetto pestifero, come avvenne di Otello.

Quel psicologo profondo che è Jago lo sa bene: egli ha studiato accuratamente la sua vittima! Osserva:

> The Moor is of a free and open nature,
> And will as tenderly be led by the nose
> As asses are. (*I.* I, sc. 3)

> His soul is so enfetter'd to her love,
> That she may make, unmake, do what she list,
> Even as her appetite shall play the god
> With his weak function (II, 3)

> Dangerous conceits are in their natures poisons,
> Which at the first are scarce found to distaste,
> But with a little act upon the blood,
> Burn like the mines of sulphur. (III, 3)

Così è pure Prinzivalle: anche lui ha l'anima incatenata da un amore possente, che, contrastato inesorabilmente, può dargli le energie che fanno gli eroi. Ma quell'eroe è un bambino nelle mani di colei, a cui è rivolta la sua segreta adorazione: essa di quel cuore ha ambe le chiavi. Prinzivalle ha la coscienza del suo stato. « C'est étrange », esclama, « que l'homme puisse mettre son destin, sa raison et son coeur, son bonheur, son malheur, dans une chose aussi frêle que l'amour d'une femme... J'en sourirais moi-même, si ce n'était plus fort que mon sourire... ».

Codesti eroi, col baco dell'amore nel profondo del cuore, ebbi già altra volta — ma son solo a ricordarmene! — ad assimigliarli all'Unicorno, una certa bestia che faceva bella mostra di sè nei serragli, per dir così, letterarii di certi autori medievali, che riferivano in buona fede le panzane che avevan loro dato a intendere i viaggiatori d'oriente. Crudelissima bestia, l'Unicorno, così detto per un corno che ha « nella testa, che è sì forte che non è armadura niuna che si difenda, et non è huomo sì ardito che lo potesse pigliare se non lo trovasse dormire ». Ebbene, « la propria natura » di questa fiera « si è che, quando e' vede una donzella vergine, sì gli viene sì grande l'odore della sua verginitade, ch'ei si gli addormenta in grembo a' sua piedi, et in questo modo lo piglia il cacciatore e uccidelo, che conosce così la sua natura ».

***

Prinzivalle non sa precisamente, non ha mai saputo, perchè egli abbia imposto a Vanna quelle strane condizioni di venire a lui. Le prime brevi parole di lei gli disnebbiano l'anima, ed a poco a poco egli ritrova sè stesso.

VANNA. Je viens comme vous l'avez voulu...
PRINZ... Vous êtes décidée?...
VANNA. Oui.

PRINZ... Faut-il vous rappeler les termes du...
VANNA. C'est inutile, je sais.
PRINZ... Vous ne regrettez pas?...
VANNA. Fallait-il venir sans regrets?...
PRINZ... Votre mari consent?...
VANNA. Oui.

L'eroina gli s'eleva a poco a poco davanti. Egli sente d'essere il carnefice; e la nobile vittima gl'incute rispetto, adorazione. Essa è tutta compresa dell'altissima idea, che ha sentito esprimere da Marco Colonna: « L'acte le plus héroïque est l'acte le plus pénible; et la mort est souvent moins dure que la vie ». E quando Prinzivalle le chiede: « Pourquoi le faites vous? », essa può rispondere con calma solenne: « Parce qu'on meurt de faim, et qu'on mourrait demain d'une façon plus prompte... ». Un sacrifizio della propria persona per il bene di un'intera città: il più nobile, il più divino anzi, dei sacrifizii. Accettarlo sarebbe stato da uomo brutale: questo dice la legge della verosimiglianza bene intesa. E uno spirito eroico, colto; per di più, veramente amoroso: si arresta sull'abisso, e s'inchina alla vittima, che gli si trasforma in un essere adorabile. Prinzivalle esclama:

« Oh Vanna! ma Vanna!... Non, je ne vous suis rien... Je ne suis qu'un pauvre homme qui regarde un instant le but même de sa vie... Je suis un malheureux qui ne demande rien, qui ne sait même plus ce qu'il faut demander, mais qui voudrait vous dire, si la chose est possible pour que vous le sachiez avant de le quitter, ce que vous avez été et ce que vous serez jusqu'au bout dans sa vie ».

Egli l'aveva vista bambina, a Venezia: e poichè essa piangeva pel fatto d'un anellino d'oro che le era caduto in una vasca, egli vi s'era tuffato per ripescarglielo. L'aveva rivista ancora, in quel tempo, ma poi più nulla, costretto a seguire il padre in una povera vita d'avventuriero. Ne aveva ritrovate le tracce, più

tardi : ma non aveva osato ripresentarsi. E neanche ora avrebbe osato, se la perfidia della Repubblica fiorentina non lo avesse consigliato a trattare col governo di Pisa assediata.

« Ah ! je ne savais pas ce que je comptais faire !... Je me sentais perdu ; et je voulais tout perdre... Et je te haïssais à cause de l'amour ».

Ma, domanda Vanna rinfrancata da quella adorazione che oramai esala dal cuore dell'eroe come da un vulcano che sembrava spento, « mais toi, quand tu me vis pénétrer dans la tente, quel était ton dessein ?... Comptais-tu donc vraiment abuser jusqu'au bout de l'affreuse détresse ?... » — Prinzivalle, che sa osservare i moti anche impulsivi del suo cuore, risponde :

« Certes, je l'aurais fait si ce n'eût été toi . . . Mais toute autre que toi m'aurait paru odieuse . . . Il aurait fallu que toi-même ne fusses plus semblable à ce que tu étais . . . Je m'y perds quand j'y songe . . . Il eût suffi d'un mot qui fût différent de tes mots ; il eût suffi d'un rien, pour enflammer la haine et déchaîner le monstre... Mais, dès que je te vis, je vis en même temps que c'était impossible... ».

E Vanna lo ha compreso, essa che sente l'anima propria vibrare all'unisono con quella di lui. Dice :

« Les autres ont toujours un désir dans les yeux qui ne permettrait pas de leur dire qu'on les aime, et qu'on voudrait savoir ce qu'il y a dans leur coeur. Et dans tes yeux aussi il ya un désir ; mais il n'est pas le même ; il ne repugne point, et il ne fait pas peur... J'ai senti tout de suite que je te connaissais sans que je me souvinsse de t'avoir jamais vu... ».

***

— Ma il dramma ha avuto un successo mediocre!— Già, ma non per la ragione da voi addotta, della in-

verosimiglianza del carattere di Prinzivalle e della scena della rinunzia! Un dramma *a besoin d'autre chose*; e non bastano, per tenerlo sù, la verosimiglianza del carattere d'uno o di più o di tutti i personaggi, e la verità e la bellezza d'una scena singola. Il dramma dev'essere il prodotto di tanti fattori, dei quali qui mancano parecchi. Ha, per esempio, bisogno d'un caldo movimento dell'azione, d'un certo intreccio; e qui invece sovrabbonda il dialogo, il ragionamento, l'esposizione, l'argomentazione. Qui si parla troppo, e troppo bene, e si opera poco o nulla. Oltrechè poi, nel terzo atto, si sdrucciola davvero nello sforzato, nell'affastellato, nell'impreciso e, finalmente, nell'inverosimile. Quella chiusa scontenta tutti; e pare appiccicata al dramma anzichè esserne una vera e propria conclusione.

Io non so donde il Maeterlinck abbia tratto il soggetto di questo suo dramma; non ho nemmeno tenuto dietro a ciò che ne vennero dicendo i giornali e le riviste. Ma giudicandone così a occhio e croce, mi par da supporre che questa *Monna Vanna* sia, per così dire, un cibreo di elementi diversi o disparati. Molto strano, per accennare alle prime incongruenze che saltano agli occhi, riesce a noi Italiani che a Pisa siano stati dei signori di nome Colonna; che un commissario della Repubblica fiorentina si sia chiamato Trivulzio, che una signora, d'origine, pare, veneziana, possa aver avuto il nome accorciato e familiare di Monna Vanna, proprio come la toscanissima « Primavera » di Guido Cavalcanti (1); che un avventuriere e capitano di ventura sia chiamato Prinzivalle. Dei Princivalli io non conosco che un genovese, il trovatore dugentista Perceval Doria, e un marchigiano, Giulio Princivalle da Camerino; il quale ultimo, narra il Tiraboschi, fu « dato da Leone X per precettore o per aio al card. Innocenzo Cibo, e poscia, nel sacco di Roma del 1527, vedendo i cru-

---

(1) Una *monna Vanna*, da Rieti, è anche in una monca novella del Sacchetti (206).

deli e ignominiosi tormenti che si davano da'vincitori a coloro ch'erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo ».

Ad ogni modo, senza pretendere di additare una fonte, voglio notare che il nodo principale dell'azione ha rapporti, più intimi forse di quanto alla prima non paia, con una novella, che il Boccaccio narrò due volte, in due modi differenti, nel *Filocolo* e nel *Decameron*, e che il Chaucer tornò a narrare, e in un terzo modo, nei *Canterbury Tales* (1).

Nella IV delle « Questioni d'amore », che il gaio messer Giovanni fa proporre e risolvere da un' allegra brigata d' uomini e di donne meriggianti in una grotta di Posilipo, si racconta d' un cavalier Tarolfo, il quale s' innamorò perdutamente d'una pudica sposa d'altrui; « e di tanto amor l'amava, che oltre a lei non vedeva nè niuna cosa più desiava, e in molte maniere, or con sovente passar davanti alla sue case, or giostrando, ora armeggiando, or con altri atti, s' ingegnava d' aver l' amore di lei ». La donna, annoiata di codesto moscone, gli mandò dicendo, « che se egli tanto l'amava quanto mostrava, ella voleva da lui un dono, il quale come l'avesse ricevuto, giurava pe' suoi Iddii e per quella leanza che in gentildonne dee essere, che ella farebbe ogni suo piacere.... Il dono il quale ella dimandò fu questo. Ella disse che voleva del mese di gennaio, in quella terra, un bel giardino e grande d'erbe di fiori e d' arbori fioriti e di frutti, come se del mese di maggio fosse; fra sè dicendo: Questa è cosa impossibile, ed io mi leverò costui d'addosso in questa maniera ». Oh sì, impossibile per uno che aveva presa quella cotta! Tarolfo si mise in viaggio, e in Tessaglia scoperse un mago, che s'impegnò di far sorgere, nel tempo e al posto desiderato, il giardino. E

(1) Sulle relazioni che intercedono tra le due novelle boccaccesche e l' inglese, son da vedere i due dottissimi articoli del dottissimo nostro Pio Rajna, nei volumi XXXI e XXXII della *Romania*.

con suoi scongiuri e sue fattucchierie, lo fece realmente venir sù. La donna lo vide, e fu piena di maraviglia, ma più « di noiosa malinconia » ; e chiese una dilazione al mantenimento della promessa. Via via però il marito si venne accorgendo della crescente tristezza della sua donna, e gliene chiese insistentemente la cagione ; sì che essa finì col confessare tutto.

« La qual cosa udendo il marito, lungamente pensò; e conoscendo nel pensiero la purità della donna, così le disse : Va, e copertamente osserva il giuramento, e a Tarolfo ciò che tu promettesti liberamente attieni : egli l'ha ragionevolmente e con grande affanno guadagnato ».

La donna pianse e si disperò; ma il marito soggiunse per rassicurarla :

« Niun dispiacer m' è ; va e fa quello che promettesti, ch' io non t' avrò meno cara. Ma questo fornito, un'altra volta ti guarda da si fatte impromesse; non tanto ti paia il dimandato dono impossibile ad avere. — Udendo la donna la volontà del marito, *ornatasi e fattasi bella* e presa compagnia, andò all'ostier di Tarolfo, e di vergogna dipinta gli si presentò davanti. Tarolfo come la vide, levatosi da lato a Tebano (il mago) con cui sedeva, pieno di maraviglia e di letizia le si fece incontro, e lei onorevolmente ricevette, domandando la cagion della sua venuta. A cui la donna rispose : Per essere a tutti i tuoi voleri sono venuta; fa di me quel che ti piace ! — Allora disse Tarolfo : Senza fine mi fate maravigliare, pensando all'ora e alla compagnia con cui venuta siete ; senza novità stata tra voi e vostro marito, non puote essere; ditelmi, io ve ne priego. — Narrò la donna interamente a Tarolfo come la cosa era, tutta per ordine. La qual cosa udendo, Tarolfo più che in prima si cominciò a maravigliare e a pensar forte, e a conoscere cominciò la gran liberalità del marito di lei che mandata l'aveva a lui, e fra sè cominciò a dire : Degno di grandissima riprension sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania. — E parlando alla donna, così disse : Gentildonna, come valorosa donna avete il vostro dover servato ; per

la qual cosa ho per ricevuto ciò che di voi desiderava. E però, quando piacerà a voi, ve ne potrete tornare al vostro marito, e di tanta grazia da mia parte ringranziarlo, e scusarmigli della follia che per addietro ho usata; accertandolo che per innanzi più per me mai tali cose non fien trattate.—Ringraziato la donna molto Tarolfo di tanta cortesia, lieta si partì, tornando al suo marito, cui tutto per ordine narrò quello che avvenuto l'era ».

Di poco, e solo negli accessorii, differisce da questa del *Filocolo* la novella del *Decamcron* (X, 5). La scena è posta in Udine, la donna è chiamata Dianora, l'amadore Ansaldo, « uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto ». Quando il giardino è sorto per opera d'incanto, e la donna si è rattristata, il marito ne sollecita la spiegazione. E

« primieramente ciò udendo si turbò forte; poi, considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma perciò che io conosco la purità dell'animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe.... Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi ».

La donna da prima pianse e negò, ma da ultimo le convenne ubbidire.

« Per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, *senza troppo ornarsi*, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui

esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti; e, fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui, a così fatta ora, v' ha fatto venire, e con tal compagnia.—La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: Messere, nè amor che io vi porti, nè promessa fede, mi menan qui, ma il comandamento del mio marito; il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatto venire; e per comandamento di lui, disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere.—Messer Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna molto più s'incominciò a maravigliare; e della liberalità di Gilberto (il marito) commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia quanta la sua è stata quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e servidore.—La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate; di che io vi sarò sempre obbligata ».

* * *

Non potrebbe esser questo un buon momento per rilevare la squisitezza dei ritocchi che l'arte boccaccesca ha fatti a sè medesima; nè mette conto di esporre qui il *Frankeleyns tale* del Chaucer, ben simile, nella scena principale, alle due novelle italiane; nè di risalire, con

la sicura guida del Rajna, alle probabili fonti persiane di queste (1). Qui vorrei solo osservare, contro la pretesa inverosimiglianza della rinunzia del Prinzivalle di Maeterlinck, che d'una simile rinunzia non parve assurdo a un novelliere spregiudicato quale fu il Boccaccio di reputar degno, per un motivo di lealtà e generosità cavalleresca, un gentiluomo come Tarolfo o messer Ansaldo! E s'intende:

> *Amore* e *cor gentil* sono una cosa,
> Siccome il Saggio in suo dittato pone;
> E così senza l'un l'altro esser osa,
> Com'alma razional senza ragione.

Non è vero, per il buon nome dell'umanità, che quella passione, che ha infinite gradazioni ma piglia sempre il nome troppo comprensivo, elastico, generico di « Amore », non sia consigliera se non di violenze e di viltà. Non è vero nella vita, giacchè i fattacci di cronaca rappresentano un tanto per cento relativamente basso, la Dio mercè, dei fatti umani; e non è vero nell'arte, per quanto il teatro francese, e il nostro che ne segue le orme, si sforzino di persuadere il contrario. Una volta fu di moda l'arte ottimista: ora, e da un pezzo, ha voga quella informata al pessimismo. Allora, nella passione d'amore, prevaleva il *cor gentile*; ora non c'è un devoto alla morale di moda che osi parlare di *cor gentile* o che voglia sentirne parlare. Bisogna, a buon conto, farsi credere peggiori che non si sia in realtà: come gli adolescenti che ambiscono a passare per giovani scapati, snervati, senza ideali, senza coscienza. Si contrasta all'arte l'ambizione di riuscire educatrice; ma si pretende che essa riesca corruttrice. E non è più solo la smania di scoprire e denudare il brutto morale; ma altresì lo sconcio proposito di dissimulare e nascondere quella tanta

(1) *L'episodio delle Questioni d'Amore nel* « *Filocolo* » *del Boccaccio*, nella *Romania*, vol. XXXI.

parte di bello morale, che, nonostante tutto e tutti, permane!

Gli è che si straripa di qua e di là perchè, nella vita come nell'arte, pare che soprattutto costi molto l'esser sinceri! Ed è un fatto che alla sincerità, nella vita e nell'arte, si perviene solo dopo un'esperienza e un tirocinio più o meno lungo. Nessuno di noi forse potrà dire di non ricordare d'aver detto qualche bugiola nella sua fanciullezza; e certo, nessuno — salvo il caso che sia rimasto impelagato nel convenzionale o nel falso — può, fatto adulto, non sentire il rimorso dei suoi « componimenti » di scuola, che per un periodo, solitamente non breve, furono una innocente simulazione di sentimenti non proprii, com'era di necessità una imitazione o contraffazione dello stile altrui.

Usciamo una volta dalla condizione di minori — vorrei avere l'autorità d'ammonire; — e non ci spaventi la preoccupazione di poter sembrare magari buoni nella vita e assennati nella critica e nell'arte!

Napoli, agosto 1903.

Michele Scherillo.

NOTTE D'APRILE

Nel tiepido incanto notturno
Respira la selva dormente...
Ha un palpito lieve: indicibile
Linguaggio d'un sogno arridente.

In mille fantasmi si svolge
Dei rami l'intrico gentile,
E al muto passaggio mi cercano
Le stelle e i profumi d'aprile.

Con blando allettante sopore
Man mano la selva mi cinge...
M'annebbia d'un sonno ch'è magico,
Com'essa a sognare mi spinge.

Su l'umido fresco tuo seno,
O giovine eterna, m'oblio;
Lo spirto possente che t'agita,
Il sogno che sogni è pur mio!...

Che vale indagare che sii
E donde venisti, ove andrai,
Se fiamme o pur geli ti solcano
Le viscere sacre? Tu stai....

E, ignota, t'adoro: un sublime
Perenne mistero fecondi:
Le forme che spegni a te corrono
E vita più nova v'infondi.

Nel soffice verde tuo muschio
Riposa e inverdisce il mio core,
Passato e speranze confondonsi
Con tenero senso d'amore...

Su l'umido fresco tuo seno,
O giovine eterna, m'oblio:
Lo spirto possente che t'agita,
Il sogno che sogni è pur mio!...

Virgilio La Scola

LA COLLANA SMARRITA

(Novella)

La contessa Elena Maino passeggia un pò agitata e nervosa pel suo salotto tappezzato in grigio perla. Un pensiero doloroso le fa aggrottare a quando a quando la bella fronte severa dove i suoi trentacinque anni compiuti non ànno ancor segnata una ruga.

Ella si ferma davanti lo specchio : un immenso specchio dalla cornice bizantina. Si trova ancora bella e piacente con la sua capigliatura abbondante d' un biondo acceso, colle sue spalle un pò spioventi , colle sue gote delicate, coi suoi occhi teneri di sognatrice. Ha tuttavia un pensiero di rammarico. Mormora fra sè :

— Che peccato ! Una collana di diecimila franchi !

Infatti ella è molto afflitta. Poche sere prima tornando dal teatro Manzoni, s' è accorta d' aver smarrita la collana di smeraldi. Suo marito il conte Gabrio, non à persa l'occasione di rimproverarla :—Non ài cura nemmeno dei tuoi gioielli ! Sei ancora una bambina ! Una collana di diecimila franchi !

Infatti la collana non c' è piu. Certe sue conoscenze esulteranno ! Certe sue amiche invidiose rideranno. Il conte Gabrio à soggiunto :

— Si può tentare una prova ! Farò affiggere alle cantonate un avviso di mancia competente a chi l' avesse trovata e la porterà a casa nostra. Ma già ho poca speranza di buon esito....

E lo disse. E lo fece. E l'avviso fu affisso al crocevia di Milano; ma nessuno portò la collana. E son già passati quattro giorni.

A un tratto la portiera di velluto si rialza e il domestico correttissimo annuncia un signore sconosciuto: — Diego Fabri!

— Che vuole?

— Non so! Dice di voler assolutamente parlare alla signora contessa per affare importantissimo che la riguarda molto da vicino.

— Che aspetto à questo signore?

— Oh! elegantissimo! Un aspetto assai distinto.

— Giovine?... vecchio?

— Giovine, giovine!..

— Fallo passare!

Il domestico introduce il signore sconosciuto, poi si ritira.

È un giovine elegantissimo infatti di trent'anni al più. Porta i capelli divisi a lato della testa da una scriminatura inappuntabile; i baffi biondi rialzati a spazzola sulle labbra un po' tumide. S' inchina:

— Contessa!

La contessa, riconoscendo quel viso:

— Come signore? Voi qui? In casa mia? Anche in casa mia?

— Contessa, domando scusa...

Ma la vostra audacia signore non à limiti! Non vi basta più seguirmi per la strada ogni qualvolta mi vedete passare, attendermi davanti alle vetrine dei negozi dove entro a far qualche compera, aspettarmi alle porte quando scendo da qualche visita?...

— Domando mille perdoni! Io vi seguo da quindici giorni per le strade perchè non ho altri mezzi per prolungarmi il piacere della vostra vista, e però tengo a far osservare che i miei inseguimenti furono sin qui molto timidi e remissivi, dacchè la distanza di venti passi almeno mi à sempre separato da voi. Avete notato?

— Ma qui! In casa mia, cosa pretendete? Non avrete già supposto che io... insomma, non m'avete presa per chi non sono... Spero! E poi: io ho marito, il conte Gabriele Maino se non lo sapete!

— Lo so contessa. Purtroppo.

— E mio marito non è uno stupido chiacchessia, e se

a quest'ora conoscesse la vostra intrapredenza, vi avrebbe già data una piccola lezione... caro signore.

— Lo so, lo so, contessa!

— E allora?

— Io sono venuto in casa vostra senza speranze sottintese e senza fini loschi. Ci sono venuto nè più nè meno di un qualunque altro semplice mortale fortunato di arrecarvi un annunzio gradito. Senza questo caso la mia dignità, la mia cavalleria e sopratutto l'alto rispetto che ho per voi m'avrebbero tenuto lontano dalla vostra casa come la bellezza di un fiore può tener lontano dal medesimo una vespa noiosa, ma di gusti delicati.

— Insomma, che cosa desiderate?

— Nulla... e tutto contessa.

— Spiegatevi.

— Io vi porto semplicemente una collana di smeraldi che voi...

— La mia collana? Davvero? L'avete trovata?

— Sì contessa.

— E dov'è? L'avete qui?

— Eccola! *(le presenta la collana)* Fu rinvenuta in piazza S. Fedele, proprio ai piedi del giornalaio che sonnecchia all'angolo dell'Hôtel Bella Venezia, proprio dove vi attendeva la vostra carrozza.

— Oh! sia lodato il cielo! Grazie. Grazie. Mi sarà caduta dal collo nel salirvi! Queste benedette pelliccie co' loro ganci son fatte apposta per strappare le collane! Che gioia! Se avessi saputo subito il motivo della vostra apparizione... potete credere... Che felicità! Ma prego. Accomodatevi.

— Grazie!

— Mi scusate nevvero se ve lo dico un po' in ritardo; ma davvero la vostra visita qui, in casa mia, mi ha turbata non poco!

— Vi ha turbata? in che modo?

— Oh! Dio — In un modo abbastanza piacevole.

— Per la collana?

— Per... tutt' e due.

— Grazie.

— Prego!

— Non vi nego contessa che l'idea di entrare in casa vostra in un modo così originale e così lontano da qualsiasi etichetta, mi diede per alcuni giorni delle angoscie

soavissime. Una specie di dubbio un po'amaro appena appena illuminato da un riflesso di speranza! Dopo ch'io fui tanto fortunato di rinvenire la vostra collana nel luogo che v' ho citato, e di leggere all'indomani sulle cantonate di Milano gli avvisi di mancia competente che vostro marito senza dubbio à fatto affiggere, io sentii in me due voci simultanee che mi spingevano e mi trattenevano.

Da un lato l'ardire mi pareva eccessivo, dall' altro lo scrupolo mi pareva inutile. « Audaces fortuna juvat » pensai fra me e me. Decisi di seguire l'impulso del cuore e obbedii il mio cuore.

— Al cuore?

— Precisamente.

— E con che scopo?

— Collo scopo di trovarmi per un attimo da solo a solo con voi, di udire il timbro della vostra voce, di vedervi piu da vicino.

— E siete soddisfatto adesso?

— Come può esserlo un pellegrino che si rechi ad un Santuario per adorarvi una madonna miracolosa.

— E credete ch'io possa far dei miracoli?

— Ne avete già fatto uno inestimabile per me: quello di smarrire la vostra collana.

— Siete un bell'originale voi.

— Volete tutta la verità? Eccola in due parole. Dal primo giorno che v'ho veduta m'è parso d' aver incontrata la donna indispensabile ai miei occhi. Il vostro viso, la vostra figura elegante, i vostri capelli foggiarono magicamente davanti alla mia fantasia l'incarnazione palpitante del mio sogno. Perchè tacere? Non è meglio dirvi tutto dacchè son qui? Voi che siete tanto bella, sarete anche tanto buona. Saprete intendere e valutare i miei inseguimenti per le strade, al crepuscolo quando rincasavate. Saprete discernere in essi non una banalità di una galanteria caporalesca, ma bensì la squisitezza di una devozione rispettosa che non vuole nulla, non domanda nulla se non di essere compatita. Mi capite?

— Capisco! Capisco!

— E mi scusate?

— Se mi promettete di non rinnovare gli inseguimenti.

— Allora no! Preferisco che mi conserviate rancore e che mi lasciate libero...

— Addirittura! Ma allora è un bisogno il vostro; una vera necessità....

— Un bisogno contessa? Una necessità? Sarebbe lo stesso che togliere la luce a chi non sia cieco, l'udito a chi non sia sordo, il cibo a chi sia affamato, la bevanda a chi sia assetato. — Perchè vi sono delle seti contessa, che bruciano il cervello, che procurano delle ansie cupe e paradisiache... Non so dirvi di più. Ed io lo sono assetato idealmente delle vostre apparizioni improvvise, della vostra figura flessuosa, de' vostri occhi strani...

— Tacete per carità! Vi possono udire. Ditemi piuttosto: quanti anni avete?

— Trent' anni contessa.

— E a trent' anni vi accendete così subito come un ginnasiale?

— Subito: voi dite? Da quindici giorni vi ho trovata, ma da molti anni vi cercavo. Ogni uomo à il suo tipo, di donna il suo *ideale*, per usare la parola più vecchia che si conosca — Quando vi ho veduta mi sono subito detto: — è lei! — E voi vorreste che io mi rassegnassi adesso,.. ? Oh! contessa!

— Da molti anni mi cercavate? (*ride*)

— Da dieci anni per lo meno. Siete l' incarnazione del mio sogno.

— Grazie del complimento.

— Non sono mai stato così sincero.

— A tutte direte la stessa cosa.

— Vi giuro di no.

— Allora, se è così, non posso proibirvi di ammirarmi per le strade, tanto più, essendo le strade, pubbliche... (*ride*)

— No! Non ridete, ve ne prego.

— E perchè mai?

— Perchè il vostro riso è più crudele della vostra indifferenza.

— Davvero?

— Scacciatemi se vi piace, ma non ridete. Se sapeste come io non rida più dal giorno in cui vi ho veduta.

— Anch' io non rido quasi mai. Non so da che cosa provenga, ma questo è certo, che non rido quasi mai! Forse è la gioventù che se ne va lasciandomi nel cuore una certa amarezza, forse i miei sogni di fanciulla che son rimasti inesauditi, il rammarico di averli soffocati anzi

tempo, forse forse il dispiacere di non aver goduta abbastanza la vita.

— La vita? Alla vostra età? Siete ancora in tempo.

— Credete?

— Ne sono certissimo!

I due si fissano a lungo negli occhi. Le pupille di lei nell'ombra del salotto vanno assumendo una fissità nervosa. La sua mano lunga e bianca giocherella distratta con un tagliacarte d'avorio posato su di un tavolino lì presso. Nell'ambiente fa molto caldo. V'è anche un profumo un pò tenue di verbene appassite in qualche vasello di Boemia. Un pendolo nascosto batte le ore.

Il giovine vorrebbe parlare, ma un certo timore lo trattiene. La contessa si scuote alfine come assalita da un brivido:

— Però non dovrete negarmi una gentilezza.

— Quale?

— Di non prolungare i vostri inseguimenti come l'altro giorno fin nella via dove io abito...

— E perchè mai?

— Perchè il mondo è maligno, e vedendovi continuamente nelle adiacenze del mio palazzo...

— Ho capito! I vis-à-vis, le vecchie signore che stanno sempre alla finestra...

— Appunto. Mio marito stesso incontrandovi sempre dietro a me potrebbe un giorno sospettare...

— È vero! Ma allora?...

— Che cosa?

— Dove posso vedervi? Dove posso incontrarvi?

— Incontrarmi?

— Sì: parlarvi ancora come oggi! Soli. Dirvi tante e tante cose, tutte quelle che ho qui nel cuore e che oggi, per la troppa commozione non mi vengono alle labbra.

— Di che genere queste cose?

— Oh! di un genere solo.

— *Vide*.

— Rispondetemi!

— Un *rendez vous*? Oh! Impossibile! Siete pazzo? È questo che volevate intendere?

— Siate gentile come bella! Datemi una speranza, un lembo solo di speranza!

— Ah! no, no, no. Mai! Mi fa paura ciò che mi dite.

— Una parola: una sola parola — Che vi costa?

— No, no.

— Dove andate quando uscite di casa?

— A far degli acquisti, a visitare qualche amica.

— Un giorno v' ho incontrato in una via eccentrica, una via fortunata: via della Passione. V' ho vista uscire da una porta piuttosto bassa, da un andito semi bujo. Donde venivate allora?

— Da una chiesa.

— Da una chiesa? In quei paraggi? Non sapevo.

— Sì. È una chiesa interna: la chiesa di un convento. V' ha una madonna miracolosa che fa tante grazie, una penombra che concilia alla preghiera. Alle quattro le monache dietro le grate cantano le litanie accompagnate dall'organo... e que' loro canti lenti, monotoni, mi intenerìscono fino alle lacrime. Quasi ogni giovedì mi reco laggiù, verso le quattro di sera, e quando ritorno a casa mia dopo aver pregato, mi sento l'anima così leggiera...

— Chiunque può entrare in quella chiesa?

— Sì, sì, credo. È pubblica. Ma non c' è quasi mai nessuno.

— Grazie.

— Grazie di che? Non credete già che io...? Non è mica un appuntamento quel che v'ho detto...

— Dio me ne guardi! C' incontreremo a caso laggiù!

A questo punto il conte Gabriele Maino solleva la portiera e vedendo uno sconosciuto in conversazione colla propria signora si avanza un pò indolente senza parlare. Ma la contessa gli corre incontro ridente di giubilo:

— Oh! Gabrio Gabrio! La mia collana è ritrovata. Eccola quì!

Infatti è ben la collana di diecimila franchi! Il conte Gabriele è ben contento di questa fortuna impreveduta. Si volge allo sconosciuto e gli dice:

— Siete voi senza dubbio che l'avete portata signore? Non è vero?

— Precisamente. Poche sere fa in piazza S. Fedele ho avuto la fortuna di trovarla e...

— Non poteva cadere in mani migliori. Si vede che gli onesti passeggiano ancora le strade di Milano. Vi ringrazio.

Poi dice ancora:

— Adesso vi prego di seguirmi nel mio studio. Io vi sono debitore.

— Voi? Debitore?

— Senza dubbio. Avrete letto l'avviso che ho fatto affiggere...

— Oh! me ne scordavo! Vi prego signor conte. L'ho fatto per dovere e per onestà. Solo questo m'à guidato oggi a casa vostra...

— No no. Io vi consegnerò la somma promessa dagli avvisi. Voi, a vostra volta, potrete disporla in beneficenza. E' giusto. Attendetemi! *esce*

Il giovine e la giovane signora rimangono soli alcuni minuti. Il giovine si fa coraggio ed esclama:

— Contessa Elena! Mi permettete di chiamarvi così?

— Ebbene?

— Come posso accettare il denaro di vostro marito?

— Vi spetta.

— Sì. Ma mi ripugna.

— In che modo?

— ?

— Non avete torto! È un po imbarazzante la vostra condizione morale.

— Poi segue ancora un istante di silenzio. La signora à un lampo di genio:

— Sapete che cosa dovete fare?

— Dite!

— Fingete di accettarlo adesso. Domani poi lo riconsegnerete a me.

— A voi? Laggiù?...

— Sì. Così almeno i maligni non potranno dire che il nostro sia stato un *rendez-vous* d'amore.

A. Mario Antoniolli.

METARSILE-MENARINI

Fosfo metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via Cal[illegible]

Farmacia di Londra
P[illegible]

NEMBO

ORRIDA nube l' orizzonte annera:
scroscia la pioggia in orrido frastuono;
treman le case e i templi a la severa
voce del tuono.

O sacra voce che, spavento a' rei,
cara al bifolco suoni e al zappatore,
invan ti trema il molle e il vil: tu sei
voce d'amore.

Sei parola d'amor vivo e costante
che a la sua Terra il Cielo ardente esprime,
mentre nel vasto corpo il folgorante
bacio le imprime.

e nel celeste fremito del nembo
la Terra anch'essa palpita rapita,
a la virtù che le feconda il grembo
d'immensa vita.

Giovanni Lanzalone

L'AMANTE

Commedia in tre atti

ATTO SECONDO

La stessa stanza del secondo di mattina.

SCENA I.

Il Commendatore e Nolmi.

Commendatore. (*Siede a uno scrittoio, leggendo il giornale nel vedere Nolmi, che viene dal fondo, gitta un'occhiata e fa un inchino*). Corbezzoli come siamo bella, oggi!

Nolmi (*discendendo*). Accetto il complimento, specie per quell'oggi.

Commendatore. Birichina! Intendevo che oggi sei più bella del solito. Ma è permesso a un marito come me fare un dito di corte alla propria metà?

Nolmi. Va là, chè di corteggiatori ve ne sono già troppi intorno!

Commendatore. Ti seccano, lo so. Ma chi vive nel così detto mondo, deve, suo malgrado, seguire la corrente. E chi si ribella, affoga, come il tuo povero babbo. Del resto, un altro po' di pazienza e poi...

Nolmi. (*Con cenno*)

COMMENDATORE (*abbracciandola*). E poi ti rapirò! (*con tenerezza, mentre lei si svincola*). Ti lascerai rapir volentieri da chi, malgrado le apparenze, ti vuol tanto bene, ed ha un solo scopo oramai nella vita, il tuo avvenire? . . Passeremo un paio di mesetti all'Estero, in Isvizzera, il dolce paese in cui fiorisce . . . l'idillio! (*Noemi alza le spalle, indifferente*). Oh, se passa la luce elettrica!

NOEMI. (*ironica*) Dove fiorisce l'idillio?

COMMENDATORE. Qui: dove fioriscono le rape! E se le rape del Consiglio non l'approveranno, io . . . Oh! stavolta non la farò passar liscia. Ci scherzi? Dopo tutte le mie fatiche — l'incubo di questi cinque mesi — cinque secoli!

NOEMI. (*senza interessamento*) C'è pericolo che s'approvi l'altro progetto?

COMMENDATORE. Chi lo sa? Si sta lavorando sott'acqua. E poi, lettere anonime al Sindaco, libelli su per i giornali, certi giornali!.. A proposito: il Berardi, il Berardi!.. Non bisogna lasciarlo mai da parte: è un elemento che va preso in considerazione...

NOEMI. Me lo raccomandi in modo che...

COMMENDATORE. Che cosa?

NOEMI. Che me ne farai invaghire!

COMMENDATORE. Non lo credo.

NOEMI, Perchè?

COMMENDATORE. Diamine, perchè ti so troppo innamorata di un altro.

NOEMI. (*vincendo il suo stupore*). Che altro?

COMMENDATORE. Tuo marito! Scherzi a parte, dipende per tre quarti da lui, che è influente anche presso la minoranza, l'approvazione del progetto, e, per conseguenza, il nostro viaggio. Nel frattempo, io pregherò tutt'i Santi del Paradiso, perchè... ti tocchino il cuore! (*Pausa. Ella non risponde, come assorta in tutt'altri pensieri*). Vedesti il Frantani? *La femme, toujours la femme!* Bisogna toccare quella molla lì. Serena è stato proprio un cooperatore di garbo... Glielo hai detto? Mi pare adesso che andiate un po' meglio d'accordo è vero?

NOEMI (*sempre in tono d'indifferenza*). È per te...

COMMENDATORE. Diamine! Non è poi il primo venuto. Ottima famiglia, intelligente, simpatico. I suoi superiori, alla Prefettura, ne sono entusiasti... Vero è che si trova un po' in disagio fra tante persone note per sapere e per genio; ma se non altro non pretende mettersi in mostra, come il famoso Camilli e quell'altro scimmiotto.

NOEMI (*con un sorriso*). Non toccarmi i miei favoriti.

COMMENDATORE. Sui quali perderesti certamente, alla prima scommessa. È una razza molto avariata, ritieni. C'è una certa apparenza; ma, appena nella *pista, patatrac!* vedresti che ruzzoloni!..

NOEMI (*ride*). Parli come un *jockey!*

COMMENDATORE. Senza il frustino. Ed è male, perchè il più delle volte il preteso spirito di quei due, lo meriterebbe di santa ragione!

NOEMI. Questione di gusto. Io, per esempio, preferisco le loro melensaggini, che so?, alla musoneria di Roberto Serena. Il riso fa buon sangue, e quei due, per quanto sciocchi, mi fanno ridere, ecco tutto.

SOMMENDATORE. Bè! contenta tu...

NOEMI. (*seria*) Del resto, se vuoi che non li riceva più...

COMMENDATORE. Perchè?

NOEMI. Se ti fa piacere...

COMMENDATORE. Cattiva! Quando mai ho cercato limitare la tua libertà?

NOEMI (*con un po' d'ironia*). Obbligata!

COMMENDATORE. Dico questo perchè... perchè conosco il mondo un pochino meglio di te, che sei sempre una bambina, assennata quanto mai, ma inesperta.

NOEMI (*c. s.*). Obbligatissima!

COMMENDATORE. Una signora per bene, deve trattare tutti i suoi frequentatori nello stesso modo...

NOEMI. Facendo, però, credere ad ognuno d'essere il preferito, — me lo avete insegnato voi.

COMMENDATORE. Benissimo.

NOEMI. E sapete come le chiamano, generalmente, le signore per bene, che fanno come faccio io? Ci-vette!

COMMENDATORE. D'accordo; ma nient'altro che questo.

E, in compenso, la civetta ha la soddisfazione di ridersela di tutti, dei merli che affascina e delle invidiuzze che suscita nelle altre signore. Se sapessi come me la godo io, quando sento susurrare: la Tale s'è fatto un amante!.. la Tale altra ha piantato il Tal de' Tali! Cosa che nessuno potrà dire mai di te.

NOEMI. Grazie della fiducia.

COMMENDATORE. Gli è che tu sei una donnina intelligente e capisci che l'amante, nella vita, è molto diverso da quelli che trovi ne'romanzi. Prima di arrivare alla meta, farebbero chi sa che... dopo, l'illusione si sfata, ed essi ne cercano un' altra...

NOEMI (*sbadiglia lievemente*). Scusa, ma che ho fatto per meritare una nuova edizione di questo discorso?

COMMENDATORE. Oh, nulla! Non ho che a lodare la tua condotta esemplare. Dicevo per te, perchè tu non avessi mai a pentirti di aver legata la tua giovane esistenza a quella di un vecchio malato... Non è precisamente questo l'ideale di tutte le fanciulle... Ma, credi pure, questo noioso, questa macchina irrugginita, ti vuol bene come nessuno al mondo... Due cose ha sempre amato: il suo paese e la sua bimba, la sua deliziosa bambina... (*l'attira a sè e la bacia sui capelli*). E se lavora tanto, è per non farle mancar nulla, nonostante la sua piccola cattiveria... Sì, sì, cattiva con me, col tuo povero Enrico, cattivissima, sempre, come nel primo giorno!.. (*l'accarezza tenerissimamente*).

NOEMI (*abbandonandoglisi sul petto*). Ebbene, mi prometti... No, no! (*si copre il viso con le mani*).

COMMENDATORE (*con calore*). Tutto! tutto... ti prometto tutto, *a priori!* A che cosa è valsa tutta la mia esistenza?.. Giovane, impiegai tutto il mio vigore, tutt'i miei entusiasmi in un ideale, che poi doveva così miseramente disfarsi... Vecchio, credetti di raggiungere il premio di tante amarezze, e invece... Oh, ma come le sfiderei ancore quelle amarezze, come affronterei volentieri tutt'i pericoli del mondo, se tu.., volessi essere per un'ora sola quello che ho sempre sognato! (*la bacia sulla bocca*).

NOEMI (*inorridita, staccandosi da lui*). No! No!

COMMENDATORE (*amaramente*). Non temere: non ti userò violenza. Se avessi voluto usarti violenze... E ormai ho rinunziato a tutte le speranze: ogni giorno che passa, una caduta di foglie, e che quantità desolante!

NOEMI (*come uscendo da un sogno*). Basta, basta... Se no starai male... Ogni volta che fai così...

COMMENDATORE. Che m'importa del male?.. (*disperatamente*). Ebbene, Noemi... (*si avanza di nuovo verso lei*).

NOEMI (*rinculando*). No, non ti avvicinare!

COMMENDATORE (*tremante*). Non mi avvicino; ma ascolta una mia proposta...

NOEMI (*c. s.*). No, no, càlmati!

COMMENDATORE. ... Io lo so, io lo capisco: è più forte di te... Se no, non faresti soffrire così questo povero vecchio... Avrei dovuto capirlo prima! Avrei dovuto pensare che non poteva esser questo il tuo ideale!.. Ma siamo sempre in tempo... Dimmi una sola parola, dammi un solo bacio, e io ti giuro su quanto ho di più sacro, che ti rendo immediatamente la tua libertà!

NOEMI (*vorrebbe slanciarsi su di lui, ma si trattiene. Poi, vincendo la propria emozione*). Sciocchezze!.. Calmati... Ne parleremo poi... Tu oggi hai bisogno di esser tranquillo!..

COMMENDATORE (*si abbandona piangendo su di una poltrona*). Ho bisogno di una palla nel cranio, di questo ho bisogno!..

NOEMI (*accostandoglisi, passandogli una mano sui capelli*). Animo su... Ti ho detto che ne riparleremo... Se ti vien male, come farai?.. Perderai il frutto di tutte le tue fatiche, e mi darai un altro rimorso!.. (*suono di campanello*). Vengono. Suvvia, non farti vedere così...

SCENA II.

DETTI, GIULIETTA, poi SABBIOLI.

GIULIETTA (*attraversa la scena da sinistra a destra e va ad aprire, mentre il Commendatore cerca rimettersi*). Il signor avvocato Sabbioli.

NOEMI. Passi (*Giulietta introduce Sabbioli, mentre Noemi dice piano al Comm.*). Mi raccomando! (*entra prestamente a sinistra*).

SABBIOLI (*entrando*). Commendatore! (*Giul. via, a sinistra*).

COMMENDATORE (*alzandosi con uno sforzo*). Buon giorno, amico mio!

SCENA III.

Il COMMENDATORE e SABBIOLI.

SABBIOLI (*lieto*). Tutto è fatto!

COMMENDATORE. Tutto?

SABBIOLI. Egli ha abboccato all'amo come il più inesperto dei pesciolini!

COMMENDATORE. Meglio così; un avversario di meno giova, non foss' altro, a risparmio di quel po' di lotta per combatterlo. E io, oggi, non mi sento troppo in vena...

SABBIOLI (*osservandolo*). Infatti, la sua ciera... È stato male, stanotte?

COMMENDATORE. Un' insonnia, nient' altro che un' insonnia: cosa da nulla. Questo benedetto affare... Berardi non è venuto?

SABBIOLI. Ci vediamo al Municipio. Ha dovuto recarsi alla inaugurazione del Tiro a Segno.

COMMENDATORE. Parlaste con lui, ierisera?

SABBIOLI. Fummo insieme all'*Eden*.

COMMENDATORE. E accennaste?..

SABBIOLI. Oh, egli è ristucco di una guerra indecente! E come scriverà, produrrà certo moltissima impressione sull'animo della Minoranza.

SCENA IV.

I precedenti, TORTORA, poi GIULIETTA.

TORTORA (*entrando frettoloso*). Ebbene? (*salutando*). Addio, Sabbioli (*Sabb. salula*).

COMMENDATORE. Eccomi, sono pronto... (*chiama*) Giulietta!

TORTORA. C'è anche Edoardo da basso.

COMMENDATORE. E perchè non è salito? (*a Giulietta*). Il cappello e il *pardessu*. (*Giulietta via*).

TORTORA. Per non dar fastidio alla Signora. Dov'è?

COMMENDATORE. Di là. Sai che Manetti si è piegato?

TORTORA. Ah, sì?.. Permetti, allora, voglio salutarla... Permesso? (*passa a sinistra, a salutare Noemi, mentre il Commendatore infila il paltò, che le ha recato Giulietta, insieme col bastone e con la tuba*).

COMMENDATORE (*ride forzatamente*). Curioso quell'Eduardo Conti!

SABBIOLI. Non mi piace: è troppo debole... Si fa menare per il naso da Fabbri. Fortuna che ora Fabbri è dei nostri...

COMMENDATORE. Ah! quello è stato un bellissimo colpo! (*chiamando*) Luigi?.. E che, non hai più fretta? Arrivederci, Noemi!

NOEMI (*dall' interno*). A rivederci (*Giulietta va ad aprire l'uscio di scala*).

TORTORA (*tornando in iscena*). Eccomi.

COMMENDATORE. Aspetta (*titubante*): dimenticavo di... (*esce a sinistra*).

TORTORA (*a Sabbioli*). Bel tipo! Adesso se ne va lui...

SCENA IV.

BERARDI e detti; poi COMM. e NOEMI.

BERARDI (*dalla Comune*). Scusatemi se giungo in ritardo. Buondì.

SABBIOLI. Usciamo in questo momento.

TORTORA (*dando la mano a Ber.*). Come va?

BERARDI. Non c'è male, grazie. Ho avute delle noie in ufizio e fuori. Noialtri giornalisti... A proposito, avete sentito? C'è in aria un duello.

SABBIOLI. Ancora uno?

TORTORA. Salzano col tenente Rispoli?

BERARDI (*ridendo*). Non la indovinereste fra cento... Galante, lo scultore, il nostro amico... (*ride*).

TORTORA. Si batte? Lui! (*ride*).

BERARDI. Ha trovato una lettera di Sangallo diretta alla moglie, e va domandando a tutti come debba regolarsi (*ridono*).

TORTORA. Il miglior consiglio è che mandi la lettera alla moglie di Arturo Sangallo.

NOEMI (*che esce in quel momento, turbatissima, cercando di vincersi*). Come: Sangallo ammogliato? E da quando?

BERARDI. Non lo sa? (*va a stringerle la mano*).

TORTORA. Da parecchi anni.

BERARDI. Una vecchia ch' egli aveva lasciata in provincia per fare qui... il giovinotto.

NOEMI (*ride*). Vecchia?

TORTORA. Ma ricca: un' accomandita: il fumo e l' arrosto.

BERARDI. La Musa e la Musi...ca, direbbe Camilli! (*ride*).

SABBIOLI. Il poema e la cambiale, anzi le cambiali! (*ridono*).

COMMENDATORE (*è cupo, stravolto*). Andiamo? (*vedendo Ber.*). Oh, carissimo, carissimo (*va a stringergli con effusione la mano*).

TORTORA (*stringendo la mano di Noemi*). Di nuovo, signora!

NOEMI (*osservando il marito*). Buondì. (*a Ber. che la saluta*) A rivederci.

SABBIOLI (*che avrà preso delle carte dalle mani del Comm.*). Servo suo, Signora.

NOEMI (*senza dargli la mano*). Buon giorno; e cercate di non farlo affaticar tanto...

COMMENDATORE (*con un intensissimo sguardo a Noemi*) Addio! (*esce, sempre più turbato*).

SABBIOLI, BERARDI, TORTORA (*lo seguono*).

NOEMI (*si tocca le tempie, si copre gli occhi, e resta soprapensieri*).

SCENA VI.

NOEMI e GIULIETTA; poi NOEMI sola.

GIULIETTA (*che è stata a chiudere la porta, riattraversa la scena*).

NOEMI (*la chiama*). Giulietta.

GIULIETTA. Comandi.

NOEMI. Sentite... Non ho voglia di uscire, oggi. Ho un po' d'emicrania. Andate voi a cercarmi quei *valenciennes*; il campione è lì (*si avvicina ad un mobile e ne toglie un cartoccetto che dà alla cameriera*). Badate che sia perfettamente eguale. Se non ne trovate dal Meroni, andate alla *Ville de Nice*. Qui ci sono 50 franchi, basteranno una ventina (*le dà un portamonete*).

GIULIETTA. Sissignora (*si avvia*).

NOEMI (*aspettate*). Lassù, c'è una noticina di libri... quella (*Giulietta la prende*). Bisogna portarla dai Treves.

GIULIETTA. Niente altro?

NOEMI. Niente altro... (*l'altra si avvia*). Aspettate. Direte al portinaio che... se vengono quei soliti signori, il signor Del Piano e il signor Camilli, dica pure che sono fuori di casa... che non c'è nessuno.

GIULIETTA. Benissimo (*va via per la comune*).

NOEMI (*sola*). E se venisse...? Oh, non potrà oggi.. C'è la Deputazione provinciale... Sarò con lui lo stesso. (*Va alla finestra, per abbassare il trasparente a ricami. Siede quindi a un piccolo scrittoio*). Come sarà felice di sapere.. (*scrive*).

SCENA VII.

SERENA e NOEMI.

SERENA (*appare sotto l'uscio e resta a contemplarla, poi si avanza pianamente, e quanto presso di lei, si curva sulla spalliera della seggiola per leggere ciò che ella scrive*). « Se tu potessi immaginare... »

NOEMI (*balzando e sottraendo il foglietto*). Chi è?! (*nel vederlo, lieta*). Tu?

SERENA. Io!

NOEMI. E per dove sei entrato?

SERENA. Per la porta. Non v'era nè il plenilunio, nè la scala di seta per montare sul verone di Giulietta... non la tua cameriera! (*affettuoso*). A chi scrivevi?

NOEMI. A Romeo (*indica lui, lacerando il foglio*).

SERENA. E laceri?

NOEMI (*arrossendo, come vergognosa*). È un segreto...

SERENA (*scherzoso*). Ah, quando è così, non voglio violarlo! (*serio*). E *lui*?

NOEMI. Al Municipio. Oggi c'è la famosa discussione.

SERENA (*seccato*). Hai visto lo *Svegliarino?* Che vipera!.. Quando ho letto l'allusione a te, mi è venuto il prurito di frustare quel miserabile di Màttera. Ma, con quale veste?

NOEMI. Non ne vale la pena: certe calunnie...

SERENA (*addolorato*). Calunnie? È la verità (*moto di sorpresa in Noemi*). Tu non lo sai, povera ingenua; ma è così: quel vecchio specula sulle tue grazie! Vigliaccamente, perciò ti ha sposata.

NOEMI. (*vivamente*) Non è vero!

SERENA. Non era questione nè d'amore nè di doveri: egli ti ha sposata unicamente per le sue ambizioni. Eri giovane, affascinante...

NOEMI. (*turbata*) Le solite esagerazioni! Taci... taci... E piuttosto...

SERENA. No, lasciami parlare. Ho bisogno di dirti ciò che penso, sempre, in ogni occasione. Se tu fossi stata vecchia e brutta, ti avrebbe fatta languire nella miseria, come fece accoppare tuo padre dal fallimento!.. (*l'abbraccia*). Oh, se ci fossimo conosciuti prima!

NOEMI (*sorridendo*). Anche tu? Ma lasciala agli altri cotesta frase banale. Non è lo stesso, per te? Per gli altri, passi; ma per te! (*si stringe con tenerezza a lui*).

SERENA (*amaramente*). Lo stesso? Essere costretto a venire qui di nascosto, come un ladro; mentre avrei il diritto di amarti alla luce del sole... avrei il diritto di girare, con te,

il mondo, a braccetto; passare in mezzo alla folla, superbo del tuo amore...

NOEMI. Se tu potessi fare tutto ciò, forse mi ameresti meno. Quanti mariti vediamo intorno innamorati delle loro mogli?

SERENA. Per noi, sarebbe diverso il caso. E se ne dubiti, vuol dire che il tuo amore non è forte come il mio... Già da qualche giorno, mi sembri indifferente.

NOEMI (*fortemente stupita*). Io?!

SERENA. Sì, sì; non sei come due mesi fa,... come quando venisti la prima volta...

NOEMI (*addolorata*). E puoi affermarlo? Coscienziosamente?..

SERENA. Non lo avrai maledetto quel giorno, non è vero?.. Non lo maledirai mai?

NOEMI. Maledirlo, io?!...

SERENA (*entusiasmato dal ricordo*). Oh, quando ci penso! « Ho paura! ho paura! ». E ad ogni *paura* un bacio. Più dicevi di aver paura, e più ti baciavo! (*l'abbraccia, si baciano*).

NOEMI (*cercando svincolarsi*). Fermo!

SERENA (*avviluppandola di più*). No, no...

NOEMI (*c. s.*). Ho paura!

SERENA. Hai paura? To'! (*la bacia*).

NOEMI. Sento gente per le scale... potrebbe rientrare la cameriera...

SERENA. Hai paura? To'!... (*c. s. poi, turbato*). O aspetti quei due sciocchi?

NOEMI. Li ho mandati a spasso, perchè...

SERENA. Perchè?

NOEMI. Perchè non sperando di vederti, ti scrivevo... Avevo tanto bisogno di stare con te!.. Oggi specialmente... Ascolta, Roberto... (*gli mette le braccia al collo*).

SERENA. Di', amore! (*lei gli abbassa il viso sul petto*). Una cosa molto grave?

NOEMI (*commossa teneramente*). Gravissima!

SERENA (*scherzoso, non supponendo*). Allora... non voglio ad ascoltare. Dimmi invece che mi vuoi bene! (*la bacia*) Sempre!

sempre! (*la bacia*). E anch'io voglio ripetertelo... E voglio dirlo a tutti, voglio gridarlo a tutto il mondo: « Io l'amo!.. Essa è mia! Unicamente mia! Eternamente mia! ».

NOEMI (*mettendosi la mano sulla bocca*). Zitto, per carità... Perchè compromettere tutto con un' imprudenza?

SERENA. Perchè t' amo!

NOEMI. E se ci sorprendono?

SERENA, Che importa? Se ci sorprendono, ti porto via!

NOEMI (*come per grande sorpresa*). Via?!

SERENA. Sì, sì, via, via, via!

NOEMI (*mestamente*). Dove potresti portarmi?

SERENA. Dovunque, fuori di qui, lontano di qui, nel Paradiso terrestre!

NOEMI (*come se fosse decisa a un gran passo, fremendo*). E se fosse possibile, non te ne pentiresti? Mi ameresti sempre, come adesso?

SERENA. Più di adesso!

NOEMI (*contenta, incalzante*). E sfideresti l' opinione pubblica, e ti metteresti in guerra co'tuoi?..

SERENA. Sfiderei tutto e tutti, a fronte alta: e guai a chi osasse sorriderne!

NOEMI (*scrollando il capo*). Il fatto è che... non è possibile...

SERENA. Ebbene, proviamo.

NOEMI. Adesso?

SERENA. Adesso, subito.

NOEMI (*con uno slancio*). Sì, sì. Piuttosto che... (*Inorridisce al pensiero che le è venuto in mente*). Oh, no, non è possibile! mai! mai! (*si passa la mano sulla bocca, come baciata da un essere immondo*).

SERENA (*credendolo un rifiuto per lui*). E dici di amarmi!

NOEMI (*serrandosi a lui, con passione*). Non è questo che volevo dire... non è per te...

SERENA. Ti spiacerebbe di lasciar solo quello strozzino?

NOEMI. Spiacermi!

SERENA. Nemmeno per un senso di compassione?

NOEMI. Per nulla. Non m'importa più di nulla, quando sono vicino a te...

SERENA. E quando non ci sono?

NOEMI. Quando non ci sei, io non so resistere alle sue sofferenze...

SERENA. Avresti ceduto?

NOEMI. Io?.. Oh!.. *(con un brivido di disgusto)*. Chi è che saprebbe starsene indifferente, quando gli vien male?.. Vederlo stramazzare come un tronco... gli occhi fuori dalle orbite, la bocca piena di bava, le dita aggranchite, tutto il corpo contorto!..

SERENA *(impressionata)*. Taci, taci.,. *(poi, non riuscendo a sottrarsi a quell' idea)*. Gli accade spesso?

NOEMI. Te lo dissi, ogni volta che riceve una forte scossa... Oggi, per esempio.

SERENA. Per l'articolo dello *Svegliarino*?

NOEMI. No...

SERENA. E perchè?

NOEMI *(ripensando con orrore alla scena col marito, gitta le braccia al collo di Serena, con grande slancio)*. Oh, portami via! portami via! Io non ci reggo più!

SERENA *(carezzandola, dolcemente)*. Povero amore mio!

NOEMI. Prima, quando non ti conoscevo, quando non ti avevo data tutta l' anima mia . . . . prima consideravo ciò come un dovere, la missione della mia vita... E cercavo di farlo soffrir meno, specie quando il suo male era conseguenza... di quella ch' egli chiama la mia cattiveria; ma adesso?.. Oh, adesso sono stanca!.. Adesso mi fa schifo solo a toccargli una mano... Adesso ho delle nausee lunghe, invincibili.. Mi fa persino paura!

SERENA *(scherzoso)*. Paura? Ancora? *(la bacia)*. Ancora? *(la bacia)*.

NOEMI. Stamattina, per giustificare . . . *(si confonde)* per giustificare ciò che ti dirò... ho tentato di *(di indirizzo totalmente nuovata)*. Oh, è orribile! È più forte di tutto! Mai! mai! mai! Piuttosto fare un salto dalla finestra!..

SERENA *(sorridendo e carezzandola)*. Nientemeno?.. Ti faccio umilmente osservare che la finestra non è molto alta .. siamo al primo piano! *(ride)*. Vieni, al caso, nel nostro nido è molto più elevato e . . chissà, potrebbe convenirti!

NOEMI. Dico davvero!

SERENA. Una volta, senti... Una volta, sul principio, quando tu facevi la sostenuta, io pensavo spesso, con un acre desiderio, a una gita notturna, in mezzo al mare, noi due soli. « Che voluttà — dicevo — che voluttà abbracciarla per la prima volta e abbandonarci tutti e due all'acqua, e fare delle alighe il talamo del nostro amore! ».

NOEMI. Poeta! (*lo fissa, con passione*).

SERENA. Ma ora sogno tutt' altro talamo... E non voglio morire più!.. E se ti proponessi quella pazza idea, neanche tu la preferiresti, non è vero?

NOEMI. Adesso non potrei più! (*è molto commossa*).

SERENA (*giocondamente*). Lo vedi? Lo vedi? E parli di salti dalla finestra? Oh, ti ci ho colta! (*la bacia*).

NOEMI (*c. s.*). C' è il danno del terzo!

SERENA (*c. s.*). Il terzo? Sempre il terzo! Non pensi che a colui.

NOEMI (*con immenso affetto*). E da questo momento saremo in due a pensarci!

SERENA. A chi?

NOEMI (*gli si abbandona sul petto guardando pudicamente il grembo*).

SERENA (*con immensa gioia*). Davvero? Ma dici davvero?..

NOEMI. (*come un soffio*) Si!..

SERENA (*c. s.*). Oh, ma allora... (*Si ode una forte scampanellata*). Chi è?..

NOEMI. Non aspetto nessuno. Per Giulietta è troppo presto...

SERENA. Lui forse: è una sonata da padrone... (*giungono di fuori voci confuse; egli corre ad aprire*).

SCENA VII.

Dette, GIULIETTA, SABBIOLI, BERARDI e TORTORA (finale rapido).

GIULIETTA (*agitatissima*). Oh, signora, il povero signore...

TORTORA (*impedendole di continuare*). Nulla, nulla...

SABBIOLI (*per rassicurarla*). Cosa da nulla.

NOEMI (*allibita*). Insomma.?

SABBIOLI (*c.s.*). Ecco... mentre scendavamo dal suo ufficio..

NOEMI (*perplessa*). Ebbene ? (*Giulietta fa atti di disperazione*).

SABBIOLI (*esitante ancora*). A me è sembrato... che abbia messo un piede in fallo...

TORTORA.... Invece pare che sia stato un male improvviso...

BERARDI. Non c'è da allarmarsi, signora... Vedrà lei stessa!

SERENA (*piano, come fra sè*). Il suo male!..

NOEMI (*seriamente allarmata*). L'ho detto io... lo prevedevo!... (*fa per uscire*). Dov'è?.. (*ascoltando*). Questa carrozza?..

SABBIOLI. C'è il dottor Sarzana, suo collega della Giunta.

NOEMI (*a quelli che le impediscono d'uscire*). Lasciatemi passare!

GLI ALTRI (*respingendola*). No, no, signora! — Si calmi! — Cosa da nulla! — Aspetti! — Senta! — Andiamo noi!... (*nella grande confusione, viene giù il sipario*).

E SI CHIUDE IL SECONDO ATTO.

Pasquale de Luca

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

... il modo più facile ed opportuno di far prendere la China e i Glicerofosfati senza disgusto ed avversione

Prof. Comm. Paolucci della R. Università

L. 3.00 il flac. — Per Posta 3,80
4 flac. spediz. gratis.

Preraffaellesca

I sogni miei soavi
Sono le leggiadrie fantasïose
Dei trittici fiamminghi—Sono i monti,
E gli ingenui orizzonti,
D' un uguale turchino,
Che pingea sulle tele il Perugino.

I sogni miei soavi
Son le larve quïete verginali
Che, sovra un fondo d' oro,
Nel silente lavoro,
Miniava Gentil da Fabrïano:
Vergini senza seno, estasïate
In un sogno lontano;
Madonnine create
Da un volgere sottil di fantasia,
Dal crine d'oro e dal minuto piede,
E dall' occhio pensoso,
Che una volta si vede,
E per volger di tempo non si oblia....

I sogni miei diletti
Son le follie vezzose
Di antichi menuetti:
Gli agili temi e i canti senza nome
Del divo Cherubini:
I sogni miei son come
Le alate fantasie del Boccherini:

La bella melodia soave e lenta
Come un piacer che culla;
Come un piacer che culla ed addormenta,
Come un dolore ingenuo di fanciulla.

Il sogno mio è la beltà sottile
Che le sue grazie ignora;
È la cosa gentile
Come voi, o signora.

Scherzo

Ho una madonna accanto al letto mio
Una madonna antica
Che sorride, e le ciglia
Sempre a me volge di mestizia piene.
Ed io le voglio bene
Perchè vi rassomiglia;
Perchè mi guarda, colle luci amate,
Come voi mi guardate.

***

Ho presso al mio balcone un usignuolo
Cui cinguettar non piace:
E quando, a sera, taciturno e solo
Io scrivo e sogno e penso
Ei mi riguarda e tace.
Un quïeto animal che sa soffrire
In silenzio sue pene
Nè strilla, nè bisbiglia:
Ed io gli voglio bene
Perchè non vi somiglia.

Casetta rossa

Casetta rossa in mezzo la campagna
Ove si affollan li alberi e le siepi,
Ove il ruscel si lagna,
E luccica e si torce fra i prosepi;
Casetta rossa in mezzo la campagna,
Come, come son meste
Le cose che tu vedi, e tu rimani
Sola e contenta fra le cose meste!

***

Passano i fiumi, passan le tempeste,
Ogni giorno è un addio,
Ed ogni addio è pianto
Passa Maria e passa il canto mio,
E tu rimani, intanto,
Sola d'accanto al ruscel che ti bagna,
Casetta rossa in mezzo la campagna

Mattia Limoncelli

Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo

III.

Di alcuni fenomeni del magnetismo e dell'elettricità.

Se un pezzo di ferro, o di acciaio, o in altri termini di un corpo che per natura sua sia sensibile alla forza magnetica, si metta in presenza di un magnete, anche senza che vi sia contatto, ma purchè la distanza non oltrepassi certi limiti, esso diventa a sua volta calamita, e presenta, come quella che con la sua vicinanza produce tale effetto, due poli ed una linea neutra.

Siccome se si toglie o si allontana il magnete, il pezzo di ferro cessa di manifestare qualsiasi azione magnetica, è chiaro che il fatto è dovuto esclusivamente alla presenza, alla influenza del magnete, ed il fenomeno ha ricevuto perciò il nome di magnetizzazione per influenza.

Si dimostra facilmente che l'estremità del pezzo di ferro più vicino al polo della calamita, mi si passi la parola, influenzante, diventa polo di nome contrario.

Se in presenza del pezzo di ferro influenzato, se ne mette un altro, anch'esso diventa calamita per influenza, sempre in modo però che allo sparire della prima calamita cessa ogni azione.

Ogni calamita dunque esercita un'azione influenzante che si estende intorno ad essa per uno spazio limitato, il quale ha ricevuto il nome di *campo magnetico*.

L'elettricità produce un fenomeno assolutamente identico chiamato elettrizzazione per influenza: infatti se ad un corpo elettrizzato si avvicina un corpo conduttore isolato, messo cioè in condizione che la quantità di elettricità che può accumularsi su di esso, non possa disperdersi facilmente, esso si mostra carico di elettricità, e propriamente di elettricità di nome contrario nella parte più vicina al corpo elettrizzato, dello stesso nome in quella più lontana, e queste due parti sono separate da una zona detta neutra, perchè non dà segno alcuno di elettrizzazione. Anche il conduttore elettrizzato per influenza può divenire a sua volta influenzante se un altro conduttore gli viene messo vicino, ma questa azione è tale, che come nel caso delle calamite, cessa non appena si toglie il corpo elettrizzato al quale il fenomeno è dovuto. Così, come si ha un campo magnetico, si ha pure un *campo elettrico*.

Oersted nel 1819 trovò che un ago magnetico sospeso in maniera da potersi muovere liberamente intorno al suo punto di sospensione, devia tornando con la posizione primitiva un angolo la cui grandezza varia secondo le circostanze, allorchè gli si avvicina in maniera opportuna, un filo conduttore percorso da una corrente elettrica. Ampère ritornando su questa esperienza, non solo trovò la regola che ha preso nome da lui, a mezzo della quale data la direzione secondo la quale circola la corrente, e la posizione dell'ago rispetto ad essa resta stabilito il senso in cui deve avvenire la deviazione, ma intuì che le manifestazioni dell'elettricità e quelle del magnetismo debbono avere la medesima natura, e potè consta-

tare a mezzo di ingegnosi apparecchi, e sopratutto risolvendo il problema di costruire un circuito tale da potere essere mobile, senza che la corrente andasse soggetta ad interruzioni, che come le calamite agiscono reciprocamente le une sulle altre, così accade per le calamite e le correnti, o in altri termini che sia il circuito mobile e la calamita fissa, o viceversa il circuito fisso e la calamita mobile, la parte mobile si sposta più o meno, secondo l'intensità della corrente.

Da ciò deriva immediatamente la conseguenza che la corrente la quale circola in un conduttore genera un campo magnetico, e che quindi, un circuito attraversato da una corrente, può essere considerato come una vera calamita. In tal caso apparisce la possibilità di sostituire alla calamita, un circuito percorso da una corrente e si deve avere che due circuiti attraversati da correnti, debbono esercitare l'uno sull'altro delle azioni reciproche, nè più nè meno che se fossero due calamite, il che è stato completamente e brillantemente confermato dalle esperienze che lo stesso Ampère, superando non poche difficoltà riuscì a compiere, e dalle applicazioni che se ne sono tratte e per le quali tanto progresso si è compiuto. Anche rispetto all'azione direttrice della terra, per cui l'ago magnetico si orienta in modo da rivolgere i suoi poli rispettivamente a nord e a sud, il circuito della corrente elettrica, messo in condizioni opportune si comporta come l'ago della bussola e si sa inoltre che le parti di una stessa corrente si respingono, che due correnti parallele dirette nel medesimo senso si attirano e finalmente che le correnti i cui circuiti formano angolo, almeno per un tratto della loro estensione, si attirano quando sono entrambe dirette verso il vertice dell'angolo o se ne allontanano tutte e due, e si respingono quando una si avvicina al vertice dell'angolo e l'altra se ne allontana.

***

Fin qui però si hanno semplicemente manifestazioni di attrazione e repulsione, vale a dire manifestazioni all'in tutto simili a quelle che si ottengono da un corpo elettrizzato o

da una calamita: si hanno nuovi fatti ed anche più importanti per lo scopo che io mi propongo, allorchè si fa in modo che le condizioni per cui il circuito attraversato dalla corrente genera il campo magnetico, siano variabili, e si abbia quindi un campo magnetico variabile.

Quando un circuito conduttore chiuso è messo in un campo magnetico variabile, in esso si produce una corrente elettrica la quale dura finchè dura la variabilità del campo magnetico intorno al circuito stesso.

Questo fenomeno è stato chiamato induzione e fu scoperto dal Faraday nel 1831. Anche Ampère precedentemente ne aveva intraveduto qualche cosa, ma egli non riescì a metterlo in evidenza come fece poi in seguito il Faraday.

Per ottenere le manifestazioni dell'induzione, è necessario che si abbia un circuito attraversato dalla corrente detto induttore, perchè è ad esso che queste sono dovute, ed un altro chiuso, neutro, nel quale si produce l'effetto, che si chiama indotto. Il campo magnetico variabile può essere generato sia aprendo o chiudendo il circuito induttore; sia facendo variare la intensità della corrente che lo attraversa con l'aumentare e con il diminuire la resistenza del circuito per il quale essa deve passare, sia facendo rimanere chiuso il circuito induttore e costante l'intensità della corrente che circola per esso e facendo variare la distanza fra l'indotto e l'induttore.

Quando si chiude l'induttore, e quindi la corrente incomincia ad attraversarlo, si ha nell'indotto una corrente di senso contrario ad essa, che perciò viene anche chiamata *inversa*; quando invece l'induttore si apre e la corrente cessa si ha nell'indotto una corrente del medesimo senso, o come si dice, *diretta*. Quando la corrente del circuito induttore aumenta, si ha nell'indotto una corrente *inversa*, quando invece l'intensità diminuisce si ha una corrente *diretta*. Finalmente quando l'induttore si avvicina all'indotto, si ha in questo una corrente *inversa*, quando invece se ne allontana, si ha una corrente *diretta*.

I miei lettori, molto probabilmente, ne sanno intorno a questi fenomeni molto più di quanto io ne vado dicendo

conoscono cioè le applicazioni importantissime che se ne sono dedotte ed i meravigliosi meccanismi che si sono costruiti prendendoli come punto di partenza, e ciò, data l'estensione della coltura generale dei nostri tempi, non fa nessuna meraviglia. Ma non mi stanco di ripetere, che dico solo quel tanto che serve al conseguimento del mio scopo.

* * *

Abbiamo finalmente altri due fatti notevolissimi i quali possono essere considerati come dei veri e proprii fenomeni di induzione, quatunque le manifestazioni ne siano un pò differenti e più complicate. Su essi si fondano rispettivamente il sistema di radio-telegrafia del Marconi, ed un altro sistema di radio-telegrafia proposto dal prof. Zieckler di Brünn, e furono scoperti tutti e due e messi in evidenza dal celebre Hertz, pur troppo rapito alla scienza ed all' umanità nel fior degli anni, e quando ancora poteva dare un contributo notevolissimo al progresso.

Sul primo, su quello cioè che ha dato origine alla trasmissione telegrafica senza fili, che fu chiamato fenomeno di risonanza elettrica appunto per le analogie che presenta con la risonanza propriamente detta, dopo tutto ciò che si è detto intorno a Marconi ed alla sua scoperta, è inutile dilungarsi. Si sa che se fra due conduttori metallici si fa scoccare una serie di scintille, e ad una distanza dipendente da varie circostanze, si trovano altri due conduttori in tutto simili ai primi, cioè capaci di produrre le medesime scintille, fra questi si avranno le medesime scariche che si hanno fra i primi, senza che nulla si faccia per produrle. Piuttosto è interessante parlare del secondo, meno conosciuto.

Se si fa passare un raggio di luce solare attraverso un prisma di cristallo, questo lo decompone nei sette colori elementari, in modo che sopra un qualsiasi schermo si ha un' immagine allungata, detta spettro solare, ai termini della quale si trovano il rosso da una parte e il violetto dall' altra e fra questi gli altri cinque colori semplici.

È chiaro che ciò si verifica in seguito ad una speciale pro-

prietà del prisma, detto potere dispersivo, per cui i diversi raggi luminosi che insieme danno la luce bianca, vengono separati ed ordinati secondo la lunghezza e la frequenza delle loro vibrazioni, da cui dipendono le diverse sensazioni colorate che ognuno di essi produce rispettivamente nel nostro organo visivo. Nè ciò accade soltanto per i raggi colorati che sono visibili, perchè nello spettro vi sono le traccie di altre due specie di raggi oscuri o per dir meglio invisibili, che sono i raggi chimici, quelli rivelati dal termometro, questi da alcuni composti speciali che subendone l'azione, si decompongono. I primi, perchè si estendono in massima parte oltre il color rosso, sono stati chiamati raggi ultra-rossi, e gli altri perchè mostrano la loro presenza nella regione oscura dello spettro che si estende al di là del colore violetto, hanno avuto il nome di raggi ultra-violetti. Quantunque, come ho già detto, nè gli uni, nè gli altri siano visibili, i raggi calorifici ci danno la sensazione del calore, mentre nulla risentiamo da quelli chimici. Si dubita che vi siano alcuni animali, specialmente nei gradini inferiori della scala zoologica, i quali li percepiscono in maniera speciale, ed alcuni esperimenti farebbero ritenere ben fondata tale ipotesi.

La luce prodotta a mezzo di azioni elettriche è anch' essa ricca di questi raggi ultra-violetti.

Allorchè Hertz compiva i suoi memorabili esperimenti sulle onde elettriche, notò un fenomeno assai singolare, che lo condusse alla constatazione di una certa influenza esercitata dai raggi ultra-violetti sulle condizioni che determinano lo scoccare della scintilla tra due conduttori.

Perchè questa si produca si sa essere necessario che lo accumularsi della elettricità nei due conduttori raggiunga un certo limite, il che in linguaggio scientifico, con maniera più precisa, si esprime dicendo che le cariche dei due conduttori debbono essere portate a potenziali differenti e che la differenza di questi potenziali deve raggiungere un determinato valore, il quale varia al variare della distanza dei conduttori, della loro natura, di quella del mezzo di cui son separati e di altre circostanze. La differenza dei potenziali dei due conduttori per cui si determina la scintilla, si chiama potenziale di scarica.

Hertz osservò che se a qualche distanza dai due conduttori si faceva scoccare un'altra scintilla elettrica, il potenziale di scarica della prima diminuiva, o, per dir la cosa più chiaramente, si poteva, ferme lasciando tutte le altre condizioni, aumentare la distanza dei conduttori ancora un poco oltre il limite necessario alla sua produzione, senza che la scarica cessasse.

Il grande fisico tedesco in sul principio attribuì questo fatto ad influenze elettriche o magnetiche esercitate dalla scintilla vicina; ma variando opportunamente le condizioni in cui si produceva il fenomeno, dovette venire alla conclusione che invece questa influisce con le sue radiazioni ultraviolette, perchè ripetendo l'esperienza in modo che fra questa scintilla e quella dei due conduttori a distanza aumentata, l'interposizione di uno schermo adatto impedisse il passaggio soltanto di questi speciali raggi, la scintilla cessava di prodursi a causa della distanza maggiore di quella necessaria, e malgrado questa si produceva sempre che nessun ostacolo impedisse il cammino di queste speciali radiazioni. È inutile aggiungere che l' esperienza fu poi ripetuta in molte maniere diverse per confermare quanto Hertz aveva trovato e che, in seguito ad esse, non fu più possibile dubbio alcuno.

***

Conviene dire però che un circuito elettrico non si manifesta soltanto con la produzione del campo magnetico, perchè ad esempio svolge calore, ed inoltre che il campo magnetico da esso prodotto non influisce soltanto sopra un altro circuito, ma svolge delle azioni che molto probabilmente non sono da noi conosciute tutte quante, perchè si è trovato per esempio che le proprietà ottiche dei corpi i quali si trovano in esso, ne risultano notevolmente modificate. Dippiù negli ultimi tempi si è constatato che la produzione del campo non è dovuta soltanto all' energia elettrica o magnetica, perchè infatti si hanno i corpi detti radio-attivi, di cui ho altre volte parlato in questa rassegna, i quali comunicano le loro proprietà ai corpi che si trovano nel loro ambiente

e modificano qualche volta quelle che ad essi sono proprie, in svariate maniere.

Da tutto ciò si verrebbe a trarre la conseguenza, che la produzione del campo non è propria esclusivamente ai corpi nei quali agisce l'energia elettrica o magnetica, ma potrebbe essere una proprietà generale della materia, considerandola però in circostanze speciali. Ma di ciò sarebbe prematuro parlare ora, vale meglio farlo dopo aver cercato la spiegazione dei fenomeni di cui ho parlato, tenendo conto delle ipotesi più recenti sulla natura dell'elettricità e del magnetismo.

***

Intanto potrebbe sembrare strano che io volendo giungere alla spiegazione di fenomeni che si svolgono nell'organismo vivente, mi sia trattenuto su fatti i quali hanno luogo nella materia così detta bruta. Ma ho le mie ragioni, ed a questo punto posso spiegare il metodo che seguo.

Quanto più si va innanzi sulla via del progresso ed in seguito ai nuovi mezzi i quali permettono indagini più delicate e più minute, si accresce il patrimonio delle cognizioni riguardanti quelli che sono stati chiamati i tre regni della natura; più apparisce chiaramente che, in fondo, la differenza esistente fra essi non è poi tanto profonda, quanto sembra a prima vista.

Dapprima si è notato che una linea di separazione per cui sia possibile precisare esattamente dove finisca l'uno e dove cominci l'altro non esiste, poi mano mano l'osservazione ha mostrato che alcune funzioni speciali, ritenute per lo innanzi proprie soltanto del regno animale, come ad esempio il tatto e la sensibilità esistono anche nel regno vegetale, che le piante, nel compiere, quando ciò è possibile, alcuni speciali movimenti per procurarsi quanto è indispensabile alla loro esistenza, come la luce e l'acqua, o per avvicinarsi alla terra da cui le loro radici succhiano il nutrimento, danno segni non dubbii di un certo discernimento, il che continuamente si vede negli animali, anche in quelli relegati agli in-

fimi gradini della classificazione zoologica; e a continuare avrei bisogno di molto tempo e di molto spazio, specialmente poi se volessi riferire i fatti che sono stati il punto di partenza di queste nuove idee.

È oltremodo interessante però rilevare che mentre sinora queste ricerche si sono limitate al regno animale ed a quello vegetale, vanno attualmente invadendo anche il regno minerale e non è molto uno scienziato ben noto, il prof. Bose dell'università di Calcutta, ha esposto una quantità di osservazioni sperimentali, da cui egli conclude che anche la materia così detta inerte rispetto a quella di cui sono formati gli esseri viventi, dà, in certe condizioni, segni di vita, intesa la parola in un senso determinato.

* * *

Si è creduto per molto tempo che l'irritabilità ad esempio, ossia la facoltà che hanno gli esseri viventi di rispondere, o meglio di reagire agli stimoli esterni, fosse una loro speciale caratteristica, ossia li distinguesse dagli altri corpi esistenti nell'universo.

Infatti, come ho detto parlando del sistema nervoso, si sa che in seguito all'azione di uno stimolo esterno, si produce nell'organismo animale una specie di corrente la quale ne trasporta l'effetto al cervello attraverso i nervi e si è trovato che se si mette un nervo o una fibra muscolare a contatto con un galvanometro, ogni volta che il nervo o la fibra muscolare vengono eccitati in un modo qualunque, si ha una produzione di elettricità, la quale dimostrazione di reazione allo stimolo è esclusivamente propria del tessuto vivo, perchè essa non si riscontra più allorchè il tessuto è morto. Per mezzo di strumenti semplicissimi e delicatissimi, come ad esempio una punta scrivente messa in comunicazione col galvanometro, le vibrazioni di questa piccola corrente si possono registrare, cosicchè gli effetti di un dato stimolo o di una serie di stimoli possono essere apprezzati sia in sè stessi, che come manifestazioni della vita, perchè, come ho già detto, il tessuto morto non dà più segno alcuno che possa essere valutato dallo strumento più sensibile e più delicato.

Dato dunque che il reagire agli stimoli in questa maniera

sia una manifestazione caratteristica della vita, il prof. Bose ha concluso che i metalli in particolare e la materia in generale sono cose vive, perchè sotto questo riguardo sottostanno alle medesime leggi cui sottostanno gli animali e i vegetali. E non solo hanno mostrato al controllo del galvanometro di risentire l'azione degli stimolanti esterni, nè più nè meno che gli esseri viventi animali e vegetali, ma anche, in seguito ad eccitazioni reiterate e continue, di stancarsi e di potere ristorare le proprie, diremo così, forze col riposo, di subire l'effetto dei veleni, dando segni, sempre a mezzo del galvanometro, di avvelenamento simili a quelli dati dalla materia organica, di risentire i benefici effetti dei contravveleni, e senza l'azione di questi, di morire, perchè come i tessuti organici, non reagiscono più.

* * *

In altri termini, tenendo presenti le ultime vedute della scienza, per cui tutto ciò che si svolge in natura è dovuto a movimento delle particelle elementari di cui la materia si compone, tenendo presenti le ultime conquiste compiute riguardo alla conservazione della forza ed alla conservazione della materia si può stabilire che, le funzioni della materia organica, della materia vivente, risultano da quelle che la materia presenta nei suoi elementi, nelle sue forme più semplici, che poi raggruppate secondo leggi determinate costituiscono le forme più complicate, così che le manifestazioni complicate di forza e di energia, le quali si svolgono nella vita debbono essere le risultanze della somma delle forze proprie alle forme elementari della materia, che con il loro aggruppamento costituiscono la forma vivente, la forma superiore.

In tale stato di cose, dalle manifestazioni della materia bruta, si può risalire a quelle della materia organica, specialmente poi quando esse presentano nei loro effetti delle spiccatissime analogie.

E perciò che dopo aver ricordato questi fenomeni della fisica e parlato delle spiegazioni che se ne possono dare, mostrerò come le leggi fisiche, possono anche spiegare la suggestione e l'ipnotismo.

Raffaele Pirro.

I LIBRI

Quel che non torna — di Camillo Solimena (Rannes). Tipografia editrice della « Scienza e Diletto ».

Fra tante novelle, anche se pregevoli nella sostanza e nella forma, che gli editori giornalmente mettono alla luce ed i periodici pubblicano, questo libro di Camillo Solimena emerge per una nota spontanea di originalità. Vi è un contenuto solido di sentimento e di pensiero—quantunque il contenente non ecceda in grandezza — che non può non apparire evidente allo sguardo del più semplice osservatore.

Noto specialmente due novelle, una intitolata « Resceto » e l'altra « Una ». La prima: una serie di quadretti pittoreschi, intensamente suggestivi e veri, che fanno sentire tutta la poesia austera della montagna arida e desolata, e lievemente digradando in toni meno cupi, in tinte più vivaci, vi trasportano col pensiero in un ambiente pieno di pace, d'idillica dolcezza, ove gli abitanti serbano intatte le espansioni ingenue, i gusti semplici delle genti primitive, lontane, così lontane da ciò che circonda noi, così estranee al movimento febbrile che ci guasta il sangue e intorbida le limpide sorgenti del vero e del buono, che l'anima le segue, a lungo, con un senso di malinconica invidia. E sorge pure spontanea, nella fantasia, la visione delle segherie del marmo, di una gran forza umana in conflitto con la materia greggia e resistente che l'opera assidua riuscirà prima a domare, poi a dirozzare, destinandola ad un più alto e nobile scopo: una visione possente indimenticabile.

« Una » è la tristissima istoria d'un essere femminile travolto nel vortice del vizio e della vergogna per l'imprescindibile fatalità degli eventi: di una donna cui sorride in mezzo al vuoto desolante dell'esistenza un raggio d'affetto, idealizzato da lei come un raggio di sole. E questo è tutto; ma nelle parole di questa povera diseredata, che ha perduti lungo il sentiero doloroso tutti i fiori di gentilezza che natura le aveva donati, vibra un senso di sconforto e di amaro rancore, che impressiona tristemente.

Il tipo—diciamo così — delle altre novelle, è più leggero, ma le figure femminili (ce ne sono anche troppe) fatta eccezione di qualcuna meno vigorosamente tratteggiata, sono vive, vere, luminose; specie quella della piccola Anna, così adorabilmente graziosa, nel quadro poetico, pieno di freschezza, della natura circostante.

E. D. S.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Stella Mattutina

Natività di Maria Vergine — 8 Settembre
Nome di Maria — 9 Settembre

Non v'è sontuosa chiesa cattolica, nè misera cappella perduta fra le simmosità dei monti od in riva al mare, che non s'orni per la ricorrenza della nascita di Maria di Nazarette dei suoi più ricchi ornamenti, che non s'abbelli coi fiori i più profumati, che non risuoni pel canto di migliaia di fedeli invocanti Maria.

E le processioni in onore di Lei si svolgono solenni in tale giorno nelle numerose vie cittadine, su per le strade dirupate delle montagne, fra il verde tranquillo dei prati, sotto l'ombre dei castagneti, fra le placidi valli, in riva del mare sonante, tutto dove v'è un cuore che spera nella divina misericordia della Madre di Gesù, tutto dove si soffre e si vuole un aiuto supremo.

La nascita di Maria è un fatto, tra quanti bellissimi ne vanta il cristianesimo, bello tra tutti. Egli è l'aprirsi d'una nuova era d'universale redenzione, sono l'arte, la poesia, la musica che s'elevarono per Maria all'e loro più sublimi altezze, dando alla donna vergine, sposa, madre tutte le finezze più delicate, tutti gli slanci più entusiastici, tutta la poesia più amorosa che il genio umano può immaginare.

L'uomo per quanto ateo, per quanto scettico sia, non può sfuggire all'incanto che emana dalla donna di Nazarette —

ed al nome di Maria che tutto stringe in sè, l' immensità del dolore, le più amare lagrime della madre infelice, la gloria dopo l' affanno ed il gaudio supremo dopo le ineffabili angosce, mille cuori si commuovono e lo mormorano come se in esso si racchiudesse tutta la sintesi della vita, ogni vittoria sopra il male, ogni conforto, ogni speranza nel tempo e nell' eternità.

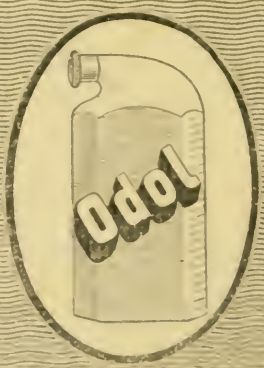
Bisogna essere stati in campagna, fra genti semplici, per comprendere la venerazione che il popolo ha per Maria. E là in quelle chiese così tranquille e serene udire verso il tramonto le lodi della Vergine cantate dagli umili di mente e di cuore. Allora tutta la soavità racchiusa nelle litanie lauretane appare nella sua bellezza e quel succedersi di lodi a Maria e quella continuazione amorosissima di aggettivi poetici profusi a Lei, così bella, tanto pura, prediletta da Dio su tutte le donne, acquista un valore ed una gentilezza inestimabili. Ed il *rosario* mormorato da migliaia di labbra e le Ave Maria che sfilano una dietro l'altra ai piedi di Lei, sembrano al pensiero di chi ascolta come un mistico sfogliarsi di rose, rose che l' umanità dona alla Madre del Salvatore, fatte d'ardori nascosti, di speranze supreme, d'affetti che la sola soavità della donna misericordiosissima può comprendere e soddisfare.

Luisa Giulio Benso.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS
DEL
Gran deposito CARLO CLAUSETTI
presso la Ditta
G. RICORDI & C.
Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO
i più eleganti
i più solidi
i più sonori
i più economici
Gratis, a richiesta catalogo illustrato

VENDITA
Affitto da L. 10 in sopra



È incontestabilmente
il migliore di tutti
quanti i cosmetici
dentifricii
più conosciuti.

IL TEATRO

Al « Verdi » — « **Nozze borghesi** » di A. Capus.

La vena satirica, sottile e insinuante, di Alfredo Capus, quella graziosa e tagliente punta di ironia continua che dà il carattere all' opera di lui, da *Les maris de Leontine* alla *Chatelaine*, è appena accennata, è un semplice embrione che qua e là tenta di svilupparsi, ma resta in germe, nelle *Nozze borghesi* che ha date al « Verdi », come ultima novità della sua breve stagione estiva, la compagnia di Teresa Mariani. In questo lavoro, che è uno dei meno recenti del Capus, l' impronta geniale del suo spirito arguto appare in poche scene, e frammentariamente; ma il fondo della comedia è scialbo, e la tesi — il trionfo dell' affarismo intelligente e calcolatore sulla scrupolosa e imbelle moralità della borghesia onesta e sulle audaci intraprese della borghesia speculatrice ma irriflessiva — non è nè originalissima nè brillante. Fra quei benestanti che imbecilliscono nel godimento delle loro rendite, mentre le mogli e i figli le dissipano al tappeto verde o in allegre compagnie, fra banchieri che arrischiano operazioni disastrose e ingenui che si lasciano rovinare senza accorgersene, Piègoy, un tenitore di bische, un ragionatore dell'affarismo losco, un matematico dello strozzinaggio, è l' unica testa salda, l' unico uomo che sappia vedere ed agire, che possa perdere o salvare gli altri, secondo il suo tornaconto. Fra quelle oche, il falco finisce col sembrare un' aquila.

E se il tornaconto di Piègoy è, in fondo, assia più onesto di quanto si possa sospettare, limitandosi solo a far felice la

sua figliuola con un matrimonio di affetto, se solo per questo fine egli lascia che un banchiere fallisca e fugga e che cento famiglie si rovinino e dei matrimonii vadano a monte, ed altre felicità siano schicciate, ringraziamone Alfredo Capus che ha salvato in parte il senso etico degli spettatori, i quali possono non divertirsi, ma non imprecano al protagonista, a tela calata.

La scena più viva, più vera e più satirica, a parer mio, è quella finale del 2° atto: Giacomo Tesselin, il banchiere, si accorge che tutto è rovinato, che le sue sostanze, quelle dei suoi fratelli, quelle di mezzo Parigi sono stritolate dalla catastrofe; l'aiuto promessogli da Piégoy gli sfugge, perchè egli non ha potuto mantenere i patti che colui gli aveva imposti: che cosa gli resta? Morire. È la rivoltella luccica e si punta alla tempia. Ma una mano sollecita e ferma trattiene quell'arma; e una voce ironica ma sicura mormora: — A che serve non sopravvivere al disonore, se il disonore sopravvive a voi?. — E Gorget, il vecchio segretario della banca, l'uomo che ha assistito impassibile a sedici fallimenti, e gli impedisce di fare un delitto che è, sopratutto, uno sciocchezza. — L'arma del banchiere che fallisce, oggi, è questa. — E gli porge... l'orario delle ferrovie... E di fronte alla cupa disperazione di Tesselin, che mormora parole sconnesse, egli ripete, freddamente, a intervalli: — Il treno parte alle 5... Vi sono quaranta minuti di tempo... Trentacinque... Trenta... Eccovi il pastrano. .

Scena d'una singolare potenza satirica, che non è distrutta neppure dalla successiva, vibrante di una rettorica esuberante ma commovente, in cui il fratello, che, entrando, si accorge della fuga imminente di Giacomo e sospetta la rovina e interroga e sa, da lui, che confessa, si scaglia da prima contro il ladro delle sue sostanze, l'assassino della sua figliuola, a cui spezza un caro vincolo di affetto che le prossime nozze avrebbero santificato, e poi è vinto dalla commozione e dalla pietà per l'infelice, e gli rende le poche migliaia che s'erano potute salvare nella catastrofe e che colui gli aveva cacciate fra le mani, e lo spinge perchè parta, e insiste, con voce

soffocata, perchè si salvi, e sulla soglia non regge più e lo richiama e lo stringe al petto, singhiozzando....

Nozze borghesi non ha avuto un gran successo, ma convien dire che l'accoglienza un po' fredda del pubblico si spiega anche col fatto che, dal nome di Capus, si aspettava di meglio. Se il cartello avesse portato il nome di un ignoto, forse si sarebbe applaudito di più. Ed ecco, qualche volta, gli incerti della fama!

***

Con la *Passerelle*, la brillante *pochade* di Gresac e Croisset, la compagnia Mariani ha lasciata la città nostra. Le succede, al «Verdi», la compagnia di Mercedes Brignone.

***

Novità liriche. — Enrico De Leva sta scrivendo un'opera in quattro quadri della quale si mostra entusiasta addirittura: *Capitan Fracassa*. Il libretto, assai agile e pieno di movimento e di interesse, è di uno fra i migliori e più noti librettisti napoletani, di Vittorio Bianchi, al quale auguro un successo che somigli ai tanti altri che egli, solo o con altri collaboratori, ha riportati sino ad oggi.

daniel.

Profumi

finissimi pel fazzoletto - ricavati dai fiori

Ambra
Biancospino
Chypre
Frangipane
Fieno
Fresia
Giacinto
Gelsomino
Glicinia
Gardenia
Gaggia
Héliotrope blanc
Yockey Club
Ireos di Firenze
Lilas blanc
Violetta di Parma
Muschio
Mughetto
Mimosa
Marechale
Opoponax
Orchidea dorata
Peau d'Espagne
Patchouly
Rosa-rosa
Rosa bianca White Rose
Reseda
Trèfle rosé
Tuberosa
Violetta mammola
Ylang-Ylang

Tutti questi odori sono venduti in flacconi molati da L. 3.25 - 2.25 - 1.50 e 1.25 cadauno

Profumi speciali della Casa

MASSIMA CONCENTRAZIONE

Bouquet Otello Arène L. 1.75
Ebe Arène L. 3.75 e L. 3.
Bouquet Imperiale L. 1.75.
Brezza di Sorrento L. 2.00.
Essenza bianca di Violetta L 2.25 e 3.25.
Victoria Regia L. 2.25.
Trefle blanc Arène (Trifoglio bianco) L. 2.25 (elegante flaccone)

Norme per ricevere franco di porto ed imballaggio i profumi della Ditta

[illegible]

BELLET SENES & COURMES

Successori d'ARÈNE

[illegible] in Napoli fin dal 18 Dicembre del [illegible]

Casa di prim'ordine - Fornitore di Casa Reale

NAPOLI — Via Roma [illegible] Angolo Concezione — NAPOLI

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

L'artista celebre che passava per un conoscitore raffinato, aveva dichiarato che la Figuière era, a quel che egli ne sapeva, il solo luogo in cui si mangiassero in piatti di argento delle vivande eccellenti. Vi son dei recipienti che sono migliori del contenuto: alla Figuière era migliore il contenuto e per graziosa e bella che fosse, quando si entrava per la prima volta in quella casa borghese, in cui nulla era concesso al lusso, ci si meravigliava di ricevervi una splendida e regale ospitalità. Non si sapeva che essa era stata costruita da un burbero che vi voleva viver solo, e che era divenuto socievole per necessità, per non morirvi di noia.

Benchè sua nonna le avesse fatto delle timide osservazioni gli inviti di Huguette erano così concepiti: « Il signor Cristoforo Trayaz e la signorina Huguette Lejail riceveranno a casa loro, il lunedì 10 aprile, dalle dieci di sera in poi ». Essa voleva mandarne una a un giovane inglese, il signor Hornsby, e Casimiro ne prese occasione per litigarsi con lei: egli si lamentò che da pochi giorni l'ingrata non lo contava più per nulla: non aspettava che il momento di sfogar la sua rabbia: il signor Hornsby fece traboccare il vaso.

Era un cadetto di una grossa famiglia, convalescente, mandato a guarire nel mezzogiorno: era guarito subito, e passava

i giorni tra il canottaggio e l'equitazione. Huguette l'aveva incontrato da dei vicini, ed egli era stato molto gentile con lei. Da quel giorno ella non aveva più smesso di lodarlo davanti a Casimiro, di vantare in termini provocanti la sua faccia, la sua nobile andatura, i suoi meriti, le grazie del suo ingegno: glie lo dava pel giovane più compito che avesse mai incontrato, e finì per fargli prendere in avversione quell'inglese.

Una mattina trovandosi solo con lei le disse:

« Vostra nonna mi ha detto una cosa così straordinaria che non ho voluto credervi ».

« Che vi ha detto di così incredibile? »

« Pretende che volete invitare il signor Hornsby al vostro ballo. Non farete un passo così sconveniente. »

« Perchè vi pare sconveniente questa cosa? »

« Il signor Hornsby non è stato presentato a vostro zio, e voi lo conoscete appena. »

« Lo conosco abbastanza per sapere che è un giovane amabile. »

« Vi attirerete un affronto. Gl'Inglesi non accettano inviti in case in cui non sono presentati. »

« Ma quando viaggiano sul continente sono meno schiavi dell'etichetta, e accettano sempre gli inviti quando piace loro la persona che li fa. »

« Vi assicuro che non verrà. »

« Vi giuro che verrà, e tengo molto a farlo venire. Vi assicuro che balla molto bene, e voglio che conduca con me il cotillon. »

Era troppo, e pieno di rabbia, Casimiro giocò tutto per tutto, e fece malissimo.

« Bisogna scegliere tra lui e me. Se il signor Hornsby viene al vostro ballo non ci verrò io. »

« Come volete, le volontà son libere. »

Pochi giorni dopo, avendo il signor Hornsby scritto alla signorina Huguette Legal che era felice di accettare il suo grazioso invito, Casimiro finse di avere un affare importante ad Aix, e partì senza che essa cercasse di trattenerlo. Le grandi felicità la rendono crudele.

La sera del 10 aprile, prima delle 9, essa era sotto le armi. La sua veste di seta e tulle bianco, usciva dalle mani di una grande sarta di Parigi, e una operaia della casa era venuta a provargliela: essa si allargava in grosse conchiglie sul fianco sinistro del corset, e le maniche gonfie uscivano da spalline coperte di fiori. I suoi capelli, acconciati semplicemente non avevano che un piccolo pennacchietto, il cui azzurro si accordava col biondo dei suoi capelli. Essa discese ad assicurarsi che si erano eseguiti tutti i suoi ordini: percorse i saloni, la sala da pranzo, il giardino illuminato, gettando ovunque l'occhio del padrone. Passò in rivista l'orchestra, fatta venire da Marsiglia, e composta con cura: pianoforte, violini, violoncelli, strumenti a fiato, tutti i suoi musicisti erano scelti. Voleva che la toilette del signor Trayaz fosse inappuntabile.

Esaminò da vicino il frac, il gilet, i guanti; gli rimproverò che il cameriere gli aveva fatta male la cravatta e glie la fece lei stessa.

Verso le dieci cominciarono ad arrivare gli invitati. Essi erano ricevuti all'entrata del primo salone da un sessagenario ringiovanito, e da una bella giovane di 18 anni che sembrava in casa sua, a farne gli onori. Alcuni nuovi venuti vi si ingannarono: uno la chiamò « *signora* », cosa che la empì di gioia. Il signor Hornsby suppose che se la cosa non era già fatta non poteva tardar molto, che quel ballo era una festa di fidanzamento, e provò quella sorda malinconia che ispira sempre ai giovani la felicità dei vecchi, e, di cui si consolano pensando che la farina del diavolo va tutta in crusca. Parecchie volte la signora Lejail sentì commuoversi di orgoglio e di gioia le sue viscere di madre: l'ex-prefetto trovava sua figlia meravigliosa e cominciava a dubitar dei propri dubbî: la signora della Farlède abbattuta non aveva più la forza di dissimulare l'amarezza del suo dolore, e Sam, dando di gomito al maestro di casa, gli disse all'orecchio: « Non l'aveva predetto? »

Durante tutta la sera, essa ebbe il viso raggiante: il cielo della sua felicità era senza nubi.

Non solo era molto bella, ma ballava bene, si sentiva am-

mirata e tutti gli sguardi glie lo dicevano. Era l'oggetto di tutte le premure e attenzione. Non sacrificando i suoi doveri ai suoi piaceri, lasciava talvolta i suoi cortigiani per andare a fare un giro in un salone in cui si giocava, e nella biblioteca, convertita in fumoir.

Diceva ai giocatori: Divertitevi, voglio che tutti si divertano; ai fumatori: Di grazia, lasciate questa finestra aperta, permetto che si fumi, non che ci si affumichi. Sgridava i pigri che si aggruppavano tra due porte per parlar di cavalli o di biciclette: « Non vedete che vi sono delle graziose ragazze che non ballano? Desidero che ballino tutti ». E ogni tanto interpellando severamente i suoi servitori che offrivano i rinfreschi: Ricordatevi delle mie istruzioni, voglio che si faccia tutto come vi ho detto.

Come aveva annunziato a Casimiro, condusse il cotillon col signor Hornsby, che disingannato dal suo errore, calcolava a mente, qual dote avrebbe potuto avere quella nipote di milionario.

Questo cotillon molto animato che ella arricchì di una figura inventata da lei, finì tra le due e le tre. Gli accessorii, scelti da lei erano di un gusto originale e magnifico. L'ornirono all'artista celebre l'occasione di dichiarare allo scrittore conosciuto che se la Figuière era la sola casa ove si mangiasse bene in bella argenteria, era anche uno straordinario luogo, in cui era d'oro tutto quel che riluceva.

Non si ballava più, ci si preparava ad andare a cena. Huguette prese il braccio del signor Hornsby e aprendo il cammino si dirigeva con lui verso la sala da pranzo quando il signor Travaz la fermò al passaggio.

« Huguette, disse, che è ciò? »

« Quel che egli le indicava era una giovane che uscita da qualche [illegible] era sulla soglia del salone dei fumatori occupati a rimirarsi. L'apparizione di quella sconosciuta fu un colpo di scena: e uomini e donne, tutti si erano voltati, e ognuno cercò di stare per attirar sopra di sè tutti gli sguardi. La sua testa dagli abbondanti capelli ondulati era inquadrata in una mantellina di merletto, che faceva spiccare i puri lineamenti del suo viso, e rialzata da un gran

fiore giallo, posto come una coccarda sulla sua orecchia sinistra. Le aperture della veste di seta nera facevano intravedere il rosa pallido della vita e della gonna. Le scarpe, di marocchino porpora, erano attaccate con nastri scarlatti. Essa teneva da una mano un ventaglio di penne, dall'altra una carta da musica. La curiosità e l'ammirazione da lei eccitate non le causavano nessun movimento di orgoglio. Sembrava dire a tutti quegli occhi fissi su di lei: « Se vi piaccio, ringraziatene Iddio: è lui che mi ha fatta, io non ci ho nessun merito ».

« Ebbene, che te ne pare? » disse il signor Trayaz alla sua nipotina.

Essa era intelligente, al suo accento, al sorriso ironico, capì che quella era farina del suo sacco, che l'incidente era preparato, e pieno di tristi effetti, che la bella sconosciuta era una pericolosa rivale, che la sua corona le tremava sulla testa, e la felicità sua era buona per le tarle.

Il signor Trayaz si accostò al maestro di musica, e gli chiese chi si era permesso di condurre in casa quella giovinetta e che cosa essa veniva a fare. Egli rispose che era una giovane Andalusa, fuggita dalla casa paterna, perchè la volevano costringere a sposare un uomo che non amava, che aveva una bella voce, e che si guadagnava il pane cantando per le strade e qualche volta nei salotti. Poi voltandosi da lei le disse che essa aveva irritato il signor Trayaz introducendosi da lui senza chiederne il permesso, e che certamente avrebbe scusato la sua audacia quando l'avesse sentita. La invitò a cantare un'aria del suo paese, e si offrì di accompagnarla, e quando essa gli ebbe, per tutta risposta, data la sua carta da musica, egli si mise al piano. Prima di attaccar la prima nota, ebbe un momento di emozione, e le tremò il ventaglio in mano. Appena ebbe cominciato si rassicurò.

Era stata a buona scuola: il suo metodo e la sua dizione facevano onore ai suoi maestri.

La sua voce, molto estesa e d'un bel timbro, era piena, molle, liquida, e usciva senza sforzo come una voce di uccello.

Quell'artista notevole, non era fatta per esprimere gli ar-

dori e gli uragani della grande passione, era un angiolo di pace, la cui musica carezzava le orecchie, cullava i sensi e il cuore parlava loro di gioie tranquille che non stancano, di dolori dolci a soffrire, di un balsamo che guarisce tutte le ferite, di un mondo in cui il male non è in lotta col bene, in cui i piaceri sono delizie, non ebbrezze, e in cui le anime innocenti si saziano di una felicità pura, indefinibile, che, come i vini squisiti, è chiara e buona fino alla feccia, e non seguita da alcun pentimento.

(Continua)

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.

MANUCURE POUR DAMES

SALON RESERVÉ

Assortiment en Parfumerie

M.LLE FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

LA TISI o TUBERCOLOSI polmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza *di menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompariscono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquistato la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguita con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo: alcune vengono pure pubblicate a garenzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L. 5 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. [illegible]. Sei flacon in Italia L. [illegible] estero franchi [illegible] anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma [illegible] p. p.

QUELLO CHE ACCADE

Le rosee speranze che abbiamo manifestato negli ultimi Corrieri relativamente agli avvenimenti macedoni, sono dunque tutte sfumate. Quello che accade in Macedonia da qualche tempo in qua, è veramente strano e fatalmente tragico. Tutta la stampa politica è di bel nuovo preoccupata dalla rivolta balcanica, e noi dobbiamo ancora una volta riassumere rapidamente la situazione, per quelli amici della *Settimana*, sopratutto, che non hanno avuto o il tempo, o la voglia di seguire le lunghe e quotidiane relazioni dei giornali.

Dopo la sollecita accettazione, da parte della Turchia, di tutte le domande avanzate dalla Russia per ottenere soddisfazione del suo console assassinato a Monastir, la situazione nella penisola Balcanica si era davvero notevolmente migliorata. Se non che, il ritiro delle navi russe ha segnato un nuovo rincrudimento dell'insurrezione ad Adrianopoli e dell'agitazione a Monastir, con l'inevitabile seguito di atrocità, d'incendi, di massacri. Gli insorti, poi, questa volta hanno voluto far vedere che intendono agire sul serio. E che hanno fatto? hanno fatto saltare in aria un treno, mandando così in effetto una minaccia or mai antica.

In tal guisa, gli insorti, fissi nell'idea di provocare l'intervento delle Potenze europee rendendo insostenibile la situazione in Macedonia, proseguono impavidi per la loro via, spargendo la strage e il terrore. Ma certo, per sperare che il mondo civile possa commuoversi alla sorte di simili briganti, ci vuole una buona dose d'ingenuità. Vien voglia di giustificare le severe misure prese dalla Turchia!

Pur sorvolando poi, sull'insignificante incidente del console italiano a Monastir, (per il quale la Turchia ha dato ampia soddisfazione) il Governo di Costantinopoli richiamando alcuni ufficiali turchi per rispondere delle atrocità commesse a Kruscewo, ha mostrato di voler agire con fermezza che non par disgiunta da equità; e questo è certo il miglior modo per riuscire nel suo intento. Tutto fa credere, dunque, che con pari energia il Governo turco

saprà punire l'autore dell'attentato contro il vice console americano a Beyruth, risolvendo anche quest'incidente, in seguito al quale una squadra americana era già lì lì per solcare quelle acque.

È chiaro in tanto, che, perseverando nel loro sistema di atrocità, gl' insorti si alieneranno tutte le simpatie che poteva destare la loro causa; e su di essi ricadrà ogni responsabilità se in quelle da tanto tempo travagliate e insanguinate regioni verrà sempre più ritardato un governo più equo, più mite, e diciam pure, più umano, che è l'aspirazione di tutti.

***

Intanto, gli avvenimenti macedoni hanno una notevole ripercussione — e come poteva essere altrimenti? — in Bulgaria. Qui pare non sappiano farsi un'idea chiara delle gravi responsabilità cui la Bulgaria può andare incontro, con la sua attitudine così fiacca, così remissiva, così pieghevole di fronte all'azione dei macedoni insorti.

In fatti, anche la situazione interna del Principato è tutt'altro che soddisfacente: le voci di attentati progettati circolano sempre con maggiore insistenza e si nutrono serie apprensioni pel ritorno del prine. Ferdinando la cui assenza, in momenti così difficili pel suo paese, non avrà certo valso a conquistargli nuove simpatie.

***

La morte di lord Salisbury ha dato occasione nel Regno Unito a un vero plebiscito d'affetto e di ammirazione pel grande statista, cui non mancò mai in vita la stima di tutti, anche de' suoi più costanti avversarii.

In Inghilterra ha intanto provocato grande impressione la pubblicazione della relazione della Commissione d'inchiesta sulla guerra nel Sud-Africa, deplorante con parole severe l'impreparazione assoluta della campagna. Tutti ricordano gli enormi sacrifici di uomini e di denaro che la guerra nel Transvaal ha costati alla Gran Brettagna, perciò questo documento ha una grandissima importanza, rivelando crudamente tutti i difetti dell'Amministrazione militare inglese. Tocca ora al Governo trovare il rimedio definitivo, essendo la preparazione e la riorganizzazione dell'esercito questioni vitali pel Regno Unito cui forse un giorno non potrebbe più bastare la flotta poderosa di cui dispone.

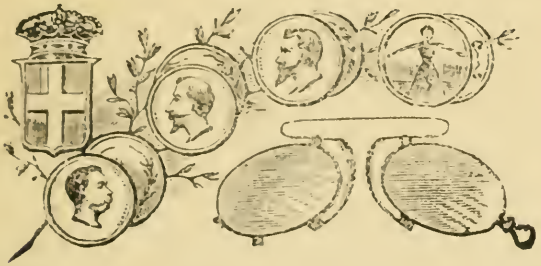
*
* *

Si dilegua, mentre scriviamo, l'ultima eco del Congresso Sionista di Basilea, nel quale venne trattata la questione dell'istituzione di una colonia israelita in alcune terre che il Governo inglese si è dichiarato pronto a mettere a sua disposizione nell'Africa occidentale inglese.

Il Congresso nominò una Commissione incaricata di riferire in proposito, ma pare che a Londra la proposta del *Foreign Office* abbia sollevate non poche opposizioni, ed anzi varie petizioni sarebbero state inviate al Governo contro questa cessione di terre da colonizzarsi dagli israeliti.

È però bene notare che questa colonia sarebbe posta sotto l'Alta sovranità dell'Inghilterra.

IL CONTE ZIO.



PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per giunta di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio

[illegible]

Gli umani fati a custodir ci diero
Città, bandiera, popolo, destriero

Dedalo

Decapitazione

Costaron molti *Inter* l'opre del *Resto*

Lia di Orlando

Cambio di consonante

Dal *primo* all'*altro*, ahimè! presto si passa

Ismael Lyra

PREMIO UNICO.

Anche questa volta un premio eccezionale, straordinario: un elegantissimo, splendido portasigarette, da signora, in argento [illegible] *metal repoussé*, cortesemente offerto dall'accreditatissima Ditta G. KNIGHT e FIGLIO gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, piazza Vittoria). È un lavoro genialissimo, uno di quegli oggetti squisitamente artistici, che hanno resa tanto celebre la notissima Ditta KNIGHT. Inutile mestiere sulla magnificenza di questo premio: esso riuscirà molto gradito, e sarà disputato con vero accanimento dai valorosi solutori dei giuochi della SETTIMANA.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 14

[illegible]

Solutori

[illegible]

Julio; 10. Ugo de Martino; 11. Periodico «Il Geroglifico» da Novi Ligure; 12. Pasquale Rossi; 13. Riccardo Tammaro; 14. Amelia Drom; 15. Vincenzo Lezzi; 16. Stellina Lucianelli da Teano; 17. Nicolino Stavolone; 18. Giulia Mirabelli; 19. Leopoldo di Pasquale; 20. Ottavio de Angelis; 21. Benedetto Sansoni; 22. Carlo Gualtieri; 23. Silvio Ciampa; 24. Emma Denza; 25. Pasquale Rinaldi; 26. Giuseppe de Alteriis; 27. Enrico del Bagno; 28. Antonio Mauri; 29. Emilia, Antonio e Mario Amato; 30. Alfonso Pellegrini; 31. Giulio Sele; 32. Francesco Capasso; 33. Virginia del Giudice da Portici; 34. Anna ed Amalia di Franco; 35. Mario Sorrentino; 36. Antonio Serra; 37. Carlo Jannone; 38. rag. Andrea Troncone; 39. Salvadore Gervasi; 40. Maria de Blasio; 41. prof. Vincenzo Curti; 42. Matteo Piccirilli; 43. Giuseppe Galdi; 44. Anna Fiorentino; 45. Margherita Marciano; 46. Emma Ridola; 47. Luisa Jovino; 48. Enrico Falcone; 49. AntonioGrassi; 50. Carlo Foschini; 51. Giuseppe Martinoli; 52. Raffaele Bosco; 53. Amedeo Nappi; 54. Rosa Gerlandi; 55. Giuseppe Farese; 56. Attilio Sorgente; 57. Maria Spadone; 58. Matilde Bonafede; 59. Ugo Ceroni; 60. Maria Amaturi; 61. Vincenzo Luciani; 62. Margherita ed Alfredo Colaneri; 63. Ester Caprioli; 64. Carlo Lembo; 65. Palmina Cedraro; 66. Francesco Bernardi; 67. Anna Carcano; 68. Pietro de Rubertis; 69. Adele ed Amelia Carusio; 70. Edoardo Vacca; 71. Arturo Calise; 72. Concettina ed Assunta di Micco, 73. Antonio Giacobini; 74. Gilda de Mellis; 75. Paolo Sersale; 76. Vincenzo di Giulio; 77. Roberto della Corte; 78. Francesco Buonocore; 79. Alfredo Cerni; 80. Guglielmo Lucarelli; 81. Saverio Marini; 82. Carlotta Senise; 83. Vittorio Ferretti; 84. Maria Giannattasio; 85. Biagio Parascandolo; 86. Ida Bernini; 87. Angelo Silvestri; 88. Francesco Sermini; 89. Angelo Cataldi; 90. Giulio Tedeschi.

Serie B — 1. Elisa Bonacci 2. Pietro Santini; 3. Vincenzo Gambardella; 4. Giuseppe Catapano; 5. Guido Bertini; 6. Bianca de Luca; 7. Vincenzo Conti; 8. Giorgio Landolfi

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 12 corrente.

I premii sono i seguenti:

1.° premio: — Un artistico, splendido paesaggio, dipinto su tela dal notissimo, valoroso artista GUSTAVO PISANI, gentilmente offerto dall'autore.

2.° premio: «*Poemetti napoletani*» di FERDINANDO RUSSO, dono dell'autore.

3.° premio — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, offerta dal direttore G. M. SAMBROTTO.

4.° premio—EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno*.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli sabato 29 agosto, i premii promessi nel numero 32, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A.

1.° Premio:—Uno splendido vaso in cristallo per frutta candite, un oggetto elegantissimo ed utile, offerto ai solutori dei giuochi della

Settimana dall'importante e fiorente ditta RAFFAELE FIORENTINO fu G. (via Monteolivete, 30), il miglior Emporio di chincaglierie, utensili da cucina, ecc., il solo fornitore di ottimi cassetti di sicurezza, a prezzi modici — sig. *Ugo de Martino* (numero 13).

2.° *premio* — *Poemetti napoletani* di FERDINANDO RUSSO, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali — sig. *Giuseppe Lombardi* (numero 90).

3.° *premio* — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dall'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO (*Dedalo*) — signora *Anna Costanzo* (numero 12).

4.° *premio* — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici, dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno* — sig. *Roberto della Corte* (numero 61).

5.° *premio* — La strenna del «*Geroglifico*» dono dell'ing. ARNALDO LODI (*Aldo Arnoldi*), direttore di quel periodico — signora *Lucia Jozzino* (numero 25).

Il Principe di Calaf

A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. **2,50** — In Provincia L. **3**

da ZEMPT FRÉRES

[illegible]

NAPOLI

Carlo Avellano, [illegible] Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al Jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

(proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Ferrovia Cumana

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00-Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

NAPOLI

Bagno ELDORADO-LUCIA

Unico Stabilimento in muratura

e con Lavanderia a vapore

alla punta del FORTE OVO

Grande sala d'aspetto

con Terrazza Buffet

Ginnastica - Doccia - Carosello Elettrico

Acqua limpida

Tariffe modiche - Abbonamenti

Tutte le sere rappresentazioni della rinomata

Compagnia VITALE

☞ Appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco via Duomo) ai Bagni sudetti con partenza ogni 20 minuti, al prezzo di cent. 5, sia nell'andata che al ritorno. — La traversata, senza l'obbligo al bagno, cent. 20, sia nell'andata che al ritorno.

G. VALENZANO prop.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 36.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

F. Merlo propr.

Napoli { Via Municipio / Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

STOFFE - CONFEZIONI - MODE

ALTA NOVITÀ

EMPORIUM

Massimo Buon Mercato

☞ *Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 13 Settembre 1903. N. 37.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Oblio, PAOLO LIOY.

La vita. Il dubbio. L'ombra. L'amore (versi), ALDO SORANI.

Piccole leggende antiche, ENRICO CORRADINI.

Dal mare. L'urbe spenta. A Giasone (versi), EUGENIO MARINO.

L'amante (commedia), PASQUALE DE LUCA.

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. IV. Come si considera la materia in rapporto ai fenomeni elettrici, RAFFAELE PIRRO.

L'Emigrazione italiana, LUISA GIULIO BENSO.

I libri, G. V.

Le riviste, RAMNES.

Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 37.

I. Oelò, *Paolo Lioi*, pag. 81 — II. La vita. Il dubbio. L'ombra. L'amore (versi), *Aldo Sorani*, pag. 87—III. Piccole leggende antiche, *Enrico Corradini*, pag. 91—IV. Dal mare. L'urne spente. A Giasone (versi), *Eugenio Marino*, pag. 97—V. L'Amante (commedia), *Pasquale De Luca*, pag. 101—VI. Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. IV. Come si considera la materia in rapporto ai fenomeni elettrici, *Raffaele Pirro*, pag. 120—VII. L'Emigrazione italiana, *Luisa Giulio Benso*, pag. 128—VIII. I libri, *G. V.* pag. 133—IX. Le riviste *Ramnes*, pag. 137—X. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 142—XI. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 150.

ABBONAMENTI

Un anno.	L. 12
Sei mesi.	» 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902	» 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.°, 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI

A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* **Settimana** *e nei seguenti: seguito delle* **Lettere di una viaggiatrice** *di* **MATILDE SERAO.**

Biancheria

Mussola Bianca La Brittannia

Garentita per qualità e durata

Piqués - Battiste

Tela d'Olanda - Tela del Belgio - Tela di Lino - Tela di Canape

Servizi da Tavola, Mensali, Salviette

Asciugamani di filo

Asciugamani a Spugna

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN FAZZOLETTI

MAGLIERIA

per Uomo - Donna - Bambini

Gutteridge & C.

Via Roma NAPOLI

Salita Museo NAPOLI

NAPOLI

Bertolini's

Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.PPE SAMPOGNA fu F.SCO

FORNITORE

delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia
della Regina Madre e dei Reali Principi
delle LL. AA. i Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 1512

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés — Matinées — Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

Oblio

VERRÀ tempo che anche noi spariremo nell'infinito oblio. A poco a poco in brevissimo volgere di anni si dileguerà l'ultimo che ci ricordi. Il nostro nome non sarà pronunziato mai più. Altri verranno nella casa ove ci siamo amati, nessuno rammenterà chi vi abitava un giorno. Dove abbiamo pianto altri godranno, piangeranno altri dove oggi risonano le nostre risa gioconde. Dov'era il letto che ci accolse nascendo o morendo, sorgeranno altre rosee culle o aspetteranno d'essere portate fuori altre bare nere. Spariranno le vie dove c'incontriamo. Si parlerà della città ove siamo vissuti come ora si parla di Babilonia e di Ninive. I villaggi coi campanili dai pinacoli rosei dove tra le verdi parietarie fanno i nidi tante passere allegre, diventeranno rovine piene di enigmi come quelle che giacciono nel fondo dei laghi.

Svaniscono così presto le vicende e le impressioni in balia della nostra fuggitiva attenzione! Pellegrini

che non si sa d'onde vengano o dove sono condotti, quasi appena comparsi nel mondo siamo spazzati via dalla morte. Quanti rammentano più il nome del padre del loro padre o della madre della loro madre? Pochi avvenimenti si tramandano di generazione in generazione, e spesso involti nelle nebbie delle leggende. Quale meraviglia se la storia tace sulle armi di pietre e sui villaggi lacustri? È ben lontana dall'aver tutto notato. È un lumicino nella foresta. Passa fra le tenebre come lampo. Guarda più giù nella notte dei tempi in oriente, in Grecia, in Italia; ma fino ad epoche recentissime non penetra nelle regioni barbare. Segui come una cortigiana i grandi sacerdoti, i legislatori, i fondatori di regni, i guerrieri, senza abbassare lo sguardo sugli oppressi e sui lazzari.

Le legioni di Giulio Cesare, s'inoltravano nella Germania e nella Gallia fra terre ignote come quelle che, Stanley esplorò nel continente nero. La stessa Roma fino alla seconda guerra punica che altro vanta se non le favolose cronache di Diocle, di Fabio, di Pisone? E che oscurità fitta nel medio evo! E risalendo fino ai nostri tempi, quante delle nostre valli fino a pochi anni or sono erano ignote come quelle della Svizzera che il dottore Stumpf ancora tre secoli fa diceva abitata dai dragoni e dal lintwurm! Appena ora si comincia ad accorgersi delle popolazioni povere. Fino a ieri i nostri contadini erano esostorici quanto gli abitanti delle palafitte. Questi sparivano insieme ai cervi e ai cinghiali a mano a mano che si abbattevano le foreste e si popolavano i deserti, e così dopo le leggi sui boschi e sui pascoli e dopo le bonifiche delle paludi vediamo insieme agli orsi e ai lupi sparire fami-

glie che si nutrivano colle bricciole delle foreste, e nomadi pastori che vagavano cogli armenti, e villani che viveano nelle maremme in tuguri di paglia e di canne.

Se fossero stati conquistatori bellicosi gli abitanti lacustri avrebbero trasmesso ai posteri qualche ricordo; passavano invece inosservati, mentre nei centri di civiltà veneravansi i loro strumenti primitivi come armi d'eroi. Carovane di popoli ricchi e industriosi erano da gran tempo arrivate nei deserti europei dalle regioni dell'Oxo di là dal mar Caspio e dalla Scizia. Erano venuti gli ariopelasgi per terra, coi vari nomi di aborigeni, di umbri, di latini. I celti, i germani, i lituani s'erano dispersi dalle rive occidentali del Mar Nero alle spiaggie settentrionali del Baltico, alle rive del Reno, ai mari del Nord. Poi erano venuti dall'Oceano i grecopelasgi fabbri famosi, edificatori di mura ciclopiche. E tra le invasioni di codesti emigranti, l'Egitto mandava flotte a visitare le coste mediterranee. I fenici sulle triremi costruite coi cedri del Libano e cogli abeti di Sanir, aveano fondata la colonia di Cadice, mentre nelle necropoli di Adiloum restano arnesi di selce adoperati dagli schiavi.

Gli etruschi conoscevano lo stagno dei mercati asiatici, lavoravano il bronzo, ne diffondevano l'uso nelle alpi e sulle coste occidentali d'Italia ove stagno portavasi dalla Spagna e dalle isole Cassiteridi. Da Felsina, da Adria, da Spina le loro arti si irradiavano in Isvizzera, in Germania, in Austria, nella Scandinavia, nella Valacchia, in Inghilterra, in Irlanda. Fino nei tempi di decadenza politica, aveano industrie così floride che Arezzo in poco più d'un mese forniva a Sci-

pione tremila scudi, tremila elmi, cinquantamila lance. Convenivano coi sabini e coi latini ai piedi del Soratte a fiere famose paragonabili a quelle che prima di trasferirsi a Kazan e a Nijni Nowgorod fino alla metà del nono secolo riunivansi a Bolgary per gli scambi fra l'Asia e l'Europa.

Come adesso mercanti coraggiosi precorrono le esplorazioni di paesi ignoti, ai tempi romani altri mercanti recavano a Cesare notizie della Britannia, e in epoche più antiche giungevano nei nostri paesi selvaggi portandovi metalli, piante coltivate, animali domestici. Avvenivano espansioni di colonie ora lente ora rapide come tanti secoli più tardi nel novo mondo e nell'Africa.

Anche nella storia delle scoperte geografiche moderne compariscono tracce di oscuri emigranti che precedettero i veri scopritori e i conquistatori. La circoncisione e altri costumi mostrano antiche relazioni fra le tribù australiane e gli anarii delle Indie. Tradizioni, riti, iscrizioni sugli scogli di Tanton River e di Grave Clerk attestano il passaggio dei Fenici in Perù. Pare dimostrato che dalla Groenlandia i mongoli si spingessero fino in America. Vi arrivavano, nelle coste orientali, verso il decimo secolo, normanni, danesi, irlandesi, scandinavi. Nel secolo ottavo abitavano in Islanda profughi dell'America settentrionale, alle cui spiagge in quell'epoca approdavano navi irlandesi. Mill'anni prima di Colombo sacerdoti chinesi buddisti, sbarcati nel continente americano, chiamavano Fusang quel mondo avvolto nell'incertezza e nell'ignoranza che gli scrittori classici indicavano col nome di Atlantide.

Così nelle reliquie dell'Europa esostorica, quante te-

stimonianze delle originarie provenienze orientali, nelle tombe più antiche, nella paleontologia linguistica! . . Ecco nei dolmens europei, scheletri seduti come nei sepolcreti di Babilonia, e asce di giadeite, e fusaiole simili a quelle di Troia, e cannucce e mobili anelli che fanno apparire tra le palafitte di Neuchatel e di Bourget i bordoni buddistici! Ecco cilindretti a capocchie dilatate che a Vulci, nel Lazio, a Villanova, a Padova, a Coazze nel veronese trovansi eguali a quelli delle rovine di antichissime città orientali!

Su alcuni di codesti cilindri, a Padova, nel Bolognese, a Coazze, veggonsi impresse croci gammate che erano l'arani o svastika indiano. I due legni in croce rappresentavano la generazione del foco che si otteneva fregando con un terzo pezzo detto pramanta, d'onde i greci attinsero il nome di Prometeo rapitore di fiamme. Codesto simbolo sacro ai buddisti scolpivasi sulle prore delle navi descritte nel Ramayana, e dopo d'essere stato inciso sulle mura dei vecchi tempi indiani e sulle anticaglie di Troia e di Cipro, resta a segnare gli antichi pellegrinaggi e le tappe degli ari e dei loro discendenti in mosaici ateniesi, in vasi greci, in medaglie di Leucade, in antichità italiche, in urne funerarie a Norfolk e Königswalde.

Era il frumento egiziano (*triticum turgidum*) che forniva il pane agli abitanti dei laghi svizzeri! Nei fondi di capanne esostoriche del Reggiano si trovò un frammento di conchiglia delle perle (*meleagrina margaritifera*) che non vive più in quà del mar Rosso. Nomi di animali domestici arrivarono fino a noi coll'antica impronta asiatica; pecora del sanscrito *paca*, cavallo da *acva*, cane da *cvan*, vacca da *vavha*. Altri

nomi fenici rimasti nell' Europa del nord (Baltis, Baltico, Belt, Belteberg) sembrano reminiscenze lontane del culto al sole e alla luna. Baal era pei fenici il sole, il luminoso, e Baltis o Balde in alcune teogonie del nord la sposa di Baal o di Belo, la dea delle notti adorata da tanti popoli orientali, sacra agli umbri, ai liguri, agli etruschi, ai romani. I carnî e i taurisci delle alpi friulane e i veneti armorici adoravano Belen. La mezzaluna che apparisce nei cultri dell'antica Felsina e di Vadena, nelle bipenni e nelle scuri germaniche, nei coltelli danesi, nelle novacule o rasoi dei quali Marziale descrive i curvi astucci, sugli scudi delle amazzoni, sugli amuleti e nei gnorismati, sui calzari dei patrizi etruschi e romani, dava forma a tante lame delle abitazioni lacustri svizzere, ai crescenti che si trovano in quelle palafitte e nelle stazioni di Ebersberg, ai manichi lunati di Fimon e delle terremare. Quei crescenti spesso leggiadramente ornati, con piedistalli, erano forse ricordi simbolici di culti antichissimi?

Superba luna! Quante volte fosti corteggiata non solo da queruli amanti, ma da genti che si prostravano adorandoti, e mentre l'umanità continua le faticose battaglie per l'esistenza, mentre spariscono nell'oblio popoli e regni, tu seguiti placidamente nella volta azzurra il tuo giro tranquillo, spandendo i tuoi raggi su questo piccolo formicaio che è la terra nell'immensità!

Paolo Lioy.

Sonetti

La vita

GNUNO tiene, vivido negli occhi,
un raggio della luce sua secreta,
sì che per la pupilla, triste o lieta,
la forza di sua vita par trabocchi.

Ma quando, nel lottar vinti, i ginocchi
piegano senza giunger la meta
o quando Morte imperïosa vieta
la corsa, e stende un velo sopra gli occhi,

allor la luce dentro il cerchio breve
sembra morire a l'improvviso e mute
si fanno le pupille iridescenti.

Pure, nella grande anima sì lieve,
per entro a le sue sedi sconosciute,
dura la fiamma che non teme i venti.

Il dubbio

Io dono al dubbio che mi rode il petto
e il cuore, ineluttabile e tenace,
tutto il tesoro di mia dolce pace,
tutto il vigore di mia vita schietto.

Quella speranza che mi fa vivace,
che mi protegge come un corsaletto
arcano, e mi risplende nell' aspetto,
di contro al dubbio è vana e mi dispiace.

Egli mantiene in me sempre il dolore
e l' ira, e mentre io veglio, nelli aperti
occhi, la luce che non ha tramonti,

egli mi chiude tutti gli orizzonti
e ride già de' colpi che m' ha inferti
e beve tutto il sangue ch' ho nel cuore.

L' ombra

L' ombra dà pace ! Or io m' avvolgo tutto
nella tenèbra tua, dolor possente,
e miro dileguare tristemente
le mie speranze, nel sovrano lutto.

Che m' ebbi io mai dal sole alto splendente ?
Qual seppi della gioja aperto frutto
s' oggi m' appare, solo non distrutto
bene sul mondo, l' ombra che non mente ?

L' anima ascolta il battito del cuore
che si rallenta, che si spegne, e trema
piangendo i sogni belli ora svaniti,

e nell' attesa della pace estrema,
nei gran silenzi arcani ed infiniti,
tu, col tuo ritmo, solo vivi, o cuore !

L' amore

È triste il mondo se, con amorosa
cura, un' amata bocca non raccolga
le lacrime che spargon senza posa
gli occhi tuoi stanchi e in gioja non le volga.

Triste, se quando l' anima più dolga
non abbia tu, da presso, un' ansïosa
mano, che da le tue tempia disciolga
il nodo della vita dubitosa.

Piangere allora puoi tutto il tuo cuore
per tutti i giorni e non avrai di certo
lacrime tante da calmare il duolo.

Ma se tu ami, il paradiso è aperto
ed il tuo sogno d' arte e di fervore
lévasi, come grande aquila, a volo!

Aldo Sorani.

PICCOLE LEGGENDE ANTICHE

II.

Le anime degli amanti.

Nell'antica Rodi vivevano due giovani amanti, Tauro figliuolo del navarco Aristione, e Antigone figliuola di Timoclea Etèra.

Anche Aristione e Timoclea erano stati amanti nella loro giovinezza con tanto affetto e mutua fedeltà che in Rodi allora passavano per proverbio, e quando si voleva dire che due si amavano molto, si diceva: — si amano come Aristione e Timoclea. Sicchè erano cari ad Afrodite. E quando Aristione dovè sposare la bella Eucari madre di Tauro, e si separarono, Timoclea gli disse:

— Io sacrificherò due colombe ad Afrodite, o Aristione, purchè sia felice, bello e valente il figliuolo che ti nascerà da Eucari di Audrostana!

— Ed io pure, le rispose Aristione, sacrificherò due colombe ad Afrodite, se la Dea ti doni, o dilettissima Timoclea, una figliuola bella e adorna di leggiadre grazie come te!

Così fecero e la Dea li ascoltò. E quando i loro figliuoli furono grandi, la Dea si adoprò perchè trovassero l'uno nell'altra la felicità che i genitori avevano invocata per loro, volendo essa che continuassero in Rodi l'esempio del più affettuoso e fedele amore.

Perciò Tauro sin dall'infanzia amò Antigone, e Antigone amò Tauro.

Questi era il più gentile e forte tra gli efebi di Rodi

e riportava sempre la vittoria nella corsa e nella lotta del ginnasio, nè alcuno sapeva meglio di lui danzare e cantare accompagnandosi con la cetra, nè battere remo più alato sciogliendo dalla riva fiorita dell'isola natia, nè ferire segno più lontano scagliando la freccia sibilante nel puro cielo. E di Antigone si diceva che ella superava in leggiadria e grazia tutte le fanciulle di Rodi, e i mercatanti e gli ospiti che venivano da Cipro, dalle Cicladi, dall'opulenta Pergamo, da Atene madre della bellezza e della sapienza, e dalla lontana Italia celebravano le sue chiome ed i suoi occhi di violetta aggiungendo che nemmeno nelle loro terre e in nessuna terra da loro visitata fioriva una fanciulla che più di Antigone fosse cara ad Afrodite ed alle Cariti. E così Tauro e Antigone si compiacevano del loro amore per la lode che li diceva eccellenti su tutti e nati l'uno per l'altra. E Afrodite mise in loro un fuoco di passione che ardeva senza consumarsi, sicchè ogni giorno era come il primo del loro amore, e non si potevano separare un momento senza pena. Per tutti e due la vita non era se non amore, e per Tauro l'amore aveva nome Antigone, e per questa il nome del suo amante.

Ma accadde che i Rodii entrarono in guerra coi Licii e Tauro dovè partire sulla trireme del padre Aristuone. Il mattino la figlia di Timoclea discese al porto con le ancelle recando grandi canestri di rose, e nell'addio disse al giovinetto:

— Io languirò, finchè tu non torni, come queste rose che sono tue e non si nutrono più dei succhi della loro zolla natale. Presto torna!

E quando le navi de' Rodii ebber tolto l'ancora, Antigone e le venuste ancelle rimasero sul lido, e mentre le navi si allontanavano all'orizzonte, le seguivano con gli occhi levando le braccia e i veli simili agli albatri quando spiccano il volo, e invocando con lunghe grida l'amabile Afrodite e il tremendo Ares, perchè presto tornasse il giovinetto guerriero che partiva.

I Rodii navigarono tutto il giorno e la notte incontro al nemico. La trireme di Tauro andava avanti a tutte, ed egli stava dritto a prua, la quale era tutta quanta fiorita delle rose di Antigone. Il giovinetto stava pronto con l'arco e il dardo indossando una leggiera tunica di color

sanguigno, e l'armatura di bronzo era al suo piede tra le rose di Antigone.

All'alba i Rodii furono in vista dalle navi de' Licii le quali si avanzavano a forza di vele e di remi, risonanti di canti guerrieri con gran pompa di vessilli.

Allora Tauro incoccò il dardo e pregò così:

— Concedimi, o divina Afrodite, di morire, perchè la mia anima possa volare da Antigone!

E Tauro senza piegarsi sulle ginocchia liberò il dardo che volò sibilando nell'azzurro mare. Risposero gli arcieri licii e l'adolescente cadde trafitto e spirò fra le rose di Antigone odoranti sul mare nel fresco mattino.

Ora il Dio Ares aveva disegnato di far vittoriosi quei di Rodi per opera di lui; e dunque si sdegnò che egli avesse anteposto i piaceri dell'amore alla gloria; e siccome in quel tempo era molto caro ad Afrodite, andò da lei e le disse nascondendo il suo pensiero di vendetta:

— Fà morire anche la tua fedele Antigone, perchè i due giovani si uniscano per sempre.

Afrodite volò a Rodi dalla giovinetta che dormiva essendo il mattino. Un lume di riso era diffuso sopra la sua faccia, il quale veniva dal cuore, perchè ella sognava dell'amante. Afrodite entrò col primo silenzioso raggio del sole, e posatasi presso il capezzale d'Antigone la toccò sul ridente alito delle labbra così dolcemente che quella immaginò di esser baciata dall'amante e morì di amore, mentre dormiva.

E quando venne l'anima dell'amante a cercarla, non la trovò più, perchè Ares l'aveva fatta sparire.

E l'anima di Antigone volò sul mare dove sentiva strepito di battaglia a cercare di Tauro e si aggirò nella mischia de' Rodii e de' Licii, ma scorse soltanto in un angolo sopra una trireme del navarco tra molta strage e sangue un cumulo di rose che ella riconobbe e sotto il quale i Rodii avevano posto il corpo di Tauro. Allora l'anima di Antigone per il desiderio dell'amante alitò fortemente intorno alle rose le quali si agitarono come se fossero mosse dal vento. Ma quando penetrò dentro al cumulo, non lo trovò più, perchè Ares aveva fatto sparire anche la spoglia di lui.

E da quel giorno le anime di Tauro e di Antigone si cercarono per ogni luogo della terra e del cielo e non si trovarono. Andavano leggiere leggiere, più piccole e leg-

giere di un atomo, perdute nell'universo col loro desiderio; ma Ares aveva loro tolto ogni voce ed ogni suono ed anche la conoscenza l'una dell'altra, sicchè pur quando erano vicine o si toccavano, non si riconoscevano e nemmeno si vedevano. Le due anime potevano vedere e sentire ogni cosa nell'universo, ma l'una non poteva vedere nè sentire l'altra. Andavano col loro desiderio chiuso nel loro atomo silenzioso, come piccole navi con la loro vela, per le vie terrestri e aeree, nel seno delle tempeste e nella tranquillità de' cieli sereni, ora sfiorando con l'ala le remote luci degli astri, ora natando sull'alito degli umili venti che respirano sull'erbe de' prati e sulle cime delle belle foreste. Ma non s'incontravano mai, ed anche se s'incontravano non si vedevano, ed anche se si toccavano, non si sentivano, per volere di Ares.

Allora l'anima di Tauro e l'anima di Antigone pensarono di assumere le forme delle cose che appariscono agli occhi ed agli altri sensi, ed ora si mutavano in fiocchi di neve, ora in stilla di rugiada, o in favilla di fuoco, o in stella, o in fiore; ma quando l'una era acqua o fiore, l'altra era fuoco o stella; e perciò non si potevano combinare. È molte volte nelle notti serene l'una metteva radici nella terra natale di Rodi e fatta fiore sospirava verso il cielo col suo profumo; e l'altra sopra nel cielo era stella e sospirava verso la terra con la sua luce. Ma non si riconoscevano. La luce della stella penetrava nell'aperto calice del fiore, e il profumo di questo saliva fino alla stella; ma non si sentivano.

Finchè l'anima di Antigone andò da Afrodite e la supplicò di por fine alla sua pena e d'insegnarle l'anima dell'amante, perchè le fosse dato di ricongiungersi con quella. Ma Afrodite le rispose che non le era possibile, perchè neppur essa lo sapeva per volere ed opera di Ares.

Allora la supplicò di nuovo e le disse:

— O divina Afrodite, donatrice d'ogni gaudio, gaudiosa madre di qualunque cosa nasce, o aurea e ridente Dea che vinci in bellezza qualunque cosa respira e vive sulla terra e nell'olimpio cielo, se le chiome mie e quelle di mia madre ti furono care un giorno, se ti ricordi di tutti i benefizi che facesti a me e a mia madre, tanti di quei benefizi che fanno sì che il benefattore non perda la memoria del beneficato, come questi di quello,

esaudiscimi ora, esaudisci la tua gratissima Antigone! Prendimi così come sono più piccola e leggiera di un soffio che basta a spargere il più fievole lume, e accoglimi nel cavo della tua mano e custodiscimi, finchè non venga da te anche l'anima dell'amante mio, e tu mi rendi a lui!

La Dea ebbe compassione di Antigone e fece com'ella aveva pregato.

Ma giunse Ares, e la Dea che lo amava, si dimenticò che teneva nel cavo della mano l'anima di Antigone, e questa fuggì per paura di Ares.

E così trascorsero altre età e le anime dei due amanti non si ritrovarono mai.

Finchè quella di Tauro andò da Afrodite e le disse:

— Sei tu dunque, o celeberrima Dea, inferiore a qualunque donna mortale, che non sai ottenere da Ares che ti ama il più piccolo favore? Tutte le donne mortali hanno sovrano potere sui loro amanti, ma tu nulla puoi con Ares. Or io tornerò sulla terra e dovunque passerò, proverò che tu sei la più meschina delle abitatrici dell'Olimpo, e gli uomini mi crederanno e abbandoneranno il tuo culto.

Punta Afrodite, quando la complice notte la condusse al convegno con Ares, mise in opra ogni sua arte e lusinga per ottenere da Ares la grazia dei due amanti. Ma il Dio che non perdona, finse e rispose:

— Di' ai tuoi fedeli che è posto un termine certo alla loro separazione. Ma poichè quel giovane invocò la morte e l'ebbe da un dardo, non prima potranno ricongiungersi che egli o l'altra siano colpiti da un nuovo dardo scagliato da mano mortale.

Credè la Dea e si giacque contenta nelle braccia di Ares.

E lungamente le anime di Tauro e di Antigone andarono cercando il dardo che doveva portar loro la felicità. Volavano in mezzo alle cacce sonanti ed alle fragorose battaglie, dove più traevano gli arcieri, ma i dardi le eludevano, perchè erano più piccole di un atomo e più leggiere di un alito.

Pure un giorno l'anima di Antigone fu còlta, mandò un grido, e quella di Tauro che le era accanto la vide, la riconobbe e si unirono.

Lampeggiò un riso di luce, e le anime dei due amanti

furono trasformate da Ares l'una in un sottile arco sidereo, simile al corno della luna nuova, l'altra in una piccola stella che pare la punta di un dardo d'oro. E tutte e due si vedono talvolta nelle notti serene, il sottile arco sidereo e sopra a questo la piccola stella, appena distante tanto che sembri la punta di un dardo già scagliato.

La stella dà immagine di dardo che voli ed è fissa nel cielo. La piccola punta d'oro e l'arco sono vicini e non si possono più toccare.

Enrico Corradini

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS
DEL
Gran deposito CARLO CLAUSETTI
presso la Ditta
G. RICORDI & C.
Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO
i più eleganti
i più solidi
i più sonori
i più economici
Gratis, a richiesta
catalogo illustrato

VENDITA
Affitto da L. 10 in sopra

LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI si curano oggi scientificamente con l'*Elixir reale* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i metodi detti ora della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Elixir reale* cura la diarrea e la stitichezza, nonchè tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiederlo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* con stitichezza costa L. 30, per la forma *putrida* con diarrea costa L. 24 per la forma *acida* (acidità, pirosi, cattive digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e credito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli via Roma 345 bis p. p.

Dal mare.

D' un salto ella ferì la bruna sponda
d' orme che il mare vigile disperse,
e cinse le grondandi membra terse
d' una sua veste candida e profonda.

Poi supina ristette a guatar l' onda
in cui dianzi molle si sommerse,
con blande Estate melodie diverse
cantava alla diffusa chioma bionda.

Pace d' intorno. Neghittosi e scarsi
flutti lambivan le corrose arene,
dondolavasi in sonno qualche barca.

E ancor la sua bellezza mi sovviene :
« Erano i capei d' oro all' aura sparsi »
come nell' alma strofe tua, o Petrarca.

l' Urbe spenta.

I.

Quadra, spaziosa con i tetti a sghembo
te costrusse l' artefice Vitruvio,
ed un glauco di ciel tenero lembo
rideva nel tuo fresco, dolce impluvio.

Le vergini venian, ripieno il grembo
di cinnamomo dall' olente effluvio;
ma ti cinse d' un tratto ed arse il nembo
igneo del formidabile Vesuvio.

La matrona sul nobile carpento
piegò; fiorian le braccia dalla stola
livide nelle risonanti armille;

e il duce all' aria fosca di faville
chiese invan di sereno un' ora sola,
giacque imprecando nel paludamento.

II.

Io così vi riveggo, o cuore ardito
dell' Urbe spenta, o arte, o primavere
del ciel, donne; ascoltar credo il barrito
del capitan che impreca le falere,

la corona castrense, il suo fallito
valore. O case spaziose, austere,
dolce preme per me sonno infinito
le memorie di sangue e di piacere.

A ogni casa d' Italia oggi il mio cuore
fiamme per un lontano giorno chiede,
chè per esse trarrà scuro poeta.

Ricanterà i suoi vanti, la secreta
melma obliando che travolge il piede:
cielo, arte, donne, bellico valore.

a Giasone.

Quelli è Iason, che per core e per senno
DANTE, *Inferno*, XVIII, 86

Dal cieco abisso ove ti vide il Mago
del verso ripiangendo il vile inganno,
che l' incauta Medea fece a suo danno
svelar la frode pel feroce drago,

e della casta Isifile non pago,
con le parole e i segni che al cor vanno,
torna fra noi, Giasone, ti faranno
plauso gli amanti dal felice brago.

Spenda nell' occhio il sogno adamantino:
andar, vincere e il fior di qualche Dea
cogliere spensierato pel cammino.

Spenta è fra noi la stirpe di Medea,
ma tengon donne astute in molle lino
i nepoti del sir di Kolomea.

Eugenio Marino.

Sonetti premiati al concorso della *Settimana*

L' AMANTE

Commedia in tre atti

ATTO TERZO

La stessa scena. Sui mobili, però, non sono più sparsi ninnoli e fiori; l'ambiente è grave. È una mattinata torbida e piovosa.

SCENA I.

TORTORA, CAMILLI, DEL PIANO.

(I due ultimi siedono, aspettando la signora; il cav. Tortora viene dalla sinistra).

TORTORA *(ai due che si alzano con premura).* Verrà a momenti, scusate... *(Parlano tutti a mezza voce).*

DEL PIANO. Come va?

TORTORA. Un po' meglio.

CAMILLI. Ma, che è stato?

TORTORA. Una crisi, un' altra crisi inesplicabile.

DEL PIANO. Infatti...

CAMILLI. E... dica, cavaliere: c' era un testamento?

TORTORA. No, ma fa lo stesso. Nel contratto di matrimonio c' era la donazione di tutt' i suoi beni.

CAMILLI. Che ascendono a...?

TORTORA. Mah! non saprei: otto dieci mila lire di rendita, senza contare il mobilio, la biblioteca, gli oggetti preziosi...

DEL PIANO. E il senatore Graziani è ancora di là?

TORTORA. No, è andato ad accompagnare la signora Rotondo.

CAMILLI *(con intenzione)*. Un cavaliere compitissimo, sempre!

TORTORA. Vecchio stampo...

CAMILLI. Fuori corso!

TORTORA. A rivederci. « Les affaires sont les affaires..» e io li ho trascurati un po' troppo, in questi giorni *(dà la mano, per andare)*.

CAMILLI. C'è però il compenso *(accenna verso l'appartamento di Noemi)*.

TORTORA *(andando)*. Sempre lo stesso, voi'.. A rivederci, a rivederci! *(via)*.

SCENA II.

CAMILLI e DEL PIANO.

DEL PIANO *(accennando a Tortora, appena uscito)*. Tu credi?..

CAMILLI. Macchè!

DEL PIANO. Eppure, tanta intimità...

CAMILLI. E il famoso Senatore? E il Procurator Generale? E il Rettore dell'Università? E Berardi, e Serena, e Garzilli? Tutta gente che giovava al marito, null'altro.

DEL PIANO. Anche Serena! Che poteva fare quello?

CAMILLI. Prima di tutto, è imparentato con la famiglia Scipione d'Ambra, influentissima nel partito nero; e poi, segretario della Giunta provinciale.

DEL PIANO. C'è, tuttavia, chi assicura che Roberto Serena..

CAMILLI. Che! Che! Era lui che si dava delle arie... fatali

DEL PIANO. Credi, dunque, che la signora Noemi?..

CAMILLI. Ne son certo; ma anche se non lo fossi, con te non potrei parlare diversamente.

DEL PIANO. Perchè?

CAMILLI. Diamine! Non sei per deciderti?

DEL PIANO. A far cosa?

CAMILLI. A consolarla.

DEL PIANO. In che modo?

CAMILLI. Pei giovani come te non c'è che un sol modo: lo stato civile!

DEL PIANO. Come ti salta in mente?

CAMILLI. O, non deploravi sempre ch'ella fosse la moglie di un altro?

DEL PIANO. Si deplorano tante cose per raggiungere un fine.

CAMILLI. Tu però non sei rimasto che al principio!

DEL PIANO. E tu?

CAMILLI. Io?.. Io non mi sono mai sognato di...

DEL PIANO. Va là, chè facevi peggio degli altri!

CAMILLI. Per semplice passatempo. Se no, avrei assalita la fortezza in compagnia? Ma quando si vuol tentare un colpo simile, mio caro, si fa da soli! Ella si divertiva con noialtri come una bella gattina bianca in un cestino di gomitoli, e io faceva altrettanto con lei, come un bel topo furbo, sempre pronto a rientrare nella tana sicura. Sangallo avrebbe scritto:

« *Voi siete una gattina,*
un grosso topo io sono... » *(ride).*

DEL PIANO. Neanche Sangallo ha ottenuto nulla?

CAMILLI. Lui meno degli altri.

DEL PIANO. Un poeta di quella forza...

CAMILLI. Ma un uomo di spirito, anche; e un uomo di spirito non sarà mai amato che da quelle che non ne hanno. Ne sia prova la signora... Galante.

DEL PIANO. E la prima volta che ti sento dir bene di una persona.

CAMILLI. Di chi?

DEL PIANO. Della signora Noemi.

CAMILLI. Bene? Ne sei sicuro?

DEL PIANO. Diavolo: le hai rifatta una reputazione!

CAMILLI. Io?!..

DEL PIANO. Tutti credono ch'Ella abbia avuti amanti a dozzina, e tu li neghi tutti.

CAMILLI. Gli è che per me, come per la maggior parte degli uomini di buon senso, sono assai più spregevoli le salamandre, che, sicure della loro incolumità, passano a traverso le fiamme: anzi che quelle infelici che vi cadono a bruciare per un moto irresistibile della propria sensibilità.

DEL PIANO. Sarà. Ma io preferirei di avere sempre una salamandra per moglie.

CAMILLI. Ed è perciò che ti esorto a sposarla: saresti il più degno fra i successori del defunto!

SCENA III.

BOSCHETTO e DETTI.

BOSCHETTO (*di fuori*). Permesso?

CAMILLI. Avanti.

BOSCHETTO. Soli?..

CAMILLI. E senza alcun sospetto! Arrivi troppo tardi, caro: la messa funebre è già stata sonata!

BOSCHETTO. Dite un po': è vero l'affare delle convulsioni?

CAMILLI. Ha ereditato anche quelle dal povero Commendatore.

BOSCHETTO. Ma, dite un po'... Io sarò forse una bestia..

CAMILLI. Sopprimi.

BOSCHETTO. Che cosa?

CAMILLI. Mah! Certe supposizioni...

BOSCHETTO. La bestia?

CAMILLI. O il *forse*, se ti piace.

BOSCHETTO (*infastidito*). Lasciatemi parlare!.. Dunque, dite un po': come spiegate voialtri la forte scossa ricevuta per la morte del marito? Tutti sapevano che non lo amava..

che non poteva stimarlo; tutti ripetevano che la signora Noemi era una vittima del Commendatore e che egli se ne serviva per uccellare le persone che potevano essere utili?..

DEL PIANO *(come offeso)*. Uccellare, poi!

BOSCHETTO. *Vox populi!*

CAMILLI. Il problema non è punto difficile. Ella non mente le sue lagrime per il defunto, sibbene per il futuro! *(a Del Piano)*. A proposito: anche lui *(accenna Boschetto)* sarebbe un ottimo successore.

BOSCHETTO. Io?

CAMILLI. Duecento e più mila lire, una moglietta così carina e... tante altre cose!

BOSCHETTO. La lascio a voialtri. Io non son libero *(scherzoso)*.

DEL PIANO. Voi pure già ammogliato, come Sangallo?

BOSCHETTO. Quasi.

CAMILLI. Ah, sfacciato! Un'amante?

BOSCHETTO. Sì, Euterpe! La divina Euterpe!..

DEL PIANO. *(che non capisce)* L'arpista ungherese?..

CAMILLI. No, la violinista Ottentotta!..

SCENA IV.

SANGALLO e i PRECEDENTI

SANGALLO *(sull'uscio, meravigliato)*. Come! Ancora tutti qui?

CAMILLI. Vi sembra strano?

SANGALLO. Stranissimo. Avrei giurato di trovar piazza pulita, o, al massimo, un vecchio senza paure, come il senatore Graziani.

CAMILLI. Perchè?

SANGALLO. Non vedete nulla, qui, nel mezzo di questo salotto? Nulla, sospeso al soffitto?

DEL PIANO. Il lampadario!

SANGALLO. A voi sembra tale, ma non lo è. *(con voce cupa)* Esso è un coso lungo, spettrale, senza testa, le braccia e le gambe vuote, e dondola, dondola, come un appiccato...

Camilli. Lo spettro del Commendatore?

Sangallo. Se foste altrettanti don Giovanni Tenorio, sì; ma qui si tratta di ben altro. I contadini mettono qualcosa di simile in mezzo al grano per allontanarne gli uccelli.

Del Piano. Lo spauracchio.

Boschetto. Lo spaventapasseri.

Sangallo. Ecco: lo spauracchio, lo spaventapasseri, ovverosia... il *Matrimonio*.

Del Piano. Il matrimonio?

Camilli *(ridendo)*. Graziosa anche questa!

Boschetto *(sempre tardo a comprendere)*. Cioè?

Sangallo. Ogni moglie rappresenta, nè più nè meno che un bel campo di grano, dove i passerotti corrono spesso a beccare. Il marito è il contadino che, spesso volente, talvolta nolente, si lascia... beccare!

Camilli *(c. s.)*. Oh, magnifica!

Del Piano *(che ha capito)*. Graziosissima!

Sangallo. Appena scompare il marito...

Camilli. Ovverosia il beccato!

Sangallo. ... come da una scatola a sorpresa, si eleva in mezzo al campo un pauroso fantoccio, detto volgarmente il *matrimonio*, e allora... frrr! un volo generale di quei passeri, detti volgarmente *amanti!.. (tutti ridono)*. Vedrete, fra qualche giorno, che fuga ora che... la sua bella manina è disponibile!

Camilli. A proposito di beccati, come te la cavasti con quell'altro?

Sangallo. Chi?

Camilli. Apelle.

Sangallo. Ah! Mi ha fatto le scuse.

Camilli. Galante a te?

Sangallo. Gli dimostrai, come in una commedia di Sterle, che quella mia lettera era diretta, nè più nè meno che ad una «Gattina» ideale — la protagonista di un mio romanzo in gestazione.

Camilli. Ed egli se l'è bevuta?

Sangallo. I mariti, cari miei, bevono sempre grosso. E adesso! Oreste e Pilade, noi due.

CAMILLI. Cioè Paride e Menelao.

SANGALLO. Con un'amichevole cessione della... fortezza di Troja!

SCENA V.

I precedenti, NOEMI, dal suo appartamento, e BERARDI e GALANTE dalla comune.

NOEMI *(mostra palesamente lo sforzo che fa per dominarsi).*

DEL PIANO *(andandole subito incontro).* Siamo dolenti, Signora...

CAMILLI *(in tono di devozione).* ... Di doverla disturbare ancora una volta per il famoso Comitato...

DEL PIANO. Occorrerebbe che lei apponesse la sua firma qui... *(mostra alcune carte).*

CAMILLI. Sono i verbali dei tre giorni di questua...

SANGALLO *(avvicinandosi anche lui).* L'amico Berardi mi ha detto che desideravate il mio discorso, quelle poche parole...

NOEMI *(a denti stretti).* Grazie!

SANGALLO. Ma, mi rincresce, era una semplice improvvisazione.

NOEMI *(c. s. con una punta d'ironia).* Molto sentita, però!

SANGALLO *(subito).* Ah, questo sì!

CAMILLI. È stato un vero plebiscito di simpatie che pubblico e stampa hanno voluto dimostrare all'illustre patriota...

DEL PIANO. Tutte le più eminenti personalità hanno seguito il suo feretro.

BOSCHETTO. E ciò che più commoveva era l'omaggio spontaneo del popolo ch'egli tanto amava e di cui con tanta pazienza educava i derelitti.

CAMILLI. Infatti, come osserva la *Gazzetta,* l'Orfanotrofio si può dire risorto sotto la sua amministrazione...

BERARDI. Le ho portato, Signora, le copie del nostro giornale che parla a lungo di Lui e riassume il discorso dell'amico Sangallo.

SANGALLO. Non ne valeva la pena!

BERARDI. E con me l'autore di un magnifico busto. *(mostra Galante).*

CAMILLI. Ah, sì! Somigliantissimo.

SANGALLO. È proprio, col suo sorriso arguto e bonario nello stesso tempo...

NOEMI *(con un'esplosione, non riuscendo più a contenersi).* Basta, con le vostre menzogne! Per chi le dite?! A che cosa servono? Doveste continuare la commedia!.. Ma ora il campo di grano è pericoloso... ora c'è lo spauracchio, il terribile spauracchio — non è vero, signor Sangallo?

SANGALLO *(confuso).* Io, signora...

NOEMI *(sempre più ironica).* Peccato, peccato che non possiate sposarmi voi! Peccato che ci sia stata una vecchia più fortunata di me alla quale sia toccata la gloria di mantenere un così illustre poeta! E come invidio quella «Gattina» ch'egli tramanderà ai posteri, assai meglio di quel che possa fare l'infelice Menelao!

SANGALLO *(irritato).* Non sapevo che l'abitudine di ascoltare alle porte.

NOEMI *(violenta).* E io non credevo possibile che si potesse venire proprio in casa mia, a fare ciò che ha fatto l'illustre Sangallo!.. Come! Siete ancora qui?!.. Ma non avete, dunque, paura di quel coso lungo, spettrale, senza testa, le braccia e le gambe vuote, che dondola come un appiccato? Badi, signor Camilli: esso potrebbe farle perdere tutto lo spirito che ha e trasformarla in un Del Piano qualsiasi! Non ne vale la pena, quando poi la mia piccola rendita non basterebbe nemmeno a rassicurare i suoi creditori. E lei, signor Del Piano, non si stacchi dal suo amico, per amor di Dio! la mamma lo sgriderebbe, e non bisogna trasgredire gli ordini della mamma che è tanto affezionata... al signor Camilli!

DEL PIANO *(protestando, mezzo rimbecillito).* Prego, signora, la mia mamma...

CAMILLI *(subito).* Vieni via; non possiamo commettere delle bassezze! Addio, signora! *(trascina via Del Piano).*

NOEMI. A mai più, spero! *(agli altri).* Seguiteli, seguiteli pure! *(a Sangallo).* Voi per fare bella mostra delle vostre

trovate geniali in un luogo più degno: presso la Ninì Galante, per esempio: tanto e tanto il marito di lei è così buono! la perla dei mariti!

SANGALLO *(offeso, e. s.)*. Signora, prego...

NOEMI *(ridendo sarcasticamente)*. E dire che io, ingenua creatura, stavo per essere sedotta da entrambi, da Paride e da Menelao!

SANGALLO *(a Galante)*. Essa è irresponsabile! Andiamo via! Signora! *(trascina via Galante, che, stordito, non sa che dire, apre la bocca per parlare, esce al pari di Del Piano, come uno stupido)*.

NOEMI. E anche voi povero ed incompreso Wagner! *(a Boschetto)*. Colei che, unica, vi difendeva per compassione, ora è pericolosa: scappate via! E anche voi, brillante e sagace campione del giornalismo: tanto e tanto io non ho più bisogno della vostra *réclame*: me ne fanno e me ne hanno fatto già troppo gli altri miei ex cari amici, gli ex adoratori del folto campicello di grano!..

BERARDI. Io spero, o signora, ch'ella si rimetta presto da questo parossismo, per poterle dimostrare la mia sincera e disinteressata ammirazione! *(s' inchina ed esce con Boschetto)*.

NOEMI *(gridando loro dietro, di sull'uscio)*. Se fate la cronaca, dite a tutti che sono stata io lo *spauracchio*, non già il matrimonio. Dite che i passerotti golosi li ho spazzati via io, dal primo all'ultimo, come una femminuccia di strada, è vero, ma come ognuno di essi meritava. *(Poi chiama)* Giulietta!

SCENA VI.

NOEMI e GIULIETTA.

GIULIETTA. *(Accorrendo)* Signora...

NOEMI. Apri, apri le finestre... purifica un po' l'ambiente. Ah! Non ne potevo più!.. Mi sentivo soffocare! Mi sentivo asfissiare!.. Ah!.. *(a Giulietta stupita della scena)*. Non sono matta, no! Era quello che ci voleva per quegli esseri lì! Meglio oggi che domani! E non riceverò più nessuno: nes-

suno — hai capito? E vedrai che vivremo meglio da sole... viaggeremo... andremo a stabilirci in un'altra città: a Roma, a Firenze, a Milano... dovunque, ma non qui, in questo ambiente corrotto, asfissiante, insopportabile!..

GIULIETTA. Si calmi, signora: desidera qualche cosa?

NOEMI. No, grazie. Sto bene, ora: non ho bisogno di nulla... Credevano ch'io volessi tender loro delle insidie, capisci? Credevano che cercassi uno stupido per farmi sposare — miserabili! E non hanno avuto ritegno di venirmelo a dire in casa: e lo hanno detto ad alta voce, in questo salotto, così ad alta voce che, senza volerlo, ho ascoltato tutto, di là! Ah, come mi sento meglio adesso! E come son lieta di averlo fatto!.. *(si ode il campanello)*.

GIULIETTA. Devo dire che?..

NOEMI. ... Che non ricevo, a tutti... tranne che il signor Serena. *(Come per giustificarsi)*. Suo fratello è impiegato all'ufficio delle successioni... Devo pregarlo per un favore...

SCENA VII.

NOEMI, poi SERENA.

NOEMI *(sola, in ascolto)*. È lui!.. Finalmente!.. *(si comprime il cuore. Poi nel vederlo, gli corre incontro e gli butta le braccia al collo, tutta fremente per l'emozione grande)*. Oh, dimmi che non è vero, dimmi che non è vero!..

SERENA *(rispondendo trepidamente all'espansione di lei)*. Che cosa?

NOEMI. Che temi un'insidia, che sei come tutti gli altri, che farai come tutti gli altri!

SERENA *(senza capire)*. Un'insidia?

NOEMI *(con abbandono)*. Oh, se sapessi come ho sofferto in questi tre giorni!.. Egli agonizzava da una parte, io agonizzavo dall'altra. Oh, come ho desiderato di tenerti vicino!

SERENA *(carezzandola)*. Povero amore!

NOEMI. Ma adesso ho tutto dimenticato! Ecco: tutto è passato! Tu sei mio, ed io ho tutto dimenticato! *(la conduce a sedere vicino a lei, sul divano)*.

SERENA (*posandole dei piccoli baci sui capelli*). Non lo sai che t'amo?

NOEMI. Sì, ma ho bisogno di sentirlo ancora, sempre, per allontanare tanti pensieri cattivi, che mi tormentano da tre giorni, per sottrarmi a tante visioni torbide, a un incubo feroce, che invano tentavo scacciare! Perchè non sei venuto prima?

SERENA. Non potevo: eppoi le convenienze...

NOEMI. Hai ragione; ma se tu avessi immaginato il bene che potevi farmi!.. Tutta la notte, vedi, io non ho sentito che la tua voce, le due parole che mi hai dette ieri mattina, in quel triste momento: « Coraggio Noemi! » e le ho ripetute, le ho ripetute, cercando d'imitare la tua voce... E cercavo di ripetere le altre, quelle che mi dicevi, lassù, ma non ci riuscivo: mi pareva che fosse passato tanto tempo, tanto tempo! Me ne dirai ancora? Oh, dimmi che mi vuoi bene! dimmi che mi vuoi bene, dimmi che mi vuoi bene! (*spasimante, gli si abbandona tutta sul petto*).

SERENA (*con un leggiero tremito*). Ti voglio bene! Ti adoro! Sei la mia piccina idolatrata! L'unica mia piccina!.. (*la bacia*).

NOEMI (*con un sorriso*). L'unica?

SERENA. L'unica!

NOEMI. Anche quando... ce ne sarà un'altra? (*con dolcezza infinita*).

SERENA. Un'altra?

NOEMI. Hai ragione... potrebb'essere un piccino. Ma anche se sarà *un'altra*, io non ne sarò gelosa, oh no! di quella no! (*gli nasconde la faccia sul petto*).

SERENA (*mestamente carezzandola*). Povero amore mio!

NOEMI (*fissandolo, un po' stupita*). Perchè?

SERENA (*confuso*). Dicevo così... per tutto quello che hai sofferto...

NOEMI. Ma ora ho tutto dimenticato, te l'ho detto... (*pausa*).

SERENA (*come seguendo un pensiero che lo preoccupasse*). È vero, come dicono i giornali, che... egli ti aveva già legati i suoi beni?

NOEMI. Perchè?

SERENA. Perchè... sei ricca.

NOEMI. Cioè, *siamo* ricchi, o quasi.

SERENA *(fingendo di non comprendere l'allusione)*. Ah, capisco... Ma adesso, però, siete ancora la stessa cosa.

NOEMI. Chi?

SERENA. Tu e lui, o... lei!

NOEMI *(guardandolo intensamente, per scrutarne il pensiero)*. E tu non c'entri nel *siamo?*..

SERENA. Io?.. *(con un sospiro)*. Io, pur troppo, non lo sono più, ricco!

NOEMI. Ma non avrai più bisogno del tuo ufficio lo sarai, di nuovo.

SERENA. In che modo?

NOEMI *(meravigliata)*. In che modo?.. Mi domandi in che modo?.. *(poi, afferrandogli le mani, con crescente ansietà)*. Ma, dunque, tu?.. Io mi sarei illusa?.. Tu avresti difficoltà a... a diventare anche legalmente il padre della nostra creatura?

SERENA *(con amarezza)*. Ma, quand'anche lo volessi, *ella*, legalmente non potrebb'essere che figlia del Commendatore.

NOEMI *(agitata, spaventata)*. Come?!..

SERENA. La legge dichiara figli del morto i nati 300 giorni dopo il decesso.

NOEMI *(come fuori di sè)*. Oh, Dio!.. Ma sei tu che ragioni così?.. Tu?.. il mio Roberto... quello che un minuto fa diceva di amarmi?.. quello che io... Oh, non è vero! Dimmi che non è vero! Dimmi che lo dici per gioco, un cattivissimo gioco...

SERENA *(per evitare una spiegazione)*. Un po' di calma, ti prego. Se ci lasciamo trasportare dal sentimento...

NOEMI *(c. s.)*. Il sentimento? Lo chiami il sentimento?.

SERENA *(un po' seccata)*. Ecco, se la pigli così!

NOEMI *(come delirante)*. Ma è vero tutto ciò?. È la realtà o la continuazione d'un incubo? *(si tasta, si strappa i capelli per assicurarsi d'esser desta)*. Sei tu che parli? Sono io che ti ascolto? Siamo qui, tutt'e due soli, dopo...

SERENA (*c. s.*). Ti prego, Noemi!

NOEMI (*c. s.*). Mi preghi? E perchè mi preghi?

SERENA (*come seccato*). Allora non se ne fa nulla!

NOEMI (*cercando calmarsi*). No, no, parla... di tutto quello che senti... palesami tutto il tuo pensiero... Io starò qui ad ascoltarti, io son pronta a dichiarare che mi sono ingannata, che ho precipitato, che non saprei immaginarti impastato di tanta viltà, di tanta vigliaccheria!

SERENA. Per amor di Dio, lasciamo stare le frasi: cerchiamo di ragionare.

NOEMI (*frenandosi con molto sforzo*). Oh, scusa!.. dici bene; cerchiamo di ragionare...

SERENA. Credi pure che ciò mi costa molta fatica; ma è mio dovere mostrarmi calmo, mio dovere di amante e di gentiluomo.

NOEMI. (*ironica*) Mettiamo da parte l'amante.

SERENA (*con calore*). Negare in me l'amante, è come negare la luce del sole!

NOEMI. Ah, già: *amante* ha pure un altro significato! Prosegui, prosegui...

SERENA. La nostra posizione attuale, capirai, è assai ben diversa da quella di tre giorni fa.

NOEMI (*ancora più ironica*). Già, quando volevi rapirmi!

SERENA. Nell'entusiasmo di certi momenti nascono tante pazze idee...

NOEMI. Infatti, sarebbe stata una pazzia!

SERENA. Non dico questo, ma... Basta, è inutile ora rinvangare il passato: è il presente che s'impone.

NOEMI. Il presente!

SERENA. Tu conosci la storia della mia famiglia. Mio padre, per la sola dignità del nome, cedette tutte le sue sostanze, che non erano una bagattella, per compensare le dissipazioni di un suo fratello minore; costringendo noi, suoi figli, a una vita meschinissima, la vita dell'impiegato...

NOEMI. Veniamo alla conclusione.

SERENA. Aspetta. Mia madre, sacrificò...

NOEMI. Lo so, risparmiati; dimmi, invece, tu che cosa intenderesti sacrificare.

SERENA. Tutto, tranne l'onore! E il mio onore m'impone di... rigettare senza esitazione la proposta che mi fai.

NOEMI. E il mio onore; scusa?

SERENA. Il tuo onore, per fortuna, non è compromesso.

NOEMI. Ah, no?!..

SERENA. Grazie alla comune preveggenza, nessuno ha mai sospettato di nulla.

NOEMI (*frenandosi, c. s.*). Così che tu vieni alla conclusione...?

SERENA. Alla dolorosa, ma inevitabile conclusione che... (*con slancio, afferrandole le mani*). Oh, credimi! ti ho amata!.. Ti ho amata e ti amo come nessuno mai amerà al mondo! (*lei si allontana, ritirando le mani*). Non amerò che te, te lo giuro! Non vivrò che di queste deliziose ore passate!.. (*le cade avanti in ginocchio, posa la faccia sulle gambe di lei, singhiozzante*).

NOEMI (*commossa, ma affettando freddezza*). Mi amerai sempre?

SERENA (*c. s.*). Te lo giuro!

NOEMI (*c. s.*). È la verità?

SERENA. La verità innanzi a Dio... la verità su quest'essere che è frutto della prima ed unica ora di paradiso, che mi fu concessa sulla terra!

NOEMI (*credendo alla sincerità del giuramento*). Ebbene, allora il rimedio c'è.

SERENA (*sorpresa*). Quale?

NOEMI. Io rinunzio a tutto. Io non fui mai *sua* moglie. I *suoi* averi non mi appartengono.

SERENA (*cercando subito un altro argomento, per distruggere le intenzioni di lei*). E nostro figlio? Non puoi farlo.

NOEMI. Come no?

SERENA. Non vanno a te soltanto quei beni, vanno a lui, all'*erede*.

NOEMI. Se ho una donazione di mio marito!

SERENA. Non conta. E poi, se anche tu lo potessi fare, io non lo permetterei.

NOEMI. Ah! vedi!..

SERENA. Non potrei permetterlo, perchè un giorno non

me lo perdoneresti; perchè, costretta alla misera vita di un impiegato di terz'ordine, ti pentiresti alla prima privazione...

NOEMI. (*dolorosamente*) Come mi giudichi bene!

SERENA. Non giudico te: siamo tutti così. Prima ci sentiamo forti, capaci di affrontare ogni avversità della sorte, quando desideriamo conseguire una mèta; ma poi le forze vengono meno di giorno in giorno, specialmente quando si vegga languire una nostra creaturina innocente. Così potrebbe accadere di te, di tuo figlio.

NOEMI (*marcando*). Di *nostro* figlio.

SERENA. Io non sarei che... il padrigno!

NOEMI. E allora?..

SERENA. Allora..... (*trae un grande sospiro*).

NOEMI (*scoppiando*). Non è vero!.. Tutto falso!.. tutti pretesti!.. tutte bugie!.. Se non ci fosse la questione del danaro, cercheresti un'altra scappatoia! La verità sai qual è?.. Tu non vuoi sposarmi perchè dubiti. « Essa che ingannava il povero marito — tu pensi — essa ingannerà anche me! ». Non è questione di dignità, nè di amor proprio, nè di ricchezze... è questione di stima!

SERENA. Mi permetto farti osservare che non ho mancato mai di...

NOEMI. Oh, non ne parliamo! La tua condotta è stata quella di un perfetto gentiluomo — la società non avrà nulla a rimproverarti!.. Discreto, cauto, simulatore... Ma sai che queste qualità caratterizzano pure un'altra specie?... I ladri! (*moto di Serena*). I ladri, sì, sì; e tu sei stato un ladro volgarissimo, quelli della peggiore risma, quelli che non rischiano niente, che vanno a svaligiare la casa di un vecchio paralitico, impotente a muovere un braccio, a gridare al soccorso, a lanciare una maledizione!

SERENA. Ma Noemi! (*è imbarazzato, non sa come calmarla*).

NOEMI. Oh, come ti sei rivelato tutto intero in questi momenti! Non mi amavi per l'amore, vale a dire per una forza imperiosa, cui non si resiste, che nessuno può vincere: mi hai

amata perchè ero la moglie di un altro, e di un vecchio, per giunta, che avrebbe risparmiato ogni grattacapo !..

SERENA (*offeso*). Se ben rammenti, io non faceva che deplorare la falsità della mia situazione.

NOEMI (*c. s., senza badarle*). Ti piacque tentare, fra tanti assalitori di genio, una fortezza che avea fama d'incrollabile, e, aperta la breccia, senza saper come, nè perchè, cercasti tutt' i mezzi per mostrare agli altri la tua bravura. Che vale una vittoria, quando non la sappiamo noi stessi? E poichè la vanteria repugnava al *perfetto* gentiluomo, l'amante cercò di raggiungere il medesimo scopo con una fuga!

SERENA. Mi pare di averti fatto osservare...

NOEMI (*dolorosamente*). Ed io che mi sono lasciata prendere all'amo, come l'ultima delle educande — io, la signora di spirito, che rideva di tutto e di tutti; io, la civetta scaltra che affascinava mezzo mondo, per favorire i loschi disegni del marito! Oh, che punizione, Dio mio, che tremenda punizione!.. (*scoppia a piangere, disperatamente*).

SERENA (*resta un momento dubbioso, perplesso, poi le si avvicina; con dolcezza*). No, Noemi,... non fare così...

NOEMI (*piangendo*). Vattene!

SERENA. Non giudicarmi così severamente. Non sono io che...

NOEMI. Vattene, vattene!... Non voglio più vederti!

SERENA (*con accento di sincerità*). Non è colpa mia, credimi: sono le circostanze... Chi poteva prevederlo? Eravamo forse troppo felici, e la felicità non è concessa mai per intero sulla terra!

NOEMI. La felicità! (*piange sempre, a dirotto*).

SERENA (*c. s., cercando consolarla*). A me non pareva vero di possederti, non pareva vero che io solo fra tanti... E la fatalità, la fatalità che ha messo fra noi un ostacolo insormontabile, che ha scavato un abisso in quella felicità che credevamo indistruttibile!

NOEMI (*sempre più desolata, come parlando a sè stessa*). E che farò senza il tuo amore! Io che me n'ero formato tutto un mondo!... io che sognavo... E come potrò vivere?

SERENA (*con un sorriso*). Tu almeno avrai un bimbo!

NOEMI. Un bimbo?.. Sì, lo avrò, forse... lo avrò, ma sarà ben diverso da quello di tutte le madri... Non farà che ricordarmi il passato, questo terribile passato!.. non farà che torcere la spina, continuamente, incessantemente, nella piaga dell'anima mia!.. (*piange, c. s.*).

SERENA (*con tenerezza*). No, no, così, no... Io non ci resisto... e se mi fo vincere da una debolezza, non riuscirò mai a perdonarmela, e sarà peggio, perchè avvelenerà anche il passato. Lasciamoci da forti, da gente superiore . . . senza declamazioni, senza banalità. Credimi... ci ho riflettuto molto.. La colpa non è nostra. Era destino che non dovessimo seguire la stessa via!.. Se no, ci saremmo incontrati prima...

NOEMI (*dopo una pausa, sollevando gli occhi*). Impossibile, proprio impossibile?

SERENA (*come desolato*). Impossibile!

NOEMI (*guardandolo senza rancore*). Non vuoi, non puoi sposarmi?

SERENA. Oh, se lo potessi!

NOEMI (*come parlando a sè, straziata*). Colpa mia! Non avrei dovuto cedere . . . te lo dissi: col desiderio è cessato l'amore.

SERENA. Ti ripeto che t'amo come prima, più di prima... Mi strazia il pensiero di doverti perdere!

NOEMI (*c. s.*). E saprai vivere?.. riuscirai a vivere, senza la donna che ami?..

SERENA. Chi lo sa! Mi farò traslocare, andrò lontano . . . da questa città incantata che mi rammenta troppe cose belle e dolorose... mi abbrutirò in una vita puramente vegetativa in fondo a una provincia... (*pausa*).

NOEMI (*debolissimamente*). E... non lo vedrai mai?

SERENA. Avrò però la certezza del *suo* avvenire, della *sua* educazione...

NOEMI. La sua educazione!.. Sì; se sarà un maschio, ne farò un uomo veramente onesto.

SERENA (*vorrebbe interromperla, ma non osa*).

NOEMI. ... Gl'insegnerò a rispettare specialmente la donna degli altri... gli farò presentire tutta l'amarezza del frutto amaro... Gli dirò che nessuna forza umana basta a risollevare

l'adultera... Gli mostrerò come il migliore degli amanti, anche quando potrebbe, non riabilita la caduta, non la sposa, non la mette novamente al livello delle altre, malgrado le sue virtù, malgrado la sua bellezza, malgrado tutto!

SERENA. Però, le circostanze...

NOEMI. (*con dolcezza*) Non è vero. Quelle poche migliaia di lire sono un pretesto, lasciamelo ripetere, ora che non è più il rancore che mi fa parlare! Se tu mi volessi riabilitare, non già dinanzi al mondo, che forse ignora, ma innanzi alla nostra coscienza, avresti già un rimedio. No, no: è la stima che manca; e poichè la moglie assolutamente dobbiamo stimarla, lo meriti o non lo meriti, non possiamo sposare una donna che, appartenendo a un altro, ci si è data, tutta quanta, anima e corpo!.. (*impedendogli di parlare*). So, so che cosa mi vorresti dire... Ma tuo figlio potrebbe sorridere delle tue dimostrazioni accademiche, potrebbe crederle il risultato di una morale d'altri tempi... No, perchè io gli darò un esempio... un esempio irrefutabile, indistruttibile, perenne: sua madre!

SERENA. Che egli vedrà amata e rispettata da tutti.

NOEMI (*spiccando le parole, cupamente*). Da nessuno! Perchè la madre vivrà nella colpa, lontana dalla cosidetta gente onesta, in segreto concubinaggio con un giovane dabbene, con un uomo onesto: Roberto Serena!

SERENA (*che non riesce a dissimulare la gioia*). Tu, dunque?..

NOEMI (*rassegnata*). In te è più forte l'amor proprio; in me è più forte l'amore! Che importa tutto il resto? Non t'amavo per essere sposata, io, ti amavo per essere amata, e ora tutto continuerà come prima...

SERENA. Ma è vero?.. Ma devo credere ai miei orecchi!.. (*con slancio, baciandole le mani, in ginocchio*). Oh, come ti adoro! Come ti adoro!..

NOEMI (*scattando, con angosciosa gioia*). Ah! finalmente!.. Ci sei cascato!.. Era proprio questo che temevi. Lo spauracchio metteva spavento anche a te!.. (*furente*) Va via! Fuori di qui, subito, fuori anche tu! Vigliacco! Vigliacco! Vigliacco!

SERENA (*impacciato, confuso, indeciso*). Ma io . . . scusami, io . . .

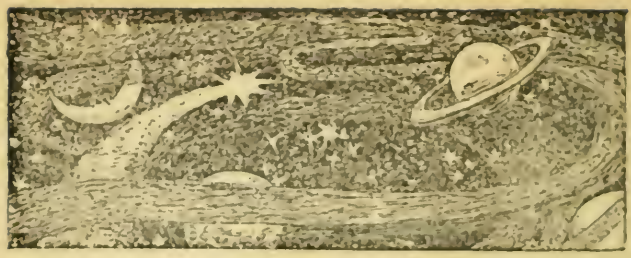
NOEMI (*c. s.*) Fuori! Fuori!.. (*con ironia*). E non morirò, sai: da questo lato puoi star tranquillo... non mi ammazzerò per così poco... per te — ah, no! Ho visto quel che vali... So quanto perdo adesso!.. E la mia creatura non potrà che guadagnarci a portare il nome di quell'altro. Quello almeno era sincero: mi *sfruttava* ma mi amava anche... Lo si diceva farabutto: ma che cosa sei tu?.. Si riteneva che speculasse sulle mie grazie — la grande frase! — ma che cosa avresti fatto di meglio tu?

SERENA (*riacquistando il suo spirito*). Le tue parole non...

NOEMI (*andandogli contro coi pugni serrati*). Và via! Và via, ti dico!.. Non farmi commettere delle bassezze... non farmi scendere al tuo livello... Và via! (*egli rinculà di qualche passo verso l'uscita: Ella lo afferra per le spalle, nel parossismo isterico, e lo spinge*). Mi fai più nausea dell'altro! (*lo scaccia, violentemente; e resta perplessa, affannando, piegata in due, come per ascoltare: sente sbattere l'uscio di scala: pronunzia a bassa voce, fra sè, con grandissimo stupore*). Se ne va davvero?!.. (*scoppia a piangere, sconsolatamente*). Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!.. Oh, mio Dio!...

E COSÌ FINISCE LA COMMEDIA.

Pasquale de Luca.



Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo

IV.

Come si considera la materia in rapporto ai fenomeni elettrici.

Dapprincipio le cause dei fenomeni elettrici vennero attribuite all'esistenza di speciali fluidi o sostanze imponderabili molto sottili, atte a penetrare ed imbevere tutti i corpi, e si supposero che vi fossero due qualità diverse di essi, tali che fra le porzioni di un medesimo fluido si esercitassero azioni ripulsive e fra quelle di fluidi diversi si manifestassero azioni attrattive. Secondo che i corpi erano carichi dell'uno o dell'altro presentavano i fenomeni dell'elettricità positiva o quelli dell'elettricità negativa, e si attraevano e si respingevano e si scaricavano, e davano luogo in una parola a tutti quanti i fatti conosciuti. Poi si trovò che anche un fluido unico era sufficiente a fornire una spiegazione e si immaginò che questo esercitasse su sè stesso un'azione ripulsiva ed un'azione attrattiva sulla materia, e che ogni corpo dovesse contenere una quantità determinata di tale fluido, allo stato normale. In

maniera che si mostrava elettrizzato positivamente o negativamente secondo che essa veniva accresciuta o diminuita per una causa qualsiasi.

Anticamente si pensava che la materia e la forza fossero due entità distinte l'una dall'altra e che di forze ve ne fossero tante per quanti sono i diversi gruppi di fenomeni che si svolgono in natura, e finchè furono in vigore simili idee, l'ipotesi dei due fluidi o del fluido unico per l'elettricità poteva sussistere; ma quando le scoperte della fisica e della chimica mostrarono che la materia non poteva essere concepita separata dalla forza, ed anzi condussero ad affermare che la forza non è se non la materia in movimento, o addirittura che la materia essa stessa non è se una forma di movimento, gli agenti imponderabili e quindi i fluidi divennero incompatibili con i nuovi modi di vedere.

***

La chimica, nel suo stato attuale, ci mostra la materia costituita di particelle ulteriormente indivisibili, di *atomi*, i quali a loro volta costituiscono le *molecole*. Questi atomi, come del resto le molecole che di essi sono formate, non si toccano, ma rimangono ad una certa distanza l'uno dall'altro; distanza che si hanno tutte le ragioni di ritenere di molto superiore alla loro grandezza.

Parlare sotto un certo riguardo di atomi o di molecole è la medesima cosa, poichè ciò che avviene per le molecole, avviene anche per gli atomi, per lo meno rispetto ai movimenti di cui sono animati. Ogni molecola ha un movimento circolare intorno ad una posizione media, ed inoltre essa gira su sè stessa nel senso medesimo del suo movimento di traslazione; sicchè essa ci dà completamente l'immagine infinitamente piccola di un pianeta, che si muove seguendo un'orbita determinata intorno ad un centro fisso, eseguendo contemporaneamente una rotazione su sè stesso.

L'energia molecolare risulta così da questi tre fattori: diametro dell'orbita; numero delle rivoluzioni in una data unità di tempo; numero delle rotazioni in una data unità di tempo;

i quali sono legati in modo l'uno all'altro, che al modificarsi di uno di essi si modificano gli altri, senza che essa ne risulti alterata nella somma delle sue manifestazioni, secondo il principio della conservazione dell'energia.

Infatti, tenuto presente che il diametro dell'orbita rappresenta la dilatazione del corpo e che il numero di rivoluzioni in una data unità di tempo dà luogo ai fenomeni di luce e di calore, si vede che una diminuzione del diametro dell'orbita deve produrre un'accelerazione nella velocità con cui vien percorsa l'orbita, cioè un maggior numero di rivoluzioni nell'unità di tempo e quindi un aumento di calore; che il contrario accadrebbe se viceversa si accrescesse il diametro dell'orbita; fatti questi, senza parlare di tanti altri che richiederebbero un'analisi più minuta e più profonda, dei quali la scienza ha dimostrato la verità, specialmente nello studio del cangiamento di stato dei corpi.

Non si sa bene quali siano le manifestazioni originate dalla rotazione molecolare, ma si hanno tutte le ragioni di ritenere che da essa dipendano tutte quante le forme di energia attrattiva e cioè gli effetti dovuti alla massa, l'elettricità, la coesione, l'affinità. Nè bisogna dimenticare che, per quanto ho detto innanzi, l'etere cosmico esercita una notevole influenza sulla materia, e che molto probabilmente queste energie attrattive, sono dovute a ciò che risulta da questa azione combinata con i movimenti di rotazione.

* * *

L'intervento dell'etere si dimostra così necessario nella produzione dei fenomeni elettrici, che questi, con una definizione molto vaga, veramente, ma pure tale che spinge il pensiero a passare rapidamente in rassegna un complesso di molti fatti importantissimi, il che difficilmente si ha dalle definizioni vaghe, sono stati qualificati come la manifestazione della elasticità del mezzo nel quale si svolgono. La ipotesi recentemente esposta, conciliando mirabilmente i movimenti molecolari con l'intervento dell'etere cosmico e spiegando i fenomeni

elettrici in maniera abbastanza soddisfacente, sia considerandoli in sè stessi, che in rapporto agli altri fatti della natura.

Questa ipotesi è stata suggerita dalla proprietà che ha la corrente elettrica di decomporre nei loro elementi i corpi composti; modo di decomposizione che è stato chiamato *elettrolisi*, di cui si presenta un esempio nei gabinetti delle scuole con l'analisi dell'acqua, che si riduce ai suoi due elementi, idrogeno ed ossigeno.

Siccome gli atomi e le molecole sono considerati come masse materiali impregnate di energia, allorchè si considerano carichi di energia elettrica, si hanno gli *ioni*. Questo nuovo modo di riguardare le particelle materiali si mostra subito in armonia con le idee generali della materia formante una cosa sola con la forza e della conservazione dell'energia, perchè stabilito che le diverse forme di energia si cambiano l'una nell'altra, nei quali cambiamenti consistono tutti i fenomeni dell'universo, ne deriva che gli *ioni* si cambiano in atomi o molecole ordinarie o cariche di forme di energia differenti da quella elettrica, e che viceversa gli atomi ed anche le molecole, ma queste però soltanto in certe condizioni che l'esperienza ha fatto conoscere, possono trasformarsi in *ioni*. E naturalmente come l'atomo di un corpo qualunque è una quantità fissa di materia e si considera come indivisibile si immagina che la quantità di energia elettrica di cui è carico l'ione sia una quantità fissa di elettricità e sia indivisibile, sia in altri termini un atomo di elettricità, atomo il quale ha ricevuto il nome di *elettrone*.

L'idea dell'unità di elettricità o dell'atomo di elettricità, dell'elettrone insomma è sempre più confermata dall'esperienza: Weber cominciò a svilupparla quando Stoney mostrò che la legge dell'elettrolisi di Faraday implicava l'esistenza di una carica definita di elettricità associata agli ioni della materia. Faraday, Laurentz, Gauss, Zöllner, Hertz, Helmholtz, Lodge hanno tutti quanti contribuito con i loro lavori a renderla più accettabile e maggiormente accreditata, e qualche tempo dopo si è pensato che gli elettroni possono esistere separatamente dagli ioni.

In seguito alle apparenze che potrebbero derivare da qual-

che analogia esistente tra l'atomo materiale e l'atomo di carica elettrica alcuni hanno attribuita a questi ultimi una essenza materiale; ma quantunque tale supposizione non possa essere completamente combattuta ed eliminata e dichiarata priva di fondamento, rimane sempre lecita, e si mostra sufficientemente adatta a spiegare i fatti, l'ipotesi per cui ciò che chiamasi atomo elettrico, l'elettrone cioè, consiste in una condizione speciale della materia, in una condizione localizzata alle sue particelle materiali, prodotta dall'etere cosmico, dall'etere universale, nel quale tutta quanta la materia è immersa.

Le masse molecolari materiali cariche di elettricità, ossia gli ioni, paragonate alla grandezza dell'atomo elettrico ossia dell'elettrone, sono, a quanto si può ricavare da certe esperienze e dalle conseguenze che se ne deducono, di una grandezza enorme. Il fisico inglese Lodge ne dà un'idea abbastanza chiara a mezzo di un paragone abbastanza semplice. Se immaginiamo dic'egli, che un atomo di idrogeno sia della grandezza di una chiesa di dimensioni ordinarie, gli elettroni che la compongono, che sono cioè legate ad ogni particella materiale da cui essa è formata, saranno rappresentati da 700 granelli circa di sabbia aventi ciascuno la grossezza di un punto, precipitati allo interno in tutte le direzioni, o, secondo lord Kelvin, animati da un movimento di rotazione di una velocità immensa. Ed il Crookes ha addotto un altro esempio non meno evidente: il diametro del sole è di circa un milione e mezzo di chilometri, e quello del più piccolo planetoide di circa 24 chilometri. Se si suppone un atomo di idrogeno uguale al sole, un elettrone sarà presso a poco eguale ai due terzi del planetoide.

***

Non tutti i corpi sono decomponibili a mezzo dell'elettricità, ossia non tutti sono come in termine tecnico si dice elettroliti, così vi sono per esempio i metalli, che come buoni conduttori, sono percorsi dalla corrente, senza che si manifesti in essi alterazione alcuna, anche quando non sono sem-

plici, ma composti. Però bisogna notare, che allorchè si verifica questo caso, si hanno altre speciali manifestazioni. Potrebbe sembrare così che la nuova ipotesi degli ioni, e conseguentemente quella degli elettroni, siccome è stata originata proprio dallo studio dell'elettrolisi, non si presti in maniera generale a spiegare i fenomeni elettrici e a metterli in relazione, come vuole la legge della conservazione dell'energia, con gli altri fenomeni della natura; infatti se le molecole della materia si rivelano come ioni solamente nello stato speciale prodotto in esse dalla azione della corrente elettrica che determina la decomposizione, se ne potrebbe ricavare che nei corpi che non sono elettroliti si debba trovare in difetto tale ipotesi. Ma bisogna notare che gli ioni, non sono molecole o atomi speciali, ma le molecole e gli atomi della materia considerati nelle speciali condizioni determinate appunto dall'azione della corrente, e che perciò l'ipotesi degli elettroni che li accompagnano, non si trova mai in difetto, nè soffre limitazione alcuna. Sicchè, mentre l'ione non sarebbe altro che l'atomo o la molecola considerata nelle speciali condizioni determinate ad essa dall'azione della corrente, quando questa produce la decomposizione dei corpi, si può pensare l'esistenza dell'elettrone, cioè della carica di elettricità, indipendentemente dalle particelle di materia a cui è accompagnata, o meglio si può pensare che mentre la carica dell'elettricità, ossia l'elettrone esiste sempre, viene momentaneamente separata dalla particella materiale nel momento in cui sul corpo agisce la corrente, imprimendo ad essa il movimento necessario per essere attratta ad uno od all'altro dei poli del circuito, mentre contemporaneamente tutti quanti gli elettroni assumono quel movimento propagantesi attraverso il circuito, che ha ricevuto il nome di corrente.

Non dirò quali sono le ragioni per alcuni inclinano a ritenere l'esistenza di elettroni positivi e di elettroni negativi e per i quali la corrente elettrica sarebbe dovuta ad un urto di elettroni positivi in un senso ed di elettroni negativi in un altro ed altri stimano che l'elettrone negativo non sarebbe che un vero atomo materiale, privato dell'elettrone negativo; il certo è che l'elettrone, specialmente considerato come una

condizione locale determinata dall'etere cosmico, la quale si trasmette presso a poco come avviene nella propagazione di un'onda sull'acqua, in cui è la forma della superficie dell'acqua che muta luogo trasformandosi successivamente e non la quantità di acqua su cui si opera la deformazione, spiega chiaramente non solo i fenomeni elettrici, ma i fenomeni magnetici, i fenomeni della materia radio-attiva, la esistenza del campo elettrico, del campo magnetico e di tutti quei, chiamiamoli così, campi, in cui si manifestano quelle che un tempo furono chiamate azioni a distanza, e che diversamente riuscirebbero oscure ed incomprensibili.

***

Partendo dalle idee sull'etere cosmico che attualmente si hanno e che io ho riassunte quando mi sono occupato di tal soggetto, è chiaro che una qualsiasi azione fisica, chimica o meccanica può determinare un movimento degli elettroni, i quali potrebbero essere anche i vortici di etere dei quali io ho parlato, nel corpo sul quale l'azione fisica, o chimica, o meccanica si esercita, movimento che si può tradurre in una decomposizione del corpo nei suoi elementi componenti, o può dar luogo ad una forma qualsiasi di energia, o può manifestarsi col produrre un campo di forza speciale, secondo la natura del corpo in cui si notano le manifestazioni, le condizioni in cui esso si trova, la forza che agisce su di esso.

Ammessa l'influenza di un elettrone su di un altro, la trasmissione dell'azione del circuito al mezzo ambiente, e da questo ad un altro circuito che in esso si trova, non diventa più che una questione pura e semplice di meccanica.

Si può dire che in fondo, le altre ipotesi precedentemente fatte, valevano a spiegare i fenomeni tutti quanti; ma riputo che questa degli elettroni, ha il vantaggio di spiegarli d'accordo con le teorie secondo le quali si concepisce la costituzione della materia, l'essenza della forza e le relazioni dell'etere cosmico con la materia, senza parlare del fatto notevolissimo che, almeno a quanto pare, i nuovi possibili fatti che potrebbero modificare le idee che attualmente abbiamo

sulla costituzione della materia, non ne sarebbero affatto contradette.

Certo è però che allo stato attuale delle cose, se apparisce vera la definizione vaga che ho citata di sopra, per cui i fenomeni elettrici sono ritenuti come la manifestazione della elasticità del mezzo in cui si producono, non meno apparisce vera l'ipotesi, anche vaga sì, ma più particolare, più limitata, e cioè che le manifestazioni che si hanno nel campo determinato da una data forma di energia, da una data forma di movimento della materia, non sono che una conseguenza della legge generalissima della conservazione dell'energia, e ciò è quello che importa notare.

Per rendere più evidenti i beneficii apportati dalla ipotesi degli elettroni sarebbe necessario entrare in maggiori particolari, ma mi riserbo di far ciò al momento di invocare le leggi fisiche per spiegare i fenomeni dell' ipnotismo e della suggestione, perchè così potrà derivarne maggior efficacia.

Raffaele Pirro.

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . il modo più facile ed opportuno di far prendere la China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80**
4 flac. spediz. gratis.

L'Emigrazione italiana

Dai fatti accaduti qualche settimana or sono, in un cantiere presso Berlino ed in cui gli operai italiani furono malmenati e percossi, a tutti parve più che mai necessario il bisogno che ha di essere conosciuta in Italia ed all'estero l'Opera di Assistenza per gli operai italiani nell'Europa e nel Levante.

Pochi anni or sono pochi, ben pochi si occupavano delle centinaia d'operai italiani che emigravano dalla loro patria, per andar a cercare lavoro e guadagno in terre straniere. Erano a migliaia gli emigranti ed erano moltissimi gli impresari ed i loschi affaristi che si approfittavano della miseria e dell'ignoranza dei lavoratori per ricavare dalla loro opera un lucro grandissimo. Dalla Sicilia piena di sole, da Napoli ridente, dai bei paesi meridionali riposanti tra i fiori e continuamente accarezzati dai venti profumati, dalle montagne e dalle valli si univano i poveri lavoratori uomini, donne e ragazzi per emigrare all'estero.

Ed erano ignoranti di tutto e del bene e del male che li aspettava. Là nelle vetrerie fra il calore dei forni ardenti; tra le montagne che laceravano con la dinamite; nelle miniere di carbone, nei *tunnel* ferroviari che costruivano, nei porti marini e negli opifizi rumorosi. E su pei ponti dei palazzi in costruzione, lungo le dighe che costruivano per formarne un baluardo contro la forza titanica delle onde del mare, giù nelle fabbriche d'ogni specie, presso alle fornaci accese, nelle viscere dei monti e per le vie delle città straniere erano tutti questi poveretti senza una guida, senza un sostegno, senza

un soccorso, senza un essere che loro parlasse con amore della patria lontana, che loro sorrideva tante volte al pensiero stanco — e lavoravano, lavoravano instancabili, consumando in pochi anni le migliori energie.

Quando monsignor Bonomelli, per il primo in Italia, parlò con interessamento grandissimo degli operai italiani emigranti all' estero e ne mostrò tutte le miserie, tutti i soprusi a cui erano soggetti ed insegnò i rimedii per porre un argine a tanto male, fu un risvegliarsi di mille coscienze assopite, fu un sollevarsi di mille voci invocanti aiuto e protezione ai fratelli lontani. E si unirono i volonterosi per andar a portare un soccorso agli emigranti e si organizzò una società per studiare il lavoro a cui erano assoggettati i poveri operai in balia di uomini rapaci e senza cuore, e si cercò il mezzo di riuscire proficuamente utili a chi ne aveva tanto bisogno.

Quante furono le miserie che allora si mostrarono palesi ai volonterosi che davano le ore migliori del loro tempo e la loro fatica per il bene altrui! Furono barbarie inaudite che si lessero sui giornali. Tutti si commossero alla descrizione delle torture che venivano inflitte agli infelici fanciulli, là nelle vetrerie di Parigi e di Lione. Poveri ragazzi, nati al bel sole del mezzogiorno, fra il riso della natura e poi sbalzati fra il freddo d' una immensa città sconosciuta, lontani dai genitori, affamati, percossi, costretti ad un improbo lavoro, presso ad ardenti fornaci che li avvolgevano di un calore asfissiante, vicini ad un fuoco che, come un mostro immane succhiava ad essi le forze più vitali, le energie più potenti, ne infiammava il sangue, ne ardeva le viscere infantili! Oh come ai piccoli infelici in quelle ore di lavoro immane sarà apparsa al pensiero più bella che mai la terra lontana e chi sa quante piccole rivolte si saranno formate nei loro animi, quante ire avranno covato nelle menti contro i miserabili loro tormentatori. E quante infelici famiglie si trovarono e nelle ricche città straniere, che non sapevano dare un soccorso ai lavoratori derelitti, e nelle borgate perdute fra le valli e su per le montagne, tutto dove era un mezzo di guadagno — famiglie cui la malattia o la morte o

l'abbandono del padre o della madre conduceva alla miseria più profonda, fra sconosciuti e molte volte fra gente nemica.

Gli uomini fra le costruzioni immani, nelle fabbriche ove le macchine paiono esseri vigi e mostruosi, non sembravano più che una cosa, una misera larva in balia di tutte le forze cospiranti ad assorbire ogni vigore — e tra gente straniera, in paesi sconosciuti, dimenticavano e la dolce lingua italiana e la patria che li aveva costretti a chiamare ad estranei quel lavoro che con tanti sforzi avevano poi ottenuto, e le leggi più semplici dell'onestà e del dovere.

Chiamati con inganni, per le mire di rapaci affaristi in terre lontane e per lavori faticosissimi, capitava loro sovente di mancare del necessario e di trovarsi e nelle officine e fuori in aperto conflitto con gli stranieri che vedevano negli italiani una specie di defraudatori, di usurpatori di giusti diritti loro e li battezzavano e li battezzano *krumiri*, giurando guerra a morte a quei sopravvenuti così intempestivi nelle loro terre. E si formavano tra gli oppressi delle rivolte sanguinose, si inacerbivano gli animi e tra le dure lotte d'ogni giorno ogni ideale di bene esulava lontano.

Allo stato mancavano i mezzi o l'energia per porre un argine a tanto male, ma dove il Governo era deficiente, dove i Consoli non potevano giungere col loro aiuto, arrivarono, in parte, quegli uomini volonterosi diffusi a poco a poco pel bene del loro simile.

E fu un'opera sopra tutte benefica.

La nelle terre del levante, da dove fummo ogni rivalità, ma da cui il progresso moderno è lontano, nella montuosa Svizzera, nell'Inghilterra laboriosa, in Germania, nell'Olanda pacifica, tra i caldi e tra i geli, vanno ministri di Dio e secolari a portare soccorso agli emigranti italici, a che cessino di prosperare questo lavoro.

Sono suore che abbandonarono, come quelli lavoratori, le terre natie per dare la loro opera di tutte le ore, in tutti i modi ai poveri fratelli, che li curano nei loro mali, che si occupano dei loro modesti piaceri, che li aiutano nell'educazione della famiglia nata e cresciuta in terre straniere

e che dalle buone Suore apprende i primi rudimenti del bene e la prima concezione della patria sconosciuta. Sono missionarii, sono persone d'ogni ceto che fraternizzano coi lavoratori, che si occupano del loro avvenire; che organizzano sindacati di protezione, che fondano giornali per gli operai, che distribuiscono libri per ogni dove, utili a tener sempre vivi negli animi i sentimenti di religione cristiana, di morale, di onestà, di giusto amor patrio.

Monsignor Bonomelli fu l'anima eletta di tale grandiosa opera, a Torino il professor Schiapparelli, uno degli scienziati più conosciuti d'Italia ed il canonico Giovanni Grossi, un religioso che già ricordai in altro articolo, e che m'è caro ricordare ancora, danno tutti gli istanti liberi del loro tempo ed il loro illuminato consiglio a questa necessariissima organizzazione.

E vanno questi uomini di buona volontà nelle terre straniere, vanno tutti dove il lavoratore italiano si stabilisce di preferenza a portare colla parola suadente e cogli atti generosi un conforto ed un soccorso. Vanno nelle officine fumose, nelle città piene di sole ed in quelle in cui regnano continue le brume, attraverso il mare là nel Levante e su per le montagne per scoprire nuove sofferenze, a trovare nuovi bisogni, a combattere con tutte le loro energie nuovi soprusi, a domandare con alta voce un più intenso interessamento dall'Italia tutta pei suoi figli lontani. E fondano nuove case di assistenza, ed organizzano altri sindacati e portano un po' di gioia, un po' di bene, un po' di speranza da per tutto. Ma sovente vanno raccogliendo anche amare ingratitudini; vanno misconosciuti da più d'uno a cui non garba la loro generosità, combattuti nelle loro idee, ostacolati nei loro progetti. Vanno vedendo infiniti dolori senza potere, troppe volte, per la scarsità dei mezzi che hanno, portare un giusto soccorso, ma continuano nella via prefissa forti e sereni come la loro missione richiede.

Oh è bello nel nostro secolo il vedere la religione, la scienza ed il lavoro uniti assieme in fratellevole amplesso per soccorrersi scambievolmente!

È confortevole fra l'egoismo e l'apatia imperante cono-

scere degli uomini eletti e per intelligenza e per cuore, che danno ed attività e denaro per il bene altrui — ed è soprattutto lodevole questo seguire nelle loro peregrinazioni i lavoratori, questo desiderio infinito d'aiutarli, questa nobile rivolta contro i soprusi che all'estero gravano su di loro.

Poveri emigranti che lasciaste il paesello natio in cui vivono da tanti anni i vecchi parenti, che abbandonaste madri, sorelle, spose e figli per trovare sotto altri cieli quell'onesto guadagno che nelle vostre terre non era permesso di ottenere; poveri infelici operai che conosceste tutte le miserie delle città popolose, passaste attraverso a tutti gli inganni e le disillusioni e stanchi di soffrire nella patria cercaste e cercate in altri Stati quel lavoro che vi manca in Italia; donne, giovanette, ragazzi che avete versato lacrime cocenti nell'abbandonare la vostra casa e che ad un suolo straniero chiamate aiuto ed occupazione, o voi tutti che il bisogno sospinge e che cercate nella più onesta e nobile manifestazione dell'energia umana, nel lavoro, il mezzo di vivere, tutto siete degni del più alto interessamento e dell'amore dei fratelli lontani!

A voi deve andare il nostro pensiero ed il nostro aiuto, ci siete uniti dal più sacro dei vincoli umani, credete in ciò che noi crediamo, suoni sul vostro labbro il dolce idioma che suona sul nostro, avete le nostre speranze ed è vostra la nostra storia, possa col tempo, la civiltà avanzante, dare sempre a tutti voi — e non in terra straniera — un tetto, un pane, un'onesta occupazione.

Luisa Giulio Benso.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

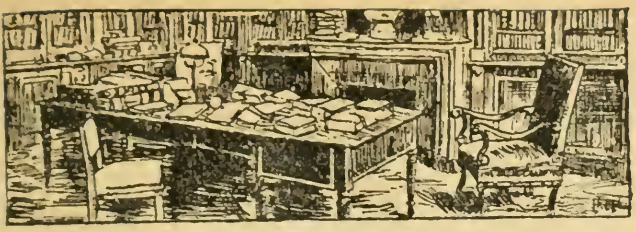
Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale — **Farmacia di Londra**



I LIBRI

Poemetti napoletani — *Ferd. Russo* — Napoli, Detken e Rocholl, 1903.

Il nuovo volume di versi di Ferdinando Russo, che esce in certo modo dal suo consueto genere di poesia lirica od umoristico-narrativa, per entrare in una forma artistica più involuta e complessa, rivela alcune doti sinora poco conosciute e conferma ampiamente molti dei meriti che hanno creato e diffuso un così largo consenso di simpatia e di approvazione intorno all'opera del giovine e schietto poeta dialettale. I sette poemetti napoletani di cui il volume è composto, restano vivi e fissi nella memoria dei lettori, ed assumono ciascuno una fisonomia così propria di avvenimenti veduti nel loro svolgersi logico ed a cui si è assistito con la persona e con lo spirito, che l'opera d'arte non può non restare partecipe di quella vita e di quella verità anche nella parte formale. L'arte di Ferdinando Russo, che risente della consuetudine, dell'osservazione quotidiana della vita del nostro popolo, acquista ogni giorno più un contenuto di umanità dolente, e lo strumento formale, la nitida prosa, il fluido verso segnano innegabilmente questa continua ed ininterrotta ascensione che rende durevoli il lampo del pensiero e la sensazione fugace.

L'arte mondiale alla V esposizione di Venezia—Vittorio Pica—Bergamo, *Istituto italiano d'arti grafiche*, 1903 (1° fascicolo).

Le biennali mostre artistiche di Venezia hanno in Vittorio Pica uno dei più sagaci, intelligenti e coscienziosi espositori, ed a lui si deve se l'avvenimento di arte che richiama con fascino sicuro nella città delle lagune tutti gli spiriti curiosi della Bellezza non è ignoto o estraneo alla vita degli assenti o dei lontani. Le pubblicazioni del Pica, edite sontuosamente dall'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, possono considerarsi a buon diritto come la più esatta e più autentica cronaca dell'arte contemporanea; e per la precisione del giudizio critico e per la sicurezza dell'intuito saranno l'aiuto più prezioso per il futuro storico di questo periodo della nostra attività artistica. Vittorio Pica conosce profondamente le varie tendenze che producono questa o quella forma d'arte, e da questo o quel carattere predominante risale a giustissime considerazioni di ordine generale. Non è dunque da meravigliarsi se la pubblicazione del primo fascicolo del suo volume di quest'anno, in cui si rinnovano tutte le cause di compiacimento e di godimento estetico, caratteristica di tutti i libri del Pica, fa attendere con viva aspettazione le altre due puntate con cui sarà completa l'opera.

G. V.

Liriche umane — di Giovanni Bertacchi — *Libreria editrice nazionale* — Milano

Conosciamo un po' tutti la poesia molteplice di Giovanni Bertacchi, fervida tra gli aspetti mutevoli della vita più nuova e più fine, serena o triste incontro alla madre indistruttibile della natura, profondamente pensosa nelle evocazioni d'un passato su cui troppo gelido e monotono si distende l'ampio velame della storia.

E proprio queste tre forme del fecondo ingegno poetico dell'autore si uniscono in questo volume di *liriche umane*, equitalmente umane, delle quali ciascuna contribuisce a darci più intera e suggestiva, del vivido poeta, la figura buona e vivace, giovine di quella giovinezza che non trascorre per trascorrer di lustri. Sia ch'egli osservi:

Buona è la strada: basta ch' io vi mova
leggiero i passi miei, perch' ella accolga
nell' arena fedele un' orma nuova:
basta ch' io prema, con un nome in cuore,
un fuscello su lei, perch' ella accolga
il caro nome, il mio pensoso amore....

Chi vien dopo, e viaggia a china fronte,
saluta il nome e l'orma, e, seguitando,
segna anch'esso la via di nuove impronte;
e così, d'uno in altro pellegrino,
sulla strada si va perpetuando
il retaggio fraterno, il buon destino....

sia che dolcissimamente faccia sua l' ultima predica dell' umile pievano, o che rammenti singhiozzando un addio, o che dedichi un altro intimo fremito a due labbra fragranti lontane, o che febbrilmente ricostruisca in agile ritmo le voci storiche più possenti dell' ultimo decennio, sempre il poeta ci appare incontrovertibilmente uno: quell'uno che, da tempo, un po' tutti noi conosciamo.

La « novella della cesta » — rinvenuta e interpetrata da Giuseppe Mezzanotte — *Di Sciullo editore Chieti.*

Dalla bizzarra genialità di Giuseppe Mezzanotte c' era da aspettarsi tutto: anche una « novella della cesta » in istile di Sor Giovanni Boccaccio, pescata, vedete un poco!, « tra la pelle e il cartone di un vecchio libro stampato in Napoli ». Del resto anche i lettori san bene qualche cosa sul conto di questo gaio e giovine scrittore nostro, che sa, di volta in volta, trar frutto mirabile e profondo dalla varia sua cultura letteraria, e farla invidiabilmente da burlone, in barba al buon prossimo degli amici e di chi legge.

In questa « novella della cesta », elegantissimamente edita in esemplari CIII, lo stile del Boccaccio è imitato quasi alla perfezione, ed il *quasi* è rilevato e documentato dall'autore medesimo, in una *nota* densa e lunghetta, di una serietà... impressionante.

Pochi versi — Lotta — di Augusto Ferraro — *Pierro editore* — Napoli.

Diciamo insieme dei due lavori di Augusto Ferraro per il legame della forma, che riesce ad essere qualche volta « l'unità di misura » più continua ed efficace nello studio critico d'un'opera complessa o d'un cervello.

Pochi versi sono... davvero pochi, poichè la facile vena, donde ogni rima ed ogni frase scaturiscono, e il vigore tutto proprio a certe figurine evocate a quando a quando dall'autore fan pensare e desiderare ciò che nel tenue volumetto non si contiene.

Lotta, una tragedia in quattro atti, in versi, si ispira alla celebre insurrezione indiana del 1857, contro l'Inghilterra dominatrice. Forse il persister troppo vivo e continuo e monotono dell'eroe Nana Sahib nell'azione nuoce allo snodarsi libero dell'azione stessa, ma i caratteri sono tutti, anche gli altri, finitamente curati, e il verso, il numeroso endecasillabo, fluisce franco e sicuro dalla prima pagina all'ultima.

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse

MANUCURE POUR DAMES

SALON RESERVÉ

Assortiment en Parfumerie

M.lle FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

LE RIVISTE

Népomucène Lemercier e il suo romanticismo (E. Abry—*Revue d'art dramatique*, 15 agosto).

In un'epoca di transizione, come quella dell' Impero, le opere letterarie più *attive* nel campo dell'arte non furon certo i capilavori, o le sole opere più discusse. E le commedie storiche di Népomucène Lemercier, l'autore fortunato dell'*Agamennone*, influirono stranamente sul fiorire iniziale del romanticismo, anche, e specialmente, quando non assoluto ne fosse l' intrinseco valore. *Pinto* produsse impressione profondissima, riguardo ai metodi tenuti nel comporla: si ritenne che quel modo di fondere artisticamente il comico e il tragico rappresentasse più che un semplice passo verso la letteratura inglese. *Cristoforo Colombo* fu una battaglia anche più viva, così da richiedere che il teatro fosse occupato militarmente, poichè alla seconda rappresentazione v' erano già al passivo un morto e parecchi feriti: la sentenza data allora e più tardi, dal pubblico, non fu diversa da quella onde era stata giudicata la commedia *Pinto*.

Nè tal sentenza era l'esponente di una illusione. Le commedie di Lemercier conducevan diritte al dramma romantico, e bene osservò Sthendal, nel suo studio « *Racine et Shakespeare* », essere la tragedia nuova ricalcata a un dipresso sui metodi di *Pinto* e del *Colombo* di Lemercier.

Quali germi di poetica rinnovellata eran dunque in quei lavori?

Per vero, la commedia storica *doveva*, per la sua indole, chiudere un' anima tragica oltre a quella comica: in essa, sempre, il sorriso è tale da scendere all' altezza psicologica d' un brivido a fior di pelle. Così, in *Pinto*, ad un terzo atto giocondo ne succede un quarto drammatico: il quinto unisce i due elementi bizzarramente. Nel *Cristoforo Colombo*, due atti sono comici, il terzo tragico, vivissimamente tragico, sebbene l'autore non *volesse* simili effetti e simili contrasti. E la portata della evoluzione inconsapevole è qui evidente: si faccia prevalere ancora d' un grado la parte drammatica sulla comica, e si avrà l'opera di Alessandro Dumas e di Vittor Hugo.

Per la forma, la innovazione non era meno audace in Lemercier, a dispetto della sua testardaggine di sedicente classico. Egli sacrificava l'esattezza alla vivezza delle antitesi. Il primo atto del *Colombo* si svolge al porto di Pinos; il secondo a Granata, alla corte del Re; il terzo nella cabina di Colombo, tre mesi più tardi. In *Pinto*, l'azione si svolge tutta nei dintorni di Lisbona; ma, cominciata in una foresta, continua al palazzo della vice-regina, poi in casa della duchessa, poi in casa di Pinto, poi ancora nei saloni della vice-regina. Nello stesso *Richelieu*, commedia sostenuta da Lemercier come modello dell'arte classica, fan da scena successivamente, Via San Giacomo, il Louvre, il Lussemburgo. Si era dunque fuori e lontani, molto fuori e molto lontani, dal rigore della metodologia classica. Lemercier, da vero commediografo storico, era tratto ad esser preciso anche là dove il classicismo, come nei «salons à volonté» amava i chiaroscuri; ma, ad un tempo, era troppo artista per lasciarsi chiudere inestricabilmente dalle leggi dell'unità. Il *Colombo*, in cui quasi sempre è scena il ponte d'una nave (ciò che di più identico e di più mobile si possa immaginare), dava ragione completa a Fréron, che nel 1767 aveva scritto, a proposito del *Guglielmo Tell* di Lemierre: «Gli attori sono sulla linea ultima d'uno scoglio; che rischio si correrebbe a far svolgere l'azione sul ponte d'un vascello?».

Poichè, è bene notarlo, anche gli accessori, nelle loro novità, destavano interesse non lieve. Era certo interessantissimo veder Colombo chiudere in un barile il giornale di bordo, e dire alla bussola, con parole tristemente ispirate, così:

O ma chère compagne et les jours et les nuits,
ma boussole! C'est toi qui seule me conduis,
instruis-moi, réponds-moi: me resterais-tu constante?
Quel écart! Cèdes-tu toi-même à la tourmente?
De la direction pourquoi tant décliner?
En tes balancements vas-tu m'abandonner?
Non, vers ton pôle nord tu reviens plus fidèle.
Ah! combien je frémis en songeant que sur elle
est suspendu le sort de trois cents matelots
à qui j'atteste un monde au sein de tant de flots!

Tutto ciò che fosse pittoresco, nella storia e nella vita, Nepomucène Lemercier sfruttava con arte somma: di qui le figure non dimenticabili dell'ebreo Lemos («che parla francese con accento tedesco, sotto il pretesto d'esser nato in Portogallo»), del monaco Santonello (primo abbozzo del Gorenflot della Regina Margot), del conciapiuolo Giacomo, del misantropo Timone.

Nello stile, un lirismo nuovo veniva a far curiosamente più ricca la tavolozza classica:

Il aura pour soldats des diable incarnés.
des demons, se moquant de vivre ou ne plus être.
(Colomb) *Je serai leur Satan s'il m'en faut rendre maitre.*
Bientôt du haut du pont lancé par ces coquins
ils le feront descendre au pays des requins.
..... Quand l'Océan se soulève irrité
aux vagues, amiral, parle avec majesté.
Dis leurs respectez-moi. Quand la tempête crie,
les flots t'entendraient-ils? Nous avons leur furie.

Quel timido approssimarsi a nuova mèta era a quei tempi audacia incommensurabile. Lo stesso Lemercier vi era costretto suo malgrado: e quando gli si diceva, a proposito dei romantici: Son vostri figli — rispondeva invariabilmente con una sola ed amara parola: Trovatelli! — Come sempre nelle epoche di essenziale transizione, il suo cervello sosteneva battaglie acri con sè medesimo; un Lemercier intitolava per colmo di precauzioni « commedia shakespeariana » il *Colombo*, e un altro Lemercier trascurava senz'altro i 23 dommi della commedia e i 26 della tragedia, infischiandosi di fatto delle tre unità, e più ancora della quarta, aggiunta alle altre dal rigorismo stupido degli ultra-classici: l'unità di . . . veduta.

Il nostro avvenire (Lino Ferriani — *Rivista di Roma*).

Vano è parlare di progresso, di elevazione di carattere, di formazione della coscienza collettiva, di moralità purificatrice, se non si volga lo sguardo amoroso alla scuola primaria, accordando prestigio, tutela, ricompensa onesta a chi la rappresenta. Le economie, dal punto di vista finanziario, allora soltanto saranno facili, quando la scuola eserciterà, libera dalle odierne angustie, la sua missione educatrice.

La scuola invece, faro dell'avvenire, è oggi una misera navicella sbattuta dalle onde infide dell'apatia, del misoneismo, delle crisi economiche dei piccoli comuni, della politica bottegaia prevalente.

L'Italia ha ancora il 48,22 per cento di analfabeti, perchè l'istruzione obbligatoria, non sorretta dal fattore economico, è semplicemente una crudele ironia. Nel Regno esistono 50,588 scuole, con una percentuale di allievi, in rapporto alla popolazione, del 7,89, mentre la Svizzera, l'America, l'Olanda, la Sassonia, offrono tutte oltre ii 20 per cento. E fossero almeno, queste scuole, tutte buone! Per contrario:

11,000 son dichiarate antigieniche;
20,340 difettano di materiale didattico;
5,000 hanno fino a 140 alunni ciascuna;
30,000 son prive d'acqua potabile;
25,000 sono formate da più classi riunite.

La conclusione è tristissima, poichè l'igiene, la didattica, la psicologia pedagogica rappresentano ciò come doloroso per la vita di un popolo. E si fa anche più triste, la conclusione dello studioso, quando egli prenda a considerare la misura vergognosa degli stipendi corrisposti alla più parte degl'insegnanti. alcune maestre ricevono — quando le ricevono — 350 lire annue!

Gli è che ancora nelle classi dirigenti non si è formata una coscienza scolastica; non ancora da esse vengono proficuamente meditate le parole di Cesare Cantù: « l'istruzione non solo riforma la condotta, ma è fonte di benessere materiale reca vantaggi reali anche in occasioni eccezionali ».

Un esempio mirabile in contrario ci viene d'oltr'Alpe. La relazione accurata, splendida nella sua semplicità di fatti e cifre, che al ministero francese della P. I. è stata presentata da Edmond Petit, ci dice che in Francia si contano oggi 43,044 corsi di adolescenti e di adulti, mentre nel 1900 essi erano 40,329, e nel 1899 38,291, e l 8288 nel 1894. Come si vede, un prodigioso e benefico *crescit eundo*. Circa 5000 corsi sono tenuti *inoltre* da società d'istruzione popolare; e, per lo stesso fine, nel 1901 vennero tenute 125,000 conferenze a circa 3 milioni di uditori, e sempre *d'indole pratica*, mondo cioè da quell'accademismo parolaio, che, in genere, trionfa e spettegola nelle nostre Università Popolari. Vivono prospere, in Francia, 2734 società di mutualità scolastica, che abbracciano 12,500 scuole, frequentate da 650,000 fanciulli. Non basta: si costituirono 5804 associazioni di ex-scolari, che formano un gruppo energico di forze giovanili consacrate alla cultura nazionale; nel 1895 eran soltanto 95. Ne riesce inopportuno notare come a tutto ciò si uniscano, con risultati soddisfacentissimi,

1393 patronati laici,
7200 *post scholam*, con 600,000 ragazzi,
2000 riunioni educative e ricreative, per sole bambine.

Il quale immenso lavoro scolastico è disimpegnato da 60,000 maestri e maestre e da 6000 collaboratori volontari.

Così, l'educazione popolare di Francia ha oggi, come con legittimo orgoglio si esprime il Petit, una base solida, di natura, tale da assicurare alla patria il prossimo e il lontano avvenire.

Ma le cifre essenziali, le cifre rivelatrici del gran segreto, si riferiscono all'offerta dei mezzi. L'aiuto ufficiale del *Vio Stato*, per usar la formula dello Spencer, non è stato avverchio

il Governo ha contribuito per 320,000,
i Municipi per 2,270,000,
l'iniziativa privata per 2,500,000.

Questi metodi e questa sapienza di concorso riescono assolutamente inintelligibili tra noi, dove i Municipi vendono spesso stupidamente i loro beni all'asta, e i privati conoscono in platonica teoria i loro doveri.

E D'Azeglio, che chiedeva si facessero, dopo l'Italia, gli italiani, attende ancora, dal mondo di là, che il desiderio nobilissimo trovi soddisfacimento nella pratica.

Ramnes.

L'Essenza bianca di VIOLETTA ARÈNE é il vero profumo delle mammole. Essa è estratta a freddo dai fiori con un metodo speciale e rappresenta il miglior prodotto ed il più buon mercato.

Ricevesi franca di porto, aggiungendo C.mi 30 al suo costo

Il Sapone Soave Arène non ha rivale!

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(Prima traduzione italiana di P. C. S.)

Erano tutti affascinati, e quando essa terminò, gli applausi andavano al cielo. La signora della Farlède disse, abbastanza forte per esser sentita da sua nipote:

« Questo si chiama cantare — Uno si riposa dalle voci all'aceto ».

Nello stesso momento, lo scrittore noto diceva al pittore celebre:

« Se si scrittura all'Opera — Comique vi andrà tutta Parigi — Questa piccina ha una fortuna nella gola ».

« E anche in altre parti » rispose il pittore gettando uno sguardo amoroso sulle aperture della veste di seta nera.

E si promisero ambedue di fare intima conoscenza con lei.

Da ogni parte supplicavano la spagnuola a ripeter la sua canzone. Lo scrittore noto si era sbagliato; egli non aveva il temperamento di una cantante.

Aveva dovuto sforzarsi per cantare avanti a un pubblico così numeroso, e prima di affrontare questa prova aveva raccomandata più volte l'anima a Dio. Ma il suo coraggio ora era esaurito, e dovette venire in suo soccorso il signor Travale.

« Lasciatela in pace, disse egli questa cantante di strada ha largamente pagato il suo ingresso, e per me, non credo di dovere aver altro da lei ».

E, con vive meraviglie degli assistenti le offrì galantemente il braccio e la condusse a tavola.

Il signor Hornsby era indignato, trovava incongruo e sconveniente questo modo di procedere.

« Credete, chiese ad Huguette, che vostro zio abbia sul serio l'intenzione di farla pranzare con noi? ».

« Non vedete che è una mistificazione, e che essa non ha mai cantato per le vie?

« Pagherei molto per saper chi è. »

Casimiro, che sapeva tante cose, era ad Aix.

I pochi Hyèrois che aveva invitati al ballo erano già partiti, nessuno la potè informare Il suo sontuoso pranzo le parve triste, funebre, ed essa non sentì nemmeno il gusto della sua monumentale bauillabbaisse, ordinata alla Réserve di Marsiglia ,e che parve superiore a quelle del Lavandon.

Era stata la regina del ballo, era la padrona di casa, e in questa qualità si era seduta in faccia a suo zio! ma le pareva che ne aveva il titolo, non più i poteri, che tutti non badassero altro che alla sua sorridente rivale, che il signor Trayaz si era messo accanto, e con cui chiacchierava a voce bassa. In certi momenti s'immaginava che gli adoratori del nuovo astro schernissero la disgrazia a lei, che la signora della Farlède la guardasse ridendo e che perfino suo padre sorridesse.

Quel che fu per lei più doloroso, fu che il signor Hornsby era distratto e rispondeva tutto il contrario alle sue domande. Egli credè forse di renderlesi gradito dicendole:

« Oh signorina, come siete furba! Avete ragione, non è una cantante di strada. Infatti, osservatele le mani: sono perfette ».

Quella regina detronizzata protestava contro la sua sventura e cercava ogni tanto di far rientrar nel dovere i suoi sudditi, e di affermare la sua esistenza e i suoi diritti. A parecchie riprese chiamava il signor Trayaz attraverso la tavola, sia per fargli delle domande, sia per lamentarsi della lentezza del servizio, perchè il tempo le pareva eterno: avrebbe voluto abbreviar quel pranzo lugubre, e le trafitture che le dava. Il signor Trayaz faceva il sordo: non era occupato che della sua vicina, pungendola o carezzandola a volta a volta. Essa si sentiva vinta spossessata, annichilita. Il suo orgoglio le diceva: « I nostri bei giorni son fuggiti, la nostra ora è pas-

sata ». Si paragonava ad un'affogato che si sforza vanamente di risalire alla superficie dell'acqua e che l'onda ricopre sempre: ecco, discende, affonda, e tutto è finito.

Finalmente ci si alzò da tavola. La sconosciuta si perse nella folla e disparve.

Huguette riuscì a raggiungere il signor Trayaz, e gli disse con voce rotta:

« Zio, non mi turete il favore di spiegarmi quel che avviene? »

Il delizioso vecchio le rispose col tono duro di una volta:

« Indovina, piccina! hai tanto ingegno! »

Era giorno quando si mise a letto, ma trovò duro il cuscino, e vi si rivoltava da tutte le parti. Fino per dirne non esageriamo le cose. È senza dubbio una straniera che abita in una villa dei dintorni: quest'uccello di passaggio non tarderà a tornare al suo paese, e grazie al cielo non lo sentiremo più a cantar le sue romanze, non rivedremo più i suoi occhi neri e le sue mani che son perfette, a quanto pare. Questo consolante pensiero le procurò tre o quattro ore di sonno.

Ma un pò più tardi, entrando nel salone, pochi minuti prima del pranzo, vi trovò quella odiosa figura che non avrebbe più voluto vedere, e tutti stavano attorno a lei.

« Figli miei, diceva il signor Trayaz, vi presento una giovanetta che sarà presto della famiglia: è la signorina Amelina Verlaque, la fidanzata di mio nipote Silverio Sauvagin ».

Huguette sentì gonfiarsi le palpebre di lagrime pronte a uscire. Aveva del carattere e giurò a sè stessa di salvare il suo onore, di non piangere.

Non pianse.

XX.

Durante una mezza giornata, la famiglia del signor Trayaz fu immersa in uno stupore silenzioso, paragonabile a quello sentì il regno dei ranocchi — su cui calde una volta un travicello. Non si andarono a nascondere sott'acqua e nei giunchi, ma non si avvicinavano a lei che tremando.

A poco a poco ricuperarono l'uso dei loro sensi, si rimisero dalla loro confusione, ragionarono, si abituarono all'improvviso incidente. Il popolo del pantano non fu così ardito da saltar sulla spalla della regina che aveva ottenuta dal cielo, senza chiederla nè desiderarla; ma osò guardar la sua faccia. Nessuno pensò a discuter la sua bellezza, evidente come il sole. Persino la madre della favorita caduta in disgrazia, malgrado il crudele dolore che le aveva cagionato una caduta profonda, che seguiva così dappresso una prodigiosa elevazione convenne che la falsa spagnuola aveva degli occhi splendidi. « La sua bellezza disse, non rassomiglia a quella di Huguette, ma nel suo genere è grande, e l'unico rimprovero che le fo è di avere la vita corta e poco svelta. Non si tardò a riconoscere che aveva buon carattere, umore dolce e pacifico, che lasciava andar l'acqua per la sua china, era grata delle premure che si avevan per lei, e, bene o male, bisognava averne molte, a meno di incorrere nelle censure del tiranno, che esigeva che la trattassero come una regina, e vegliava sulla sua pecorella con paterna sollecitudine.

Ma per quale bizzarro capriccio l'aveva fatta venire da lui? Era la gran questione che si agitava il giorno e qualche volta tutta la notte. Tutti si accordavano a pensare, che, malgrado quel che se ne potesse dire, egli non pensava affatto a maritarla, col suo nipote.—Benchè la signora Limiès, persona discreta non avesse parlato che copertamente della missione diplomatica che aveva compiuta presso il signor di Coulevreux, ne aveva detto abbastanza per convincere i suoi generi e le sue figlie che il loro Zio odiava Silverio; ne conclusero che la sua intenzione era di togliere al nipote odiato la giovanetta che egli amava. Ma che progetti aveva su di lei? Che ne voleva fare? Su questo punto i pareri eran discordi. La signora Limiès e la signora della Farlède erano certe che egli la voleva adottare, dotarla magnificamente e maritarla a un milionario francese o americano. Invece la signora Lejail, suo cognato e suo marito credevano che egli si fosse messo in testa di conservarla per sè, di sposarla, e che avrebbe spinto la perversità e l'ingratitudine verso la

sua famiglia fino a persuader quella bella ragazza a dargli un erede.

In ogni maniera o la adottasse o la sposasse, essa avrebbe avuto la maggior parte dalla successione. Questa disgrazia pareva loro inevitabile, non restava più che attenuarne l'effetto. Nessuno metteva in dubbio che essa non piacesse infinitamente al padrone: forse un giorno avrebbe avuto tanta influenza su lui da diventar l'arbitra delle sue liberalità e far cader la pioggia d'oro dove voleva. Era oramai una potenza che bisognava o distruggere o adulare: ma come distruggerla? Senza essersi messi d'accordo, e benchè si fossero guardati bene dal comunicarsi le proprie riflessioni, stabilirono tutti lo stesso piano di condotta. Non si limitarono più ad esser premurosi colla signorina Verlaque, la circondavano di attenzioni, la corteggiavano, si disputavano il suo luminoso sorriso, senza che nessuno restasse scontento: se quel sorriso era bello come il sole, come il sole splendeva indifferentemente per tutti, senza distinzione dei buoni o dei cattivi.

La Signora della Farlède e sua sorella lavoravano a gara per guadagnare il cuore e la confidenza di Amelina. L'una era quasi sincera nelle sue dimostrazioni, tanto le era riconoscente di avere umiliato e soppiantato la sua impertinente nipote, e liberata la Figuiere da una tirannia insopportabile. Cercava di sedurla con le carezze e le sue parole erano vellutate, come i suoi occhi. Le faceva complimenti intimi sulla sua bellezza, sulla sua voce, sui suoi vestiti sempre di ottimo gusto. Non si stancava di parlarle delle perfezioni morali di Guibo, di interessarla a quel ragazzo il cui esteriore un po rustico nascondeva, a sentir lei, un anima delicata e sensibile. «Bisogna amarlo, diceva, per saper che cosa vale. Quel che mi ha colpito, e che si abbandona subito difficilmente, dal primo giorno.» Trovava dei pretesti per andarla a vedere in camera sua, e la divertiva con i suoi chiacchieri. Le disse una volta che Virginia la pettinava male, e non sapeva accomodare i suoi splendidi capelli neri a riflessi azzurri, volle pettinarla con le sue proprie mani, e fece un capolavoro di pettinatura che fu ammirato dal signor Travot.

La signora Lejail aveva un grande svantaggio: non poteva corteggiare la signorina Verlaque che in assenza e all'insaputa di sua figlia, che non le avrebbe perdonato di venire a patti col nemico: ma non siamo obbligati a servire, anche loro malgrado, gli interessi delle persone amate? Usava altri metodi che sua sorella: non adulava Amelina, non sapeva farlo. Sempre grave e degna le parlava con aria di materna affezione, le insinuava che le giovinette hanno bisogno di buoni consigli e le offriva i suoi. Le rimproverava di esporre la sua preziosa salute, si mostrava attenta a difenderla dal freddo e dal caldo, dal sole e dalla pioggia, e la circondava di quelle cure igieniche che non aveva mai avute per suo marito. Una sera che passeggiavano in carrozza, essendo rinfrescato il vento a rischio di prendere un raffreddore, a malgrado la resistenza di Amelina, si tolse lo sciallo e glie lo mise addosso.

Le due sorelle avevano questo di comune che pur occupandosi di prodigarle complimenti o consigli, cercavano di penetrare i misteri di quell'anima ingenua che non ne aveva: ogni giorno gettavano la rete in quell'acqua stagnante, e si affliggevano di non pescarvi alcun pesce, nè grosso, nè piccolo. Ognuna delle due aveva il suo metodo: la signora della Farlède procedeva per sorpresa, facendole ad un tratto delle domande improvvise che la meravigliavano e la sconcertavano. L'ex-prefettessa, al contrario avviluppava le sue domande in lunghi periodi lambiccati in cui ficcava una quantità di digressioni e di proposizioni incidentali: faceva delle oscure allusioni a un avvenimento che avrebbe potuto succedere, alla condotta che avrebbe potuto tenere una certa persona, in un certo caso, a riguardo di una certa altra persona. Ambedue i metodi facevano fiasco. Le domande improvvise non ottenevano risposta, e quelle oscure erano per Amelina dei rebus che essa non cercava d'indovinare. Ascoltava tutto con un sincero desiderio di istruirsi, ma più si accennava a illuminarla, più la tenebra diveniva spessa per lei. La signora Lejail la credeva profondamente dissimulata, la signora della Farlède la definiva un'anima candida e tortuosa. Il fatto è che essa non diceva nulla, perchè non aveva pro-

prio nulla da dire. Non aveva il menomo sospetto sul turbamento causato dal suo subitaneo arrivo, delle gelosie e delle paure che eccitava, degli occulti intrighi che si incrociavano attorno a lei, e si poteva dire che essa era considerata ora come un pericolo inevitabile, ora come la speranza di tutta una famiglia sfortunata. Essa pensava che la Figuière era un purgatorio delizioso e comodo, che mai era stata così felice, e si prometteva di dir a Silverio tanto bene del signor Travaz, che egli si sarebbe riconciliato con suo zio, e l'avrebbe condotta sempre, dopo il suo matrimonio, in quella bella casa in cui non vi erano che donne gentili di cui l'una consentiva a pettinarvi, e l'altra vi dava il suo mantello appena rinfrescava il maestrale.

« Come son buoni per me, tutti, disse una mattina a Virginia in una effusione di cuore. »

Il signor Lucquier aveva segretamente date le sue istruzioni a quella ragazza intelligente, facendole scivolare in mano due o tre monete d'oro, le aveva affidata la cura di preparare il terreno.

« Sarebbe bella rispose, che non lo fossero, e chi è troppo buona siete voi! Al posto vostro, io mi darei il gusto di trattarli male. »

« Non vi capisco. Perchè dovrei essere scortese verso persone che mi colmano di gentilezze? »

« E non vedete, che vi lisciano, e che son tutti vigliacchi? Hanno capito che voi siete una potenza. »

« Io? una potenza? disse Amelina ridendo. Siete pazza, Virginia. »

« Ah! se la signorina si sapesse servire della sua bellezza, che fortuna! che avvenire! »

E aggiunse con tono misterioso:

« Se la signorina volesse, quella gattamorta della signora Farlède, e quello spauracchio della signora Lejail, sarebbero felici di pulirle e legarle le scarpe. Eh! non capite che dipende da voi di diventare la padrona di questa casa, e di tutto quel che si vede dalla finestra, capite, di tutto! »

« Che stravaganza! Io padrona di questa casa? Credete forse che il signor Travaz ce la darà, quando avrò sposato

Silverio? Quando ero piccola, mi piacevano i racconti di fate, ma ero ragionevole, e non ho mai creduto che fossero veri. »

Virginia doveva faticar molto a preparare il terreno. Le sue insinuazioni eran capite anche meno che le circonlocuzioni e le perifrasi della signora Lejail. Amelina aveva una mente pigra, e poco geniale. Gli indovinelli erano arabo per lei.

Arrivando a Aix, Casimiro era deciso a staccarsi per sempre dalla più ingrata e perfida delle civette. Cercò di distrarsi, di riannodare un legame antico: ma Anaide gli parve scipita, e aveva sempre avanti agli occhi sua cugina. Stanco di lottare contro la sua fatale passione, volle subire il suo destino, tornare alla Figuière; quando non si può romper la catena, si cerca di amarla.

Ebbe la gioia, appena arrivato, di saper che il signor Hornsby era ripartito per l'Inghilterra. Scoprì poco dopo, senza bisogno di interrogar nessuno, che colei che comandava a bacchetta, due settimane prima, era caduta in disgrazia, non era più nulla. Questo colpo di fortuna non bastò a vendicarlo: volle compire quella grande sventura, colmando di omaggi la nuova favorita, di cui divenne il corteggiatore più premuroso e assiduo. Girava continuamente attorno a lei, offrendole i suoi servizi e cercando ogni occasione di renderlesi gradito. Da principio non pensava che a eccitar la gelosia di Huguette: — ma la favorita aveea cosi bei lineamenti, una tinta così dorata, che standole vicino, spesso pensava più al suo piacere che alla sua vendetta. Nelle passeggiate la seguiva come un'ombra: durante i pasti fissava su quel puro profilo e quelle angeliche gote lunghi sguardi da don Giovanni. Parecchie volte il signor Trayaz gli fece gli occhiacci: egli non ci badò.

Amelina disse una sera a Virginia:

« Il signor Casimiro è gentile per me: del resto, in questa casa, son gentili tutti. »

« Oh! quanto a quello, è un'altra cosa. Per quanto sia un moscone, la signorina farà bene a diffidar di lui. »

« Perchè? »

« Perchè... perchè... » rispose finemente Virginia che si ostinava a voler farsi capire coi mezzi termini.

« Perchè...? rispose Amelina: questa non è una spiegazione. »

Un giorno Casimiro ebbe l'idea di chiedere ad Amelina se voleva imparare ad andare in bicicletta, e le offrì di farle da maestro: si sa che gusto aveva per quest'esercizio, per le scese e per i fossi. Essa accettò, e le lezioni dovevano cominciare l'indomani. Il signor Trayaz seppe di quel progetto e ci mise il veto, dicendo che le donne non son mai graziose sulla bicicletta. Pochi minuti dopo, prese suo nipote a parte.

« Tu vedi quella giovanetta laggiù: voglio che sia sacra per te. Permetto che la guardino, non che la tocchino. »

E siccome egli cercava di giustificarsi:

« Basta! non amo di ripeter due volte le cose. »

« Gelosaccio! pensò Casimiro. Che piacere avrei a rubartela! »

Ma non provò. Quando gli si scaldava la testa, non pensava che ad andare avanti: ma aveva dei ritorni al buon senso, e le saggezze si alternavano nella sua vita con le follie e le scappate. Dopo aver riflettuto, si disse:

« No, non gli rubiamo la selvaggina, e rispettiamo le sue debolezze. E' brutto e vecchio, ma quella allodoletta deve esser sensibile allo scintillio dei milioni: tra lui e me la partita non è uguale. Casimiro, non facciamo sciocchezze e torniamo ai nostri primi amori. »

La signora Lebail aveva temuto per pochi giorni che la salute di sua figlia non fosse danneggiata dalla catastrofe del 10 aprile, che l'aveva come accoppata.

Dopo aver piegato sotto il colpo, si rialzò subito. Affettava un'aria sorridente e indifferente alla sua sconfitta. Quando era addolorata, si chiudeva in camera e meditava tristemente sulla fragilità delle grandi felicità, sui capricci odiosi e le trame diaboliche di suo zio. Si ricordava di aver letto che nell'ottobre del 1561 il re Carlo IX aveva passato 5 giorni ad Hyer, dove prese al amore un arancio magnifico che aveva portato in una stagione più di quattordicimila aranci.

e sul quale fu scolpito: Vado superbo di essere stato amato da un re. Poche settimane dopo, essendo venuto in Provenza uno dei più rigorosi inverni di cui si sia conservata memoria, bastò una notte di forte gelo per distruggere l'arancio miracoloso.

« Anch'io, pensava Huguette, fui amata da un re, e la mia gloria è perita in una notte! »

Essa era forte, non voleva esser consolata, ed aveva una stoica vanità che nascondeva le sue ferite e respingeva la pietà come un'offesa. Faceva buon viso al signor Trayaz. Sembrava che non s'indispettisse, vedendolo portare tutte le sue attenzioni e i favori sulla signorina Verlaque, covarla cogli occhi, consultarla in tutto, incensare il suo nuovo idolo, cercar di metterla sempre in buona luce. Lo udiva, senza batter palpebra, pregar Amelina di ripeter fin tre volte le sue romanze, covarla con gli occhi, estasiarsi ascoltandola, e dichiarare insolentemente che fino ad allora non aveva sentito cantare. Spinse la forza d'animo fino ad esser gentile per la sua felice rivale: tentò anche di insinuarsi nella sua familiarità: era curiosa di vedere il fondo di un cuore, che, a quel che ne dicevano, teneva gelosamente chiusi i suoi segreti, e che essa sospettava vuoto. Tentò di farle brutti scherzi: a tavola, le faceva domande ingannevoli, sperando di farle scappare una sciocchezza: ma Amelina parlava poco, e, quando una domanda la imbarazzava, se la cavava con un sorriso. Quella ingenua aveva la prudenza del serpente. Con un'altra perfidia, una sera che c'era gente, Huguette le fece accettare una parte in una commediola. Il signor Trayaz indovinò la sua intenzione, e sostituì la sciarada con un quadro vivente, in cui Amelina, vestita da sultana delle Mille e una notte, scintillante di gemme uscite da uno scrigno sconosciuto, e che non erano mai state note, ottenne un successo trionfale. Huguette non sembrò ne prendesse ombra.

Era stata addolorata dalla infedeltà di suo cugino: le era duro di vederlo attaccarsi, anche lui, al carro della sultana; ma non ne fece accorgere. Del resto, aveva preveduto, che egli avrebbe perso il ranno ed il sapone, che il signor Trayaz, gli avrebbe fatto tale un avvertimento, da non farlo rifiatare.

« Che sciocco! pensava. Se si fanno cattive azioni, bisogna che profittino. »

Essa faceva questa riflessione, passeggiando sola nel parco, nello stesso minuto in cui il vecchio geloso diceva a suo nipote: « Voglio che quella giovanetta ti sia sacra! » Si era seduta su di un banco, quando vide apparire Casimiro, che sembrava cercarla. Egli si avvicinò, e le diresse timidamente la parola. Essa si accorse subito che egli aveva l'aria afflitta di una volpe che avesse mancata una gallina, e Casimiro, dal canto suo, credè accorgersi o si immaginò che essa aveva gli occhi rossi.

« Come mai non siete accanto alla vostra principessa? »

« La mia principessa? Non ne conosco che una, e siete voi. »

« Siate sincero: convenite che siete innamorato della signorina Verlaque. »

« Tocca a voi, cugina, di convenire che siete stata assai dura per me. »

« E avete voluto punirmi? »

« Ho voluto distrarmi, consolarmi. Ahimè! ho scoperto che la signorina Verlaque è pochissimo consolante, e che è più dolce di gemere ai piedi vostri, che divertirmi con una sciocherella, a cui bisogna spiegare i complimenti che le si dicono. »

« Dite più tosto che la caccia è ben guardata e che il proprietario non è comodo... Avete l'aria annoiata di un uomo a cui è successo un accidente. »

« Un accidente? Nemmen per sogno. Mi sono accorto che era impossibile di tenervi il broncio più di otto giorni e vengo a supplicarvi di riprendermi al vostro servizio.

Nel tempo della allegra filosofia, quando ad Aix c'era una corte d'amore, si propose un premio per chi risolveva meglio questa quistione: se bisognasse ammirare di più un amore eterno, quieto, o una passione tempestosa, turbata da frequenti liti, ma che sopravvive a tutto. Un trovatore disse che era più lodevole l'amore tranquillo, dicendo che il sole non sopporta che le nuvole lo oscurino, un altro, più sottile, rispose che nel momento di cacciarle egli mostra meglio la sua

potenza. Tutti i dolori che mi date, il mio amore li scaccia, e, cambiando paragone, sono uno di quei cani, che è inutile maltrattare, cacciare: ritornano sempre. Cugina, rassegnatevi, il vostro cane non vi lascierà mai. »

— Bocca d'oro! mormorò essa.

Poi guardandolo negli occhi:

— Non vi perdonerò che se ci liberate da quell' odiosa donna.

— Diavolo! esigete molto. Vi ho dato un saggio della mia abilità, facendo litigare mio zio con un nostro cugino che ci dava noja. L'impresa che debbo fare ora è molto più difficile, e quando anche lo fosse meno, sono stato pagato così male, che sono diventato diffidente. Vi dichiaro che qualunque ricompensa mi promettiate, voglio aver subito un piccolo acconto.

— Sia! diss'ella.

Egli voleva darle un bacio, ma essa lo respinse, dicendo con un tono di sprezzo:

— No, no! Che sciocchezza!

Poi, togliendosi, un guanto, glie lo gettò:

— Lo volete? ve lo do.

Era un guanto di svezia molto usato: un dito era bucato essa lo aveva spesso morso coi suoi bei denti. Egli lo afferrò avidamente, e lo premè sui labri.

— E come, diss'ella, farete per non far sposare a nostro zio questa avventuriera?

— Prima di tutto, avventuriera mi pare una parola, troppo dura. Poi, secondo la mia umile opinione, essa non sarà mai sposata. Da qualche tempo, tutti gli abitanti di questa casa, o parlano per enigmi, o sono muti come pesci. Tuttavia, a certe parole che ho colto, mi è parso, che, come voi, vostra madre crede che Trayaz sia disposto a condurre all'altare questa Verlaque. Errore profondo! Egli mi ha detto un giorno, che il matrimonio gli sembra il gioco più pesante: per quanto gli piaccia di far male agli altri, è troppo egoista per far male a sè al solo scopo di far male a noi; da questo lato possiamo esser tranquilli: egli vuol punire

Silverio, rapendogli la fidanzata: che bisogno ha di sposarla? Si contenterà....

— Di che?

— Dio mio! vuole.... si propone...,

Cercava delle parole, temendo d'inferocir la modestia della vergine.

— Eh! sciocco, dite che ne vuol far la sua amante...

Ebbene, il caso non è meno grave.

— Scusate: è, mi pare, un pò più facile, sbarazzarsi di un'amante, che di una moglie. Le troveremo una rivale... Vedete che significa amarvi!

(Continua)

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

[illegible]

[illegible]

[illegible]

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'asse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

LA TISI ◦ TUBERCOLOSI

pulmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza *di menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompariscono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquistato la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguitata con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garenzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L 3 il flaccon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flaccon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE —✣ ZEMPT ✣—

Gl incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrice progressiva, bastano a garentire che il suo uso, senza alterazioni di sorta, nè nuocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba il loro primitivo naturale colore.

Premiata con le maggiori onorificenze

Flacon con istruzione. Grande Lire 5. — Piccolo Lire 3. —
In provincia cent. 50 in più.

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

✦ NAPOLI ✦

IL DIABETE

la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con con la *Cura Contardi* fatta con le Pillole litigate Vigier ed il Rigeneratore Lombardi e Contardi. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la parsa dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio

(x * * * * x x * x x)

All uomo onesto l'*un*, ma l'*altro* al *tutto*.

Lola d'Arnaldi

Sciarada incatenata

So d *inter* quanto un *primo* di *secondo*

Dedalo

Anagramma a frase

In ogni società mi puoi vedere
Ho il Figlio di Citera in mio potere.

I Trovatori Rivaldi

Monoverbo

USA USE USI USU

Polverda

Premii per questo numero:

1° premio: — GUERRA DI GALLI: superbo, artistico vaso portafiori, dell'altezza di 60 centimetri, della rinomata ceramica di Sesto fiorentino; dono della Ditta SOLEI HEBERT E C.°, la più importante Casa commerciale per ammobigliamenti completi, su tutti gli stili ed in tutte le epoche; casa fondata fin dal 1800, con sede principale in Napoli, via S. Brigida 25, 26, 27 (telefono 332), con fabbriche di mobilia propria in via Capodimonte 3, ed in via Chiatamone (Teatro Verdi), e fabbrica di specchi in San Giovanni a Teduccio; fornitori brevettati di Casa Reale. La Ditta Solei, come si sa, ha succursali a Genova, Milano, Firenze e Buenos-Ayres, fabbrica di stoffe a Torino in tutti i generi e di tutti i prezzi; fornisce mobili d'arte di propria produzione, mobili di Parigi e Londra, bronzi, lampadari ed apparecchi elettrici in tutti gli stili, porcellane di Saxe e di Sevres, cristalli di *baccarat* e *St. Louis, fajences* estere e nazionali, tappeti, *carpettes*, parati di carta, arazzi, finimenti, passamanterie, marocchineria. Inutile far rilevare il numero enorme, strabocchevole di affari di questa importantissima Ditta, non solo in Napoli, ma in tutta la provincia, negli Abruzzi nelle Puglie, nelle Calabrie ed in Sicilia. Lo splendido vaso portafiori, offerto ai solutori della *Settimana,* è uno dei più superbi campioni del genere, ed attesta tutta la magnificenza della Ditta Solei.

2° premio: — Una deliziosa bottoniera d'argento, imitazione pompeiana. Ciascun bottone raffigura una testa di Medusa, squisitamente cesellata: un vero, piccolo capolavoro. Un premio, come questo, d'arte e di valore, non poteva esser offerto che dai signori G. KNIGHT E FIGLIO, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, Piazza Vittoria), i quali, con lo splendido portasigarette di argento, offerto nel numero precedente, e con un altro dono artistico, che sarà promesso nel prossimo numero, hanno voluto dare prova, non della loro mirabile produzione artistica, la quale è già troppo conosciuta ed apprezzata, ma della loro immensa cortesia e della loro squisita signorilità.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 34

1. *Tredicesimo (tremo dicesi)*; 2. *Straordinaria (Sara, ordi, Rina)*; 3. *Colonnello (colle, asino)*.

Solutori

Serie A — 1. Maria Rocchetti; 2. Renato de Cranno; 3. Elena Bonacci; 4. Ester Saletta; 5. Concettina ed Assunta di Meo; 6. Antonio Serra; 7. Pasquale Rinaldi; 8. Saverio Marini; 9. Giuseppe [illegible]; 10. Elvira Venturini; 11. Margherita Marciano; 12. Anna ed Amalia di Franco; 13. Maurizio Vico; 14. Angelo Silvestri; 15. Giuseppe Catapano; 16. Ester Caprioli; 17. Gilda Tancredi; 18. Benedetto Sansoni; 19. Rosa Gerlandi; 20. Ida de Crescenzo; 21. Leone Antonelli; 22. Maria Amaturi; 23. Salvadore Gervasi; 24. Adele Frezza; 25. R. de Rosa; 26. Vincenzo Conti; 27. Olga del Re; 28. Gaetano Forna; 29. Maria Zamparelli; 30. Emilia Rizzotti; 31. Carlo Gualtieri; 32. Maria de Biase; 33. Enrico Troise; 34. Vittorio de Nicola; 35. Luisa Jovino; 36. Vittorio Frasca; 37. Domenico Morandi; 38. Attilio Ferri; 39. Francesco Ciccarelli; 40. Ottavio de Angelis; 41. Giuseppe Rossetti; 42. Alfredo Tommaselli; 43. Rosina Giordani; 44. Arturo Calone; 45. Maria Leone; 46. Vincenzo Sellaroli; 47. Carlo Foschini; 48. Alfredo Cerni; 49. Giuseppe de Alteriis; 50. Silvio Ciampa; 51. Raffaele Coppola; 52. Salvatore Varo; 53. Gennaro La Marca; 54. Edoardo Vacca; 55. Pasquale Rossi; 56. V. Cosenza; 57. Luigi Izzo; 58. Ernesto Calamaro; 59. Margherita ed Alfredo Cavalieri; 60. Guglielmo Lucarelli; 61. Pietro Strazullo; 62. Giovanni Jesu; 63. Enrico Tortora; 64. A. d'Agostino; 65. Enrichetta Ferrari; 66. Gennaro Vento; 67. Nerina Rota; 68. Giannina Russo; 69. Matilde Benedetto; 70. Alfonso Pellegrini; 71. Francesco Martelli; 72. Giuseppe Bernardini; 73. G. Fortunati; 74. Andrea Sorrelli; 75. Beniamino Aldani; 76. Nicola Stavolone; 77. Maria Carotto; 78. R. Nunziante; 79. Roberto della Corte; 80. Biagio Paravandolo; 81. Francesco Bernardi; 82. Carlo Jannone; 83. Vittorio Ferretti; 84. Bianca de Luna; 85. Vincenzo Lezzi; 86. Raffaele Romeo; 87. Giuseppe Parese; 88. Olga Bianco; 89. Anna Carcano; 90. Gilda de Mella.

Serie B — 1. Rosario Lammaro; 2. Concetta Aurenmma; 3. Mario Piccolilli; 4. V. Ferriani; 5. Lina Ciaramelli; 6. Maria Giambattista; 7. Ida Bernieo; 8. Vincenzo di Giulio; 9. R. de Sanctis; 10. Adele ed Amelia Caruso; 11. Ida d'Abrauzo; 12. Pasquale Servillo; 13. Vincenzo Assante; 14. Lino Ceroni; 15. Emilia, Antonio e Maria Amato;

16. Olga Audino; 17. Giulio Tedeschi; 18. Carlo Lembo; 19. Stellina Lucianelli; 20. Ernesto Fiore; 21. Bernardo Cirillo; 22. Pietro Santini; 23. Enrico del Bagno; 24. Giuseppe Nardone; 25. Camillo Amodio; 26. Eugenio de Falco; 27. Maria Spadoni; 28. Vincenzo Lucini; 29. G. Carrelli; 30. Rocco Campanile; 31. Pietro de Rubertis; 32. Angelo Cataldi; 33. Roberto Limoncelli; 34. A. Cito; 35. Virginia Cilento; 36. Leopoldo di Pasquale; 37. Ernesto Bozza; 38. Aurelia Vitolo; 39. Filippo Conte; 40. Gilda Giannini; 41. Guido Bertini; 42. Domenico Breglia; 43. Erminia Lepore; 44. Antonio Vitale; 45. Ada Moroncini; 46. Matilde Pucci; 47. Giovanni Falanga; 48. Palmina Cedraro; 49. Vincenzo Gambardella; 50. Anna Costanzo; 51. Oscar Ruggiero; 52. Maria Orlandini; 53. Bianca Romeo; 54. « La bella di Portacapuana »; 55. Enrico de Notaristefani; 56. Francesco Buonocore; 57. Vincenzo Cavaliere; 58. Antonietta Gigante; 59. Paolo Sersale; 60. Virginia Colucci; 61. Giuseppe Reina; 62. Gustavo Tipaldi; 63. Paolo Sgrossi; 64. Alessandro Pantaleo; 65. Giuseppe Martinoli; 66. Amedeo Nappi; 67. Emma Denza; 68. Ottavio d'Urso; 69. Vincenzo Paladini; 70. Ugo de Martino; 71. Enrico Falcone; 72. Giuseppe de Caro; 73. Francesco Longone; 74. Carlotta Senise; 75. Giannina Mango; 76. Francesco d' Errico; 77. Antonio Giacobini; 78. Teresa Giuliani; 79. Gioacchino Savarese; 80. Ida Zanelli; 81. Giulia Mirabelli; 82. Antonio Mauri; 83. Mario Sorrentino; 84. Erminia Stavolone; 85. Francesco Sermini; 86. Giuseppe Lombardi; 87. A. di Meo; 88. Anna Fiorentino; 89. Giorgio Landolfi; 90. Giuseppe Galdi.

Serie C — 1. Francesco Capasso; 2. Antonio Grassi; 3. T. D' Antonio; 4. Guglielmo Zanotti; 5. Giulio Sele; 6. Attilio Sorgente; Periodico *Diana d'Alteno* da Firenze.

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 19 corrente.

Il premio consiste nello splendido servizio da caffè, per 12 persone, in porcellana finissima, d' un gusto squisito, e d'una forma nuova, modernissima, cortesemente offerto dal cortese direttore della rinomata Casa RICHARD GINORI, la più importante nel genere.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 5 corrente, i premii promessi nel numero 33 sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.° premio: Una bellissima collanina di vero corallo rosa; dono

del fiorente negozio di gioielleria del signor Luigi Trifari (via Roma 278-279). — sig. *Ugo Cerioni* (numero 18).

2.° *premio*: — «*Piemetti napoletani*» di Ferdinando Russo — signora *Erminia Lepore* (numero 13).

3.° *premio*: — Un annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, offerta dal direttore dello stesso, G. M. Sambiotto — signorine *Concettina ed Assunta di Maio* (numero 20).

4.° *premio*: — Edipo, raccolta di giuochi enigmistici — dono di Demetrio Tolosani (*Bajardo*), direttore della *Dama d'Atout* — *Margherita ed Alfredo Celaneri* (numero 25).

5.° *premio*: — La strenna del «*Geroglifico*», dono dell'ing. Arnaldo Lodi (*Aldo Arnoldi*), direttore di quel periodico — signor *Attilio Sorgente* (numero 12).

Il Principe di Calaf

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l' INSONNIA

Costante nell' effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell' autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. Via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Palacio.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

(proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Ferrovia Cumana

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00-Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nocira.* L. 4,00.

NAPOLI

Bagno ELDORADO-LUCIA

Unico Stabilimento in muratura

e con Lavanderia a vapore

alla punta del FORTE OVO

Grande sala d'aspetto

con Terrazza Buffet

Ginnastica - Doccia - Carosello Elettrico

Acqua limpida

Tariffe modiche - Abbonamenti

Tutte le sere rappresentazioni della rinomata

Compagnia VITALE

☞ Appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco via Duomo) ai Bagni sudetti con partenza ogni 20 minuti, al prezzo di cent. 5, sia nell'andata che al ritorno.— La traversata, senza l'obbligo al bagno, cent. 20, sia nell'andata che al ritorno.

G. VALENZANO prop.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 37.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I, 27.
NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz.

Hôtel Royal

DES ETRANGERS

NAPLES

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

The best situated and healthiest **Palace Hôtel** *in the city, with a high style.....*

Parisian Restaurant

Fine and luxurious apartments.
Electric light in every room.
Elevator, American Bar, Billiard Table etc.

Celebrated "VEGA HALL„ one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

INDICE del N. 38.

I. Mamma Duchessa, *Daniele Oberto Mirrami*, pag. 161—II. Morsi (versi), *Vittorio Alberti*, pag. 170—III. Le piccole cose (novella), *Angelo Sodini*, pag. 171—IV. Il Mattino, (versi), *Marianna Martinelli Rizzardi*, pag. 177—V. Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. V. L'ipnotismo, *Raffaele Pirro*, pag. 178—VI. Silografie, *Cyrus Smith*, pag. 187—VII. Alba, Tramonto, (versi), *Alfonso Compagna*, pag. 193—VIII. Vita Militare, Le Manovre, C. pag. 196—IX. Il brindisi di Bellisario al fanciullo Vandalico (versi), *Giuseppe Piazza*, pag. 201—X. Le riviste *Ramnes*, pag. 202—XI. La pagina religiosa, *Luisa Giulio Benso*, pag. 212—XII. Il Teatro, *daniel*, pag. 215—XIII. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 219—XIV. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 232—XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 235.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. 12
Sei mesi . . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Ottagono Galleria Umberto I., 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rimborso di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà . . .	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* **Settimana** *e nei seguenti: seguito delle* **Lettere di una viaggiatrice** *di* **MATILDE SERAO.**

Biancheria

Mussola Bianca La Brittannia

Garentita per qualità e durata

Piqués - Battiste

Tela d'Olanda - Tela del Belgio - Tela di Lino - Tela di Canape

Servizi da Tavola, Mensali, Salviette

Asciugamani di filo

Asciugamani a Spugna

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN FAZZOLETTI

MAGLIERIA

per Uomo - Donna - Bambini

Gutteridge & C.

Via Roma NAPOLI

Salita Museo NAPOLI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.ppe SAMPOGNA fu F.sco

FORNITORE

delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia
della Regina Madre e dei Reali Principi
delle LL. AA. i Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Biscuitteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

–

In casa dalle 9 alle 1512

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés — Matinées — Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

Mamma Duchessa

RICORDO, in un torbido meriggio di marzo, sotto un cielo denso di nuvole livide che il vento ammucchiava un po' da per tutto, cancellando inesorabilmente ogni traccia di azzurro, una pietosa scena di bimbi, al Corso Vittorio Emanuele.

Una vettura moveva lentamente, traballando sulle balestre cigolanti, verso Cariati, al passo di due rozze sfiancate: una triste vettura tutta chiusa come una scatola, di un orrendo color giallo: in serpa, accanto al cocchiere, bestemmiante contro il vento che gli cacciava tutta la polvere del Corso negli occhi, un carabiniere, con le braccia conserte, guardava in silenzio il cielo fosco, e le case, e la via bianca, sognando forse il cielo e le case e la via del suo paesello lontano.. La scatola gialla, una vettura di detenuti, andava in faccia al vento, oscillando: e nessuno si vedeva, nell'ombra, lì dentro: carabinieri e detenuti sognavano tutti, forse, anch'essi, nell'ora mesta, nel me-

sto convoglio: un convoglio di ragazzi, condotti al carcere della Concordia.

D'un tratto, nel silenzio grave, le note lontane d'una gaia fanfara squillarono, chiare ed acute nel vento che le portava; le trombe ripetevano una canzone napoletana, e il ritornello ne sonava vivace e birichino, scrosciando come una franca risata sotto il cielo torbido.

E, ad una ad una, tre piccole facce di bimbi, tre visini pallidi e sparuti si avvicinarono, stringendosi l'uno accanto all'altro, alle sbarre del finestrino posteriore della vettura, e i piccoli pugni sudici, avvinti dai ceppi, si strinsero a quelle sbarre. I minuscoli detenuti, che andavano a scontare al carcere la pena subita, ritornavano bambini: volevano vedere i soldati.

La fanfara si avvicinava, ripetendo il ritornello, e, come un mucchio di sassi faceva ostacolo, a un punto della via che si riattava, la vettura si fermò, per lasciare il passo alla schiera che le veniva di fronte.

E le trombe sfilarono, così, accanto alla brutta scatola gialla dei carcerati, e sfilarono le quadriglie in marcia.

Non erano soldati; o, per dir meglio, erano soldatini dai dodici ai sei anni, fieri, impettiti nella loro divisa bruna, ben allineati, marcianti in cadenza dietro la fanfara.

— Sono «quelli della Duchessa Ravaschieri» — spiegò il cocchiere al carabiniere che aveva accanto, e che guardava, con un ingenuo sorriso di ammirazione, seguendo la marcia attentamente, come ad una rivista.

E le quadriglie sfilavano: erano musetti rosei di monelluccì ripuliti, testoline ricciute che conoscevano già da qualche tempo il pettine, occhietti neri ed az-

zurri nei quali brillava tutta la vivacità partenopea, la vivacità di bimbi sani e vispi, non guastata dalla cinica insolenza dell' infanzia precocemente delinquente; e pareva che andassero tutti verso una meta di felicità, tutti raggianti, i più grandicelli fieri della loro divisa marziale e già disinvolti, i più piccini reggendosi per mano, a quattro a quattro, e allungando le gambette al ritmo delle trombe.

Guardavano, in silenzio, i tre carceratelli, dal finestrino a sbarre, gli occhi spalancati, la boccuccia pallida socchiusa, i piccoli pugni più stretti che mai alla grata. E, tutt' a un tratto, un piccino delle ultime quadriglie, l'unico che badò alla vettura gialla innanzi alla quale gli altri erano sfilati spensieratamente, disse ai compagni, accennando al carabiniere: — Son carcerati. E, quando passarono innanzi allo sportello posteriore, tutta la quadriglia si voltò. Fu un sol grido di stupore: — *So' guagliune*!

Ma anche dalla vettura rispose un grido, un piccolo grido stridulo: — *Peppeniello*! E dei tre visetti uno si cacciò fra le sbarre e le manine avvinte dai ceppi si sforzarono di uscire attraverso le grate, per salutare.

Il carcerato aveva riconosciuto un compagno dei vecchi giorni, uno dei tanti che avevano dormito con lui, nelle notti d'inverno, sotto i portici delle chiese, e avevano errato a lungo, nelle ore canicolari di agosto, cercando sul lastrico arroventato dal sole qualche mozzicone di sigaro...

Peppeniello! Ed ora quello se ne andava in una casa calda, dove aveva letto e desinare, e vestiva una bella divisa, e sfilava al suono di una fanfara allegra, ed egli se ne andava alla Concordia, a scontare venti

giorni o due mesi di carcere per il furto di un fazzoletto o di un pezzo di cannola del gas.

Peppeniello! Anche l'altro, il soldatino, si volse e stette, un istante, come smarrito... Le piccole mani sudice, ammanettate, si tendevano, dalle sbarre, in un saluto che pareva supplicasse. Ed allora il soldatino si decise, si staccò dai compagni, fece un salto fino a quello sportello e cacciò fra quelle mani un arancio che trasse dal tascapane.

Fu un lampo; l'ultima quadriglia era già lontana e l'arancio, che non potette passare fra le sbarre, cadde nella polvere, a terra.

La vettura riprese la via del carcere, con la fredda inesorabilità delle cose al servizio d'una volontà che non conosce transazioni, e le piccole mani restarono dischiuse, ancora aspettando ciò che non sarebbe più venuto...

E dei tre visini pallidi quello solo rimase, ostinatamente attaccato alla grata, e gli occhioni spalancati, quegli occhioni di bimbo che attraverso la miseria avevano già conosciuto il delitto, fissarono ancora la via per la quale *gli altri*, i felici, erano spariti, muovendo verso una meta tanto lontana dalla sua...

***

Quante altre manine scarne, mani avvezze a chiedere il soldo dell'elemosina, mani avvezze, forse, a involare il portamonete dalle tasche, mani che già sanno, forse, la stretta infame delle manette, non si tendono, ancora, non si tenderanno, come ad inseguire

un sogno, verso la schiera dei soldatini bruni di « Mamma Duchessa » ?

Quanti visini pallidi di piccoli affamati non li seguiranno con lo sguardo, con un lampo di desiderio negli occhi, un lampo che si spegne in una lacrima ?

È così grande la miseria, e una sola volontà di bene, una sola forza di abnegazione e di carità, sia pur possente e gigantesca come lo stesso Bene, come la stessa Abnegazione, come la stessa Carità, non può bastare, non può giungere dovunque, e confortare, e salvare !

Salvare ! Ed opera di salvezza è questa. Quella schiera di fanciulli, Voi, Mamma Duchessa — così essi vi chiamavano, filialmente! —, Voi li strappaste non soltanto alla fame, ma al pericolo: non soltanto all' ospedale, ma al carcere. Erano *scugnizzi*: piccoli candidati alla delinquenza, povere anime che nascono all' ombra e non possono vedere come la colpa lasci macchie che non si cancellano, figli del lastrico, abbandonati al primo cantuccio di via perchè imparino a vivere, *in qualunque modo*, giovani coscritti che la delinquenza arruola e manda innanzi, avanguardia del Delitto.

Erano *scugnizzi:* strana ed esuberante fioritura della miseria che pullula nel fango ed al sole, che vive di quello e di questo, ed ha, nella giovane anima incosciente, sole e fango, insieme; che non ha paura delle guardie e trema al pensiero del *monaciello* che si cela negli angoli oscuri delle vecchie case; che bestemmia, e prega innanzi alle immagini; che s'arresta indifferente innanzi a un uomo che agonizza sul lastrico per una coltellata e si commuove fino alle lacrime al pericolo che corre un Rinaldo di legno e di cenci, inseguito

dai saraceni sul palcoscenico d'un teatrino di marionette a due soldi...

Da questo caos d'innocenza e di colpa, di ingenuità e di cinismo, da questa fucina rosseggiante di fuoco onde si plasmano i ladri e gli assassini, Voi, Mamma Duchessa, traeste tutte le piccole scorie che poteste salvare, e che la vampa tremenda non aveva ancora fuse: le piccole scorie dalle quali Voi avete saputo ricavare il terso metallo che non servirà a foggiar coltelli o grimaldelli ma torchi ed incudini..

Voi, sola, grande come la Pietà, forte come il Dovere, non mai scoraggiata dagli ostacoli, non mai vinta dalle difficoltà. Più grande di Voi era la miseria, più forte di Voi la sventura, e Voi, Mamma Duchessa, lo sapevate, poichè nessun altro Vi era accanto; ma le vostre mani benefiche non si arrestarono mai nell'opera santa ed esse, sole, compirono quello che doveva compire una città intera. Ancora troppo poco, forse, per l'opera immane alla quale non basterebbe il contributo di tutta una generazione.

E per queste difficoltà che non si possono vincere, per questa forza che non si può domare, per tutto quello che c'è di audace e di impossibile nell'opera di redenzione e di salvezza, Voi, Mamma Duchessa, siete stata anche più forte, anche più grande, anche più santa.

***

Ed ora Voi siete sparita, d'un tratto, Mamma Duchessa, e i vostri piccoli figliuoli non Vi vedranno più,

e le vostre mani lievi e sottili non più sfioreranno le piccole teste ricciute: Voi siete sparita, lasciando tutta quanta l'anima vostra quì, fra noi, nel popolo, che V'ha adorata e benedetta.

E non io, inquieto e bizzarro soldato della penna, dovrei oggi parlare di Voi, qui, in queste pagine dove altri, che ora è lontano, doveva farlo, dove una penna più degna di scrivere di Voi avrebbe consacrato alla memoria Vostra una pagina d'arte e di cuore, così come sa scriverne.

Pure, io che vivo nel triste ambiente dove la colpa è trascinata innanzi a quella che si chiama la giustizia umana, io che seguo il doloroso cammino di questa colpa, dallo *scippo* del fazzoletto al furto dei titoli di rendita, dalla sassata al colpo di rivoltella, io che li vedo ogni giorno, i coscritti della mala vita, passare fra i carabinieri, con l'ultima lacrima dell'infanzia negli occhi e il primo sogghigno del delinquente sulle labbra scolorate, io, che assisto al continuo scaricarsi dei piccoli rigagnoli in fusione nel crogiuolo del Delitto, sento che è di qui, da questo punto di vista, dal tribunale e dalla prigione, che bisogna, sopra tutto, guardare l'opera vostra redentrice. Ed è per questo che a noi tutti, a noi che avviciniamo la colpa ed attraverso di essa leggiamo la miseria, incombe maggiore l'obbligo di benedirvi per tutti quelli che avrebbero dovuto rubare e a cui Voi avete dato un pane, che avrebbero dovuto avere dei ceppi alle mani e a cui Voi avete dato uno strumento di lavoro ed un libro, che avrebbero dovuto dormire sul pagliericcio della Concordia e a cui Voi avete dato un letto bianco e un crocifisso per pregare.

Per tutti costoro, per i salvati, per i redenti, Mamma Duchessa, siate benedetta!

E costoro erano tutti intorno a Voi, poveri orfanelli, ora che Voi siete sparita; erano tutti intorno alla vostra salma, il giorno in cui Voi siete passata, in un'apoteosi fatta di gratitudine, attraverso tutta la vostra Napoli, che piangeva. Voi li avevate intorno, i vostri soldatini: e con essi, lontani, quanti altri vi seguivano col cuore, altri che Voi non avete potuto conoscere, altri che Voi non avete potuto salvare, e che tendevano le manine dalle grate delle prigioni, dai finestroni degli ospedali, tutti, verso Voi che essi conoscevano attraverso i loro sogni come una fata buona, come una fata che non avrebbero mai vista, e che spariva, per sempre!..

... Per sempre? No; per quelli che vi hanno conosciuta, per quelli che Voi avete beneficati, per tutti quelli ai quali è giunto un raggio della vostra carità, Voi non siete morta, Voi non morirete, mai.

Forse costoro, che saranno domani degli artisti e degli operai, saranno vinti da un pericolo novello: altri si impadronirà della loro anima per insegnare una dottrina d'odio, altri dirà ad essi che il capitale è un furto e che la giustizia si fa con la fiaccola e con la scure; e tenterà di spingerli, povero gregge inconsciente, incontro alla morte, che colpisce in nome della ferrea legge; ed essi, nell'ora fosca, si volgeranno un istante indietro, e rivedranno Voi, buona e santa, che avete consacrato loro il vostro danaro e l'opera vostra, e ricorderanno quel che debbono a Voi, che si vorrebbe far rinnegare ed odiare.. E la parola d'odio

si spegnerà sul loro labbro e la mano levata a colpire si abbasserà, pentita. E Voi, Mamma Duchessa, li avrete salvati ancora una volta.

Daniele Oberto Marrama

MORS

Or, basta, cor mio! L'ultima prova
miseramente anch'essa t'è fallita;
e la mia fibra è logora: avvilita
l'alma rigetta ogni speranza nova.

Nulla ci tenti più, nulla ci mova:
la nostra breve favola è compita.
E al sogno nostro sfugge da le dita
il fior che, perso, più non si ritrova.

Basta. Nè vane lagrime, nè omei:
solo il Silenzio è grande. Nel profondo
Lete immergiam la coppa; e come il Sire

di Thule, poi che avrem bevuto in lei
un'altra volta ancora, ai flutti in fondo
lanciamola. E ci sia dolce morire.

Vittorio Alberti.

LE PICCOLE COSE

(DAL ROMANZO « LO SCOGLIO »)

ANDREA Valli taceva, aspettando.

Com'ella gli porse, finalmente, il piccolo ventaglio prezioso, si alzò sorridendole di riconoscenza e, con accento di preghiera, le chiese :

— Dunque , a domani ? È un pegno questo. Ricordate.

— Amico mio , non vi prometto ciò che forse potrei non mantenere.

— No, no ; ditemi che verrete !.....

Egli implorava, fissandole in viso gli occhi supplichevoli.

Un silenzio li sorprese.

Elena Doria rimase innanzi a lui, come assorta in un pensiero, tutta intenta a risollevare dai polsi i cerchiolini d'oro sottili, scintillanti sul candore delle belle braccia , prosciolte sotto il merletto delle maniche brevi.

Dopo un istante decisivo, sfiorando appena con la destra gemmata la fronte, rispose :

— Ebbene..... chi sa !

Nè volle dire altro.

Egli comprese, susurrò una frase gentile di ringraziamento ed uscì.

Elena Doria mosse verso la terrazza; protetta dalle gelosie abbassate, restò intenta a riguardare l'amico; poi, com' egli scomparve nell' ombra della sera per la curva del viale, dischiuse la persiana. Sentiva, adesso, un gran bisogno di aria. Il gomito appoggiato sul davanzale marmoreo, tutta compresa della serena quiete esteriore volle abbandonarsi completamente al fascino di quel silenzio imperturbato; e stette a lungo così, l' anima e i sensi smarriti in una specie d' inconsapevolezza dolcissima gli occhi fissi alle acque del lago, sotto.

Era tutt' intorno diffusa la immobilità pesante dell' estate. Nella sera estiva, senza palpito e senza respiro, nessun segno visibile di vita; solo, a quando a quando, il lieve alito fuggevole della brezza vespertina carico dei profumi rapiti alle efflorescenze dei giardini, e la vicenda leggera e armoniosa dell'onda sullo scoglio, ritmica sempre ed uguale.....

Ella ascoltava, intentissima, nel silenzio. Restò a lungo così.

Era calata la notte, ormai, una notte oscura, senza luna; altissime, in un tremolio costante, scintillavano nel cielo nero le stelle; tutt' intorno alla villa, alta la solitudine, alto il silenzio. D' improvviso, in quella quiete profonda si levò dal lago un suono di risa squillanti. Passava allora, innanzi al balcone una *vele*; per pochi secondi fe' sosta; la luce sanguigna d'una fiaccola brillò a poppa, accendendo col suo riflesso una fiamma viva e prolungata nell'acqua, una macchia mobile, oscura, come l' abito di una donna, si disegnò, poi la luce si spense e la piccola imbarcazione riprese nel silenzio il suo cammino, dileguando veloce attraverso l' oscurità delle tenebre.

Nella notte nera quel suono di risa argentine giunse all' orecchio d' Elena con la impressione dolorosa di uno scherno diretto all' agitazione dell' anima sua. Ella tese l' orecchio in ascolto, ancora, immobile, bianca. Più nulla si udì.

La fronte corrugata, come un' idea penosa l' attraversasse, ella rimase alquanto tempo così; poi rientrò nel salotto.

In quella tenue penombra tutto era mite; a quando a quando lo stesso alito fuggevole della brezza vespertina, penetrando dal balcone attraverso le cortine seriche abbassate, recava il profumo complesso rapito alle efflorescenze dei giardini; e il silenzio, in quella piccola stanza, era interrotto soltanto dalla vicenda perenne dell' onda sullo scoglio, armoniosa e leggera, ritmica sempre ed uguale.....,

Elena s'era arrestata innanzi al pianoforte; era ancora aperta sul leggio la *Bohème* del Puccini. Ella guardò la pendola, si fermò un istante come assorta in un pensiero, indecisa; poi si sedette, lentamente, sullo sgabello rotondo. E subito le sottili dita sensitive gemmate, indugiandosi sulla tastiera, trassero dei suoni lenti, amplissimi, cadenzati; d' un tratto s' arrestarono, ribelli, sugli avorî, come cedendo a un comando imperioso. In quell' ora sì triste, le voluttuose cadenze del *waltzer* di *Musette* operavano in lei una trasfigurazione violenta; la sua sensibilità sopita sembrava ridestarsi improvvisa; sulla trama di quelle armonie, una imagine impura risorgeva, tentatrice angosciosa; tutto un tessuto di chimere vanite si ricomponeva, violentemente, generando un dolore per lo innanzi ignorato. Con evidente dispetto, ella si tolse dal pianoforte e si sedette su di una bassa poltroncina, gli occhi fissi, senza sguardo, nel vuoto.

Accanto a lei, sopra un minuscolo tavolino d'ebano a intarsio di madreperla, era un piccolo volume. Sul cuoio

cesellato della rilegatura, alcuni fiori di passione lucevano, nella dolce armonia dei loro petali candidi, raccolti in modo innaturale in una fascia, con genialissimo ritmo decorativo. Non se n' era avveduta, prima, Andrea Valli, certo, aveva dimenticato. Tolse di là il volume e ne lesse il titolo: *Une vie* di Guy de Maupassant. Subito ricordò; era il libro di cui le aveva parlato l'amico.

« Ecco dunque una storia di dolore! », pensò; e lesse, ancora, l' epigrafe: *L' humble vérité*. « Proprio; l' umile verità in fatti, ma la verità di tutti i giorni; una povera vita trascinata fra un alternarsi di speranze e di disillusioni, una povera vita cominciata nella gioia e finita nel dolore ».

Ridepose il libro sul tavolino, cercando di pensare ad altro; ma quelle due parole dell' epigrafe le tornavano alla mente di continuo, con dolorosa insistenza, come vi fossero state impresse a cifre indelebili.

Quanto dolore, quante amare delusioni anche nella sua giovinezza, quanti sogni precocemente vaniti! Ella andava piangendo, nel secreto dell'anima sua, tutta la rovina di un passato; pur sapendosi amata, non riusciva a trovare nel nuovo affetto nulla che potesse farle dimenticare i dolori sopportati con rassegnazione costante. E il mondo non aveva per lei che parole d' invidia; tutti la credevan felice, interamente felice. Com' era diversa l' umile verità!

L' imprevedibilità degli episodî in quel giorno sì orribile della sua vita — il primo annuncio telegrafico della sventura, il ritorno di Andrea, vinto da infinito cordoglio la visione di Piero; irriconoscibile nella gonfiezza mostruosa dell'annegato; quel complesso di cose raccapriccianti passate successivamente innanzi ai suoi occhi senza lacrime, spaventosi nella fissità vitrea inconsapevole propria della pazzia —; tutto era rimasto nella memoria mar-

tellata da un' onda di angoscia che le imagini delle impressioni ricevute amplificavano, straordinariamente.

Un senso d' infinita tristezza deprimeva, adesso, il suo spirito nel ricordo involontario ; era così dolorosamente suggestiva quell'ora! I grandi occhi neri, fissi nel vuoto nella contemplazione di chi sa quale cosa fantastica, ella rimaneva, così, quasi vinta dalla sua stessa esaltazione, in un profondo abbandono, priva affatto d'ogni nozione del tempo e del luogo.

La notte era alta, ormai ; la solitudine e il silenzio crescevano, ancora. Intorno, l' odore dei fiori campestri saliva dalla terra, diffondendo una soavità infinita. E al mite profumo della campagna si univa quello dei caprifogli e dei tigli del giardino che, in ondate intermittenti, esalavano la copia della loro fragranza, come se per qualche misteriosa celebrazione, per qualche inscrutabile e magnifico incantamento di una volontà sovrana, mani ignote e invisibili agitassero le tenui corolle notturne nella oscurità silenziosa. A quando a quando una nota breve, che aveva in sè qualche cosa del timbro di una campana di cristallo, si propagava, continuandosi, in quel silenzio ; attraverso la cortina nera delle foglie, nel mistero della notte, i piccoli grilli campestri si rivelavano, così, con quel tenue concerto un po' schernitore.

Qua e là, fra gli arbusti del giardino, volteggiavan leggere le lucciole, nella notte estiva ; una giostra luminosa, silente ; si libravano in alto, scendevano, sfioravan le aiuole, si avvicinavano un attimo, risalivano, discendevano ancora, spegnendosi, riaccendendosi, pulsando sempre palpiti di luce, le piccole facelle animate.

D' un tratto, nella notte, nell' ombra, come attraverso il velo di una gran lontananza, un suono delicatissimo e una voce flebile, femminea, entrarono per la terrazza. Scotendosi dal suo smarrimento, Elena mosse quasi inconsapevole, al balcone, attratta da quelle vibrazioni, ar-

moniose, in cui tremava, soave, il pianto dell' elegia; nella notte nera, quel canto invisibile si effondeva per l' ampia discesa delle acque con un prolungamento indefinito, sottile, pieno di passione; e la voce flebile, femminea seguiva il suo pianto, un'aria dolcissima di dolore, il lamento di Orfeo: *J' ai perdu mon Eurydice*. Protetta nel mistero dell'ombra, vogava intanto la piccola imbarcazione. D' improvviso seguì un silenzio: la *yole* fe' sosta, ancora; la stessa luce sanguigna della fiaccola brillò un istante a poppa, accendendo col suo riflesso una fiamma viva e prolungata nell' acqua; la stessa macchia mobile, oscura, come l' abito di una donna, si disegnò, fugacemente; poi la luce si spense; e la piccola imbarcazione riprese nell'ombra il suo cammino veloce, e il canto elegiaco di Gluck tornò, invisibile, ad effondersi per l'ampia distesa delle acque con lo stesso prolungamento indefinito, sottile, pieno di passione; e la voce flebile, femminea seguì, lontanando il suo pianto, la stess'aria dolcissima di dolore, lo stesso lamento pietoso di Orfeo: *J' ai perdu mon Eurydice*.

. . . .

Angelo Sodini.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia***, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale Via Calefatti, 4 | **Farmacia di Londra** Piazza Municipio, 54-55

Il Mattino

Limpido ride il mattutino albore,
e vince il riso de le bianche stelle;
si risente Natura e Luce e Amore,
spirano vivi ne le cose belle,

Mattinando al Signor le caste suore
di tenera pietà empion le celle;
e dolci come se li finge il core,
piovon candidi sogni alle donzelle.

Trema pien di desio per l' aure quete,
il canto e il vol de' colorati augelli,
trema un sospir di simpatie secrete....

e bisbigliano i fiori e gli arboscelli,
i campi e l' onde; — solo voi tacete
o de' miei morti lacrimati avelli!

Marianna Martinelli Rizzardi.

Verona 1903.

Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo

V.

L'ipnotismo.

Dopo aver richiamato l'attenzione dei lettori sulle cognizioni più necessarie al conseguimento del fine che mi sono proposto, ed averle esposte nel modo più breve possibile, eccomi finalmente a ragionare dei fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione ed a cercare per quanto è possibile le cause ed il modo per cui essi si manifestano.

Non ripeterò che tali fenomeni sono conosciuti sin dalla più remota antichità, nè tanto meno rifarò la storia degli avvenimenti per cui essi entrarono a far parte del campo scientifico, cessando di essere il punto di partenza di svariate ed innumerevoli superstizioni, perchè tutto ciò si trova ampiamente esposto nei libri, ed attualmente non sono pochi, che si occupano di tali argomenti.

È vero che anche le definizioni dell'ipnotismo e della suggestione e molti dei fatti che esporrò si trovano nei libri

suddetti, ma poichè le mie conclusioni riescano più chiare, è assolutamente necessario riparlarne.

Così l'ipnotismo come la suggestione risultano da uno svariatissimo complesso di fenomeni, i quali appunto per le forme differenti con cui si presentano e per la mancanza di una teoria, almeno fino a questo momento, che permetta di raggrupparli in modo sicuro, assegnando i caratteri principali, tipici diciamo così di ogni classe, in maniera che sia possibile dedurne i varii casi particolari, hanno dato luogo a definizioni variabili secondo il punto di vista speciale da cui essi vengon esaminati. Ma fra l'uno e l'altra vi ha una notevole differenza; quello consiste in uno stato speciale dell'organismo abbastanza appariscente, con caratteri fissi e determinati, per quanto alcuni particolari possono variare indefinitamente secondo speciali circostanze; questa consiste in tutte quante le manifestazioni prodotte da un individuo dipendentemente dalla volontà di un altro, e ciò può avvenire non solo nello stato ipnotico, ma anche allo stato di veglia.

***

Il Braid, uno dei primi che abbia cominciato a studiare seriamente l'ipnotismo, lo definì come uno stato particolare del sistema nervoso, determinato da manovre artificiali, e della medesima opinione fu il Richet, il quale soltanto invece di parlare di uno stato del sistema nervoso, parlò, e più giustamente dello insieme degli stati particolari del sistema nervoso determinati da manovre artificiali. E molti altri non seppero distogliere la loro attenzione dalle azioni, dalle manovre artificiali produttrici di tale stato, al punto che non finirei più se volessi enumerare tutti quelli che presero da esse il punto di partenza delle loro definizioni. Non posso però fare a meno di ricordare il Dal Pozzo che concepì l'ipnotismo come lo stato in cui le funzioni vitali, organiche e sensorie sono perturbate da azioni esterne le quali determinano fatti

imbitori e dinamogenetici nell' organismo e il Morselli, che lo disse una nevrosi sperimentale, un sonno artificiale più o meno profondo, in cui alcune regioni del cervello restano come paralizzate, mentre altre invece vengono straordinariamente eccitate.

Altri piuttosto che riferirsi alle cause determinanti dello stato ipnotico, diremo così esterne al paziente, cercarono di precisare le condizioni del sistema nervoso dalle quali esso potesse dipendere, e così il Preyer invocò la teoria chimica del sonno, secondo la quale questo sarebbe prodotto dal rapido accumularsi di speciali sostanze nell'organismo, le quali col togliere rapidamente ossigeno al sangue circolante nel cervello, fanno rapidamente scemare l'energia funzionale delle cellule nervose; il Carpenter opinò che i centri psico-motori influenzati dal lavoro dei muscoli dell'orbita e da una grande concentrazione dell'attenzione, lasciano il campo libero alla azione dei nervi vaso-motori in una certa zona della corteccia cerebrale, sicché ne segue una diminuzione di rapporto del sangue nella massa cerebrale e quindi un indebolimento e qualche volta la cessazione delle funzioni psichiche, contemporaneamente ad un eccesso di attività in tutti gli altri centri degli emisferi centrali, il Rumpf ammise che l'ipnosi fosse conseguenza dei cangiamenti riflessi nella circolazione cerebrale, i quali producono dei fenomeni d' iperemia o di anemia cerebrale; lo Schneider che dipendesse dalla concentrazione unilaterale ed anormale della coscienza su di una sola idea.

Altri poi cercarono di abbracciare contemporaneamente nelle loro definizioni e l'azione esterna a mezzo della quale lo stato ipnotico si produceva, e le condizioni determinate da essa nell' organismo dell' individuo che la subiva, e così l'Heidenhain fece dipendere l'ipnotismo da una sospensione o impedimento di attività delle cellule nervose corticali, prodotto dall'azione di stimoli monotoni, continui, rappresentati dalle pratiche ipnotiche, sugli organi dei sensi e specialmente sull'acustico e sull'ottico; lo Charcot e tutti i suoi discepoli della conseguenza di una eccitazione meccanica inflitta sui tendini, sui nervi e sui muscoli, e il Hurety e il Berger am-

misero la esistenza di una forza nervosa radiante, trasmettentesi a mezzo dell'etere cosmico; di questi ultimi però, siccome col Mesmer, sono i precursori della teoria da me formulata, mi riserbo di parlare a tempo opportuno più diffusamente.

***

I fenomeni dell' ipnotismo non si ottengono in forma tipica, determinata, precisa, perfettamente sviluppati, se non nelle persone isteriche: si possono bensì anche avere negli individui che non presentano segni evidenti d'isterismo; ma allora essi sono meno intensi e si manifestano sotto forme molto più numerose e più svariate. In seguito a ciò nacque la divisione in grande ipnotismo ed in piccolo ipnotismo; il primo comprendente tutte le manifestazioni precise ottenute dagl' isterici, il secondo comprendente quelle ottenute dagli individui allo stato ordinario.

Lo Charcot fissò la sintomatologia del grande ipnotismo, da lui profondamente studiato alla Salpetrière a tre tipi, o fasi diverse che si succedono generalmente come gradazione e come intensità nell'ordine seguente:

Letargia — Questo stato si può produrre originariamente nel paziente, fissando per un tempo più o meno lungo lo sguardo negli occhi di lui, oppure consecutivamente allo stato catalettico, collocandolo nella oscurità o abbassandogli le palpebre. In esso le membra dell' individuo rimangono inerti, l' attività sensoria non è completamente abolita e si hanno contrazioni muscolari le quali, quantunque non siano permanenti, sono però sensibilissime. Provocandole isolatamente o simultaneamente, si possono avere nel soggetto delle espressioni speciali; così si possono fargli prendere atteggiamenti dai quali si riveli il dolore, il riso, la gioia, il pianto.

Catalessia — Può essere provocata primitivamente dall' azione di un rumore intenso o di una luce viva che colpisca inaspettatamente l' isterico, o da una scossa forte e su-

bitanea impressa al suo corpo; consecutivamente allo stato letargico, allorchè si aprono gli occhi del soggetto in un luogo rischiarato. Il catalettico rimane immobile e come pietrificato; ha gli occhi aperti, lo sguardo fisso; sollevando le sue membra esse mostrano una sorprendente leggerezza, e sono suscettibili di conservare le posizioni ed i gesti in cui sono messe, per un tempo lunghissimo, senza che si mostri alcun segno di stanchezza, senza che si manifesti alcuno di quei fenomeni che ordinariamente accompagnano un qualsiasi sforzo. In altri termini il corpo di un catalettico si mostra come una statua articolata, alla quale si possono fare assumere le più svariate posizioni: ha il carattere della plasticità. Si può provocare la paralisi generale o localizzata ad un solo gruppo muscolare, od anche ad un solo muscolo e si ha questo fatto notevolissimo, che un dato gesto, o la paralisi di un muscolo, possono essere trasportate ad un altro arto o ad un altro posto dell'organismo mediante l'azione di una calamita.

L'epidermide diventa completamente insensibile, ma i sensi muscolari sono completamente conservati, sicchè se si atteggia qualche membro in una data posizione alla quale possano facilmente associarsi quelle di altri, ciò avviene meccanicamente.

Lo stato sonnambolico, o sonnambolismo provocato, si può ottenere primitivamente a mezzo della fissazione dello sguardo, o con le pratiche che ordinariamente servono a produrre il sonno ipnotico, e consecutivamente allo stato letargico o catalettico esercitando una leggera frizione o anche una semplice pressione sul vertice. In questo stato gli occhi del paziente sono chiusi, ma non completamente, mentre le palpebre sono agitate da fremiti, le membra oppongono una certa resistenza, e si possono produrre allucinazioni dei sensi, paralisi, contrazioni, vomito, diarrea. E vi è dippiù il sonnambulismo può essere combinato con lo stato letargico, in modo che il paziente presenti un lato del suo corpo allo stato letargico e l'altro nel sonnambolico. Per ottener ciò basta produrre dapprima in esso lo stato letargico, e poi agire sul suo vertice da un lato, ed aprirgli un occhio dall'altro.

In tali condizioni si possono su ciascuna metà del suo corpo provocare tutti i fenomeni pertinenti allo stato in cui essa si trova, e si ha che la calamita può trasferire le localizzazioni da essi prodotte da un posto all'altro. La vista, l'udito, l'olfatto, i sensi in generale, allo stato sonnambolico sono impressionabilissimi ed acquistano una finezza sorprendente, e la memoria si esalta al punto da abbracciare tutti i fatti non solo del periodo del sonno; ma quelli dello stato di veglia, e quelli dei sonni anteriori, se ve ne sono stati.

Questi caratteri tipici dell'ipnotismo negl'isterici, quantunque fondamentali e ben determinati, pure non si presentano sempre con la medesima intensità e regolarità. Vi sono numerose eccezioni per cui alle volte uno degli stati che ho descritti può mancare interamente, oppure per cui i sintomi particolari di uno stato possono confondersi con quelli di un altro: si possono avere in altri termini numerosissime deviazioni dal tipo classico, il quale per altro non è nemmeno esso stesso poi definito con precisione matematica.

***

Per quanto riguarda il così detto piccolo ipnotismo si sono stabiliti diversi periodi o meglio diversi gradi del sonno provocato, i quali non presentano in alcun modo caratteri precisi, tanto meno poi se si considerano per rispetto ai sintomi particolari ad ognun di essi.

Si hanno: la *sonnolenza*, in cui il soggetto presenta ora segni di assopimento e di torpore; ora di stanchezza locale e generale, ora di pesantezza di testa; il *sonno leggiero*, in cui comincia ad apparire qualche segno di catalessia; il *sonno profondo* in cui il soggetto diviene atto ad eseguire dei movimenti automatici; il *sonno profondissimo* in cui il soggetto finisce di avere più cognizione dell'ambiente e del mondo esterno e non è più capace di portare la sua attenzione su tutt'altra cosa o persona che non sia il suo ipnotizzatore, e non ricorda se non che ciò che è interceduto fra loro due;

il *sonno sonnambolico leggiero* in cui sempre più si vanno manifestando caratteri precisi, e risvegliandosi dal quale il paziente non ricorda assolutamente più nulla e finalmente il *sonno sonnambolico profondo*, il quale presenta tutti quanti i caratteri del sonno sonnambolico del grande ipnotismo.

***

La divisione del grande e del piccolo ipnotismo, oggi non è più accettata.

Infatti non tutti gl' individui sono ipnotizzabili e nello studio dei caratteri di quelli che meglio si prestano all' azione dell' ipnotismo, si è trovato che questi caratteri consistono ordinariamente in una condizione di inferiorità organica, la quale può essere transitoria o permanente. Poichè ad esempio la donna, per la maggiore impressionabilità del suo sistema nervoso, si presta in generale più facilmente dell' uomo; la donna delicata, pallida, anemica, più della donna sana; i giovani più dei vecchi; l'uomo indebolito da eccesso di lavoro, da qualsiasi specie di abusi, più dell'uomo sano e nella pienezza delle sue forze; il nevropatico più dell' uomo il cui sistema nervoso è in condizioni normali

Dato dunque che è sempre necessaria una qualsiasi condizione di inferiorità perchè un individuo sia ipnotizzabile, e stabilito che anche quando questa palesemente non esiste, non si può concludere che esso sia in condizioni perfettamente normali, per il solo fatto che non si è potuto ricostruire la sua eredità patologica, dalle manifestazioni classiche del grande ipnotismo a quelle più o meno ben caratterizzate dei casi più semplici del piccolo ipnotismo, non è che questione di gradazione, e allora tanto vale non tener conto di alcuna distinzione.

***

Non posso chiudere questo riassunto sull' ipnotismo, senza un cenno, per quanto breve della *auto-ipnosi*.

Non bisogna credere che per la produzione dei fenomeni di ipnotismo sieno necessarie almeno due persone, e cioè l'ipnotizzatore e quello che subisce l'azione. Vi sono individui che determinano in sè stessi da soli lo stato ipnotico, sia volontariamente, fissando un punto determinato sul proprio corpo o lontano da esso; sia involontariamente perchè molto sensibili. In quest' ultimo caso si ha il morbo ipnotico, perchè è causato sempre da condizioni patologiche dell'organismo. Nè l'individuo nel quale l'auto-ipnosi si produce volontariamente lo si può ritenere completamente in condizioni normali, perchè anche in esso sono necessarie delle circostanze speciali, per lo meno d' indole morale, perchè lo stato si produca.

Ho detto che le condizioni patologiche, costituiscono ordinariamente degli stati favorevoli a produrre nell' individuo i fenomeni ipnotici; ma bisogna notare che non sempre questo è vero. Infatti, i pazzi, gli idioti, gli imbecilli, gli ipocondrici, gli affetti da paralisi progressiva, costituiscono un' eccezione: in essi non è possibile produrre in alcun modo, il benchè minimo fenomeno ipnotico.

***

Tornando ora alle definizioni dell' ipnotismo, che io ho riferite si vede che nessuna di quelle date finora è soddisfacente.

Così definire l' ipnotismo come uno stato speciale del sistema nervoso, è qualche cosa che mentre corrisponde alla realtà, nulla rivela però a chi desidera una definizione.

Tener poi presente soltanto le cause esterne o le manovre artificiali che possono produrre tale stato, tanto meno è sufficiente, perchè il pensiero non sa concepirle, e di fatti non lo sono, indipendenti dalle nuove condizioni indotte nel si-

stema nervoso e nelle funzioni dell'organismo; senza dire che esse non costituiscono la parte più importante del fenomeno.

Vi sono finalmente quelle che si riferiscono alle condizioni del sistema nervoso; ma anche queste sono incomplete, non solo perchè non tengono conto delle influenze esterne, ma anche perchè si limitano alla supposizione di fatti troppo particolari, i quali non permettono che i fenomeni ipnotici siano considerati da un punto di vista generale.

Del resto, senza che mi dilunghi troppo i lettori, dopo questo breve riassunto sui fenomeni ipnotici possono, rileggendo le diverse definizioni che io ho riferito, giudicare se sono tali da lasciare soddisfatto chi si faccia a considerarle.

Raffaele Pirro.

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed al Magazzini Gilardini

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di Ilna fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'esse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

SPIGOLATURE

Le sensazioni dell'uomo prossimo ad annegare — Le costruzioni navali nei principali paesi del mondo nel 1901 e nel 1902—Un caso di precocità commerciale — Il treno magnetico — I pesci dell'acqua bollente — La produzione ed il consumo del rame nel secolo XIX.

Si è affermato spesso che gli annegati, qualche istante prima di perdere la conoscenza acquistano un' attività psichica straordinaria, la quale permette di ricordare con molta chiarezza in un attimo, i principali avvenimenti dell'esistenza; e tutti sono di accordo nel ritenere che la morte per asfissia, eccezione fatta dei pochi momenti in cui più imperiosamente si fa sentire il bisogno di respirare, è la meno penosa. Nell'*Edinburgh Medical Journal* il medico J. A. Lowson, pubblicò or non è molto un articolo, in cui afferma, per propria esperienza, che le cose non stanno precisamente in questi termini.

Egli si trovava sopra una nave diretta alla Colombia, allorchè un uragano la spinse a rompersi contro una scogliera. L'autore che stava sul ponte fu trascinato in mare da un'ondata enorme e tratto al fondo dal battello che affondava rapidamente. Si sforzò di risalire a galla; ma gli sforzi disordinati lo fecero scendere più sotto e fecero esaurire la provvista di aria che aveva nei polmoni in maniera che dopo dieci o quindici secondi non potè frenarsi dal fare un movimento di inspirazione, in seguito al quale risentì immediatamente una violentissima oppressione. Il dolore acutissimo che provò in quel momento e che aumentava ad ogni sforzo di inspirazione e di espirazione, fu ciò che maggiormente gli

si impresse nella memoria. Gli sembrava di essere in una morsa stringentesi sempre più al punto che credette che lo sterno e la colonna vertebrale stessero per spezzarglisi. Dopo circa dieci sforzi le deglutizioni divennero più frequenti, e svanì in lui ogni speranza di salvezza. Ebbe in seguito la sensazione che l'oppressione divenisse intollerabile, ma il dolore diminuì a misura che l'acido carbonico gli si accumulava nel sangue. Nel medesimo tempo gli sforzi di inspirazione, insieme ai movimenti di deglutizione che li accompagnavano, cominciarono a diventare sempre più rari, ed ogni volta che egli tentava di aspirare, la bocca gli si riempiva di acqua, ed appena l'epiglottide si abbassava sulla laringe, si produceva la deglutizione. A questo punto lo stato mentale del medico divenne tale che gli sembrò di fare un sogno gradevole ed infine perdette ogni conoscenza. Non può dire quanto tempo rimase sotto acqua, ma egli crede di essere rimasto sommerso per circa due minuti.

Quando rinvenne si trovò alla superficie e fece una dozzina di prolungate inspirazioni. Riuscì a guadagnare la spiaggia ed immediatamente ebbe vomito abbondante, sicchè è condotto a pensare che anche se avesse avuto dell'acqua nella trachea, questa fu espulsa nel vomito.

Da questa esperienza personale tratta dal Lowson appariscе che non sempre l'uomo in procinto di annegare ripensa ai principali avvenimenti della sua esistenza e che la morte per annegamento, almeno ai primi momenti, non è così dolce come le affermazioni che generalmente si fanno senza cognizione di causa, lascierebbero supporre

***

Ecco, secondo la *Wiener Zeitung* una tavola delle costruzioni navali compiute nel 1902, nei principali paesi del mondo, e paragonate a quelle dell'anno precedente. Esse sono espresse in tonnellaggio di registro per le navi mercantili ed in tonnellaggio di spostamento per quelle da guerra

Paesi	Anno	Piroscafi	Velieri	Totale
		Tonnellaggio di registro		
Francia	1901	209500	8000	217500
—	1902	198400	15500	213900
Olanda	1901	53000	124500	177500
—	1902	45600	146500	192100
Italia	1901	27000	2600	29600
—	1902	55500	13500	69000
Giappone	1901	56700	3800	60500
—	1902	25500	20800	46300
Danimarca	1901	28200	9000	37200
—	1902	24600	3600	28200
Norvegia	1901	17500	5300	22800
—	1902	21500	5600	27000
Russia	1901	36300	700	37000
—	1902	36300	1600	37900
Svezia	1901	500	8800	9300
—	1902	2000	6700	8700
Stati Uniti (mare)	1901	162400	105700	267100
—	1902	133400	900000	223000
Stati Uniti (Grandi Laghi)	1901	159600	5300	164900
—	1902	152000	3800	155000
L' Inghilterra	1901	1501000	23600	1524600
—	1902	4378000	49600	4427600

E per le navi da guerra:

	1901	1902
	Tonnellaggio di spostamento	
Inghilterra	211000	94000
Francia	54800	44400
Germania	68500	43900
Italia	27800	16000
Russia	30500	43800
Stati Uniti	47900	17200

Da cui si vede che il primato del mare, un formidabile primato, spetta pur sempre all' Inghilterra.

***

Tutti i casi di precocità di cui si è parlato finora, si riferivano sempre alle arti, alle lettere, alle scienze. Così abbiamo avuto il fanciullo musicista, il fanciullo poeta, il fanciullo calcolatore in cui la facoltà di calcolare era sviluppata così straordinariamente da non trovarne un esempio nemmeno approssimativo negli uomini i quali avevano dedicata tutta quanta la loro vita ai numeri. Ora si presenta un caso nuovo, un caso di precocità commerciale, riferito dalla *Revue de psychiatrie* dello agosto di questo anno, che vale la pena di riferire.

Vi è a Saint Germain-au-Laye un macellaio, il figlio del quale, dell'età di cinque anni e mezzo, disimpegna nella bottega paterna le funzioni di un ordinario commesso.

Abbastanza piccolo per la sua età, pallido, delicato, egli, servendosi di strumenti del mestiere proporzionati alla sua statura ed alle sue forze, taglia e pesa la carne, serve direttamente i clienti, conosce i diversi pezzi e non si sbaglia mai nello sceglierli ed il suo colpo di occhio nel valutare il peso del pezzo tagliato, è tanto esatto che l'errore che egli può commettere non va al di là di qualche gramma. Non soltanto egli taglia, ma prepara i diversi pezzi abbastanza convenientemente e secondo il gusto dei clienti, con una compiacenza ed una buona grazia meravigliose se si pensa alla sua età, in cui ordinariamente il capriccio domina ogni azione.

E quel che è più, senza essere mai stato a scuola, e senza per conseguenza saper leggere e scrivere e nemmeno conoscere non dico l'aritmetica, ma i numeri, sa determinare il valore di un pezzo di carne, moltiplicandone il peso per il prezzo.

L'autore dell'articolo, suppone che una delle cause di questa speciale attitudine sia dovuta alla eredità, ma pensa che vi sia soprattutto in un fanciullo che ha sempre vissuto nella bottega di suo padre in cui egli ha giuocato, guardato, accol-

lato, imitato, senza occuparsi di altro, la specializzazione spinta al massimo grado di una intelligenza che già era per sè stessa notevolmente sviluppata.

***

Dopo il cavallo, si adoperò il vapore per vincere le distanze e rendere più celere il cammino dell'uomo; poi venne la volta dell'elettricità: ora si parla del magnetismo, col quale, e ciò è superfluo dirlo, si aumenta anche la velocità.

Il prof. A. G. Alberston, già insegnante nell'università di Copenhagen ed ora residente a New-York ha trovato il modo di applicare il magnetismo alla trazione dei treni ferroviarii, e si è già munito di un brevetto per la privativa della sua scoperta, e ha esposto un modello della sua invenzione pesante 90 chili circa, treno e binario compreso a New-York.

Da quel che dice l'*American Expositer* e che la *Minerva* riferisce, se questo sistema verrà adottato su vasta scala, un treno impiegherà dieci ore invece di cinque giorni per attraversare il continente nord-americano da New-York a S. Francisco.

Il prof. Albertson ha voluto neutralizzare il peso del treno per mezzo di potenti calamite che scivolano sotto le rotaie. Supponiamo che un treno pesi dieci tonnellate; il macchinista di una locomotiva Albertson darebbe corso ad una forza magnetica capace di sostenere undici tonnellate e così tutto il peso del treno sarebbe più che sostenuto da quella forza; in altri termini il treno non peserebbe più nulla e la forza di gravità sarebbe vinta.

Che la frase *treno lampo* sia destinata a divenire la espressione di un fatto reale?

***

Nelle isole Filippine esiste una specie di pesci che vivono nell'acqua termale bollente. Anche in vicinanza del lago di Amatitlan nel Guatemala è stata scoperta una specie di pesciolini i quali vivono nell' acqua molto calda di certe sor-

genti termali. Siccome in un recipiente qualsiasi, l'acqua più calda sta più in alto della meno calda, così anche in queste fonti la temperatura alla superficie è dai 50 ai 55 gradi; ma ad un piede di profondità varia da 35 a 38 : a questa profondità stanno di solito i pesciolini in questione : ad ogni modo, trattandosi di animali dal sangue freddo, è una temperatura abbastanza alta.

Ciò del resto non fa alcuna meraviglia. Le scoperte più recenti tendono a mostrare che non esiste angolo alcuno dell'universo, nel quale, qualunque possano essere le circostanze dello ambiente, non si svolga la vita in forma adatta ad esse. E quantunque ci possa sembrare molto strano, non è impossibile che anche nel fuoco, mentre la fiamma splende più viva, vi siano dei minuscoli abitanti, la cui vita è possibile soltanto in quella speciale temperatura.

***

In seguito allo sviluppo dei bisogni generali e sopratutto allo estendersi di certe industrie speciali, come ad esempio l'industria elettrica, il consumo e la produzione del rame, vanno diventando di giorno in giorno sempre più notevoli. Al principio del secolo XIX la produzione totale in tutto il mondo non sorpassava le 9000 tonnellate, e fin quasi al 1885, l'accrescimento, pur mantenendosi continuo, non era molto straordinario, poichè in quell'epoca raggiunse le 164000 tonnellate. Bruscamente, per l'entrata della elettricità negli usi della vita, in meno di 15 anni la produzione è più che raddoppiata. Infatti nel 1901 essa ha dato 513000 tonnellate, mentre nell'intero secolo XIX non era stata che di 9500000 tonnellate

Cyrus Smith.

ALBA

Sono miraggi tenui,
Luminosi d' Opàle,
Nel cupo azzurro del cielo ancor tremola
Pallida stella nell' alba autunnale.

Mentre i sogni vaniscono,
La mia parvenza sfugge;
Tutto canta l' amor, di stille rorida,
Lenta sui prati la brina si strugge.

Resta mia fata candida,
Un novo incanto arcano
Sorge fra trasparenze e raggi vividi
Di luce blanda lontano, lontano.....

Dolce visione arridimi
Col tuo sguardo divino:
Come sorge quest' alba una lunga estasi
Mi renda ognora avvinto al tuo destino.

TRAMONTO

Nella serenità blanda del vespero.
Tramonta il sole; in Ciel rade lampeggiano
Di fiamme d'oro le nubi diafane:
L'onda azzurrina tremola....

Tremola dolcemente come Vergine
Che cede vinta all'ignoto incantesimo,
Pensosa, incosciа dell'arcano, timida,
Mentre Amor ride e sbendasi.

E nel terso miraggio lente mutano
Tinte e riflessi, qual sogni fuggevoli
E la notte — già lungi i monti sparvero,
E le prime stelle brillano.

Vibra mesto dal Tempio il suono mistico
Dell'*Ave* che ci prostra, in cuore sorgono
Immumeri speranze, e in alto elevansi
Pure, fra nembi d'Angeli

Alfonso Compagna.

VITA MILITARE

Le manovre.

Quest'anno tutta l'Italia è stata in armi per un periodo brevissimo è vero, ma in tutte le divisioni vi sono state manovre di campagna, quelle solite annuali, e nel Veneto le grandi manovre che si ritenevano addirittura abolite perchè da cinque anni, a causa della ricchezza nazionale, non si facevano più.

Ma il Generale Ottolenghi, con le sue economie, piccole ma svariate, è giunto a raggranellare la somma non indifferente che occorre a questa specie di sport militare che ha regalato alle provincie venete, che non ne avevano idea, lo spettacolo marziale e teatrale, per quanto ridotto, delle grandi manovre, che veramente si sarebbero dovuto chiamare: le piccole grandi manovre; ma non per questo il Veneto ha avuto un vantaggio finanziario meno sensibile pei 60 mila soldati ed i molti forestieri che ci hanno vissuto per una settimana.

Ma si sa, negli Stati è come nelle famiglie; si fa quel che si può, dopo fatti i conti con la propria borsa

Prima le grandi manovre duravano 15 giorni, ed erano precedute dai famosi campi d'istruzione che ne duravano 30; allora eravamo più ricchi; ora i campi durano 12 giorni e le grandi manovre soltanto 7.

Bisogna però convenire che la brevità del periodo non ha malamente influito sul risultato finale, che non è stato nè superiore nè inferiore a quello ottenuto con le manovre che duravano un tempo maggiore.

Anzi, troviamo che pensandoci meglio si poteva economizzare ancora un paio di giorni, abolendo cioè addirittura le due riviste preliminari di cui si poteva proprio far di meno.

Infatti che cosa hanno da vedere le riviste con la preparazione alla guerra? Le riviste sono spettacoli di parata che quanto più raramente si fanno tanto più riescono solenni, specie quando siano passate dal capo supremo dell'Esercito, il Re.

Se non si fossero fatte le riviste non avremmo neppure deplorato il disastro di Beano, che avvenne appunto per trasportare le truppe a Padova per la rivista. Quando poi si dice!

Certo che il guaio non si prevedeva, che diversamente si sarebbe soppressa la rivista.

E quella rivista non produsse solo il disastro ferroviario ma anche un grande malumore tra gli ufficiali in congedo di Padova i quali furono esclusi, non si sa perchè, dall'intervenire alla rivista.

Cioè il perchè si sa ma non è logico nè bello. Il Comandante del Distretto fece sapere che il comandante del III Corpo d'armata, escludeva gli ufficiali in congedo perchè non appartenenti al III Corpo d'armata.

A noi pare che l'egregio generale abbia commesso un errore perchè gli ufficiali in congedo intervengono a tutte le funzioni militari, *senza bisogno di speciale invito*, alle quali intervengono gli ufficiali permanenti, quindi per le disposizioni in vigore avrebbero avuto diritto di essere spettatori della grande rivista.

Ciò a prescindere da considerazioni morali che, se anche le apposite disposizioni non lo avessero tassativamente detto, avrebbero consigliato al comandante del Distretto di ottenere che gli ufficiali da lui dipendenti avessero, con la loro presenza alla rivista, potuto rendere il dovuto omaggio al Re.

Così più centinaia di ufficiali, compresi quelli provenienti da una lunga, onorata e gloriosa carriera, furono non ritenuti degni di rientrare per poche ore nell'organismo al quale pur sempre appartengono, e dovettero restare confusi fra la

folla degli spettatori, se ebbero il desiderio di veder da lontano il loro Re, se vollero veder muovere, ancora una volta, quelle truppe, quei reggimenti, dei quali, forse, qualcuno di essi una volta faceva parte!

O come è diverso il trattamento che fa la Germania ai suoi ufficiali in congedo! E dire che vogliamo sempre copiarla, specie per quanto riguarda l'Esercito!

Ma questo dell'ostracismo agli ufficiali non più in servizio, è un deplorevole fatto che si riscontra continuamente in Italia. Tutte le mansioni di carattere, diciamo così, non assolutamente bellicose, di cui una parte era riservata una volta agli ufficiali in congedo, ora son tutte disimpegnate da quelli in servizio permanente.

Anche l'ufficio della stampa alle manovre è stato, finora, sempre costantemente affidato ad un ufficiale superiore in congedo che aveva qualità speciali per poterlo disimpegnare lodevolmente, come si è sempre constatato; ma quest'anno vi è stato la novità di dare anche questo ufficio, molto poco militare, e quasi diremmo incompatibile per un ufficiale permanente, ad ufficiale in servizio, coadiuvato dal personale anche permanente.

Ora questa scelta è caduta su di uno degli ufficiali più distinti, il nostro concittadino Colonnello di S. M. Barone; ma naturalmente l'ufficio della stampa si ridusse a funzionare per le comunicazioni alla *Stefani* ed a dare una copia delle medesime a tutti gl'inviati speciali dei maggiori giornali d'Italia, e di qualcuno estero, i quali corrispondenti si erano recati sul posto con ben altre idee!

Ed il Colonnello Barone col suo arguto spirito napoletano dovette dir loro che se non poteva dare notizie, poteva dare belle parole; e di belle parole ne ha dato certamente!

Ma è a questo che deve limitarsi l'ufficio della stampa militare?

A noi pare proprio di no.

È inutile, non si vuol capire che ai tempi nostri l'esercito deve essere limpido e trasparente, e che tutti vogliono vedervi chiaro. Con l'ostinarsi a chiudersi nel mistero, col volere rendere occulte le cose più insignificanti, si finisce col

fare il giuoco dell'on. Ferri, che trova il marcio dappertutto.

Non si era certo in guerra vera che un'indiscretezza poteva essere fatale; eppoi se i giornali politici, che non hanno altre occasioni opportune, avevano mandato i loro speciali inviati non era soltanto per farli assistere allo spettacolo coreografico delle manovre ed all'alzata dei palloni! Essi volevano studiare o per lo meno osservare, curiosare il funzionamento piuttosto amministrativo dell'esercito in guerra, e le funzioni dei diversi servizii importantissimi, vitalissimi delle truppe in campagna; ma questo scopo non poterono conseguirlo. Difatti tutti i giornali hanno parlato di manovre ma nessuno ha potuto dire qualche cosa dei servizi diversi. È trapelato soltanto, chi sa mai come? che qualche reparto non ha avuto i viveri a tempo. Ma chi ha potuto studiare e constatare se tali inconvenienti sono casi rari oppure casi comuni? se i viveri sono soddisfacenti per qualità e quantità, se i soldati non siano stati, qualche volta, obbligati a dormire sulla nuda terra per mancanza di paglia? se quel famoso pane dei forni militari risponde ai requisiti richiesti pel pane propriamente detto?

Ammettiamo che tutto sia andato bene, così diranno certamente le relazioni ufficiali, ma la stampa ha potuto fare efficacemente il suo controllo?

No!

Quello che si è *visto* di nuovo sono stati i ciclisti in azione, i palloni militari in aria pel servizio d'informazione, ma pur realmente per dare i segnali di manovra; e si son viste pure gli automobili pel trasporto dei carriaggi e non *carriaggi* come replicatamente stampò il *Mattino*, e pel servizio di trasporto dei comandanti, coi relativi accidenti automobilistici, rotture di braccia ecc.

Si è visto pure che la frontiera orientale non è validamente difesa, e che se ci disturberemo con l'amica Austria il suo esercito può facilmente invadere l'Italia. Ma per questo non c'era bisogno di grandi manovre! Non si sapeva già da anni che non esistevano fortificazioni e che anche la difesa mobile da quella parte è scarsissima e non perfettamente orga-

nizzata, perchè ci siamo sempre *incocciati* che il nemico debba venire dalle frontiere occidentali, che in altri termini, gli unici nemici temibili sono i francesi, e che munito il confine con la Francia, con fortificazioni e truppe, possiamo pel resto dormire a quattro cuscini?

Ora l'orientamento politico è mutato, ed ecco che si rilevano le deficienze da un'altra parte, ed il teatro della guerra futura sarà spostato dalla valle del Po a quella della Piave!

Quello che veramente vi è stato di rimarchevole, e lo diciamo per finire bene questa chiaccherata, è stato l'intervento del Re alle grandi manovre. Finora, per quanto ricordiamo e ricordiamo cose successe da parecchi lustri, mai il Re ha assistito all'intero periodo di manovre. Lo stesso Vittorio Emanuele II non interveniva che ad una manovra, quasi sempre la finale, e passava una di quelle grandi riviste di 80 mila uomini di cui ora non si ha più un'idea.

La presenza del Re, per questa sua qualità e per quella di Capo d'Esercito, è di una influenza efficacissima su tutto e su tutti, perchè tutti si sentono sotto gli occhi del Re e tutti sperano di essere rimarcati, e quindi vogliono essere rimarcati bene e non male. Si dirà che anche questa è una moda germanica; benedetta quella moda, ed auguriamoci che s'imiti sempre Guglielmo, non solo per l'intervento alle manovre ma in tutto e per tutto, e specialmente per le cure, per l'affetto, per l'interessamento che egli spiega costantemente pel suo esercito, di cui egli personalmente vuol sapere vedere ed esaminare ogni cosa, sia che riguardi gl'individui, sia l'istituzione. E perciò la Germania ha quel formidabile esercito che tutti ammirano non solo pel numero, ma specialmente per l'organizzazione e pel funzionamento.

Non bisogna dimenticare il proverbio, che il Re da buon napoletano deve forse conoscere: *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.*

C.

IL BRINDISI DI BELISARIO
AL BANCHETTO VANDALICO

A Michelangelo Schipa

Quando agli africi palmeti
ruppe col tumultuario
vivo fior dei Messageti
Belisario,

nel banchetto a Gelimero
preparato sulla rocca,
sciolse un presago pensiero
dalla bocca:

«Chi volea queste vivande,
questo vino alle sue vene,
è fuggito alle aspre lande
bizacene.

Date suoni! Oggi un supremo
fato al vinto vuole unirvi,
e doman gl'invieremo,
a scendirvi

l' elegia del suo canto,
noi quest'arpa del Peane,
con la spugna per il pianto,
con il pane!

Principessa, un riso al forte
vinto foggiavate in cuore?
Rifoggiatelo al consorte
vincitore;

rincuorate! Ier, ventenni,
visitammo un' altra gente,
abbattemmo le bipenni
d' Oriente:

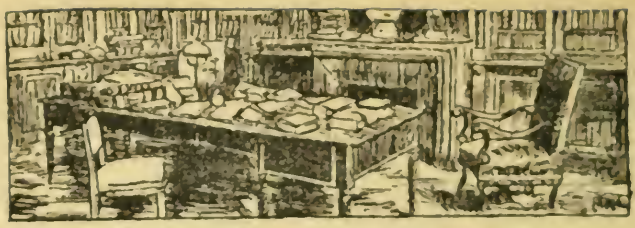
restituerem la messa,
oggi, al santo Cipriano;
rincuorate, Principessa
sangue alano!

La sventura, che m'impose
l' aureola sul crine,
al banchetto or mi dà rose
bizantine;

date l' arpa, date il tinto
vin di Vandale province,
date l'obolo del vinto
per chi vince! »

Giuseppe Piazza

Trapani



LE RIVISTE

SALVATOR ROSA ED I FRACANZANI — (Lorenzo SALAZAR — *Napoli nobilissima*).

Una lapide collocata con grande solennità nel 1876 in Via Salvator Rosa, in Napoli, ricorda la casa nella quale visse il geniale pittore napoletano, il cui nome si era voluto dare alla via medesima. Eppure nulla ci assicura che ciò rispondesse alla realtà dei fatti. L'archivio della parrocchia locale non ha libri che rimontino oltre il 1636, anno in cui Salvator Rosa era già entrato nell'adolescenza; nei libri posteriori immediatamente a quell'epoca si trova non di rado il cognome De Rosa, ma, per la grandissima diffusione di esso nelle provincie meridionali, ciò non prova gran cosa. Così è di Rosaria Romualda De Rosa, figlia di Giuseppe e di Eugenia Pironti, il cui battesimo è segnato al 28 febbraio del 1627, e di Agnese De Rosa, figlia di Giuseppe e Caterina Bucciolino, che ricevette battesimo in quella Parrocchia (Arnaldi, il 27 gennaio 1650).

Dove invece sono notizie autentiche è nella Parrocchia di Santa Maria Ogni Bene, nei cui libri si contiene la importantissima fede matrimoniale di Giovanna De Rosa, sorella di Salvatore, con Francesco Fracanzani, ed in quella di S. Liborio alla Carità, da cui atti risultano molte notizie in-

torno alla famiglia di Pacecco De Rosa: di Amelia o Diana De Rosa (pittrice e moglie del pittore Agostino Beltrano), di Grazia De Rosa (moglie del pittore spagnuolo Giovanni Dò, scolare del Ribera), di Domenico Antonio Greco, zio di Salvator Rosa. Di eccezionale importanza poi, è la fede matrimoniale della sorella di Salvatore, conservataci dalla Curia Arcivescovile: il processetto che solevasi compilare per ogni matrimonio. Il qual documento, di una completezza difficilissima a trovarsi in quei libri, giova non solo in quanto contiene la firma autografa di *Salvatore di Rosa*, dello zio Domenico Antonio, del cognato Francesco Fracanzani e del padre di questi Alessandro, ma ancora per le notizie che fornisce sul Fracanzani, figura restata finora nella penombra più incerta.

Ecco la trascrizione del processetto:

Molto Ill.e et Rev.mo S.re

Fran.co Fracanzani sup.do espone a V. S. R.ma have fatto cap.li matrimoniali con Giovanna di Rosa napolitana. Et perchè desidera solennizzare d.o matrim.o conforme ordina la Santa Romana chiesa et esso sup.te è di Monopoli et sono sette anni che ha habitato di continuo in Nap. sup.ca V. S. R.ma farli gratia di comandare siano ricevuti li soliti requisiti etiam p. via di essamina di testimonij p. la distanza del suolo tenendo p.re et fratelli in Nap. ut Deus etc.

Copia et informatio al Can.co Squillanti.

Io D.n Frang.o Castalto paroco di s.ta Maria della Avocata di Nap. fo fede come domenica li 10, domenica li 17 et lunedì li 18 del p.te mese di octobre 1632 tribus diebus festivis continuis inter missar. sollen.ia fu publicato et tenuto affisso in valvis nostrae Ecclesiae il matrimonio contraendo tra Frang.o Fracansali di Minopoli nò più casato ut dixit habitante in nostra parrocchia, et Giovanna de Rosa Napolitana ut dixit habitante alla parrocchia di s.ta Maria di Ogni Bene, et insino ad ora nò osta impedimento alchuno et ni fidem il di 19 ottobre 1632.

Io D. Francisco Castaldo curato di. s.ta Maria della Avocata fo fede ut sup.a.

Si fa fede p. me D. Giuseppe Franco Rettore Cur.o in S. M.a d'Ogni Bene di Nap. come li 8, 12 et 17 di settembre pross.o pass.o si sono fatte iuxta decret.a S. C. T. le tre pub.ni del matrim.o contrahendo tra Fran.co Fracanzani di Monopoli dell'Avocata, con Giovanna di Rosa Nap.na de mia par.a em.bi nò piu accasati come dissero et essendo state affisse ne i luoghi soliti no vi è comparso impedim.to in Nap. li 19 di 8.bre 1632.

D. Giovanni Franco ut supra

Die 7 men. settem. 1632 Neap. coram. Ill.o ac R.o D.o Can.co Paolo Squillante Com.o meque anello rotundo nostrae adsistente *Exam.s* fuit Salvator de Rosa filius q.m Viti Antonij de Neap. pictor commorans in loco nuncupato lo Spirito Santo in domibus admodum R.di D. Fran.ci Antonij de Simone sub parr.a S. M. de o.i bono etatis suae ann decem et septem inc.a ut dixit testis cui delato fuit Jur.tum veritatis dicende pro ut tactis scripturis juravit, fuit p. eund.m D.m Com. monitus de gravitate Jur.ti et pena triremium si falsum deposuerit in hoc suo examine

Interrogatus de nomine cognomine patria genitore habitatione exercitio et etate.

Respondit pro ut supra dixit.

Interrogatus ad quid agendum venerit coram prefato Dom.o Com.o.

Respondit io sono venuto in p.ntia de V. S. richiesto da Gio.a de Rosa Nap. mia sorella carnale che se vole maritare cō Fran.co Fracanzani et sono p. deponere la verità di q.llo sarò dim.to

Interrogatus an sciat prefatam Joannam quandoque duxisse virum

Respondit Io so che detta Gio.a no have havuto ne al p.nte tene marito che se fosse lo co(n)trario necess.te lo saperia p. che da che semo nati habitamo insieme de casa atteso di bottega habito alle case del S.r Fran.co Ant.o de Simone pero di casa S. M. d'Ogni Bene.

Interrogatus de causa et de loco et tempore dixit ut supra.

Quibus habitis etc.

Io Salvatore di Rosa

ho deposto ut supra.

Die quo supra ibidem et coram eodem dom.o Can.o. Com.

Ex.us fuit dom.s Antonius Grecus filius Viti de neap. pictor *idem* com.s in loco nunc.o la Carità in domibus de Simone etatis suae triginta duorum inc.a ut dixit testis cui delatum fuit juramentum veritatis dicende pro ut tactis scripturis juravit; fuit p. eund.m Dom.m Com.m monitus de gravitate juramenti et poena triremium si falsum deposuerit in hoc suo examine.

Interrogatus ad quid agendum venerit coram praefato dom.o com.o.

Resp.t. Io sono venuto in p.ntia de V. S. requesto da Gio.a de Rosa nap. mia nepota p. parte de mia sorella, che se vole maritare cò Fran.co Fracazani et sono p. deponere la verità di q.llo sarò dim.to.

Interrogatus an sciat prepictam Ioannam quandoque duxisse virum.

Resp.t. Io so che da Gio.a no have havuto ne al p.nte tene marito che se fosse lo contrario necess.te lo saperia atteso ci vedemo parlamo et conversamo ogni giorno.

Interrogatus de loco et tempore dixit ut supra.

Quibus habitis etc.

Io Domenico Antonio Greco

ho deposto ut supra.

Die quo supra ibidem et coram eodem Dom.o Com.o.

Exam.s fuit Fran.s Fracanzani filius Santoli et Esabettae Minazzo de Monopoli ad p.ns neap. pictor commorans in

loco nuncupato S. Erasmo novo in domibus Matth.ei Carolani sub. parr.a S. M. de Avocata etatis suae ann. viginti Inc.a ut tactis dicende pro ut tactis scripturis juravit, fuit p. eund.m D.m Com.m monitus de gravitate juramenti et poena triremium si falsum deposuerit in hoc suo examine.

Interrogatus de no.e cognomine patria genitoribus habitat.e exercitio et etate.

Respondit pro ut supra dixit.

Interrogatus ad quid agendum venerit coram praelato dom.o com.o.

Resp.t Io sono venuto in p.ntia de V. S. p. fare costare come sono soluto atteso intendo accasarmi c.o Gio.a de Rosa la q.le n.o è mia parente ne comare ne tra noi è alcun Can.co Imp.to.

Interrogatus a quanto tempore citra discesserit ab eius patria et ubi habitaverit.

Resp.t. Da che ero figliolo piccolo di diece anni in undeci in a ch. io venni in Nap. co mio f.llo n.ne Cesare et da che venni in Nap. no mi sono più partito p. che si ne sono venuti appresso li d.i miei genitori.

Interrogatus an quandoque duxerit uxorem.

Resp.t. Io nò ho avuto ne al p.nte tengo moglie in nesciuno loco nè ho fatto voto di castità ne di relig.e e no ho promesso ne dato fede a donna alcuna.

Quibus habitis etc.

Francesco Fracanzano

eo posto ut supra.

Die quo supra ibidem et coram eodem D.o Com.o

Vocatus fuit Alex.r Fracanzani filius q.m Heredis de Verona pictor, et p.ns neap. ab annis quinq.e Inc.a pariter commorans in loco nunc.to la Pigna secca in domib.s Franc.i de Mauro sub. parr.a S. M. de o.i bono aetatis suae ann. sexaginta quinq. Inc.a ut dixit testis cui delatum fuit juramentum etc.

Interr.s de no.e cogno.e patria genitore habitatione exercitio et etate.

Resp.t ut sup. dixit.

Interr.s ad quid agendum etc.

Resp.t. Io sono venuto in p.ntia de V. S. requesto da Fran.co Fracanzani de Monopoli mio figlio che se vole accasare cò Gio.a de Rosa, et sono p. deponere la verità di q.llo sarò dim.to.

Int.s an sciat p.m F.m quandoque duxisse uxorem.

Resp.t. Io so che d.o Fran.co nò have havuto ne al p.nte tene moglie in ness.o loco, che se fosse lo co.trario necess.te lo saperia atteso sibene da diece anni Inc.a che habita in Nap. che venne cò suo fra.llo però io sono stato solito venire in Nap. et da cinq. anni Inc.a che io habito in Nap. e ci vedemo, et parlamo et conversamo ogni giorno.

Alessandro Fracanzani

Interrogatus de causa etc.

Die 19 mens. octobris 1632 Neap. coram eodem D.o C.o.

Er.s fuit Valerius Tortolini filius q.m Octaviani de Urbino ad presens Neap. ab annis sex Inc.a comm.s in Palatio Emin.i D.ni Cardinalis Archiep.i aetatis suae ann. viginti unius Inc.a ut dixit testis cui delatum fuit juramentum etc.

Interr.s ad quid agendum etc.

Resp.t. Io sono venuto in p.ntia de V. S. requesto da Fran.co Fracanzani de Monopoli che se vole accasare cò Gio.a de Rosa et sono p. deponere la verità di q.llo sarò dim.to.

Interrogatus an pro dicto test.o ferendo fuere sibi aliquid dato vel promissum a dicto Francisco vel ab alio eius n.ne.

Respondit negative in omnibus.

Int.s a quanto tempore circa noverit dictum Franciscum ubi et q.ua occasione.

Resp.t. Da sei anni inc.a ch' io ho conosciuto, et conosco d.o Fran.co e con occasione che io venni da Roma cò mio zio n.ne D. Gio. Batta Grani in Nap. cò lo sig.r Card.le et esso venne in casa di d.o S.r Card.le et lo so habitare sem-

pre in Nap. d.o Fran.co et co esso ho conversato et prattcato et co.verso et prattico intrinsecam.te.

Interr.s an sciat atc.

Resp.t. Io sò che d.o Fran.co no have havuto ne al p.nte tenz moglie in ness.o loco et se fosse lo co.trario necess.te lo saperia p. la prattica sud.a.

Quibus habitis etc.

Io Valerio Tortelini, approbo suprachcto.

Ego Anellus Rotundus.

Posse expediri factis debitis pubblicationibus

19 8.bris 1632.

Paulus Squillante Can.s

Die 19 mens octobris 1632 Neap. visis etc.

Per Ill.m et Rev.m D.num gen.alem Vicarium Neap.s fuit provisum et decret.m quod liceat et licitum sit prelectis Francisco Fracanzani et Joannae de Rosa co trahere leg.mum et solemne matri.m dummodo nò obstat aliquod Can.m Imp.m ser.ta forma Sac. Conc. Trid. et ordine huius Curiae Arch.s.

Fuit exp.m 19 8.bris 1632.

Rotundus.

Questo documento mette in rilievo

1° il cog.nome originario di Salvator Rosa, col *de*, non certo nobiliare, che egli, credendolo tale, preferì abbandonare per sempre;

2° che al 1632 egli aveva realmente diciassette anni, ed era già pittore;

3° che il Fracanzani, allora ventenne, non poteva essere stato maestro di Salvatore, che invece stava a bottega con lo zio Domenico Antonio;

4° che il Rosa nel 1632 era già orfano di padre;

5° che il Fracanzani, oriundo di Verona ed appartenente alla nobilissima ed antica casa dei conti Fracanzani di Verona, Vicenza ed Este, nacque in Monopoli e non in Barletta;

6.° che il fatto dell' avere Giovanna De Rosa sposato un pugliese e dell'avere suo padre, Vito Antonio, un nome essenzialmente pugliese, fa pensare che il nostro Salvatore fosse anche lui, a dir poco, oriundo di Puglia

LE NUBILI DI FRANCIA E LA LORO NUOVA MISSIONE SOCIALE (*M. Daubresse — Revue Bleue*).

In tutti i tempi ha esistito in Francia, come dappertutto, la classe delle donne che allo stato coniugale han preferito il convento per ardore di fede religiosa, ovvero al matrimonio hanno dovuto—*bon gré, mal gré*—rinunziare in mancanza di un « partito ». Queste ultime in ispecie, cui maliziosamente designa da noi l'appellativo di *zitellone* e in Francia quello di *vieilles filles*, han servito continuamente e largamente a destare il buonumore della gente con la loro passione esagerata pei gatti, per i passeri e pei cagnolini, su cui sogliono esse riversare quell'affettività che altrimenti non han potuto esternar nella vita. Questo *tipo* di donna tanto abusato in letteratura, e pure in realtà tanto più disgraziato di quel che il buontempo della generalità non l' abbia dipinto ridicolo, è presso a sparire, non perchè tramonti il celibato, ma perchè nuovi orizzonti gli si schiudono e nuove cause son quelle che lo mantengono. Gli è che un nuovo contingente viene già in buon numero ad accrescer la falange: quello delle nubili volontarie, che per fermo proponimento han fatto rinunzia alle dolcezze d' Imene. La causa? E' presto detta: un tempo la educazione ristretta, ritirata delle giovanette le manteneva in un ambiente artificiale di sogni e di visioni lontane dalla vita reale, si che per esse l'uomo, il probabile marito, era l' ignoto che esse, pure e disposte ad idolatrarlo, accettavano volentieri dalla volontà dei parenti. Ora invece un altro indirizzo educativo, o, meglio, le nuove esigenze della lotta per la vita portano un contatto continuo fra i due sessi, nei banchi della scuola e della università, ai tavoli dei pubblici uffici, negli opifici e nei campi, sicchè la fanciulla ha l' agio di conoscere e studiar l' uomo, coglierne il lato sfavorevole e togliersi le illusioni. D' altro lato ella si abitua

alla indipendenza relativa che le offre un tal regime di vita e si persuade che non le conviene rinunziarci senza una forte ragione, mancando la quale, ad una certa età, ella entra liberamente e definitivamente nella schiera delle nubili.

Troppo colta ed istruita però per contentarsi delle apparenze della vita monastica o di chiesa, non vi si dedica se non per assoluta vocazione. Si unisce, diremo così, in società con le compagne di fortuna, e tutte insieme cercano di trasformare il mondo che le ha così mal trattate, e dànno origine a vita a quei nuclei *femministi* che troppa gente teme. Perchè non creare una missione adeguata a tutte queste donne cui è mancata l'altra migliore, naturale, della maternità e della bontà?

Sinchè esse non saranno ammesse al suffragio elettorale non potranno esercitare alcuna influenza politica, allo stesso modo che, allontanatesi dalle loro primitive credenze, non porteranno incremento all'idea religiosa, l'idea nazionale sarà invece quella che noi affideremo loro in cura. L'idea nazionale che ora per opera di partiti e di uomini va sempre più in rovina. A tal fine occorre un lavoro di abnegazione e di propaganda di cui solo le donne sono capaci, un lavoro continuo e paziente che in ogni individuo formi o consolidi il patriota di sentimento e di azione. Qualcuno forse riderà o domanderà incredulo in che modo la donna potrebbe far tanto. Ebbene, guardiamoci intorno ed osserviamo: qualunque donna esercita intorno a sè un potere benefico, o potrebbe agevolmente esercitarlo, sopra un certo numero d'individui: ciò non si contesta. Quelle donne che non hanno una famiglia tendono istintivamente, come si è detto, ad associarsi fra loro, e ciò moltiplica l'efficacia del loro potere, che per tal modo è reso anche più facilmente disciplinabile ed indirizzabile ad una meta prefissa. Non manca allora che l'impulso primo, e questo può venir dato da legislatori, da sacerdoti, da medici, da maestri, che con unità di intenti si accingano all'opera di guadagnare al nuovo verbo queste associazioni femminili e di abituarne i membri alla continuazione dell'opera loro fra il popolo di tutti i ceti. Il nuovo compito non potrà che appassionare chi — ed può per vo-

lontaria rinunzia — non può a meno di sentirsi inaridire l'anima di giorno in giorno. Quanto poi all'efficacia effettiva della parola femminile nel campo sociale, c'è da nutrire le più rosee speranze: anche ultimamente due donne, nelle ultime elezioni francesi, si sono assunto il compito di fare visita a parecchie centinaia di elettori dei rispettivi collegi per renderli atti a votar con coscienza e secondo i loro veri interessi individuali e sociali.

Certo è un male l'allontanamento di tante donne dal fine naturale della loro esistenza; ma giacchè il male esiste pur troppo, tragghiamone almeno quel tanto di bene che per fortuna è possibile trarne.

Ramnes.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS
DEL
Gran deposito CARLO CLAUSETTI
presso la Ditta
G. RICORDI & C.
Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO
i più eleganti
i più solidi
i più sonori
i più economici
Gratis, a richiesta
Catalogo illustrato

VENDITA
Affitto da L. 10 in sopra

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Apoteosi.

San Gennaro.

Alla città che accoglie tutti i sorrisi della natura e tutti gli incanti, in cui risuonano nelle notti profumate da ogni sua viuzza, da ogni suo borgo, sulla sua marina le armoniose canzoni accompagnate dai dolci accordi del mandolino, che da Posillipo a Porta Capuana stringe in lei tutti gli estremi del bello e del brutto, andava per patrono un Santo che avesse avuto in sè e le più delicate e mistiche dolcezze ed i più eccelsi ardori, e la serenità soave e la forza di lotta che tutto sa combattere e vincere.

E tale è il Santo protettore di Napoli: San Gennaro

Quando la terra, quasi stanca di produrre, pare si riposi fra i frutti della sua rigogliosa fecondità, ed il sole attenua il calore dei suoi raggi e le aurore son più tardive ed i tramonti più meffabilmente melanconici, allora, in settembre, si celebra la festa di San Gennaro

Un miracolo straordinario si compie ogni anno in questa ricorrenza. Dalla Posilipo ridente, dal Castel dell' Ovo, dalle isole piene di fulgori, da Sorrento adagiata fra i suoi profu-

mati aranceti, da tutto dove palpita un cuore credente ed entusiasta di meridionale, si accorre nella cattedrale napoletana ad ammirare il miracolo sempre rinnovantesi del sangue prezioso di San Gennaro che, congelato e quasi indurito come pietra in una ampolla, si liquefa e bolle dinanzi agli occhi della folla attonita.

Che importa al popolino che si prostra dinanzi alla reliquia del gran Santo che la leggenda racconti, come Egli, novello Daniele, sia passato attraverso le fiamme ove venne gettato e tra il furore delle fiere, ove l'ira del prefetto Draconzio l'aveva fatto mettere, rimanendo sempre illeso?

Che importa ch'Egli avesse in sè tanta potenza di fede in Gesù Cristo da proclamare la sua credenza fra i più crudeli tormenti, e ch' Egli dalla sua fede attingesse la forza di far miracoli straordinarii?

Che importa ch' Egli avesse in sè l'eroismo dei più forti e che sapesse arrischiare continuamente la sua esistenza a prò degl' infelici? Che sapesse difendere l' innocenza oppressa e che racchiudesse nelle sue parole tanta dolcezza di persuasione da convertire alla fede di Cristo migliaia di pagani e da far sembrare una gioia la morte ai suoi più fedeli seguaci?

O antico vescovo di Benevento, il popolo napoletano ammira sopra tutto e forse *solo* in te, il continuo miracolo del tuo sangue! Un sangue che pare abbia ancora tutti gli ardori, tutta la vita nei suoi globuli, tutta la potenza di quando ti scorreva nelle vene! Che si commove e si agita e ribolle nella fiala sottile, come se questa fosse un cuore palpitante di un organismo sconosciuto!... Son passati secoli e secoli dalla morte del grande uomo ed il miracolo si compie sempre, nel giorno prefisso, nell' ora precisa, sotto le medesime forme, come se una continua comunione di sentimenti esistesse tra il popolo che lo venera ed il Santo che per la sua fede lasciò la testa sul patibolo.

L' ateo e lo scienziato potranno sorridere dinanzi al fatto, potrà la storia togliere il suo incanto a riguardo di questo sangue famoso, ma è così bella la fede del popolo nel suo Santo, ma è così dolce il poter credere in una leggenda che

ci sorrise sin dai primi anni dell' infanzia, ma è così caro lo sperare che qualche cosa di quei primi martiri della nostra religione sia sopravvissuto nei secoli e rimanga fra noi, che si creda e si spera e ci prostriamo quasi incoscientemente, commossi e trepidanti dinanzi alla sacra ampolla, nella chiesa testante, fra l'ansia di mille persone imploranti il fatto soprannaturale.

Io credo che al popolo napoletano sia necessario il miracolo di San Gennaro come al poeta l'estro che gli ride nella fantasia. Egli ha bisogno dello straordinario nella religione per sposarlo nella sua mente con le straordinarie bellezze di natura che gli si parano dinanzi agli sguardi; ha bisogno di un continuo fatto soprannaturale per alimentare il suo spirito d'artista che si compiace nei sogni e nelle contemplazioni.

Il napoletano è nato e cresciuto sotto il fascino del vescovo di Benevento e così protetto da un Santo che vive sempre in certo modo materialmente fra di lui, che ha gli ardori suoi medesimi, le sue medesime forze, i suoi sentimentali entusiasmi, si riposa e si solleva nelle sue credenze.

Atei, scienziati, storici, posate il vostro scetticismo — il miracolo di San Gennaro è un poema epico — e dinanzi alla poesia, quando è sublime, si deve tacere ed ammirare.

Luisa Giulio Benso.

Lemie (Valli di Lanzo).

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dal. Farmacia Internazionale

... il modo più facile ed appropriato di far prendere la China e i Glicerofosfati senza disgusto ed avversione

Prof. Comm. Paolucci

L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80

4 flac. spediz. gratis.

IL TEATRO

LE NOVITÀ AL « VERDI » — **« Arboscelli divelti » di C. Tartufari.**

Mercedes Brignone, la graziosa fanciulla dagli occhi a mandorla e dal collo di cigno che noi ricordavamo quando non era ancora una « prima donna», ascendendo al glorioso ed audace seggio ha potuto non guadagnare in pregi d' arte, ma certamente non ha nulla perduto del suo fascino personale. Esser bella: ecco una qualità preziosissima per un' artista; il resto, ha un' importanza secondaria; e Mercedes Brignone è bella, di una bellezza squisita, sottile, direi quasi « stile floreale ». Ora innanzi a una giovinezza bella, a che vale il discutere sulla capacità o meno di sostenere certe parti e di affrontare certi pericoli scenici? A che vale il far paragoni con questa o con quell' artista, per questa o per quella interpretazione? Purchè un abito elegante rivesta bene l' elegante corpicino e una pettinatura sapiente modelli bene la massa doviziosa dei capelli, mollemente adombrante la bianchezza del collo

flessuoso, purchè tutte le grazie della persona risaltino e il gesto sia scultorio e la voce armoniosa, ce n'è abbastanza per esser soddisfatti e non ingolfarsi in profonde quistioni di critica d'arte che lasciano ciascuno con la propria opinione. Raccogliamoci, così, tutti intorno a quella che è opinione concorde, visto che è così raro trovarsi d'accordo su qualche cosa, e diciamo, e ripetiamo: Largo alla bellezza che vince. *Plaudite, cives!*

***

Fra le poche novità — italiane, per quanto modeste — che ci ha date o ci darà la compagnia della Brignone, al *Verdi*, c'è stato il lavoro in un atto della signora Cleonice Tartufari, *Arboscelli divelti*, di recente datosi a Roma, con discreto successo.

Il lavoro ha intenzioni eccellenti, e mira a colpire la tratta crudele dei piccoli schiavi bianchi d'Italia, venduti da genitori ignoranti e crudeli a speculatori di carne umana che li mandano a morire nelle vetriere francesi. Però, come tutti i drammi a base di sociologia filantropica, doveva risolvere l'importante problema di raggiungere il suo scopo senza ascendere alle astruserie del simbolo e senza discendere al facile e volgare convenzionalismo da teatro popolare. La signora Tartufari ha saputo schivare il simbolo, ma ha rasentato l'effettaccio che scuote le plebi all'applauso. Se questo ha fatto per eccitare precisamente quelle plebi a cui si rivolge, tanto meglio, se no, facciamole grazia della buona intenzione e tributiamole sinceramente le nostre lodi per alcune scene assai ben fatte, come quella tra l'accattatore dei ragazzi e il segretario comunale, due bei tipi di furfanti che

salvando tutte le forme si mettono d' accordo per falsificare i registri dello stato civile facendo passare per maggiori dei tredici anni bambini che ne hanno molti di meno.

Nel piccolo dramma non mancava un personaggio che da qualche tempo è di moda in tutti i lavori a base di pietà, il vecchio cieco, colui che, appunto perchè non vede, sente e sa tutto ciò che agli altri si nasconde e con la sua debolezza cerca far argine ad altre debolezze e ad altre infermità: il vecchio cieco che raccoglie fra le sue braccia il nipotino morente, reduce dalla lontana Francia omicida mentre appunto il suo fratellino minore parte per quella meta, ingaggiato dal solito speculatore che inganna i genitori col miraggio d' un lavoro lieve e ben remunerato. Ed egli non può mostrarsi alla famiglia perchè l' incettatore, che lo ha incontrato, lo ha minacciato di morte se non si nasconde...

Cosicchè, dopo tutto questo artificio abbastanza banale, il nuovo drappello di martiri parte e il fanciullo morente si risolve ad uscire dal nascondiglio per spirare fra le braccia del cieco, che si sfoga a scagliar maledizioni a mezzo genere umano, come una mitraglia di moccoli estremamente tragici...

***

Al mediocre lavoro diedero il contributo d' una buona interpetrazione sopra tutti i tre pupazzettati: la Brignone — il piccolo martire — il Brignone — il segretario comunale — e il Campioni — il vecchio cieco.

daniel.

Questo dentifricio preparato nei nostri laboratori raggiunge la perfezione, siamo infatti arrivati con un nostro metodo speciale ad incorporare una dose massima di Canfora *ed ottenere un dentifricio in polvere impalpabile.* ***Creta Canforata Arène L. 1,25, franca per posta Cent. 40 in più, 6 scatole, L. 7,50, spedite franche nel regno.***

Bellet Sénès e Courmes

Successori d'ARÈNE

Casa fondata il 18 Dicembre dell'anno 1800

LA TISI o TUBERCOLOSI polmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lukeuma al creosoto* ed essenza *di menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompariscono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquistato la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguitata con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garenzia dei sofferenti. È una cura scientifica e razionale affatto empirica. Costa L. 3 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flacon in Italia L. 15 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(Prima traduzione italiana di P. C. S.)

Ho trovato una bella combinazione. Conosco ad Aix, onestamente, una giovane, che non è bella come la Verlaque; ma è così bizzarra, saporita! Quando Trayaz sarà stanco della conquista, la farò venire, la farò incontrare con questo bollente vecchio, e tutto è fatto.

Essa scosse la testa: sembrava che non fidasse molto nella bella combinazione:

— Cugino rendetemi il mio guanto.

Ma egli scappò via baciandolo.

Da quando Trayaz passava la sera in famiglia, il salone rosso era stato abbandonato. D'altronde, essi non amavano più conversare insieme: dei conflitti di amor proprio e d'interesse avevan fatto nascere fra loro una gran freddezza: invece di cercarsi, essi si evitavano. Ma una sera, Trayaz ebbe degli affari importanti da discutere coll'intendente, e si ritirò presto. Che dovevano fare? Le buone abitudini non si perdono mai completamente. Inoltre i conflitti erano cessati: un comune pericolo riavvicinava le sorelle nemiche; essi avevano molte cose da dirsi, molte domande da farsi, molte riflessioni da comunicarsi. Uomini e donne si interrogarono collo sguardo, si compresero, e, poco dopo, con gran piacere della signora Limiès, che odiava le discordie, entravano uno dopo l'altro nella sala delle conferenze, come la chiamavano.

Solo Huguette non comparve; essa non poteva perdonare alla signora de la Farlède il suo scherzo sulla sua voce.

Casimiro era andato a prendere il fresco in un viale del parco. Copiose libazioni gli aveva riscaldato il sangue. Pel solito era sobrio, perchè non aveva bisogno di bere per ubbriacarsi ma quella sera aveva per eccezione festeggiato troppo un certo vino di Nuits che odorava di rosa, ed era traditore. I vapori che lo turbavano appena cominciavano a dissiparsi, quando un domestico lo venne ad avvertire che si prendeva il thè nel salone rosso. Questa notizia gli fece piacere. Come la signora Limiès, non amava le liti. Quando entrò, una violenta discussione si dibatteva trà la signora de la Farlède e sua sorella. Una diceva: La sposerà!, l'altra: L'adotterà!. E ciascuna allegava le sue ragioni.

— Oh! Siete qui Casimiro, esclamò de la Farlède. Contiamo sulla vostra sapienza per giudicar la questione.

— Respingo tutte e due le opinioni. Non credo nè al matrimonio, nè all'adozione.

Appena si fu spiegato, tutti si scandalizzarono.

Nessuno gli dava retta.

— Lasciatemi parlare. Se Trayaz avesse avuto intenzione di sposare o adottare la signorina Verlaque, non le farebbe perder la riputazione, e non avrebbe permesso ch'ella venisse qui sola, senza il cerbero, sua madre.

— Non bisogna prendere alla lettera le azioni di mio fratello, disse la signora Limiès. Non ha sempre un gran tatto! ha vissuto tanto tempo in una miniera!

— Scusate; non è più in una miniera, e sa quello che fa. Non rompe le convenienze che apposta, e quando invita le figlie senza le madri, è perchè le madri lo imbarazzano. Ora, non pare che si occupi particolarmente di compromettere la bella Amelina? Dove è la sua camera? Nel padiglione dell'Est, abitato solo da Trayaz e da Luquet, che, convenrete, non è molto in comodo. Su che stanza dà il suo studio? Sulla biblioteca? Su che dà la biblioteca? Su una scala a chiocciola, che va a finire alla porta della Verlaque.

— Voi forse non sapete, disse la signora Limiès, che accanto al suo dorme una cameriera?

— Avete letto il matrimonio di Figaro? Dirò come Susanna: « Egli suona il mattino per darmi una lunga commissione, e, via! in due passi, poi creac! in tre salti.... » Inoltre quella cameriera mi sembra una donna misteriosa, e discreta. Mi sembra fatta apposta per tenere....

— Zitto una volta, Casimiro, interruppe de la Farlède, mettendogli la sua larga mano sulla bocca. Non vedete che fate scandalizzare mia moglie?

Mentre la sua irriprovevole sorella poteva ascoltar tutto, Blandina, che aveva qualche cosa sulla coscienza, era delicatissima.

— Casimiro vede delle cose che non sono mai esistite, Léjail. Io credo, che, benchè abbia relegato la signorina Verlaque nel padiglione dell' Est, Trayaz lo abbia fatto per metter tutta la larghezza della casa tra lei e don Giovanni... Oh! non vi difendete: sappiamo tutti che per mezza settimana le avete fatto una corte accanita.

— Facevo un' esperienza: volevo provar la longanimità di mio zio. Io ho dato il mio cuore una volta, e la signora Lejail sa a chi.

La signora Lejail fece mostra di non saperlo: non voleva entrare in certi affari.

— E così, riprese Ettore, voi pensate che fra poco...

— Oh! io penso e affermo che la cosa è già fatta per metà.

Si elevò un mormorio di protesta.

— Ci volete far credere che con quell' aria di candidezza, la Verlaque non sia che una svergognata.

— Quando si dicono delle enormità, bisogna provarle, diceva la signora Limiès. Che prove avete?

— Ho degli indizi che tengono luogo di prove. Ricordatevi i famosi quadri viventi in cui questa innocente briccona ci è comparsa vestita da sultana, e fiammeggiante di gioielli. Mio zio ha voluto che tutta la sera essa tenesse il suo splendido abito e le sue meravigliose pietre, come per dirci: Io pago bene: unitevi tutti per togliermela: non temo il rincaro.

— Pura immaginazione! Voi vedete quel che volete vedere.

— E poco fa, seguitò Casimiro, quando ha salutato la sua amica, stringendole teneramente le mani, essa le ha lanciato uno sguardo che solo una giovanetta che non ha nulla da impararare può lanciare all'uomo che gli ha insegnato tutto.

— Perbacco! è meraviglioso questo Casimiro! fece Ettore. Gran decifratore di vizi, spiegateci che cosa diceva lo sguardo.

— Prima di tutto diceva: Fra poco? Poi diceva...

— Basta, basta, Casimiro. Non approfondiamo...

— Altra prova ancora più dimostrativa! Stamattina il nostro caro zio aveva da fare un pagamento e non aveva spiccioli: i milionari non sempre hanno dei soldi. Mi pregò di montare in bicicletta e andare a cambiar mille franchi al Lavandou. Al mio ritorno... Voi sapete che il gabinetto di mio zio è preceduto da un piccolo vestibolo; le porte erano aperte. Lo scorsi seduto al tavolino e tenendo fra le mani una lettera che, come vidi dopo, portava il bollo d'America. Voi sapete anche che in certi momenti parla solo. Io ho sentito distintamente queste parole:

— Per quanto sia bella, tutto il suo corpo non vale il mignolo di Sal!

— Sal! Sal! Chi è Sal? esclamarono tutti.

— Se Huguette fosse qui, vi spiegherebbe che in inglese Sal è un vezzeggiativo di Sarah.

— E voi la conoscete, Sal?

— Non l'ho mai vista, e non so quanto valga il suo mignolo. Mi affermo che, come lo provano il suo nome, la carta, il bollo della lettera, Sal è una Americana; affermo anche che questa Sal è una bella donna con cui una volta mio zio si è divertito, e che, comparando i piaceri procuratigli da Sal a quelli...

— Basta, basta, Casimiro, interruppe la signora della Farlède tappandosi le orecchie. Siete proprio insopportabile.

— I vostri argomenti, disse [illegible], non sono abbastanza solidi: non si condanna su degli indizi.

— Aggiungo, esclamò la signora [illegible], che voi meritate

mio fratello. Egli si rispetta e ci rispetta troppo per imporci così la compagnia di una donnaccia.

— Che ragioni! disse Casimiro. Ci conosce, sa che cosa può aspettare dalla nostra compiacenza, sa quanto siamo facili, docili... Abbiamo sopportato l'intendente? Sopporteremo l'amante.

Queste parole produssero una brutta impressione. Certe verità sono troppo ostiche.

A un tratto Casimiro si percosse la fronte; gli era venuta una ispirazione. Prese il cappello.

— Dove andate? si gridò.

— Voi non mi credete, voglio obbligarvi a credermi. Vo a fare una scorreria nel paese nemico in cerca di una prova che tapperà la bocca ai più increduli.

E uscì colla testa alta, coll'aria determinata di un cavaliere che mette la lancia in resta.

— Che bel tipo! disse de la Farlède.

— Gli auguro, disse sua moglie, di imparare a parlar meglio, e a saper che certe cose non si dicono, innanzi alle donne oneste.

— Credete proprio che sia andato al padiglione dell'Est? disse de la Farlède.

— Oh! no, rispose la signora Limiès. È un fanfarone, è andato a letto.

— Non so che dirvi, disse Léjail, che temeva sempre disgrazie. Era un po' allegro: il vino di Nuits gli deve aver dato alla testa. Purchè non gli succeda male. Dio protegga i nostri!

Casimiro non era andato a letto. Rientrò in camera sua per togliersi le scarpe e mettersi delle pianelle di feltro che usava per la scherma. Si accorse subito che la sua spedizione era meno facile che non lo credesse. Il pianterreno delle due ali comunicava per mezzo di una galleria che la notte era sempre chiusa: ma per solito la biblioteca, che univa i due primi piani e che dava da una parte sul giardino e dall'altra sul cortile, era aperta. Casimiro la trovò chiusa, e si confermò nei suoi sospetti.

— Negate, che mio zio prenda le sue precauzioni per non esser disturbato!

Non si scoraggiò: era in giuoco, doveva seguitare. I due padiglioni davano di dietro sul giardino: dieci minuti dopo, appoggiato ad un eucalyptus guardava le finestre della biblioteca, che sembravano sfidarlo. Come salir lassù? L'eucalyptus era proprio avanti a una finestra aperta, ma egli non sapeva arrampicarsi sugli alberi. Si ricordò di aver vista una scala: la prese, l'appoggiò al muro: arrivò alla finestra, si puntò sui pugni e con uno sforzo entrò.

— Eccomi nel campo nemico!

Rimase un po' immobile, trattenendo il respiro, guardando nell'ombra. Conosceva il luogo; a passi di lupo giunse alla scala a chiocciola, salì in punta di piedi, giunse a una porta di vetri opachi: inoltre una tenda interiore di damasco la rendeva assolutamente impenetrabile. Stette in ascolto: l'appartamento di Amelina era in perfetto riposo: la pace dell'innocenza vi regnava. Ridiscese la scala, andò in punta di piedi pel corridojo alla porta dello studio, ascoltò, e gli sembrò di udire la voce di Lucquier.

— È ancora in conferenza col suo intendente: per quanto sia amoroso, quell'orso mette gli affari avanti ai piaceri.

In quel momento l'orologio segnò mezzanotte.

— Ecco l'ora dei delitti! aspettiamo.

Ritornò alla porta a vetri, trascinò una poltrona, ci si sedette e aspettò.

Il vino dopo averlo riscaldato, eccitato, lo assopiva. Sentì le palpebre appesantirsi, e piano piano si addormentò.

Si svegliò di soprassalto, eran le tre. Temendo di lasciarsi sorprendere dal giorno, non pensò più che a ritirarsi in buon ordine. Ritornò alla finestra, la scavalcò, ma, cercando coi piedi un gradino, urtò la scala che cadde all'indietro con un rumore sordo. Inoltre gli parve di sentire un passo pesante che faceva stridere la ghiaja di un viale. Cercò di afferrar un ramo dell'eucalyptus, non ci riuscì, e cadde sul terriccio molle.

Vide tutte le stelle, poi non vide più nulla.

A poco a poco rinvenne, si rialzò, si tastò tutto contento

di vedere che non si era rotte nè braccia nè gambe. Ma nello stesso tempo una mano molle e grassa, ma cui la collera rendeva il vigore di una volta, lo afferrò così forte alla gola, che gli parve di soffocare.

Da qualche tempo Trayaz aveva delle lunghe insonnie. Quella notte, non potendo dormire, era sceso nel giardino, e si godeva il fresco, quando, un rumore sordo attirò la sua attenzione.

Credendo che un ladro notturno fosse nel giardino era andato all'eucalyptus, aveva visto suo nipote, l'aveva afferrato per la gola, e stringeva così forte che Casimiro, non avendo nè forza nè volontà di difendersi, mormorò:

— Zio, mi soffocate!

— Che disgrazia! disse Trayaz. Ma lo lasciò e guardandolo:

— D'onde vieni? Forse per caso...

— Ah! no, zio. Mi avete impedito di toccarla, essa mi è sacra.

Trayaz gli afferrò un'orecchia, pizzicandola a sangue:

— Ah! briccone! Capisco. Nipote, io odio i curiosi. Domani partirai col primo treno.

La profezia di Lèjail si era avverata.

Al dispiacere che aveva si univa la vergogna di avere avuto una lezione, la dolorosa prospettiva di un lungo esilio, che lo doveva separare da Huguette, e il crollo delle sue speranze.

De la Farlède, che lo aveva udito rientrare in camera all'alba, andò nella sua camera presto per aver notizie della sua campagna.

Casimiro raccontò la dolente istoria. A misura che si avanzava nel racconto, de la Farlède diventava freddo. Pensava, con Mazarino, che la più preziosa qualità degli uomini di azione è di esser fortunati. Casimiro che sapeva che il miglior mezzo di evitare il ridicolo è rider di sè stessi, cercò di voltar le cose in ischerzo. Ma più egli scherzava, più de la Farlède diveniva grave, e con un tono glaciale gli augurò il buon viaggio.

Quando, due ore più tardi, colui che si era sacrificato per

la causa comune, partì per subir la pena, tutti erano alzati, e, grazie a de la Farlède tutti sapevan l'accaduto.

Eppure nessuno venne a stringergli la mano.

Bisogna aver un gran coraggio per affrontare il contagio del male, e, a quel che pare, non c'era alla Figuière molta gente coraggiosa.

Sam mise il bandito in carrozza, e gli rese gli ultimi onori con una ironica freddezza.

Sam non scommetteva più per nessuno: le frequenti e brusche rivoluzioni di palazzo che si erano compiute sotto i suoi occhi lo avevano reso scettico. Ma non aveva mai avuto fede in Casimiro. Aveva sempre detto che quel bel giovane non aveva cervello, che parlava troppo, e ch'egli non avrebbe arrischiato nemmeno un soldo su di lui.

Mentre Casimiro partiva per l'esilio, Amelina, causa innocente del triste caso, stava in un boschetto a leggere una lettera di sua madre.

A un tratto vide Lucquier avanzarsi. Era la prima volta ch'egli cercava di parlarle in disparte. Fino allora era stato in riserva: sapeva aspettare: ora Trayaz, da quando si addormiva all'alba, si alzava molto tardi, e il suo intendente aveva notato che le imposte erano ancora chiuse.

Amelina provò un'emozione come quella dell'allodola avanti al basilisco. Lucquier si sedette vicino a lei e le domandò se stava bene alla Figuière.

Essa gli rispose come rispondeva spesso a Virginia, che la Figuière le piaceva molto, che era trattata bene, lodò specialmente le bontà di Trayaz.

— Come sono ingrate le donne! esclamò Lucquier con un tono patetico. Egli cerca di rendervi felice, e voi vi divertite a renderlo infelice.

— Io? che dolore gli do?

— Non è un uomo infelice, un vecchio che vi ama e non osa dirvelo?

— Che dite, signor Lucquier? il signor Trayaz mi ama?

— Perdutamente, alla pazzia.

Essa lo guardò per veder se scherzava: era serissimo. Lo

guardò ancora per veder se non aveva perduta la ragione: ma la sua faccia era orribile, ma ragionevole.

— Signor Lucquier; non è possibile.

— È tanto possibile che è vero, e io credo che ormai voi sola ne dubitiate.

Essa rimase muta di sorpresa. Poi fece un grande sforzo di memoria, ripensò tutto quello che Trayaz le aveva detto, e constatò che non una sua parola aveva l'aria di una dichiarazione. Le aveva prodigato i complimenti, sulla sua voce, sui suoi capelli: ma tanti glie ne avevano fatti!

Essa si ricordò poi certi colloquî che aveva avuti con Silverio, certe cose che le aveva dette, la sua fisonomia mentre le diceva, certi baci che le avevano fatto provare delle sensazioni strane, e rivelato tutto un mondo ignoto. D'allora in poi essa aveva compreso l'amore: Trayaz le aveva detto una sola di quelle parole, la cui dolcezza solletica.

... Et là dedans remue
Certain je ne sais quoi dont l'âme est toute émue

L'aveva mai guardata con quegli sguardi che mostrano l'amore? No.

Ecco quello ch'essa pensava ragionando su di un caso così oscuro e bizzarro, ch'essa ci si perdeva.

Assorta in quell'analisi, non si ricordava che Lucquier era lì e che, dandole il tempo di ragionare aspettava pazientemente ch'essa rispondesse. Se ne ricordò infine.

— Vi assicuro, che Trayaz non ha mai pronunciato una parola che mi potesse far credere...

— Eh! signorina, interruppe, i vecchi sono timidi: temono di compromettere la dignità della loro età, la gravità del loro carattere: temono di esser burlati: quando i capelli son bianchi, il cuore diffida di lui stesso... È una buona carità prevenire i loro inquieti desiderî, compatire un po' quelle anime turbate.... Provate a metter Trayaz sulla via, e me lo saprete dire.

— Non lo farò, perchè se veramente, come dite, egli mi ama sarebbe una gran disgrazia.

— Perchè sarebbe una gran disgrazia sposare un uomo che vi metterebbe in grado di render felici quelli che amate, di dare a vostra madre quell'agiatezza di cui è da tanto tempo privata?

— Lui, sposarmi? Che stravaganza! Ma anche che lo volesse, seguitò essa con un accento tragico, sarebbe, vi ripeto, una gran disgrazia. Non sono più libera, il solo uomo che posso sposare è il mio fidanzato, Silverio Sauvagin.

— L'amate molto, quel giovanotto?

— Molto, essa rispose senza esitare.

— E credete che vi ami?

— Me lo ha detto lui.

Allora egli cominciò un discorso per dimostrarle che Silverio non l'amava, che un uomo veramente innamorato sacrifica tutto alla felicità di colei che ama. Che sacrifizi le aveva egli fatti? Non aveva forse, per uno sciocco puntiglio, rifiutato di riconciliarsi col signor Trayaz, e così tolte ad essa le più belle speranze e un brillante avvenire? Cercò poi di dimostrarle che quel cuor duro non teneva che ai suoi odi, che quel botanico, che forse non era sapiente come diceva, era attaccabrighe, aggressore testardo, e avrebbe passata la vita a farsi dei nemici implacabili, e che con lui essa poteva esser certa d'essere infelice e di morir sulla paglia.

Essa trovò che in quel che egli diceva c'era molta esagerazione, ma un fondo di verità.

« Fa lo stesso, signore — quando è partito ci siamo giurati a vicenda eterno amore.

« Si dicono tante cose! » gridò egli.

E siccome sapeva che la signora Verlaque intercettava con cura tutte le lettere del suo futuro genero si diede il piacere di chiedere ad Amelina se Silverio le scriveva spesso. Essa dovè confessare che fino ad allora non aveva ricevuto nulla da lui.

« È naturale! Parigi è pieno di divertimenti. Credetemi, dopo due giorni egli non pensava più a voi, e forse, in questo momento giura eterno amore a qualche giovanetta che certo non vi somiglia.

Essa scosse la testa, tanto le pareva inverosimile questa infedeltà: ma da alcuni istanti l'inverosimile le pareva possibile.

Egli cominciava a conoscerla: sapeva che la sua mente si avvezzava difficilmente alle idee nuove, che le digeriva lentamente: fece una pausa: aspettava che avesse assimilato il benefico cibo di cui la nutriva. Poi cominciò un secondo discorso: cercò di persuaderla che i mariti vecchi, quando sono innamorati sono preferibili ai giovani: che son bonarii compiacenti, poco esigenti, più che ordinare chiedono: che la minima grazia che si accorda loro li riempie di gioia e li rende felici come poveri a cui si da in elemosina una moneta d'oro.

Essa lo ascoltava distrattamente. Le era venuta una nuova curiosità: si chiedeva per qual ragione il signor Lucquier desiderava tanto che essa sposasse il signor Trayaz. Se fosse stata più furba, avrebbe osservato, che, quando egli le fece questa domanda, egli divenne più rosso del solito.

« È naturale! rispose. Mi interesso molto alla felicità di quest'uomo, che mi ha sempre colmato di benefizî. Se lo sapessi in pericolo di morte, andrei a cercare il medico. È il suo cuore che è malato, e i medici non trattano queste malattie. Io son venuto a trovarvi e vi dico: Guaritelo! »

Essa esitava ancora.

« Quando parlate, signor Lucquier, non posso fare a meno di credervi, ma non vi continuerò a credere per molto tempo... Perchè, vedete, aggiunse pensando a Silverio, quando un uomo ha il cuore malato, si vede scritto in faccia, e la faccia del signor Trayaz non mostra che egli sia innamorato.

« Ma, giovane incredula, io ve lo ripeto, siete sola a ignorare quel che è pubblicamente notorio. Se non avessi ragioni per chiedervi il segreto, vi direi: interrogate a caso un abitante di questa casa: non ve n'è uno che non abbia capito quest'affare. Credete che la sorella, le nipoti, e i nipoti del signor Trayaz sarebbero così gentili per voi se non sapessero che egli vi ama abbastanza per aver voglia di sposarvi, e di farvi unica padrona della sua volontà e della sua fortuna? »

Per la seconda volta, essa restò muta di meraviglia. Virginia le aveva insinuato che la signora Lejail e quella della Farlède le facevano la corte perchè essa era una potenza: essa l'aveva accusata di burlarsi di lei. Un uomo grave, il signor Lucquier le aveva spiegato l'enigma. Se una mattina la signora della Farlède l'aveva pettinata, se una sera la signora Lejail le aveva messo il suo scialle, era perchè un vecchio riccone aveva per lei una passione che lo faceva ammalare. Essa si era immaginata che la Figuière era una casa in cui ci si divertiva molto - era invece un luogo, in cui avvenivano cose terribili e oscure, di cui non si sapeva nulla, fino a che il signor Lucquier venisse a trovarvi in un boschetto di aranci e gelsomini ad aprirvi gli occhi. Ne concluse che alla Figuière e forse in tutto il mondo, la vita era una cosa complicatissima. Questo pensiero, che mai aveva avuto, le causò una tale emozione che mandò un grosso sospiro.

Il signor Lucquier constatò con piacere che la sua eloquenza aveva avuto effetto. Aveva ficcato il chiodo, lo martellò meglio.

- Sapete che il padrone di questa casa ha cacciato come un furfante suo nipote Casimiro? Ah! quanto siete terribile, signorina!

(*Continua*)

il SANGUE GUASTO si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 0[0]) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, Smilancina e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun' altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la Smilacina. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. Smilacina) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo: è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. **2,50**. — In Provincia L. **3**.

da ZEMPT FRÉRES

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

NAPOLI

QUELLO CHE ACCADE

Settimana di relativa calma, per quanto riguarda la politica internazionale.

Anche la diplomazia ha la sua villeggiatura. E allora, ecco quel che accade: i gabinetti degli Affari esteri cedono il posto ai gabinetti militari; e questi pensano alle grandi manovre, alle quali assistono anche gli addetti militari degli altri Stati, per assicurarsi che i grandi strumenti guerreschi, che sono il primo ausiliare della politica estera, non sono arrugginiti.

È verissimo che la Corte dell'Aia è diventata uno strumento di grande sussidio per le possibili divergenze internazionali: quella stessa Corte dell'Aia, che — vedete un po' — è un'iniziativa per l'appunto dello czar, che i socialisti italiani han giurato di ferocemente fischiare: ma ciò non esclude che gli armamenti, a presidio estremo della difesa nazionale, si debbano mantenere in ordine e tenere pronti.

***

Le notizie sulla situazione nei Balcani si seguono, ma non si rassomigliano; le contraddizioni sono anzi spesso piramidali. Quello che da tutto questo guazzabuglio sembra però chiaro è che l'ultimo sforzo dei Comitati bulgari per promuovere l'insurrezione generale in Macedonia, ha fatto fiasco — sia perchè i Macedoni, tranne i casi isolati, non ne hanno una gran voglia, sia perchè le truppe turche, vanno suonando abbastanza persuasivamente le . . bande con le quali s'incontrano. È inutile dire che gli eccessi deplorevoli non sono pochi. Ma questi sono gli incerti del mestiere della guerra.

Quanto all' eventualità d' un conflitto fra Turchia e Bulgaria, si tratta d' una delle tante trovate dei corrispondenti de'giornali politici, per . . . mantenere in esercizio gli organi dell'immaginazione. Il mantenimento della pace nella penisola balcanica è troppo importante questione per le Potenze europee, perchè queste non vadano d'accordo nel volerlo assicurato contro tutti e tutto.

E di questa concordia una prova palese si ha anche nelle visite di cortesia che si vanno e andranno scambiando fra Sovrani e Capi di Stato; le quali — checchè si dica — non mancano mai di significato politico.

* * *

In Ungheria, frattanto, con tutta la buona volontà del vecchio e ormai decrepito Imperatore Franz Joseph, la nota crisi è rimasta insoluta di fronte alla persistenza del partito dell' Indipendenza, il quale vuole a tutt' i costi « nazionalizzare » l' esercito alla magiara. Se non che tali pretese, che non son di poco momento, trovano anche un appoggio relativo nella resistenza dei più autorevoli uomini parlamentari, ad assumere il potere sia pure della stessa gradazione politica. Fatto sta che l' Imperatore, dopo d'aver tentate tutte le vie persuasive, dopo d'essersi recato a bella posta di persona a Budapest, dopo aver pregato, promesso, minacciato ha finito col perdere la pazienza, per quanto Re della Corona di Santo Stefano; e, lasciati i Magiari coi rispettivi Magnati a riflettere bene sulle cose loro, ha preso il diretto per Vienna, e per recarsi poi, anche lui, in villeggiatura? No, alle grandi manovre.

* * *

Abbiamo detto da principio, che, avvenimenti di politica estera veramente notevoli, in questa settimana non ve ne sono stati. Ma in compenso, chiuderemo con una piccola serie di incidenti, che vi hanno supplito discretamente:

Ad El-Moungar in Algeria ne è infatti accaduto uno consimile, ma molto più grave di quello toccato presso le oasi di Figuig nel giugno scorso al Governatore generale Jonnart, la cui scorta fu assalita da talune tribù

ribelli. Non pare che la lezione toccata a quella brava gente sia stata efficace. Difatti una carovana diretta a Taghit e scortata da un drappello francese composto di fanti e cavalieri, venne attaccata da tre o quattromila marocchini delle tribù di frontiera. Eroica fu la difesa dei soldati e degli ufficiali francesi, che riuscirono bensì a fugare gli assalitori, ma non senza perdite dolorose.

La Francia esigerà, com'è naturale, anche questa volta la dovuta soddisfazione. Ma il guaio è che il Marocco si trova ancora in uno stato tale, che difficilmente potrà compensare le perdite dei bravi soldati.

Altro incidente: la protesta degli ufficiali della guarnigione di Nisch in Serbia contro i loro colleghi, i quali, dopo aver partecipato alla truce congiura per l'assassinio dei Sovrani s'impongono colla prepotenza perfino al Re.

Naturalmente furono arrestati e i non assassini saranno certamente processati. Ciò che del resto è logico . . . in Serbia. Chi comincia a provare le delizie di un regno, ereditato a base di una tragedia orribile, è il Re Pietro, il quale tra il dilaniarsi dei partiti politici e di quelli militari, non sa da qual parte orientarsi.

Torna naturalmente alle labbra il vecchio adagio: Chi semina vento . . .

IL CONTE ZIO

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada alterna

L' xxx sull' ***** tuo veggo, o Bellezza;
E lieto x**xx*** n' ho di tua dolcezza!

Dedalo

Anagramma

Primo e ricette *due* m'hanno alla bara!

Aldo Arnoldi.

Rebus crittografico

(*Proverbio*)

ACAIO AMARIO AGLAUCO ABIAGIO
C.RLO IS.CCO PL.CIDO C.MILLO

Calandrino.

Premii per questo numero

1.° premio UN MOSTRO MARINO. Non si spaventino i solutori! Si tratta d'un mostro... delizioso, d'un mostro di fattura squisita, d'uno di quei mostri, che si ammirano con soddisfazione e, più di tutto, si desiderano, si cercano, si anelano; si tratta, insomma, d'un mostro capolavoro, o d'un capolavoro di mostro. La gentile domatrice (ed anche un pò domatrice) di questo mostro è la DITTA G. KNIGHT, E FIGLIO, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia. Questa accreditatissima Ditta, stando in riva al mare (chi non sa che gli splendidi magazzini Knight sono alla riviera di Chiaia, 287 bis, Piazza Vittoria?) ha... pescato questo bel... mostro dalle sue superbe vetrine, e lo ha offerto ai solutori dei giuochi della « Settimana » sotto la forma di una stupenda ceneriera in cristallo ed argento *repoussé*. Non v'è che la Ditta KNIGHT, che sappia fare simili miracoli! I solutori, dunque, sono avvisati: il possedere un mostro marino non è cosa che capita tutti i giorni, tanto più questo della Ditta KNIGHT, che è semplicemente meraviglioso!

2.° premio — Tre strenne enigmistiche (*Edip... Dieci anni d[illegible]* *[illegible]*), gentilmente offerte da DEMETRIO TOLOSANI, il valoroso *Bajardo*, l'infaticabile direttore della *Diana d'Alteno*.

3.° premio — Un'annata del periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, dono dell'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMPIETRO (*Dedalo*).

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto prossimo, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che troverete fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero [illegible]

1. *[illegible]* [illegible]

Solutori (*)

Serie A

1. Abramo (d') Ida.
2. Agostino (d') A.
3. Albani Beniamino.
4. Alteriis (de) Giuseppe
5. Amato Emilia, Ant. e Mario.
6. Amaturi Maria.
7. Amodio Camillo.
8. Angelis (de) Ottavio.
9. Antonelli Leone.
10. Antonio (d') T.
11. Assante Vincenzo.
12. Audino Olga.
13. Auriemma Concetta.
14. Bagno (del) Enrico.
15. Bernardi Francesco.
16. Bernardini Giuseppe.
17. Bernini Ida.
18. Bertini Guido.
19. Bianco Olga.
20. Blasio (de) Maria.
21. Bonacci Elisa.
22. Bonafede Matilde.
23. Bosco Raffaele.
24. Bozza Ernesto.
25. Breglia Domenico.
26. Broccoli Edmondo.
27. Buonocore Francesco.
28. Calamaro Ernesto.
29. Calise Arturo.
30. Campanile Rocco.
31. Canetti Maria.
32. Capasso Francesco.
33. Caprioli Ester.
34. Carcano Anna.
35. Caro (de) Giuseppe.
36. Carrelli G.
37. Carusio Adele ed Amelia.
38. Cataldi Angelo.
39. Catapani Giuseppe.
40. Cavaliere Vincenzo.
41. Cedraro Palmina.
42. Cerni Alfredo.
43. Ceroni Ugo.
44. Ciampa Silvio.
45. Ciccarelli Francesco.
46. Cilento Virginia.
47. Cirillo Bernardo.
48. Cito A.
49. Colaneri Marg. ed Alfr.
50. Colucci Virginia.
51. Conte Filippo.
52. Conti Vincenzo.
53. Coppola Raffaele.
54. Corte (della) Roberto.
55. Cosenza V.
56. Costanza Anna.
57. Cranno (de) Renato.
58. Crescenzo (de) Ida.
59. Denza Emma.
60. Errico (d') Francesco.
61. Falanga Giovanni.
62. Falco (de) Eugenio.
63. Falcone Enrico.
64. Farese Giuseppe.
65. Ferrari Enrichetta.
66. Ferretti Vittorio.
67. Ferri Attilio.
68. Ferriani V.
69. Fiore Ernesto.
70. Fiorentino Anna.
71. Fortunati G.
72. Foschini Carlo.
73. Franco (di) Anna ed Amalia.
74. Frasca Vittorio.
75. Frezza Adele.
76. Galdi Giuseppe.

(*) Per aderire al desiderio espresso da molti lettori, d'ora in poi l'elenco dei solutori sarà fatto per ordine alfabetico.

77. Gambardella Vincenzo.
78. Gerlandi Rosa.
79. Gervasi Salvadore.
80. Giacobini Antonio.
81. Giacomelli Lina.
82. Giammattasio Marta.
83. Giannina Gilda.
84. Gigante Antonietta.
85. Giordani Rosina.
86. Giuliani Teresa.
87. Giulio (di) Vincenzo.
88. Grassi Antonio.
89. Gualtieri Carlo.
90. Izzo Luigi.

Serie B

1. Jannone Carlo.
2. Jesu Giovanni.
3. Jovino Luisa.
4. Landolfi Giorgio.
5. Lembo Carlo.
6. Leone Maria.
7. Lepore Erminia.
8. Lezzi Vincenzo.
9. Limoncelli Roberto.
10. Lombardi Giuseppe.
11. Longo Francesco.
12. Luca (de) Bianca.
13. Lucarelli Guglielmo.
14. Lucianelli Stellina.
15. Luciani Giuseppe.
16. Lucini Vincenzo.
17. Mango Giannina.
18. Marca (La) Gennaro.
19. Marcuano Margherita.
20. Marini Saverio.
21. Martelli Francesco.
22. Martino (de) Ugo.
23. Martinoli Giuseppe.
24. Masini Antonio.
25. Mesite (de) Ugo.
26. Meo (di) A.
27. Meo (di) Concett... ed Ass.
28. Miralelli Giulia.
29. Meraudi Domenico.
30. Mercantini Ada.
31. Musco Ettore.
32. Nappi Amedeo.
33. Nardone Giuseppe.
34. Nicola (de) Vittorio.
35. Nisco Ermelinda.
36. Notaristefani (de) Errico.
37. Nunziante R.
38. Orlandi Michelangelo.
39. Orlandini Maria.
40. Paladini Vincenzo.
41. Pantaleo Alessandro.
42. Parascandolo Biagio.
43. Pasca Giulia.
44. Pasquale (di) Leopoldo.
45. Pellegrini Alfonso.
46. Piccirilli Matteo.
47. Pucci Matilde.
48. Ramo Mario.
49. Rastrelli Bice.
50. Re (de) Olga.
51. Reina Giuseppe.
52. Rinaldi Pasquale.
53. Rizzotti Emilia.
54. Romeo Bianca.
55. Rosa (di) R.
56. Rossetti Giuseppe.
57. Rossi Pasquale.
58. Rota Nerina.
59. Roberto (de) Pietro.
60. Ruggiero Oscar.
61. Russo Ernesto.
62. Saletta Ester.
63. Sanctis (de) R.
64. Sansoni Benedetto.
65. Santini Pietro.
66. Sarnelli Amelia.

67. Savarese Gioacchino.
68. Savastano Emilia.
69. Sele Giulio.
70. Sellaroli Vincenzo.
71. Senise Carlotta.
72. Sermini Francesco.
73. Serra Antonio.
74. Serretti Vincenzo.
75. Sersale Paolo.
76. Servidio Pasquale.
77. Sgrossi Paolo.
78. Silvestri Angelo.
79. Simeoni Carlotta.
80. Simone (de) Giuseppe.
81. Sorgente Attilio.
82. Sorrentino Mario.
83. Sortini Annunziata.
84. Spadoni Maria.
85. Stavolone Erminia.
86. Strazzullo Pietro.
87. Tacinelli Olimpia.
88. Tammaro Riccardo.
89. Tancredi Gilda.
90. Tedeschi Giulio.

Serie C

1. Tipaldi Gustavo.
2. Toma Gaetano.
3. Tommaselli Alfredo.
4. Tortora Gustavo.
5. Trentola Giuseppe.
6. Troise Errico.
7. Urania Carlo.
8. Urso (d') Ottavio.
9. Vacca Edoardo.
10. Varo Salvatore.
11. Vento Gennaro.
12. Venturini Elvira.
13. Vercillo Giovanni.
14. Vico Maurizio.
15. Vincenti (de) Emanuele.
16. Visco Carmine.
17. Vitole Antonio.
18. Vitalo Andrea.
19. Zamparelli Maria.
20. Zanelli Ida.
21. Zanotti Guglielmo.

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 26 corrente.

Il premio consiste nell'elegantissimo, splendido portasigarette, da signora, in argento *vermeil reposssé*, cortesemente offerto dalla rinomata Ditta G. KNIGHT E FIGLIO, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, piazza Vittoria).

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli sabato 12 corrente, i premii promessi nel numero 34, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.° *premio*: — Un artistico, splendido paesaggio, dipinto su tela

dal notissimo, valoroso artista GUSTAVO PISANI, sig. *Francesco Scemini* (numero 88).

2.° *premio*: «*Poemetti napoletani*» di FERDINANDO RUSSO, signor *Antonio Giacobini* (numero 73).

3.° *premio* — Un'annata della *Corte di Salomone*, dono del direttore G. M. SAMBROTTO, sig. *Matteo Piccirilli* (numero 42).

4.° *premio* — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI, sig. *Francesco Buonocore*.

Il Principe di Calaí

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.

MANUCURE POUR DAMES

(SALON RISERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M.lle FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

IL DIABETE la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con con la *Cura Contardi* fatta con le Pillole litigate Vigier ed il Rigeneratore Lombardi e Contardi. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la perdita dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l' INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell' autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

*

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Ferrovia Cumana

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 38.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz.

Hôtel Royal

DES ETRANGERS

NAPLES

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

The best situated and healthiest **Palace Hôtel** *in the city, with a high style.....*

Parisian Restaurant

Fine and luxurious apartments.
Electric light in every room.
Elevator, American Bar, Billiard Table etc.

Celebrated "VEGA HALL,, one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

INDICE del N. 39.

I. Donne e Romanzi. *Matilde Serao*, pag. 241 — II. Motivo d'arpa (versi), *Luigi di San Giusto*, pag. 246—III. Un romantico (novella), *A. G. Cagna*, pag. 249 — IV. Sonnet, *Vittorio Alberti*, pag. 265 — V. Bisesa, *Rudyard Kipling*, pag. 269—VI. Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. VI. La suggestione, *Raffaele Pero*, pag. 273 — VII. I libri, pag. 284 — VIII. Le riviste *Rammen*, pag. 287 — IX. La pagina religiosa, *Luisa Giulio Benso*, pagina 290 — X. Il Teatro, *daniel*, pag. 293 — XI. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 219 — XII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 316.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 12
Sei mesi. . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.°, 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

Biancheria

Mussola Bianca La Brittannia

Garentita per qualità e durata

Piqués - Battiste

Tela d'Olanda - Tela del Belgio - Tela di Lino - Tela di Canape

Servizi da Tavola, Mensali, Salviette

Asciugamani di filo

Asciugamani a Spugna

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN FAZZOLETTI

MAGLIERIA

per Uomo - Donna - Bambini

Gutteridge & C.

Via Roma NAPOLI

Salita Museo NAPOLI

NAPOLI

Bertolini's

Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.PPE SAMPOGNA fu F.SCO

FORNITORE

delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia
della Regina Madre e dei Reali Principi
delle LL. AA. i Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 1512

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés – Matinées – Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana – Piumini – Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa – Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

DONNE E ROMANZI

QUANTE volte, nelle singolari ore in cui la convulsa anima feminile si tende verso un'altra anima, col grido di un segreto e cocente dolore o col lamento di una malinconia inguaribile, io ho visto degli occhi pieni di smarrimento fissarsi nei miei occhi pieni di pietà, e ho udito una voce ove passavano i singhiozzi o una voce ove i singhiozzi erano passati e l'avevano per sempre infranta, dirmi: *Oh se io potessi scrivere il mio romanzo!* Questo impetuoso e inane desiderio che tanti romanzieri hanno udito sgorgare, fra le più strane e anche le più semplici confessioni muliebri, li ha fatti sorridere ironicamente, nel loro legittimo orgoglio o nella loro illegittima vanità: la storia che ascoltavano, sembrava, forse, loro, troppo sciocca e la miserabile creatura che la narrava, troppo audace. Io, invece, non ho mai sorriso. Io ho sempre avuto l'idea solitaria che ogni donna potesse scrivere un romanzo. E non sempre un romanzo di amore, il grande amore o l'oscuro amore che attraversa una esistenza feminile: vi sono vite di donna, ahimè, senza nessun amore, poichè tale profondo e fatale dono non è dato a tutte, poichè tante

creature giungono al termine del loro passaggio mortale senz'aver mai ispirato un amore o, quello che è più triste, senz'aver mai avuto la possanza di amare. Io penso che ogni donna potrebbe scrivere un romanzo di dolore, di sacrificio, di devozione, di rinuncia di luminose speranze e di indescrivibili delusioni, di grandi aspettazioni vane, di lotte ignote e sterili, di ardenti desiderii che non attendono realtà e di alte promesse che niuno manterrà, mai. Penso che ognuna di queste teste bionde, brune, bianche, sulla soglia della gioventù o sul declivio degli anni, porti, in sè, una storia che può essere, nelle forme esteriori, simile a quella di un'altra, ma che nelle cause, negli episodii, nelle conseguenze, è sostanzialmente diversa: penso che ognuna di queste storie ha un nodo drammatico bizzarro, impreveduto, impensato a cui la nostra fantasia di romanziere non ha mai pur sognato: e che i romanzi che non si scrivono, hanno, forse, una originalità, una verità, una sincerità che manca a quelli stampati nei libri. Giacchè queste storie femminili restano chiuse nelle anime che le hanno vissute: giacchè alla enorme folla femminile manca il modo, il tempo, la volontà di narrare il proprio romanzo: giacchè quello che, in arte, si chiama la Grazia, cioè la potenza di dire quello che si è sentito, nella forma più diretta e più efficace, la Grazia, questa ospite formidabile che entra in noi per esaltare le nostre forze e per darci l'energia di cuore, nella realtà della parola scritta, la espressione di un sentimento, la Grazia, è concessa solo a poche. E l'altro motto ronza nelle nostre orecchie, il motto che, tante volte, noi udiamo, da labbra femminili che si esprimono con rammarico, con rimpianto. *Beata, beata voi che potete scrivere!* Ed è a nostra volta che dobbiamo turbarci e impallidire, pensando all'aspra guerra intellettuale che è in noi, quando una storia di amore o di dolore batte alla porta del nostro spirito, per uscire, bella e armata come l'Pallade Atene, pensando alla fiera disciplina di fatica, al rude esercizio quotidiano, all'assorbimento possente, all'ec-

citamento esclusivo e crudele, allo spasimo costante, alle lassitudini profonde, ai disgusti, alle incertezze, agli sconforti, a tutta questa miseria e a tutta questa ricchezza spirituale di chi scrive un romanzo!

***

Sì, il dono di scrivere un romanzo è dato a poche donne. Ma il numero ne cresce sempre più; ma mentre il gruppo delle donne-poeti e delle donne-artisti, è sempre limitatissimo, anzi, accenna a diminuire, quello delle romanziere si va facendo più copioso, più abbondante, più degno di considerazione e di rispetto. In Francia, massimamente, in questo paese che è sempre all'avanguardia di ogni movimento largo dell'umano pensiero, in questo paese che ha avuto la fortuna di produrre, nel secolo scorso, una donna dalla mentalità magnifica e dalla potenzialità immensa come era Giorgio Sand, la quale ha messo sessanta romanzi nel suo incalcolabile bilancio letterario, e tutti sono degni di grandissimo interesse e di grandissima ammirazione, e quattro o cinque di essi sono dei capolavori, in Francia, dopo un periodo di stasi, fu la produttrice intelligenza feminile, ecco già una ricca e nobile messe di romanzi scritti da donne, una messe che, certo, germoglierà più forte, più bella, più benefica negli anni prossimi. Ricorderò io i nomi di queste valorose scrittrici, nomi già sacri nelle affettuose e fedeli simpatie del pubblico, nomi già sacri al successo? Rammenterò io la forza, la sincerità, l'impeto, la schiettezza di Marcelle Tynaire che ha dato nella sua *Maison de pêché*, una misura così grande di quel che può fare, nel romanzo, un'anima feminile? E l'austerità, il vigore, la semplicità, il profondo senso di poesia che è nei romanzi di Claude Ferval, cioè di *Madame* de Pierrebourg? Dirò io la grazia languida e voluttuosa, la psicologia esclusivamente amorosa dell'autore di *Amitié amoureuse?* E la squisitezza sentimentale, il candore, direi quasi, nei drammi più dolorosi di *Brada?* E la originalità cu-

riosa, la freschezza, la eleganza intellettuale, il brio aristocratico e il simpatico pessimismo di *Madame* de Regnier? E la larghezza classica, la beltà d'arte, la beltà spirituale, il senso ampio della vita e il senso ampio della morte, nella contessa Mathieu de Noailles? E l'abbondanza, la facilità, la chiarezza, l'efficacia di Daniel Lesueur? E la ricercatezza graziosa, il gusto raffinato, l'estetismo di Jean Bertheroy? E di alcune altre che, forse, sono in un momento di quiete e di silenzio, ma da cui forse, verrà, domani, un romanzo che aumenti già questa biblioteca che diventa mirabile. di altre, alcune, che, purtroppo, rivolgono al teatro le loro forze e che ve le disperdono, queste forze viventi e pronte? Questa fioritura così inebbriante di colori e di odori, questa fruttificazione così poderosa, non è fatta solamente per attirare i nostri occhi e per appagare la nostra immaginazione; non è un semplice diletto spirituale, non è un semplice diletto estetico quello che è dato alla folla lettrice, innanzi ai romanzi di donna, per cui la letteratura francese si onora e si glorifica. In ognuno di questi volumi che si trascorrono sempre con più grande curiosità intellettuale, oltre la istoria triste, gaia, scettica, ingenua che vi si narra, passa una corrente d'idee che ha un significato ancora rudimentale, ma che avrà, fra poco, una espressione più *frappante*, ma che avrà, senz'altro, più tardi, una influenza che non si può limitare. Sia la lotta fra i sensi e l'anima come nel romanzo di Marcelle Tynaire, lotta epica che si rinnova, ahimè, costantemente, nella vita, sia quella fra la religione e l'amore, come nel romanzo ultimo di Claude Ferval, sia il grazioso e terribile giuoco fra l'Amore e la Morte come nella *Incostante* di *Madame* de Regnier, sia questa discordia sentimentale e sociale che è il divorzio come nel *Retour du flot* di Brada, questi romanzi oltrepassano il limite della storia che si racconta, hanno un pensiero dominante, hanno un movimento di coscienza, hanno un criterio sociale vi si riflette, sovra tutto, la nobiltà dall'anima muliebre, vale a dire il suo interesse

spirituale per quanto agita e tormenta la massa umana e gli individui, singolarmente. Anche nel romanzo, il cuore feminile non muta la sua essenza sublime: è sempre pensoso del bene altrui, è sempre pietoso per il dolore altrui, è sempre di un altruismo toccante e commovente: ed è tale, questo cuore, anche quando narra una istoria intima, tenera o amara, la propria, e la narra per guarire le proprie ferite sanguinanti, poichè con essa consola ed esalta tutti coloro che patirono nella loro vita intima, amara o tenera, con essa tocca e sana le ferite degli altri cuori gementi. Ah lasciate che fraternamente, amorosamente, noi ci consolassimo di tanta ascensione dello spirito feminile francese, nel romanzo, e che questo avvento ci riempia di orgoglio e di speranza, per questo paese che amiamo! Una nazione ha bisogno, per la sua prosperità e per la sua grandezza di scienziati, d'inventori e d'industriali: ma ha, anche, bisogno di poeti. Ora un acuto e sagace critico francese ha detto una parola ricordevole: *ogni uomo capace di scrivere un buon romanzo, è un Poeta*. E ogni donna, anche!

Matilde Serao.

Parigi, Settembre 1903.

MOTIVI D'ARPA

I.

Posto ho i miei giorni e i sogni fuori de la mia vita,
e la pianta del sogno su l'alba è già sfiorita;
se noi cerchiamo insieme, non un giorno, uno solo,
tramontò senza pianto, senza sapor di duolo.
Pur non furono chiare queste cose per noi?
L'ombra sul mare? L'ombra in fondo agli occhi tuoi?
Arsi i visi, tremanti labbra, gelide mani,
mirando da la spiaggia lontana, negli arcani
silenzi..... Era uno scoglio, e un cardo vi fioriva;
ai nostri piedi l'onda lentamente moriva.

2.

Quante volte il sorriso morì in languida pena,
come l'alito freddo ne la notte serena
rabbrividiva il cielo e le tremule stelle!
Oh ci accessero presi le frementi procelle
su l'ali grigie! Oh, fossimo, fratello mio, scomparsi
ne la bufera, atomi erranti, insieme sparsi
ne l'infinito, interamente dimenticati,
e nessuno sapesse come fummo chiamati;

spariti interamente, come i morti remoti,
come quei che non furono mai! O fratello, ignoti
ne la morte, noi due, sazi d'ombra, così!
come adesso tu solo, tu, freddo cuor, così!

3.

Con le rugiade e i sogni come è dolce dormire,
Fasciati da le tenebre, nel silenzio, dormire,
sognando un'alba, tenera ma pur sempre lontana,
che mai non sorga! e ridere noi due di questa vana
viltà del mondo, mormorare a l'orecchio una
parola, e con ciechi occhi guardar la luna
eterna, ed ascoltare i segreti che sa,
e sentir questa polvere viva ne la pietà
de la morte!.. quando le labbra già sono scolorite,
e l'ombre dei miei sogni terreni sian svanite.

Luigi di San Giusto

UN ROMANTICO

I.

Amico mio

« Sto naufragando nell' onda di un' ama-
« rezza che mi sommerge! Ho bisogno di
« te, della tua commiserazione piu che del
« tuo consiglio. Vieni.

. . . . . .

Così mi scrisse il mio buon amico Vincenzo, amico dell'infanzia, tanto caro per il cuore eccellente, per elevatezza di animo e di ingegno.

Da qualche tempo egli disertava il serale convegno degli amici al caffè; pareva preoccupato, intristito, ma nessuno ne faceva caso, e fra noi si scherzava sulla sua assenza, supponendo, e anche sapendo che la sua diversione era dovuta a una delle cantonate amorose alle quali andava soggetto.

All'infuori del nostro ristretto cenacolo, Vincenzo era poco conosciuto: ben pochi potevano sospettare l'intimo valore intellettuale, la nobiltà del carattere e la rara e squisita finezza di sentimento che erano privilegio del nostro gentile amico.

E forse fu ventura per lui non essere sospettato di tanto.

I piccoli ambienti sono inesorabilmente avversi alle anime emergenti sul livello comune per atteggiamento più brevolo di sentimento o di ingegno.

La volgarità misurata, frigida e abitudinaria sente istudio di qualsiasi superiorità, non sapendo nè riconoscerla

nè tollerarla, e quando capita l'occasione c'è la parola per sbrigarsi di quella molestia e mettere a posto le anime inquiete che non sanno stare nei ranghi, e disturbano l'opinione quadrupede con la loro esuberanza.

Appena il fenomeno è avvertito, ecco, gli equilibrati del senso comune sentenziano e mettono in circolazione la parola d'ordine: *poeta, testa calda, esaltato*! il giuoco è fatto, e l'uomo è spacciato.

Ma Vincenzo vivendo appartato, assorto in sè, non dando nè noia nè ombra ad alcuno, passava inosservato ed anche nell'intimità era così alieno dal far sentire la sua decisa preponderanza, che gli stessi amici, i quali per molte piccole ma naturali ragioni sono spesso gli ultimi a persuadersi della dote di un loro compagno, avevano concordemente per lui un senso di sincera ammirazione. Egli ci aveva tutti conquistati per la evidente superiorità della intelligenza, per la generosa calorìa del sentimento, e più ancora per una eletta facoltà di eloquio veramente affascinante.

Sentirlo parlare quando era in vena, magari per delle ore, era un incanto; le parole e le immagini fluivano, fiorivano soavemente dalle sue labbra, cogliendo tutte le sfumature del pensiero.

Era artista intimo, inedito, artista di assimilazione e di comprensione profonda, privilegiata creatura fatta per raccogliere e sentire nell'anima tutte note della bellezza, tutte le luci e i fascini delle più nobili idealità.

Viveva colla famiglia largamente agiata, e collaborava col padre nella mercatura, trovando pur modo di conciliare le realtà della vita colle irresistibili attraenze del sentimento più elevato.

Era più disposto a ricevere confidenze che a farne, ed io stesso, benchè suo intimissimo, stetti lungamente inconscio di un grave dispiacere che lo premeva.

Più volte aveva notato che Vincenzo intristiva, e che sovente azzeccava pretesti per isfogare una secreta amarezza; ma avvezzo com'era alle sue frequenti ipocondrie, non ne avevo fatto gran caso.

Pensava fra me che qualche amoretto platonico lo preoccupasse. Egli sentiva l'amore molto, troppo intensamente.

L'amore era per lui un culto, un'effusione esuberante di sentimento, una febbre.

Da gran tempo non c'incontravamo che di sfuggita:

mi salutava in fretta, e via: una volta si fermò e mi disse: debbo parlarti, ma non ora... e mi lasciò senz'altro; ma la sera, tornandomene a casa trovai sul tavolino una lettera per me.

Era di Vincenzo. La lettera non esponeva fatti, ma semplicemente considerazioni generali. Era uno sfogo di pensieri, un'invito, un'apertura a desiderate confidenze.

All'indomani mi recai da lui e con accento di toccante evidenza mi narrò il cruccio dell'anima sua.

II.

— « Tu penserai forse, mi disse Vincenzo, che io sia un esagerato, un'anima scontenta, che male sa adattarsi alle contrarietà.

La gente grossa che non sa, che non capisce, che non sente, la gente che giudica con estrema superficialità, troverebbe che la cagione dei miei travagli non merita d'essere presa così sul serio, e mi stimerebbe puerilmente impressionabile. Ma che posso io contro questa qualunque attitudine dell'animo mio?

Io soffro, e qualunque sia la cagione di questo dolore, la mia amarezza non è meno profonda.

Da qualche tempo la vita mi era tediosa, insufficiente, tutto mi veniva a noia, una sconfortante apatia paralizzava la mia esistenza.

Si è come si può essere: ognuno sente a modo suo secondo il suo temperamento. Per me le materialità della vita non sono tutto: c'è chi vive per godere, chi non pensa che ad arricchire, chi si strazia per ambizione, per vanità, per voler essere da più degli altri.

Io ho il senso e il sentimento delle cose intime, delle dolcezze che sono un nulla, un soffio, una sfumatura, ma sollevano l'anima, la irradiano di ebbrezze arcane che si provano, ma non si possono dire.

Hai notato che da lungo tempo diserto la compagnia degli amici, e la tua, che mi è pur tanto gradita, e saprai forse come e dove io passava le mie serate.

Tu conosci la signora Serneri che fu per tanti anni nostra vicina di casa, e intima della mia famiglia.

Quando le morì il marito, ella andò ad abitare con le figliuole nella casetta di sua proprietà, ma i nostri buoni rapporti di amicizia non si allentarono mai.

Io andava spesso a trovarla, ed ero festosamente accolto dalle signorine che avevano meco una grande dimestichezza.

Senza che io me ne accorgessi, attirato dalla dolce abitudine, le mie visite si fecero più che mai frequenti in quella casa; chiacchierava scherzava con le signorine, senza avere un sospetto di quello che stava per accadermi.

Tu le conosci: la maggiore è una graziosa figurina, ma fredduccia per carattere indolente; ella più che tutto ama la quiete delle sue modeste abitudini, e non è guari accessibile a quei facili entusiasmi che sono proprii della giovinezza.

Per lei è tutto una cosa che il cielo sia sereno o minaccioso; un secreto travaglio, un'apatia strana la rende indifferente a ogni evento. Diresti che una precoce esperienza la opprime, la spegne,

Adelina invece, l'altra sorella, è la perfetta antitesi di Olimpia. Facile all' impressione, anima colla sua presenza l'mbiente il più uggioso.

Adelina ha bisogno di agitarsi, di pensare, di sentire, di vivere.

Minore appena di due anni ad Olimpia, essa è di ben altra tempra; l'anima sua si espande nella dolcezza di una privilegiata sensibilità.

Quando mi vedeva, correvami incontro tempestandomi di domande, alle quali mi toglieva il tempo di rispondere; se io era lieto, mostrava grande soddisfazione, se non lo era, si studiava con mille modi di dissipare la mia tristezza.

Io che l' aveva veduta crescere, non mi era mai avveduto del suo rapido sviluppo, mi pareva sempre una bambina, una cara bambina. Non aveva mai notato che il suo carattere come la sua persona subivano una trasformazione grande, non aveva mai pensato che quella bambina era diventata una leggiadrissima fanciulla.

E quando me ne accorsi.... ero già preso di lei senza rimedio.

Che vuoi che ti dica? sono fatto così! Certo se avessi potuto prevedere, ragionarci su; ma la riflessione e l'amore raramente si trovano insieme. Amare non è forse perdere la ragione?

III.

Una sera vado là, al solito; era in sala intenta a martellare il piano, cantiechiando una romanza in voga. Io nicchio un po' con la mamma e la sorella, e poi scivolo di là col proposito di far ammattire un po' la piccola pianista.

– Ma che diamine pesta? esclamo interrompendola, una romanza così morbida, così innamorata.... lei ne fa una canzonetta!

Ella si volse, e mi diede un colpo sulla mano invece di stringermela.

« Ma si è mai sentito, soggiungo io, si è mai sentito a gnaulare l'amore a quel modo? e più piano mormorai: ma sa lei che cosa sia l'amo..o.ore per maltrattarlo tanto? ». Adelina si fece seria, ritrasse la mano che io le aveva presa, si alzò indispettita, e guardandomi con certi occhi corrucciati, lucenti e pieni di rimproveri, sclamo: « Cattivo... cattivaccio! ».

Quell'atto, quelle parole, quello sguardo furono per me una lampeggiata che rischiarò molte cose oscure; mi sentii commosso, preso, vinto; ella si era tradita, mi voleva bene!

Ma nessuna sorpresa; da gran tempo il mio cuore sognava, aspettava quella dolcezza.

Ella aveva sulle labbra un sorriso di smarrimento, lo sgomento di un'anima ingenua che sente per istinto di aver palesato il segreto del suo cuore.

Io vorrei poterti dire il tumulto che mi sorse nell'animo in quel momento, ma non si può con parole tradurre quell'ebbrezza!

Ci guardammo ancora attraverso a uno smarrimento imbarazzante, poi ella si rimise al piano in silenzio.

Non una parola uscì dal nostro labbro. Tutto era detto! Non c'era più posto per una sillaba in quel silenzio tutto pieno di musiche e di fiamme.

Tornammo presto di là, ella era pavida, turbata per lo scatto improvviso del suo cuore, ma come per non lasciarmi dubbio o malinteso, prima di spingere l'uscio si volto, mi strinse la mano fortemente, e scappò.

Tutto era detto.

E venne anche il momento benedetto delle parole e degli sguardi che gittano baci nell' anima.

Un giorno io la trovai sola in casa; al mio entrare ella arrossì. Le chiesi della mamma, e mi rispose essere uscita da poco con Olimpia.

Lo sapeva ben io !.. le avevo vedute fuori.

Mi sedetti un po' lontano, ma subito mi alzai; mi avvicinai, e posandole dolcemente una mano sulla spalla, mormorai:

— Lavora?

Ella si volse, ma non potè rispondermi, tanto era turbata. Sorrise, le stesi la mano ed ella me la strinse.

— Proprio vero, Adelina, proprio vero?

Non rispose: chinò gli sguardi e riprese il lavoro, ma non ci vedeva certo.

— Mi dica, soggiunsi, mi dica una parola, una sola... sì, o no.

Ella taceva sempre, ma la sua mano era ritornata alla mia.

— Adelina, non mi lasci più oltre in una dubbiezza che è peggiore di tutto!

Ella taceva ancora, era tremante, sconvolta come colomba spaurita... era inutile tormentarla, i suoi occhi dolci, raggianti, smarriti, dicevano sì, sì. E poi finalmente me lo disse, me lo ripetè . . . mi bruciò l'anima con due parole; e quando uscii di là, non sentivo più di toccar terra.

IV.

E così trascorsero mesi di vera beatitudine. Ogni sera io rivedeva Adelina: un sorriso, una stretta di mano bastavano alla mia felicità. Qualche volta potevamo anche scambiarci alcune parole; brevi, rapidi istanti che punteggiavano di stelle la mia esistenza.

Nè mancarono le occasioni fortuite o cercate di poterci con più agio intendere e ragionare di noi, del nostro avvenire, delle nostre speranze.

Io glie l'aveva pur mormorata la parola fuggitami dal cuore: *Ci sposeremo!* ed ella ci credeva, lo aveva sognato spesso, non sapeva ormai pensare ad altro, e me lo diceva, lo ripeteva stringendomi tutte due le mani, e trasmettendomi l'anima a sprazzi dagli occhi.

La sua mamma sapeva, conosceva; quell'amore non era un mistero, scaldava tutta la casa. Che cosa avvenne di poi? — Ecco il buio.

Una sera Adelina mi accolse freddamente. Per solito, quando io entrava mi correva incontro; quella volta invece non alzò nemmeno gli occhi al mio apparire. Si lasciò stringere la mano, ma non sentii la pressione della sua.

Anche la madre e la sorella Olimpia erano freddamente contegnose.

La conversazione languiva, e per quanto mi ostinassi a fissare Adelina, non potei sorprenderle uno sguardo.

Oppresso da quel glaciale contegno che sentiva di non meritare, decisi di andarmene.

Mi alzai per fare i saluti, ma Adelina continuò il suo lavoro e mi rispose con un «*buona sera*,» gelido.

Uscii così scorato ed avvilito da non potersi dire... ho delirato subito, con una prontezza degna del mio fervore; pensai che ella fosse guarita di me... che ne amasse un altro, che fosse stata promessa o chiesta in isposa.

Puoi figurarti in quale incertezza angosciosa passai la notte ed il giorno susseguente.

Verso sera, avvicinandosi l'ora consueta, cominciai a ragionarmi pensando d'aver troppo sinistramente interpretato l'apparente freddezza di Adelina; pensai che qualche disgusto di famiglia fosse causa di tutto, e riuscì tanto bene a persuadermi, che avrei giurato, entrando in quella casa, di ricevere la più affettuosa accoglienza.

Fu un'amara delusione!

La freddezza della sera precedente era raddoppiata. Cento volte mi venne sulle labbra la domanda di una spiegazione, ma non ebbi coraggio di far parola.

Presentivo che una severa risposta mi avrebbe piombato in più grande amarezza.

Quando io amo divento anche vile, e sopporto umiliazioni e torture che farebbero arrossire di vergogna un paladino.

Trascinai per alcuni giorni una vita tristissima. Ogni sera tentava di confortarmi con una speranza, ma la situazione non cambiava. Adelina era sempre la stessa, ed io me ne ritornava sempre più scoraggiato e coll'inferno nell'anima.

V.

Un giorno vidi passare in lontananza la madre ed Olimpia. Erano sole, e col pensiero di poter finalmente avere una spiegazione da Adelina, corsi a lei.

Era sola. Appena mi vide si mostrò turbata.

— Perchè è venuto? mi chiese.

— Adelina, sclamai, che ho fatto, io sono per divenir pazzo, tu non mi ami più....

— Oh! se giungesse la mamma, mormorò ella cercando di liberar la mano che io già stringeva nella mia.

— Adelina, guardami, rispondimi. Dimmi una parola, una sola, ma che io sappia il perchè di questo tuo contegno.

— Vada via, Vincenzo, ribattè ella senza badarmi.

Era troppo! Io non aveva compreso, non poteva comprendere che la povera fanciulla non pensava che alla possibilità di venir sorpresa in quel momento. Egoista come sempre, irragionevole talvolta, e diffidente per natura, interpretai la sua confusione come una desolante indifferenza!

— Adelina, che devo pensare?

— Vincenzo, si calmi, perchè parla così?

— Dimmi, che ho fatto.

— Nulla, te lo giuro. Io temo... Da qualche giorno sono così triste perchè Olimpia si è accorta di tutto e mi sorveglia.

— Non per altro?

— No, davvero. Mia sorella non è mai stata così cattiva. Venne nella mia camera, mi disse di aver tutto indovinato, ed io presa così di subito confessai tutto.

Ella allora crudelmente mi disse che sono una sciocca, che mi comporto come una pazza, ed altro... ed altro!... Me ne disse tante da farmi piangere tutto il giorno.

— Ma tu, tu hai fede in me, è vero Adelina, e tu mi credi, se ti dico, se ti giuro sull'anima mia che nulla al mondo mi è più caro di te. Io ti amo e ti amerò per tutta la vita, e te ne daro presto la prova.

Adelina comprese, sorrise fra le lagrime, e con accento di delicata preghiera che parea carezza, mi disse:

— Adesso va... va via, e non dubitare di me: ti amo più che mai... e si strappo da me singhiozzando.

Da quel momento, io non pensai che al modo di guadagnarmi Olimpia. Nessuno meglio di lei poteva esser certo della rettitudine de' miei sentimenti; ella mi conosceva intimamente, dunque nulla di più naturale che presa a versi si mostrasse un po' generosa per noi.

Ella ci sorvegliava sempre, e quella persecuzione mi riusciva molesta, inqualificabile in una fanciulla delicata e gentile.

Una sera le parve, giacchè così non era, che il mio piede corrispondesse con quello di Adelina. Mi piantò gli occhi addosso, gettò in terra un gomitolo, abbassandosi poscia vivamente per raccoglierlo e spiare sotto la tavola.

Io la compresi, e da quel momento quella ragazza mi parve tanto trista che credo di aver sentito allora, e per la prima volta in vita mia, la punta dell'odio.

Ebbi disgusto di accogliere in me un sentimento così basso. Io non poteva odiare la sorella di Adelina.

Ad ogni costo bisognava uscire da quella penosa situazione, affrontandola risolutamente.

Venne l'occasione, e la colsi a volo.

Una sera mi trovai solo con Olimpia.

Cominciai.

— Sono lieto, dissi, di poterle parlare senza che altri ci ascolti. Ho cosa importante da confidarle.

— A me? chiese Olimpia con ironia così intelligente che mi strinse; ma continuai:

— A lei — ho pensato che noi siamo amici, buoni amici; ebbene, se questo sentimento di affetto trova un ricambio nel suo cuore, ella vorrà provarmelo in questa contingenza, che decide del mio avvenire.

Olimpia si pose in ascolto con molta calma; non pareva sorpresa nè del mio calore, nè della confusione che trapelava da ogni mia parola.

— Signorina, soggiunsi, inutile esitare le apro subito l'animo mio. Io amo Adelina!

— Si vede! rispose ella senza scomporsi, freddamente.

— Che giova tacere più a lungo! continuai; per me le dubbiezze sono peggiori di ogni tormento. Amo sua sorella, alla mia età l'amore non è più un'ebbrezza ponsierata, un'esaltazione giovanile; Adelina mi è cara come la donna che si vuol far nostra per tutta la vita. Io non avrei ancora fatto parola di ciò, se non fosse avvenuto nella sua famiglia un cambiamento per me pe-

simo. Da qualche tempo osservo che la sua mamma, e lei pure, Olimpia, hanno mutato contegno a mio riguardo. Non trovo più qui la spontanea familiarità di un tempo, e credo perciò che lo stato attuale delle cose esiga una spiegazione, imposta anche dalle ragioni di delicatezza.

Olimpia mi ascoltò colla più grande naturalezza, e quando ebbi terminato, attese alquanto come se aspettasse altro, ma il mio sguardo posato nel suo aveva un tal punto interrogativo, che valse per tutto.

— Io sapeva ogni cosa, disse infine, perchè,... aggiunse sogghignando gelidamente, perchè lei sa il proverbio, Amore e tosse ecc....! Da lei, signor Vincenzo, non esigeva questa confessione; ma ora che ha creduto bene di mettermi a parte di tutto, mi permetta una domanda:— A quale scopo?

E proseguì tosto:

— Le sue intenzioni sono oneste, ne metto fede. Io credo di indovinare il suo desiderio, signor Vincenzo; ella vorrebbe per mezzo mio conoscere le disposizioni della mamma, ed io mi presto di buon animo; ma non s'illuda di troppo, la mamma potrebbe accoglier bene le sue intenzioni, come potrebbe anche stimare inopportuno ed intempestivo questo progetto insino a che le attitudini di Adelina abbiano un significato meno indeciso.

E si alzò su quel colpo secco, mostrandomi chiaramente che non eravi più nulla da ribattere, ed io me ne andai scorato, fantasticando, senza capirne nulla.

VII.

Ciò che mi succede da quel giorno è per me di un buio impenetrabile.

Io era sempre accolto colla stessa freddezza in quella casa, e la mia presenza colà diventava sempre più incompatibile.

Questo tedio avrebbe rotto la pazienza a mille, ma io sono di una tenacità, ostinata quanto più la lotta è assurda; tutto poteva annebbiarsi sotto l'azione lenta e dissolvente del tempo, non il mio amore.

Una sera, mentre mi disponeva a entrare, la donna di servizio mi fermò dicendo:

— La signora prega di scusarla, ma questa sera non

riceve alcuno essendo indisposta, e mi lascio questa carta per lei.

Ritorno su' miei passi, corro a precipizio verso casa per non lasciar tempo a cattivi presagi, ma il mio cuore aveva già tutto indovinato.

La mamma mi scriveva pregandomi, per la pace della sua famiglia, di sospendere le mie visite in casa sua, supplicandomi a non richiedere altre spiegazioni.

Ciò malgrado io mi recai all' indomani da lei. Ebbimo un colloquio tempestoso.

Quella donna fu implacabile.

Ho perorato per noi coll'ardore di un gran sentimento, ma ella si mantenne in quella passività irritante, che è privilegio di tutte le donne nei momenti difficili.

Non ho potuto penetrare il mistero di quel silenzio, ma lì sotto c' è qualche cosa di triste.

Inutile dirti che io chiesi formalmente la mano di Adelina. Avrei poi mandato mio padre ad avvalorare la domanda, ma adesso capisci che è tutto inutile.

Vedi, amico, io sono al colmo dell'esasperazione; soffro, soffro come non te lo so dire. E' una rovina per me!

Ieri, quando ti scrissi, non ne poteva, più, temeva di perdere la testa: tornava allora da quel colloquio, ed ho subito pensato a te che mi vuoi bene, a te che mi compatisci.

Tu hai intelligenza e cuore. Il tuo animo sereno può scendere nel profondo della situazione ed esplorarne le cagioni.

Non ti chiedo consigli perchè non so quello che mi faccia! E' della mia natura languire in una passività che sembra coraggio senza tentare un rimedio.

Ti ho chiamato per dirti che soffro tanto, e che la mia mente è preda di un' orribile confusione! »

VIII

Io conosceva assai bene Vincenzo, e mi astenni perciò dall' interrompere quello sfogo che gli era necessario.

L'amicizia ha dei doveri sacrosanti, ed in quel momento io pensava al modo di scongiurare la desolazione che minacciava seriamente l' amico mio.

Non che io temessi qualche eccesso, quel povero giovane era di animo flessibile e le reazioni di fatto non erano

a temersi. Il suo carattere era saldo come la sua tempra. Quel trasporto di dolore aveva la sua ragione nei centri di una squisita sensibilità, poco invidiabile sotto l'aspetto delle sofferenze che determina, ma pur sempre nobile caratteristica di un animo ben fatto.

Soltanto gli uomini che sentono ed amano a quel modo, possono sollevarsi dallo strato comune ed esser capaci di nobili cose.

Bisognava infondergli un raggio di speranza per sorreggerlo, bisognava dargli coraggio senza lasciar travedere un disegno, che egli avrebbe subito ripudiato nella sua crisi di desolata sfiducia.

Bisognava infine lasciargli nell'animo la certezza di avere un alleato che si studiava amorevolmente di venirgli in aiuto, e fu ottimo consiglio.

— Hai tu, gli chiesi, potuto farti una ragione del contegno di quella signora?

— Una sola.

— Quale?

— L'odio di Olimpia. Quella ragazza mi avversa in un modo singolare, ed ella sola è stata inspiratrice di tutto. Lo giurerei che è così, lo sento nell'anima, ma non ne trovo la causa che in una perversità istintiva, ingiustificabile. Quella fredda creatura è contro di me senza ragione.

— Vincenzo, permetterai che in nome dell'amicizia io intervenga in questa faccenda che interessa il tuo avvenire?

— Oh tu sei generoso, esclamò egli; ma tutto è inutile!

— Chi lo sa? ignoro quello che si può tentare, ma è debito d'amico darti mano.

— Io dispero di tutto.

— No, Vincenzo, tu mi dicesti che Adelina ti ama, io lo credo, e questo è momento di averne una prova. Credi a me, quando la donna ama davvero è capace di grandi abnegazioni, capace di tutto. Se condivide seriamente, intensamente il tuo affetto; se è quale tu te la immagini, nulla è perduto. Non chiedermi quello che farò; preferisco agire con piena responsabilità. In qual modo non so, ma tu puoi contare su tutto il mio interessamento.

Vincenzo parve rianimato dalle mie assicurazioni, ed io me ne andai lieto di lasciargli un filo di speranza.

IX.

La sorte dell'amico mi preoccupava come quella di un fratello, epperciò, malgrado la certezza che aveva di provocare vive suscettibilità, decisi di agire direttamente affrontando tutte le asprezze della situazione.

Aspettai il dopo pranzo, e risoluto, ma senza un concetto ben chiaro di quello che dovessi fare, abbandonandomi alla corrente delle vicende, mi recai dalla madre di Adelina.

Fui accolto con una freddezza poco confortevole, ma non mi sgomentai.

— E' delicato, arduo assai, l'impegno che mi sono assunto, dissi alla madre quando fummo soli, ma ella vorrà perdonarmi pensando che forse questa mia arditezza le eviterà ulteriori molestie.

Ella accennò col capo, ed io continuai:

— Si tratta, o signora, del mio amico... o, per dir meglio del nostro amico Vincenzo.

— Lo prevedeva, interruppe la signora con qualche vivezza, e mi duole assai dovermi ricredere del buon concetto che io aveva sulla discrezione del suo amico.

Io stetti fermo al fuoco come un vecchio artigliere cui era preparato quello sparo, e continuai come se nulla fosse.

— E' ben doloroso, dissi, l'esser così frainteso quando invece si è animati dal sentimento della più prudente rettitudine. Vincenzo ha confidato all'amicizia la sua angoscia, perchè fra uomini, o signora, l'amicizia non è una vana parola, ed in questi casi non si deve esitare per nulla nel cercare aiuti, anche a costo di essere amaramente mal compresi nei nostri leali propositi.

— Signore, io non volli offenderla, ed apprezzo anzi il suo zelo affettuoso. Credeva che ella venisse per mandato del signor Vincenzo, a richiedermi una ripetizione che mi riesce sommamente penosa, ma che malgrado tutto, sta nella forza delle cose. Si assicuri che io pure soffro assai in questa contingenza, ma è costante di una madre dinanzi all'avvenire dei suoi figli, hanno sempre una ragione sacra ed incontrastabile.

— Certo, signora, ne io oserei mettere in discussione la forza di quelle ragioni che le impongono un contegno

assai diverso di quello che sarebbe forse nel suo desiderio. Cosa vuole? lo stato del mio povero amico mi ha così penetrato che non seppi resistere a un primo impulso. Io so che spesso lo zelo e la soverchia passione possono osteggiare le soluzioni più naturali del mondo, ed in questi casi, l'occhio di un terzo può agevolmente scoprire il lato vulnerabile e conciliare le divergenze.

Ecco perchè sono venuto. Il mio amico è per ogni riguardo in condizioni favorevolissime per legittimare le sue aspirazioni. Il suo avvenire presenta le più rassicuranti guarentigie, epperciò non credo che le ragioni della di lei renitenza si appoggino sulla questione interessi.

— Ah sì! sclamò ella, in altre circostanze avrei tenuto a fortuna questo progetto per mia figlia, ma....

Io non la lasciai rientrare nel campo degli ostacoli, ed approfittando di quella prima concessione, incalzai.

— Come vede, signora mia, sul primo capitolo *della convenienza*, siamo in armonia; resterebbe la questione di moralità. Il mio amico su questo proposito non teme confronti, ed a provarmi che anche da questo lato ella è pienamente tranquilla, basterebbe il fatto della sua assiduità, o, dirò meglio, della confidenza affettuosa che Vincenzo gode da parecchi anni nella di lei famiglia. Siamo al terzo capitolo, quello che dovrebbe essere il primo: l'amore! Che madamigella Adelina ami Vincenzo, ella é assai meglio di me in grado di giudicarne; che Vincenzo adori sua figlia..... è, parmi, anche troppo evidente! Che più? si amano, si vogliono, si convengono, sono buoni entrambi: ma dunque, signora mia, facciamo due felici, è la cosa più bella che si possa fare in vita!

— Per pietà, signore, sclamò ella, non insista più oltre. Ella mi suscita una commozione che non modifica lo stato delle cosa. Io posso essere più di lei convinta di tutto il bene che verrebbe a mia figlia per quest'unione, ma tutto è vano; ragioni inesorabili di famiglia mi pongono nella ineluttabile necessità di non aderirvi.

— Si tratta dell'avvenire, della felicità di Adelina; ci pensi, o signora, e mi dica se vi possono essere altre ragioni, e quand'anche ce ne fossero, io credo che il superarle sta nella forza dell'amore materno.

— Insomma, io la supplico di voler troncare questa dolorosa situazione.... è impossibile, mio Dio, è impossibile!

— Bisognava prevederlo, dissi io con qualche asprezza, è savio prevenirle certe conseguenze e non lasciar corso agli avvenimenti. Queste ragioni avrebbero dovuto consigliarle molto prima un diverso contegno col mio amico per non venire a così grave momento. Essi si amano, ed ella farà la rovina di entrambi. Pensi ad Adelina; questi precedenti non si cancellano più dal cuore di una fanciulla.

La signora piangeva, io era commosso, e come per lasciarle un po' di tregua, ed anche per aprire una breccia che lasciasse maggior latitudine ad agire, le dissi:

— Senta, signora mia, facciamo una cosa; non decida nulla per ora, non dica nè sì, nè no.... si prenda tempo a deliberare.

— È inutile, interruppe asciugandosi le lagrime, io non voglio assumere nuove responsabilità. Non si può, e non si potrà mai!

Ad ogni costo bisognava scoprire quale fosse l'ostacolo; se l'avessi lasciata in grado di riprendere il suo sangue freddo non sarebbe più stato possibile deluderla, ed approfittando della sua commozione diedi l'ultimo crollo.

— Non insisto più, dissi, rispetto le sue ragioni, posso anche trovarle plausibili senza conoscerle, ma il mio amico ha pur qualche diritto a una spiegazione. Ad un estraneo si potrebbe dire: *non posso perchè non posso*; ma questo amore, o signora, è germogliato e cresciuto sotto la sua tacita sanzione. Il mio amico potrà forse persuadersi quando conosca gli ostacoli che si oppongono alla sua felicità. Per tacitarlo non c'è altra via. Egli verrà dunque....

— Che non venga, interruppe ella, io non posso più riceverlo.

— Ma questo è assurdo! Io lo conosco Vincenzo, egli è deciso a tutto, manderà suo padre, farà intervenire altre persone, ed allora, ci pensi, ella si troverà certamente imbarazzata. D'altronde io credo che qualunque sia questo motivo di famiglia che determina il suo rifiuto potrà essere una sventura, e non cosa che offenda la stima della sua casa.

— Signore, ella mi mette a supplizio. Mi faccia una carità, preghi l'amico suo, io preghi in nome del suo amore a desistere da ogni tentativo che compromette-

rebbe inutilmente mia figlia. Ella può persuadere il suo amico; ebbene, lo faccia per la mia pace.

— Cosa vuole? mormorai con una mala fede cartaginese che mi faceva male; ma io stesso sono persuaso che non può essere serio quell' impedimento. Ella ha due ragazze, non dovrà dunque mai pensare a maritarle.....

— Ebbene, poichè non c'è altro scampo, io lo dirò a lei questo motivo..... ma, aggiunse tenendomi la mano, mi giuri sul suo onore che nessuno al mondo, e tanto meno il signor Vincenzo, conoscerà questo doloroso segreto.

Riflettei un istante per assicurarmi che non mi tendesse un tranello, e poscia con piglio risoluto e colla maggior calma promisi il silenzio. Si arrestò un istante come se avesse cambiato proposito, si guardò intorno, poi abbassando la voce disse:

— Io mi trovo in un bivio spaventevole, perchè ho scoperto una cosa ben trista. Olimpia, la mia figlia maggiore, ama il signor Vincenzo, ed il suo amore ha una data assai più remota di quello di Adelina. Lo dubitava, lo aveva quasi indovinato da un anno, ed era intimamente lieta di ciò. Io stimo ed amo il signor Vincenzo, e naturalmente mi sorrideva il pensiero di potere un giorno forse affidargli l' avvenire di una mia creatura. La mia Olimpia sembra apatica, indifferente, ma è invece di una tempra sensibilissima. Non si è mai tradita, perchè ha una forza di carattere eroica, ma dacchè il signor Vincenzo si è spiegato apertamente per l' altra.... per Adelina (quel per Adelina, soggiunto dopo, come per correggersi, mi fece fare una grave riflessione), da quel giorno ho notato il lento struggersi di Olimpia. La poverina lotta eroicamente, ma non ha saputo deludere la vigilanza materna, e sono pochi giorni appena che ho strappato dal suo labbro la dolorosa confessione. Io la conosco troppo bene: se acconsentissi alle nozze di Adelina, l' altra morrebbe di crepacuore! Ecco l' arcano: mi dica lei, se non sono una madre disgraziata! e piangeva.

— Una sola osservazione, dissi: crede lei, nella sua coscienza di madre, di poter imporre questo sacrifizio enorme alla sua Adelina, solamente per non provocare le delusioni della sorella?

— E' mio dovere, santissimo dovere, perchè l'amore di Olimpia è ben più violento di quello di Adelina. L'altra è bambina ancora, il suo affetto non può aver profonda radice; eppoi ella è per indole superficiale, e guarirà presto....

— E se ciò non fosse? Se accadesse invece, che per evitare un disgusto ad Olimpia, la povera Adelina non potesse reggere a questo sacrifizio? Ella sa di aver diritto all'amore di Vincenzo... ella sa di essere tanto amata.

— Mio Dio! ella mi spaventa. Ma solo quando mi sovrastasse questa minaccia, potrei prendere altre determinazioni. Ma io sono madre, o signore, conosco le mie creature, e so di aver tutto a temere per Olimpia.

— Cosicchè? chiesi io alzandomi.

— Le ricordo la sua promessa.

— Non mancherò.

— Gliene sarò riconoscente... e persuada il signor Vincenzo ad acquetarsi, lo preghi di evitarmi nuovi disgusti: vede bene che sono abbastanza infelice!

— Ella non avrà più molestie, me ne tengo io mallevadore, risposi freddamente.

— Grazie, signore, ella prova così di avermi compresa.... ella vuol dirmi che agisco bene

— No, signora, ribattei, io non approvo. Questo mezzo termine che mira unicamente al danno di Adelina, senza portar vantaggio ad alcuno, è per me inqualificabile. Lo subisco. Il dovere di madre e senza restrizioni, ella crede di averlo tutto adempiuto ed io mi rassegno, e si rassegnerà anche Vincenzo. E' saggezza la sua o zelo eccessivo, od ingiustificabile predilezione? lo dirà il tempo!

(*Continua*)

A. G. Cagna.

SONNET

à Mlle . . .

QUOTH THE RAVEN:
Never nevermore!
Edgard Allan Poe.

PAR ma fenêtre ouverte au vent des plaintes vaines
le souvenir, ainsi que le sombre Corbeau
de Poe, entre et, tout las de ses courses lointaines,
se pose sur mon cœur, tel que sur un tombeau!

Les voilà, mes frissons, mes douleurs et mes haines,
et mon rêve d'un temps qui me semblait si beau:
les voilà, tous mes vers: les voilà, les fredaines
dont l'Espoir parsemait mon dernier renouveau...

Que j'étais jeune, alors! Orchestres et fanfares
éclataient pour moi seul! Tes yeux étaient mes phares;
et ton rire et ta voix, mes mystiques repas...

Maintenant, *c'est fini!* La vie, hélas! m'agace;
et tout meurt en mon deuil et s'envole et s'efface...
Moi qui t'adorais tant, toi qui ne m'aimais pas!

Vittorio Alberti

Bisesa

Che importa all'amore della casta, o al sonno di un letto retto? Io sono andato a cercar l'amore e mi sono perduto.

PROVERBIO INDIANO

Un uomo, qualunque cosa accada, non deve staccarsi dalla sua casta, dalla sua razza, dal suo sangue. Che i Bianchi vadano ai Bianchi, i Neri ai Neri. In tal modo, qualsiasi male avvenga, il fatto rientra nell'ordine usuale delle cose; niente di subitaneo, di strano o di inatteso.

Questa è la storia di un uomo che di sua piena volontà, sorpassò i limiti corretti della società e fu ridotto a pentirsene seriamente.

Ne sapeva quanto bastava per non cominciare, ed in seguito ne vide troppe. Si interessava eccessivamente alla vita indigena, non ricominciera più.

Chiuso proprio nel cuore della città, si trova l'angiporto di Amir Nath, il quale finisce con un muro grezzo, bucato da una sola finestra graticolata. All'entrata dell'angiporto si vede una grande stalla, e i muri da un lato e dall'altro non hanno alcuna apertura. Ne Sucket Singh, ne Gaur Chand, intendono che le loro donne vedano il mondo esterno. Se Durya Charan avesse pensato alla stessa maniera, sarebbe oggi più felice e la piccola Bisesa potrebbe impastare essa stessa il suo pane. La sua camera, attraverso la finestra graticolata guardava sul

fondo dello stretto e nero vicolo cieco, in cui il sole non penetrava giammai ed i bufali si avvoltolavano nel fango azzurro. Ella era vedova, aveva quasi quindici anni e pregava notte e giorno gli Dei di mandarle un amante, perchè non le piaceva la solitudine.

Un giorno l'uomo in questione — si chiamava Trejago — penetrò nell'angiporto di Amir Nath mentre compiva una scorreria vagabonda, e oltrepassati i bufali, inciampò in un grosso mucchio di foraggi.

Vide allora che l'angiporto terminava come una trappola e intese una piccola risata venire da dietro la finestra graticolata. Era una graziosa risata. Trejago, non ignorando che nella pratica della vita, le vecchie *Mille e una notte*, guidano l'uomo sempre a proposito, si avanzò verso la finestra e recitò a bassa voce la strofe della canzone di amore di Har Dyal che comincia così:

« Un uomo può rimanere ritto davanti la faccia nuda del sole, o l'amante in presenza dell'adorata?

Se il piede mi manca, o cuore del mio cuore, sono indegno di biasimo, io, accecato dallo splendore della tua bellezza? ».

Si intese un debole tintinnio di braccialetti dietro la grata, ed una piccola voce riprese la canzone alla quinta strofe:

« Ahimè! Ahimè! La luna può essa dire al fiore di loto il suo amore, quando la porta del cielo è chiusa, e le nubi si addensano per la pioggia?

Essi hanno preso la mia adorata e l'hanno, sui loro cavalli da soma, menata verso il Nord.

Hanno messo delle catene di ferro ai piedi di cui il mio cuore ero lo sgabello.

Che gli arcieri si tengano pronti . . . . . ».

La voce tacque a un tratto e Trejago uscì dall'angiporto domandandosi chi diavolo aveva potuto replicare così ben a proposito e così graziosamente alla canzone di amore di Har Dyal.

L'indomani mattina, mentre egli partiva per il suo ufficio, una vecchia gettò un piccolo involto nella sua vettura. Vi erano in questo involto la metà di un braccialetto di vetro rotto, un fiore di *dhak* dai petali color rosso sangue, un pizzico di *bhusa* che serve di nutrimento agli animali e undici cardamoni. Questo involtino era una let-

tera, ma non una lettera goffa e compromettente, ma una ingenua ed inintelligibile epistola amorosa.

Trejago era abbastanza esperto di simili cose, come ho detto più sopra. Nessun inglese sarebbe capace di interpretare una lettera di questo genere. Ma Trejago, mise in mostra tutti i piccoli oggetti sul coperchio della sua scatola di carta da scrivere, e si mise a trovare la soluzione del rebus.

Un braccialetto di vetro rotto, da un capo all'altro dell'India, è il simbolo di una vedova di religione indiana, perchè alla morte del marito, si rompono alla donna i suoi braccialetti sui polsi. Trejago capì il significato del pezzo di vetro. Il fiore di *dhak* significa rispettosamente « desiderio », « scrivi », o « pericolo » secondo le altre cose che l'accompagnano. Un cardamone vuol dire « gelosia »; ma quando uno degli oggetti componenti la missiva entra in questa in un numero maggiore di uno, perde il suo significato simbolico e non rappresenta più che una cifra, indicante il tempo, o il luogo se insieme alle altre cose trovansi anche incenso, o latte rappreso o zafferano. Il messaggio dunque si interpretava: Una vedova . . . . . fiore di *dhak* e *bhusa* . . . . . alle undici. Il pizzico di *bhusa* fu un lampo per Trejago. Intuì, questo genere di lettere si presta ampiamente alla scienza di istinto, che la *bhusa* si riferiva al grosso mucchio di foraggio nel quale aveva inciampato nell'angiporto di Amir Nath. Il messaggio doveva venire dalla persona che egli aveva inteso dietro la grata, ed ella era vedova. La comunicazione così diventava: « Una vedova, nell'angiporto in cui vi ha un mucchio di foraggio, desidera che voi veniate alle undici ».

Trejago gettò ogni cosa nel fuoco e si mise a ridere. Sapeva perfettamente che in Oriente gli uomini non fanno all'amore sotto le finestre a undici ore del mattino, e che le donne non danno appuntamenti una settimana innanzi al tempo stabilito. In modo che la notte stessa, alle undici, vestito di un *boorka*, il quale indifferentemente può coprire un uomo o una donna, si avviò al luogo designato. Appena l'ora stabilita fu suonata dalle campane della città la piccola voce dietro la grata, attaccò la canzone di amore di Har Dyal, alla strofe in cui la fanciulla Pathan scongiura Har Dyal di ritornare. La canzone è veramente graziosa nell'originale. Tradotta non vi si

ritrova più il tono pungente, la querimonia. Dice presso a poco così :

« Sola sulla terrazza prospiciente al nord, io interrogo il sole per conoscere se si avvicina la tempesta con i suoi bagliori; oh ! la dolcezza dei tuoi passi verso il Nord; ritorna a me, amor mio, oppure io morrò !

Ai miei piedi, coricato sonnecchia il bazar ; più giù i cammelli dormono silenziosi in compagnia dei tuoi prigionieri, dei quali tutti io sola veglio... Ritorna a me, amor mio, oppure io morro !

La mia matrigna è vecchia e l'attesa è vana ; il mio tetto opprime senza pietà i miei dolori ed io bevo le mie lagrime e mangio la mia afflizione ; ritorna a me, amor mio, oppure io morrò ! . . . ».

Mentre la canzone s'interrompeva Trejago s'inoltrò sin sotto la finestra e mormorò: Io son qui.

Quella notte vide l'inizio di parecchie avventure strane; di una doppia vita così folle che fino ad oggi, Trejago si domanda qualche volta se non ha sognato tutte queste cose. Bisesa o la sua vecchia serva, la stessa che aveva gettato la lettera figurata, avevano scastrata la pesante grata dai mattoni del muro; in modo che la finestra lasciava libera l'entrata. Non rimaneva che un quadrato di fabbrica, sul quale un uomo agile poteva arrampicarsi.

Il giorno Trejago attendeva al suo lavoro di ufficio, oppure, indossati i suoi begli abiti si recava a visitare le signore della colonia, domandandosi quanto tempo esse gli conserverebbero la loro amicizia se venissero a sapere della povera piccola Bisesa.

La notte, quando tutto dormiva nella città, si compiva la corsa sotto le pieghe maleodoranti del *boorkha;* il brusco inoltrarsi nell'angiporto di Amir Noth fra il bestiame dormente e le muraglie morte ed alla fine di tutto ciò eravi Bisesa, ed il respiro uguale e profondo delle vecchie, coricate dietro la porta della piccola camera disadorna che Durga Charan assegnava alla figlia di sua sorella. Di Durga Charan e del suo mestiere Trejago non pensò giammai ad informarsi, e mai gli venne in mente come, per qual caso incredibile non fosse stato sorpreso e pugnalato venti volte prima della fine della sua pazzia e del giorno in cui Bisesa.... ma il resto verrà più tardi.

Bisesa era per Trejago una gioia di tutti i momenti. Ignorante come un uccello, le sue versioni sformate dei rumori del mondo che giungeano sino alla sua camera,

divertivano Trejago quasi come il balbettio dei suoi tentativi, per pronunziare il suo nome: Cristoforo. Ella non potè giammai arrivare a cavarsela dalla prima sillaba e faceva dei piccoli, comici gesti con le sue mani simili a petali di rose, come per gettare il nome molto lontano da lei; dopo di che si metteva in ginocchio davanti a Trejago e gli domandava, proprio come avrebbe fatto una donna del suo paese, se era ben sicuro di amarla. Trejago le giurava di amarla più di ogni altra cosa al mondo, ed era vero.

Dopo un mese di questa follia, le esigenze dell'altra sua vita obbligarono Trejago a mostrare delle attenzioni particolari ad una signora di sua conoscenza. Si può ritenere come regola, che ogni incidente di tal genere, dà luogo a commenti e a discussioni non soltanto presso la gente della medesima razza, ma anche presso almeno centocinquanta indigeni. Trejago dovette passeggiare in pubblico in compagnia di questa dama, discorrere con lei alla musica, accompagnarla una o due volte in vettura; senza dubitare un istante che la sua segreta e più amata ne avrebbe sofferto. Ma la notizia, sempre nella stessa maniera misteriosa, volò di bocca in bocca fino al momento che giunse a conoscenza della serva di Bisesa che lo disse a Bisesa. La fanciulla ne fu tanto commossa che attese malissimo alle cure della casa e perciò si fece battere dalla moglie di Durga Charan.

Una settimana più tardi, Bisesa accusò Trejago di *flirt*. Ella non s'intendeva di sfumature e parlava senza sotterfugi. Trejago rise e Bisesa batte i piedi per terra, i suoi piccoli piedi più leggieri che i fiori di tornaccio e che potevano esser tenuti insieme nella palma della mano.

In tutto ciò che si scrive sulla passione orientale e sul suo carattere impulsivo vi sono molta esagerazione ed informazioni di seconda mano; ma anche un poco di vero, e quando un Europeo incontra quel poco ne rimane così sconvolto, come se si trovasse al colmo di una passione. Bisesa si adirò, fece una scenata e finalmente minacciò di uccidersi se Trejago non abbandonasse ai due piedi la *Memsahib* intempestiva che s'era messa fra loro due. Trejago cercò di spiegare e di mostrarle che ella non comprendeva queste cose dal punto di vista occidentale. Bisesa si raddrizzò e disse semplicemente:

— No, io non comprendo. Io so questo soltanto, che

non è bene che tu sia divenuto più caro per me che il mio proprio cuore, *Sahib*. Tu sei un inglese, io non sono che una fanciulla nera — era più bionda che l'oro in verghe — e la vedova di un uomo di colore.

Poi singhiozzò e disse:

— Ma sull'anima mia e su quella di mia madre, io t'amo. Qualunque cosa mi accada, non patirai alcun male.

Trejago persuase la fanciulla, cercò di calmarla, ma ella sembrava turbata al di là di ogni limite. Niente poteva soddisfarla, se non la fine d'ogni relazione fra loro due. Era necessario che egli andasse via subito, ed egli partì. Mentre sgusciava fuori la finestra, ella lo baciò in fronte due volte ed egli ritornò a casa sua perplesso.

Una settimana, poi tre settimane passarono, senza che Bisesa desse segno di vita. Trejago, giudicando che la rottura era durata abbastanza, discese all'angiporto di Amir Nath per la quinta volta da queste tre settimane, nella speranza che il suo raschiare sul limitare della grata mobile, avrebbe questa volta una risposta. E non rimase ingannato.

Vi era una luna giovane, un torrente di luce inondava l'angiporto di Amir Nath e rischiarava la grata che si scostò al segnale convenuto. Dal fondo delle nere tenebre, Bisesa tendeva le sue braccia nel chiaro di luna. Le due mani erano state tagliate all'altezza dei polsi, ed i moncherini eran quasi cicatrizzati. Poi, mentre Bisesa curvava la testa fra le sue braccia e singhiozzava, qualcuno nella camera urlò come una belva e qualche cosa di tagliente, coltello, sciabola o lancia, portò un colpo di punta a Trejago a traverso il *boorkha*.

Il colpo mancò e non raggiunse il suo corpo, ma gli tagliò un muscolo dell'inguine, ed egli zoppicò leggermente per il resto dei suoi giorni.

La grata riprese il suo posto. Niente si moveva più nella casa; non vi era altro che la striscia di chiaro di luna sull'alta muraglia, e dietro, le tenebre dell'angiporto di Amir Nath.

Tutto ciò che si ricorda Trejago dopo aver urlato di furore e di disperazione fra la mura senza pietà, è di essersi ritrovato sul far dell'alba presso la riviera, d'aver gettato il suo *boorkha* e d'aver raggiunto la sua casa a testa scoperta.

Quanto alla tragedia, Bisesa aveva tutto rivelato in un

accesso di disperazione senza causa, oppure, una volta scoperto l'intrigo, era stata torturata perchè confessasse? Conosceva Durga Charan il suo nome? Che n' era avvenuto di Bisesa?

Trejago oggi lo ignora ancora. Qualche cosa di orribile era accaduto, ed il pensiero di quel che sarà potuto essere viene a turbare Trejago di tanto in tanto, la notte e gli tiene compagnia fino alla mattina. Un tratto particolare della storia, è che egli non sa dove dà la facciata della casa di Durga Charan. Se ella si apra su una corte comune a due o tre altre case, o si nasconda dietro una qualunque delle porte delle strade vicine, Trejago non saprebbe dire. Egli non può ritrovare Bisesa, la piccola Bisesa. Egli l'ha perduta nella città in cui la casa di ogni uomo è guardata e segreta come la tomba; e dietro l'orificio con la grata che guardava nell'angiporto di Amir Nath.

Ma Trejago fa le sue visite regolarmente e passa per un uomo correttissimo.

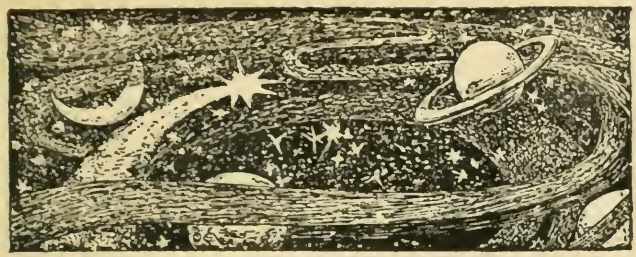
La sua persona non ha nulla di particolare, se non una leggera rigidezza alla gamba dritta, conseguenza di un accidente di cavallo.

Traduzione di r. p.

Rudyard Kipling.

LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinale. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonchè tutte le altre malattie consimili. L'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* che si spedisce con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 20, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24 per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacone saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli via Roma 345 bis p. p.



Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell' ipnotismo

VI.

La Suggestione.

Secondo Gilles de la Tourette la suggestione non è se non l' effetto della influenza che una persona può esercitare sul cervello di un' altra, e che si manifesta in quest' ultima con l'eseguire tutte le azioni che le vengono imposte. Bernheim la definì: la penetrazione dell' idea nel cervello del soggetto a mezzo della parola, dello sguardo, dell' imitazione. Janet scrisse che la suggestione è l'operazione per cui nel caso d ipnotismo o forse in alcuni stati di veglia da definirsi, si può per mezzo di certe sensazioni, sopra tutto con l' aiuto della parola, provocare in un soggetto nervoso ben disposto, una serie di fenomeni più o meno automatici; farlo parlare, agire, pensare, sentire come si vuole: in una parola, trasformarlo addirittura in una macchina; e Sidgwick, con maggiore precisione di tutti quanti gli altri la ritenne uno stato psichico che, avvenendo in una persona, può esercitare in-

fluenza sullo stato psichico di un'altra, in condizione da escludere ogni partecipazione degli organi di senso.

Sarebbe superfluo citare altre definizioni: tutte quante sono del medesimo tipo, tutte quante più o meno insistono sulla influenza illimitata dell'individuo agente, sulla obbedienza passiva del soggetto, quando si mostra disposto a subire l'azione suggestiva di un altro individuo; tutte quante si accordano nel tener conto del fatto che i fenomeni della suggestione, quantunque possibili in alcuni stati ipnotici ed in altri no, si verificano pure allo stato di veglia, in condizioni che non presentano alcun carattere, almeno apparente di stato ipnotico, ne qualsiasi fatto speciale per cui possono essere dichiarate anormali.

Allo stato ipnotico, i fenomeni della suggestione si possono avere soltanto nella fase della catalessia e in quella del sonnambulismo, e specialmente in questa; in quella dello stato letargico, per quanti tentativi, per quanti studi si siano fatti, non è stato possibile ottenere alcun risultato. Ciò non esclude, ripeto, che i medesimi effetti, si abbiano allo stato di veglia, quantunque dalla esperienza, ormai abbastanza ricca per numerose e ripetute prove, si debba concludere che essi si producono in maniera più evidente allo stato ipnotico, e nel periodo sonnambolico, più che in quello cataletticо. In ogni caso non bisogna dimenticare che come non tutti gli individui sono ipnotizzabili, così pure non tutti sono suggestionabili; ed anzi in maniera più precisa bisogna dire che questa attitudine a subire la suggestione non solo può essere indipendente al diverso stato ipnotico nel quale il soggetto si trova e manifestarsi più o meno intensamente nell'uno o nell'altro, ma varia da individuo a individuo al punto che alcuni possono dimostrarsi assolutamente refrattari e allo stato di veglia, e, in maniera però meno assoluta, quando sono immersi nel sonno ipnotico. Anche per la suggestione come per l'ipnotismo è questione di gradazione.

Prima di discutere le teorie che sono state date per spiegare la suggestione, ed avvicinarmi così a toccare la parte assolutamente nuova del mio lavoro, voglio dilungarmi un poco, e ciò oltre allo essere utile per arrivare a stabilire una spiegazione, riescirà sommamente piacevole per i lettori, a discorrere degli svariati effetti che si possono ottenere dalla suggestione.

A volerli minutamente descrivere tutti quanti, cercando per quanto è possibile di far risultare ciò che di più caratteristico essi presentano, sarebbe veramente necessario un volume di non piccola mole: mi limiterò perciò a ricordare i principali su cui attualmente non è più possibile il dubbio, raggruppandoli in maniera che il lettore possa facilmente formarsene un'idea completa. Di alcune caratteristiche e di alcuni fatti speciali, terrò conto allorchè esporrò la teoria che, secondo le più recenti vedute scientifiche, si mostra più adatta a spiegarli.

Secondo le manifestazioni che se ne possono ottenere, le suggestioni sono state divise in quattro categorie: Suggestioni riguardanti i sensi speciali e la sensibilità generale; suggestioni motorie; suggestioni psichiche; suggestioni che riflettono la vita vegetativa e cioè la circolazione, la digestione, le secrezioni, la calorificazione e le altre funzioni che si compiono nel nostro organismo.

Le suggestioni riguardanti i sensi speciali, consistono nel dare al soggetto svariatissime illusioni ed allucinazioni che possono essere limitate ai diversi organi. Così ad un dato individuo si può presentare un liquido qualunque, dell'acqua per esempio, e magari anche un liquido che generalmente riesca repugnante e farglielo bere suggerendogli che è una bevanda squisita, ed egli lo gusterà dando visibili segni di soddisfazione; gli si darà un pezzo di carta dicendogli che è

un dolce saporitissimo, ed egli lo mangerà trovandolo eccellente e di suo completo gradimento; sentirà come grato profumo un cattivo odore, o viceversa dichiarerà nauseante un profumo, a volontà del suggestionatore; udrà il canto degli uccelli dove non esistono uccelli, una musica deliziosa, dove regni il silenzio più profondo se così gli verrà imposto; vedrà animali di cui non vi è traccia nel luogo dove egli si trova, persone assenti e tutto ciò che gli si vorrà far vedere. — Nè ciò soltanto si può ottenere, ma si possono avere le così dette sensazioni negative; o in altri termini lo si può rendere sordo e cieco e allora i rumori più assordanti non saranno capaci di scuoterlo, o si aggirerà per ore ed ore in una camera senza vederne mai l'uscita, se gli è stato detto che quella camera non ne ha o non vedrà un determinato individuo, non vedrà un mobile.

Sulla sensibilità generale si può influire facendo sentire caldo o freddo al soggetto a volontà, il quale esperimento veniva eseguito splendidamente dal famoso Donati sul palcoscenico dei teatri; provocando speciali sensazioni tattili o dolorifiche; giungendo sinanche a fare avvertire un intenso prurito.

A mezzo delle suggestioni motorie si possono fare eseguire movimenti ed azioni di tutte le specie, dalle più semplici alle più criminose, e si possono anche ottenere effetti negativi come paralisi e contratture.

Più meravigliosi sono gli effetti delle suggestioni di ordine psichico, ed anche più complicati, perchè in essi ordinariamente si associano fatti di svariate categorie. Si può imporre al soggetto per esempio che non debba più ricordare un determinato atto della sua vita, o il proprio nome, o la propria abitazione, la lettera A, la lettera B, ed egli obbedirà, date le condizioni necessarie, nel modo più completo e più assoluto. Interrogato, non saprà dire come si chiama malgrado tutti gli sforzi di ricordare il suo nome, non sarà più capace di ritornare a casa; e, secondo i casi, nel parlare o nello scrivere eviterà di pronunziare le lettere A e B nelle parole che le contengono; e se anche queste lettere saranno

scritte, quando gli andranno sott'occhio o non saranno viste, o non saranno capite.

Si può anche produrre perdita completa della memoria; ma questa è una prova che deve essere tentata con ogni possibile cautela e soltanto in circostanze determinate.

Si possono anche suggerire dei sogni che dovranno svolgersi durante il sonno naturale; e questi differiscono da quelli normali ed ordinarii, per una maggiore precisione nei particolari, per un maggiore rigore nel legame logico da cui sono riunite le diverse scene, per quanto strane possano essere. Così pure si può impedire che durante il sonno si svolgano sogni.

Uno degli effetti più curiosi e più straordinarii è quello per cui si può far perdere al soggetto la nozione della sua personalità e lo si può trasformare in un altro individuo.

Durand de Gros disse ad un'inferma che teneva in esperimento: Voi siete un predicatore. Immediatamente ella congiunse le mani, piegò le ginocchia e poi col capo inclinato e gli occhi rivolti al cielo, profferì poche parole di esortazione.

Bernheim eseguì in maniera più classica un simile esperimento in persona di uno dei suoi soggetti. Dapprima gli disse: Tu sei un fanciullo di sei anni, va a baloccarti con i tuoi compagni, e il suggestionato cominciò subito a giuocare con una precisione sorprendente. Appena però ricevette l'altro comando: Tu sei una giovanetta! egli abbassò modestamente la testa e fece atto di cucire; in seguito al comando: Voi siete un generale! gridò: Avanti! e dondolò il corpo come se cavalcasse; quando Bernheim gli disse: Tu sei un degno e santo parroco, egli assunse un'aria inspirata, fece il segno della croce e si atteggiò in modo come se leggesse, e finalmente al comando: Tu sei un cane, si mise carponi e girò intorno intorno abbaiando.

Il Richet, sperimentando sopra uno dei suoi amici, riuscì a fargli subire varie trasformazioni della sua personalità. Dapprima gli suggestionò di essere un prete, ed egli si dispose a ricevere le confessioni ascoltando con la più scrupolosa attenzione le sciocchezze che si divertivano a dirgli ed indi-

gnandosi quando non gli si parlava seriamente. Per una mezz'ora egli continuò in questo modo con una serietà tutta particolare, senza smentirsi mai, e quando uno dei presenti si divertiva a dirgli: Abbasso il chierichetto! egli congiungeva le mani e con insuperabile umiltà esclamava: Perdonate loro, mio Dio, essi non sanno ciò che fanno! Dopo, imposto gli di esser donna, la prima parola che gli uscì di bocca fu: Non mi scimpate gli abiti, e così dicendo si atteggiò a donna elegante; e quindi al comando: Voi siete un vecchio! egli, lamentandosi, si sedette sopra una poltrona, si toccò le ginocchia, chiese un bastone per camminare, parlò tossendo, e respirò con difficoltà.

In questi cambiamenti di personalità si osserva che ordinariamente il soggetto non discute quella nuova che gli viene imposta, che cerca di riprodurre negli atti, nel linguaggio, nell'espressione, il tipo della persona che gli viene suggerito, ma ciò in modo che la propria personalità non viene completamente a scomparire, sicchè ciascun soggetto rappresenta ordinariamente la sua parte con le qualità e le attitudini che gli sono proprie.

Ho detto ordinariamente, perchè pur vi è qualche caso in cui il soggetto si oppone ad assumere una data personalità: un soggetto di Richet ad esempio che si lasciava trasformare in ufficiale, si rifiutava piangendo di essere cangiato in prete. Ciò del resto non fa che confermare vieppiù il fatto che un dato individuo sotto l'azione della suggestione, anche quando dimentica la sua personalità per assumere quella che gli viene imposta, esegue, sempre rivelando le sue speciali attitudini. Allorchè si rifiuta di assumere un dato carattere, vuol dire semplicemente che questo è in tutto e per tutto contrario alle speciali attitudini di cui egli è dotato.

* * *

Quando si studiano le manifestazioni che si possono ottenere dalle suggestioni, le quali influiscono sulla vita organica, si passa ai fatti anche più meravigliosi, i quali appunto perchè a prima vista appariscono straordinari, non sono

stati creduti se non quando ripetute esperienze ne hanno dimostrato in maniera assoluta la verità.

A mezzo della suggestione si può provocare nel soggetto una sete intensa, talmente intensa che esso è capace di qualunque cosa pur di bere, e dà segni di sofferenza acutissime se non arriva a soddisfare il bisogno che si manifesta in maniera così violenta. E così gli si può imporre il bisogno di mangiare, quello di urinare, quello di emettere le feci. Con una pallottola di midolla di pane, se si dice al soggetto che è una pillola medicinale, si possono ottenere effetti purgativi, oppure nausea e vomito a seconda della volontà dell'operatore.

Si può produrre l'emissione del sudore, in maniera abbondantissima; si può provocare la secrezione del latte, anche quando nella donna non si abbia alcuna condizione favorevole a ciò; l'uscita del sangue dal naso immediatamente, in seguito al comando, oppure da verificarsi in un tempo determinato; l'acceleramento o il rallentamento dei palpiti del cuore, e tutto come se fosse la cosa più naturale.

Nell'agosto del 1885 a Grenoble i professori della scuola navale di Rochefort, Bourru e Burot, al Congresso tenuto dall'Associazione Francese pel miglioramento delle scienze, presentarono una relazione circa molteplici e svariati esperimenti da essi eseguiti su di un soggetto istero-epilettico affidato alle loro cure, nel quale si potevano ottenere a volontà delle stimmate sanguinolenti, simili a quelle di cui troviamo la descrizione nelle vite dei santi.

Uno dei due professori, dopo aver ipnotizzato l'infermo e averlo messo in istato sonnambolico, lo suggestionò dandogli quest'ordine: Questa sera alle 4, dopo che ti sarai addormentato, andrai nel mio gabinetto, ti sederai nella poltrona, incrocerai le braccia sul petto e sanguinerai dal naso. All'ora indicata, con precisione matematica le diverse azioni suggestionate furono eseguite e delle gocce di sangue uscirono dalle narici dell'infermo.

Un altro giorno, addormentato l'individuo, uno degli sperimentatori gli tracciò con un ferro sui due avambracci il suo nome e gli disse: Alle 4 di questa sera ti addormenterai e

sanguinerai dalle linee che ora ti ho tracciate sulle braccia. All'ora stabilita l'individuo si addormentò ed i caratteri tracciati sulla pelle si tinsero in rosso vivo e piccole gocce di sangue vennero fuori dai punti precedentemente stabiliti.

Il 4 luglio 1886, questi esperimenti che avevano destato un grandissimo rumore, vennero ripetuti innanzi a moltissimi medici e scienziati desiderosi di constatare essi stessi tali fenomeni meravigliosi. Messo il soggetto in istato ipnotico gli fu tracciata una lettera sul polso, ordinandogli di sanguinare immediatamente in quel punto. L'infermo osservò che ciò gli avrebbe arrecato molto dolore, al che l'operatore rispose: Non importa, *bisogna* sanguinare. Allora i muscoli dell'avambraccio si contrassero, il polso divenne turgido, la lettera si disegnò rossa e rilevata ed infine, constatate da tutti i presenti comparvero delle gocce di sangue.

Esperimenti di simil genere furono poi ripetuti e variati in mille modi da Beaunis, da Focachon farmacista a Charmes, dal gesuita padre Coconnier, da Seublel, da Ferrand e sempre con esito soddisfacente.

Il dottor Luys nel 1888, descrisse degli esperimenti mediante i quali egli aveva ottenuto che nell'organismo dell'individuo suggestionato si manifestassero gli effetti dovuti a certe speciali sostanze, senza che queste gli fossero somministrate. Bastava semplicemente metterle in presenza dell'individuo, sicchè si veniva ad avere una vera e propria azione a distanza almeno apparentemente, di queste sostanze.

Situando una boccetta priva di alcool, ermeticamente chiusa dal turacciolo, dietro la nuca di un ipnotizzato, si produceva in esso l'ebbrezza, che si ha quando questo liquido è introdotto nell'organismo, oppure avvicinandogli e portando in tasca delle sostanze speciali, anche accuratamente avvolte, o chiuse in bottiglie, come ad esempio l'acqua di Lourdes, si avevano i fenomeni corrispondenti all'azione fisiologica di questi medicamenti.

Questi fatti ci dimostrarono subito di un importanza eccezionale perchè si sarebbe reso possibile l'avvelenare e far morire un ipnotico con l'arsenico, la stricnina o altra sostanza, senza che questi ne avesse assorbita la più piccola quantità,

e per ciò senza che, molto probabilmente, le ricerche di tossicologia medico-legale potessero svelare la causa delittuosa della morte. Infatti tali ricerche, più che sulle conseguenze prodotte nelle parti dell'organismo più direttamente attaccate da tali sostanze, sono fondate sulle traccie di esse che rimangono in alcuni organi.

Fu per questo che l'Accademia delle Scienze si interessò anch'essa alla cosa e nominò una commissione con l'incarico di verificare queste esperienze, la quale dopo averle riprodotte in varie maniere, con tutte le precauzioni possibili ed immaginabili, non le negò e nè le affermò, ma concluse trattarsi di fatti dai quali per il momento non si poteva dedurre certezza alcuna, se non in maniera assolutamente prematura. Comunque, su tali fatti non è permesso aver dubbio alcuno, e se non ancora è stato possibile precisare fino a qual punto essi possano condurre, ciò dipende dalle difficoltà che si oppongono a tal genere di esperienze, le quali qualche volta potrebbero avere delle conseguenze addirittura disastrose.

* * *

Sono questi i tipi principali dei fenomeni che si possono ottenere a mezzo della suggestione. Il lettore avrà notato che non mi sono fermato sulle condizioni nelle quali le diverse forme di suggestione possono essere prodotte, e ciò perchè come ho detto le suggestioni allo stato di veglia non differiscono da quelle fatte durante il sonno ipnotico: occorre soltanto che il soggetto sia sensibile e sia stato immerso molte volte nello stato ipnotico, senza di che le suggestioni non potrebbero essere accettate molto facilmente. Di più vi sono alcuni esempii di suggestioni ottenute allo stato di veglia su soggetti mai per lo innanzi ipnotizzati, dai quali si ottengono quasi tutti i fenomeni che si hanno dalla suggestione nell'ipnosi; sicchè è chiaro che l'ipnotismo, dice il Belfiore, non è il preludio obbligatorio della suggestione. Comunque sia però, mi riserbo di trattare a parte delle circostanze in cui le suggestioni possono essere prodotte in maniera più o meno evidente o più o meno intensa.

Combinando questi diversi tipi di suggestioni, o meglio associandoli, si possono avere innumerevoli variazioni, di cui alcune importantissime, per le conclusioni a cui io voglio arrivare e sulle quali è necessario perciò insistere.

Non voglio terminare questo capitolo, senza dire qualche cosa delle suggestioni che provocano azioni svolgentisi dopo un tempo determinato, le quali possono condurre a veri e proprii delitti e di cui perciò si sono tanto preoccupati i legislatori.

Si può ottenere dal suggestionato che egli esegua delle azioni in periodi di tempo determinati, i quali possono prolungarsi fino a molto dopo il momento in cui si esegue l'esperimento.

Bernheim ad un individuo in ipnosi sonnambolica impose di contare fino a 10, dicendogli: Quando direte ad alta voce 10, vi sarete destato. Il soggetto infatti nel dir *dieci*, aprì gli occhi e non ricordò di aver contato. Altre volte gli disse: Voi conterete sino a 10, quando sarete a 6 vi sveglierete, ma continuerete sino a 10. Giunto a 6 l'ipnotico aprì gli occhi e continuò fino a 10, al quale numero smise. Interrogato: Perchè contate? Rispose: Non lo so io stesso.

Ho riferito di sopra degli esempi in cui si ottenne l'uscita del sangue dal naso o dalla pelle qualche ora dopo aver determinata la suggestione.

Numerosissime poi sono le esperienze per cui è riuscito di far eseguire a varii soggetti azioni complicate, terminanti con un supposto delitto, ed è terribile vedere con quanta esattezza, con quanta regolarità, con quanta precisione gli atti suggeriti successivamente si seguono l'uno dopo l'altro appena sia giunto il momento determinato. I libri e le riviste italiane e straniere che si occupano dell'argomento, ne contengono moltissimi esempi. Ne ricorderò uno solo e per amore di brevità e perchè chi avesse desiderio di conoscerli potrebbe consultare le numerose, pregevolissime opere che li espongono minutamente.

Gilles de la Tourette racconta che una signora, certa H. E. nel sonno ipnotico fu suggestionata di uccidere il signor B. con un colpo di pistola. Le fu dato un quadrello e le si disse che era una pistola. Destata dall'operatore mostrò grande calma e grande freddezza d'animo e domandatole che cosa fosse ciò che aveva nelle mani, rispose: *È una pistola.* Interrogata sul modo con cui ne era venuta in possesso trovandosi nell'ospedale, e se avesse voluto prestarla, rispose: *L'ho rinvenuta stamane cá ignoro come sia qui capitata; non posso prestarla, perchè mi serve, ve la darò un' altra volta.* Giunta l'ora determinata, entrò, preavvertito B., contro cui la suggestionata esplose un colpo di pistola, impugnandogli contro il quadrello.

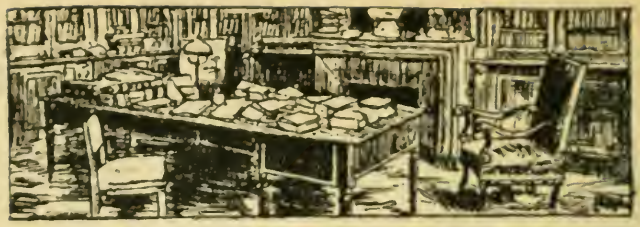
Il B. gridando *sono morto* si lasciò cadere a terra. Il De la Tourette chiese allora alla signora per qual motivo erasi determinata a commettere un delitto e l'altra senza scomporsi rispose: *Mi trattava male e mi son voluta vendicare; doveva morire per le mie mani.*

Come si vede da questo fatto, nelle esperienze di delitti immaginarii compiuti con arma da fuoco, i soggetti, quantunque in realtà abbiano nelle mani semplicemente un quadrello, un portapenne, e qualche volta anche nulla, non solo hanno la completa illusione di impugnare una pistola, una rivoltella, un fucile, ma a quanto pare, e in ciò sono concordi tutti gli studiosi di tale materia, essi *sentono* perfettamente la sua detonazione immaginaria.

Quantunque tutto ciò che ho detto sia noto alla maggior parte dei lettori, ripeto, non ho potuto fare a meno di ricordarlo, perchè forma il materiale su cui si debbono svolgere i miei ragionamenti.

Partendo dai fatti esposti posso più facilmente ragionare di quelli che hanno speciali caratteristiche e risalire allo studio delle cause.

Raffaele Pirro.



I LIBRI

Alle soglie del secolo — di Paolo Arcari. — *Problemi d'arte e d'arte*. — Libreria editrice Nazionale — Milano.

Io vi chiamerei volentieri articoli di critica severa ed acuta, informata a più giusti e vasti intendimenti artistici: sui che egli riveli e fustighi a sangue le origini malsane della « letteratura della noia », fine e principio di secolo e sta che il suo pensiero, librandosi in più spirabil aere, si riposi nelle serene concezioni dei grandi intelletti come Tolstoi e Sienkiewicz, questi grandi dal cuore impulsivo per cui la letteratura non è uno strumento d'arte buono solo a diffondere il verbo della corruzione sotto spoglie più o meno seducenti, e a fare un quadro plastico di tutte le brutture, e di tutte le aberrazioni morali, con colori vivaci e splendidi, onde abbagliare gl'incauti che scambiano per vere le gemme false accortamente imitate.

A proposito della letteratura della noia, cui dedica un intero capitolo, e dei più efficaci e vibranti di sincerità, il giovane e valoroso critico si esprime così: « La letteratura della noia ha una causa ed un istrumento: causa una classe sociale, l'istrumento una moda artistica. C'è una classe sociale ove la noia impera sovrana, dispotica ed assoluta: essa non alberga in provincia. Proprio nelle grandi città, nel *gran*

mondo, fra la gente che *va in società*, gli uomini si annoiano ».

Dopo aver dimostrato come questa classe sociale sia appunto la causa della letteratura della noia, continua: « Ci sono scrittori che si troverebbero molto imbarazzati dovendo dipingere un uomo dabbene... non ne contano infatti alcuno fra le loro conoscenze: essi vedono solo l'altro mondo, il mondo equivoco: sotto la loro macchina fotografica non cadono che le attrici, che le artiste dei *café* che frequentano, che gli *abitues*, del circolo o i raccoglitori di raccontini scandalosi nel *fumoir* del teatro, che tutta questa società malata, isterica, guasta nel sangue e nell'animo, nel cervello e nel cuore, sorridente di tutti e di tutto, prima d'ogni altra cosa di sè stessa ».

Come avete ragione, Paolo Arcari! ma ditemi: credete davvero che la vostra sincera indignazione, possa suscitare un fremito di rivolta e affrettare l'evoluzione che dovrà compiersi nel pensiero moderno? Dio lo voglia, ma ne dubito: e disgraziatamente per noi l'arte continuerà a produrre di quei « lavori recentissimi » poveri d'idee e pieni di leziosaggini, a base d'erotismo e d'ipocrisia sentimentale, il peggiore insulto al nobile sentimento vero, monotoni ed insulsi sino ad irritare, come voi dite, il sistema nervoso.

L'idealità, lo slancio prodotto dal fermento e dall'agitarsi delle nobili idee, la questione sociale, il problema insoluto dell'esistenza, sono argomenti troppo pesanti, formule utopistiche, declamazioni rettoriche che non interessano i gaudenti, buone tutto al più per gli sciocchi o per quelli che si lasciano montare facilmente la testa, nature impetuose e fervide, che aspettano fiduciosi l'avvento della giustizia e del benessere universale.

L'EREDITÀ DI PEPPINO — di Ugo Valcarenghi — *Casa editrice Nazionale* — Roma.

Un'altra di quelle trame semplici e vaghe, cui Ugo Valcarenghi suole rivestire, per qualche centinajo di pagine, di quel suo stile senza pretensioni di vivezza e di originalità. Questa volta, meno male, l'azione è discretamente movimen-

tata, ed abbastanza colorite sono le figure messe intorno al povero Peppino, il nobile decaduto in caccia di ventura, sprovvisto d'idoneità alla fatica, che si lascia vincere dall'inerzia fisica e intellettuale, sino a smarrire ogni traccia dell'antico, ingenito orgoglio di razza. Quando se ne avvede è troppo tardi, e d'altra parte, egli non può risollevarsi: la sua fibra è logorata dai disagi e dalle privazioni, s'ammala e muore nel pieno convincimento di non aver fatto nulla, proprio nulla per se stesso. All'amico Palmiro, l'unico suo amico nell'infortunio, un buon diavolaccio, ma ozioso e scialacquatore, che sta per discendere la scorrevole china delle abitudini viziose, egli lascia per eredità una lettera, la quale merita davvero di essere letta e meditata.

Per il contenuto morale, e anche per i pregi artistici delle scene finali, per la verosimiglianza dei caratteri, questo lavoretto può essere annoverato fra le cose discrete, prodotte dall'ingegno del fecondo scrittore.

ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE
ZEMPT

Premiata con le maggiori onorificenze

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

✦ NAPOLI ✦

LE RIVISTE

I falsi dogmi (Raoul Narsy, *L'Occident-Settembre*).

La tolleranza non è tra gli elementi della natura umana. Anche a titolo di espediente pratico, si dimostra inefficace, poichè non diminuisce, ma sola disloca, per dir così, la violenza. Meglio ancora, a chi ne esamini l'intimo segreto, la tolleranza appare nefasta, come quella che annichila i tesori più fecondi della nostra fibra.

Questo pseudo-principio di pace sociale fu dapprima niente altro che una macchina da guerra. Si trattava di accrescere l'attivo della religione cristiana di fronte a quelle pagane, rappresentando queste come terribili forze sociali indirizzate a far sempre più letale la costrizione delle plebi e delle anime, e dichiarando inerenti per natura di cose al paganesimo le aspre lotte che accidentalmente in quel periodo di vita collettiva convulsionaria ne derivavano. Eccedendosi in tal sistema, si giunse al bel risultato di avvilire i canoni più elevati della carità cristiana, contro ogni norma di sana esegesi del pensiero di Cristo. D'onde un collegamento anormale del cristianesimo al « filosofismo », il restringersi del senso dello stesso appellativo « fanatico » a coloro che « avessero una opinione », mentre milioni e milioni di nuovi adepti si ascrivevano alle già dense categorie degli scettici, dei servili e degli ipocriti. Macchina di guerra, strumento di propotenza, la tolleranza è, pertanto, un falso dogma.

Ma c'è proprio da abbandonare ogni speranza sul trionfo

effettivo della concordia tra gli uomini? Se la si attenda, la concordia, dall' illusionismo disastroso della *tolleranza*, certo: ma la speranza rifiorisce quando si pensi che alla pace può provvedersi come si provvede ad ottenere una qualsiasi risultante di più forze combinate, cioè rieducando ed indirizzando saggiamente le energie fin qui depresse e quasi isterilite. E ciò si otterrà predicando ed attuando la speciale carità e lo speciale « fanatismo » di chi corre incontro al proprio simile per offerirgli in dono non la prova della propria obdicazione e del proprio servilismo, ma il frutto, prodotto con animo fraterno, d'una sua attività cosciente e libera.

Paradosso? Niente affatto. Lo è piuttosto il gridar pace ed amore facendo consistere, l'una e l'altro nell' isolamento inattivo dell'individuo, nell' abbandono o nella ipocrisia. Si vuole, in altri termini, che, data la modificabilità dello stato d' animo che diciamo *tolleranza*, e l' ineliminabilità, invece, dello stato di fatto cui si dà il nome logico o illogico di *fanatismo*; si vuole che una savia educazione delle genti nei riguardi del secondo faccia dimenticare i danni arrecati ovunque dal primo.

È, senza alcuna dubbio, educare il « fanatismo » val quanto rieducare da capo l'umanità, richiamarsi ai principii essenziali della vita civile. Educare l'uomo significa renderlo idoneo al governo di sè, dargli tutte le *umane* più nobili del carattere e della padronanza dei proprii atti, fare che in lui l'ordine si sostituisca all'empirismo, la coscienza al caso, la volontà al capriccio, nell' aspro cammino in fondo al quale la natura disegna i fini umani. Tra questi fini, nessuno sarà dimenticato dall' uomo cosciente ed attivo, sia nella cerchia ristretta del bene individuale, sia in quella del benessere comune: nell' una, poi, egli si fermerà ai limiti oltre i quali non più son salve l'integrità e la dignità del singolo, e nell'altra saprà conoscere e praticare i sentieri del diritto proprio rispettando ininterrottamente i dommii del diritto altrui.

Inoltre, vi è tra l' individuo e la società una specie di quasi-contratto. Il primo ha taluni doveri verso la seconda, in quanto il vivere in essa è per lui vantaggio inestimabile che verrebbe a perdersi qualora insieme con i fini individuali

non si perseguissero anche quelli adducenti al progresso della specie e della collettività; la seconda ha da ricambiare simili prestazioni, in quanto le evoluzioni del suo benessere provengono appunto dalla molteplicità e varietà delle attività singole.

Ora, questo rapporto di azione e reazione tra società e individuo va sformandosi: la prima va assorbendo di giorno in giorno una maggior somma di diritti spettanti per lo innanzi all'altro. Le maggioranze, lo Stato, la legge s'acquistano una posizione assolutamente ed ingiustamente predominante. E poco a poco la libertà compressa si annulla, e nella psicologia individuale si fa gigante il principio dell'azione comune, dello stato arbitro e benefico, della legge sostituita perfino al conserto originario ed intangibile dei diritti naturali. Proprio questi diritti naturali, inerenti al normale evolversi della facoltà umane, sono, invece, base indistruttibile dell'ordine sociale: epperò una società eccessivamente regolatrice corre difilata alla rovina di tutto e di tutti. Opportunamente notava lo Spencer, rileggendo le pagine del Taine e del Tocqueville intorno alla vita della società francese prima del 1879, come la catastrofe terribile non avesse altra causa se non l'essere stata pazzamente disciplinata ogni forma della umana attività dai poteri ingigantiti dello Stato. Non si nega che lo Stato sia la maggioranza rappresentata per delegazione: si nega invece che l'uomo, entrando a far parte d'una maggioranza ed offerendo parte di sè all'anima collettiva, dia tutto sè stesso: si nega che possa scindersi la vita individuale da quella sociale, e che di esse la prima sia a considerarsi come un non valore, una quantità trascurabile, come una sintesi di energie pericolose.

Guerra, dunque, a tutte le subordinazioni che valgano compressione delle giuste attività del singolo. Occorre conciliare la qualità di buon cittadino con la ribellione sistematica ad ogni «dottrina di Stato» poichè lo Stato, per natura di cose, non può avere nè professarne alcuna; occorre mantener vivo il culto della libertà nell'insegnamento ed in ogni sorta di culti, e combattere senza pietà le forme innumerevoli del feticismo che attribuisce alla persona il prestigio

inerente alla funzione cui essa venga assegnata dalla sovranità; educare sè e gli altri alla iniziativa, all'indipendenza, all'odio attivo contro la strana teorica che ci rappresenta umili e speranzosi figli assisi intorno al focolare ampio dello Stato.

RAMNES.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale Via Calabritto, 1 — **Farmacia di Londra** Piazza Municipio, 31-32

IL DIABETE la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tormato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con la *Cura Contardi* fatta con le Pillole Lugate Vigier ed il Rigeneratore Lombardi e Contardi. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia [illegible] e si ottiene la parsa dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai in oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

LA PAGINA RELIGIOSA

Il Poverello d'Assisi.

4 Ottobre

Vi sono delle rarissime creature sulla terra che vivono all'unisono cogli uomini e colle cose, a cui è possibile entrare nei più riposti segreti della natura, che comprendono le più sublimi voci dell' infinito e che infrangendo d'un volo la linea che li separa dal soprannaturale, si elevano al disopra di tutta l'umanità per forza del loro pensiero.

Tale fu S. Francesco d'Assisi.

Egli passava vestito della sua povera tunica e la foresta mossa lieve dal vento gli susurrava parole da lui solo comprese; il sole, come a fratello, dava i suoi più splendidi raggi, i ruscelli mormoravano in dolcissimo ritmo, i fiori gli parlavano coi loro profumi e gli uccelli pispigliavano per lui solo in un linguaggio a tutti sconosciuto.

Egli era come l'allodoletta. Come lei umile amava l'aria e la luce e quando il sole rideva festante, al pari dell'allodoletta che scioglie il suo più allegro canto svolazzando per l'etere, egli poetava cantando il sole, l'acqua, gli uccelli e l'amore alla povertà, che chiamava sorella e figlia di Cristo.

Come mai potè, in un secolo di così grande corruzione, nascere un così santo uomo? Come potè un semplice frate

attirare a sè migliaia di discepoli e distaccare dalle corti festose, dai conviti ricchissimi, dai castelli merlati, cortigiani, signori e baroni per farli vivere della sua povera vita di sacrifizio e di carità? Dio lo protesse. Ed egli semplice come un fanciullo e forte come un leone, parlava ai potenti di giustizia e di umiltà, viveva della beneficenza di tutti, stava ultimo fra gli ultimi, sopportava caldo, freddo, gelo, invocando protezione, predicando la povertà ai papi e spargendo nel mondo stupito le fondamenta di un ordine che fu gloria d'Italia e dell'umanità intera.

Egli aveva le lacrime facili come il fanciullo e le estasi le più sublimi. Sentiva la pietà infinita e l'infinita dolcezza del perdono. Ed amò tanto il Cristo, tanto pianse sulla passione dolorosa di Lui, e tanto s'immedesimò con le sue sofferenze dal portarne poi sul corpo le stimmate miracolose.

Quando passava per i boschi a lui volavano stormi d'uccelli. Si posavano sul suo capo le allegre lodolette, si beccavano le briciole di pane fra le sua dita i passeri ciarlieri, gli volteggiavano attorno i pettirossi, gli storni ed i colombi e gli usignuoli attenti fra i cespugli al suo passaggio, elevavano per lui al cielo i loro trilli più armoniosi. E Francesco d'Assisi parlava agli uccellini con tenerezza infinita, come ad amici, come a fratelli, come ad esseri creati dallo stesso Dio che lui adorava. E quando predicava, dai finestroni aperti delle chiese, coi raggi del sole entravano nel tempio stormi d'uccelli pispiglianti, che svolazzavano d'intorno a lui così garruli, così rumorosi da costringerlo ad interrompere i suoi discorsi per dar ascolto ai loro cinguettii.

Che comunione di sentimenti esisteva dunque fra quel Santo unico nel suo genere e gli uccelletti? Che timbro aveva la sua voce per esercitare tanta attrazione sui graziosi pennuti? Qual malia era in lui da far piegare alla sua volontà e uomini ed animali?...

Anche oggi il suo nome corre venerato su tutte le bocche. Gli ordini nati da lui sono per tutto il mondo ed i suoi figli, avvolti nel modesto saio, vanno portando sin nelle più remote terre il dolce idioma italico, col quale egli cantò le bellezze della natura e l'*Amor di Dio*.

Fu il Santo più simile a Gesù ed il viaggiatore che giunge in Assisi e si riposa nella *Portiuncola*, ripensando a tutta l'umiltà esemplare dell'animo di lui, a tutta la sua gentilezza, a tutta l'infinita poesia della sua mente, alle molteplici ed elevate forme dell'estrinsecazione della sua volontà ed all'incommensurabile bene che fece sulla terra, non può far a meno di conchiudere che solo dalla religione cristiana possono nascere e formarsi degli esseri così vicini alla perfezione.

Luisa Giulio Benso.

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . il modo più facile ed opportuno di far prendere la China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione*

Prof. Comm. Paolucci
della R Università

✻ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✻
✻ 4 flac. spediz. gratis. ✻

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS
DEL
Gran deposito CARLO CLAUSETTI
presso la Ditta
G. RICORDI & C.
Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO
i più eleganti
i più solidi
i più sonori
i più economici

Gratis, a richiesta Catalogo illustrato

VENDITA
Affitto da L. 10 in sopra

IL TEATRO

« L'OT-BOUILLE ».

L'ottobre è la crisalide della stagione teatrale; apparentemente essa sembra immobile, morta, ma sotto quella immobilità c'è un lavorio che non si vede, sotto quell' apparenza di morte ferve la vita. Un bel giorno il bozzolo si spezza, del rude involucro non resta che un guscio vuoto e la farfalla spicca il volo superbo.. L'evoluzione è compiuta.

Chi guardasse attentamente al cielo — il sereno cielo azzurro del nostro dolce autunno, sacro alle scampagnate — vedrebbe, con un poco di buona volontà, levarsi qua e là delle spire di fumo: questo fumo, visibile da tutti i critici d'arte che sono addentro alle segrete cose, è l'indice che le pentole bollono. Altro che l'olla delle streghe di Macbeth! Sono intere compagnie, nomi illustri e nomi ancora sconosciuti, programmi, società, progetti e sogni di tutte le specie, che gorgogliano, si accozzano, si sparpagliano, si riconfondono, e la schiuma ribolle, e trabocca, e i coperchi vacillano.. Li dentro, in quel caos brontolante, è tutto « l'inverno teatrale », e tutta la mondanità iemale, di là usciranno fuori le vostre serate deliziose, signore affascinanti, le vostre ore d'intellettualità o di divertimento, di folle gaiezza o di sentimentalità squisita.. Nella schiuma sono, forse, in formazione, dei *Kadames* e dei *Faust*, delle *Valentine* e delle *Brunhilde*, dei *Papà Lebonnard*, e delle *Cravatte* e si mescolano ancora insieme ugonotti e toreadori, *Walkirie* e deportati in Siberia, *dames aux camélias* e gentiluomini goldoniani in parrucchino bianco..

I mestoli, maneggiati da abili mani, agitano tutta questa roba, e il fumo sale, sale, nel cielo sereno..

Un po'di pazienza ancora, signore gentili: la miscela non è al suo giusto punto di cottura..

***

E, per cominciare con una indiscrezione, ecco un po' di «schiuma» che è scappata fuori da una pentola.

Al *Sannazaro* avremo fra sette giorni, cioè al quattro ottobre, un corso di recite — otto, credo — di Ermete Novelli; un breve squarcio di mondanità a mezzo autunno, che fa bene sperare per l'inverno. Sappiamo, infatti, che l'elegantissimo teatro di prosa avrà, quest'anno, i più bei nomi sul cartello: Emma Gramatica e Tina di Lorenzo; Alfredo de Santis e Virginia Reiter. Che cosa si può desiderare di più, per sognare fin d'ora una serie di serate mondanissime, indimenticabili?

***

Per finire, un pò di attualità.

Al *Real Politeama* trionfa l'operetta, con la diva (non quella della *Norma*, che era, come sapete, casta).. Amelia Soarez: con lei, tutta la vecchia compagnia Calligaris — Gravina — Acconci, rinsanguata da altri buoni elementi. Operetta di apertura: *Le Poupée*, eseguita mirabilmente. Novità annunziata: *Barba blen*.

Al *Verdi* la compagnia di Alfredo Campioni è alle ultime e, pur troppo, non affollate recite.

La graziosa Mercedes Brignone s'è beneficiata martedì scorso con l'*Erede* di Marco Praga.

Fra qualche giorno il palcoscenico *liberty* sarà invaso rumorosamente da una compagnia di musica e ballo. Ballo, sta benone: ma musica? Qual musica? Che ci si minacci un altro *Trovatore*? Per amor di Dio!..

***

L'ultima produzione di d'Annunzio.

Gabriele d'Annunzio, dunque, ha terminato il lavoro dialettale che aveva promesso a Giovanni Grasso, il valoroso direttore della compagnia Siciliana, in via di ricostituzione. Il dramma campestre ha nome: *La figlia di Iorio*, ed è ispirato al noto quadro di Michetti. L'audace tentativo del fortunato ed irrequieto poeta avrà buon esito? Tutto induce a crederlo.

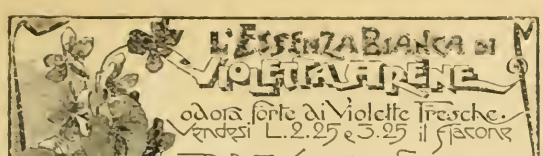
E staremo a vedere.

***

Musica e musicisti. — Il fascicolo di settembre della elegantissima rivista d'arte di Casa Ricordi contiene: un notevole articolo illustrato di Corrado Ricci su *Macchine e macchinisti teatrali*; un articolo bizzarro ed interessante sulla *Musica nello sport*, con fotografie bellissime; istantanee delle *Onoranze a Verdi a Montecatini* e della *Festa delle musiche svizzere a Lugano*; profili di artisti della Compagnia Marchetti; corrispondenze; varietà; appunti; bizzarrie, tutto ciò illustratissimo; inoltre, un intero *bolero* a quattro mani, per pianoforte: *La Feria* del maestro Ed. Thuiller; uno squarcio del suggestivo romanzo di Pamberton, *L'Incubo*; giuochi a premio, ecc.

Lo squisito e denso fascicolo è chiuso in una copertina acquarellata assai finemente da E. Colombo.

daniel.



L'Essenza bianca di VIOLETTA ARÈNE é il vero profumo delle mammole. Essa è estratta a freddo dai fiori con un metodo speciale e rappresenta il miglior prodotto ed il più buon mercato.

Ricevesi franca di porto, aggiungendo C.mi 30 al suo costo

Il Sapone Soave Arène non ha rivale!

LA CALVIZIE dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi e stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flaccon, per posta L. 6. Quattro flaccon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(Prima traduzione italiana di P. C. S.)

Il solo torto di quel bel giovane era di girar troppo attorno a voi. Quando si è gelosi, signorina Amelina, vuol dire che si è innamorati.

Le parve che anche questa volta il signor Lucquier avesse ragione. Si ricordò che quando Casimiro aveva voluto insegnarle ad andare in bicicletta, il signor Trayaz si era opposto con una vivacità e una veemenza che le erano parse singolari. La vita era proprio una cosa complicata, ed era vero che non v'è nulla di nuovo.

« E infatti, seguì il signor Lucquier, vi toglierete ogni dubbio se vi presterete a una piccola esperienza che voglio fare tra poco ».

« Un'esperienza! » gridò essa spaventata ».

E giungendo le mani alzò su di lui degli occhi umidi che sembravano pregarlo di allontanare quella sventura dalla sua testa.

In quel momento egli si accorse che Sam apriva le imposte della camera del signor Trayaz, e pensò di non prolungare oltre quel colloquio clandestino. Si alzò, ma, passando dal tono paterno a quello autoritario, le disse:

« Signorina, riparleremo di ciò. So che la signora Verlaque vi ha raccomandato di prendermi a consigliere: siamo amici io e lei, ed essa mi ha affidato i vostri interessi: siate

certa che non vi darò che consigli che vi darebbe essa stessa ».

E mettendosi un dito sulla bocca:

« Siate discreta: parlate di ciò solo a Virginia ».

Mentre che essa lo guardava andarsene, si ricordò che quando era una bambina, (Dio sa che essa credeva di non esserlo più) i suoi parenti l'avevano condotta in un magazzino di giocattoli, perchè vi scegliesse una bambola.

Glie ne avevano mostrate due: una tutta dorata, l'altra, mal vestita, ma che l'aveva sedotta col suo sorriso franco e colla faccia graziosa: e in fine aveva data la preferenza a questa, e se ne era trovata bene. « Tu non hai il senso del commercio: le disse sua madre: ti sei fatta imbrogliare ». L'avventura delle due bambole le tornò alla mente e rivide quella che aveva scelta, i suoi occhi onesti e il sorriso che l'aveva sedotta. Ma credè di nuovo sentire dal viale delle Palme la voce di sua madre che le gridava: « Non hai il senso commerciale! » Lasciata a sè stessa aveva una tendenza per i mercati in cui si perde: un confuso istinto l'avvertiva che spesso ci si guadagna la felicità.

Passò il resto della giornata in un turbamento inesprimibile, che si riproduceva sulla sua faccia, nessuno ci badò: tutti si occupavano di guardarsi dalle violenti uscite del signor Trayaz. L'incidente della notte lo aveva irritato moltissimo, e per la prima volta dopo il ritorno dall'America era di un umore terribile. Sospettando che i suoi nipoti d'ambo i sessi, fossero stati del complotto, scoccava loro epigrammi ad ogni parola, e siccome quando era irritato non distingueva il giusto dal peccatore, parlava anche ad Amelina in tono duro e secco. Essa pensava che ciò andava d'accordo con quel che diceva il signor Lucquier: forse egli era irritato con lei perchè essa non lo aiutava a spiegarsi: forse amava a quella maniera. Essa non aveva mai visto Giove in collera: al rumore del suo fulmine, bestie, persone, muri, mobili, piatti, bottiglie, vasellame, tutto tremò dal principio alla fine del pranzo.

Appena fu rientrata in camera, essa partecipò a Virginia

le sue osservazioni e le sue congetture, e le ripetè alla lettera tutti gli avviluppanti discorsi del signor Lucquier.

« Mio Dio! gridò Virginia, io l'ho detto tutto questo alla signorina: e lei non mi voleva credere ».

E siccome Amelina ripeteva continuamente che alla Figuière succedevano cose più inverosimili di un racconto di fate, essa aggiunse:

« Non ho mai letto racconti, ma credo che è per ordine del signor Trayaz che il signor Lucquier ha parlato alla signorina, e che tutto era stabilito fra loro ».

Questa idea la colpì molto: essa ne sentì tutta l'importanza. Ora non poteva più dubitare di quel che chiamavano la sua felicità e che essa si ostinava a credere una sventura: perchè se è dolce di essere amata e di amare, è ben doloroso di esser ricercata da due pretendenti fra cui bisogna scegliere, come fra due bambole, quando si è piccini.

Che fatica! che timore di sbagliare! Veramente si trovava molto disgraziata.

Il sonno fu lento a venire. Pensava a Silverio e al suo bacio, e le pareva che l'amore fosse un gran bene e che nessun piacere si potesse paragonare a certi solletichii del cuore.

Si chiedeva se è vero che a Parigi si perde la memoria, e come mai Silverio non le aveva ancora scritto. Poi si diceva che se il signor Trayaz aveva il cuore realmente malato, e le ordinasse di sposarlo, essa non avrebbe avuto il coraggio di rifiutarsi. Credeva di vedere la sua faccia, i suoi sopraccigli arcuati, e rabbrividiva. Perchè tanta gente la volevano attristare? Sapevano che quel matrimonio non le piaceva: ma sua madre lo voleva, il signor Lucquier lo voleva, Virginia lo voleva. Poco dopo l'immagine di Silverio le tornò alla mente, e i suoi occhi si empirono di lacrime. Prese una gran decisione, e stabilì che ricordarsi, riflettere, provvedere è un lavoro che stanca, che è inutile di spaventarsi prima di catastrofi che non si possono impedire e di tormentarsi la testa, l'anima e la vita, che ci sono, nei casi di questo mondo dei misteri che è meglio non approfondire, delle fa-

talità a cui bisogna lasciarsi andare come l'uccello si abbandona al vento che lo trascina.

Riuscì ad addormentarsi, ma fece cattivi sogni, e il suo primo pensiero, nello svegliarsi, fu che si passavano cattive notti alla Figuière, che era un luogo cattivo e un'aria malsana per le persone tranquille, e che se ne voleva andare. In quel momento dalla porta socchiusa del lavabo, arrivò fino alle sue orecchie la vaga canzone di un rubinetto che si apriva, volgendo uno sguardo in una gran camera foderata di seta bianca ed elegantemente mobigliata, di cui il sole accarezzava le dorature, scorse a piedi al letto la sorridente Virginia, che aspettava il momento in cui essa si svegliava per offrirle un mazzo di rose e dire che tutto era pronto e il bagno l'aspettava. Ciò fe' diversione ai suoi dolori: le parve che se la Figuière non era un luogo di riposo e di sicurezza vi si trovavano in compenso quelle dolcezze della vita che non solleticano il cuore, ma che pure hanno il loro prezzo.

XXI.

Appena sbarcato, Silverio Sauvagin era corso dal signor Martigue, che non aveva potuto riceverlo perchè era occupato. Non riuscì ad accostarlo che il posdomani e fu, contro la sua aspettativa, accolto freddamente.

Il signor Trayaz aveva saputo dalla signora Verlaque quel che suo nipote andava a fare a Parigi, e a chi affidava quello sventurato la cura di cavarlo d'imbarazzo: e aveva preso i suoi provvedimenti. Oltre a tenerlo per Amelina voleva tagliargli i viveri. Pensava che un innamorato, contrariato nel suo progetto di matrimonio, e per di più in pericolo di morir di fame, divien pieghevole come un filo di caucciù, e che se ne fa quel che si vuole. Una volta si era messo in rapporti col signor Martigue, per sapere il valore esatto di Silverio, e gli aveva comunicato il suo gran progetto: era naturale che gli spiegasse perchè quel progetto era andato in fumo. Il giorno stesso in cui era partito suo nipote, gli scrisse una lunga lettera, di cui le ultime linee erano le seguenti:

« Vedete: si era litigato con me, ora si litiga con la signora di Rins: è in rottura con tutti. Se avete amicizia per me, non lo aiutate. Mi incarico di assicurargli un avvenire, ci penso io. Le mie intenzioni che vi avevo fatto conoscere, son sempre le stesse, ma egli deve riparare un affronto. Ammonitelo, sgridatelo, fategli capire, che, malgrado i propri meriti, vi son di quei difetti di carattere che nuocciono a un giovanotto, e gl' impediscono di arrivare. Rimandatemelo rinsavito e pentito, e lo riceverò a braccia aperte, uccidendo il vitello grasso ».

Questa lettera aveva fatto molto effetto sul signor Martigue, che la trovava molto ragionevole; stimava molto il merito di Silverio, ma lo conosceva poco, non avendolo più veduto, dopo il loro ultimo incontro. Gli dicevano ora che quel botanico di grandi speranze aveva gravi difetti di carattere, che con le sue cattive maniere si era alienata, la benevolenza di un ricchissimo zio, la cui cassaforte era a sua disposizione. Quel nipote di milionari che chiedeva un posto, gli sembrò somigliante a quei mendicanti che vi chiedono un soldo e che hanno dei rotoli di luigi nel pagliericcio. Perchè non lo scuciono e non li prendono? Del resto, per gentile che sia, un membro dell' Istituto, molto occupato, è felice di trovare una ragione che lo dispensi dall' occuparsi del prossimo.

Egli sgridò Silverio, gli fece una buona lavata di testa, gli rimproverò la sua puntigliosa suscettibilità, e gli disse che i difetti sono spesso peggiori dei vizi.

« Non avete nemmeno la saggezza del pappagallo, che non lascia la sbarra che tiene colle zampe, senza averne preso un altra col becco. Perchè non avete conservato provvisoriamente il vostro posto presso la signora di Rins? I tedeschi dicono che un passero in mano è meglio che un piccione sul tetto. Ma voi avevate in mano il piccione, e lo lasciate per un passero arrampicato su una trave.

Questa sgridata improvvisa sbalordì Silverio, che rispose che non era lui a lasciare i posti, ma i posti a lasciar lui.

« Vostro zio mi scrive tutto il contrario ».

« Mio zio vi ha scritto! Quell' uomo è proprio terribile

nelle sue vendette. Ha dunque giurato di togliermi il pan di bocca, di ridurmi alla miseria? Non contento di aver ottenuto di farmi licenziare dalla signora di Rins, vuol farmi perdere la vostra amicizia, su cui contavo ».

E raccontò brevemente le sue sventure al signor Martigue, a cui piacque quel racconto: i sapienti, e i naturalisti amano gli esseri bizzarri. Tuttavia la condotta di Silverio gli sembrava più strana che lodevole.

Credeva, come la signorina Meg Wheeler che un vero dotto deve far passare la sua fierezza pel buco di un ago, se la scienza vi può profittare.

« Che abbiate lo spirito scientifico, gli disse, non posso dubitarne, ma dubito che abbiate il temperamento di un vero sapiente. Avete l'epidermide troppo sensibile, e il carattere troppo rigido. La scienza vuole esser preferita a tutto, e ci agguerrisce contro i vani scrupoli. Guardate un po': un testatore, più generoso che sensato, legò poco fa alla nostra Accademia una considerevole somma, destinata a ricompensare gli astronomi che ci metteranno in comunicazione con Marte. Parecchi dei nostri confratelli sostenevano che l'Accademia non poteva senza disonorarsi, accettare quel ridicolo legato. Noi abbiamo osservato loro che è facile di mutare il senso di un testamento e di impiegare il danaro di un pazzo e di ricompensare lavori utili... Se aveste avuto, come me, il vantaggio di essere educato dai Gesuiti, sapreste cosa è la direzione di intenzione, che consiste nel correggere il vizio del mezzo colla purezza del fine. Costa poco stringer la mano a un Lucquier quando si sostituisce tacitamente all'idea di essergli gradito a quella di render dei grandi servigi alla scienza, divenendo il direttore di un magnifico giardino botanico. Credetemi, la casuistica ha il suo merito e appiana molte cose.

Silverio gli spiegò ch'egli non sarebbe mai che un molto mediocre casuista: che, se avesse ceduto in un punto allo zio, avrebbe dovuto cedergli poi in tutto: che Trayaz era un odioso tiranno che aveva piacere a umiliar le persone che diceva di amare.

— Che esagerazione! replicò Martigue. Oh! sole del Mez-

zogiorno, ecco come tu riscaldi e rovini i migliori cervelli! Caro signore, ho un solo consiglio da darvi: riprendete il treno, e andate a sottomettervi al vostro terribile zio.

— Mai!

Inutilmente il suo vecchio amico gli mostrò che a Parigi, più che altrove bisogna cominciar da molto basso, che i suoi principii sarebbero penosi, ingrati.

— Se riuscissi a trovarvi un posto, sarebbe appena bastante per farvi vivere. Mi avete detto, se non mi sbaglio, che volete maritarvi. Voi soffrirete con rassegnazione, va bene: siete uomo: ma vostra moglie?

Egli rispose che la signorina Verlaque lo amava abbastanza per rassegnarsi ad una vita meschina, che d'altronde era sempre vissuta meschina, che i botanici Parigini non sanno fin dove giunge la sobrietà provenzale.

— Ma io so con che facilità bolle il sangue provenzale. Voi non potete obbedire, e dovrete obbedire: alla prima piccola ingiustizia, vi impennerete, e daranno la colpa a me.

Egli giurò che avrebbe una pazienza angelica, che sarebbe dolce come un agnello.

— Vi prometto di imparare la casuistica. Se mi fanno delle ingiustizie, le sopporterò pensando al mio desiderio di non darvi noje.

Vedendo che aveva un bel parlargli male del suo mestiere, che tanto egli non se ne disgustava, Martigue si trovò molto imbarazzato, e, come faceva sempre in quei casi, risolve di consultar l'oracolo. Aveva sposato una donna più vecchia di lui: essa gli aveva portato del denaro così che egli aveva per lei molta considerazione, e la consultava in tutto fuorchè nella botanica. Le presentò Silverio, lo invitò a colazione. Era scritto ch'egli doveva piacere a tutte le donne senza far nulla per questo. Piacque subito alla signora Martigue. Nel pasto e dopo, ella lo fece parlare: egli raccontò di suo zio con più malinconia che collera, come si parla della grandine o della pioggia, ma si riscaldò parlando della signorina Verlaque. Essa lo trovò interessante: aveva un debole per gli scienziati timorosi.

Martigue se ne accorse, e quando egli si accomiatò

— Penserò al vostro affare: cercherò di trovare.

— Oh! grazie! rispose Silverio, stringendole le due mani.

— A meno però che non vi pentiate e che per un ritorno di saggezza...

— Proponetemi piuttosto, di farmi fattorino, o lustrascarpe.

Quando fu partito:

— Che originale! disse Martigue a sua moglie: ha un bell'avvenire come scienziato, ma nel resto è un pazzo.

— I giovani capaci di esser pazzi mi interessano: son così rari oggi!

Nelle settimane appresso, Silverio impiegò utilmente le giornate. Visitava spesso due bei giardini di cui conosceva i padroni, il resto del tempo, girava.

Parigi gli piaceva moltissimo: gli sembrava che in quella città privilegiata non c'è bisogno di correre dietro le idee, sono esse che si affollano e turbinano nella nostra mente. Andava a teatro, e frequentava il salone della signora Martigue, che riceveva molta gente. Essa aveva il più gran piacere a mettere in mostra i giovani, cui voleva bene: cercava di fargli onore, e si accorgeva, che, se gli uomini lo trovavano più strano che garbato, le donne lo trovavano più interessante che singolare.

Martigue si mostrava cortese, ospitale, ma evitava di parlargli, o di dargli alcuna speranza sul posto; Silverio sospettava ch'egli si fosse completamente scordato della sua promessa. A poco a poco l'inquietudine lo vinse: Parigi non gli sembrava più così bella: per ingannare le lunghe noje, scriveva delle lunghe lettere ad Amelina, non facendole comprendere il suo scoraggiamento. Ogni tanto riceveva dalla signora Verlaque delle brevi e fredde risposte:

« Amelina va bene. Voglio credere che le vostre speranze non siano delle illusioni, e che ripariate le vostre fatali storditaggini ».

Fortunatamente, essa non gli diceva che Amelina era alla Figuière. Se lo avesse saputo, sarebbe subito partito per la Provenza, e se ne sarebbe dovuto pentire, perchè Martigue si occupava di lui senza dirgli nulla.

Un lunedì, gli prese il braccio e gli disse:

— Ho una notizia da darvi. Siete sempre nelle stesse disposizioni?

— Sempre.

— Vi ostinate sempre a preferir la via penosa e stretta al cammino facile e largo?

— Sempre.

— Non mi autorizzate a servirvi di mediatore con vostro zio, e scrivergli che siete risensato?

— Mai!

— Sempre! mai! non sapete dir altro, ossia non avrete mai una linea di condotta, sarete sempre assurdo. Se io non ascoltassi che me stesso vi avrei piantato; ma voi avete conquistato mia moglie, ed essa mi ha convinto. Ebbene! ho qualche cosa da offrirvi. Al prossimo autunno avrete un posto di ajuto-naturalista, o assistente al Museum. Voi sapete che cosa è un assistente — ha cura degli erbarii e delle gallerie, classifica le collezioni portate dai viaggiatori, prepara le pubblicazioni di botanica descrittiva — ha da quattro a seimila franchi l'anno. Voi avete ventisei anni. Decaisne ne aveva ventisei quando fu scelto da Jussieu nel 1833. Possiate essere un Decaisne!

Passavano in quel momento sul ponte delle Arti. Silverio guardava con tenerezza la barba grigia del Salvatore.

— Del resto, continuò Martigue, cercherò di trovarvi delle risorse supplementari. Sapete che ho una grande opera da compiere; gli occhi non mi ajutano più bene, perciò mi aiuterete voi. Così ha deciso mia moglie nella sua profonda saggezza; essa riscuoterà la cifra dei vostri emolumenti. Quello che mi secca è quel maledetto affare del matrimonio che complica tutto. Un celibatario si cava sempre meglio d'imbarazzo. Non potreste rinunziare alla signorina Verlaque?... Oh! non mi mangiate! Voi mi risponderete col vostro eterno no. In fatti, avete ragione: se voi foste ragionevole, l'interesse che ha per voi mia moglie, diminuirebbe sensibilmente. Non si interessa solo ai pazzi amorosi. A proposito, mia moglie mi ha pregato di farvi una proposta: essa pen-

sieda sulla Tournelle un immobile. C'è al quinto piano un piccolo appartamento che fra poco sarà vacante.

È esposto al nord ma ha buone finestre e buone stufe.

Dal balcone si vede la banchina; i librai, i barcajuoli. Stabilirete con mia moglie l'affitto.

E poichè Silverio lo ringraziava:

— Non ho nessun diritto alla vostra gratitudine andate a ringraziar mia moglie. Essa mi ha significata la sua espressa volontà; io mi sottometto, ma con dispiacere e la mia coscienza non è tranquilla. Quando paragono quello che vi offro, a quello che vi offriva Trayaz, mi sembra di prestare una corda ad uno che vuole impiccarsi.

— Quando un uomo ha degli amici come voi e lei, ha il diritto di credere al suo avvenire, e io credo al mio come credo che questa balaustrata è di ferro.

E diede un forte colpo di bastone sulla balaustrata, che non c'entrava per nulla. Pazzo di gioja, corse dalla signora Martigue, che ringraziò con effusione, con trasporto. Appena fu rientrato in sè stesso e in casa sua, scrisse ad Amelina una lettera di quindici pagine:

« Vogliono dire che avremo dei momenti brutti da passare: ma ci son dei momenti brutti quando c'è l'amore? Fidatevi, l'amore fa dei miracoli. Poco fa mi son fermato alla Tournelle, e ho contemplato il nostro balcone, che dà sulla Senna. Mi è parso di vederci noi affacciati: ci curvavamo per guardare i passanti e i battelli, e più spesso ancora ci guardavamo negli occhi. Vi giuro che eravamo allegri come degli aranceti in fiore. Per la vita! è vero? per la vita! »

Se avesse potuto, si sarebbe messo in viaggio dodici ore dopo la sua lettera, tanto aveva fretta di rivedere Amelina, di raccontarle tutto.

Ma il dio Salvatore voleva presentarlo agli Amministratori del Museum, e la signora Martigue dava pochi giorni dopo un pranzo, a cui voleva invitarlo: poteva rifiutare? Rimase ancora una settimana a Parigi. Riparti alla fine, e per tutto il viaggio sentì il cuore leggiero come una piuma. Discorreva

con le potenze invisibili che governano gli uomini, il destino, i giardini.

Appena arrivato corse dalla signora Verlaque, che con gran suo stupore trovò sola; e la cui fisonomia non annunciava niente di buono. Tutto d'un fiato essa gli diede due notizie, che da un mese circa Amelina era alla Figuière, e che, se voleva sposarla, doveva domandare a Travaz la sua mano.

Il gran macchinatore non si era sbagliato nelle sue previsioni; il colpo fu terribile. Perduto nei suoi pensieri, Silverio si sforzava di misurar la grandezza del suo disastro. Era finita: la sua felicità naufragava. Quando riuscì a parlare:

— Ebbene, signora, esclamò, senza dirmi nulla, ritirate la vostra parola?

— Ma mi sembra che me l'abbiate resa voi. Le vostre incomprensibili goffaggini avevan tutto messo in questione. Voi ci avete scritto che avete un posto in vista e cortesi amici che vi assicurano un avvenire. Temo che in tutto questo non ci sia di vero che il famoso balcone, da cui si vedon passare barche. Voglio credere che ne passino molte, ma bastano le barche a far la felicità di una donna? Infine vi spiegherete con Travaz. Persuadetelo, ed Amelina è vostra.

— E come avviene, signora, che una madre incarichi un estraneo di disporre della sorte di sua figlia?

— Oh! signore, non sarete voi a insegnarmi i miei doveri. Ho una confidenza assoluta nel giudizio e nel carattere di Travaz, quale che sia la sua decisione, mi ci sottoscrivo.

Egli la salutò e uscì, pallido di collera, pallido di terrore. Cercava di calmarsi, di rassicurarsi: si diceva:

— Amelina mi ama: son sicuro di lei, del suo cuore. Ma non lo credeva, ed era triste come si può esser tristi.

Mentre passava pel viale delle Palme deliberando sul partito che doveva prendere, qualcuno lo chiamò: si voltò, e vide Casimiro.

Era predestinato che lo incontrasse nei momenti decisivi della sua vita, e sempre nel viale delle Palme.

Dopo esser uscito dalla Figuière, Casimiro non aveva voluto ritornare subito ad Aix: non aveva preferito di raccontare la sua disgrazia a sua madre.

— Eccovi di ritorno, disse a Silverio prendendogli il braccio. Son avvenute molte cose nella vostra assenza. La colomba è volata via, avete trovato il nido vuoto. Non mi sembrate contento, e lo capisco. Posso darvi sue notizie, non vi nasconderò che la gabbia le piaceva.

La tempesta è preceduta dalla calma. Con un tono quieto, quasi dolce, Silverio gli disse:

— Che intenzioni credete abbia avute Trayaz, invitando alla Figuière la signorina Verlaque?

— Che vi posso dire, caro mio? Le opinioni dei vostri onorevoli parenti son discordi su questo punto. Alcuni dicono che la vuole sposare: altri, fra cui io, assicurano... Non mi spiego di più: parlo a un uomo intelligente.

Silverio provò un'angoscia orribile.

— Non sono un uomo intelligente, disse, non capisco. Spiegatevi: ditemi quel che sapete, che avete visto, e vi terrò pel mio migliore amico.

— A dir vero, non ho visto nulla: volevo vedere, ma mi son lasciato prendere, mi hanno trattato di spione, e congedato. Ma vi dico che il luogo degli appuntamenti notturni è il giardino, e che fra mezzanotte e l'alba ci avvengono delle cose curiose. Ah! credetemi, cugino, divertiamoci finchè siamo giovani, non aspettiamo per aver voglia di mangiare, che i denti ci cadono. È un ridicolo personaggio un vecchio che riprende gusto alla carne fresca. Al vostro posto, mi sarei subito consolato!

— Scusate interruppe Silverio, non vi domando dei consigli.

E guardato l'orologio, calcolò che aveva ancora due ore libere prima di prendere il diretto del Sud France che arriva al Lavandon la sera, e voltò il dorso al suo migliore amico.

È montato, pensò Casimiro: ci sarà del fracasso al Lavandon.

E benchè non fosse vendicativo, una larga gioja si distese sulla sua faccia. Ma, essendogli apparsa l'immagine di quella che amava, il suo viso si contrasse, ed egli ebbe un sospiro.

Nello stesso tempo vide camminare avanti a sè una bella ragazza: e la seguì pensando che una gonna alzata è uno spet-

tacolo più bello che la faccia di un pazzo, che Silverio mancava di ogni filosofia: che poca cosa basta per consolare le pene dell'amore.

— Senza contare, aggiunse, che le consolazioni sono spesso migliori della felicità.

XXII.

Silverio era alla stazione venti minuti prima che partisse il treno. Non c'era molta gente. Salì in uno scompartimento in cui era solo e ne ebbe piacere, aveva paura dei curiosi, temeva che si scoprisse il suo segreto, e si indovinasse che aveva un revolver carico nella tasca, e la ferma risoluzione di servirsene. La sua collera si esasperava di più ad ogni minuto.

— Sapevo che era un odioso tiranno, ma non sapeva che fosse l'ultimo dei vigliacchi. Lo ucciderò!

Il treno lo depose al Lavandou alle sei e tre quarti. Benchè il viaggio gli fosse sembrato troppo lungo, arrivava presto. Egli voleva aspettar la notte per andare a piedi alla Léguière ed entrar in quel giardino ove avvenivano delle cose curiose. Per quanto fosse inverosimile l'informazione datagli in buona fede da uno stordito, egli non pensava a discuterla: la gelosia non ha lo spirito critico.

Scelse, per fermarsi, quello dei due alberghi del Lavandou, in cui non era mai stato, ed ove non era conosciuto. Entrò nella sala in cui mangiavano quelli che stavano a pensione. Cercò di mangiare. Volgeva i suoi occhi sulle facce che lo circondavano e che gli erano assolutamente sconosciute e aspettava tuttavia che un di quelli che pranzavano si volgesse verso di lui e gli dicesse: — « Vi dò la parola d'onore che è la sua amante. » Ma essi non ebbero quest'idea. Parlavano delle loro faccende che non avevano niente di comune con la sua. Ogni tanto, negli intervalli di silenzio, sentiva i rumori esterni, il leggero gorgoglio dell'acqua che scorreva sulla sabbia. Il mare neanche si occupava dei suoi affari: non aveva mai sentito parlare del signor Travaï e della signo-

rina Verlaque, e si curava poco di sapere se essa era stata o no sua amante.

Era però scritto che non sarebbe uscito da quel restaurant senza sentir pronunziare il nome della signorina Verlaque. Entrando in cucina per pagare il conto, scorse nella buvette, la cui porta era socchiusa, due uomini seduti a una tavola, con una bottiglia di vino vecchio. L'uno era dirimpetto a Silverio, che non si ricordava di aver mai visto i suoi enormi favoriti color carota, ma lo riconobbe alla livrea per uno dei cocchieri del signor Trayaz. Non vedeva l'altro che dal dorso: all'aspetto e all'accento poco provenzale indovinò facilmente che era un cameriere Americano che si chiamava Sam. L'albergatore si accostò per stappare la loro bottiglia.

« Da dove venite, John? » chiese all'uomo dai favoriti.

John rispose che aveva condotto i signori e le signore in una villa dei dintorni in cui c'era un pranzo e un ballo.

« E voi Sam, perchè li accompagnate? Siete diventato groom? »

Sam si degnò di spiegargli pavoneggiandosi che per pura cortesia aveva sostituito il groom che si era fatto strappar quella mattina un grosso dente molare.

« Vedo un solo landau, disse l'albergatore che aveva aperte le tende per guardar nella via. Come avete fatto per metterceli tutti? »

« Erano solo cinque disse Sam. Abbiamo da noi un tale che è stato prefetto, e che è sempre occupato a curare un raffreddore e a evitarne un altro. »

« E il padrone è rimasto a casa per fargli compagnia? »

Sam lo guardò con aria di pietà, tanto la sua maniera di spiegar la storia gli pareva sciocca. John, che spesso imitava il suo padrone, rispose con tono secco:

« Dovreste sapere che se facciamo delle gentilezze, non accettiamo mai quelle che fanno a noi. »

« E poi, disse Sam, che saremmo andati a fare al loro ballo? Non avevamo pupille da sorvegliare. La signorina Verlaque stamane si è alzata con l'emicrania, e stasera non aveva la testa a ballare. »

« Ne sarebbe stata la regina, disse l'albergatore, facendo schioccare la lingua. È bella quella piccina! »

« Non so che dirvi, ghiottone, disse Sam passandosi un dito tra il colletto e il collo e gettando uno sguardo furtivo nello specchio del banco per assicurarsi di aver un bel nodo di cravatta. No, non so che dirvi. L'altra mi piace di più, e se mi deste la scelta, sceglierei lei. Ha più chic, è più nervosa; mi piacciono le donne nervose. La vostra signorina Angelina non ha mai saputo che cosa voleva e non lo saprà mai. Non ci scommettete nulla sopra, che perdereste. »

« Non me ne lamento, tubò John, che carezzava i suoi favoriti. Quando la conduco a passeggiare; se debbo scegliere tra due vie, sono io che decido. »

« Infine, caro mio, disse Sam battendo l'albergatore sul ventre, mi date la signorina Huguette? Sarebbe proprio quel che mi ci vuole. »

« Te la do, figlio mio, se mi dai quella che non vuol nulla. »

« Bisogna che restiate a denti asciutti, rispose lui. Arrivate troppo tardi, caro bettoliere, quanto è vero che il vostro vino in bottiglie sa più di botte che di lamponi, il posto è preso. E, se dicessi tutto quel che so... Avevo giurato di non scommetter più; ebbene, vedete questo orologio che oltre il suo vero prezzo ha per me un valore di sentimento che oso dire incalcolabile: ebbene, scommetto questa preziosa cipolla che fra nove mesi... E avrà il naso a punta come suo padre. —

Ma zitti, siamo discreti. »

« Credete che io non ne sappia nulla forse? replicò l'oste. Mi ha detto il fattorino della posta... »

In quel momento si alzò una disputa alla tavola vicina, in cui si giocava a mamilla, e il resto della loro conversazione si perse nel rumore.

Pochi minuti dopo, Silverio era in istrada. Prese prima per la spiaggia, ma lo scricchiolio della sabbia sotto i suoi piedi lo seccava, e il mare lo irritava col suo monotono movimento, pieno di indifferenza. Volle nuotare un po di spazio tra esso e lui; lo lasciò a sinistra e prese per un difficile sentiero che era traversato dei boschetti di tamerici ora ver-

peggiava tra boscaglie di lentischi, ora era interrotto da un fossato che bisognava passar su di un'asse. Si era agli ultimi giorni di aprile: allora eràno sonate le nove. La notte si era addensata di un tratto e la luna non si era ancora alzata. Tuttavia egli non inciampò nemmeno una volta: aveva la lucidità di un sonnambulo, gli pareva che la sua idea camminasse davanti a lui, tenendo in mano una lanterna con cui gli mostrava la via. Pensava a Sam, al fattorino, e si diceva:

« Questa avventura è già divenuta la favola pubblica. » Poi si toccava la tasca per constatare che il suo revolver a sei colpi non si era perso per la via. Gli avrebbe potuto dire con più sincerità che non a Casimiro: Vi tengo pel migliore dei miei amici.

Arrivato ai piedi della spiaggia; salì rapidamente, discendendo l'altro versante al passo di corsa. Si avvicinava alla casa del pittore, già da lungo disabitata. Con gran sorpresa, scoprì della luce in una grande stanza che serviva una volta da studio, e la cui larga finestra dava sul mare: continuò ad andare avanti. Quando arrivò al piccolo scalo, si arrampicò sul parapetto, e dritto sulla punta dei piedi scorse nella camera illuminata un vecchio magro, che curvo su una lunga tavola coperta di carte, scriveva una lettera. Scorgendo così da vicino l'uomo che voleva uccidere, provò una violenta emozione. Ad un tratto, una civetta mandò un acuto grido: egli si chiese, trasalendo, se quel grido di uccello non era partito dalla sua gola.

« Hanno cambiato programma, pensò: hanno abbandonato il loro giardino: stanno meglio qui, ed è l'Antonina ora che ripara i loro amori.... È solo: un po' di pazienza, essa non tarderà a venire. »

Ne era sicuro: quella sera era sicuro di tutto, non credeva, sapeva.

Ignorava tuttavia che venendo a dormire nello châlet detto l'Antonina, il signor Trayaz non ne voleva affatto fare una casa. Aveva avuto durante alcuni giorni i nervi irritati. Avendo sorpreso Casimiro in flagrante delitto di spionaggio, e sospettati tutti i suoi eredi presuntivi di aver fatto parte del com-

plotto, se avesse seguito il primo movimento, li avrebbe tutti messi alla porta. Ci aveva riflettuto e serbava loro un altro castigo. Inoltre la signora Limiès, mandata come ambasciatrice, gli aveva dato spiegazioni così chiare che se ne era dichiarato contento e gli articoli della pace erano stati firmati alle spalle di Casimiro. Benchè gli dispiacesse di convenire dei suoi torti, si era calmato, e quel deplorevole incidente gli era servito di lezione: si era rimproverato di aver spinto sino all' imprudenza l'eccesso di precauzione, e compromesso contro il suo disegno la signorina Verlaque, sorvegliandola troppo gelosamente, e facendola abitare presso di se. Da quel giorno si era meno occupato di Amelina, e l'aveva trattata con molta freddezza. Non potendo pensare a farla andar via da un appartamento mobiliato e preparato apposta per lei, aveva preferito di andar via dal suo. Gli era venuta l' idea che uno châlet situato in riva al mare era un buon luogo per un uomo che pativa di oppressione, e che certo vi si doveva respirar meglio. Si era trovato bene di questo sgombero; dormiva meglio, e il lamento delle onde cullava, il suo sonno. Le serate che passava in quella solitaria casa, dal mobilio rustico, e in cui soli il signor Lucquier e Sam avevano il diritto di entrare, erano dolci per lui. Vi si ricordava dei tempi passati, credeva rivivervi la sua vita di una volta. L'Antonina e il suo modesto mobilio gli rendevano un po' di quella felicità che non si gusta che prima di aver fatto fortuna. C'era in un angolo una vecchia poltrona di cuoio nero, sgraffiato e un po' zoppa: spesso vi si sedeva e durante alcuni minuti le sue spalle non gemevano più sotto il peso degli anni e dei milioni.

Era una notizia che voleva mandare a miss Sally Wheeler, appena finita la lunga lettera che stava scrivendo al signor Brodley: la lettera d'affari e il biglietto dovevano viaggiare sotto la stessa busta. Silverio si era accostato in punta di piedi alla larga finestra che il signor Travaz aveva l'abitudine di lasciare aperta. Se non era all'altezza del gomito, si prestava ad essere scalata, bastava allungare il braccio per afferrare la ringhiera, e il piede poteva trovare facilmente appoggio su un muro le cui pietre risaltavano fuori. Silve-

rio si stabilì in fazione. Sentiva a intervalli lo scricchiolio di una penna sulla carta, e ogni tanto anche grossi sospiri.

« Non gli basta la sua seconda giovinezza, si diceva: vi son casi in cui si rimpiange la prima.... Due passi, e prendo di mira. »

Era passato un quarto d'ora quando scorse un fuoco fatuo, che era forse una lanterna, passeggiare tra i pini dirigendosi verso la casa. Poi credè sentire un mormorio di voci, un istante dopo lo scricchiolio di una scaletta di legno di pino, nascosta sotto un portico, e che conduceva alla galleria che precedeva l'Antonina dal lato di mezzogiorno. Tutto rientrò nel silenzio, ma poco dopo trè colpetti batterono alla porta dello studio: il signor Trayaz si rizzò, posò la penna e gridò: Entrate! Si aprì la porta e qualcuno entrò. Silverio tenne per certo che era Amelina e non si ingannava?

Essa era così commossa, che, immobile sulla sogiia, guardava il pavimento senza trovar nulla da dire. Il signor Trayaz non era commosso, ma meravigliatissimo; non credeva ai suoi occhi.

« Chiudete quella porta! disse bruscamenie. Non vedete che la finestra è aperta, e che c'è una corrente d'aria capace di spegnermi il lume, e di uccidere tutti i Lejail del globo? »

(Continua)

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.

MANUCURE POUR DAMES

SALON RESERVÉ

Assortiment en Parfumerie

M.lle FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio

[illegible]

L' *un* Roma, il *lu...* [illegible] tan superbe
che unite insiem fanno un gran [illegible]

[illegible]

Sciarada alterna

[illegible]

Non [illegible] che la vita [illegible]

[illegible]

Crittografia Dantesca

IL PRINCIPE DI CALAF

[illegible]

Premii per questo numero

1.° premio — LA FORTUNA: spillo in argento ed oro, offerto gentilmente dal nostro amico carissimo, cav. V. MIRANDA, una delle più belle glorie nostre, l'unico, il quale, secondo il giudizio dei più competenti critici italiani e stranieri — come Tristan Gingsor, W. Augusto Steward di Londra, Dernburg della *Edelmetall Industrie*, *Viator* della *Revue de la bijouterie* di Parigi, Vittorio Pica, Melani, de Luca ecc.—abbia saputo affermare in Italia l'arte della oreficeria moderna. La splendida, deliziosa testina di donna, che forma questo spillo, è stata varie volte premiata in molte esposizioni, ottenendo la medaglia d'oro nella ultima Esposizione mondiale di Parigi. Si tratta, dunque, d'uno di quei doni d'indiscutibile valore artistico, e che sarà desiderato vivamente da tutti.

2° premio — LO SCUGNIZZO: un artistico bassorilievo in ceramica, raffigurante un monello napoletano, che ha fra le labbra una sottilissima canna, alla punta della quale è una bolla di sapone. Questa è rappresentata da una lampadina elettrica *Mignon*. È un dono graziosissimo dei rinomati ed eleganti MAGAZZINI NAPOLETANI PER IMPRESE ELETTRICHE (Piazza Municipio 8 e via Francesco De Sanctis 18-21).

3.° premio — Tre strenne enigmistiche (*Edipo*, *Dieci anni dopo*, e *Camaleonte*), gentilmente offerte da DEMETRIO TOLOSANI, il valoroso *Bajardo*, l'infaticabile direttore della *Diana d'Alteno*.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 37:

1. *Scellerato* (*serto*, *cella*); 2. *Osteologia* (*oste*, *teologia*); 3. *Regolamento* (*tengo l'amore*); 4. *Mai-us-col-o*.

Solutori

Serie A

1. Acampora Alberto.
2. Amore (d.i) Errico
3. Albani Beniamino
4. Amato Emilia, Ant. e Mario
5. Amaturi Maria
6. Amodio Camillo
7. Antonelli Leone
8. Assante Vincenzo
9. Aulino Olga.
10. Auriemma Concetta
11. Balsamo Vincenzo
12. Bernardini Giuseppe
13. Bernini Ida.
14. Biasco (dei) Maria
15. Bosco Raffaele
16. Breglia Domenico
17. Buonocore Francesco
18. Canetti Maria
19. Capasso Francesco
20. Caracciolo Gustavo
21. Carcano Anna
22. Carrino Adele e I. [illegible]
23. Casselli Angelo
24. Catapani Giuseppe
25. Cedrano Palmina
26. Celoni Ugo
27. Ceparelli Francesco
28. Colonna Virginia
29. Coppola Raffaele
30. Cremona (dei) Renato
31. Cristofaro (dei) Ida
32. Esposito Enrico
33. Faraci Giuseppe
34. Ferrari Enrichetta
35. Fiorentino Anna
36. Franchini Carlo
37. Fr[illegible] Amerigo [illegible]
38. Franzi Vittorio
39. Gaidi Giuseppe
40. Gerlandi Rosa
41. Gervasi Salvatore
42. Giacobini Antonio
43. Giacomelli Lina
44. Giordani Rosina
45. Grassi Antonio.
46. Iannone Carlo
47. Iovino Luisa
48. Lezzi Vincenzo
49. Limoncelli Roberto
50. Lombardi Giuseppe
51. Longo Francesco
52. Luca (dei) Bianca
53. Lucino Vincenzo.
54. Malatesta Amina
55. Marciano Margherita
56. Maresca Gustavo
57. Martelli Francesco
58. Martino (dei) Ugo
59. Martinelli Giuseppe
60. Mauri Antonio
61. Micco (di) Concetta ed Am[illegible]
62. Mirabelli Giulia
63. Nappi Amelia
64. Nardone Giuseppe
65. Orlandini Maria
66. Pantaleo Alessandro
67. Parasandolo Biagio
68. Pasquale (di) Leopoldo
69. Pellegrini Alfonso
70. Piccirilli Matteo
71. Re (dei) Olga
72. Renzi Giuseppe
73. Rinaldi Pasquale
74. Romano Bianca
75. Rossi Pasquale
76. Roberto (dei) Pietro

77. Russo Ernesto.
78. Saletta Ester.
79. Sansoni Benedetto.
80. Santini Pietro.
81. Savarese Gioacchino.
82. Scotti Adelaide.
83. Sele Giulio.
84. Sermini Francesco.
85. Servidio Pasquale.
86. Silvestri Angelo.
87. Simone (de) Giuseppe.
88. Sorgente Attilio.
89. Sorrentino Mario.
90. Spadoni Maria.

Serie B

1. Talamo Giuseppe.
2. Tammaro Riccardo.
3. Tedeschi Giulio.
4. Tortora Gustavo.
5. Troise Errico.
6. Vacca Edoardo.
7. Venturini Elvira.
8. Verniero Eduardo.
9. Vico Maurizio.
10. Zanotti Guglielmo.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 3 ottobre prossimo.

I premii sono i seguenti.

1.° premio: — Guerra di Galli: superbo, artistico vaso portafiori, dell'altezza di 60 centimetri, della rinomata ceramica di Sesto fiorentino; dono della rinomata Ditta Solei Hebert e C.°, la più importante Casa commerciale per ammobigliamento, fondata fin dal 1800, con sede principale in Napoli, alla via S. Brigida 25, 26 e 27 (telefono 332).

2.° premio: — Una deliziosa bottoniera d'argento, imitazione pompeiana. Ciascun bottone raffigura una festa di Medusa, squisitamente cesellata: un vero piccolo capolavoro, offerto dai signori C. Knight e Figlio, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, Piazza Vittoria).

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli sabato 16 corrente, il premio promesso nel numero 34, consistente nello splen-

dulo servizio da caffè, per 12 persone, in porcellana finissima, dono della Casa Richard Ginori, la più importante nel genere, è toccato in sorte al numero 27 della serie B, cioè alla signorina [illegible] *Spiloni*

Il Principe di Calaf

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti difettosi nella vista non riescono a trovare occhiali adatti [illegible] col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per dippiù di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista [illegible] senza ottenere la precisa graduazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà [illegible] breve e sicuro acquistando le lenti di [illegible] lavorazione che [illegible] gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado [illegible] a quelle persone che fanno uso delle lenti [illegible].

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'asse

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Feré, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

*

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per l'ALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. con Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Biseiutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

(proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Ferrovia Cumana

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2.50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

NAPOLI

Bagno ELDORADO-LUCIA

Unico Stabilimento in muratura

e con Lavanderia a vapore

alla punta del FORTE OVO

Grande sala d'aspetto

con Terrazza Buffet

Ginnastica - Doccia - Carosello Elettrico

Acqua limpida

Tariffe modiche - Abbonamenti

Tutte le sere rappresentazioni della rinomata

Compagnia VITALE

☞ Appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco via Duomo) ai Bagni sudetti con partenza ogni 20 minuti, al prezzo di cent. 5, sia nell'andata che al ritorno. — La traversata, senza l'obbligo al bagno, cent. 20, sia nell'andata che al ritorno.

G. VALENZANO prop.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 39.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Hôtel Royal

DES ETRANGERS

NAPLES

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

The best situated and healthiest **Palace Hôtel** *in the city, with a high style.....*

Parisian Restaurant

Fine and luxurious apartments.
Electric light in every room.
Elevator, American Bar, Billiard Table etc.

Celebrated "VEGA HALL„ one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

Napoli { Via Municipio / Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

STOFFE - CONFEZIONI - MODE

ALTA NOVITÀ

EMPORIUM

Massimo Buon Mercato

☞ *L'una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Anno II. 4 Ottobre 1903. N. 40.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Leone XIII, GIACOMO BARZELLOTTI.

Addio (versi), GIOVANNI PASCOLI.

Frutto di stagione, NEERA.

Un romantico (novella), A. G. CAGNA.

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell' ipnotismo. VII. Lo stato ipnotico, la suggestione e le correnti nervose, RAFFAELE PIRRO.

Vita Militare, C.

Le riviste, RAMNES.

Per la famiglia, KETTY.

Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 40.

I. Leone XIII, *Giacomo Barzellotti*, pag. 321 — II. Addio (versi), *Giovanni Pascoli*, pag. 332 — III. Frutto di stagione, *Neera*, pag. 335 — IV. Un romantico (novella), *A. G. Cagna*, pag. 337 — V. Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. VII. Lo stato ipnotico, la suggestione e le correnti nervose, *Raffaele Parisi* pagina 358 — VI. Vita militare, *C.*, pag. 368 — VII. Le riviste, *Ramne*, pag. 374 — VIII. Per la famiglia, *Kelly*, pag. 378 — IX. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 380 — X. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 396

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 12
Sei mesi. . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Ottagono Galleria Umberto I°, 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a ritiro di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero precedente della* Settimana *e nel seguente seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

Biancheria

Mussola Bianca La Brittannia

Garentita per qualità e durata

Piqués - Battiste

Tela d'Olanda - Tela del Belgio - Tela di Lino - Tela di Canape

Servizi da Tavola, Mensali, Salviette

Asciugamani di filo

Asciugamani a Spugna

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN FAZZOLETTI

MAGLIERIA

per Uomo - Donna - Bambini

Gutteridge & C.

Via Roma NAPOLI

Salita Museo NAPOLI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.PPE SAMPOGNA fu F.SCO

FORNITORE

delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia

della Regina Madre e dei Reali Principi

delle LL. AA. i Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento

di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Biscuitteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés — Matinées — Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana — Pimmini — Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

LEONE XIII.

In Leone XIII, morto più che novantaquattrenne, dopo quasi venticinque anni di pontificato, s'è spento uno degli uomini più notevoli che abbia avuto il nostro tempo. Le passioni dei partiti religiosi e politici, opposti tra loro, che si sono sempre agitate intorno a lui, e per un pezzo certo non quieteranno, rendono, ora sopra tutto, non facile un giudizio veramente obiettivo intorno a ciò ch'egli è stato ed è stata, in complesso, l'opera sua. Gli ultimi anni, nei quali essa ha dovuto essere, per la grave età dell'uomo, assai meno personale che non sia apparsa a noi, rendono anche più malagevole un tal giudizio.

E non di meno, a volerlo esprimere fin da ora, senza preconcetti e passioni di parte, credo si possa dire che la figura di Giovacchino Pecci, per chi la guardi tra quelle dei principi e degli uomini di Stato viventi, non perde, anzi guadagna al confronto.

Egli non è stato, come lo dicono i suoi ammiratori faziosi, uno dei maggiori tra i papi. È stato bensì, non solo il maggior papa del secolo decimonono, ma anche uno degli uomini meglio adatti e pari al loro alto ufficio, che la grande istituzione romana — sotto questo aspetto, storicamente, la più grande di tutte — abbia avuto, ogni qualvolta, in tempi difficili, si ri-

chiedeva a guidarla non l'impeto, non la potenza innovatrice d'un ingegno e d'un animo, nati a combattere, ma la fermezza, la finezza d'uno spirito penetrante e temperato, pratico degli ambienti politici e diplomatici, buon conoscitore delle cose, dei fatti e degli uomini.

E tali erano — nel febbraio del 1878 — i tempi in cui il Pecci — già noto per la fermezza e l'abilità dimostrate come delegato apostolico a Benevento, come nunzio nel Belgio, come vescovo di Perugia e Camarlengo di Santa Madre Chiesa, — salì sul trono pontificale. Tutto un complesso di circostanze politiche e di ordine intellettuale e morale rendevano più che difficile pericolosa la situazione del Papato in Europa: prime fra tutte, la rovina del potere temporale unita a quella della Francia, cui esso si appoggiava, il crescere minaccioso dell'egemonia tedesca, lo scisma dei *Vecchi cattolici*, la *guerra per la coltura* (*Kulturkampf*), mossa dal Bismark alla Corte di Roma; indi, il prevalere del Naturalismo e del Positivismo nella filosofia e nella scienza e del libero pensiero nelle dottrine relative all'insegnamento laico e a quello che in Francia si disse la *scuola neutra*; — condizioni queste ed altre di tutto un ambiente di fatti e d'idee, avverso o straniero a Roma e alle sue tradizioni e alle sue tendenze, da cui il *Sillabo* e la definizione dell'*Infallibilità* pontificia e la politica nervosa, passionata di Pio IX avevano alienato la maggior parte degli Stati d'Europa.

Roma papale trovò in Giovacchino Pecci l'uomo di governo, che le occorreva: l'uomo di fino tatto, intelligente dei tempi e delle opportunità, fermo e, al tempo stesso, accorto nel saper evitare gli scogli, nell'aver l'occhio sempre a ritare alla Chiesa e al Papato tutto un ambiente di simpatia o almeno di deferenza, e, più che altro, di fiducia; nel saper mostrare che Roma era un elemento di sicurezza e di stabilità politica e sociale, su cui gli ordini civili costituiti e i governi potevano, in caso, contare.

Questa è stata, fin dai primi atti di Leone XIII,

l'idea costante che ne ha ispirato la condotta politica e religiosa e gli scritti, e che niuno può negare dia un'impronta notevole d'unità e di vigoroso carattere volontario al suo pensiero e alla sua vita di uomo di Stato. Sino a che la mano di lui, non ancora indebolita dall'eccesso degli anni, ha retto il timone della politica vaticana, la rotta seguita da questa in un mare tutt'altro che fido, l'ha portata non solo a ristabilire e a migliorare le relazioni della Santa Sede con tutti gli Stati, fuorchè con noi, ma ad accrescerne assai il prestigio.

A ciò contribuì molto già nel primo decennio del pontificato di Leone, prima di tutto, la parte presa da lui con abilità e con fortuna nella lunga lotta del *Centro* germanico per la revisione delle *leggi di Maggio* (1887), che chiuse con la vittoria del Papato e di Roma il *Kulturkampf*; poi l'attitudine ferma e conciliante del Pontefice così verso l'Inghilterra come verso l'Irlanda, durante i gravi turbamenti di questa, tra il 1881 e il 1883; e l'abile campagna condotta in quegli anni e dopo contro la secolarizzazione delle scuole primarie del Belgio e di Francia e per la libertà dell'azione della Chiesa nella Svizzera, nell'Austria-Ungheria, in Baviera e in Russia.

Basti indicare qui per somme linee il disegno dell'azione politica di Leone XIII in quella prima parte di essa, che fu certo la più feconda e la più fortunata, perchè chi la ricorda possa, mettendola a riscontro con le più importanti delle sue Encicliche, che ne erano il commento e l'ispirazione, misurare quanto peso e valore di efficacia pratica vi abbia portato il senno accorto, il prestigio tutto personale dell'uomo e del pontefice.

Quale opinione di sè egli abbia saputo ispirare in pochi anni nei consigli d'Europa ce lo mostrano, se posso dir così, le fasi e i gradi, pei quali cotesta opinione è andata crescendo col tempo in un uomo certo tutt'altro che disposto a stimare o anche solo a rispettare i suoi avversari: nel Principe di Bismark. Per

quanto sia noto come questi da uomo accorto abbia fatto sempre della politica un'arte di opportunità, tenendola lontana dal sentimento, pure non sfuggirà allo storico di quei tempi e della celebre contesa tra il Cancelliere e Roma la viva nota personale di rispetto e di stima verso il Pontefice, che il grande statista andò allora sempre più accentuando nei suoi discorsi al Reichstag, e che si espresse chiarissima nell'appellarsi ch'egli fece a Leone come ad arbitro tra la Germania e la Spagna per la questione delle Caroline. Cotesta nota personale seguitò a vibrare nei discorsi del gran politico anche dopo ch' egli ebbe lasciato il potere. Ad un redattore della *Tribuna*, che lo visitava negli ultimi suoi anni, e che gli parlava di Francesco Crispi, disse a un tratto interrompendo: « Non crede Ella, signore, che il personaggio più autorevole in Europa sia ora Papa Leone XIII ?

Certo non tutta l'azione politica e religiosa di Leone XIII è stata fortunata. E ciò principalmente perchè le condizioni, fatte al Papato e al Cattolicismo dai tempi nuovi, offrivano sotto molti aspetti difficoltà e ostacoli tali da render vano qualsiasi tentativo potesse venir messo in atto anche dalla mano più esperta per dare al vecchio organismo della grande istituzione romana, quasi ormai ossificato dagli anni, la flessibilità e l'adattabilità necessaria a vincerle. Non che egli non sia stato più d'una volta indotto in errori gravi dalla sua stessa abilità diplomatica, in cui forse ha troppo confidato. Così la nuova direzione, che, dal 1892 in poi, ha voluto imprimere al partito cattolico conservatore francese per raccoglierlo intorno alla Repubblica, è stata certo un mal passo, il quale, insieme con altri — forse non da attribuirsi a lui solo — doveva poi portare alle sconfitte e alle umiliazioni presenti.

È non di meno, comunque sia per essere giudicata in avvenire l'opera fatta da papa Pecci per riavvicinare la Chiesa e il Cattolicismo alla società presente, questo, a ogni modo, non potrà negarsi: ch'egli l'abbia concepita, sin da principio, con larghezza di ve-

dute e d' intenti, che l' abbia saputa condurre con tatto e con senno e moderazione singolare tra gli avvolgimenti della politica senza mai perderne di mira il fine, e che a sostenerla e a dirigerla abbia delineato con mano sicura un ampio disegno d' idee, che, se poggiano sulla tradizione conservatrice della Chiesa, non perdono però mai il loro contatto con le opportunità del nostro tempo. Da più di un secolo il Papato, assorbito tutto dal bisogno urgente di salvare il suo misero potere temporale, era come scomparso dalla politica militante d' Europa. Leone XIII ce lo ha fatto rientrare. Erano, più che anni, secoli che l'autorità dei pontefici, anche dei più dotti, volta ad esercitarsi tutta nel governo quotidiano della Chiesa o trattenuta da riguardi politici, non alzava quasi più la sua voce in un largo àmbito d' idee morali ad esaminare e a definire i nuovi aspetti, in cui le dottrine teologiche e sociali della Chiesa potevano presentarsi in ordine ai tempi mutati, e venire interpetrate col fine di dirigerli e di correggerli. I papi dei tempi napoleonici, sopraffatti dall' impeto degli avvenimenti, avevan ceduto e protestato. Pio IX, riuscito inferiore a quelli che egli stesso aveva contribuito a provocare, li subì e li riprovò; non tentò mai di superarli e di comprenderli dall' alto con un pensiero che mirasse, pur dal punto di vista della Chiesa, ad abbracciarne il corso e a coglierne e a dominarne con larghe idee direttive le energie motrici.

Lo storico filosofo, che esaminerà *sine ira et studio* tutta l'opera dottrinale, posta dalle Encicliche di Leone XIII come sostegno all' azione religiosa e morale del suo pontificato, dovrà riconoscervi un' ampiezza e una solidità di contenuto ideale, che ha, è vero, la sua materia nella tradizione, ma che, ad un tempo, riceve dal pensiero di lui una forma e un'anima nuova, una forte unità di sistemazione metodica e razionale. Coloro che negano altezza di mente al defunto pontefice non hanno compresa e abbracciata cotesta unità ideale di tutta l'opera sua, non ne hanno saggiato con

una critica serena il forte e fino tessuto logico, che è nella sobrietà elegante del latino delle Encicliche e nello schietto dettato dei suoi scritti italiani fa di lui, in materia di filosofia e di morale, uno dei migliori nostri prosatori contemporanei.

Tutte le Encicliche, anche le più dottrinali, prendon le mosse da qualche fatto contemporaneo, e hanno un valore di opportunità. Non ve n'è però una sola che non si muova in un largo giro d'idee, e che non miri con le altre a quello che può dirsi il concepimento centrale, cui tutte convergono; — dalla prima enciclica *Inscrutabile*, che lo enuncia e dà quasi il programma delle seguenti, additando nell'autorità della Chiesa l'unico possibile rimedio ai mali dello società; dall'enciclica *Diuturnum* sul principato civile, apparsa dopo l'uccisione dello Czar Alessandro II, a quella *Immortale Dei* sulla costituzione degli Stati e alle encicliche *Libertas* e *Sapientiae christianae* e alla celebre *Rerum novarum* sulla condizione delle classi operaie, sino a quella nell'*Americanismo*, ch'è delle più recenti.

Il concetto, onde muove e a cui ritorna sempre il pensiero di Giovacchino Pecci, e quello, al quale s'ispira da secoli la tradizione di governo, tutta latina e romana, del Pontificato, inteso come una grande dittatura delle coscienze: è il concetto dell'efficacia sociale e civile, che l'autorità della religione e della Chiesa può ancora esercitare ai nostri tempi. Leone XIII ha ben compreso che il segreto di cotesta efficacia è nell'unità e nella vitalità persistente del Cattolicismo in mezzo alla dispersione delle forze religiose e filosofiche da esso divise; è nella potenza di penetrazione e di adattamento sociale che la Chiesa ha avuto e potrebbe riacquistare rimpetto al debole Stato borghese, tornando a stringere in mano sua, insieme con la coscienza dell'uomo morale credente, la vita e la condotta del cittadino. Egli ha compreso come la sola cosa che avrebbe potuto indurre i governi e gli Stati a non rifiutare la cooperazione e il sostegno della Chiesa, in mezzo alle difficoltà dei tempi, era l'evidenza dell'as-

soluta necessità di una grande forza conservatrice, intorno alla quale tutte le altre potessero ordinarsi. Ora, questa forza—ecco ciò che Leone XIII ha mirato sempre a dimostrare—non può, a suo avviso, essere che nella Chiesa.

« La salute » — egli non si è stancato mai di ripetere — « non verrà senza la Chiesa ».

Questo è pure il concetto, da cui attingono vigore di opportunità pratica le encicliche sugli operai e sul Socialismo, del quale il Papato ha, per bocca di Leone XIII, compresa e riconosciuta l'importanza assai più e prima dei governi e degli Stati laici. L'attitudine audace, a un tempo, ed accorta, presa dal Pontefice in coteste encicliche, sta nel lasciar sottintendere che la chiesa, mentre è a casa sua nella questione sociale, e per inoculazione evangelica ne porta già in sè tanto da non temerne il contatto, ha poi per disciplinare le idee nuove una potenza, che lo Stato monarchico o repubblicano, non può avere, e che, dirigendo i sentimenti e la condotta dell'uomo, può tenere in mano sua anche il cittadino.

Certo molti, e sopra tutto i seguaci estremi del Radicalismo e del Socialismo, avranno sorriso e sorrideranno ancora di queste affermazioni e di queste dottrine di Leone XIII: essi, pieni come sono di fiducia in un certo e prossimo loro trionfo. Ma meno di tutti possono e debbono sorriderne i *liberali*, che, dopo la recente vittoria, non hanno più ormai nè idealità nè intenti sicuri di governo, e si dibattono fra gli urti opposti delle parti più estreme. Sotto questo aspetto in ispecie, la critica che le Encicliche fanno del Liberalismo, saggiandone la debolezza punto per punto, è condotta dal vecchio Pontefice con arte innegabile di polemista e con acume pratico di vero uomo di Stato.

E alla sua azione sociale e religiosa di uomo di Stato e papa egli ha voluto unire tutta un'opera costante volta a promuovere la coltura, riordinando gli studi e le scuole del clero in Roma e fuori, aprendo gli archivi alle ricerche dei dotti e degli eruditi, inco-

raggiando le arti e gli artisti. Ne fanno fede la sua lettera sugli studi storici, con cui riaprì gli archivi vaticani (1883), l'altra in favore degli studî classici 2885), l'enciclica intorno agli studî biblici (1893), e quella *Aeterni Patris* (1879), riuscita di capitale importanza per gli studî filosofici, la quale fissava nelle scuole cattoliche tutto l'insegnamento della filosofia sulle dottrine di S. Tommaso e faceva dell'autore della *Somma* un Aristotile cristiano. A questo, che è uno dei primi atti di Leone XIII, e tra quelli che hanno portato a maggiori e più durevoli resultati negli studî del clero, si possono muovere e sono state mosse gravi obiezioni. Nell'ordine delle idee l'enciclica tornava ad affermare quella conciliazione tra la fede e la ragione, tra la Chiesa e la coltura moderna, già tante volte proclamata. Nel fatto, minacciava di spengere nelle scuole ecclesiastiche anche quel poco di moto e di libertà che ancora vi restavano. Ed è stato così. Gli studî tomistici provocati in Italia e fuori dell'enciclica *Aeterni Patris*, non hanno dato se non una schiera di commentatori e d'illustratori diligenti. Non un'opera veramente originale e potente n'è uscita, e da valere quelle di Antonio Rosmini, l'ultimo ormai dei grandi scolastici, che i nuovi tomisti, insieme coi Gesuiti, concorrevano a fare allontanare dalle scuole del clero, e ad avvolgere in quella quasi condanna, che risale, così almeno è stato detto, ad un'iniziativa personale del Pontefice.

Poichè, non ostante l'altezza della mente e le idealità dell'opera sua religiosa e sociale, Giovacchino Pecci è stato, fin da giovane, uno spirito di sua natura intransigente, dommatico, il cui occhio vigile era bensì aperto sul presente, ma il fondo è, mi si lasci dir così, tutte le radici stavano nel passato e nella tradizione. Le sue lettere del 1831, pubblicate dal Boyer d'Agen, mostrano come già istintivamente il giovane patrizio di Carpineto si rivoltasse contro le idee e i principii, cui s'ispiravano i primi nostri moti politici. I suoi studi che, se per la forma lo volsero all'Uma-

nismo, per la sostanza non si può dire siano mai usciti dalla Scolastica e da S. Tommaso, determinarono sempre più la tendenza originale del suo spirito ad aspettar solo da un ritorno verso il passato e verso la tradizione ogni nuovo e per lui desiderabile indirizzo dell'azione sociale e civile della Chiesa concorde con lo Stato.

E a questa sua intima, istintiva adesione al passato, non meno anzi più forse che alle sue convinzioni di uomo politico e di Capo della Chiesa e di principe spotestato, è da attribuire la ferma, costante attitudine d'intransigenza, che Leone XIII ha avuto verso l'Italia. Tutto quell'ordine di idee e di istituzioni per cui esiste la nostra patria e riposa sulla sua base storica qui in Roma, non ha avuto avversario più risoluto e più convinto di papa Pecci. Pacificatore e conciliatore nelle sue relazioni con tutti i poteri del mondo, solo con l'Italia nuova egli non ha fatto mai tregua. Ed è fuor di dubbio che i tentativi di conciliazione, di cui s'è parlato più volte, non sono venuti da lui. Da lui invece e dalla sua parola è venuto, fino dai principii del suo pontificato, l'ordinamento sempre più stretto, che va prendendo tra noi il partito cattolico, le cui fila, ordite da migliaia di associazioni, fanno tutte capo al Vaticano. Nè quest'azione sua personale esortatrice e ordinatrice del partito cattolico s'è andata mai allentando con gli anni, come pare abbia fatto, e non ne mancano i segni, quella che ai suoi tempi migliori egli portava nelle iniziative e nella direzione della politica estera del Vaticano. L'operosità del ricevere i tanti che lo visitavano, del mostrarsi ai pellegrini, del celebrare in persona le ripetute e quasi continue commemorazioni e i giubilei, che hanno riempito il suo lungo pontificato e ne hanno fatto, si può dire, da cima a fondo, una grande e augusta solennità, questa larga vita pubblica, in cui egli ha sempre portato tutto sè stesso, è rimasta per lui un bisogno sino alla fine. E bisogna credere che, se in qualche sua parte, questa agitazione cattolica, fervente intorno a lui, è stata re-

pressa o contenuta — come è stato di recente del moto dei democratici cristiani — la tirata vigorosa e improvvisa di freno sia dovuta alla mano stessa del pontefice.

Poichè egli è stato da vero quel che oggi si dice *un volontario*, una natura in cui si univa a un abile spirito di moderazione la ferma, inflessibile decisione dei propositi e degli atti. Egli ha sempre saputo ciò che voleva e poteva fare. E lo mostrava nei tratti e nei modi. Non alto e, in vecchiaia, curvo della persona, magro, pallidissimo, quasi cereo, la sua presenza aveva, a primo aspetto, un che di stanco; ma faceva subito sentire nell'intensità vibrante della voce, nella risolutezza del gesto, nell'espressione degli occhi nerissimi uno spirito chiaro, fine, persistente, sempre desto e aperto a spiare gli uomini, le cose, i segni dei tempi.

In Giovacchino Pecci, d'antica famiglia senese, che, a ventotto anni, nella delegazione di Benevento, aveva cominciato la sua amministrazione col farsi temere, era una schietta tempra di montanaro, cresciuto fra la preghiera e gli studi, senz'altro piacere giovanile che della caccia faticosa tra le rupi e nei boschi di Carpineto: natura toscana e latina, in cui l'austerità di una fede intima e di un pensiero fortemente disciplinato a ragionarla, si contemperava col tatto del diplomatico e dell'uomo di Stato, e con la gentilezza del gusto per gli studî classici, che ha fatto di lui, in versi ed in prosa, un latinista dei pochi che oggi ricordino i migliori del nostro Quattrocento.

Tale, per sommi tratti, la figura del papa e dell'uomo. Il suo è stato detto un pontificato di aspettazione. Io lo direi di passaggio; di passaggio a tutto un nuovo complesso di condizioni, in cui si svolgerà nelle sue molteplici attinenze con la società civile moderna la vita insieme con l'azione religiosa e sociale del Cattolicismo e del Papato; la quale, checchè se ne possa pensare in astratto e sotto il rispetto confessionale, è tutt'altro che vicina a finire, come vorrebbero

alcuni, i quali, da pessimi filosofi della storia, non credon possibile e attuabile nel fatto se non ciò che sperano o desiderano. È che cotesta azione futura del Cattolicismo e di Roma papale abbia a riuscire, se non altro, non avversa all' esistenza e alla prosperità della nostra patria, ciò dipenderà, — è bene persuadercene fortemente, — anche più che dalle condizioni generali dei tempi, da quello che sarà stata, che avrà voluto e saputo essere la politica nazionale italiana verso il Papato e la Chiesa; dipenderà, non tanto dalla forza e dalla risolutezza della nostra difesa contro il Papato politico, quanto dal senno e dalla larghezza di vedute, con cui la nostra politica ecclesiastica saprà in cotesta difesa legittima fare la parte giusta al rispetto che esige per sè la coscienza religiosa della grande maggioranza degl' italiani.

Giacomo Barzellotti.

Addio!

Dunque, rondini rondini, addio!

Dunque andate, dunque ci lasciate
per paesi tanto a noi lontani.
È finita quì la rossa estate.
Appassisce l'orto: i miei gerani
più non hanno che i becchi di gru

Dunque, rondini rondini, addio!

Il rosaio qui non fa più rose
Lungo il Nilo voi le rivedrete
Volerete sopra le mimose
della Khala, dentro le ulivete
nel solingo Achilleo di Corrù

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

Voi cantate forse molti errori,
su quest'albe, dalle vostre altane,
quando ascolto voi parlar tra voi
nella vostra lingua di gitane
una lingua che più nen si sa

Oh ! se, rondini rondini, anch' io...

O son forse gli ultimi consigli
ai piccini per il lungo volo.
Rampicati stanno al muro i figli
che al lor nido con un grido solo
si rivolgono a dire : Si va ?

Dunque, rondini rondini, addio !

Non saranno quelle che le case
han murato questo marzo scorso
che a rifarne forse le cimase
strisceranno sopra il rio dell' Orso,
che rugliava, e non mormora più.

Dunque, rondini rondini, addio !

Ma saranno pur gli stessi voli ;
ma saranno pur gli stessi gridi ;
quella gioia, per gli stessi soli ;
quell' amore, negli stessi nidi ;
risarà tutto quello che fu.

Oh ! se, rondini rondini, anch 'io...

io li avessi quattro rondinotti
dentro questo nido mio di sassi !
ch' io vegliassi nelle dolci notti
che in un mesto giorno alba ridonassi
alla libera serenità !

Oh! se, rondini rondini, anch' io...

rivolando su le vite loro,
ritrovando l' alba del mio giorno,
rimirassi sempre il mio lavoro,
ricantassi sempre il mio ritorno
mio ritorno dal mondo di là!

Giovanni Pascoli.

Frutto di stagione

Non è questo un titolo allegorico; si tratta di un frutto che, raro ancora qualche anno fa, si è venuto acclimatando fra noi e si vede ora sui banchi di qualunque fruttaiuolo, alla portata di tutte le borse. Non so come lo avrebbero chiamato ai tempi del Porta, quando la fonte del dialetto zampillava ancor viva in Milano creando vocaboli nuovi. Adesso si chiama *chichinger*, alterazione leggera del suo nome originario *alckechenge* che ne rivela la patria orientale.

Piccolo disco d'oro in un astuccio di seta resistente e compatto l'*alckechenge* è il frutto ideale per eccellenza. Non acido e non sdolcinato ha il sapore esotico del suo nome. È sanissimo. È il più pulito dei frutti perchè solo fra tutti non lascia traccie moleste intorno a sè; non macchia, non insudicia, non si svolge fra un cumulo di detriti bavosi e putrefacenti come il fico, l'uva, la mela, la pera, la pesca, l'albicocco, la susina, la ciliegia, l'arancia. Non ha bisogno di coltello e nemmeno di un apparecchio speciale per romperlo come la noce e la nocciuola. Non guasta le mani come la castagna. Una signora vestita di raso

bianco, con guanti bianchi, nel più elegante dei salotti, può avvicinare alle labbra un *alkekchenge* senza nessuna apprensione. Non resterà una traccia sui suoi guanti bianchi; la buccia stessa, la buccia di seta resistente e compatta, spezzata in cinque foglie, si arrotonderà fra le sue dita come un fiore.

L'*alkekchenge* non ha storia. A differenza della mela che tiene un posto ragguardevole nella storia e nella leggenda; vedi innanzi tutto Adamo, e poi Paride che offerse a Venere il pomo gettato dalla discordia fino alla mela tragica di Guglielmo Tell: e all'uva biblica, al fico macchiato del sangue di Giuda, alla fragola cantata dai poeti, alla ciliegia cara ai fanciulli, l'*alkekchenge* venuto ultimo tra i frutti è privo di albero genealogico. L'*alkekchenge* è uno straniero

Ma ben venga sulle nostre mense questo frutto gentile, frutto e fiore insieme, tutto puro, tutto bello, tutto casto. Se il melograno deve essere il simbolo della bellezza sensuale, sia l'*alkekchenge* soave figurazione di quella divina bellezza che viene dall'anima. Sia caro a voi giovinotti questo piccolo disco d'oro che dopo di avere con una goccia profumata dato ristoro alle vostre labbra si trasforma ancora e fa fiorire nelle vostre mani una mistica rosa. Esso è l'emblema del pensiero.

Neera.

UN ROMANTICO

X.

Bisogna far capire all'Adelina che l'hai chiesta in isposa e che te l'hanno negata, dissi a Vincenzo.

— Ma, non lo sa?

— Ne dubito. Assicurala inoltre che, malgrado tutto, tu l'amerai sempre, e confida in lei per aiutarti a superare gli ostacoli.

— Ma perchè ciò? ci son novità?

— Nessuna.

— Hai tentato qualche passo?...

— No, ma è necessario che tu faccia questo, e subito.

— Ma come?

— Ingegnati: per gli innamorati l'impossibile non esiste. E' affar tuo, ma spicciati.

Unico lato vulnerabile era, a parer mio, quello di far prevalere il sentimento della fanciulla ed agire così sulla madre.

Bisognava eccitare l'affetto di Adelina e farla sortire dallo stato passivo. Si trattava adunque di reagire, e se questo amore esisteva realmente, non mancava elemento per aprire un varco nella situazione.

Due giorni dopo Vincenzo mi disse d'aver seguito il mio consiglio, avvisando di tutto la ragazza.

— Ebbene, risposi, bisogna insistere per vederne gli effetti. Procura intanto di lasciarti vedere da lei.

— E' impossibile, mi fa male il suo incontro.

— Non importa, ci vuol coraggio, e sopratutto abbandona quell'aria di poeta incompreso. Se ella ti ama, te lo ripeto, nulla è perduto..... e scrivile, se hai trovato il mezzo, scrivile più spesso che puoi. Bisogna che tu non trascuri occasione per tenerti vivo nell'animo di lei.

— Dubiti forse di Adelina?

— Io no, credo tutto quello che vuoi; ma credo più fermamente che se ella ti ama davvero, la partita sarà guadagnata a dispetto di tutti.

XI.

Passarono dieci giorni, venti, trenta: Vincenzo aveva più volte incontrato Adelina; si guardavano, si *mangiavano cogli occhi*, diceva lui, ma le cose erano sempre sullo stesso piede.

Ciò malgrado non mi sfiduciava, ed esortava Vincenzo alla pazienza.

Un giorno egli venne a trovarmi con la felicità scritta sul volto.

— Adelina mi ha scritto, sai! esclamo.

— Finalmente! vediamo.

— Non ho con me il biglietto.

Compresi il suo riserbo: un uomo come Vincenzo doveva pure essere geloso di una lettera.

— Infine, che ti dice?

— Oh, due parole soltanto: che mi ama sempre, che non sa spiegarsi il rifiuto della mamma, e che non sa rassegnarsi al destino....!

— Rassegnarsi!

— Ma, aggiunse egli prontamente, come per difenderla, ella mi giura che se non sarà mia, non sarà di nessun altro.

— Sei contento di ciò?

— Immensamente.

— Ed io, risposi, non chiedo di meglio, ne avrei tanto sperato da te. — La costanza mina tutti gli ostacoli, la prudenza protegge tutte le imprese. Aspetta dunque!

Io volli anzitutto nascondergli la triste impressione che mi aveva fatto il mezzo ripiego adottato dalla fanciulla, e dacchè egli ci trovava ragione di contento, mi tenni pago.

Egli non parlava più delle tristezze, temeva forse di

importunarmi, o peggio, che io dividessi le sue apprensioni; forse sopra tutto temeva i miei rimproveri.

Quella nobile coscienza si rimproverava già abbastanza tanto abbandono.

Ma intanto egli diveniva sempre più cupo, cogitabondo, lo sconforto faceva breccia nel suo cuore, ed egli colla sua fatale passività, si lasciava trascinare da quell'afflizione che rodeva la sua salute e la sua pace.

Era cosa intollerabile vederlo così intristire. Già più di due mesi erano trascorsi dal giorno del mio colloquio colla madre, ed Adelina dava prova di troppa rassegnazione perchè io esitassi ancora a dar l'ultimo crollo per togliere l'amico dal suo funesto avvilimento.

XII.

— Ti credeva più ragionevole, gli dissi una sera.

— Non lo sono io forse? chiese con una certa fierezza. Hai tu sentito una parola sull'accaduto?

— No, ma tu fai peggio. Ti sei trincerato in una desolazione che sarà la tua rovina. Non mi dici più nulla, perchè senti abbastanza i rimproveri che ti meriti, perchè la coscienza e la dignità di te stesso non sono del tutto spente nell'anima tua, e coll' ultima favilla accusano la tua debolezza.

— Non parliamone.

— Ma certo, ribattei, certo che voglio parlartene; un più lungo silenzio sarebbe colpevole. Vedi, io ti capisco, ma non posso più giustificarti. Non so darmi ragione di questa tua costanza. Adelina non ti ama... Non ti ha mai amato! Io giurerei per l'anima mia! Ma che pensare di una fanciulla che si rassegna tanto facilmente, e rinunzia ad un avvenire pel quale tu avresti sacrificato cento vite? Non l'accuso mica, sai: constato solamente i fatti. La rassegnazione in questo caso è la negazione dell'amore. E' una bambina ancora! ha creduto di volerti del bene, te ne vorrà fors' anco, ma non tanto da crucciarsi nel doverti dire: *addio per sempre*. A quell'età la fanciulla non sente e non soffre più che tanto per queste rinnegazioni. Solo più tardi la donna può tutto, tutto sacrificare nelle strette tormentose e soavi di una passione; ma queste bamboline primaticcie non possono avere che dei capriccetti. Ed è giusto.

Ma tu, Vincenzo, tu così ardente, così generoso, ti terresti pago di un amore che non varca i limiti della più volgare simpatia? Puoi tu ancora credere di essere felice con una donna che mostra di non comprendere tampoco d'averti tanto amareggiato? Oh per Iddio, codesta è una debolezza! Tu sei troppo fervido, troppo profondo, ella è troppo acerba e superficiale.

Ma pensa a quanto avresti fatto e faresti, ed io lo so, io solo posso sapere fin dove andresti per questa follia. Cosa ha fatto ella per secondarti? Si è rassegnata, e ti scrive che non isposerà un altro; ma se tu ci credi, sei ben da compiangere. Non è pei caratteri di tanta inerzia questo eroismo.

Colei, te lo ripeto, si è fermata al limitare dell'amore. La rassegnazione, il sacrifizio, la devozione filiale sono tutte belle cose che io apprezzo altamente, ma sovente queste sono virtù affatto negative, che accusano l'impersonalità o la mancanza di un altro sentimento.

I caratteri di buona tempra sentono coi loro doveri anche la forza dei loro diritti, e sanno all'occasione difenderli.

L'amore, quando sia veramente sentito, stravince tutto e prevale per forza del proprio impulso. Se ella ti amasse ne avresti la prova più luminosa.

Costava pur poco prendere la mamma per le strette e costringerla, se non altro, a dare una ragione del suo inqualificabile rifiuto! Costava pur poco il farle sentire che ella era risolutamente decisa a secondare le proprie inclinazioni! Ti giuro che questo sarebbe bastato. Ma ella invece non ha reagito per nulla ... Si è rassegnata puerilmente e domani si rassegnerà a sposare lo zimbellino che darà nel genio della mamma, per dar prova di appartenere a quell'eterno stampo di donne, che, figlie, spose o madri, sono sempre d'uno stesso colore, del colore del tempo.

Ed infine, è sua la colpa? No, ella sente così e buon pro le faccia.

Ma tu, mio buon Vincenzo, vorrai disperarti per questo? Vorrai tu renderti ridicolo agli occhi di tutti? Perchè è così, sai; un amore non condiviso o mal equilibrato, desta l'ilarità della gente. Ed è giusto; gli indifferenti vedono meglio in queste cose, e nella loro savia moderazione trovano che l'amore è un contratto bilate-

rale, una concessione reciproca, un conto che sta bene aperto quando le partite siano sempre bilanciate, e ridono alle spalle di colui che scivola sul passivo.

Insomma, al disopra del tuo amore deve stare la stima di te stesso, il rispetto alla tua dignità. Hai fatalmente errato rivestendo l'immagine di una fanciulla di tutte quelle energie d'amore che nessuna donna, o ben poche, è in tanta levatura di mente e di cuore da concepire; e se pensi al poco che hai ottenuto da lei, dovrai dolerti del troppo sentimento che le hai inutilmente sprecato intorno!

— Amico mio, disse Vincenzo, che aveva con apparente tranquillità ascoltato la mia predica; tu non conosci nè l'amore, nè la donna!

— L'amore come il tuo è una stoltezza, sclamai, la donna come Adelina è una pupattola da non pigliarsi sul serio.

— Tu sei troppo assoluto; io invece sono più conciliativo. L'amore è una forza come tutte le altre, non si può spenderne nè più nè meno di quella di cui si dispone. Io spendo il mio. Ragiono come te, forse meglio di te su questa cieca fatalità; ma dopo tutto ritorno al primo argomento: io l'amo! e questa ostinazione è frutto di una fede che solo i fatti potranno smentire. Adelina è timida, ma non per ciò meno delicata e sensibile, e chissà quanto avrà sofferto, quanto avrà pianto!

— Che abbia pianto, risposi io, cominciando ad irritarmi quell'ostinata difesa, te lo concedo. Le donne come lei hanno il privilegio di piangere per le cose più comuni. Che ella ne soffra, no, cento volte no!

— Chissà con quale artifizio la madre cercherà di dissuaderla; fors'anche riusciranno a convincerla che io non ci penso più.

— Se ella ti amasse, non crederebbe che in te. Eppoi, ti assicuro che nè la madre, nè la sorella hanno proferito mai una parola in proposito. La madre aspetta una manifestazione di questo amore, e non vedendola, ha tutto il diritto di dubitarne.

— Non è vero, proruppe egli, che ne sai tu?

A quella mentita perdetti la mia calma, e con una vivacità che deploro tuttavia, sclamai:

— E' così! lo so perchè ci sono stato io da quella signora. Ho giurato di tacere, ma tu mi costringi ad in-

frangere la promessa. L' unico motivo del rifiuto è che Olimpia, l' altra sorella, è innamorata di te, e siffattamente che la madre crede questo amore più violento di quello di Adelina.... ed io pure lo credo, perchè ci vuol ben poco a soverchiarla in calore. Ecco perchè la madre ricusa. Ella teme seriamente per l' altra, mentre è convinta che l'amore della *tua Adelina* non sia cosa di gravità. Ed ha ragione; quella madre opera saviamente, ed il facile rassegnarsi di Adelina mostra com' ella abbia colpito nel segno!

Me l'hai fatta dire, ed ora abbila per tuo pro. Se Adelina avesse parlato risolutamente, tu l' avresti avuta. Ed è meglio così, sai, perchè una donna come lei non vale pur una di quelle lagrime, che tenti invano di nascondermi!

— Tu avrai ragione, rispose Vincenzo sopportando il mio rabbuffo con fierezza spartana, ma io l' amo sempre!... è più forte di me!

— Ed io ti compiango di cuore, perchè se questo amore non fosse effetto di un deplorevole acciecamento, sarebbe un' imperdonabile viltà!

XIII.

Ci lasciammo molto freddi. Io aveva detto troppo, è vero, ma egli aveva ascoltato ben poco.

Per due mesi non lo vidi quasi più. Incontrandomi qualche volta, tirava dritto salutandomi appena. Un giorno venne a casa mia e mi disse:

— Voglio fare un viaggio per affari, e vengo a salutarti.

— Tornerai presto?

— Secondo: ma ti scriverò.

— Benissimo, il viaggio e gli affari gioveranno a distrarti... ne hai tanto bisogno!

Mi strinse la mano e mi baciò. Sei giorni dopo mi pervenne da Genova il seguente telegramma:

« Parto questa sera per Lima. Vado presso mio zio
« Non ci rivedremo tanto presto, ma non ti dimenticherò
« mai. Riceverai lettera. Addio.

« VINCENZO ».

Ecco la lettera che ricevetti l' indomani :

« Amico mio,

« Tu avevi ragione ! Mentre leggerai questa mia, io « sarò già di molte ore inoltrato nel Mediterraneo, e ciò « ti provi che sono ancor capace di qualche buona riso- « luzione.

« Non ti dico del mio stato d' animo,..... sono fatto « così, e pazienza !

« Mi appiglio alla risorsa dei prudenti, o dei pusilla- « nimi, come meglio ti piace. Fuggo la battaglia per sal- « varmi da una peggiore sconfitta. Non sono un eroe, « tu lo vedi, ma ognuno si difende come può.

« Non posso più rimanere sotto questo cielo che ha « veduto crollare l' edifizio delle mie speranze; fuggo per « obliare me stesso e non marcire come fungo senza co- « strutto.

« Restando mi sarei perduto in un rimpianto infinito, « ed io sento troppo il bisogno di elementi nuovi per ri- « costituirmi senza le influenze di funesti ricordi.

« Però non crederai mica che io fugga come un cas- « siere malversatore, od un poetico innamorato che cer- « chi nei viaggi un mezzo termine per levarsi la noia di « doversi suicidare.

« Ho pensato anche alla *prosa*. Già da tempo mio zio, « che è stabilito a Lima, mi aveva fatte offerte vantag- « giose che rifiutai allora, e sai perchè. Adesso, invece « di languire in un' inedia incurabile e rendermi ridicolo, « come tu egregiamente dicesti, ho pensato di accettare; « ed ecco perchè corro la ventura dei mari in cerca di « fortuna.

« Un uomo di altra tempra sarebbe riuscito a rimet- « tersi in equilibrio col tempo senza bisogno di cambiar « aria ; ma io non ho questa invidiabile facilità, e sento « che rimanendo non mi sarei mai rimesso.

« Questa sera si parte, ed in cinquanta giorni, se il « mare lo consente, sarò giunto a destino.

« Mi perdonerai d'averti celato questo progetto. In fa- « miglia era già tutto combinato, e mio padre è lieto di « questa intrapresa.

« Chi lo sa? questo viaggio potrà mutare la mia sorte, « e forse gli avvenimenti che ho attraversato vi avranno

« contribuito. Senza di essi non avrei avuto tanto co-
« raggio.

« Invece sono qui ansioso di slanciarmi sul mare; parto
« un po' mesto, ma abbastanza calmo. Lascio l'Italia e
« l'Europa senz'altro rammarico tranne quello di sepa-
« rarmi dalla mia famiglia, e da te, mio incomparabile
« amico.

« Ma ci rivedremo, se non presto, almeno fra qualche
« anno, quando cioè sarò in grado di affrontare il pas-
« sato con un sorriso d'indulgenza.

« Ci scriveremo qualche volta, e tu mi darai tutte
« quelle notizie che mi fanno piacere, evitando quelle
« che potessero conturbare la mia pace. Se metto tante
« leghe fra me ed il mio passato, non è certo per con-
« servarne le disgustose ricordanze.

« Però, prima di seppellirli questi ricordi, e forse per
« sempre, e dacchè ho ancora un piede sul vecchio con-
« tinente, consentimi un'ultima parola. Adelina è di
« tutto informata. Ho commesso un atto di debolezza,
« ma prima di partire l'ho riveduta.

« Dopo tutto ella fu sempre buona con me, mi volle
« tutto il bene che potè, e non so serbarle rancore se
« non ebbe la forza di reagire come abbiamo sperato.
« Io persisto a credere che ella sia vittima della timi-
« dezza.

« Vedi bene che nemmeno io sono un eroe, e fuggo
« la battaglia come un disertore.

« È così. Adelina sa tutto, sa dove vado e.... perchè
« vado, e se gli avvenimenti migliorassero la situazione,
« ella si rivolgerà a te, e tu mi scriverai.

« Vedi, questa speranza, quand'anche fosse un'illu-
« sione come tutte le altre, aiuta il mio coraggio e tu
« non me ne farai rimprovero.

« Ed ora addio, addio, mio carissimo; ho appena il
« tempo di mandarti un telegramma prima di recarmi a
« bordo.

« La mia gratitudine per tutto quanto facesti per me
« durerà finchè vivo colla mia amicizia, e coll'amore,
« colle lagrime di un fratello ti bacia e ti saluta il

Tuo

« Vincenzo ».

XIV.

La perdita di tanto amico mi addolorava profondamente. Il sacrifizio che egli faceva al suo amore era immenso, ma necessario, forse l'unico scampo che rimanesse a quel nobile cuore sconvolto dall'urto di una delusione amarissima.

Certo, se egli mi avesse palesato il suo progetto, io non l'avrei approvato, convinto che il tempo gli renderebbe meno intollerabile il suo sconforto.

Ma egli conosceva troppo bene l'insufficienza delle sue forze per combattere la sfiducia che lo invadeva; meglio che io non potessi, previde le tristi conseguenze di quella fatale passione, e ruppe le catene che lo tenevano avvilito.

La forza morale è limitata come la forza fisica: ognuno non può usarne più di quel tanto che ne ha. E' facile assai agli indifferenti consigliare il coraggio e l'oblio agli afflitti dell'anima! Ciò è banale e stolto, come dire all'infermo: non pensare alla tua febbre.

Vincenzo aveva ragione. Rimanendo, non poteva sottrarsi alla sua fatale caduta.

Anzichè rodersi il cuore colla lima sorda del rancore e della sfiducia, e rinnegare il nobile impulso dell'anima sua; anzichè soffocare sotto un cumulo di rimpianti la sua bella personalità, era meglio tentare con elementi nuovi una ricostituzione radicale, e trasfondere nel suo cuore una nuova energia.

Quel fervido amatore portava seco una ultima illusione. Il suo coraggio esisteva forse per quell'estrema favilla della sua fede.

Anche sul punto di affrontare un diverso destino affacciandosi a un nuovo avvenire, egli rivolgeva un ultimo sguardo all'edifizio de' suoi sogni fatali, ed ancora non sapeva rinunziarvi.

E fu ventura! Quell'ultimo sorriso della fede fu il secreto della forza che lo svelse alla fatalità che lo incatenava.

È mestieri dirlo? Quella speranza fu pur essa un'illusione, una lusinga meno ingrata. Adelina non diede mai segno di vita. Qualche volta c'incontravamo; mi guardava come se volesse leggermi qualche cosa nel volto;

era mesta, palliduccia, ma io aspettai sempre invano una parola, un segno, che mi dessero prova di qualche risoluzione.

XV.

Vincenzo aveva felicemente compiuto il viaggio, e mi scrisse appena sbarcato a Callao. Era calmo, mi diceva, fiducioso nel suo avvenire, lo zio lo avea accolto come un figlio lungamente aspettato.

Mi domandava novelle di noi, degli amici, del paese; di tutto mi parlava, fuorchè di ciò che per fermo più gli stava a cuore.

Non una parola di Adelina, non una domanda, e nemmeno un' allusione.

Io lo ammirava! Rispondendo alle sue lettere, tenni il suo sistema: gli parlava di tutto e di tutti, tranne di quello che forse si aspettava.

Egli taceva, taceva, ed io per incorarlo e non toccare un vespaio, evitava persino gli A maiuscoli per non ricordargli l'iniziale di Adelina.

Una sola volta, dopo un anno dalla sua partenza, in capo a una lettera egli disegnò un gran punto d' interrogazione, senz'altro: compresi, e risposi con un enorme punto d'esclamazione che mortificava lontano un oceano.

Ciò che più mi confortava, era notare da una lettera all'altra un felice e progressivo cambiamento di umore.

Le sue prime lettere sentivano molto l' ostentazione, ma in seguito la quiete si mostrò più schietta e più naturale.

L'allontanamento, le nuove impressioni, e più che tutto il lavoro assai più omogeneo cui si era dedicato, servivano mirabilmente a rimetterlo nel suo equilibrio morale.

Suo zio era appaltatore di grandi costruzioni; aveva varie officine, e grandissimo numero di operai.

Vincenzo gli serviva a maraviglia, ed in breve lo zio conobbe il benefizio di aversi a collaboratore un giovane di talento e di energia.

Ne scrisse maraviglie al fratello « ..... il nostro Vincenzo è di un'attività formidabile, americana! scriveva « lo zio| egli è un miracolo di capacità e d'energia »

Contuttociò io conoscevo troppo nell' intimo l' animo

di Vincenzo per credere che la memoria di Adelina e il suo amore fossero cancellati dal suo cuore.

Quella stessa febbrile attività mi era prova come egli cercasse con tutti i mezzi di sopraffare le sue dolorose ricordanze.

Egli amava sempre, e me lo asseriva il suo ostinato silenzio su questo argomento, e la noncuranza che egli ostentava in modo troppo evidente.

Un cuore come il suo non poteva così presto dimenticare un passato pieno di tanto entusiasmo e di tante amarezze.

XVI.

Trascorsero così quattro anni, quando un mattino, mentre ero dietro a vestirmi, vedo spalancarsi l'uscio della mia camera, ed un giovane bruno, solido e barbuto precipitarsi nelle braccia e baciarmi e ribaciarmi.

— Vincenzo! sclamai riconoscendolo, tu? proprio tu?

— Ti ho fatto una sorpresa. Ah, caro mio! un abbraccio ancora, e dimmi, dimmi che ti sei sempre ricordato di me.

Io non mi saziava di guardarlo. Non era più riconoscibile, nemmeno nella voce, che si era fatta più vibrata e sonora.

— Ma sai che io credo di sognare? Sei tanto mutato che in fede mia mi tieni in rispetto... perdio, che uomo ti sei fatto!

— È vero, sclamò egli ridendo, sono un po' indurito nella scorza, ma dentro sono sempre lo stesso, sai, l'uomo dal cuore grosso.

— Oh, insomma mi racconterai dei tuoi viaggi, delle tue avventure. Quando sei arrivato?

— Ieri a mezzanotte. Voleva subito venir da te, figurati, non ne poteva più, ma era troppo tardi. Aspettai il giorno, ed eccomi, eccomi; e così dicendo mi balzava al collo e mi stringeva con tale energia di muscoli da indolenzirmi.

— Eccomi dunque in persona a ringraziarti della tua costante buona memoria e delle tue lettere affettuose. Oh se tu sapessi come si aspetta da lontano! Le tue lettere erano per me un avvenimento; le sospirava venti giorni prima, e le rileggeva venti giorni dopo.

Io terminava di vestirmi, ed egli gironzolava per la stanza rovistando tutto, continuando a parlar di mille cose senz'ordine, e talvolta stringendomi con tale sfuriata d'interrogazioni, che io non sapeva come ripararmi.

Ad un tratto si ferma, mi pianta i suoi occhioni fieri nei miei, e mi lancia un *dunque?* così interrogativo che io ne fui tutto sgomentato.

— Dunque che cosa?

— Tu comprendi benissimo, disse egli, dammi notizie di Adelina....

Io rimasi annientato, come se la casa fosse per crollarmi addosso. Non mi aspettava quella stoccata americana, ed in un baleno vidi dileguarsi tutte le mie speranze.

Non era dunque guarito!

Valeva proprio la pena di andar tanto lontano? Egli aspettava una risposta, e con una semplicità che io credetti simulazione, sclamò:

— Animo, dimmene qualche cosa. Sei stato muto per quattro anni!

— Egli è, risposi esitando, che io temo...

— Di chè? diamine mi fai torto. Avanti pure... e sorrideva fissandomi.

— E' morta! — (impallidì).

— Morta!

— Da otto mesi.

Egli stette muto, fermo con gli occhi sbarrati nel vuoto: io non osava fiatare. Dopo un po' si scosse, mi guardò con occhio quasi corrucciato.

— Perchè non me l'hai scritto?

— Perchè?.... non lo so neppur io....

— Oh! sclamò, voialtri ragionatori, malgrado tutte le buone intenzioni, siete talvolta crudeli!

Uscimmo insieme, ma egli si era fatto triste. Per tutto il dì non si tornò più sull'argomento; di Adelina non si parlava, ma ella era nel cuore di entrambi; la sua memoria gravitava su noi come un incubo doloroso.

A sera tarda Vincenzo mi accompagnò a casa, e prima di salutarmi disse:

— Domani vado a fare una visita... al cimitero. Se vieni mi fai piacere. E mi strinse la mano con grande effusione.

Tenacità fatale del cuore! pensava fra di me ritornandomene solo. Dunque si lotta invano contro la violenza delle nostre inclinazioni? La forza morale non è che una parola? La vittoria ottenuta sulle nostre tendenze non è dunque che l'effetto del sentirle meno?

Io non avevo più a temere serie conseguenze per lo amico mio, ma mi sfiduciava sopratutto dovermi ricredere, dovermi convincere che la battaglia contro la prepotenza delle nostre passioni, non è che un vano sforzo.

Bisogna dunque subire il fascino di eterne illusioni e serbare per esse una memoria, un culto, un rimpianto infinito che ci attossica l'esistenza, anche quando ogni speranza è perduta!

La conclusione era desolante. La ragione trionfa solo quando la fede si dilegua. La forza morale ed il carattere agiscono appena sulle cose facili a conseguirsi; ma quando la passione imperversa e flagella, è follia presumere di domarla; ella resiste alle più strenue battaglie, alle più fiere aggressioni della ragione!

. . . . . .

L'indomani Vincenzo venne a prendermi e c'incamminammo alla volta del cimitero.

Eravamo taciturni. Io aveva molte cose a dirgli, ma non osava, temendo di aggravare vieppeggio la sua tristezza.

Entrando nel recinto, richiesi al custode le indicazioni per trovare la tomba della famiglia Sernesi.

Vincenzo mi teneva dietro silenzioso quasi svagato.

Dopo giri e rigiri, vidi finalmente la croce bianca e massiccia ergentesi sopra un'urna di marmo scuro che mi aveva indicato il custode.

Sopra una piccola lapide addossata allo zoccolo della croce era scritto:

ADELINA SERNESI
DI ANNI XX
FIORE DI GRAZIA E DI BONTÀ
STRAPPATO ALL'AMORE
DELLA FAMIGLIA INCONSOLABILE

. . . . . .

Dei fiori intorno, cresciuti con amorosa e vigile cura,

e un gruppo di cipressi che si ergevano sullo sfondo del cielo luminoso. Io ristava alquanto in disparte.

Vincenzo a capo scoperto, immobile, figgeva gli occhi sull'epigrafe, poi li abbassava alla terra come volesse penetrarla; sul suo volto, nel suo sguardo posava una dolcezza strana, una carezza impercettibile di sorriso rassegnato: ma non un singulto, non una lagrima: nulla, una completa ed estatica astrazione.

Si mosse finalmente, si accostò alla croce, guardò le aiuole, spiccò da un cespo fiorente alcuni crisantemi e staccandosi di là venne a me lentamente.

Rifacemmo il cammino lungo il viale, silenziosi entrambi; uscendo all'aperto della strada, nel vasto orizzonte della campagna, io mi sentii come sollevato di un peso.

Il sole artigliava alto, e Vincenzo camminava ancora a capo scoperto; lo avvertii, rimise il cappello, e avanti ancora senza una parola.

Io rispettava quel silenzio, ma pensavo: possibile che gli anni e la lontananza non abbiano a nulla giovato?

. . . . . .

— Povera creatura! selamo egli finalmente con molta naturalezza, povera e buona e cara Adelina! poi mi guardò fisso chiedendomi: — o tu non hai nulla a dirmi di lei?

— Nulla! mormorai io; non era quello il momento di parlarne.

— Eh comprendo, riprese egli amaramente, tu sospetti ancora e sempre in me un eccesso di sentimento; tu col tuo esatto raziocinio pensi forse che io mi lascio troppo andare alla commozione Sei incorreggibile.... ebbene, questa volta hai torto.

— Ma io non penso a niente, risposi evitando il suo sguardo che mi leggeva nell'anima

— Oh ti conosco! Presso la tomba tu te ne stavi appartato, io sentiva, indovinava il tuo riserbo. Ah voialtri che state alla materialità dei fatti, non capirete mai nulla!

Io non risposi più, egli tacque, ma poscia riattacco con amara vivacità:

— Non l'ho mai dimenticata! Laggiù lontano, oltre l'oceano, fra quella gente nuova che ha la febbre il

tormento, direi quasi la maledizione dell' attività feconda, io riposavo lo spirito stanco nella memoria di lei.

Ah lo so, tu, voi tutti che avete il senso giusto, equilibrato il così detto *buon senso*, voi, dico, non le potete comprendere queste dolorose e pur care fissità di pensiero. Queste persistenze ostinate, invincibili di affetti, le hanno chiamate *morbosità*.... è la parola che accomoda alle anime scarse che non sanno amare intensamente, disperatamente. Ti sbalordisce è vero, che dopo quattro lunghi anni di lontananza e di vicende, io non abbia dimenticato questo amore che fu il sogno più caro della mia vita? — Ma che monta il tempo e la distanza quando fra due anime vibra la corda di un sentimento profondo che le riallaccia, le avvince attraverso ai mari, così da farne una coscienza sola?

E poi, perchè volete far prevalere su noi la vostra fredda ragione, mentre noi non vogliamo imporvi la nostra sensibilità? Primi a sragionare siete voi o presuntuosi ragionatori che non sapete conoscere il modo di essere e il sentimento degli altri!

Tu per esempio, hai sempre considerato la mia intensa affettività con quella commiserazione con cui si guarda una infermità; ecco il tuo errore! io comprendo il tuo temperamento, tu non capisci il mio: tu guardi alla superficie delle cose e dei fatti, io ne intendo lo spirito, l'essenza... io vedo e sento più profondo di te. Tu non hai compreso l'anima di Adelina, non lo potevi, e ti sei detto senz'altro che non valeva la pena di scalmanarsi tanto per lei!

Ebbene, scusami, ciò è superficiale... è volgare.

Ella era invece un'anima ardente, ma timida e pavida di tutto, come è sempre la squisita gentilezza: non sapeva lottare, difendersi, si rassegnò, reclinò la fronte come fiorellino sotto la bufera, e languì vittima della sua rassegnazione. Ed io l'ho sempre, sempre amata perchè conosceva il suo cuore. E tu, e voi, volete portare la doccia fredda del vostro plumbeo raziocinio su tanta fioriscenza di delicatezze di sentimenti e di affetti che sono tutto un poema per le anime chiamate a quelle assunzioni?

Il sentimento portato ad alta tensione, è una prerogativa delle anime nobili; voi la chiamate infermità: e sia;... c'è chi ne ride, ma c'è anche chi ne muore!

I più non conoscono che le miserie plastiche del pane scarso e della salute alterata. Ebbene ciò è grossolano. si soffre e si muore per sentimenti e afflizioni che il volgo non conosce: anzi quelle sono le torture peggiori. Il rodio morale, le spine confitte a sangue nei cuori generosi, sono tormenti senza nome che atterrano tutte le energie.

Voi pratici, voi sensati, siete appena alla percezione del dolore fisico, comprendete che si può morir di fame o di indigestione, ma non sapete comprendere come si possa languire e perire più dolorosamente per il martirio occulto di aspirazioni di affetti soffocati, dilaniati.

Oh guai a voi anime equilibrate, se nel pieno del vostro olimpico buon senso, foste sovraccolti dalla bufera di una passione, con tutti i suoi folgori e i suoi disastri!

Un mio amico di Callao, più innanzi di noi negli anni, gagliardo, instancabile lavoratore, equilibrato, sensato e calcolatore esatto, all'americana, canzonava in ogni occasione il nostro sentimentalismo italiano, e faceva le matte risate su quelle che egli chiamava « *le asinerie poetiche degli innammorati* ». La sento ancora nelle orecchie la sghignazzata villana che prorompeva da quel petto di atleta, da quell'anima che pareva di bronzo!

Ebbene colui era un predestinato. Un giorno in mezzo alle congerie dei suoi affari, incespica in un'avventura galante, di quelle che egli sbrigava telegraficamente..... *a pronta cassa*, diceva lui.

Invece questa volta nè cassa nè telegrafo; la cosa si fa lunga, triste, lo imbarazza, ma non sa spicciarsene, perde il buon umore, la pace, perde la testa per una crudele delusione; non resiste all'abbandono, soffre, spasima di un male che non ha parola, gli smarrimenti terribili della passione disperata lo atterrano.... e un tristo giorno, si butta all'aria le cervella!

Così capitolano i vostri *forti*; e invece quelli che voi chiamate i deboli, sanno lottare, soffrire, vincere, o soccombere, rodendosi in fondo dell'anima il loro tormento.

Ohimè! amico mio! la vita è così: quante anime gemono in silenzio per queste occulte trafitture che non si osano confessare, sofferenze e torture che la ragione

fredda e logica ripudia, ma che straziano nondimeno tanti nobili cuori.

Adelina, quella povera giovinetta ebbe l'eroismo passivo e rassegnato di una vittima; le sue angosce, le sue amarezze divoranti, sfuggono alla grossolana comprensione della gente che si dice sensata.

Ma non da te amico mio, che pur sei tanto gentile di animo e di sentimento, non da te mi aspettavo il tuo rigido e restio riserbo dinnanzi alla tomba di quella povera bambina che ha saputo difendere fino all'ultimo sospiro il suo amore e la sua fede in me?....

. . . . . .

A mio giudizio, e per i fatti intervenuti durante la sua assenza, egli non era ben conscio della realtà delle cose; ma ove pur fosse stata un'illusione la sua quella di poetizzare di tanta aureola di sentimento la memoria della povera fanciulla, era proprio debito di animo pietoso lasciarlo nella sua fede.

Invece quell'amaro rimprovero di Vincenzo mi ferì, mi offese, togliendomi quella calma che il momento triste ed il sincero dolore dell'amico mi dovevano imporre.

Non seppi resistere e mormorai obliquamente:

— Andiamo Vincenzo . . . . . adesso tu esageri; non penso che ella ti abbia dimenticato, ma durante la tua assenza molte cose sono passate che tu non sai.

Egli si arrestò piantandomi un'occhiata ferma e strana.

— So quello che vuoi dire.

— Sai del matrimonio progettato fra Adelina e? . . . . Vincenzo sorrise amaramente; con un gesto calmo e grave mi fermò la parola, e tirò innanzi per qualche passo in silenzio fissando il terreno; ma riscotendosi di un tratto riprese con pungente ironia:

— Ed ecco il tuo gran *clou*, ecco il segreto del tuo ostinato ed ingrato scetticismo verso quella poveretta!

— Vincenzo, sclamai con vivezza, consento tutto al tuo dolore, ma sei stranamente aspro con me! Io comprendo tutto, tu puoi sottilizzare oltre alla sfumatura il tuo sentimento, ma i fatti son fatti. Adelina fu promessa sposa, e il matrimonio non ebbe luogo per ragioni estranee alla sua buona volontà, perchè il medico consultato dalla famiglia quando le cose erano già avviate, diede un re-

sponso inquietante — Dunque, dico, se ella si adattava, .. si rassegnava a quel passo, vuol dire....

— Vuol dire, interruppe Vincenzo animato, vuol dire che tu non sai di nulla, e che giudichi nè più nè meno colla fatuità banale della gente che pesa, conta e misura grettamente i sentimenti alla stregua della sua massiccia materialità.

È quando saprai quello che sto per dirti, quando conoscerai l'ultima pagina di quella povera anima, tu che sei generoso, dovrai molto rammaricare le parole che hai dette.

Io tacqui osservandolo, ammirandolo; la sua voce commossa, quello sguardo grande e pieno di mestizia e di dolcezza comunicativa mi avevano già guadagnato; a malincuore mi erano sfuggite quelle parole che rimpicciolivano l'animo mio, e già mi amareggiavano la coscienza come di uno sfregio fatto a quella povera creatura.

Egli indovinò il mio pensiero, mi sorrise rappacificato, e disse:

— Quando ti scrissi da Genova prima di partire pe l'America, non ti ho detto tutto.

Ho forse fatto male, ma tu comprendi, vi sono cose tanto intime e gelose che non si confessano a nessuno, nemmeno al più caro dei nostri amici.

Orbene, prima di prendere la risoluzione dell'esilio, ho trovato modo di avere un ultimo colloquio con Adelina. I tuoi amichevoli rapporti, i rinfacci che mi facesti tu l'ultima volta che parlammo di lei, le tue ragioni così chiare, così evidenti, schiaccianti per me, mi avevano flagellato a sangue.... ma, mi perdonerai, non mi avevano convinto; è proprio dell'amore come del fuoco il divampare più ardente quanto più il vento gelido della ragione cerca di sopraffarlo.

La tua fiera requisitoria ebbe questo risultato di farmi trovare ad ogni costo il modo di abboccarmi con lei. Ci riuscii; fu un colloquio.... uno spasimo di un'ora, durante la quale io ho potuto strapparle a singhiozzi disperati tutta la triste verità.

Era vero, come avevi detto tu, la sorella Olimpia era la sola, l'unica causa della nostra disgrazia. Oh quante lagrime, quanti gemiti, quanta desolazione traboccavano da quella povera anima nel confidarmi le fredde e cru-

deli persecuzioni della trista sorella, e la sciagurata invincibile predilezione della mamma per colei!

Ma essa non aveva la forza di lottare contro quella fatalità: io me la sentivo mancare, morire nelle braccia, ma non riuscii per quanto dicessi e facessi a strapparle un proposito, un principio di ribellione contro quella crudeltà.

« Morirò, morirò! me lo disse cento volte, — morirò, ma non avrò mai il coraggio di reagire contro la mamma ». Le dissi della mia partenza, della mia fuga disperata, mi guardò con occhioni di vittima rassegnata, e ripiegandosi affranta su se stessa mormorò: « è il nostro destino che vuole così! ».

Ah tu l'avessi veduta in quell'istante, quell'angelica creatura, non l'avresti mai, mai più dimenticata!

Ma prima di lasciarci per sempre, ella ebbe in un lampo di fierezza la chiara visione del suo diritto naturale, e con la voce dell'anima in pianto, con la santità di un giuramento, mi disse fissandomi con occhio sicuro e penetrante che mi stigmava le parole nel cuore: — « Senti Vincenzo..... questo te lo giuro, non sarò tua.... ma non sarò mai di nessun altro! ». — E ci lasciammo così!....

Ed io partii disfatto, annientato, ma forte di questa promessa che fu il segreto della mia resistenza, il conforto e la speranza della mia triste solitudine laggiù nella nostalgia dell'esilio.

Il tempo, la lontananza, la vita febbrosa e rumorosa che si mena laggiù, mi hanno molto rinfrancato; ma in fondo dell'anima mia tutto era vivo, e quando il pungolo dello sconforto mi minacciava, il mio coraggio si rialzava ricordando le parole di lei: *non sarò di nessun altro*.

Bisogna amare come io l'ho amata per comprendere il sollievo che può venire da questa fede che riassume tutto il sacro e feroce egoismo dell'amore.

Ero là da oltre due anni, io non sapeva più di nulla, tu tacevi ostinatamente di lei nelle tue lettere; il mio punto d'interrogazione, lo ricordi? aveva traversato l'oceano senza risposta: quando un giorno mi giunse a Callao una lettera di lei, di Adelina! T'immagini tu il mio sobbuglio? La prima vertigine fu il sospetto che volesse liberarsi dalla sua promessa, e ne tremai..... Povera e santa creatura, Dio mi perdoni quell'ingrata sfiducia!

ancora e sempre ella mi dava una solenne prova della sua fede, si avvinceva a me, si aggrappava coll'anima al suo lontano amico per attingere coraggio nella stretta di un supremo cimento, e mentre io in un primo impulso dubitava di lei, ella si ridonava con tutta l'anima a me . . . . . .

. . . . . .

Già da un pezzo io era vinto, convinto, abbacinato da quel tumulto, da quella sfiammata sbarbagliante di affetti, di ardori e di dolori che svampava dall'animo di Vincenzo come una larga fuga di gaz incandescente.

Ma egli non si tenne pago di quel trionfo che la mia commozione gli consentiva; trasse dal carnet una letterina gelosamente riposta, e già vizza dal tempo, e frugando nella busta levò fuori un minuscolo involto che mi mostrò e ripose subito dicendo con dolcezza:

— Un fiocco dei suoi bei capelli biondi! Poverina! ce li aveva messi dentro! ed ecco la lettera! e come io tendeva la mano per prenderla, egli se ne schermì sorridendo, forse geloso che altri toccasse quella reliquia e disse:

— Te la 'eggo io!

. . . . . .

« Caro, caro Vincenzo

Mi sei stato crudelmente strappato dagli sguardi, dai nostri cari abbocamenti, ma chi potrà strapparti dal mio cuore?

Sei tu, tu solo che nell'oscurità della mia vita mi sorridi..... tu che mi insegnasti ad amare, a soffrire, tu mio unico orgoglio, tu che mi sarai nei disinganni della vita sempre fedele compagno.

Se una voce trista venisse fino a te, non addolorarti, non credere; l'ho giurato e manterrò a qualunque costo non fui tua, ma non sarò mai mai di nessun altro!

Ma ti supplico, non una parola, ho bisogno di tutto il mio coraggio: soffro molto, soffrirò tutto per te, per te sempre sempre

Adelina »

. . . . . .

Comprendi adesso?

— Or dimmi, sclamò Vincenzo con impeto addolorato, lo senti in queste parole il gemito di una creatura semplice e buona che si effonde, si vota, si dona, con tutto l'ardore a una adorata memoria?

Lo senti il grido di angoscia che prorompe da un'anima piegata, soffocata sotto il peso del destino? non senti tu, non comprendi che questa rivolta passiva, che questa resistenza muta e tenace, di un essere debole messo alla croce, è un atto di eroismo grande che supera ogni martirio?

Comprendi tu infine come per tutta la vita io debba un culto fedele alla memoria di quella soave creatura che si è spenta col mio nome nel cuore, e che ha portato intatta la sua fede laggiu nel silenzio freddo del sepolcro?

Orsu dimmi tu adesso se con una simile trafittura potrò io mai piu dimenticare quella soave madonnina, che ha tutto, tutto sacrificato per me!

Io la vedo, io la sento, ella mi è rimasta viva confitta nell'anima, e ci vuole ben altro che la gelida lama della ragione e del tempo per farmi obliare le soavità e le procelle di questo sventurato amore.

Amico mio: *il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce!* Ed è cosi; io non sono un debole; sento fortemente la vita e gli affetti, e dopo quattro anni e tante vicende tu mi vedi gemere e soffrire al ricordo di lei; ma se non sai apprezzare in me la virtù di un possente amore, riconosci, almeno, ammira e compiangi quella dolce creatura che ha saputo inspirarlo e meritarselo! . . . . . .

. . . . . .

Io ascoltava commosso quella musica di pensieri e di accenti che mi penetravano l'anima affascinandola, e quando ebbe finito gli presi tutte due le mani, e glie le avrei baciate, tanto era il tumulto di rammarico e di pietà che mi agitava.

Egli comprese, e restituendomi una stretta cordiale sclamò sorridendo mesto:

— Lo so, che tu le comprendi bene queste cose!

A. G. Cagna.

Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo

VII.

Lo stato ipnotico, la suggestione e le correnti nervose

I fenomeni dell'ipnotismo erano, come ormai generalmente è risaputo, conosciuti fin dalla più remota antichità, insieme a quelli della suggestione; soltanto del passato essi venivano attribuiti ad influenze soprannaturali e, data l'ignoranza caratteristica dell'epoca, non poteva essere diversamente. Federico Antonio Mesmer fu il primo che li considerò come fenomeni naturali, quali del resto effettivamente sono, e che nello stesso tempo cercò di spiegarli razionalmente introducendone lo studio nel campo della scienza.

Pure la figura di quest'uomo dall'intuito geniale, non assume nella storia delle scienze le proporzioni che le sono dovute: egli dopo aver enunciato le sue fasi e proposizioni sulle quali fondava tutta la teoria del suo magnetismo animale, pensò soltanto a ricavarne il maggior guadagno possibile impugnò una bacchetta, alla quale il volgo, anzi la maggior

parte di coloro che assistevano o si sottomettevano ai suoi esperimenti, attribuiva se non tutto, certamente una parte del suo potere; istituì una tinozza, la famosa tinozza alla quale conveniva la più alta aristocrazia dei tempi, e che egli circondava di mistero e ciò fece la sua rovina. Credendo così di assicurarsi larghi e stabili guadagni tralasciò lo studio dei fatti, non insistette nel propagare le sue proposizioni, non cercò di diradare l'ignoranza di tutti quelli che si entusiasmavano delle sue guarigioni; la superstizione fece il resto ed egli morì carico di anni sì, ma non carico di danari, come aveva sperato, e completamente dimenticato da tutti: il ciarlatanismo di cui aveva amato circondarsi a scopo di lucro, aveva offuscato la gloria di cui si era coperto aprendo nuove vie alle ricerche scientifiche!

***

Dopo tutto ciò che ho detto nei capitoli precedenti, se si rileggono le sue proposizioni, non si può fare a meno di riconoscere che l'opera di quest'uomo non è in alcun modo trascurabile, e che egli non fu, come alcuni hanno voluto farlo apparire, semplicemente un ciarlatano. Perciò mi piace riportarne alcune fra le più importanti, citandole col numero d'ordine con cui furono enunciate.

1.° « I corpi celesti, la terra ed i corpi animati esercitano gli uni sugli altri una influenza reciproca. »

2.° « Un fluido di una estrema sottigliezza, universalmente sparso ed esistente dappertutto senza interruzione alcuna di vuoto, che per propria natura è atto a ricevere, propagare e comunicare tutte le impressioni del movimento, è il mezzo per cui si manifesta questa influenza. »

3.° « Quest'azione reciproca è soggetta a leggi meccaniche finora sconosciute. »

4.° « Gli effetti alterni che risultano da questa azione, si possono considerare come una specie di flusso e riflusso. »

9.° « Nel corpo umano specialmente, si manifestano proprietà analoghe a quelle della calamita: vi si distinguono parimenti poli diversi e contrarii, che possono essere comu-

nicati, mutati, distrutti e rinforzati; e si osserva persino il fenomeno dell'inclinazione. »

10.° « L'analogia di questa proprietà del corpo umano con quella della calamita che lo rende suscettibile di subire l'influenza dei corpi celesti e di un'azione reciproca su quelli che lo circondano, mi determinò a denominarlo magnetismo animale. »

11.° « L'azione e la virtù del magnetismo animale in tal guisa caratterizzato, può essere comunicata ad altri corpi animati ed inanimati, i quali però possono essere più o meno suscettibili di riceverla.

12.° « Quest'azione e questa virtù possono essere fortificate dagli stessi corpi. »

13.° « L'esperienza dimostra succedere la diffusione di una materia la di cui sottigliezza penetra tutt'i corpi, senza perdere notevolmente della sua attività. »

14. « La sua azione si protende, senza bisogno di corpi intermedii a considerevoli distanze. »

15.° « Essa è aumentata e riflessa dai cristalli, come la luce. »

16.° « Essa è comunicata dal suono e da esso accresciuta. »

17. « Questa virtù magnetica può essere accumulata, concretata, trasportata. »

. . . . . .

Evidentemente in queste proposizioni sono contenute delle affermazioni, che oggi sono ritenute erronee, ma è pur certo che in esse è il punto di partenza delle teorie moderne, e siccome furono compilate quando non ancora la scienza aveva chiarito i concetti fondamentali da me precedentemente esposti, bisogna riconoscere che l'intuizione del Mesmer fu geniale.

Non è il caso di discorrere della prima, la quale potrebbe prestarsi ad un lungo commento, il che uscirebbe dall'argomento che debbo trattare, ma i lettori vedono facilmente, che nella seconda, con la chiarezza e con l'esattezza che erano possibili all'epoca del Mesmer, si parla dell'etere cosmico, e che nelle seguenti è contenuto il germe del concetto delle radiazioni umane, radiazioni che, a quanto pare, negli ultimi

tempi, e più precisamente nel mese scorso o in questo, hanno ricevuto una conferma sperimentale.

***

Si ha poi il gruppo di quegli scienziati che affermarono esplicitamente l'esistenza di una speciale forma di energia: la forza nervosa radiante; gruppo formato dal nostro Dal Pozzo, dal Baréty e dal Berger principalmente.

Non bisogna però ritenere che dal Mesmer fino a costoro, nessun altro abbia pensato a questa nuova forma di energia, perchè sono noti i lavori del Grove, della signora di Somerville, di Helmholtz in proposito.

Sarebbe troppo lungo seguire la storia dello sviluppo di questo nuovo modo di vedere in tutti i suoi più minuti particolari: basta tener conto dei fatti più salienti.

Fu nel 1881 che Baréty espose alla Società di Biologia la sua teoria della forza nervosa radiante, dicendo doversi ritenere che questa forza, quantunque non ancora studiata, apparisce dotata delle medesime proprietà di tutte quante le altre forze della natura, e perciò tale da essere anch'essa come le altre, una data trasformazione del movimento, e quindi completamente sottomessa alla legge della conservazione dell'energia, e si trasmetterebbe a mezzo delle ondulazioni dell'etere, non solo, ma esisterebbe nel sistema nervoso allo stato dinamico ed a quello statico e potrebbe in alcune persone ed in circostanze speciali manifestarsi allo stato radiante. Questa forza, seconda il Baréty, sarebbe lo stesso fluido di Mesmer, od una modificazione di esso; fluido che il Mesmer aveva conosciuto soltanto empiricamente, e che si emette per mezzo degli occhi, delle dita, del soffio; si propaga in linea retta, si riflette su di una superficie liscia secondo le leggi delle riflessione, attraversa i corpi opachi e massicci: ha insomma proprietà analoghe a quelle della luce, e dell'elettricità.

Il nostro Dal Pozzo però precedentemente aveva manifestato anch'esso, in maniera abbastanza completa, idee presso a poco simili.

Anch' egli mette in vista l' importanza del movimento ondulatorio nella spiegazione dei fenomeni naturali, moto, egli dice che è l'unico mezzo di relazione fra tutti i corpi dell'Universo, ed è stato uno dei primi a parlare dell' intima correlazione tra i fenomeni fisici e quelli fisiologici, correlazione costituente la base delle moderne teorie, come si rileva dal suo libro intitolato *Idee Teoriche*.

Il Dal Pozzo ritiene che la volontà, per mezzo dei fatti fisiologici che determina nell' organismo da cui essa emana, fa ondulare il mezzo ambiente in corrispondenza di ogni vibrazione del proprio sistema neuro-encefalico.

A causa di queste ondulazioni, che egli chiama *radiazioni umane*, nome che come ho detto è stato ripetuto negli ultimi tempi, si avrebbe un'armonia o concordanza del sistema nervoso periferico dell' individuo col mezzo ambiente, armonia o concordanza che egli noma *atmosfera vitale*. Qualunque atto o moto dell' organismo lo fa vibrare tutto quanto, in modo che tutta l'atmosfera propria dell' individuo ne viene modificata ed è questa modificazione che si propaga per ondulazioni nel mezzo ambiente alla stessa maniera delle altre forme di movimento vibratorio, le quali, finchè si propagano nel mezzo, non sono nè luce, nè calore, nè elettricità; ma diventano tali quando nel loro cammino s' imbattono in un corpo le cui particelle sono capaci di vibrare alla stessa maniera del corpo da cui è partito l' impulso dell' ondulazione. Così chè l'onda originata da un fatto fisiologico dà luogo ad un fatto fisiologico allorchè incontra un' atmosfera vitale, è quindi un sistema le cui particelle siano adatte a vibrare in maniera sincronica con le onde dell' ambiente.

Il Berger segue delle idee simili o quasi.

Come si vede, con queste spiegazioni, si va innanzi a passi di gigante, si tende sempre più a rendere generali le leggi della fisica, della chimica, della meccanica. E dopo i progressi compiuti a mezzo delle verità conquistate da esse, dalla fisiologia e dalla psicologia, non apparisce più una cosa strana e bizzarra quella di voler sottoporre finanche le manifestazioni del pensiero alle leggi che regolano la produzione dei fenomeni dovuti alle diverse forme di energia, special-

mente se si tien conto degli splendidi lavori compiuti da Angelo Mosso.

***

Pure ciò non ancora è tutto e c'è modo di andare un tantino più innanzi. A questa punto, se si comincia a comprendere in che modo una azione determinata si trasmette da individuo ad individuo, vi sono però ancora molte cose, troppe cose, che rimangono completamente oscure, e ciò accade perchè in un fatto così complesso, finchè non si trova il modo di spiegare tutti i diversi effetti dal cui insieme esso risulta, non si può dire di aver fatto la luce. Bisogna trovare una spiegazione da cui resti chiarito non soltanto il modo di trasmettersi dell'azione della volontà da un individuo ad un altro, ma inoltre l'effetto prodotto da quelle che sono dette *manovre artificiali*, e da cui sono ordinariamente determinati i diversi stati ipnotici, che io ho descritti, la quale riesca a farci formare una idea delle speciali condizioni in cui viene a trovarsi il sistema nervoso in questi diversi stati, la quale valga a dare ragione di tutte le numerose forme di suggestione, e a mostrare in quali relazioni esse si trovano con gli stati ipnotici.

Io credo che prima di discorrere di tutte quante le manifestazioni del pensiero in rapporto a questo argomento, sia necessario fare una distinzione importantissima, considerare cioè in esse separatamente le cause che le producono, e la maniera in cui hanno luogo e con cui si svolgono da una parte, e dall'altra il modo in cui noi abbiamo coscienza di esse. Mentre questo costituisce un altissimo problema di psicologia, del quale molto probabilmente non perverremo mai a trovare la soluzione, le prime rientrano in un campo sufficientemente conosciuto.

Se si pensa che le ripetute e svariate esperienze hanno dimostrato la coscienza non aver nessuna parte nello sviluppo dei fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione, ed anzi esser questa una speciale caratteristica di tali fenomeni; la ricerca di una teoria che li spieghi apparisce di molto semplificata.

La concezione della forza nervosa radiante che pur giunge a farci comprendere la trasmissione, il passaggio da un individuo all'altro, non ci spiega come possano nell'organismo dell'individuo il quale subisce l'azione di un altro, prodursi alcuni speciali fatti, per il solo motivo che vengono imposti; ci vuole qualche cosa di più.

Come ho fatto osservare parlando del sistema nervoso, attraverso ai nostri nervi, sia che la sensazione si trasmetta a mezzo del movimento vibratorio che sarebbe l'onda nervosa, sia che si trasmetta a mezzo di un'azione chimica che passa rapidamente da un punto all'altro, come il fuoco in una striscia di polvere, circolano continuamente delle correnti, sicchè essi possono venire considerati come dei veri e proprii circuiti, in tutto e per tutto simili a quelli elettrici, attraverso i quali circola la corrente prodotta dalla pila; ma più complicati non solo per il numero e per le disposizione, ma anche, perchè si hanno tutte le ragioni di ritenere che per i nervi non passino soltanto le correnti nervose, ma che vi siano pure delle correnti elettriche, e forse altre di altra forma di energia o, per dire la cosa forse con più precisione, perchè queste correnti nervose possono dar luogo a fenomeni abbastanza complicati fra cui, per citarne uno, quello della manifestazione della elettricità che fu detta animale, appunto perchè si svolge nel corpo degli animali.

Dalla fisica sappiamo che le correnti circolanti in un corpo, almeno per quel che si è osservato per i fenomeni del magnetismo e dell'elettricità, possono essere considerate da due punti di vista diversi: nel loro insieme, quando sono orientate in una data maniera, e costituiscono quasi uno stato speciale del corpo, il quale quando si tratti delle correnti elettriche circolanti intorno alle particelle materiali, secondo la ipotesi di Ampère, sarebbe lo stato magnetico, oppure separatamente, per le azioni reciproche che possono esercitare l'una sull'altra, quando circolano in conduttori chiusi.

Inoltre è necessario aggiungere l'effetto che la corrente circolante in un conduttore, può esercitare sopra un altro conduttore anche chiuso, ma attraverso il quale non circola corrente alcuna; quello cioè di produrre una corrente, in

determinate condizioni; il fenomeno dell'induzione in altri termini.

Lo stato ipnotico, io lo credo appunto dovuto ad una speciale orientazione delle correnti che circolano attraverso i nostri nervi, sicchè potrebbe anche dirsi lo *stato magnetico* dell'organismo umano; i fenomeni prodotti in questo stato sarebbero dovuti alle azioni reciproche di alcune determinate correnti, azioni svolgentisi in condizioni determinate; la suggestione poi sarebbe un fenomeno di induzione; sarebbe dovuta alla circolazione di speciali correnti nei circuiti nervosi del suggestionato, prodotta dal solo fatto della presenza dei circuiti nervosi del suggestionatore, attraverso i quali vanno le correnti prodotte dei suoi centri nervosi, data però l'esistenza di circostanze speciali.

***

Questo modo di vedere, il quale è più largo di quello fondato sulla forza nervosa radiante, si presta, come prossimamente mostrerò ai lettori, molto meglio alla spiegazione dei fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione, e li lega più strettamente al mondo fisico, e con molta chiarezza permette anche di dedurre dalla legge della conservazione dell'energia le ragioni di alcuni fatti che diversamente apparirebbero incomprensibili.

Intanto è opportuno notare che per la teoria dell'ipnotismo e della suggestione, va accadendo lo stesso di quello che è accaduto per la teoria dei fenomeni elettrici e magnetici.

Anche per questi si parlò di un fluido, di due fluidi, per ridursi poi al movimento vibratorio ed alle correnti prodotte da questo movimento, in modo, però che, a parte le diversità nello esprimersi, e le conseguenze che ne derivano, i concetti fondamentali erano gli stessi. Per l'ipnotismo e la suggestione, oggi non si parla più di fluido, non si crede più all'influenza degli astri, ma l'esistenza di una forza capace di trasmettersi da individuo ad individuo, attraverso un mezzo universale, elastico, che riempie tutti gli spazii e pe-

netra tutti i corpi; la concezione di una forza emanante dal nostro corpo, irradiantesi nello spazio intorno a noi, la cui azione senza bisogno di corpi intermedii si può protendere a considerevoli distanze, che ci riempie di meraviglia, fu enunciata abbastanza chiaramente per la prima volta dal Mesmer.

Raffaele Pirro.

METARSILE-MENARINI

Fosfo metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia,* ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via [illegible]

Farmacia di Londra
[illegible]

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per dippiù di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale

Calabritto 4 — Napoli

. . . . . il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto ed avversione*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R Università

✻ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✻
✻ 4 flac. spediz. gratis. ✻

VITA MILITARE

I cambii di guarnigione

Lugete veneres cupidinesque! Periodo di lutto, periodo di pianto è lo scorcio di settembre per le gentili donzelle, pei giovani ufficiali, a causa di quella barbarie dispendiosa che sono i cambi di guarnigione.

Domando un poco perchè si debbono spendere tanti denari, perturbare tanti interessi, far lagrimare tanti cuori, dopo 43 anni di *fusione italiana*, ragione principale che consigliava, alla formazione del regno d'Italia i frequenti cambi di guarnigione?

Io credo che ragioni inverse consiglierebbero il contrario, a prescindere della *salus finanzae suprema lex*.

Si va a grattare dappertutto per fare economie di centinaia di lire scontentando tutti i colpiti nei propri interessi personali più vivi, che sono quelli finanziarii, e si sperperano centinaia di migliaia di lire in un momento per effettuare questi inutili, anzi dannosi, spostamenti di truppa.

Si son fatte le brigate coi nomi di città e di regioni, dunque si lasci a Napoli permanentemente la brigata *Napoli*, a Torino la brigata *Torino*, a Messina la brigata *Messina*, ma non si mandi la brigata *Pinerolo* a Palermo e la brigata *Sicilia* a Piacenza!

La ragione economica che si opporrebbe evidentemente ai cambi di guarnigione non ha bisogno di dimostrazioni, e le ragioni di opportunità e d'indole morale sono pure molto varie, e del resto se i reggimenti dell'artiglieria hanno esse

fissa, senza inconvenienti, perchè non potrebbero averla anche gli altri reggimenti?

Quando le truppe si sono affiatate con le popolazioni, quando fra esse si sono creati legami di amicizia e di altro ancora, che rendono esercito e popolazioni come una sola famiglia, ecco che non si sa perchè bisogna turbare questi accordi!

Certo la disciplina non ne soffre con le guarnigioni fisse, e gli alpini e l'artiglieria son un esempio vivente e parlante, e dalla permanenza assoluta dei corpi nelle sedi fisse, anche per ragioni di politica interna, non si avrebbe che da aspettarsene bene.

Oramai le guerre più probabili e più frequenti che combatte e combatterà il nostro esercito, sono le *guerre di piazza*. Scioperi, agitazioni et similia. Certo che moralmente nella popolazione agisce più il credere che il comandante noto ed amico, sia tenente, sia colonnello, è obbligato per la tutela della legge e dell'ordine pubblico a scendere in piazza, per ottenere con le armi il rispetto alle leggi, anzichè vedersi di fronte comandanti e soldati poco conosciuti, nuovi arrivati; contro questi nessun rapporto di amicizia, nessun rapporto di benefici ricevuti, impedisce di fare una scarica, se non di fucileria, di sassi o per lo meno di patate ed altri proiettili vegetali.

Oramai gli uomini di truppa stanno così poco sotto le armi che non c'è per essi alcuna ragione che cambino di presidio, e per gli ufficiali, oltre che quando essi hanno messo radice in qualche paese, anche che non in una metropoli, ci stanno tanto volentieri; che rare volte il cambio di guarnigione si accoglie con piacere; in ogni caso gli ufficiali cambiano per promozione e per destinazioni individuali, ed anche per ragioni di famiglia.

Oggi che il numero degli ufficiali ammogliati è molto aumentato, la massa degli ufficiali non brama cambiare perchè lo spostamento di guarnigione è anche un forte spostamento d'interessi materiali e morali.

Le famiglie hanno contratto relazioni con quelle del paese, e come più il paese o la città è poco importante tanto più

queste amicizie sono intime ed affettuose. Si pianta casa, si fanno relazioni, si affidano i figli alle cure di scuole e di maestri che hanno dato un indirizzo proprio all'educazione ed all'istruzione dei ragazzi, ed ecco che il cambio di guarnigione vien a sconvolgere tutto, con grande dispendio, non rimborsato integralmente dallo Stato, e gravi perturbamenti che lo Stato non può risarcire.

Di guarnigioni *infelici*, propriamente dette, non ve ne sono più, il progresso è penetrato nelle remote cittadine delle più lontane provincie; dappertutto vi sono scuole, dappertutto si trovano i maccheroni di Napoli, e quello che è meraviglioso costano meno che a Napoli!

Del resto tutto è compensazione in questo mondo, e se in una guarnigione c'è una cosa ne manca un altra.

Le grandi città Roma, Napoli, Torino, Milano, Palermo, sono è vero da preferirsi alle residenze di Jorca, di Potenza o di Cagliari, ma da chi?

Dai giovani? Eh, non mi pare veramente, perchè col meschino stipendio del subalterno non si può pretendere certo di far la vita! E non c'è proprio sugo ad essere di guarnigione in una grande città per votarsi permanentemente agli arresti volontarii, o per consumare i marciapiedi dei corsi a vedere gli altri che vanno in magnifici equipaggi, a vedere gli altri che vanno al teatro ed alle corse ed a tutti i divertimenti che Dio ha creato per chi ha danaro da spendere. Essi ammirano le belle mondane eleganti, splendide, profumate, ma fanno quello che a Napoli si dice *a vorè e no spezziale*; guardano e.... passano!

L'alloggio costa un terzo dello stipendio e gli altri due terzi bastano appena a non farli morir di fame in una pensione molto modesta e punto corrispondente al funzionamento del loro stomaco giovanile. E pel resto? per la biancheria, pei sigari pel vestiario e qualche altra cosa, se non può provvedere la famiglia debbono provvedere gli usurai.

In una piccola cittadina invece il giovane ufficiale col decimo dello stipendio ha un alloggio arioso e soddisfacente, con sei decimi dello stipendio mangia a soddisfazione e beve idem e con gli altri tre decimi si diverte come vuole o costituisce il fondo di scorta per circostanze impreviste.

Nelle piccole città l'ufficiale è qualche cosa, anzi è gran cosa; nelle grandi è niente, non è notato affatto; nelle piccole città egli può vivere della vita del paese, è ricercato, va dovunque e spende poco; e con pochi soldi quando funziona il teatro locale, si sdraia in poltrona mentre nelle grandi città per far questo se ne vanno due giornate di stipendio!

Il bel sesso? Ma il bel sesso è più alla loro portata nei piccoli centri che nelle grandi città; i giovani si *arrangiano* sempre, hanno buona bocca, hanno lo stomaco forte per le più audaci ed incredibili prove; e poi se trovano meno profumo ed eleganza troveranno indubbiamente molto più freschezza e solidità.

I vecchi poi, i relativamente vecchi, gli ammogliati, gli ufficiali tranquilli e pacifici stanno certamente bene tanto nelle grandi che nelle piccole città; ma certamente stanno meglio nelle piccole.

Il maturo ufficiale superiore fa la sua vita tranquillamente aggiustandosi, se scapolo, in una buona pensione, presso un'onesta e distinta famiglia, e passa senza fastidii il suo tempo fra le piazze d'armi, l'ufficio, e la casa, con variazioni di qualche passeggiata a cavallo, e qualche partita a tarocchi o a tressette, secondo la località.

Chi ha famiglia nelle piccole città trova il vantaggio della vita molto a miglior mercato che nelle grandi; le occasioni di spendere sono infinitamente minori; e poi gli ufficiali ammogliati fanno una vita a parte, e tanto ritirata, generalmente, che per essi stare in casa a Casoria od a Roma è precisamente lo stesso.

Per tutti poi il piccolo presidio è un sollievo. Non vi sono i continui, pesantissimi, noiosissimi servizi d'onore, di guardie, di sicurezza, che opprimono le truppe delle grandi guarnigioni. Non si sta sotto gli occhi continuamente di una dozzina di generali; quando si è contentato il colonnello, od al massimo il comandante di brigata, si sta tranquilli.

Ma allora, mi si dirà, bisogna fare i cambi di guarnigione per sollevare quelli che si trovano nelle grandi città?

Niente affatto! prima perchè ho detto che c'è la com-

pensazione, e poi perchè vi sono i cambiamenti individuali.

In ogni modo l'uomo è animale di abitudine, questo lo sanno tutti, e ciascuno, bene o male che stia, si abitua all'ambiente e trova la maniera di star bene anche dove un nuovo venuto sta male.

Ma quel ch'è necessario è che cessa lo strazio di tanti cuori, abolendo questi stupidi cambi. E non sono solo i cuori giovani che subiscono lo strazio ma anche i vecchi

In quattro o cinque anni di guarnigioni quanti amoretti si sono annodati fra ufficialotti e signorine, quante promesse, quanti giuramenti di fedeltà si sono scambiati con tutto l'ardore; quanti di questi innamorati sono andati anche più oltre, ed ecco che l'ora triste della separazione, l'ora della canzone della biondina!

E davvero quanti matrimoni, che avevano anche una base di solidità e di serietà, se ne vanno in fumo quando si cambia guarnigione, e con danno non solo delle ragazze che perdono il marito, ma anche degli ufficiali che sono distolti dalla retta via, dal legame santificato dalla legge e dalla chiesa.

Chi va dal piccolo paese alle grande città si consola facilmente, facilmente dimentica dopo le prime lettere piene di disperazione e di amore, piene di promesse di presto ritorno, e di minacce di suicidio per non saper sopportare la separazione, viene gradatamente la rassegnazione, il raffreddamento e quindi l'oblio

Nella grande città abbarbagliata dalla luce, dal rumore, dal lusso, dall'eleganza, dal profumo delle uccellatrici d'amore, specialissimo il giovane ufficiale dimentica la dolce e modesta fanciulla di provincia, e contrae una di quelle eterne *relazioni* che qualche volta producono la perdita delle spalline, quando non finiscono col suicidio per l'impossibilità di mantenere i propri impegni.

Ed anche per gli ufficiali scapoli può mutare e non sempre il cambio di guarnigione. Appunto perchè senza famiglia essi si attaccano a quella che li alloggia, che ha cura di loro, ed essi ci si affezionano sentitamente, senza nessun scrupolo finch

Tante volte la padrona di casa è vecchia e brutta, ma l'ufficiale si ci *è fatto* a quella casa, si è affezionato a quel pianerottolo, a quella camera, a quella finestra, a quel gatto magari, e lascia tutto questo con dolore vivissimo.

L'uomo il più burbero, il più misantropo, ha qualche lato debole, ed io ricordo di quelli, che pur non avendo alcun legame affettuoso di persona, piangevano perchè lasciavano il paese!

Orsù dunque, Generale Ottolenghi, lei che sotto la sua autorevole autorità è in fondo un buon papà dei suoi dipendenti, un papà anche molto parsimonioso, pigli due piccioni ad una fava, facendo una grossa economia permanente e contentando tante anime tenere, abolisca ora che lo può, ora ch'è opportuno, ora che si domanda che il denaro dei contribuenti sia speso bene, abolisca gl'inutili cambi di guarnigione. C.

LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI si curano oggi scientificamente con l'*Antisceptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antisceptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonchè tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli via Roma 345 bis p. p.

la **NEURASTENIA** debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore* Lombardi e Contardi. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni si rigolarizzano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e disperati.

La cura completa dura due mesi (4 fl. Rigeneratore, 1 fl. Granuli stricnina), costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

G. RICORDI & C.

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

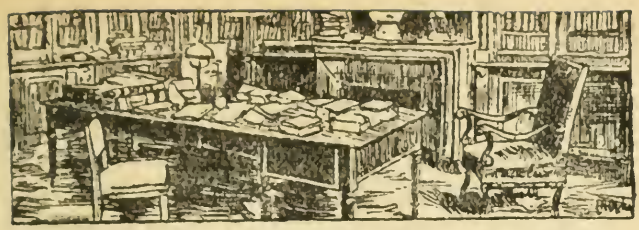
Gratis, a richiesta Catalogo illustrato

VENDITA

Affitto da L. 10 in sopra

LA CALVIZIE dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che favoriscono lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flaconi sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.



LE RIVISTE

Il gusto musicale (L. De La Laurencie — *Mercure de France*).

I trattati di estetica vorrebbero attribuire al gusto musicale un criterio sicuro e stabile: per contro, come nota il Dauriac, poche manifestazioni della psicologia individuale e collettiva sono altrettanto soggette alla legge suprema dell'evoluzione. E, come in ogni normale corso evolutivo, anche qui tutto procede dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al composto.

Innanzi tutto, il gusto musicale passa per gradi dalla monodia alla polifonia, il che rivela la partecipazione progressiva dell'intelletto all'audizione. Dapprima la sensibilità, che è fondo primordiale del nostro essere, predomina assolutamente, creando perfino una speciale aggettivazione per additare le varie forme del bello musicale, aggettivazione tratta per metafora inconsapevole dal campo delle sensazioni inferiori dell'organismo. Poi trionfa l'intelligenza, e con essa la polifonia, la quale richiede nell'uditore opera di analisi e di sintesi insieme, là dove la monodia non chiedeva che la sintesi: innanzi ad una sovracostruzione polifonica l'orecchio deve prima, immaginando, separare i suoni, e poi riconnetterli melodicamente.

In secondo luogo, il gusto musicale procede dalla forma collettiva verso l'individualismo. L'arte collettiva, anonima, in cui fluttua l'anima poco complessa delle prime folle, cede

poi il campo all'arte dell'artista singolo, la cui psicologia si prepone quasi bellicosamente a quella di tutti. I gusti si scindono allora e si contrappongono, in vantaggio totale dell'arte presa come astrazione; scuola contro scuola, intelletto contro intelletto, si lavora più efficacemente per il progresso delle idee e del bello.

Infine, il gusto musicale corre dall'antropomorfismo ad una comprensione ed interpetrazione sottile della natura. Non tutto in questo cammino è attingibile, poichè non sempre sono riproducibili con verità ed efficacia le sonorità naturali; ma un soffio di alta filosofia pervade la musica evoluta ed accontenta le complesse esigenze d'una gente raffinata ed evoluta anch'essa. L'espressione musicale diventa davvero una equazione gentile tra una forma esteriore dell'essere ad una modalità sonora: e il concorso prestato da altre arti alla musica facilita un simile lavoro di obbiettivazione. Proiettando la sensazione nostra fuori di noi, noi le diamo una esistenza indipendente dalla nostra, e quasi la localizziamo nella causa che l'ha prodotta. Basta che uno strumento ideografico dell'importanza e della nobiltà del linguaggio venga a consolidare questo passo logico, perchè l'espressione musicale rivesta un carattere stabile e sfugga all'anarchia d'interpetrazione, che era nota precipua del suo stadio primitivo.

A dispetto degli storici della musica, la Francia non è rimasta estranea ad una tale evoluzione: non ha, puramente e semplicemente, adottata la musica altrui, da Piccinni a Gluck ed a Wagner. Messa tra la zona d'influenza sassone e quella latina, la Francia invece è servita di geniale laboratorio alla musica straniera. In Francia le discussioni più vive e feconde si animano, mentre il mondo tace; a Parigi Gluckisti e Piccinnisti si scervellano a sostenere ciascuno il proprio ordine di idee, mentre una sovrana indifferenza ne accoglierebbe altrove le frasi ed i tentativi. La critica anti-wagneriana cominciò presto in Francia, ed è bene notare anche come l'essenza della musica lulliana, gloria d'Italia, non risultasse già prima se non da una dissimulata adozione della musica francese. Può subire o tentare confronti la poetica di Rameau

IL MOVIMENTO PER LA PACE IN FRANCIA ED IN INGHILTERRA (Uno di Montecitorio — *Rivista di Roma*).

La Francia di oggi è stranamente pacifica; vi si discute con passione e con minuziosità di argomenti fin la grande menzogna della pace armata, in nome della quale sette miliardi compaiono annualmente nel passivo dei bilanci d'Europa. E intorno a fatti ed a cifre tutto un sistema di paure si va componendo, di natura essenzialmente finanziaria. Si nota come anche l'Inghilterra barcolli sotto il peso dei suoi armamenti: la sua flotta doveva, una volta, esser così forte da poter tener testa a due potenze marittime, ed oggi si vuole, invece, che abbia una forza equivalente a quelle di tre e perfino di quattro potenze insieme. La Germania, per contro, procede imperterrita nella via del terrore, ed aumenta ancora i suoi eserciti, pur essendosi già lasciata indietro la stessa Francia. E i debiti pubblici aumentano di pari passo, mentre ingigantiscono la miseria e il malcontento.

Curioso che il monito ci venga proprio dalla Francia, cui si deve, in buona parte, l'allarme nel quale gli stati d'Europa vivono da oltre trent'anni. Ma l'anima francese è profondamente mutata: ed in realtà era stato anche fittizio l'orgasmo provocatole fino a pochi anni sono dal desiderio irregolare della rivincita, nutrito da una letteratura popolare in cui pareva avesse veri fremiti un vero spirito nazionale guerriero. Le illusioni svanivano innanzi alla verità grandiosa del colosso germanico; e le popolazioni ricordavano un po' anche le stragi inenarrabili del 1870.

E la diplomazia francese ha dimenticate anch'essa le sue prime orientazioni. Erasi servita, per lo innanzi, di qualsiasi mezzo — si chiamasse pur Menelick o Vaticano—per far atto ostile alla Germania; aveva vilipeso e danneggiato l'Italia in odio alla triplice; aveva corteggiata l'Austria per farle rammentar Sadowa; volta a volta, aveva carezzata o irritata l'Inghilterra nella politica europea o nelle colonie, per le stesse ragioni e con gli stessi fini.

Oggi il sogno militare ed il sogno diplomatico sono svaniti: la Francia, per non aver potuto far la guerra, si fa alfiera di pace.

Per questo suo nuovo intento, si rivolge ancora all'Inghilterra. La quale raccoglie peraltro con ogni buona grazia l'invito. La « perfida Albione » si profonde in gentili premure verso i parlamentari di Francia desiderosi di stringere un'alleanza tra le due nazioni, ancorchè all'indomani di Fascioda siamo sempre un po' tesi i rapporti effettivi tra francesi ed inglesi.

Senza dubbio questa *entente*, come faceva ben comprendere il ministro Chamberlain, non ha per sè il voto delle popolazioni: le *avances* di Francia sono piuttosto un tentativo dell'impotenza, che l'esponente esteriore di una reale simpatia.

Certo, l'Inghilterra è uscita stanca e disillusa dalle avventure sud-africane, che contro ogni previsione impegnarono 250,000 uomini e quattro miliardi di lire. Esente da imposte dirette e dalla coscrizione militare, prima della guerra la gran massa del popolo inglese era bellicosa; non così ora, colpita più volte nella libertà e nella borsa. E la campagna di Somalia, fiaccamente condotta, ed abbastanza mal vista, è un segno irretragabile di tutto ciò: altro segno ne è l'attitudine remissiva di quel popolo innanzi all'assorbimento della Manciuria da parte della Russia.

Pure, giustamente si dubita che la diplomazia britannica ceda alle proposte d'arbitrato che la vicina Francia le fa ascoltare. Da un arbitrato può chiedersi la soluzione di qualsiasi divergenza: e vi sono questioni, come quella della pesca nei bacini di Terranova, e quella delle isole anglo-normande, che si vorrebbe non sentir risolute ancora per un pezzo.

Ramnes.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Le forbici.* — Spesso la difficoltà del lavoro è la perdita dei minuti oggetti, di cui ci si serve, delle forbici, in particolare. S'improvviserà una graziosa catena da forbici, col mezzo di piccoli anelli verniciati neri, argentati o dorati, come quelli che le sarte adoperano per abbottonare i *corsages*. Si fissa, con un punto solido, un nastrino cometa di raso bianco o di tinta chiara, a un primo anello. Un secondo anello è collocato sul mezzo del primo. Il nastro passa sovra un secondo anello e viene a riprendere il primo, di sotto, per ricominciare con l'anello seguente. Si continua, così, sino a che si sia ottenuta la lunghezza voluta, vale a dire trenta centimetri. Si lascia oltrepassare dall'ultimo anello un capo di nastrino lungo trenta centimetri, munito alla sua estremità di un piccolo gancio che formerà nodo, quando vi saranno passata dentro le forbici, per venire ad attaccarsi all'ultimo anello della catena. Un ciuffetto di nastro sarà posato a ogni estremità della catena. Una bimba può fare questo lavoro.

***

In viaggio — *Per l'automobile.* — Per fissare i cappelli in automobile, in modo che la grande corrente d'aria della via, non possa smuoverli, si avrà da ricorrere a quelle lunghe spille chiuse, vere spille da nutrice, che traversano da una parte all'altra la pettinatura e il cappello e sono di una solidità incrollabile. La lotta col cappello è, spesso, una vera fatica. Bisogna evitarla, fissandolo solidamente, avendo cura che il velo lo tenga ancora fermo. Sovra tutto, niente di fluttuante, nè velo, nè cappuccio. Tutto ciò che covre la testa e la capigliatura deve essere strettamente aggiustato. È anche il miglior procedimento per preservarsi dalla polvere.

***

A tavola — *Beefsteacks alla russa.* — Ecco un modo di preparare i *beefsteacks* alla russa per le colazioni autunnali. Particolarmente raccomandato come digestibile agli stomachi affaticati e dilatati. Si triturano minutamente due libbre di filetto di bove crudo; di cui si riformano dei *beefsteacks* molto spessi; si fanno cuocere solo durante pochi minuti sovra un fuoco vivissimo. Si serve a parte una salsa *maître d' hôtel* molto condita di limone o una salsa bearnese. Niente di più succolento, di più sostanzioso nello stesso tempo che leggiero.

Ketty.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Essa obbedì, chiuse la porta. La sua emozione era raddoppiata: non era ricevuta come si aspetteva. Rimpiangeva amaramente di esser venuta, e avrebbe voluto andarsene ma è più facile entrar nella caverna del leone che uscirne.

« Confessate, via. Che significa ciò? Da quando in qua passeggiate sola la notte? »

« Non ero sola, diss'ella con voce intantile: Virginia mi accompagnava. »

« Mi pare che abbiate il vestito stracciato. »

« È una spina che l'ha strappato. »

« Non c'è gran male! le vesti stracciate si accomodano, o se ne comprano altre. Quel che è più grave è di fare uno strappo alla propria riputazione: una volta perduta, non si riprende più.... Avete forse incontrato qualche curioso, qualche maldicente? »

« Tutti sono al ballo, e torneranno domani mattina. »

« Perdio! mormorò egli: è un affare ben concertato. Poi, alzando la voce: Fatemi la grazia di spiegarmi che venite a far qui. »

Essa gli rispose, cercando di darsi contegno, che da parecchio tempo era molto infelice, che dopo averla colmata di favori, egli aveva cambiato condotta e maniere verso di

lei, che temeva di essergli dispiaciuta, e di avergli dato qualche dolore: che questo pensiero la tormentava, le impediva di dormire; che aveva voluto chiarirsene, e, facendo di necessità virtù era venuta a supplicarlo di dirle che cosa aveva da rimproverarle, e come poteva riparare i suoi torti involontarii. Egli la ascoltava attentamente, e non credeva nulla dellà storia che essa gli contava.

« Credo sapere da dove viene il colpo! » mormorò.

Quel che gli pareva certo era che essa aveva in quel momento una bellezza, e sulle labbra uno di quei sorrisi ambigui che servono a nascondere i grandi imbarazzi. Sentiva il sangue salirgli alla testa.

« Eh per bacco, si disse, sarei sciocco se perdessi una così bella occasione! »

« Poi dopo un corto silenzio: signorina, si campia il vostro destino!... Venitevi a sedere sulle mie ginocchia! »

Siccome voltava le spalle alla finestra, non vide una mano che stringeva fortemente la ringhiera.

« Ebbene! che aspettate? »

Essa non sorrideva più, aveva paura. Il signor Lucquier l'aveva ingannata: non era quel che le avevano detto. Quel vecchio che dicevano innamorato cotto, aveva degli occhi che esprimevano il desiderio, e una bocca che esprimeva il disprezzo. Cominciava a capire, a indovinare: la nebbia che le avviluppava il cervello si era dileguata. Spaventosi misteri a cui non aveva mai pensato si rivelavano d'un tratto alla sua innocenza. Che doveva succedere? Aveva il vago sentimento che vi sono imprudenze irreparabili, che talvolta si esce da uno châlet ben diversa da come vi si è entrata.

« Ma venite avanti carina! Perchè farmi languire? Cercate di persuadervi che son giovine e bello e che si può avere la tinta appassita, gli occhi incavati e un cuore di giovinetto. Non sapete che un milionario è sempre delizioso? »

Invece di andare avanti, essa andava addietro come per allontanarsi da un abisso che l'attirava e in cui temeva di cadere. Si arretrò fino alla parete, e siccome questa resistette agli sforzi che essa faceva per aprirvisi un passaggio, si lasciò cadere su una sedia, si nascose il viso tra le mani

e scoppiò in singhiozzi. Questo dolore infantile, acuto e straziante, non lo commosse ma lo fece tornare in sé.

Ebbe vergogna di essersi sbagliato, e parlando a se stesso:

« Essa ha dieci anni, e io non dovrei più ricordarmi di averne avuti venti... Sciocco che sono! »

Si alzò si avvicinò a quella ragazzina piangente, l'obbligò a rialzar la testa e le disse con tuono paterno:

« Non piangete più! non mi piacciono i ragazzi che piangono, e ora non c'è proprio di che. Consolatevi, sorridete! Voglio che sorridete, se no mi arrabbio ». Essa portava alla vita un fiore di melagrano! egli lo prese, e glie ne sfregò le labbra. Quella bocca solleticata si aprì, e ben presto si vide rinascere gradatamente il sorriso.

« Meno male! » disse lui.

Mentre essa asciugava i suoi begli occhi, egli l'osservava curiosamente. Poi, curvandosi su di lei:

« Signorina Amelina, voglio dirvi quel che penso di voi: siete una incosciente.... siete l'angelo del vizio! »

Essa non si arrabbiò di questa dura sentenza, e non cessò di sorridere. Quel che la faceva ridere o piangere, era meno quel che dicevano che il tono con cui si parlava, e benchè il signor Travaz non avesse più l'accento paterno, le pareva che la sua grossa voce fosse benevola e che tutto era finito bene.

Tuttavia egli si sentiva come spezzato dallo sforzo che aveva dovuto fare per riprendere possesso di sè medesimo. Gli venne il sudore in fronte e aveva le braccia stanche. Si ricordò che un giorno aveva fermato colla forza del pugno una pariglia di mule infuriate! la vittoria che aveva riportata ora gli parve più segnalata. Si avanzò verso la finestra, e odorò l'aria e l'odor salino delle alghe. Se fosse stato più calmo o se la luna fosse stata più chiara, avrebbe scorto ai suoi piedi un giovanotto che commosso dalla scena a cui aveva assistito, non pensava più a nascondersi. Ma non lo vide: constatò solo che il mare parlava assai piano e che il vento lo guadagnava.

« E' più felice di me, penso: io non dormirò stanotte! »

Si allontanò dalla finestra, si lasciò cadere nella vecchia

poltrona di cuoio, e fissando su Amelina il pesante sguardo di un giudice che interroga i suoi accusati:

« Non è tutto, disse! voglio appurar bene tutto questo affare. Ditemi la verità, tutta la verità: quando i ragazzi dicon le bugie, son puniti. Se vi conosco bene, signorina, non siete venuta qua di vostro motu proprio. Gatta ci cova! voglio dire che facendo questa bella scappata avete ceduto alla suggestione di qualcuno. Chi è costui? Voglio saperlo ».

Essa era divenuta pallidissima: le tremavano le labbra e le mani. In vano egli la caricò di domande, essa non rispose che col silenzio: l'inerzia è una forza, e la sola che essa avesse a disposizione. Egli cominciava a impazientarsi, quando, battendosi la fronte disse:

« Signorina, ho una farfalla che mi dice tutto, e questa farfallina mi dice che l'autore di questa trama, che l'ha immaginata e condotta, è il signor Felice Lucquier. Come i miei sciocchi nipoti, si è messo in testa delle sciocchezze, e vi ha persuasa ch'io ero innamorato di voi: che se sapevate fare, vi sareste facilmente fatta sposare. Non negate: ne son sicuro:

Essa era stupefatta. Egli le pareva un mago, e, confusa, teneva il fazzoletto sugli occhi, come se, forzata ad ascoltar le verità ch'egli le diceva, non volesse sopportare il dolore di doverle udire. Ruppe alfine il lungo silenzio:

— Vi supplico, signore, perdonatemi: non crederete mica... No voi non lo credete... Vi giuro... Gli ho detto che era una pazzia, che non era vero... Non volevo venire, lui ha voluto... A queste parole, l'emozione le troncò la voce, ed essa ebbe un nuovo accesso di pianti e di singhiozzi.

— Perbacco! asciugatevi gli occhi! Vi dovrò ancora ripetere che non mi piacciono i ragazzi che piangono? Convengo che Lucquier sia un oratore eloquente e persuasivo. Ma sapete che cosa gli avrei detto, se fossi stato in voi? « Io non son libera: la mia mano è di un giovanotto ch'io amo... » Ma mi sembra invece che voi non lo amiate.

— Ah! che dite? Io non amo che lui!

— Lo amate! Avete il coraggio di dire che lo amate? Così lo amate?... Ah! veramente, carina, ho una gran voglia

di prendere il coltello da caccia appeso a quel chiodo, e aprirvi il cuore per veder come è fatto.

E siccome essa rinnovava le proteste:

— Tacete! Ascoltatemi! Sembra che voi non v'immaginate che seguendo gl'indiscreti consigli di Lucquier abbiate giocata una carta pericolosa: che è un pò imprudente a venire a civettar la notte con un vecchio non ancora del tutto decrepito. Se io non ho colto il fiore che mi si offriva, non è che io sia virtuoso. Io sono un cerebrale, e sappiate che i cerebrali son degli uomini che si occupano più di quel che avviene nella loro testa che nel loro cuore. Ho sempre posposto tutto al piacere di far la mia volontà, e la mia volontà ben netta è di maritarvi a quel briccone di mio nipote.

Ma bisogna esser corretto negli affari. Io gli ho preso il suo bene: ma il cielo mi guardi dal conservarmelo per me! Amelina Verlaque è per me un deposito di cui gli debbo strettamente conto: se la merce fosse avariata, non la vorrebbe più... Mio Dio, che guadagnereste voi a divenir mia moglie? Io ho ottanta milioni: ma che ne fareste, poichè nemmeno io so che cosa farne? E tuttavia io ho una bocca più grande della vostra! Credetemi, una fortuna è un frutto che attira le mosche, ma è marcio... Ecco la prima parte della mia predica... Mi ascoltate? Non v'addormite. Essa non dormiva. Seduta in una sedia bassa, torcendo fra le mani il fazzoletto bagnato di lagrime, essa lo ascoltava devotamente.

Egli la riconduceva nel cammino ch'essa riguardava come il solo buono, il solo che potesse condurla alla felicità. Essa provava in quel momento una gran gioja, come una credente, che degli eretici voglion convertire, e di cui già cominciano a scuoter la ragione, si sente come resa a sè stessa quando un uomo autorevole, apostolo della santa dottrina, confonde i sofismi e rafferma la sua fede vacillante.

— Io continuo, riprese egli. Voi siete perdonabile: vi siete fatta delle illusioni. Non sapevate quello che venivate a fare sotto il mio tetto. Sappiate, signorina, che io ho comperato da vostra madre il diritto di disporre della vostra deliziosa persona, e di darla a chi vorrò... Oh! non prendete quelle arie di gazzella spaventata. Io vi darò a lui, ma senza fretta.

Io gli renderò il deposito, quando egli avrà per me tutta la sottomissione che io ho il diritto di esigere. Io mi divertirò a farlo aspettare, a farlo languire, metterò la sua pazienza e la sua fierezza a dura prova. Io voglio che la giovane quercia diventi pieghevole come un giunco. Sì, avrò la gioja di vederlo soffrire... Cercate di capirmi: che Dio vi faccia questa grazia! Ho per quel giovanotto, che voi amate in questo modo curioso, molta stima, ma in certi momenti lo odio.

Egli si era alzato: andava e veniva, colle mani in tasca, parlando con sè stesso.

— Io l'odio, perchè egli ha resistito a me, cui nessuno ha mai resistito. Lo odio perchè quel povero è più ricco di me, e si procura facilmente delle profonde gioje che io non conosco. Io ho sudato sangue, mi sono rovinato in corpo e in animo per ammucchiar del danaro, ed ora muojo di noja e di malinconia. In buona giustizia, solo i ricchi hanno il diritto di esser felici: il Signor Silverio si permette di esserlo. La sua superba felicità è uno scandalo: questa è una sfida, un affronto che mi fa... Oh! io non gli voglio del male: non temete. Io lo colmerò di grazie. Voglio solo provargli che ha torto di credersi una fenice, che è impastato della stessa argilla nostra, che la stessa virtù è alla mercè delle circostanze. « Il cuore in alto, la fortuna bassa! » ecco quello ch'egli porta scritto sul viso. Io cancellerò quest' iscrizione, darò una mano di bianco all'insolente facciata. C'era una volta, signorina, un uomo che vendette la sua ombra al diavolo, credendo di fare un buon affare. A che serve un' ombra? Ebbene, egli scoperse che la mancanza d'ombra lo faceva soffrire: avrebbe voluto disfare il contratto. Io comprerò l'ombra di questo giovane gallo, e ne farò un pollo. Gliela pagherò così cara ch' egli benedirà il cielo di avere uno zio come me, ma la sua fierezza non canterà più: e io sarò liberato dall' insopportabile chicchirichì.

Amelia aveva trovato questo secondo discorso meno intelligibili del primo. Essa aveva tuttavia compreso che Trayaz non la mariterebbe che dopo aver saldato i conti col giovane gallo. Era nojoso ma non bisognava allarmarsi. E si rassicurò.

— Conosco un' americana, riprese Trayaz, che ha messo al mondo due gemelle. La madre non mi piace: non ha senso comune: ma le figlie mi piacciono, specialmente Sal. Se Sal fosse qui, non avrei bisogno di spiegarle come un uomo può essere felice di veder la sua ombra e infelice di averla venduta... Volete veder Sal? Eccola.

E mostrò col dito una fotografia attaccata al muro.

Benchè Sal la interessasse poco, essa si alzò e andò alla fotografia per veder l'Americana.

Magra, svelta, coll' aria deliberata, risoluta, lo sguardo fermo, tale era rappresentata in piedi in un viale con una bacchetta con cui minacciava un piccolo cane spagnuolo che, ritto sulle zampe di dietro, trovava l'attesa un pò lunga.

— Essa non rassomiglia a un fiore, disse Trayaz, ma ad un piccolo animale forte e nervoso, che ha la sua idea, e non ha perduto tempo per trovarla. Essa non ha che venti anni, e ha già un' aria di autorità: tutto in essa è netto e preciso. Si sente che in ogni cosa va diritto allo scopo, che cerca di fare tutto quel che fa, con la minore spesa possibile di forza, di movimento e di parole.

— È bella, molto bella! disse Amelina per compiacenza

— Eh! no, replicò Trayaz alzando le spalle. In paragone vostro, Sal è bruttina; ma se i suoi occhi non son dei diamanti neri, se i suoi capelli sono meno lunghi di quelli della più bella donna di Provenza, le sue idee sono molto più lunghe.

Sal avrebbe forse indovinato perchè egli aveva lo sguardo duro la voce acre: essa avrebbe compreso che a meno di essere un santo, un uomo che, per virtù o per calcolo, non coglie le rose, ne ha sempre un secreto dispetto. Ma Amelina non aveva di queste curiosità. E poi da qualche tempo una inquietudine la assaliva.

— Signore, disse, mi permettete di farvi una domanda?

— Sì, è la prima, ed oso sperare che sarà l'ultima.

— Signore, credete ch'egli mi ami ancora?

— E perchè non vi amerebbe? Per fortuna, non ha assistito al nostro interessante colloquio.

— [illegible] mi ha detto che a Parigi si dimentica [illegible]mente

— Ma non comprendete che il vostro eterno Lucquier ha visto due cose in questo affare, prima il suo bene, poi l'altrui male? Chi resiste alla tentazione di fare un buon affare, vendicandosi del suo nemico? È un doppio guadagno, che è raro ad ottenersi. Finalmente, signorina: una sola parola basta. Vostra madre mi ha annunziato che Silverio sarebbe qui oggi: forse fra poche ore lo vedrete. Credete che io son contentissimo di rivederlo.

A queste parole battendo forte le mani come per spaventare un gatto, gridò:

— Via, inarche!

Tenendo alto la lampada accompagnò Amelina fino alla porta.

— È buio... Sarò obbligato a ricondurre in casa sua questa allodoletta, che mi è venuta a disturbare nei miei conti.

— Oh! non importa: Virginia mi aspetta.

— E scommetterei che non è sola.

Essa fuggì, senza voltarsi: la chiaroveggenza del mago la spaventava.

La storia narra di fatti che Virginia aveva paura la notte: e ch'essa aveva voluto esser accompagnata da Lucquier.

Amelina era scomparsa. Trayaz le gridò quanto più forte poteva:

— Quando vedrete Lucquier, ditegli da parte mia che è un grande imbecille.

Da qualche minuto, Silverio se l'era svignata senza rumore. Cercando la via nel buio, a un tratto una bianca luce lo coprì, silenziosamente e pietosamente. Era la luna: per un'ora egli aveva udito da un vecchio e da una fanciulla delle cose che gli avevano fatto prendere in orrore la parola umana: un astro che tace gli pareva una ente divino. Giunto al Lavandon, seguì il primo sentiero che gli si offriva; fino alla mattina egli portò nel cuore, attraverso la nuda landa, la sua tristezza. All'alba, era seduto su una roccia. Il cielo era coperto, il mare grigio biondo, veniva lentamente a batter con un colpo sordo la spiaggia: tutta la natura era immensamente triste. Egli parlava con sè stesso. Una voce interna gli diceva:

— Caccia questa donna dal tuo cuore: cerca di amar quel che fai tanto ch'esso ti dia la felicità che questa donna ti avrebbe potuto dare. Sì, la vita, senza la donna, ha delle ore tristi, grigie, stanche, come questo mare che ieri era tutto glorioso di azzurro e di sinopia e che oggi si è svegliato grigio, morto ne la nebbia. Ma bisogna sapersi contentare di queste felicità grigie: il destino non ne dà altre all'uomo: egli si deve fare le altre: se no a che servirebbero, la volontà, il coraggio, la fierezza, che son la parte più eletta di te?

Egli vide comparire all'orizzonte l'aurora, grigia come il mare. E guardando attorno a sè, scorse una alta pianta erbacea, che dieci anni prima aveva avuto la gioia di incontrare la prima volta. Era una *delphinula staphigaeris*. Egli la riconobbe alle sue grandi foglie palmate, ai grandi fiori in ispighe azzurre. Si alzò, colse, un fiore e lo baciò, dicendo:

— Vi credono velenose, eppure vi si può baciare, senza paura. Siete piante voi, non siete donne.

XXIII.

Saputo che Trayaz dormiva in uno chalet sulla riva del mare, Lejail, così competente in fatto d'igiene, disse:

— Fa una imprudenza: lo vedrà poi.

Dopo aver lodato il suo eremo, e sostenuto che ci dormiva meglio che nella sua villa, Trayaz soffrì di nuovo di oppressioni ed insonnie.

Una lettera, che gli arrivò il giorno dopo della sua discussione con Amelina, contribuì a rovinargli la salute. Questa lettera diceva:

— Caro zio, voi siete uno di quegli esseri terribili e benefici che fanno con dei mezzi crudeli la felicità di quelli che amano. Io ho penetrato i vostri secreti disegni, e vi ringrazio.

Voi avete pensato che la vita troppo dolce che facevo dalla contessa de Rins non tarderebbe ad impigrirmi, mi avete bruscamente svegliato, levandomi il mio posto. Io ne ho trovato un altro meno buono, ma più degno di me

Voi avevate indovinato che la signorina Verlaque ha il carattere debole e poco sicuro, che è un giunco che piega a tutti i venti, e che commetterei un irreparabile errore, sposandola. Perciò me l'avete presa: tenetevela. Tuttavia vi debbo prevenire che molta gente si è ingannata sul conto vostro, che delle voce nojose son corse, e che a Hyères come al Lavandon, essa è creduta la vostra amante. Mi sembra che avendole rovinata la reputazione, dobbiate farle una posizione: è pura giustizia.

Il vostro riconoscente nipote
SILVERIO SAUVAGIN

Questo breve biglietto gli diede una delle più amare disillusioni che avesse mai provato in vita sua. Tutte le sue malizie, tutti suoi piani erano rovesciati, abbattuti, vani: il gallo cantava più forte che mai, e Cristoforo Trayaz aveva perduta definitivamente la partita.

Per ventiquattr'ore fu di un umore così terribile, che perfino Wasp non osava avvicinarglisi. Passò una terribile notte insonne.

Fino all'alba passeggiò nervosamente da una parete all'altra della camera, fermandosi ogni tanto presso una finestra aperta, a respirare il fresco e umido ponente.

Il giorno dopo si sentì un gran malessere. Non era in fondo che un catarro: ma respirava penosamente e si sentiva molto male. Aveva dei sinistri presentimenti, delle apprensioni vaghe, che la sua ragione combatteva invano.

Quello che lo spaventava, era che era entrato nell'età fatale ai Trayaz: da due mesi era entrato nel sessantaquattresimo anno, e desiderava vivere più di suo padre.

Per quanto egli trattasse duramente il suo corpo, volle stare a letto, curarsi, difendersi.

Sam lo pregò di tornar nella villa, e di rimettersi ad abitare il suo antico appartamento. Egli si rifiutò, dichiarando che non era in grado di soffrire il trasporto, che l'Antonina gli piaceva, e gli poteva offrire più distrazioni, ascoltando il muggito del mare.

Benchè l'esistenza pesasse molto sulle sue spalle, non aveva mai voglia di posare quel fardello. Da qualche giorno poi teneva ancor più alla vita, doveva prendersi la rivincita, vendicarsi. Lasciar questa terra dopo avervi sofferto, ma senza avervi goduto, era un fallimento: morire dopo una sconfitta era una vergogna. Fin dal secondo giorno: fece venire da Hyères il medico che aveva curato il suo catarro, e che lo ascoltò, senza scoprire sintomi allarmanti. Interrogato alla sua partenza dalla famiglia, rispose che si trattava di un semplice catarro, che lo stato del malato non era grave, ma poteva peggiorare. Queste parole, dette alla signora della Farlède, e ripetute da lei a tutti, fecero sensazione. I domestici che servirono la colazione e il pranzo osservarono che mai a tavola essi avevano avuto un'aria così pensosa e raccolta.

Tuttavia lo stato catarrale si aggravava rapidamente. Il malato si agitava molto, saliva sempre più in temperatura, la sua dispnea aumentava e le sue notti erano cattive. Non lasciava più il letto! Per dormire un po' doveva restare seduto, sostenuto da cuscini, con la testa curvata in avanti e le braccia allungate e spesso gli accadeva di tenersi i piedi nelle mani.

Per suo ordine fu spedito un telegramma a uno dei più grandi medici di Parigi, che arrivò subito, seguito dal suo migliore allievo.

Dopo un minuzioso esame, constatò l'esistenza di un focolare di congestione. Benchè si dicesse che i suoi pronostici fossero infallibili, non si pronunziò sull'imminenza del pericolo — si sarebbero estese, o no, le lesioni? Quello era il problema. Il signor Trayaz gli parve uno di quei soggetti bizzarri, complicati, che sventano tutti i calcoli, e di cui non si può dire se son buoni o cattivi. Gli fece applicare delle ventose scarificate nel dorso, dei senapismi alle estremità, ordinò delle iniezioni di etere, e partì lasciando alla Figuière il suo allievo munito di tutte le sue istruzioni.

Laureato da poco il signor Listel era un giovane dottore molto sapiente, molto riflessivo, senza altro difetto che una serietà triste e agghiacciante: non credeva che l'arte di con-

solare fosse una parte costituente della scienza medica, e il suo viso era poco confortante. Rigidamente taciturno, non rispose che a monosillabi a tutte le domande che gli fecero: si lasciò solo sfuggire che la malattia del signor Trayaz era una arteriosclerosi e rientrò subito nel suo silenzio. Questa parola misteriosa colpì le fantasie, e le fece lavorare. Ne chiesero il senso al signor Lejail, che sapeva il nome di tutte le malattie conosciute e di due o tre altre che credeva di avere e che nessuno conosceva. Insegnò ai curiosi che l'arteriosclerosi è una senilità prematura dei vasi sanguigni, e che si può conservare una certa giovinezza di corpo e avere un sistema arterioso consumato e fuori servizio.

Era un caso mortale? Non si spiegò su ciò; ma si limitò a dire che gli uomini che sprezzano le precauzioni, e si burlano di chi ne prende dovrebbero, tanto per dare un esempio, morir tutti prima dell'età, ma che sfuggono a questa sorte, perchè la polizia di questo mondo è fatta malissimo.

Fin dai primi giorni, il signor Trayaz aveva chiuso la sua porta ai suoi: non lasciava entrare in camera altri che Wasp, Sam e una religiosa della Madonna delle Grazie, suora Eugenia, la sua infermiera.

Siccome i suoi parenti osservano tutto, osservarono anche che nemmeno il signor Lucquier era ricevuto, e che gli ordini gli erano trasmessi da altri. Desolati di non potere entrar presso di lui, i suoi nipoti, le sue nipoti e sua sorella si dovevano contentare di andare sera e mattina a prender sue notizie. Che avveniva nel segreto delle loro anime? Non erano abbastanza sicuri delle sue intenzioni per desiderar la sua morte: ma erano contenti che fosse seriamente malato, e desideravano che lo fosse a lungo. L'opinione più accreditata, di cui cominciavano a convenire anche i dissidenti, era questa, che, innamorato pazzo, voleva unirsi alla signorina Verlaque con i legami di un legittimo matrimonio. Si credeva che quella improvvisa malattia avesse qualche cosa di provvidenziale, che dovesse mettere ostacolo a un funesto progetto. Specialmente Huguette che aveva fatto a suo danno l'esperienza dei capricci del suo prozio, teneva per certo che

fosse uno di quei casi in cui il ritardo equivale a una rinunzia.

« Oh! possiamo rassicurarci, diceva a sua madre: egli cambia spesso di idee, e non ne ha mai due uguali. Se fosse anche guarito tra quindici giorni non sposerebbe la sua Amelina. »

Quel che la confermava nelle sue convinzioni, erano le arie languide della sua rivale, i cui occhi malinconici sembravano chieder dal cielo, o raccomandarsi alle elemosine dalle persone caritatevoli.

« Per quanto sciocca, pensava Huguette, capisce la situazione. »

Quella ragazza vendicativa, ignorava che nelle sue ore di tristezza, Amelina non pensava che a un giovanotto che non tornava, e non dava segni di vita, e che si diceva: « Dove è? che fa? Se mi amasse, sarebbe qui. Continuavano a farle buon viso, e ad avere grandi premure per lei: qualsiasi cosa ne dicesse Huguette, chi sapeva quel che poteva succedere? Essa era ancora una potenza da adulare. La signora Lejal e sua sorella cercavano più che mai di farla chiacchierare, e di strapparle il segreto della sua tristezza. Essa era impenetrabile: avendo commesso un errore aveva giurato di non commetterne un secondo. Avrebbe pagato molto per poter passare un quarto d'ora appiedi al letto del signor Trayaz: gli doveva far delle domande e chiedergli dei consigli. Conservava un incancellabile ricordo di quella serata in cui egli le aveva detto delle cose profonde, che essa aveva cercato di capire. Lo considerava come un uomo prodigioso, che sapeva tutto, indovinava tutto e poteva tutto. Aveva il confuso sentimento che egli aveva fatto quella sera, come se ne era vantato, un atto di virtù straordinario: non solo quel mago leggeva nei cuori, ma faceva quel che voleva del suo.

Lo trovava assieme straordinario e buonissimo, e gli era molto attaccata. E perciò desiderava con tutto il cuore che egli guarisse subito. Quanto a morire, questo pensiero non le venne in mente: poteva essere che un uomo, come lui, morisse come fanno tutti?

Il dottor Listel, che mangiava colla famiglia, si era barricato in un solenne mutismo: per conseguenza tutti si indi-

rizzavano a Sam e a suora Eugenia per ottenere informazioni. Quegli esseri privilegiati, che avevano libero ingresso nel santuario, erano divenuti personaggi importanti, con cui bisognava stare in pace. Quando si diceva: « Esso che vi ha risposto? che aria aveva egli? » era di loro che si voleva parlare, e tutti li colmavano di gentilezze: quando la testa di un milionario comincia a indebolirsi, una parola lanciata come per caso può avere effetto sulle sue supreme decisioni. Quel cameriere e quella monaca non erano mai stati trattati così bene. Suora Eugenia non ci vedeva malizia: abile nel suo mestiere, era per il resto molto limitata di mente. Figlia di agiati coltivatori, era stata sul punto di maritarsi: ma il suo futuro pochi giorni prima delle nozze era morto per aver mangiato dei funghi sospetti. Benchè questa disgrazia, che l'aveva disgustata del mondo e aveva deciso la sua vocazione, fosse successa venti anni prima, essa se ne ricordava sempre, e s'immaginava che tutti i dolori dovessero somigliare più o meno al suo, e che tutte le catastrofi che affliggono la specie umana sono causate da funghi. La sua psicologia era semplicissima e le era impossibile di capire quel che avveniva nelle anime più complicate della sua.

Il logorarsi la testa a proposito di una successione era un ordine di sentimenti che le sfuggiva. Si meravigliava delle ossequiose premure, dei sorrisi e delle carezze che le prodigavano la signora Lejail e sua sorella; ma ne era commossa, e per non restare addietro, raccomandava loro le precauzioni:

« Commestibili o velenosi, diceva, si crede di conoscerli, e si resta ingannati. »

Sam cavava un diverso profitto dalla sua situazione, di cui si prevaleva per procurarsi saporite soddisfazioni di amor proprio.

La sua fatuità si rivelava nel contegno, nelle attitudini, e spesso passava il dito fra il collo e il colletto, come per dar un po' d'aria alla sua importanza. O grave o dolce a seconda dei casi, rispondeva alle domande con tono di oracolo, divertendosi a spaventarli o a rassicurarli. Quel che gli piaceva più di tutto, erano le gentilezze di una giovanetta per cui

nutriva un amore infelice, come aveva confessato all'albergatore del Lavandon. Essa aveva per lui tante lusinghiere attenzioni che egli cominciava a pascersi di speranze: e scommise con John di ottenere un bacio da Huguette, ch'egli osava chiamare la sua bella. Avendo ricevuto da Casimiro una grande scatola di frutti canditi, essa la aprì avanti a Sam, e lo pregò di prenderne uno. Egli scelse un fico, che gli parve eccellente. E prendendo questa cortesia per una muta dichiarazione, non represse più i suoi audaci desideri e lanciava ad Huguette delle occhiate così languide e così ardenti ch'essa se ne accorse, e decise di tenerlo a distanza.

Trayaz si difendeva bene. Dopo pochi giorni di un miglioramento lento, indeciso, passò rapidamente al meglio. La respirazione era più facile, dormiva bene. Listel gli assicurò, colla sua aria di funerale, che fra poco potrebbe uscire.

Egli approfittò con gioja del permesso.

Passava le ore seduto sulla poltrona di cuojo maneggiando, tastando e ritastando il temperino, pietoso amuleto che lo aveva salvato da più di una disgrazia. Nello stesso tempo lavorava. Allontanati suor Eugenia e Sam, impiegò tutto un pomeriggio a scrivere delle decisioni e delle ragioni che aveva fisse nel cervello. Lo sforzo fu duro: egli si faceva violenza, ansava, sudava, gemeva, respirava dei sali, parecchie volte gli cadde la penna di mano.

Quando ebbe finito, svenne, ma aveva fatto quel che voleva fare. Sam annunziò con un tono misterioso che il signore aveva passato mezza giornata a scrivere.

Certi avvenimenti son tali che non si pensa ad altro, che non si respira per altro, eppure non si osa parlarne. Essi si raccontavano a vicenda delle cose indifferenti, inutili, con tono vibrato: parlavano di cucina, di nastri come se non pensassero ad altro, ma con una febbre insolita.

Huguette sognò che avendo consentito a baciar Sam, era potuta entrare nel sacrario, e dopo aver cercato dovunque, aveva trovata la preziosa carta, e aveva letto:

«Per consolarla dai dolori che le ho dati, istituisco la mia nipote Huguette Lejal mia legataria universale».

La scossa che ne sentì la svegliò. Le parve che il sonno

fosse di buon augurio, ma, non osando sperar tanto, pensò che il milione promessogli bastava certamente a far la sua felicità e si accomodò facilmente ad una nuova prospettiva.

(Continua)

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.

MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M.lle FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada

Da ogni *intero*, da ogni vile offesa
Due, fin, un tre sempre sarai difesa!

ing. Arnaldo Lodi

Intarsio

(* † † * † * † *)

È il Bianco *uno* del *due*, rocca sublime
Inter per chi ne tenta l'ardue cime!

Dedalo

Sciarada incatenata

Per l'*intero* dell'*altro un fin* benefico

Lia d'Orlando

Crittografia dantesca

M A N C Ò

Intrigo

Premii per questo numero

1° premio — Un delizioso, artistico, splendido servizio da [illegible], composto di dieci pezzi, in porcellana finissima, offerto dal costruttore della rinomata Casa RICHARD GISBERT, la più importante nel genere. È questo un dono elegante ed utilissimo, la caratteristica ed il pregio di tutti gli articoli della importante Casa

Richard Ginori non sono, forse, quelli di accoppiare l'utilità alla più fine ed indiscussa eleganza? Non è inspirata a tali criterii la creazione di quelle graziosissime bomboniere di porcellana per confetti di nozze, d'un gusto squisito, artistiche ed elegantissime, le quali hanno già debellato i tradizionali *sachets* in raso, e le antiestetiche scatole di cartone; ottenendo il più lieto e favorevole successo nell'alta aristocrazia napoletana? E non è ispirata a tali criterii di utilità, di eleganza, e, sopratutto, d'igiene, la creazione della *Pirofila*, la splendida porcellana resistente al fuoco, una vera specialità della Casa Ginori, assolutamente inimitabile dagli altri? Quelle stoviglie, di tutte le forme e di tutte le grandezze, mentre sono un ornamento delle cucine, sono perfettamente igieniche ed utilissime. Se la Casa Ginori, però, non ha rivali nel suo genere, quante rivalità non farà sorgere fra i solutori, nel disputarsi l'elegantissimo servizio da *toilette*, ad essi offerto con tanta magnificenza, dal cortese direttore di quella insuperabile Casa?!

2.° premio — Un bellissimo temperino in argento, *art nouveau*, offerto da quella gentile persona e da quell'onesto e fortunato gioielliere ch'è il signor Luigi Trifari, con negozio in via Roma 278-279. Il Trifari, oltre a questo graziosissimo temperino, ha preparato per i solutori dei giuochi della *Settimana* varii oggettini artistici, i quali potranno attestare del completo assortimento del suo negozio. Ma il Trifari ha proprio bisogno di tale dimostrazione? Non sanno tutti, in Napoli, che dall'oggettino di due lire a quello di varie centinaia di lire, i magazzini del Trifari sono provvisti di tutto, e che tutto offrono a prezzi da non temere concorrenza? L'offerta, quindi, del Trifari non è fatta ad altro scopo che a quello di dimostrare la sua amabilissima, obbligante cortesia.

3.° premio — Tre strenne enigmistiche (*Edipo, Dieci anni dopo, e Camaleonte*), gentilmente offerte da Demetrio Tolosani, il valoroso *Bajardo*, l'infaticabile direttore della *Diana d'Alteno*.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 38:

1. *Auspicio (api, usci)*; 2. *Dottori, ridotto*; 3. *Chi ha la prima, non va senza.*

Solutori

Serie A

1. Abramo (d') Ida.
2. Acampora Alberto.
3. Albani Beniamino.
4. Alteriis (de) Giuseppe.
5. Amato Emilia, Ant. e Mario.
6. Amaturi Maria.
7. Amodio Camillo.
8. Angelis (de) Ottavio.
9. Antonelli Leone.
10. Antonio (d') Giuseppe.
11. Audino Olga.
12. Auriemma Concetta.
13. Balsamo Vincenzo.
14. Bernardini Giuseppe.
15. Bernini Ida.
16. Bettini Guido.
17. Bianco Olga.
18. Blasio (de) Maria.
19. Bonacci Elsa.
20. Bosco Raffaele.
21. Buonocore Francesco.
22. Calamaro Ernesto.
23. Calise Arturo.
24. Canetti Maria.
25. Capasso Francesco.
26. Caprioli Ester.
27. Caracciolo Gustavo.
28. [illegible] Anna.
29. Caro (de) Giuseppe.
30. Caruso Adele ed Amelia.
31. Cataldi Angelo.
32. [illegible] Giuseppe.
33. Cedraro Palmina.
34. [illegible] Alfredo.
35. [illegible] Ugo.
36. [illegible] Francesco.
37. [illegible] Virginia.
38. [illegible] Virginia.
39. Coppola Raffaele.
40. Conte Filippo.
41. Costanza Anna.
42. Cranno (de) Renato.
43. Crescenzo (de) Ida.
44. Falcone Enrico.
45. Farese Giuseppe.
46. Ferrari Enrichetta.
47. Fiore Ernesto.
48. Fiorentino Anna.
49. Foschini Carlo.
50. Frasca Vittorio.
51. Frezza Adele.
52. Galdi Giuseppe.
53. Gambardella Vincenzo.
54. Gerlandi Rosa.
55. Gervasi Salvadore.
56. Giacobini Antonio.
57. Giacomelli Lina.
58. Giannina Gilda.
59. Giordani Rosina.
60. Grassi Antonio.
61. Iovino Luisa.
62. Lembo Carlo.
63. Lezzi Vincenzo.
64. Limoncelli Roberto.
65. Lombardi Giuseppe.
66. Longo Francesco.
67. Luca (de) Bianca.
68. Lucarelli Guglielmo.
69. Luciani Giuseppe.
70. Lucini Vincenzo.
71. Malatesta Amina.
72. Mango Giannina.
73. Marciano Margherita.
74. Maresca Gustavo.
75. Martelli Francesco.
76. Martinelli Giuseppe.

77. Mauri Antonio.
78. Mellis (de) Ugo.
79. Melchiorre Vincenzo.
80. Micco (di) Concett. ed Ass.
81. Mirabelli Giulia.
82. Moroncini Ada.
83. Nappi Amedeo.
84. Nardone Giuseppe.
85. Nicola (de) Vittorio.
86. Nisco Ermelinda.
87. Orlandini Maria.
88. Paladini Vincenzo.
89. Pantaleo Alessandro.
90. Parascandolo Biagio.

Serie B

1. Pasquale (di) Leopoldo.
2. Pellegrini Alfonso.
3. Periodico « Il Geroglifico ».
4. Piccirilli Matteo.
5. Re (del) Olga.
6. Reina Giuseppe.
7. Rinaldi Pasquale.
8. Romeo Bianca.
9. Rossi Pasquale.
10. Saletta Ester.
11. Sele Giulio.
12. Servidio Pasquale.
13. Silvestri Angelo.
14. Sorgente Attilio.
15. Sorrentino Mario.
16. Spadoni Maria.
17. Talamo Giuseppe.
18. Tammaro Riccardo.
19. Tedeschi Giulio.
20. Venturini Elvira.
21. Vico Maurizio.

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 10 corrente.

Il premio consiste nell'elegantissima ceneriera in cristallo ed argento *repoussé*, offerta, tanto gentilmente, dalla Ditta C. Knight e Figlio, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, Piazza Vittoria). A proposito: congratulazioni vivissime all'egregio signor Carlo Knight, recentemente nominato, per gli alti suoi meriti, cavaliere della Corona d'Italia.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 26 settembre u. s. il premio promesso nel numero 36, consistente nello splendido portasigarette in argento *vermeil, repoussé*, offerto dalla Ditta C. Knight e Figlio, è toccato in sorte al solutore segnato col numero 26 della serie B, cioè al signor A. di Meo.

Piccola posta degli enigmofili

Dedalo (Torino) — Ha ricevuto la mia cartolina? Perchè non risponde? Saluti cordiali.

C. Varola (Barletta) — Attendo ancora il tuo giudizio sui lavori del IV Concorso, con la relativa votazione per trentesimi. Come vedi, per colpa tua, non posso ancora dare il risultato definitivo.

A. de Leone (Napoli) — Non ho ricevuto nè le soluzioni, nè i giuochi ai quali Ella accenna; me li mandi di nuovo, se crede.

Bajardo (Firenze) — Grazie di tutto. Le scriverò a lungo, fra qualche giorno. Come vede, il suo consiglio circa l'elenco dei solutori per ordine alfabetico è un fatto compiuto. Saluti affettuosi.

Aldo Arnoldi (Novi Ligure) — Attendo sempre ch' Ella si decida per il concorso.

Il Principe di Calaf

A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —
è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.
Flacon L. **2,50** — In Provincia L. **3**
da ZEMPT FRÉRES
Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34
NAPOLI

Carlo Avellano, *responsabile*. **Napoli, Tip. A. TRANI**

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape Indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI e MESSINA** per **ADEN e MASSAUA** e per **BOMBAY** coincidenza a *Bombay* per *Singapore e Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Ferrovia Cumana

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2.50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

NAPOLI

Bagno ELDORADO-LUCIA

Unico Stabilimento in muratura

e con Lavanderia a vapore

alla punta del FORTE OVO

Grande sala d'aspetto

con Terrazza Buffet

Ginnastica - Doccia - Carosello Elettrico

Acqua limpida

Tariffe modiche - Abbonamenti

Tutte le sere rappresentazioni della rinomata

Compagnia VITALE

☞ Appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco via Duomo) ai Bagni sudetti con partenza ogni 20 minuti, al prezzo di cent. 5, sia nell'andata che al ritorno. — La traversata, senza l'obbligo al bagno, cent. 20, sia nell'andata che al ritorno.

G. VALENZANO prop.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 40.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I. 27.

NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz-

Hôtel Royal

DES ETRANGERS

NAPLES

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

The best situated and healthiest **Palace Hôtel** *in the city, with a high style.....*

Parisian Restaurant

Fine and luxurious apartments.
Electric light in every room.
Elevator, American Bar, Billiard Table etc.

Celebrated "VEGA HALL„ one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

INDICE del N. 41.

I. Figure sovrane, *Matilde Serao*, pag. 401 — II. Acquerelli (versi), *Luigi Grilli*, pag. 407 — III. Il filtro (storia bizzarra), *Egisto Roggero*, pag. 409 — IV. Per Lei (commedia), *Giulio Bechi*, pag. 429 — V. La soppressione dei cretini e degl'idioti, *Emilio Cioffi*, pag. 447 — VI. Le riviste, *Rammes*, pagina 452 — VII. Per la famiglia, *Kitty*, pag. 457 — VIII. Le nostre inchieste. *La Direzione*, pag. 458 — IX. Il Teatro. *daniel*, pag. 460 — X. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 464 — XI. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 476.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 12
Sei mesi. . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.°, 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

Biancheria

Mussola Bianca La Brittannia

Garentita per qualità e durata

Piqués - Battiste

Tela d'Olanda - Tela del Belgio - Tela di Lino - Tela di Canape

Servizi da Tavola, Mensali, Salviette

Asciugamani di filo

Asciugamani a Spugna

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN FAZZOLETTI

MAGLIERIA

per Uomo - Donna - Bambini

Gutteridge & C.

Via Roma NAPOLI

Salita Museo NAPOLI

*

NAPOLI

Bertolini's

Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

Premiata Reale Camiceria

Cav. G.ppe SAMPOGNA fu F.sco

FORNITORE

delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia
della Regina Madre e dei Reali Principi
delle LL. AA. I Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

NAPOLI

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55
Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabilles — Matinées — Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

FIGURE SOVRANE

Una donna viaggia, ora, lontano, nei mari nordici, lungo le spiaggie pallide e deserte ove si è aggirato lo sguardo incerto, indagatore, dolente, di Amleto: ella va, la donna, nei paesaggi smorti e silenziosi ove vivono i tenui fiori glaciali onde si adornò la vagante e bella persona di Ofelia, lungo le acque fuggenti che, forse, videro navigare, fra i fiori, la bionda testa della figliuola di Polonio; ella trascorre, la donna, nei mari talvolta coverti di grigie brume, talvolta coverti di bianche spume, ove stride il cordame del vascello-fantasma e il vento fischia fra le sartie dell'Olandese Volante. E la donna che viaggia, anche, ha il dolce aspetto di un fantasma, di un'ombra lieve, amica, muta e immersa nella soavità di una cheta tristezza: il suo volto che fu fulgido di bellezza mirabile, ha, ora, il biancore trasparente dei visi dove splendea il segreto della vita fervida e ardente: sulle sue labbra che ebbero la vividezza delle rose e che hanno, adesso, il roseo di una rosa autunnale, il sorriso apparente e sparente, sembra il ricordo di un sorriso, sembra il sogno di un sorriso: e sui magnifici capelli biondi che tennero

il triplice serto della beltà, della giovinezza, della sovranità, su quei capelli che furono la gloria della sua testa di donna e di regina, sembra come una minuta cenere sia caduta; sulla persona ben fatta che ebbe tutti i fascini del movimento femminile, l'apparire, l'avanzarsi, il salutare, lo sparire, graziosamente e maestosamente nelle stoffe scintillanti di oro e di argento, le modeste vesti vedovili hanno messo un'ombra costante. Questa singolare e nobile figura di donna che riempie, adesso, i suoi occhi mortali e la sua anima delle più attraenti immagini di paesi stranieri e a lei sconosciuti, è la contessa di Stupinigi: la contessa di Stupinigi è colei che ha portato con umiltà e con grandezza, insieme, il nome di Margherita di Savoia, prima regina d'Italia. Poichè un infame assassinio troncò, in lei, ogni felicità di donna e ogni possanza di sovrana, poichè ancora nella vibrante e ardente maturità della sua vita, essa dovette rinunciare, per un sol minuto di tragedia, dovette rinunciare al suo unico amore e alla sua alta missione di regina, trascorso il tempo, ella cerca, nei viaggi, una distrazione larga alla malinconia inguaribile della sua vita interiore, ella domanda alle cose mai viste, ai paesi mai visti, alle persone mai viste, quel filtro dell'ignoto che calma lo spasimo e che fa cadere un balsamo sulle ferite sanguinanti. Oh ne abbiamo incontrato, noi, tante volte, impensatamente, lungi di qui, in qualche paese straniero, di queste figure profonde di donne su cui la vita era passata e su cui era passato il dolore, di queste donne che fuggivano verso un porto misterioso, mistico, ove la loro anima inquieta era attratta! Ne abbiamo noi incontrate di queste regine che avevano bevuto tutto il calice amaro della sovranità, di queste regine, il cui pallore dice tutte le emozioni invincibili, sopportate con coraggio taciturno, sui cui occhi un poco spenti, lumi di lacrime sono passati, senza che una sola lacrima scendesse sulla loro guancia, la cui voce toccante e un poco lenta aveva qualche cosa d'infranto, di finito per sempre.

***

Ma, certo, in Margherita di Savoia non vi è l'agitazione segreta, l'inquietudine esteriore, quel senso di spirituale malcontento che turba così essenzialmente altre anime muliebri, di altre regine, di altre principesse. Perchè dovrebbe Ella esser inquieta e agitata? Come cristiana, come donna, come regina ella ha, sempre, fatto tutto il suo dovere: e i suoi ventidue anni di regno resteranno preclari nella vita italiana, saranno fulgidi nella storia di Casa Savoia. Non solo ella ha fatto il suo dovere: ma lo ha fatto con abbondanza, con ampiezza, con generosità: ma ha trasformato questo dovere in una missione: ma ha fatto di questo dovere, il suo amore più alto. E quanto era arido, freddo, austero esercizio della vita, ella ha reso dolce, poetico, vivido, mettendovi dentro tutto l'impeto di un temperamento passionale ed energico, tutta l'impulsività di un'anima che andava naturalmente a ciò che era più bello e più buono. Ventidue anni di regno, tutta una esistenza, dunque, non lunga ma intensa, in cui Margherita non ebbe altro, come scopo, che la felicità del popolo e la forza e la gloria della sua Casa, in cui ella obbliò assai spesso, quasi sempre, la propria personalità, purchè tutto quello che essa venerava, tutto quello che essa adorava, si giovasse di ogni suo sacrificio. Oh che chiunque l'ha vista, da lontano o da vicino, nei suoi ventidue anni di regno, chiunque l'ha incontrata, in una funzione pubblica o in un teatro, in un congresso di scienziati o in un ballo, visitando un ospedale o visitando dei quadri, in una conversazione ufficiale o in un colloquio particolare, chiunque ha potuto sentire, per un minuto solamente o per più lungo tempo il suo fascino, sa bene quello che Margherita di Savoia è stata, per l'Italia e per la monarchia! Qual mai giusto biografo potrà, potrebbe, ora, dire tutto, di questa Donna? I tempi sono troppo vicini, ancora, la sua figura è troppo presso di noi,

ancora, perchè ella possa assumere quelle linee grandiose, calme e possenti che furono la sua vera espressione morale: e se l'annedoto sarebbe troppo minuzioso e troppo meschino, per dire una vita armoniosa di ogni bellezza del cuore e dell'intelletto, la sintesi non è possibile, sino a che il tempo non abbia fatta sacra e sublime questa immagine di donna!

* * *

Verso un grande paese ove tutte le forme del pensiero umano hanno il più largo sviluppo, verso un grande paese ove tutte le cose belle e grandi sono amate, verso un grande paese ove ogni virtù dell'anima, ove ogni energia della anima è rispettata ed ammirata, verso questa Francia sorella ed amica, viaggierà, viaggia, la seconda regina d'Italia, Elena di Savoia. E poichè ella verrà in questo meraviglioso paese ove lo slancio ha qualche cosa di veramente geniale, poichè Elena di Savoia entrerà in Parigi, ebbene, ella attirerà a sè tutte le simpatie. E che è mai, dunque, Elena? Una alta e snella figura, dalle movenze svelte e composte, sempre: una espressiva, marcatissima testa bruna, su cui si ammassa una ricchezza di capelli neri, veramente neri, dalle brune onde, che le formano un casco magnifico: e un volto bruno su cui rifulgono due grandi occhi neri, dallo sguardo fermo e dolce, insieme: e una bocca fine su cui appare, come un raggio di luce, un sorriso ove trapela tutta la bontà dell'anima. La regina Elena è schiettamente bella, nei lineamenti, nella espressione, nel portamento: e se, forse, la vivacità moderna trova, in lei, una correttezza troppo grande, ciò rende anche più amabile la Regina, quando ella si compiace di qualche cosa, si anima, sorride molto, ride. Forse, ella è ancora molto timida, per l'alta posizione che ella occupa: forse, ella non si attendeva ad esser regina così presto, quando, ancora ella non aveva pensato alle singolari responsabilità del posto che avrebbe dovuto prendere, innanzi

alla nazione e innanzi all' Europa. Sì, ella è timida! Caro difetto, veramente; difetto dolce che va di accordo con tutta la poesia intima e fluente di questa bell' anima. Soave difetto che ne completa il tipo di tenerezza muliebre, di grazia semplice e pensosa, di fine malinconia che ella incarna. Elena di Savoia è una di quelle donne dalle virtù salde e costanti che bisogna molto conoscere e che si finisce per apprezzare più profondamente e più grandemente di tante altre qualità esteriori femminili, il brio, lo spirito, la conquista rapida, per mezzo di un continuo sforzo intellettuale: ella è una di quelle creature gentili, di una gentilezza natia, che rassomigliano più alla luce calma e provvida di una lampada che al fulgore di una stella: e se l'occhio del poeta, del sognatore vaneggia assai più dietro il raggio brillante di una stella, lo sguardo di tutti coloro che soffrono, si attacca più alla consolante luce lontana, luce benefica, luce fedele. La regina Elena è assai colta, poichè il principe Nicola di Montenegro ha voluto che tutte le sue figliuole avessero una istruzione completa: ella parla varie lingue, ma predilige la francese, poichè è quella che si parla alla Corte di Russia, ove Elena ha passato varii anni: e, credo, da questa sua dimora, le è venuta la profonda simpatia che essa ha per la Francia e, dico di più, questa simpatia ha molto influito sull'animo del giovane Re. La regina Elena ha fatto e fa dei versi: ella non solo comprende la musica, da musicista esimia, ma compone musica: ella adora gli *sports*, il navigare, l'andare a cavallo, l'andare a caccia: è intrepida sul mare: tira perfettamente: e divide, col Re, la passione modernissima per l'automobilismo. Tutto ciò la rende meno inclinata ai piaceri mondani, quando non sono altro che mondani: ella ama meglio andare a un concerto che a un ballo: ella preferisce un viaggio a Montecristo, l'isola del Re, a un *garden party*; ella ama meglio, e ha ragione, una giornata di corse a una seduta parlamentare. La politica non l'attira: non ne ha fatta e non ne farà mai: se, mai, avrà un sa-

lone, il salone della Regina Elena sarà letterario, artistico, scientifico e giammai politico: forse la politica le fa orrore, come a tutte le anime diritte, leali e semplici. Essa è tutto questo, in una maniera ammirabile. Le amiche sue, le sue dame, scelte con gusto personale, scelte con personale simpatia, libera di ogni considerazione e di ogni transazione, sono, appunto, nelle varie città, quelle che più corrispondono al suo carattere: e, spesso, una nomina ha sorpreso lo scettico e superficiale mondo della Corte: senza pensare ad altro, la Regina aveva scelto una dama, per le sue rare virtù familiari! E l'ultimo segno caratteristico, il più profondo per cui Elena Regina si completa, innanzi ai nostri occhi, è questo suo immenso amore dell'infanzia, questa sua adorazione dei piccoli. Cara donna! Per qualche anno, ella non ha avuto figliuoli: e se ne doleva, assai, più per sè che per il trono: e se ne lamentava ingenuamente, con ogni persona sua familiare: e invidiava senza malignità le fortunate che già avevano dei figliuoli: e, infine, ogni tanto, si consolava, dicendo che anche sua madre, la principessa Milena, aveva atteso qualche anno, prima di aver figli. Cara donna! La sua felicità quando Jolanda è nata, fu indescrivibile: e giammai madre fu così tenera, così amorosa con le due sue bambine, come Ella è. Quando le domandavano, se desiderava l'erede del trono, Ella sorrideva, senza rispondere: Ella desiderava esser madre, ecco tutto. Questa è Elena di Savoia, figura di leggiadria e di modestia: è così, parigine, mie lettrici, voi la vedrete e l'amerete, poichè voi ne intenderete tutta la mite seduzione e la virtù segreta!

Parigi, Ottobre 1903.

Matilde Serao.

ACQUERELLI

I.

Sopra una culla.

Sovra la culla de la sua bambina,
Un bocciuolo di rosa
Che in mezzo a trine candide riposa
Soavemente, or Ella
La giovanile e bella
Sua persona qual fior tenero inchina:

E, piena di desìo l' anima, pieno
L' innamorato core
D' ineffabile gioia e santo amore,
Tutto che l' ange scorda,
A ogni altro affetto è sorda,
Beve un incanto che non è terreno.

Passan l' ore d' augùri incoronate:
E la bimba è felice
In un sogno che uman labbro non dice,
Esaltasi la madre
In visïon leggiadre...
Trattenete, il respir, non le destate!

II.

L' uragano.

Mugghiò cupo; e rovinoso
Corse il buio etra. L' annoso
Bosco d' ilici
Folto d' ombre e di ricordi,
Spesso aveva ululi sordi,
Spaventevoli.

Crosci d' acque, orridi schianti,
Lunghi sibili, alti pianti,
Grida e fremiti,
Voci arcane di preghiera
Mulinava la bufera
Per la tenebra.

Nell' insonnia ansio, sgomento
Io porgea l' orecchio intento:
Per insolito
Ineffabile dolore
Mi sentii gemere il core,
Tremar l' anima..

Stamattina da le lotte
Ardue oppresso della notte,
Come attonito
Posa il bosco, e sul recente
Scempio il sole indifferente
Ride e folgora..

Luigi Grilli.

IL FILTRO

Storia Bizzarra

— Dottor Bernus !.. dottor Bernus !..

E la mia mente corse a rovistare nei fondi più reconditi de' serbatoi della memoria.

— Dottor Bernus !.. dottor Bernus !..... È strano. Io giurerei di conoscere questo nome ! Sì, non v'è dubbio: io ho proprio veramente conosciuto qualcuno, su questa terra, un tempo, che portava per l'appunto cotesto nome !... Ma quando ?.. e dove ?.. e come ?...

E la mia mente si accaniva nel cercare di rievocare, a traverso le nebbie e le ombre del passato, l' uomo, il conoscente, l'amico fors' anche ? che aveva portato questo nome ch' or mi agitava tutto di curiosità.

Ad un tratto un vivido lampo di luce tutte rischiarò le tenebre della mia mente e della mia pigra memoria.

— Ah no ! — gridai meco stesso, — ah no ! questo non è possibile ! Lui ?.... lui il Bernus di cui parla questo bel tipo di cronista ?... Lui il famoso dottor mago?... Lui, quello sbarbatello dalla faccia di chierichetto spelato, il fantastico Bernus del quale... Ah no, in fede mia, io prendo in verità un solenne equivoco ! Io m'inganno! non è cosa possibile ! no, mai !....

Qui il mio lettore mi farà osservare che anche lui — come poco fa la mia pigra memoria—ha bisogno d'un buon lampo di luce per venire un pochino illuminato.

Deve egli dunque sapere ch'io aveva in quel momento terminato di leggere un lungo brano di prosa descrittiva che il fantastico cronista di un giornale di questo mondo

aveva regalato quel giorno ai suoi lettori, ove parlava loro del gabinetto meraviglioso d'uno strano dottore, una specie di mago moderno — bizzarro gabinetto dal quale tutti i pochi e privilegiati mortali che avevan avuto la fortuna di penetrarvi, eran usciti commossi e turbati per le straordinarie cose vedute. E l'articolista narrava minutamente gli strani esperimenti ipnotici offerti dal dottore-mago, certi mai uditi fenomeni di trasposizione dei sensi... e simili cose sorprendenti, del genere. E questo mago-dottore si chiamava per l'appunto Bernus!

Ora l'opportuno lampo di luce venuto così in buon punto ad illuminare le tenebre della mia tarda memoria mi aveva rilevato, lontano lontano, evanescente quasi nelle pallide nebbie della mia primissima giovinezza, il profilo sparuto e chiericale di un mio giovanetto compagno di scuola, Bernus in carne ed ossa, che di mago non aveva che il gran naso negromantico: un caro ragazzo taciturno come un pesce e pigro e svogliato in proporzione. Ecco dunque spiegata e legittimata la mia sorpresa nel ravvicinamento operato dalla mia mente dei due personaggi, così lontani, a quanto a me appariva in quel momento, d'indole, d'aspetto e di tutto il resto.

E finii per concludere convinto:

— Si tratta, non c'è dubbio, d'una semplice combinazione di nome! Il mio povero Bernus di tanti anni fa nulla ha che fare con il famoso dottor Bernus di cui parla il giornale.

E continuai, fra me e me:

— Il caro Bernus, già mio compagno di scuola starà forse in questo istante se, come immagino, ha veramente seguito la lodevole inclinazione di quei suoi giorni — starà, penso io, riparato nelle mistiche ombre di qualche sagrestia intento ad annusare saporosamente del buon tabacco dentro una ben capace tabacchiera; mentre il dottore Bernus, il mago moderno starà invece facendo trasecolar qualche principe del sangue con i miracolosi suoi esperimenti che a detta del nostro cronista, l'avrebbero fatto bruciar vivo se fosse vissuto nel seicento e che ora formano la meraviglia dei dotti e dei curiosi!...

E per quel giorno non vi pensai più. Me ne ricordai però alcuni giorni dopo trovandomi con un amico il quale anch'egli mi parlò con grande meraviglia ed entusiasmo del famoso dottor Bernus e dei suoi esperimenti. «Dia-

volo — dissi fra me, — voglio un poco conoscerlo, questo strano dottor Bernus! ».

E chiesi all'amico l'indirizzo preciso del suo famoso gabinetto, del quale ricordai la descrizione a così vivi colori tracciata dall'immaginoso cronista....

Feci dunque ricerca del gabinetto del dottor Bernus. E lo trovai subito, seguendo le indicazioni datemi dall'amico.

Era esso posto in una strada alquanto fuori del rumoroso centro della città: in una via signorile ma quieta e silenziosa, recinta tutta da villette, da giardini e da orti discreti che ammicavano a' rari viandanti con i loro ciuffetti rosei di oleandri e i grappoli di gelsomini e di glicinie a traverso le stecche delle inferriate e sopra i muri che li nascondevano e riparavano dagli sguardi profani.

Mi fermai davanti ad una bella palazzina bianca e raccolta, circondata da un breve giardinetto verde e pieno di fiori. Sul cancello di ferro bruno era una piccola targa lucente come oro: DOTTOR BERNUS e null'altro. Accanto pendeva la catena lucida della campanella.

La tirai con discrezione. Mi venne ad aprire un giovine pallido e sbarbato, vestito della caratteristica lunga casacca nera degli assistenti medici. Chiesi del dottore. Era in casa.

— Ma non so se potrà... — osservò il giovane, — è solitamente molto occupato...

Come fare?

Ebbi un'idea.

— Sentite, — dissi, — ditegli che un suo vecchio amico... un compagno di scuola, dopo tanti anni, desidera rivederlo...

E gli porsi il biglietto. Il giovanotto mi fe'entrare in un vicino salottino.

L'avevo detta!.. E se poi, com'era quasi naturale, il dottore leggesse il mio nome per la prima volta?.. S'egli veramente nulla avesse che fare con l'altro Bernus, quello pel profilo chiericale . . . quel del tabacco nella sagrestia?...

Ma non ebbi il tempo di completare le mie riflessioni che il giovane era già di ritorno.

Egli mi disse:

— Favorisca pure: il dottore l'attende nel suo studio.

E mi fe' cenno di seguirlo.

Io era — non lo nego — piuttosto turbato. Ripensavo senza volerlo alla terribile descrizione che quel tale cronista aveva fatta del gabinetto nel quale stavo per mettere i piedi. E il fatto di arrivare alla presenza del formidabile dottore per mezzo di uno stratagemma, che io sentiva non essere altro, in fondo, che una bella bugia, m' impensieriva alquanto.

— Purchè, — mormorai fra me, — non gli prenda l'estro di vendicarsi con qualcheduno di quei stravaganti scherzi ipnotici sopra il mio povero essere!...

Il giovane intanto, arrivato, dopo un lungo giro di corridoi, davanti ad una porta, s' era posto in disparte per lasciarmi entrare; mormorando:

Favorisca pure.

Mi feci coraggio ed entrai. Il dottor Bernus mi venne incontro. Lo guardai.

Era un bell' uomo. Sotto la lunga tunica nera, da laboratorio, che gli scendeva fin quasi ai piedi, egli pareva altissimo.

Il volto pallido, sopra quel nero, appariva ancor più bianco, incorniciato dalla scura barbetta a punta, ed inappuntabile.

Egli mi stese la mano.

— Caro... — esclamò egli e profferì il mio nome.

— Come? — mormorai, — lei mi conosce dunque?

Il dottore sorrise.

— Non siamo dunque i vecchi amici .... gli antichi compagni di scuola?...

— Come?... — gridai allora; — ma lei... voi, dottore... tu, insomma, caro amico! sei proprio il Bernus della scuola?.. quello del profilo di... dalla tabacchiera del... cioè, volevo dire, del naso...

Mi accorsi in tempo che senza volerlo io mi stava impappinando terribilmente.

Il dottore sorrise ancora.

— La tabacchiera?.. forse tu mi scambi con qualche altro d' allora, poichè io, veramente, non ho mai preso tabacco!

Ma, del resto, sì io sono proprio il tuo Bernus il tuo caro compagno di scuola, di quei famosi giorni! li ricordi?.

— Se li ricordo!... — gridai gettandomi nelle sue braccia; — se io e te, perdonami, sai? eravamo perfetta-

mente uguali in una cosa: nell'essere i due più ciuchi della classe!... Ma tu, — continuai, — mi empi ora di meraviglia!... Mai allora io avrei sospettato di vederti un giorno in questo stato! Sai che ho letto cose meravigliose sul tuo conto?...

— Oh! — fece il dottore con un sorriso modesto e non curante, — tutto merito, di un bravo giovanotto ricco di fantasia al quale un giorno ho regalato alcuni esperimenti di ipnotismo dei più comuni... Ma parliamo d'altro, parliamo di noi.

— Oh! su di me ho ben poco da dirti. Le mie lezioni al Liceo... quelle all'Università per la libera docenza che da poco il Ministero mi ha concesso... assorbono tutto il mio tempo. Vita modesta ed operosa d'insegnante, la mia!.. Ma tu!.. Parliamo piuttosto di te, caro Bernus. Tu sei dunque un dottor-mago...

— Evvia! — esclamò il ritrovato amico, — evvia... Tutte esagerazioni! Io altro non sono che un modesto cultore della scienza, alquanto studioso degli infiniti suoi problemi che continuamente si affacciano al nostro spirito moderno... e molto filosofo.

— Ah, sei dunque anche un filosofo?

— Sì, specialmente e sopratutto un filosofo!.. — disse queste parole molto serio e concluse: — E questa è tutta la verità.

Mi guardai intorno. Nulla di straordinario era nel famoso gabinetto. Lunghi tavoli coperti d'incerata nera e di marmo, colmi di fiale, di istrumenti a me ignoti, vecchi rami di piante disseccate; in un angolo alcune pompose orchidee viventi, chissà da quanto tempo, per l'alimento che il loro gambo sorbiva dall'acqua che empiva l'anfora di vetro nel quale eran poste... Del resto, ripeto, nulla che attirasse in modo particolare l'attenzione in quel gabinetto uguale, su per giù, a tutti i laboratori tecnici di questo mondo.

— Tu guardi l'antro del mago! — esclamò sorridendo il dottor Bernus, — e ti meravigli di non trovarvi niente di spaventoso, non è vero?

— Difatti....

— Ma ti recherò io in un cantuccio ove ti mostrerò alcune cose che ti interesseranno un poco più.... Vieni meco, vieni a vedere la mia cosidetta camera dei filtri.

— Camera dei filtri?... — mormorai.

— Sì, vieni a vedere.

E mi fece entrare in un gabinettino che a prima vista si sarebbe preso non altro che per un piccolo salotto, messo con abbastanza buon gusto.

Folti tappeti erano sul pavimento, una bella scrivania di ebano era nel mezzo, intorno erano alcune poltroncine eleganti, dal soffitto pendeva un grandioso globo a luce elettrica che diffondeva una luce discreta e opaca, perchè, sebbene fosse di pieno giorno, il gabinettino, che era senza finestre, aveva sempre bisogno di essere illuminato. Dalle pareti pendevano alcuni quadri ad olio che mi parvero d'un certo valore. Soltanto due scanzie ripiene di minuscole boccettine, colme di liquidi a vividi colori che scintillavano alla luce della lampada, e molti filtri sparsi un poco da pertutto, toglievano a quel cantuccio l'aspetto totalmente mondano e rivelavano al visitatore il luogo sacro alla scienza e allo studio.

— E' qui dove lavoro la maggior parte del giorno, — disse il dottore, — qui dove leggo .... studio .... dormo anche qualche volta, — aggiunse sorridendo — e dove compongo i miei famosi filtri.....

— Tu combini dunque anche dei filtri?....

— Ah! amico mio, E' questa la maggior mia forza, lo scopo è il frutto di qualche tempo di tutti i miei studi. Siamo nel secolo dei sieri, tu lo sai. Ah, i sieri! Essi sono destinati a capovolgere l'umanità credilo a me. Ma ciò che ho tentato.... e in parte sono riuscito ad ottenere supera e si allontana da quanto sin ora è stato provato. Io ho rivolto altrove i miei sguardi. Io sono riuscito a rubare al mistero della vita una goccia, dirò così, di tutte le sue più misteriose e inaudite essenze. Io sono riuscito a manipolare una sorta di siero nuovo, stranissimo, paradossale anche solo a pensarlo..... un non so che, che invano si cerca di potere esprimere con le parole comuni del nostro usuale linguaggio. Io ho ottenuto, in una parola, il siero filosofico....

— Non ti comprendo.

— Lo credo bene. Dovrei dire psicologico.... ma non mi comprenderesti egualmente.....

Io ascoltava a bocca aperta.

— Ho rapito, per dir così, alla psiche umana le varie sue essenze, sono riuscito a dare loro corpo, consistenza, fluidità, sotto l'aspetto di un liquido visibile e palpabile

che varia di colore col variare dei sentimenti e delle passioni ch'esse rappresentano . . . . . .

— Tu mi empi di meraviglia !..... — esclamai.

— Sono in una parola, — continuò il diabolico dottor Bernus, — sentimenti materializzati, pensiero sotto forma visibile, spirito corporizzato, anima liquida.

— Ma è meraviglioso quanto tu mi vai dicendo !....— gridai.

— Ahimè ! finora tutto non è stato da me ancora raggiunto... molto cammino mi rimane ancora da percorrere prima di poter chiamare non dico perfetta, ma almeno compiuta, l' opera mia. Ma io studio.... lavoro.... indago.... frugo nei campi più oscuri ed inesplorati della scienza e dell' anima moderna e la meta, lo dico a te con orgoglio e speranza, sarà da me un giorno raggiunta !

Mi alzai preso dalla più viva ammirazione. Sei proprio un mago, — esclamai prendendogli la mano, — e un mago di genio ! Sicchè quei meravigliosi filtri.... quegli elisir, quei famosi liquori che i poveri maghi del medio evo si affannavano a distillare..... non ricavandone in compenso che la magra consolazione di essere arsi vivi, sulle pubbliche piazze come stregoni..... non sarebbero essi dunque solamente sogni ?

Il dottor Bernus sollevò la mano.

— Vedine la esistenza materiale, e mi accennò le due scanzie ove le minuscole boccette rutilanti all'opaca luce della lampada erano poste allineate e bene in ordine.

Mi appressai ad esso.

Erano liquidi dai colori vivissimi: d'un bianco fulgido di diamante, d' un rosso sfolgorante di rubini, del più bel verde di smeraldo, e di tutte le gradazioni dell' azzurro, dal berillo alla turchese, dallo zaffiro ardente all'ametista pallida...

Ogni boccettina di cristallo finissimo portava incise col diamante alcune lettere strane, di un alfabeto a me ignoto.

Le osservai tutte in silenzio. Tutte le vibrazioni umane sono là dentro, — mormorò il dottor Bernus, — dalle più blande alle più appassionate, dalle più cupe alle più fremebonde : dalla gioia più superba alla disperazione più mortale... l' anima dell' uomo con tutte le sue follie, le sue ebrezze, le sue debolezze è là dentro immagazzinata, fra quelle fragili pareti di cristallo !

Io tacevo, compreso tutto di un misterioso senso di stupore. Il dottor Bernus tacque e mi guardò. Io non risposi subito.

Taceva turbato, commosso, in preda a mille pensieri diversi, per le strane cose che il dottore aveva finito di dire.

— E..... — ripresi dopo un istante — mi perdoni una domanda?

— Parla.

— Come hai fatto?.....

— Come ho fatto a pervenire a tutto ciò, vuoi dire? Oh! mi riescirebbe difficile veramente farti comprendere il processo, le strane vie occulte da me percorse per giungere a questo superbo risultato,..... — e mi accennò ancora una volta le boccette allineate: ti potrò dire soltanto una cosa: che molto ho studiato gli uomini, molto ho cercato d'indagare, rovistare, frugare in questa bizzarra scatola piena di sorprese, — e si toccò la testa — e ho trovato il modo di mettere in moto, di far agire tutte le ruote nascoste che dentro di essa s'ingranano in mille modi.

— Tu sei veramente un mago! . . . . — e soggiunsi ancora: — E, come ben hai detto poco fa, un mago filosofo.

Il dottor Bernus sorrise.

— Oh, questo sì... un pochino per lo meno.

Io mi sentiva uno strano caldo addosso, come un malessere, una soffocazione per tutta la persona.

L'amico dottore se ne accorse.

— Tu sei infastidito, — disse egli; — ma non ti ne preoccupare. So cos'è. Pensa che questo mio bugigattolo non ha finestre. E la lampada sempre accesa finisce per riscaldare l'ambiente... Fa davvero piuttosto caldo qua dentro! Lo soffro anch'io questa volta.

E soggiunse premurosamente:

— Posso offrirti qualcosa? Del cognac, una limonata . . .

— Oh grazie! — esclamai, — piuttosto un bel bicchiere d'acqua . . .

Questa calmerà il calore che il tuo gabinetto e le tue spaventose scoperte mi hanno messo addosso.

— Ti servo subito.

E il dottor Bernus uscì egli stesso un momento per

tornare subito con un limpido bicchiere colmo d' acqua freschissima che tracannai d' un sol sorso, con infinito piacere.

— Ah ! — esclamai, — mi ha fatto proprio bene !

L'amico intanto s'era alzato e girava per il gabinetto, toccando qua e là, accomodando un libro, sollevando una boccettina o altro.

Poi si accostò nuovamente a me e guardandomi attentamente mi domandò :

— Ti senti proprio bene ?

Rimasi sorpreso.

— Sì, benissimo..... — e soggiunsi subito :

— Perchè mi fai ora questa domanda ?

Il dottore taceva e mi guardava sempre.

— Parla dunque, — continuai — cosa c' è dunque di nuovo ?

Ma l' enigmatico dottore non mi rispondeva. Egli continuava tranquillamente a guardarmi in silenzio.

Sentii uno strano brivido, come un presentimento, corrermi per tutto il corpo.

— Dio mio ! — gridai. Tu mi spaventi !...

L'amico mi stese la mano e mormorò :

— Perdonami amico mio.

Sobbalzai.

— Perdonarti ? E perchè ? Cos'hai dunque tu fatto che io debba... Ma parla dunque una volta !

— Ah ! amico mio ! — mormorò egli ;—sì, perdonami. Io ho forse abusato di te... Io forse non doveva !...

— Cos' è mai che non dovevi ?....

Cos' hai dunque tu fatto ? Dio Santo....? Ma parla, via parla ?

Il dottore mi guardava con una strana espressione che io non riusciva a comprendere.

Sentiva vincermi da una terribile perplessità che se continuava a durare così io lo sentiva bene — si sarebbe mutata in folle spavento.

— Parla, parla, in nome di Dio ! Urlai.

E il dottore allora cominciò a parlare.

— Ah, sì ! Tu devi perdonarmi.... Poichè io ho voluto tentare... appunto sopra di te...

E si arrestò titubante.

— Che cosa?..... Mio Dio!..... Che cosa hai voluto provare..... Sopra di me?

Un freddo sudore m'inondava tutto. Battevo i denti come per la febbre.

— Debbo svelartelo?

— Ma sì, in nome di Dio! E' un'ora che te ne scongiuro.

— Ebbene..... sappi una cosa.

— Parla.

— Tu hai creduto poco fa, di bere dell'acqua limpida, non è vero?

— Ebbene?

— Invece tu hai introdotto nel tuo organismo....

— Che cosa mai?

— Uno dei miei filtri.

— Uno dei tuoi filtri?

— Per l'appunto.

— Tu m'empi di spavento!

— Calmati.

— E quel filtro?... Un veleno forse?...

— Ah no, rassicurati. Il filtro che ormai fatalmente fa parte di te, del tuo organismo....

— Io sento tutto qua nello stomaco! Gemetti, rabbrividendo.

— Non è un veleno, — continuò il dottor Bernus, ma è..... peggio.

— Ahimè, son perduto! Gridai.

— Non ancora; abbi pazienza, ascoltami....

— Peggio d'un veleno? Peggio? tu dici dunque?...

— Già, poichè esso è il filtro.....

— Il filtro?.....

— Della..... *eccentricità*!

— Cosa dici mai?

— Sicuro, io ti ho dato precisamente da bere il più bizzarro, il più strano dei filtri da me distillati..... Il filtro della *eccentricità*!..... Mi comprendi?

— No, che il diavolo ti porti!.... Tu coi tuoi maledetti filtri!

— Tu ora, intendimi bene, hai bevuto... Hai fatto sangue delle tue vene... La più curiosa, la più ostinata, la più invincibile *eccentricità*!

— Vale a dire che...

— Che tu sei ora l'uomo più bizzarro, più originale,

più stravagante che respiri in questi giorni l'aria del nuovo secolo !...

— Tu m' empi di spavento !

— Non ne trovo il perchè.

— E lo dici ancora ?

— Rassegnati, adunque.

— Ma a che, mio Dio ?

— A non compiere più un gesto un atto della tua volontà che non sia più che bizzarro , originale , eccentrico !

— Una bella prospettiva !

— Il filtro che io ho dato a te da bere è così fatto che oramai non potrai sottrarti dal compiere azioni che si staccheranno da quelle che tutti gli altri uomini , in situazioni analoghe alle tue, compirebbero.

— Bella prospettiva ! — ripetei fuori di me.

— Tu ormai sei sacro alla *eccentricità !*

— Ma mi piglieranno per un matto !

— Può darsi.

— Verrò rinchiuso in un manicomio !

— Speriamo di no ! ma non te lo garantisco....

— Ahimè , infame dottore !.... Tu mi hai dunque assassinato !

Il furore cominciava a salirmi al cervello.... ma il formidabil dottor Bernus con un gesto delle sue mani , e colla fredda potenza dei suoi occhi grigi e tranquilli mi calmò sull' istante.

— Tranquillizzati amico mio.

— Osi ancora chiamarmi amico?..... Proferî con tono desolato.

— Ascoltami..... Chi ti dice che io non abbia invece procurato la tua fortuna ?

— La mia fortuna ? E in qual modo ?

— Non saprei dirlo con precisione neppur io stesso, Ma sento, una voce interna che mi dice, che io non ho fatto — tentando su di te la mia prova — il tuo male.

— Spiegati.

— Sento che il novello tuo stato, ti dovrà tornare più propizio dell'altro... Di quando cioè, tu eri un uomo come tutti gli altri.

— Sicchè tu dici, che io non sono piu, ora, un uomo... come tutti gli altri ?

— Ah per questo, caro mio, siine ormai ben persuaso,

questo ormai no, certamente! *Tu non sei più un uomo come tutti gli altri.*

— Oh poveretto me! Ma dimmi, non potevi tentare la tua prova sopra un altro disgraziato...

— In te io ho scoperto subito il vero soggetto adatto.

— Grazie tanto.

— Soggetto ideale, sto per dire.

— Te ne sono proprio obbligato!..... Ma, una cosa, almeno mi permetterai di chiederti.....

— Sono ai tuoi ordini.

— Questo tuo maledetto filtro..... Potrà, non saprei, recarmi qualche alterazione fisica?

— Per la tua salute vuoi dire?..... Ah, sta pur tranquillo! Anzi! Tu ora, con il mio filtro che hai ormai fatto sangue del tuo sangue, ti sei assicurata quasi una preziosa invulnerabilità!... Una vitalità eccezionale, voglio dire, una prodigiosa forza di resistenza a tutte le malattie!...

— Meno male. Queste tue parole mi consolano alquanto... Resta però sempre il fatto....

— Della *eccentricità*, vuoi dire?..... Va là, amico mio, te ne troverai contento!...

— Non riesco a comprendere come ciò potrà essere!

— Vedrai.

— Ne ho tutti i miei dubbi.

— Non dubitar mai della mia parola! — esclamò solennemente il dottor Bernus guardandomi fisso e molto serio questa volta.

E quindi disse forte:

— Ed ora và! Esci. Comincia la tua ... nuova vita! Agisci, fa. E ascoltami bene. Fra due mesi precisi, a questa medesima ora, ritorna qui da me. Mi dirai tutto, mi racconterai ogni cosa. *Fra due mesi precisi*, comprendi?... Prima che sia trascorso questo tempo non venir mai. Mi hai ben compreso?

Accennai di sì. La sua voce era serena e solenne. Io era turbato agitato, in preda a mille sentimenti diversi...

E poichè io, come trasognato lo ascoltavo ormai a bocca aperta, senza muovermi, egli mi prese la mano come un bambino, mi accompagnò sino alla porta del giardino e dopo una stretta vigorosa, mi pose bellamente fuori.

*
* *

Mi trovai solo, all' aperto — finalmente ! — Nella bella via signorile e silenziosa. Intorno a me i giardini e gli orti mi mandavan l' olezzo dei mille fiori, e il bel sole di Giugno avvivava : in alto, sulla mia testa, splendeva il più terso e profondo azzurro ch'io avessi mai veduto. Io mi guardava attorno trasognato.

Avrei detto per l' appunto di uscire in quel momento da uno strano sogno.

Giacchè nel mio spirito era come un vago stupore, che non aveva nulla però di spiacevole o di penoso.

Anzi al contrario, un indefinibile sentimento si faceva strada in tutto il mio essere.

Qualcosa di nuovo, di lieto, di giovanile sorgeva in me.

Un senso gradito di pienezza soddisfatta animava ormai tutte le mie membra.

Una bizzarra allegria mi saliva dal cuore. Una fresca vitalità animava tutto il mio pensiero. Un' indefinibile senso di letizia si diffondeva nelle mie vene. Mi sentivo forte, arzillo, di ottimo umore. La mia mente era lucida, i miei pensieri ilari ed ottimisti. Sentivo, mio malgrado, come una pazza, insolita bramosia di ridere, di saltellar quasi, per una recondita gioia che, vaporandomi per dir così da' precordî e inondandomi il cervello di gaiezza e di giovialità, sottilmente mi inebriava....

Ed io camminavo spedito e leggiero per la bella via circondata dai giardini, facendo risuonare il selciato silenzioso del rumore dei miei passi.

Mai l'olezzo dei fiori era giunto più soave e penetrante ai miei sensi, mai l'azzurro del cielo m'era apparso più profondo e sereno !

Mai il mio sangne m'era sembrato scorrere più giovane e sano nelle mie vene, mai m' era sembrato sentire tanto gagliardamente la gioia del vivere.

Ah ! Com' era dunque bella la vita !...,

Ad un tratto diedi un balzo e mi fermai nel mezzo della via.

Un lampo di luce.....

Il filtro !....

Il filtro — che faceva parte ormai, secondo l' espres-

sione del diabolico dottor Bernus, del mio essere — che mi serpeggiava nelle vene!.....

Il filtro cominciava ad agire!.....

Un sorriso illumino le mie labbra.

Era così?

Io non era piu adunque — come aveva detto il dottor — l'uomo d'una volta?....

Io era un altro?

E quest'altro.... questo nuovo essere sorto nelle spoglie del primo era quello ch'io sentiva ora fremere ed agitarsi in me di nuova vita e di nuova energia, di tanta gaia volontà di vivere e di tanta superba forza di spirito e di corpo?

E tutto ciò aveva il famoso filtro prodotto?

E allora: Evviva — gridai, — meglio così!

E facendo un'allegra giravolta m'ingolfai gaiamente fra le vie che mi conducevano nel centro rumoroso della città.

* * *

Poichè un'insolito giovanile appetito agazzava quel mattino il mio stomaco, mi diressi a grandi passi verso il mio abituale *Restaurant*, ove era solito prendere i miei consueti pasti.

Da due anni frequentava quel luogo, conosceva ormai tutti i miei, per dir così, commensali e i camerieri conoscevano a perfezione me, i miei gusti le mie preferenze le mie debolezze. . .

Mi sedetti d'ottimo umore al mio solito tavolino rotondo, ove la bianca tovaglia e i nitidi cristalli parevano sorridermi quel mattino piu lusinghevolmente del solito....

Mi posi a consumare quanto il mio fido *garçon* volle pormi davanti, con la migliore buona volontà che fosse mai stata in me, e tutto quel mattino, cosa strana! mi parve ottimo, saporito, appetitoso.

Intanto i miei soliti compagni di mensa erano venuti alla spicciolata l'un dopo l'altro, a prendere il loro solito posto ne'tavolini intorno a me.

Èran come me professori, amici, avvocati, giovani borzisti di giovani speranze, qualche giornalista, qualche allegra mondana, e..... In una parola il solito pubblico

vario e pittoresco di tutti i *restaurants* un poco ben messi di questo mondo.

A un certo momento vidi apparire un certo curioso personaggio — piovuto fra mezzo a noi da qualche giorno — e che aveva attirata ben tosto la nostra attenzione e i velati nostri commenti piuttosto frizzanti....

Era questo bel tipo un bizzarro signore di mezza età vestito inappuntabilmente con grandi pretese di eleganza, che ci presentava ogni momento imperturbabilmente un curioso spettacolo, oggetto degli sguardi di tutti e delle risatine più o meno prudenti de' più indiscreti.

Dal suo volto accuratamente raso all'inglese, sotto un nero e lucidissimo cappello a cilindro ch'ei non degnava togliersi neppure per mangiare, si protuberava maestoso e protervo uno spettacoloso naso ciranesco. E quel naso inaudito, sotto quel nero e lucido cilindro, aveva qualche cosa di così pretenzioso, provocante, insolente, petulante che faceva proprio rabbia!...

Egli lo volgeva in tutti i sensi; lo faceva quasi, si sarebbe potuto dire, vibrare di quà e di là; lo appuntava specialmente verso le signore con tanta spavalda sicurezza e indiscrezione ch' esse ne arrossivano... Il grande Cirano si sarebbe sentito offeso e rimpicciolito davanti a quella petulante e piramidale appendice, che pareva frugare ne' piatti, ne' vassoi, in faccia a noi tutti, scompigliando i camerieri, turbando le signore, fremendo ed agitandosi continuamente, e empiendo di sè sempre ed ogni cosa.....

Quel mattino quel naso era più petulante del solito.

Si vibrava rigido, turgido, animato dal più vivido incarnato, testimone dei generosi liquori che il suo fortunato proprietario non aveva mancato di prodigargli...

Era il colmo.

Nella sala era un sordo fremito, una sorda ribellione...

Quel naso agitava la nostra digestione!....

Qualcosa sprizzava da quel naso che ci turbava, ci irritava, ci faceva quasi male.

Ad un tratto io mi posi a ridere apertamente.

Vidi il mio vicino fissarmi, poi mettersi a ridere anche lui, dopo lui l'altro, poi l'altro ancora....

In un momento tutta la sala del *restaurant* teneva fissi

sopra di me gli occhi e con me rideva unanime e convinta.....

Io sentiva che tutta quella gente vibrava del mio stesso sentimento, fremeva della mia stessa ilarità.

Il solo naso ciranesco, calmo e sereno, in tanto orgasmo, taceva impassibile e indifferente, teso verso un punto vago dell' infinito.

Ad un tratto una forza magnetica mi fe' alzare.

Una strana, pazza, irresistibile frenesia mi vinceva!

Lasciai il mio posto, mi appressai al magico naso che attirava in quel momento tutte le nostre facoltà, e fatto un profondissimo inchino all' elegante suo proprietario, esclamai:

— Deh! permettete, o signore, ch'io adempia ad una prepotente missione alla quale mi sento chiamato fatalmente dall'unanime volontà di quanti siamo qui presenti. Lasciate ch' io, a nome di tutti, soddisfi ad una nostra comune irrefrenabile, irresistibile voglia! Lasciate ch' io, a nome di tutti, palpi, accarezzi, verifichi con il tatto della mia mano la verità, l'essenza di questo vostro spettacoloso naso!

E senza ch' io potessi opporre nessun atto contrario della mia volontà, la mia mano corse irresistibilmente al magico naso e si pose a dimenarlo senza riguardo....

Un urlo solo della sala, un clamore formidabile d'applauso, rispose alle mie parole ed al mio atto insensato.

Io continuava a tener serrato fra le mie mani il potente naso mentre il povero signore, il quale, in quel momento, non appariva altro quasi che una modesta appendice dello stesso, rimase trasecolato, a bocca aperta, stordito da quel clamore, dalla mia stretta, dal fatto inaudito e inaspettato, mi guardava esterefatto....

E mentre egli seguitava a tenermi gli occhi sbarrati addosso, io, senza lasciare la presa sollevai il bicchiero colmo che era sullo stesso tavolo, e alzandolo gridai:

— Noi tutti beviamo alla salute del vostro naso, o signore.....

Cinquanta bicchieri sollevati, cozzanti, frementi, si alzarono al mio atto pazzesco e cinquanta voci ripeterono urlando il mio brindisi.

Nella sala infuocata pareva correre un alito di febbre e di follia....

***

Io correva per le vie coll' agilità soave di un giovanetto di 16 anni. Alzando lo sguardo ad un orologio elettrico m' era avveduto che mancavano pochi minuti all'ora della mia solita lezione al liceo.

Il sentimento del mio dovere avvampò dentro di me e mi spinse ad affrettare il passo in modo inverosimile.

Un collega, che placido e tranquillo, coll' aria rassegnata di chi ha posto fine in quel momento al suo non grato lavoro, veniva verso di me, diretto all' opposta parte, mi arrestò un momento per dirmi:

— Dove corri adunque sì ilare e felice?

— Vado a far lezione! — esclamai.

— E con quella faccia da innamorato? si direbbe che tu vada ad un convegno d' amore! — notò egli stupito.

— Vado a far lezione! — ripetei, colla calda baldanza di un giovane garibaldino in atto di riunirsi alle eroiche sue schiere.

Il collega — che divideva con me parecchi anni di positiva esperienza di didattico servizio — mi guardò sgomento. Mi dette la mano in silenzio, e con aria misteriosa, e s'affrettò ad accomiatarsi.

All'angolo della via, prima di svoltare, sbirciando indietro lo vidi fermo sul marciapiede, che mi guardava con aria trasognata e pietosa.

Chissà qual sospetto aveva dovuto, da quel momento, cominciare ad insinuarglisi nel cervello sulla mia povera ragione....

Pochi istanti dopo io faceva irruzione nell' aula come una bomba, senza dare quasi il tempo al collega che mi aveva preceduto nella lezione, di congedarsi dagli allievi....

Montai in cattedra animato da uno strano ardore, mai avuto.

Doveva terminar di parlare d' un noto poeta nostro, fiorito ne' sacri giorni del nazionale riscatto, un noto poeta molto casto, molto romantico, molto amante delle basiliche romane, molto letto specialmente dalla timorata gioventù che non vuol essere turbata da moderni pervertimenti letterarii....

Nella lezione precedente avevo disaminato accurata-

mente e con molto voluto ottimismo tutta la produzione poetica dell' onesto grand' uomo, ed ora dovevo parlar della prosa... Presi le mosse dall'Epistolario, molto letto anche quello, molto consigliato, specialmente alla buona gioventu che ho detto.

Cominciai per entrare in argomento, a leggere alcune lettere.

Ad un tratto, lasciando cadere il libro, le mie labbra senza dare il tempo alla mia ragione di temperare o dirigere la fiumana che irresistibilmente da esse prorompeva, cominciarono a lasciar scaturire le fiere parole che nel cuore mi ruggivano da tanto tempo. Ah! io odiava quell' uomo rugiadoso e fiacco, quel rassegnato abatino che sotto la sferza dei suoi nemici abbassava compunto la cervice, senza un grido di ribellione, senza un fremito, senza uno scatto qualsiasi d'uomo offeso e ferito— rassegnato, null'altro che rassegnato! E io doveva parlare a loro, giovani e uomini, di questo giovane e uomo che non aveva saputo ritrovar nessun palpito ribelle nel suo sangue, per intingervi la penna, e non era stato buono che a scrivere pagine blande e temperate — io doveva presentarlo loro, compagno e collega di que'pochi veramente grandi e arditi, e fieri di cui prima di lui avea presentato le sdegnose figure? Ah, no! impossibile! E tutta la collera che in quel momento fremeva nel mio cuore — collera vigliaccamente tenuta celata per tanto tempo e per mille ipocrite ragioni — proruppe veemente dal mio labbro infuocato.

La mia parola volava, sibilava, resa aguzza, ardente e frantumava il debole poeta, mentre la mia mano fremente batteva sulla cattedra il povero libro aperto e sgualcito, quasi percotesse su quelle pagine flacche il dorso dello scrittore imbelle e troppo mite.

La mia parola, presa la mano, volava tagliente, ogni sillaba era un taglio mortale e decisivo per il misero placido poeta che stava dilaniando. Ahime! la mia ragione impotente, sentiva l'imprudenza che stava perpetrando l' indocile mio labbro, ma come rattenerla!... Il sudore mi gocciolava copiosamente giu per le gote un fremito bizzarro mi agitava tutto, ma la mia bocca insaziabile e mai stanca parlava parlava...

Quale strana e terribile facondia la mia, in quel momento!

I miei allievi stupiti, perplessi, dapprima, m' ascoltavano a bocca aperta.

In un barlume rapidissimo di freddo raziocinio, intuii l'arcana forza che mi teneva, alla quale la mia ragione invano tentava ribellarsi.

Era proprio così!...

Il fatto m' impensieriva...

Quale ne sarebbero state le conseguenze? A quali mete imprevedute avrebbe mai potuto il bizzarro spirito trascinarmi? Dove mi avrebbe mai portato esso? Che mi attendeva?

Io non era più il solo padrone di me stesso!

Pari a que' pazienti ipnotici che il cenno o la voce dell' ipnotizzatore fa muovere e agire a propria volontà, qualcosa dentro di me, ormai m' avea fatto suo, mi dirigeva, mi comandava, mi faceva a suo beneplacito muovere e pensare!

Tutto ciò non era pauroso?.. Ahimè! Io cominciavo a turbarmi! Ma in quel punto venne — sottile e benefico come il ricordo della sottile brezza profumata che io aveva aspirato uscendo dalla palazzina del dottore — il suono delle ultime parole dell'amico Bernus.

— Non temere — aveva detto egli, — non temere: questo nuovo stato ti sarà più propizio dell' altro.... di quando cioè tu non eri che un uomo come tutti gli altri. Esso ti porterà fortuna!

Così aveva detto veramente il diabolico Bernus, ed io sentiva che doveva crederlo.

Questo pensiero ridonò al mio spirito la primiera giocondità per poco smarrita.

— *Io non sono dunque più l'uomo di prima?...* — esclamai — Ebbene! Evviva il Nuovo Uomo che è sorto in me!

Un momento dopo io era seduto davanti ad un bianco tavolino del *Caffè Roma*, il principale ed il più elegante della città.

Che cosa avvenne dopo qualche istante?

Io non lo so. Ricordo che ad un tratto mi vidi circondato da tutti gli avventori che mi ascoltavano ridendo, ammiccandosi l'un l'altro, motteggiando.

Io — senza volerlo — parlavo ad alta voce. Forse seguitavo come in un sogno la mia lezione di poco prima! Infine — sempre senza volerlo — mi doveva esser messo ad arringare i presenti!

Ripreso dal solito barlume di ragione afferrai il cappello e corsi via, salutato da una fischiata formidabile.

***

Come finì quella giornata?...

Non saprei dirlo con precisione.

Uno strano spirito di ribellione mi ferveva nelle vene.

Sentivo un irresistibile bisogno di sfogarmi a dar fuori tutti i rancori, i risentimenti che per tanti anni le ipocrite necessità avean tenuti prigionieri nel fondo della mia ragione.

Sentivo un impetuoso bisogno di dire a ciascuno la sua: di rivelare intiero il mio pensiero, senza curarmi affatto delle conseguenze che le mie temerarie parole avrebbero potuto arrecare alla mia condizione di uomo legato e dipendente pur troppo da mille poteri.

Invano la mia povera ragione agitata tentava a scatti di opporsi all' inesorabile nuovo spirito che parlava terribilmente libero per la mia bocca: invano, che più veemente esso scattava, più mordace, più franco, più audace....

Chi mi conosceva da tanto tempo mi guardava trasognato, mi ascoltava stranamente sorpreso.

Andai al teatro, e a metà della commedia — ben povera e noiosa commedia moderna che gli editori e i critici avean imposto al buon pubblico come un capolavoro e che il pubblico si beveva in santa pace e in silenzio — io abbandonai rumorosamente la mia poltrona, dichiarando ad alta voce la mia opinione, richiamando sopra di me gli zittii degli spettatori e le grida, *alla porta!*

E finii per correre disperato a casa, per gettarmi a letto, colla speranza che almeno là, tra le mie fide lenzuola, avrei trovato alfine la calma e il riposo che ormai dal momento in cui il maledetto filtro del Dott. Bernus s'era introdotto nelle mie vene, io non aveva più ritrovato in alcun luogo. Mi spogliai, mi ficcai in letto e chiusi gli occhi.

(Continua)

Egisto Roggero.

PER LEI

Commedia in tre atti

Rappresentata per la prima volta dalla Compagnia Tina Di Lorenzo-Flavio Andò all'Arena Nazionale di Firenze il 26 settembre 1902.

PERSONAGGI

GIORGIO VANDIOL, *tenente delle truppe d'Africa.*
Il Conte VISANI.
Il marchese VALAPERTA.
Il dottor SORANI.
FOFÒ.
VASCO.
MARTELLI.
FRANCESCO, *cameriere.*
MILLA ROVERO, *figlia del Conte* VISANI.
La marchesa VALAPERTA, *sua cugina.*
La signora MARTELLI.
M.me CHANTEL.
ROSINA, *cameriera.*

Giocatori — Signore e Signori, camerieri.

ATTO PRIMO

Una festa al casino di una stazione climatica di montagna. La scena è la sala da gioco e da fumare. Dalle due porte aperte del fondo si vede una sala dov'è servito il rinfresco. A destra e a sinistra, porte di comunicazione. Abiti neri, vesti scollate, persone che arrivano, coppie che passano: si formano crocchi, si parla, si ride.

SCENA I.

Il Conte Visani a destra, seduto a un tavolino, è assorto dinanzi a una splata di carte da gioco. A sinistra il marchese Valaperta e Fofo. Vandiol, Milla, marchesa Valaperta, signora Martelli, Vasco, Sorani riuniti presso il rinfresco in gruppo clamoroso. I tappi volano: lo sciampagna spumeggia nei bicchieri.

MILLA (*levando il bicchiere*). All'esercito!

VANDIOL. (*toccando con foga nervosa*). All'amore, alla guerra, alle follie, alle belle donne leggiere come foglie, infide come l'onda...

MILLA (*troncandogli la parola, rivolta alla Valaperta*). Bice, ti presento il tenente Vandiol, un eroe d'Africa e un gran cattivo soggetto davanti all'Eterno. La marchesa Valaperta mia cugina.

M.SA VALAPERTA (*elegantissima: un frugolo di 25 anni con l'argento vivo in corpo*). Oh! ma noi ci conosciamo! Eh! già, dopo tanto tempo, dopo tante cose! E lei arriva proprio di laggiù, eh? Ci è stato molto? Chi sa che orrori! — battaglie... E, dica, è vero che laggiù si trovano dei colibrì dorati? Me ne darà uno o due, eh? È tanto che ne cerco per un cappello! Dica, dica, mi racconti, avrà visto cose da non credersi, eh? cose dell'altro mondo. Ecco, proprio ciò che l'ha colpito di più.

Vandiol (*nervoso*). Mah! una palla che mi ha traversato la spalla.

M.sa Valaperta. Ah! ah! e, dica, le iene, i leopardi...

Fofò (*giovanottino imberbe, pieno d'importanza, al marchese Valaperta*). Me lo gonfiano, me lo gonfiano! i colibrì, le palle, i leopardi... Da due giorni non si sente altro! Guardale lì tutte in estasi davanti a quello Scipione! Ma, dico io, c'era proprio bisogno d'invitare anche lui?

Valaperta (*un colosso placido, dalla barba grigia fluente*). A me lo dici?

Fofò. E a chi vuoi che lo dica? non sei tu il presidente? Caspita! Noi si fonda qui un po' di circolo con tutto quel che c'è di meglio tra i villeggianti, per aver dove passare la sera, per spassarcela un po' con le belle donnine; ma se incominciano a venir gli ufficiali, sai, è finita.

Valaperta. Gli ufficiali! gli ufficiali! ma quello è uno. Diavolo! Un reduce d'Africa, un vecchio amico...

Fofò. Sì, sì, oggi lui, domani un altro e noi allora possiamo andarcene. Basta, ci siamo intesi?

Valaperta. Perfettamente. Sei innamorato della Signora Rovero.

Fofò. Io?

Valaperta. Sei geloso... Eh! eh! geloso dell'Africano.

Fofò. Io?

Valaperta. Carina eh, la Signora Rovero?

Fofò. Divina!

Valaperta. Bada, onesta!

Fofò (*con incredulità*). Oh!

Valaperta (*con forza*). È mia cugina.

Fofò (*con convinzione*). Ah!

Valaperta (*spingendolo ridendo verso Milla*). Va', va'... ti permetto di farle la corte.

Fofò (*inchinandosi a Milla*). Contessa...

Milla. Vi ho detto altre volte che non sono più contessa, dal momento che sono la moglie del signor Rovero.

Fofo. Mio Dio, lo siete così poco!

Valaperta. Dov'è, giusto, quel caro cugino?

MILLA. Mah! in Egitto, credo.... ma potrebbe esser benissimo nella Siria.

SIG.RA MARTELLI. Sempre quelle ricerche dei papiri?

MILLA. Sempre i papiri.

SIG.RA MARTELLI. E così da quattro anni vivete tutti e due... come il sole e la luna?

MILLA. Ogni tanto qualche piccola ecclisse.

M.SA VALAPERTA (*stordita*). Ah! come v'invidio! Così lo capisco il matrimonio: il marito a sud, la moglie a nord... io, vedi, ero nata per sposar tuo marito (*tutti ridono*). Ne ho detta qualcuna delle mie? Che volete? io sono per la vita libera, senza martingala... i viaggi, i cavalli, le corse, la caccia... uno che si leva all'orizzonte coniugale, l'altro che va sotto (*si sente un'eco di violini e di valzer*). Sss! (*a Vasco*). Un *boston*? (*sparisce di corsa con lui*).

VALAPERTA. Ecco mia moglie! Un turbine che passa, mette tutto a soqquadro; ci si volta, non c'è più. Per vederla ogni tanto son costretto ad accompagnarla a un ballo, se no... Va, viene, esce, saluta... da una conferenza a un ballo, da un concerto a un ricevimento, da un *picnic* a una funzione religiosa... sempre a spogliarsi, sempre a vestirsi... Dio vi guardi da una moglie simile!

VANDIOL (*a Milla piano, irrequieto*). Venite.

MILLA (*al Valaperta*). Va là, che tu l'adori!

VALAPERTA (*serio*). Sì, se mi mancasse, sento che ne morrei. (*Milla si allontana al braccio di Vandiol che la trascina; la Martelli a braccio di un altro signore*).

FORÒ (*ronzando intorno a Milla e ronchiando tra sè*). Uh! onesta... onesta perchè è sua cugina, questa è bella! (*accostandosi al tavolino dov'è il conte Visani immerso nelle carte*). Non si hanno di quelle labbra lì quando si è oneste... è vero, signore?

CONTE (*un vecchietto nervoso, sessantenne, lo guarda fisso di maniaco. Scuotendosi*). Di chi parlate?

FORÒ. Della signora Rovero laggiù.

CONTE (*alzandosi, ma senza sdegno*). È mia figlia.

FORÒ (*resta allibito*).

VALAPERTA (*che vi è accorso, battendogli sulla spalla*).

E due! Conte zio, vi presento il contino Vilucchi, detto Fofò, giovine di belle speranze e ammiratore di vostra figlia.

Conte. Si sente!

Sorani (*tipo di gaudente sarcastico e spelacchiato. Al Fofò*). Giocatore di razza, vedi, il conte. Che diavolo fate lì? il solitario?

Conte. Io? studiavo.

Sorani. Ah!

Conte. Studiavo. Perchè io, vedete, non gioco mica per passatempo. Io gioco per vincere.

Sorani. È onorevolissimo. Non c'è da arrossirne.

Fofò. Per vincere... Sfido!

Conte. Sfido nessuno! Dico che per giocare con profitto bisogna... Sicuro bisogna rimestarle molto le carte. Non si deve mica credere che il gioco sia la cosa così stupida che si dice. C'è più scienza, vedete, giovinotto, nell'orecchio di una carta che in tutti i volumi di G. Batt. Vico (*si avviano discorrendo verso la porta*).

Sorani (*tra sè*). Vecchio maniaco!

Milla (*accostandosi*). Babbo, mi dai la scatoletta delle pastiglie?

Conte. È nella tasca del soprabito: di là nello spogliatoio.

Valaperta. Certo è, caro zio, che voi avete sempre una fortuna indecente.

Conte. Oh! io non domando al gioco che un benefizio quotidiano assai ragionevole. Quando ho fatto le mia trenta o quaranta lire per sera...

Sorani. E voi le vincete sempre le vostre trenta o quaranta lire? tutte le sere?

Conte. Press'a poco (*si fermano a discorrere sulla porta, poi si allontanano*).

SCENA II.

Milla e Vandiol.

Milla. Ma che avete? ma insomma... venite a ballare... via, un giro di *boston*!...

VANDIOL (*siede corrucciato, battendo sulle ginocchia il ventaglio di lei*).

MILLA. Ma volete lasciare in pace il mio ventaglio? (*glielo toglie di mano*). Bel modo di trattare i vecchi amici! io che mi facevo una festa di rivedervi...

VANDIOL (*batte nervoso il piede per terra*).

MILLA. Ah! le bizze! le bizze! bellino lì, un eroe d'Africa... fa le bizze come i bambini (*lo carezza sulla spalla*). Via, via, vi ricordate da ragazzi, ai tempi che si giocava insieme nel parco? Quando vi frullava qualche mattana, bastava vi carezzassi, così...

VANDIOL (*volgendosi lentamente, rabbonito, e guardandola con tenerezza*). Sì, vi rivedo anch'io a quei tempi. Non siete quasi cambiata. Avevate già quel fare dolce e calmo, quel fascino che avvolge e carezza. Ah! se aveste voluto, che uomo avreste potuto fare di me!

MILLA (*abbassando gli occhi e la voce*). Lo sapete pure come andaron le cose!

VANDIOL. Sì, lo so... perchè vostro padre non voleva darvi a un ufficiale... per lui, si capisce. Non hanno il gruzzolo gli ufficiali! Ma voi... se aveste voluto... un padre alla figlia cede sempre. Invece... voi mi avete sempre creduto un ragazzo, eh?... perchè rido così... perchè sono uno scervellato. Ebbene, Milla, guardatemi, sono serio, non sono mai stato così serio. Quattro anni sono passati, ho cercato di scordarvi, ho voluto morire. Non ci sono riuscito. La morte è una civetta che si rifiuta a quelli che la invocano.

MILLA (*sforzandosi di parer leggera*). Venite a balzare, sentite che bel valzer!

VANDIOL. Milla, non avete dunque cuore?

MILLA. Ciò che voi dite è male. Se siete un gentiluomo, lo dimenticherete, come lo dimenticherò io stessa.

VANDIOL. Non dimenticherò e non potrò mai dimenticare nulla di voi... nè un vostro gesto, nè una vostra parola.

MILLA (*forzatamente severa*). Basta! basta! (*siede sul divano. Lungo silenzio*).

VANDIOL (*tenendole alle spalle, con voce sommessa, supplichevole*). Milla! Tutto tutto avete scordato allora? Eh! in

quattro anni!... quanti adoratori eh? quanti altri visi! ma di quel primo che balbettò nel vostro collo la prima parola appassionata quando portavate le gonnelline corte e non sapevate ancora di poter piacere, di quel cuore un p'o meno cattivo degli altri che primo faceste palpitare all'alito della vostra purezza giovanile, del primo che vi disse «bella» non ve ne ricordate più?

Milla, (*si leva svincolandosi dalle mani di lui che cerca di attirarla*). Via, ragazzo!

Vandiol, (*tutto vischiarato*). Sì, ragazzo! che volete? è più forte di me. Non posso amare io col muso lungo, ecco. Bisogna che rida, che scherzi, che carezzi, che arruffi i capelli, che faccia delle moine. Ho poco cervello, ma qui dentro (*accennando il cuore*) nessuno è più serio di me e con tutta la serietà vi dico: Vi amo e siete tuttociò che amo al mondo.

Milla. E io con tutta la serietà vi dico: Mi credete una donna onesta?

Vandiol. Oh! mio Dio, e amate vostro marito: la solita musica. Un cretino di marito che vi pianta qui per andare a razzolare in Egitto, in Babilonia, in cerca de' suoi papiri...

Milla, (*alzandosi*). No, no, amico mio, è qualcosa di meglio. Oh! non è ch'io sia bigotta, e neppure nulla di superiore. No; è questione di lealtà per me... di non so che di pulito che mi sento nell'anima. Ho dato a un uomo la mia parola di fedeltà, basta. Dio! tradire, mentire.... non poter alzare gli occhi in viso a lui... Voi sapete come detesto tuttociò che è basso, tuttociò che è vile. Su, guardatemi in viso; dovete comprendermi voi che siete un soldato. Se vi ho voluto bene, è per questo, che vi so franco e leale...

Vandiol, (*abbassa la testa*).

Milla. Ebbene, diamoci la mano così, lealmente, in una buona e tenera amicizia. Che fra noi due non ci sia nulla di torbido..... mai. Quando avrete qualche gioia o qualche dispiacere, verrete da me e io.... Oppure no (*con sforzo*) dimenticatemi è meglio..... Siate felice con un'altra. Ve lo meritate.

Vandiol. Mai!

MILLA, (*con mesto sorriso*). Oh! vi convetirete... (*parlando con voce forzata, a scosse febbrili*). Ad ogni modo, io non posso amarvi... io non vi amo.... lo sapete, eh? Eccovi la mano: voi avrete in me una tenera e buona amica, un'affezione leale, una confidenza assoluta. Ma nulla più.... e non si parli mai più del passato. Me lo promettete?

VANDIOL, (*con sforzo, chinando il capo*). E se io soffro... (*baciandole la mano con adorazione*). Voi meritate bene che si soffra per voi.

(*Si ricompongono vedendo Sorani, Martelli e Fofò i quali si affacciano alla porta, e fanno gruppo a parte.*

SCENA III.

FOFÒ, SORANI, MARTELLI, poi VASCO.

MARTELLI, (*guardando verso Milla e Vandiol*). Fatta!

SORANI. Fatta!

FOFÒ. Quando ve lo dico io! (*furioso*). Idiota di marito! vedete che cosa vuol dire andare in giro per l'Egitto?

VASCO. È vero che anche senza l'Egitto...

SORANI. Ma voialtri ci credete ancora alle donne oneste?

FOFÒ. Le donne oneste?... Volete sapere la mia opinione sulle donne oneste?

MARTELLI. Nessuno te la chiede.

FOFÒ, (*affondandosi in una poltrona*). Ma io ve la dico lo stesso. Le donne oneste (*sbadiglia*) mi annoiano.

SORANI. Oh! ne ha sempre delle nuove!

FOFÒ. Mi annoiano perchè mi annoiano, ecco. Già non si sa mai di che discorrer con loro. E poi hanno un bel fare il bocchino a cuore e mettere in mostra le spalle... Mi annoiano, ecco. Mi spiego?

SCENA IV.

Il CONTE, la M.sa VALAPERTA, la Sig.ra MARTELLI e detti. MILLA, M.me CHANTEL e VANDIOL nel fondo.

CONTE, (*torna a sedersi davanti alle sue carte*).

Sig.ra MARTELLI, (*accostandosi al braccio della Valaperta*

al gruppo degli uomini). Ma sono le signore oggi che debbono venire a far la corte ai signori uomini!

Sorani. Badate, che qui si fanno discorsi terribilmente mascolini.

M.sa Valaperta. Ma benone! faremo conto d'esser tra uomini! (*siedono la Valaperta tra Martelli e Fofò, la Martelli tra Vasco e Sorani*). Una sigaretta! (*Vasco fa passare il portasigarette*).

Fofò. Vi farà male.

Sig.ra Martelli. Dal momento che siamo tra uomini, se si dicesse un po' male delle donne?

Martelli. Tò! è proprio quel che si faceva.

Sig.ra Martelli. Di quali? delle donne oneste?

Vasco. Di tutte: le donne sono tutte a un modo. Tutte hanno dei capricci, dei nervi, degli amanti, delle emicranie, un cuore... e il resto!

Sorani, *sospirando verso la Martelli*. Oh! il resto!

Sig.ra Martelli, *gli allunga una ventagliata*.

Fofò, *con prosopopea*. Sono tutte civette, tutte false, tutte... di chi le vuole. S'intende che escludo... (*indicando le signore*).

M.sa Valaperta. Oh! ma se siamo tra uomini!

Vasco. Tutto, vedete, con le donne è saper trovare il punto debole. L'amore è come *l'alta scuola*: una semplice questione di mano.

M.me Chantel, *una vecchietta manierata, tutta riccioli e belletto si accosta e siede nel gruppo. Vandiol e Milla restano indietro in piedi*.

Fofò, *buttando il fumo dal naso*. Ma che mano! Che c'entra la mano! tutto è l'occhio. E' con uno sguardo che la donna si dà: al primo sguardo. Se essa abbassa gli occhi un secondo più tardi sotto quelli di un uomo crac! Imbecille chi se la lascia scappare!

Martelli. Che ne dici, vecchio Sorani? C'è lì il dottor Sorani, vedete signori, il quale pretende che è così facile di far la conquista d'una donna in cinque minuti, come in cinque anni, e che se essa deve esser vostra, il tempo non c'entra per nulla (*urlo di protesta generale*).

M.sa Valaperta. Eh! ma per che cosa le prendete poi le donne e di quali parlate? Sorani, svolgete un poco questa insolente teoria.

Sorani, *si alza*. Io cercherò di esser convincente, signori, eloquente come un parroco in quaresima.

Vasco. Noi pendiamo tutti dal tuo labbro d'oro.

Sorani. Sì, o signori, nella vita di una donna vi è sempre, capite, sempre un giorno, un'ora, un minuto in cui essa ha le labbra piene di *sì*, in cui le porte del suo cuore sono pronte ad aprirsi e il mendicante d'amore non ha che a bussare perchè gli si faccia la carità. Non c'è nulla d'insolente in questo: è legge di natura, è matematica, è storia. S'intende che parlo della donna per la quale l'amore ha qualche sapore, della donna che sente, della donna completa insomma...

Milla, *venendogli alle spalle*. Non c'è male: ma scusate un po', Sorani, quante volte avete bussato senza che venissero ad aprirvi?

Sorani. Molte: ma avevo sbagliato ora e aveano aperto ad un altro.

M.me Chantel. Ah! è un obbrobrio, ecco! E questo è l'amore, e questo è il culto della donna! Mi fate orrore, vedete, mi spennate l'anima! Siete dei mostri tutti! dei mostri!

Vasco, *fa segno a tutti di tacere e si accosta pian piano con Fofò al tavolino dove il conte Visani si è appisolato col naso sulle carte, e urla con quanto fiato ha in gola:* Otto!

Fofò. Nove!

Conte, *svegliandosi in sussulto*. Cista!

Vasco, *al Conte*. Eh? cosa dite?

Conte, *stizzito*. Dio che se era per questo, potevate... Sì, dico, potevate lasciarmi dormire.

Milla. Via povero babbo! lasciatelo in pace!

Vasco. Ma noi si fa pel suo bene. Diavolo! se no finisce per incretinirci su quelle carte.

Milla, *a parte alla Valaperta*. Ma davvero, sai, ne ha una mania. Ora vado per prendere le pastiglie nella tasca del suo soprabito e che ci trovo? Guarda: un mazzo di carte. Oh! ma questo lo sequestro.

Sorani, *alla Martelli*. Ma che amore! ma chi parla d'amore? questa è roba da medio evo, roba da cantarsi sulla chitarra! Noi si parlava di amanti, cara signora, di amanti!

Sig.ra Martelli. Ebbene?

Sorani. Ma è tutt'altra cosa! Gli amanti oggigiorno li pigliate... mica per passione, mica perchè ci proviate gusto...

Sig.ra Martelli. Ah! no?

Sorani. Nooo! Così per dovere sociale, perchè si usa nella buona società...

Vasco. Come bere il tè.

Sorani. Ecco. Le altre fanno così, le vostre nonne facevano così, e voi fate così... per tradizione, come vi fate battezzare o vaccinare... Ma l'amore! eh! l'amore è rimasto alla *Traviata* — Amami Alfredo!... — Sì andate a cantarla al giorno d'oggi un'aria simile e sentirete che risata sul muso! L'amore è morto! è morto!

Coro generale. Amen!

M.me Chantel. Ebbene gloriatevene! Siete voialtri uomini che l'avete ucciso!

Martelli. Questo poi!

M.me Chantel, (*con aria poetica*). Dov'è andata la bella galanteria dei vostri nonni, tutto quel roseo mondo di madrigali, di carezze, di cosine gentili, dove sboccia, dove si alimenta l'amore? Oggi guardateli i cavalieri. Bisogna venire a scovarli in sala da gioco a mettersi a fumar con loro!

Milla. È vero, è vero!

M.me Chantel. Uff! le signore! è di posa trascurarle, essere sgarbati. Oggi i cavalli, il *club*, i caffè-concerto, il tiro al piccione...

M.sa Valaperta. Eh! si meraviglia? L'unica vede è di far come faccio io. Io li adopro tutti come locomobile. Già: ci ballo, ci vado in bicicletta, a cavallo, in automobile, ci patino, ci nuoto... ecco per quello scopo li... euh! euh! l'uomo è ancora un animale abbastanza utile. Ma nel resto! Fofò, si fa un altro giro di valzer? (*Si allontana trascinando Fofò*).

VANDIOL, *tentando di sedare il tumulto delle voci.* Eh' eh eh! ma perchè, signore mie? perchè tutto questo? Perchè non ci sono più donne.

TUTTE, *scattando.* Eh?!

VANDIOL, *grave.* Già.

SIGRA MARTELLI. Uh! sentite, Mimì, Bice! (*Fa cenno alla Valaperta e alle altre signore che passano. Il fuoco ripiglia di bel nuovo a questa eterna questione dell'amore. Discussione generale, gruppo vivace, animato.*) Dice che non ci sono più donne!

M.SA VALAPERTA, *tornando indietro.* Come? come? come? E noi che cosa siamo?

TUTTE. Che cosa siamo noi?

VANDIOL, *alla Valaperta.* Ah! marchesa, se me lo sapeste dir voi che cosa siete!... Voi rimpiangete la bella galanteria di una volta; ma dove sono le dolci donnine antiche tutte cipria grazia e sorriso, col nasino un po' in aria e i grandi occhi teneri e birichini che hanno fatto palpitare i nostri nonni e un po' anche noi quando ci sorridono dalle cornice...

M.SA VALAPERTA, *battendo le mani.* Uh! benino! benino!

VANDIOL. Vedete? vedete? se siete voi le prime a pigliar quell'aria di motteggio quando vi si dicono delle cose carine! È sempre così, sempre! Vi lagnate che non c'è più sentimento cavalleresco, che non c'è più amore e siete voi che l'avete sommerso nel ridicolo! Eh! sì, con tutto questo *sport*, con quest'*americanismo*, con questo *flirt* che ha intisichito le nostre buone cotte italiane! No, ecco! vi siete fatte troppo compagne a noi a furia di rubarci i cappelli, le cravatte, la professione, le sigarette! a furia di slegarci la destra con le vostre *shakehands*! Sì, è vero, prima si spezzavano lance per i begli occhi di una dama, ma essa stava assisa in trono allora, non sgambettava come le signore d'oggi sopra una bicicletta o sopra un *tandem*!

M.SA VALAPERTA. Oh! e vorrei un po' vedervi voialtri... vorrei veder Folò lì e Sorani a spezzare un palo di lance per il mio bel viso!

VANDIOL. E perchè no? Credete che anche oggi non si sia capaci di eroismi e di amore? Perchè li vedete tutti strangolati nei goletti... Perchè si ride della passata cavalleria... Eh! mio Dio, si ride così perchè è la moda, ma in fondo si rimpiange. No, l'amore non è morto, sonnecchia solamente. Dateci una donna che sia veramente donna, capace di farsi amare e degna di essere amata e l'amore rinnoverà per lei tutte le sue gentilezze e tutti i suoi eroismi.

SIGRA MARTELLI. Poeta!

VANDIOL. Sarei soldato se non fossi poeta?

SORANI. Sentite, se invece di perdere il vostro fiato...

CONTE, *svegliandosi trasognato*. Chi è che perde?

SORANI *a Vandiol* ... si tagliasse un *banco*...

CONTE, c. s. Chi è che perde?

SORANI. Ma non perde nessuno, per mio bacco! Volete perder voi piuttosto qualche migliaio di franchi?

CONTE. Oh! io, sapete, piccolo gioco. Un banco di macao?

MARTELLI. Un banco di macao. *(suona. Compare un cameriere).* Le carte.

UN SIGNORE. Signori, il maestro di sala, vistosi abbandonato, sta per suicidarsi.

SIGRA MARTELLI, *a Vandiol*. Voi siete l'ultimo dei gentiluomini.

VANDIOL. E il primo dei vostri ammiratori. Avete libera la quadriglia?

MILLA, *nervosa, prendendo il braccio alla Martelli*. Oh senti, carina, dimenticavo... *(si allontana con lei. Le altre signore escono a braccio dei cavalieri).*

VANDIOL, *volgendosi verso il tavolino del macao*. Benone, un piccolo macao.

Lasco, Sorani, Martelli, Fofò ed altri giocatori si vanno adagio adagio aggruppando attorno al tappeto verde. Il cameriere torna coi mazzi delle carte; Vandiol li prende facendoli ballar nelle mani.

MILLA, *facendogli cenno*. Vandiol!

VANDIOL, *si accosta sempre coi mazzi nelle mani*.

MILLA. Lasciate quelle carte. Non giocate!

VANDIOL. Perchè?

MILLA. Eppure avete già perduto abbastanza!

VANDIOL (*declamando*). Che importa se resta l'onore?

MILLA. Spesso ci si lascia anche quello.

MARTELLI. Ma dove ve n'andate, tenente, con quelle carte?

CONTE (*si accosta ai due e prende le carte dalle mani di Vandiol. Alla figlia*). Ma lasciaci giocare tu. Benedette le donne!

VANDIOL (*a Milla*). Allora ballate la quadriglia con me?

MILLA. Se vi ho detto che son già impegnata!

VANDIOL. Ah sì? E io vengo di là a vedervi far la graziosa con un altro, sorridere ad un altro? Ah! io gioco!... gioco e perdo!

MILLA. Testardo!

VANDIOL. E dopo mi suicido sotto le vostre finestre! (*caza il portafoglio di tasca mostrando un biglietto di banca da 500*). Addio ultimo amico! Se lo giocassi tutto in una volta?

MILLA. Ma via!

VANDIOL (*si accosta alla tavola dove il gioco è cominciato*). Quanto è il banco?

MARTELLI. Quattrocento.

VANDIOL. Banco!

MARTELLI. Volete banco?

VANDIOL. Sì, banco (*si dan le carte*). Otto! nove!

MARTELLI. Il banco a voi.

MAESTRO DI SALA (*affacciandosi*). *Quadrille à place!*

VASCO (*a Fofò*). Sei in fondi?

FOFÒ. No, ma voglio pelarlo il paladino.

MILLA (*fa per uscire e s'imbatte nel marchese Valaperta che entra in quel momento. Minacciandolo col dito*). Ah! signor cugino! ne ho saputo di belle sul vostro conto! E poi fa l'innamorato della moglie! Eh via, non far lo gnorri! Non sei neppure d'un gusto sopraffino, sai? Soltanto il nome... Carlotta! (*ridendo*) la grossa Carlotta!

VALAPERTA (*vivamente*). Se!... Non mi capite voialtri, non mi potete capire! (*con aria serena, patriarcale*). Vedi, mia cara, io ero nato per fare il buon padre di famiglia... no,

no, parlo sul serio. Io ero per la vita tranquilla, accanto al fuoco...

MILLA. Ah! deliziosa! la lampada, le pantofole, la tombola.....

VALAPERTA. Mia moglie invece come le rondini: sempre all'aria, sempre al volo. Visto allora che il mio ideale domestico non ho potuto realizzarlo a domicilio, l'ho cercato fuori. Carlotta, la grossa Carlotta, come la chiamano quei figuri, è una buona figliola tranquilla, assestata.... ha una piccina di pochi mesi, un fratello di quindici anni, una vecchia madre...

MILLA. Anche la suocera! Ah! sei completo!

VALAPERTA. E io me ne vado lì, cullo la bambina, rivedo i compiti di scuola al fratello, faccio la partita con la suoc... cioè....

MILLA. La famiglia insomma, la buona vita di famiglia! il pane quotidiano...

VALAPERTA. Ecco! Mia moglie invece..... (*con trasporto*). Ah! mia moglie!

MILLA. L'amante, il frutto proibito.

VALAPERTA, Ecco! (*si allontana con lei verso il fondo della scena*).

VASCO (*a Fofò*). Ebbene, amico, che c'è? hai una certa aria.....

FOFÒ. C'è che un momento fa guadagnavo mille lire e ho riperduto tutto. Che idiota! Avrei dovuto fermarmi!

VASCO, (*profondo*). C'è sempre un momento in cui si guadagnano mille franchi e ce n'è sempre un altro in cui si riperdono.

FOFÒ. Con quel demonio d'Africano! Guarda lì che mucchio di biglietti! Tò, le ultime dieci lire. (*Punta di sopra le spalle di un giocatore*).

VANDIOL. Fatto il gioco? (*guarda le sue carte*). Do.

SORANI. Carta!

MARTELLI. Carta!

VANDIOL, (*dà le carte, ne prende una per sè e rovescia le sue*). Nove!

FOFÒ. Corpo di..... (*scostandosi*). È meraviglioso quel ragazzo!

VASCO. Che dici?

FORÒ. Dico che quell'africano ha una fortuna da..... Ha mica moglie?

VASCO. No.

FORÒ. Oh! ma lo diventerà. (*Al Valaperta che si è accostato*). Non è vero?

VALAPERTA. Positivo. Di che si tratta?

VASCO. Si tratta di Vandiol là.

VALAPERTA. Simpatico ragazzo!

FORÒ. Si stava dicendo che ha una fortuna impossibile. Non c'è verso di fare una mano: si fa celia!

VALAPERTA. Eh! per una volta tanto! Conosco Vandiol da molto tempo e so che ha avuto sempre una maledetta disdetta.

VASCO. Per quello, so anche che è pieno di debiti.

FORÒ. E ora si rifà con noi eh?

SORANI, (*nel gruppo dei giocatori*). Tremila! Va?

VANDIOL. Va.

VASCO, (*a Valaperta*). Oh! Si riscaldano! vince più di trentamila lire!

FORÒ. Diecimila dal solo Sorani.

SORANI (*battendo*). Otto!

VANDIOL, c. s. Nove!

FORÒ. Corpo di...

SORANI. Alt! un momento! (*osserva il mazzo delle carte sfogliate*).

VANDIOL. Che c'è?

SORANI. C'è, c'è... che queste carte son segnate, signori! (*stupore generale*).

VANDIOL. Eh! (*tutti si affollano attorno a Sorani*). Come segnate?

SORANI. Ma guardate, guardate... questo punto qui... e qui... tutti i cinque, i tre, i quattro!

VARII CCI. È vero, è vero! (*molti sguardi si puntano su Vandiol*).

VANDIOL. Ma come! impossibile!

SORANI. Già, impossibile... e questi così sono! corpo di bacco! non son segni questi?

VANDIOL. O Dio! (*alcuni signori e alcune signore accorrono dal fondo*).

MILLA (*accostandosi, attratta dal clamore*). Che c'è? che c'è?

FOFÒ. Ma se lo dicevo io! se lo dicevo!

VANDIOL (*frugando smarrito fra le carte*). Dio! ma questa è un'infamia!

SORANI (*fissandolo*). Pare anche a me.

VANDIOL. Eh? cosa volete dire? cosa intendete? Si dubita forse... (*silenzio glaciale*). Ma dubitate di me, dite?... Ma dite, voi, voi... (*Alcuni fanno allontanare le Signore. Milla sola resta palpitante vicino a Vandiol*).

MILLA (*piano a Sorani*). Possibile?

SORANI. Lo so io se è possibile! Mi ha asciugato tutto, sapete, con quel sistema!

VASCO. E prima di giocare, non avete notato quanto ha gingillato con quei mazzi?

MILLA (*tra sè*). Ah! mio Dio!

VANDIOL (*fuori di sè*). Ma dite, parlate... (*brancolando fra le carte e il mucchio dei biglietti di banca*). Questi denari?... ma prendeteli i vostri denari, che m'importa?... Ho la faccia di uno che... la mia divisa, le mie medaglie!...

VASCO. Se le ha guadagnate così le sue medaglie!

VANDIOL (*con un urto scaglia le carte e i biglietti in faccia a Vasco*.

VASCO (*divincolandosi fra le braccia che lo trattengono e minacciandolo coi pugni*). Baro! baro!

VANDIOL (*fa per slanciarsi*).

VALAPERTA (*afferrandolo per il braccio*). Non è colla violenza che ci si giustifica! (*agli altri*). Chiudete le porte. Di qui nessuno esce finchè la cosa non è venuta in chiaro!

FOFÒ (*affrettandosi a raccattare i fogli di banca sparsi*). Ottocento, novecento, mille... sono nei miei! Mariolo!

(Cala la tela).

Giulio Bechi

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gillardini

Molti difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate e per dippiù di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al suddetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che osservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osso

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale

Calabritto 4 — Napoli

. . . . il modo più facile ed opportuno di far prendere la China e i Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione*

Prof. Comm Paolucci
della R. Università

L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80
1 flac. spediz. gratis.

Nella Vita e nella Scienza

La soppressione dei cretini e degl' idioti.

Come già accennai nell' ultimo numero di questa mia rubrica, dalla libera America è stata lanciata nel mondo un'altra idea sensazionale: a New-York il sig. Rodgers ha presentato al corpo legislativo di Mickigan un progetto di legge col quale pretenderebbe stabilire che i fanciulli nati idioti fossero soppressi con un procedimento opportuno inteso a non farli soffrire, come sarebbe per esempio la cloroformizzazione. Il progetto è stato rinviato ad una apposita commissione per essere seriamente studiato.

Sicchè con un indirizzo d' idee di questo genere, noi, in nome dell' igiene, della pubblica salute e del miglioramento della razza, ritorneremmo ai tempi di Licurgo, e dopo tremila anni di civiltà, oggi con un gesto non privo di disinvoltura, sacrificheremmo allegramente una creatura umana, sia pure un idiota o un imbecille.

Non è strano intanto che noi altri Europei, davanti ad un' idea così feroce, sentissimo il bisogno di commuoverci e di scandalizzarci con alte grida di proteste, mentre gli Americani vorrebbero anche questa volta dimostrare a noi, popoli sentimentali e piagnucolosi, che le necessità imperiose

della vita pratica e del pubblico benessere, sono molto superiori al sacrifizio di singoli individui, disgraziatamente congeniti.

Giacchè è così.

Quest' infelici idioti che si trovano in fondo alla scala della specie umana al punto da confondersi col bruto, degradando man mano fino agl' imbecilli nei quali è possibile qualche raziocinio, quest' infelici, ripeto, *procreano*, ed altri esseri vengono alla luce che loro rassomigliano perfettamente.

Ve ne ricordate qualcuno, di quelli che il popolo chiama « scemi », dagli istinti del bruto, con una fisonomia bestiale, dall' atteggiamento inerte, insensibile, con lo sguardo ebete e la bocca aperta, mentre attraverso le labbra smorte e i denti radi, irregolari e guasti scorre la saliva che lorda continuamente l'abito e il viso?

Come è triste per la dignità dell' uomo constatare che un rappresentante della sua razza versi in condizioni di tanta inferiorità: una creatura umana senza intelligenza, senza idee, alcune volte senza gl' istinti più rudimentali, che non ha gioie, non ha dolori, senza un fremito di vita, senza un palpito dell' anima, che è una miseria fisiologica, un rudere o un detrito della natura degenerata!

Che cosa volete farne di questi microcefali disgraziati o di quest' infelici idrocefalici? vi gridano gli americani: sopprimeteli e non avrete a temerne la riproduzione.

Si rimane perplessi, è vero, e terrorizzati di fronte all' idea dell' eccidio, ma pure chi non ricorda con quale acuto desiderio, con quale intensa volontà nella famiglia dove si è avuta la disgrazia di veder nascere un' idiota, s' implora che il Signore, possa accogliere al più presto nel suo grembo, l' infelice degenerato? Disgraziatamente, il più delle volte, per mortificazione dei mortali, il Signore rimane completamente sordo alle preghiere. Sicchè, vedete, come è naturale, come è supremamente umano il bisogno che quell' essere infelice, possa venir privato del diritto di vita, sperando, se mai, in una forza soprannaturale. L'americano non ha tempo di aspettare il miracolo, sostituisce semplicemente il dolore

formio al Signore misericordioso e sopprime, e sbarazza l'umanità d'un essere inutile e dannoso.

Pure, a parte il lato morale della grave questione, esistono delle difficoltà enormi che renderebbero quasi impossibile l'esecuzione della legge; prima d'ogni altro, a quale epoca della sua vita sarebbe soppresso l'idiota o il cretino, l'imbecille o il povero di spirito?

Sarebbe desiderabile, ammessi i criterii del progetto di legge, che il sacrifizio avvenisse nella prima età; ma molte volte non esistono caratteri somatici così spiccati da poter fare una diagnosi sicura d'idiotismo, e allora si rischierebbe di sopprimere un individuo che potrebbe essere la stoffa d'un intellettuale e forse anche d'un uomo di genio. Sicchè nei casi dubbii per quanto rari, la soppressione dovrebbe attuarsi in altra epoca della vita, alla fine del primo lustro per esempio o al secondo, quando i criterii diagnostici non potrebbero mai ritenersi equivoci.

In tutti i modi, dopo un consulto sesquipedale in tutta regola, ed in seguito ad una constatazione di fatto fra le più inconfutabili, il piccolo idiota, condannato a morte, verrebbe semplicemente spedito all'ammazzatoio..... al cloroformio.

Anche su quelli che, come me, sono entusiasti del progetto di legge, questo triste momento esercita, è vero, una profonda impressione: ma già, non per niente ci accusano di sentimentalismo: e gli americani per attenuare appunto quest'impressione nelle anime sensibili, hanno escogitato un genere di morte fra i più originali, fra i più nuovi, fra i più suggestivi.

Una forte corrente si è determinata da tempo contro tutti i vecchi sistemi d'esecuzione, a cominciare dalle spettacolose ed agghiaccianti ghigliottine e a finire alle sedie elettriche e alle *garottes*.

Invece, oggi, coi recenti metodi a base di anestetici, si pensa quasi senza raccapriccio al giorno fatale in cui il candidato verrebbe semplicemente introdotto in un gabinetto allegro, decorato con una certa civetteria, magari dopo un pranzo succulento inaffiato da vini generosi. Ad un certo punto, così, semplicemente insensibilmente, comincerebbero a pe-

netrare fino a lui i vapori di cloroformio: un pò d'eccitamento, un vaniloquio, la sonnolenza, il coma e poi.... il dolce riposo eterno!

Si potrebbe immaginare qualche cosa di più squisitamente, di più deliziosamente... mortifero?

Ed ora un'ultima obiezione.

Che sarebbe del mondo senza cretini, idioti e imbecilli? Potremmo indifferentemente sbarazzarci d'una classe preoccupante senza vedere scossa seriamente l'istituzione dell'umanità?

Molti si oppongono recisamente al concetto della soppressione: l'idiotismo e l'imbecillità essi pensano, debbono figurare come un elemento d'equilibrio. Siam ben lontani dal dividere questa opinione, ma pure essi vi dicono: è vero, senza cretini e senza idioti, si otterrebbe certamente una società scelta, un miglioramento delle razze, e per la collaborazione enorme di tante intelligenze equilibrate, lo sviluppo sollecitamente progressivo delle arti, delle scienze, dei commerci e delle industrie. Ma pure come sarebbe monotona, noiosa, insopportabile e d'una stanchezza mortale questa vita in mezzo ad un popolo d'intelligenti: non avere più il conforto d'incontrare un imbecille sulla propria strada o magari un povero di spirito, che fosse come una tappa benefica, un sollievo un'oasi in mezzo alla vita intensa di lotte e di continue sopraffazioni da parte dei più furbi: constatare ogni momento che intorno a voi esistono persone sempre superiori o al più uguali, pronte ad accopparvi alla minima occasione: non essere concesso neppure, anzi sopratutto, ai mediocri di trovarsi di fronte un cretino autentico al cui confronto potessero *ventuvi* degli uomini di genio: vivere, essi dicono in una società così esasperante, è cosa che vi perturberebbe lo spirito, mettendovi in una morbosa e continua tensione di nervi.

Ebbene, francamente, quando al di sopra del progresso civile, dell'igiene e della pubblica salute, ci si vorrà persuadere con argomenti speciosi, come una società d'imbecilli fosse l'ideale desiderabile, e che non si possa fare ammeno degli idioti come d'un'istituzione rispettabile ed im-

peritura, arbitra dell'equilibrio e della felicità dei popoli, noi diciamo, sia pure, rispettiamoli e facciamo passare per una graziosa americanata quest'ultima idea lanciata dal nuovo mondo; ma se gli americani piglieranno sul serio un progetto di legge, facilmente attuabile, data la natura di quei popoli, fatalmente progressisti e senza scrupoli, che sarà più della vecchia Europa sentimentale e retrograda?

Che sarà più, un giorno, della vecchia Europa coi suoi stati saturi di cretini e d'idioti, di fronte ad un popolo giovane sbarazzatosi dei suoi deficienti di mente?

L'americano aggiungerebbe alla sua vecchia aria di superiorità da milionario, anche quella di persona indiscutibilmente intelligente, riconosciuta.... per legge e bollata, potendo impedire a noi di penetrare nei suoi confini, come a gente sospetta o capace d'inquinare la sua razza evoluta e seletta: sicchè agli europei, che attraverso la storia hanno goduto sempre il primato dell'intellettualità, sarebbe riservata, un giorno, l'emozione di dover esibire i titoli di... sufficienza mentale, prima di penetrare negli stati degli allevatori di suini e dei *jankees!*

Rispettiamoli dunque questi poveri idioti, giacchè è necessario, ripromettendoci, se mai, d'intenerirci o di cadere in deliquio, non appena vedremo minacciata la loro preziosa esistenza, ma pure, bisogna convenirne, di fronte al nuovo mondo, alla vigilia forse d'un gran sistema di selezione, la prospettiva per noi, sentimentali impenitenti, non offre invero delle seduzioni.

Dottor Emilio Cioffi.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

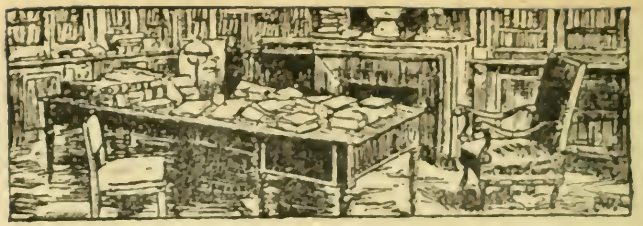
Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55



LE RIVISTE

PER LA PSICOLOGIA DELLA STORIOGRAFIA (L. Gumplowicz. *Riv. italiana di sociologia*, ult. fasc.).

L'indagine storica, per la quale si fissano i fatti reali, è la fedele compagna di tutte le scienze; non così la storiografia, che sempre pecca per eccessi di politica e di poesia, e cui logicamente si nega perciò nome di scienza. Un abisso divide pertanto la storiografia dalla sociologia, che rigidamente si avvale della ricerca storica.

Un esempio perspicuo ci vien porto di ciò dal gran velo onde si studiano gli storici di nascondere le origini vere degli Stati. I Franchi, incontrovertibilmente, avevano invasa la Gallia e costituito lo Stato di Francia; ma al XVI secolo, divenuta la Francia uno Stato nazionale, si pensò offendesse quel triste ricordo la gloria della avita gallicità, e Bodin e Lorcadel non esitarono a provare che i Franchi erano Galli, e ciò in forza di una notiziola fornita da Giulio Cesare, secondo la quale un gruppo di Galli avrebbe un tempo attraversato il Reno. Poi le cose mutarono. La Rivoluzione mandò al patibolo un Franco autentico, un Borbone, e si trovò comodo far passare tutto ciò come una brillante e solenne vendetta, tale da toglier via per sempre la necessità di mentire la propria origine. Fu così che Thierry potè ideo-

ramente asserire: che quasi tutti i popoli d'Europa hanno qualcosa che derivi da una conquista del medio evo; che le classi sociali alte e basse non sono altro che tribù di conquistatori e di sottomessi del tempo passato; che la classe dei vincitori restò una classe privilegiata dopo d'essere stata una nazione a sè.

Gli storiografi tutti pendevano allora, nel 1825, dalle labbra del grande Thierry: pure l'asserto straordinario parve orribil cosa a quelli del centro e dell'Oriente d'Europa. Come! confessare ciascuno per la patria propria una sì ignobile origine! Ed in Russia il Pogodin tenne una lunga conferenza innanzi all'Accademia delle scienze di Pietroburgo, sostenendo esservi profondo divario tra il modo di costituzione degli Stati nell'Europa occidentale e quello tenuto in Oriente. La storia russa — egli diceva — non presenta conquiste, violente divisioni di terre, feudalità, schiavitù, alterigia militare: lo Stato russo non s'iniziò dalla conquista, ma dalla libera convenzione. In questa guisa il Pogodin pagava il suo tributo alla notizia data dall'antico annalista russo «Nestor», per il quale gli Slavi avrebbero mandato per mare una deputazione ai Waragi per invitarli a prender dominio in terra slava; ma dimentica come lo stesso Nestor chiami poi i Waragi ladroni e predoni, e addebiti loro, come primo atto di possesso, la costruzione di validissime piazze forti. L'ingenuità degli storici alla Pogodin venne presto messa in piena luce; ma si volle almeno contestare l'origine straniera dei conquistatori, chiamandoli «Slavovanni» o «Normannomanni». Solo il Lelewel non si fece illusione alcuna in proposito, e disse bianco il bianco e nero il nero.

Non sempre, però, non sempre. Egli era infatti polacco, e volle usare alla sua terra l'indulgenza che i russi avevano messa in pratica per la loro; fece risalire la divisione tra Lechiti e Kmeti, le due classi polacche, ad una diversa posizione giuridica convenzionale di fronte ai beni rustici, ed attribuì il graduale assoggettamento dei Kmeti all'influenza del Cristianesimo. Anche la pietà del Lelewel era mal basata sui fatti: uno storico più coraggioso di lui, lo Szajnocha, nel suo memorabile «Principio lechitico della Polonia», espose

largamente e documentatamente la costituzione dello Stato di Polonia ad opera dei normanni Vichingi, conquistatori sovrappostisi agli indigeni Slavi. Poi, come di regola, ecco apparire gli storici desiderosi di mettere pace tra la opposta schiera stizzita: il Piekosinaki chiama slavi i Wichingi, come il Bodin e il Forcadel avevano creduti Galli i Franchi.

È una istoria ricorrente di mezzucci polemici o politici, insomma; in fondo a questo rovello resta granitico il principio sociologico ed antropogeografico, bandito in ispecial modo da Ratzel: « Non s'è mai dato sviluppo di Stati senza l'influsso straniero: l'origine degli Stati è stata sempre guerresca ».

Si mostrarono ossequenti a questo principio gli storici di Germania? Evidentemente no.

Gli Stati tedeschi cominciarono a formarsi nel IV e V secolo per opera di conquistatori stranieri: gli Alemanni prima, di origine probabilmente celtica, e nel 496 i Franchi, penetrati dalle coste del mar Baltico, pare, fin nelle regioni del basso Reno. Il modo di procedere dei Franchi ricorda i movimenti di altre tribù guerresche nordiche, quali quelle dei Goti, dei Vandali, dei Burgundi, dei Rugi: perchè dunque si dovrebbe farli apparire tagliati, i Franchi, sovra uno stampo diverso da quello di queste tribù notoriamente baltiche? Perchè — sempre identica è la risposta — uno Stato costituito in virtù di irruzioni straniere non può sembrar logico ad una storiografia nazionalista.

Qui, però, la tattica seguita dagli storici fu alquanto più complessa. Ad evitare la confessione terribile, due vie si offerivano: chiamar indigeni gli stranieri conquistatori, ovvero estendere il concetto di patria tanto da affratellare per altro verso i vincitori ed i vinti in unica schiera. La storiografia innanzi al bivio non dubitò un istante: scelse.... entrambe i partiti, identificando da un lato i conquistatori stranieri con le antiche tribù dei paesi tedeschi divenute note nel I secolo con Tacito, ed estendendo dall'altro il concetto di Germania fino ai paesi scandinavi al nord e fino al Caucaso ad oriente.

La lontana iniziativa in questo ordine di idee va attribuita

al Cluverus, al quale sembrava *haud vana conjectatio* pensare che i franchi non fossero se non una federazione di antichissimi popoli tedeschi, prima separati tra loro. La trovata del Cluverus ebbe fortuna, per quanto il Leibnitz si studiasse poi di tornare con maggior verità sulla origine dei Franchi, discesi dalla terra che giace tra il mar Baltico e l'Elba. Ma questo grave *no* di Leibnitz era pur sempre un *no* impressionante: onde gli storici posero ogni cura nel combatterlo con una certa quale parvenza di documentazione. E il Mascosse la cavò affermando che i Franchi, tuttochè stranieri ai paesi renani, non perdevano per ciò la qualità di tedeschi, e appigliandosi, per la dimostrazione, ad un esame della lingua dei Franchi, di quella lingua, cioè, che ancor oggi non è nota, non essendosi potuto decifrare la *glossa malberghica* alla legge salica. Vien poi il Möser, che stima opportuno chiamar Franchi tutti i popoli che si liberarono dalle dominazioni romana, dato che *frank* in tedesco significa *libero*. Ancora più la tendenza nazionalista si palesa in *Grimm*, per quanto egli s dica contrario ad ogni opera di fantasia; dilaga poi a dirittura nelle opere dei storici-poeti, quali lo Zeuss e qualcuno tra gli storici del diritto. L'Eichhorn, il Weitz e l'Arnolds adottano in proposito le più assurde spiegazioni.

Assurde e dannose: poichè tutto ciò è di vero nocumento ad una serena evoluzione del pensiero scientifico.

Che cosa, invece, asseriscono in simile dibattito i sociologi ed i geografi politici? Quel che essi asseriscono è molto semplice.

Tutti gli stati europei nacquero dalla conquista da parte di schiere guerresche venute da paesi stranieri. Come una minoranza di questo genere possa imporsi ad una maggioranza di indigeni, è problema di niun peso quando si osservi come anche oggi l'irreggimentazione delle schiere colonizzatrici renda possibili fenomeni assolutamente identici.

Ma i conquistatori non si contentarono mai del nudo fatto dell'oppressione: vollero che un *titolo* significasse legittimità del loro dominio. La civiltà pagana offeriva come titolo il diritto di guerra, l'occupazione per mezzo delle armi: è il

concetto di Ariovisto nella nota interrogazione a Cesare. Sopravvento il cristianesimo, quando per esso fu mutato il fondamento morale della convivenza, i conquistatori si studiarono di ottenere l'amicizia e il *bene stare* del sommo pontefice, promettendo larghissime donazioni di terra alla Chiesa e al clero tutto, donde partiva l'attribuzione del dominio sovra ogni cosa immobile in conseguenza del dominio politico di fatto. Così non già « *duobus litigantibus tertius gaudet* », ma « *duobus pactantibus tertius luget* ». Tutto ciò spiega anche un fatto restato oscuro al più degli storiografi, val quanto dire la diseguale partizione della proprietà terriera nei vecchi stati europei, i quali senza alcun dubbio non conobbero altre proprietà se non le grande o la minima: gli è che il latifondo veniva attribuito alla nobiltà ed al clero, mentre le frazioni minuscole di territorio, non libere, gravate di *corvees*, venivano abbandonate al resto della popolazione.

Cadono anche, pertanto, tutte le teorie escogitate per *dare* un'origine all'aristocrazia. Il ceto della nobiltà era semplicemente con quello dei più influenti conquistatori stranieri.

Simili note appaiono a taluno quel che non sono: rivelazioni. Ed appaiono tali perchè non ancora s'affranca alla istoriografia una scienza autentica, tutta da farsi: la psicologia degli storiografi.

Ramnes.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS
DEL
Gran deposito CARLO CLAUSETTI
presso la Ditta
G. RICORDI & C.
Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO
i più eleganti
i più solidi
i più sonori
i più economici

Gratis, a richiesta Catalogo illustrato

VENDITA
Affitto da L. 10 in sopra

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Per distrarre i ragazzi.* Spesso in autunno o è eccessivo il calore o sono lunghe le pioggie. Per occupare i ragazzi e distrarli in queste giornate, quando si desidera che non escano di casa, si potranno far loro decorare delle immagini con le piume. Sono semplicemente delle piccole piume di gallina, tinte in colori diversi che bisogna insegnar loro a intagliare delicatamente e a disporre, per fare dei corpi di uccelli, di farfalle, d'insetti, di fiori, di vestimenta delle figurine. Si formano delle tinte secondo il gusto e si fissano le prime con un poco di colla. Bisogna applicarsi a rispettare i contorni del disegno. Si può variare, dipingendo una parte all'acquerello oppure limitarsi a decorare semplicemente il disegno. È un giuoco di abilità che li prende assai e permette loro di divertirsi in comune.

***

A tavola — *Guarnizioni rustiche.* Tutte le bacche e le gemme autunnali formano, in campagna, delle guarnizioni molto graziose, per la tavola. Alle bacche rosse del sorbo, si mescolerà il fogliame del faggio carico di *faia*, delle foglie di quercia già arrossite con le ghiande, la tenera verdura delle nocciuole con i suoi ciuffi di frutti di una nota chiara, senza dimenticare i rami delle piccole mele d'inverno, ancora lontane dalla maturità. Dei fasci di questo fogliame orneranno molto elegantemente i grandi vasi degli angoli. Tutti questi toni si uniscono e si fondono, dando un'armonia di colore magnifico. Sarà di una grande risorsa nella regione, ove la messe dei fiori è compromessa dall'aridità o dalla pioggia.

***

In casa — *Contro le mosche.* Le mosche sono uno dei supplizii della casa. Le carte avvelenate e gli altri mezzi preventivi hanno tutti degli inconvenienti. Ecco un tranello molto semplice e che dà dei buoni risultati. È un grande cono o cornetto di carta, che si appoggia riverso sopra un piatto. Questo cono è intriso di un leggiero strato di miele. Le mosche vi si precipitano e vi restano attaccate. Niente di più facile che cambiare il foglio di carta, quando è fuori d'uso. Il cono deve avere una certa altezza. Si può adattarlo sovra una bottiglia vuota, per assicurarne l'equilibrio, o fare dei coni di cartone sui quali si rinnova la carta. Si possono moltiplicarli nelle cucine, nei riposti, nelle stanze di bimbi o di malati, in tutti i posti ove le mosche seccano. Un pennello abbastanza spesso, immerso nel miele, permetterà di ungere rapidamente la carta.

Ketty.

LE NOSTRE INCHIESTE

Poichè la stagione della villeggiatura e dei viaggi va a finire e tutti rientrano nelle loro case, ricominciamo la simpatica consuetudine delle nostre inchieste, riserbate ai nostri abbonati e ai nostri lettori. Ne diamo, qui, tre, per poter soddisfare tutti i gusti e per interessare ogni classe che ci legge.

***

Primo concorso, riservato alle *signorine nostre abbonate*: Quesito:

« Una giovanetta, una signorina, deve tenere il suo taccuino intimo, il *giornale*, ove scrive le sue impressioni e i suoi ricordi? Per quali ragioni, sì? Per quali ragioni, no? »

Mandare le risposte sino al trentuno ottobre, unendovi due *fascette* di abbonamento della rivista. Primo premio: una cintura di cuoio nero, lucido, con fibbia *liberty*. Secondo premio: due spilloni per cappello. Terzo premio: una medaglia *portebonheur*. Le otto migliori risposte saranno pubblicate.

***

Secondo concorso, esteso *ai nostri abbonati* dei due sessi e di tutte le condizioni

« A che età bisogna maritarsi? Dite le ragioni che voi avete di preferire questa età a un'altra, per un sesso e per l'altro ».

Mandare le risposte sino al trentuno ottobre, unendovi due fascette di abbonamento. Primo premio: un orologetto di argento bruciato con nodo. Secondo premio: un portafogli di cuoio, con angoli di argento. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

***

Terzo concorso, per tutti i nostri lettori, indistintamente:

« Che pensate voi dei titoli di nobiltà? Il prestigio del titolo è legittimo e necessario? Bisogna fare la pressa ai falsi titoli? ».

Mandare le risposte sino al sette novembre, unendovi due fogli rossi di pubblicità, il primo, cioè, di ogni volumetto, *reclame* Gutteridge. Primo premio: un ombrellino d'inverno, per signore. Secondo premio: un ombrello per uomo, da pioggia. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

***

Indirizzare lettere alla *Direzione della* SETTIMANA, Ottagono Galleria, 27. Le risposte non debbono superare le venti righe e potranno esser firmato con un nome o con uno pseudonimo.

La Direzione.

IL TEATRO

NOVELLI AL « SANNAZARO » — DAL « POLITEAMA » AL « VERDI » — UN NOME.

Ermete Novelli ha ritrovato il suo pubblico, al *Sannazaro*, il suo pubblico elegante, brillantissimo, che si affolla ogni sera per rivederlo e risentirlo, abbandonandosi alla più viva e contagiosa ilarità innanzi alla interpetrazione delle sue comedie e delle sue *pochades*, fremendo e commovendosi per i suoi drammi e le sue tragedie, facendo sempre, tra una risata e l'altra o tra un singulto e una lagrima, echeggiare la sala di applausi fragorosi. È questo, con l'entusiasmo vibrante di adoratori ostinati, che non vedono e non sentono che *lui*, suggestionati dalla mobile espressione del *suo* viso, dal *suo* gesto, dalla *sua* voce, in qualunque lavoro, con qualunque compagnia che lo circondi, in un lavoro sfruttatissimo e ripetuto per la centesima volta o in un lavoro nuovo, sia pure senza spirito e senza logica... *Lui*, soltanto; e, per merito suo, i lavori vecchi rivivono ogni volta una vita novella, e i lavori nuovi diventano simpatici e brillanti, perchè è il suo spirito che li anima, è la sua fisonomia che li illumina, è il suo gesto che li vivifica. E se le « battute » dell'autore sono brutte e sciocche, egli le improvvisa, e se la tela è insipida egli la rende, con un'azione geniale ed originale, piena di sapore . . . Tutto ciò, naturalmente — tutta questa vernice e questa spuma che son dovute alla sua presenza sulle tavole della ribalta—si dissolve, quando la tela è

calata, e il lavoro riappare, quando la suggestione è dileguata, troppo vecchio o troppo brutto, e, magari, si finisce col trovare che una indigestione di Shakspeare può somigliare a quella delle famose *perdrix* di Luigi XV o che una commedia di Bisson, come *Al Veglione* — datasi lunedì a sera — possa essere una cosa insulsa per la quale un galantuomo provi il maggior pentimento per essersi scomodato a sentirla. Sì; ma ciò non esclude che... la sera seguente il pubblico ritorni a teatro, e si pigi, e metta la sua nota altamente mondana in una cornice elegantissima come quella del nostro *Sannazaro*, vi sia pure sul cartello ancora dello Shakspeare stagionato o del Bisson acidulo..

Si va da Novelli; da *lui* e per *lui*. Inutile ogni altra discussione: vi sono dei nomi che sono diventati plebiscitarii; guai al critico che volesse spiegarsi la psicologia e la fisiologia del successo! Il critico ha dei momenti nei quali non deve far altro che sbarrare gli occhi ammirativamente e serbare il più aureo dei silenzi: ed è proprio quando sullo sportello del botteghino si pavoneggia il cartellino con la scritta « *tutto esaurito* », e si sente, all' interno, il tintinnio delle monete, per la verifica dell' incasso serale...

***

Due graziose e vivaci artiste, Amelia Soarez, *la charmante blonde* e Pina Calligaris, *la brune endiablée*, alternano i loro successi, lassù, al *Politeama*, in un succedersi di operette simpaticissime, assai ben eseguite e messe su con gran lusso di scene e di vestiario. Ricordo gli ultimi successi della settimana, la deliziosa *Histoire d' un Pierrot*, del nostro indimenticabile Mario Costa, e il briosissimo *Carnet du diable* del Serpette.

***

Una delle più agili e valorose ballerine italiane, un'artista dalla figura elegante e dal gesto pieno di grazia, Teresa Riccio, ha saputo rapidamente conquistare il favore del pub-

blico napoletano, al *Verdi*, nella graziosa *Fate delle bambole*. Il ballo è assai decoroso ed è degno del bel teatro, e il corpo di ballo merita veramente lode. Gl' intenditori del genere proclamano che, a desiderar di meglio, bisogna essere assolutamente incontentabili...

***

Un nome.

Dopo un silenzio di pochi mesi, dopo un intervallo consacrato a riposarsi dai trionfi passati ed a prepararsi per i prossimi, ecco che un nome caro ai napoletani, il nome di un'artista soave e indimenticabile, di una donna gentile ed intellettuale, riappare qui, fra queste noterelle d'arte, e tutti i giornali parlano di lei, e tutti attendono che ella si mostri ancora una volta alla ribalta, e che la nobile fronte in cui traluce la vivida intelligenza si pieghi, con movenza squisita, innanzi all'applauso irrompente ed invincibile.. Ecco che Salomea Krusceniski, prima di ritornare al nostro *S. Carlo*, dove l'aspettiamo con impazienza, canta in una serata solenne, e per una festa solenne, a Roma, per la venuta dello Czar. Quale serata indimenticabile, sarà quella, per il pubblico, e come l'anima di lei, così sensibile e vibrante, resterà lietamente commossa della festa che le sarà fatta, da tutti, concordemente, entusiasticamente, dagli Augusti spettatori e dal teatro intero, che ella sapra ancora una volta soggiogare ed affascinare, con l'arte sua grandissima!.

E vada oggi, da queste pagine, come dalle colonne di giornali maggiori, il saluto cordiale dell'ammiratore e dell'amico alla trionfatrice lontana.

daniel.

Il SANGUE GUASTO si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 o/o) con legni indiani esauriti, con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, Smilancina e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun' altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la Smilacina. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. Smilacina) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

La NEURASTENIA debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore* Lombardi e Contardi. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni, si rigolarizzano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e disperati.

La cura completa dura due mesi (4 fl. Rigeneratore, 1 fl. Granuli stricnina, costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

LA CALVIZIE dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(Prima traduzione italiana di P. C. S.)

Poche ore dopo, Trayaz riceveva la visita di un uomo magro e secco, che si chiamava Nondet. Era il notajo di Collobrières, capo luogo del cantone, cui appartiene la città di Bormes. Trayaz ne aveva grande stima: egli era molto abile, e, quel che è più, molto secreto. Lo aveva fatto venire per leggergli il suo testamento olografo, e accertarsi che l'atto era in buona forma ed inattaccabile, confidarlo a lui, e dirgli alcune cose ch'egli non aveva mai confidate ad alcuno. Gli fece far colazione nella sua camera, e gli tenne un lungo discorso con voce ansante. Ogni tanto, il respiro gli mancava, ed era obbligato a fermarsi, appena rimesso, ricominciava a parlare.

Il suo racconto stupì Nondet, che non partì che a sera, con un dispaccio di Travaz per la signora Wheeler.

Un grosso neo che gli deformava il naso non era la sola curiosa particolarità del suo viso; colpito in gioventù dal fulmine, aveva una deformità della bocca, che risaliva un po' verso l'orecchio destro. Questo dava alla sua fisonomia una espressione di equivoca ilarità, e non si sapeva mai quando egli rideva o quando era serio.

Quando Nondet partì dalla villa colla corrispondenza scoperta, tutti gli ospiti della Figuière fecero ala al suo passag-

gio, e non avendolo mai visto, credettero ch'egli avesse loro sorriso.

— Aveva l'aria di dirci: Fortunati! esclamò de la Farlède.

Il dottor Listel, dopo aver consentito per tre giorni a mostrarsi allegro, si rabbuiò di nuovo: aveva constatato una leggiera gonfiatura ai piedi, e al dorso della mano.

— Comincia l'uremia, disse.

Lejail, di nuovo interrogato, spiegò che l'uremia è un'invasione dell'urea nel sangue: che i caratteri di questa malattia sono un edema progressivo, debole, ma crescente, uno stato mentale curiosissimo, un delirio intermittente, con delle idee parziali precise, ed il malato teme sopratutto l'oscurità.

— Può cavarsela, aveva aggiunto pietosamente il dottore.

Sam invece diceva a tutti:

— È perduto, non andrà più avanti.

E gli credevano.

Trayaz non si faceva illusioni: sentiva il pericolo, capiva che se gli edemi non sgonfiavano, era perduto: e la sua irritabilità era cresciuta immensamente. Era terribile per le genti che lo curavano: solo con Listel si conteneva. Appena il dottore andava via si metteva a gridare che il regime latteo lo ammazzava, che il suo sangue si impoveriva, che lui voleva mangiare, e si indignava dei rifiuti dell'infermiera. Le rimproverava anche di non dargli regolarmente le pozioni: essa doveva argomentare a lungo per convincerlo che l'aveva prese.

Nel delirio e dopo, perdeva ogni nozione di tempo e di luogo. Una notte, lo udirono gridare:

— Se vogliono forzar l'entrata della galleria, uccideteli.

Poi credeva di esser ritornato alla villa, e non si persuadeva che dopo lunghi ragionamenti di esser all'Antonina. Ma nelle ore di lucidità, i suoi ricordi eran così precisi, le sue idee così nette, i suoi ragionamenti così limpidi, che Sam lo accusava di divertirsi a fingersi delirante per cattiveria.

Wasp era un apprezzatore più equo delle situazioni: egli indovinava che certe debolezze, certe pazzie son permesse agli uremici.

— Wasp, gli diceva l'uomo terribile, tu hai un difetto insuperabile: non mordi mai nessuno.

Gli saltò in testa a un tratto di rivedere i suoi nipoti.

Per prolungare i suoi piaceri, li fece sfilar tutti nella sua camera uno per uno.

Seduto nella poltrona nera, coi piedi avvolti nelle flanelle, le labbra aride, la fronte rugosa, i folti sopraccigli corrugati, l'occhio duro, egli disse con una aria imperturbabile una insolenza a ciascuno di essi.

Disse a sua sorella:

— Non ti vergogni del messaggio che portasti a Coulevreux? Togliere il pane a un nipote povero! bella azione! Ma voi siete tutti così vigliacchi che per farvi ballare, basta ch'io vi mostri il giallo del mio oro.

Disse a Lejail:

— Voi siete, caro mio, un uomo di buon senso. Quando capirete che una tomba ben chiusa è il solo luogo in cui non ci siano correnti d'aria? Al vostro posto io avrei fretta di aiutarvi».

Al signor della Farlède: «Che aspettate, barone Bourdigne, per rinunziare alle piccole vanità? Ascoltate la voce del mare: come ci disprezza, voi e me, sopratutto voi con i vostri marchesi da un soldo la dozzina e le vostre contesse di cartapesta!».

Alla signora Lejail: «Credi di esser furba, Melania, e non sai nascondere il tuo gioco. Blandina un giorno mi ha fatto credere che mi amava seriamente».

Alla signora della Farlède: «Ho un debole per te, perchè hai tradito tuo marito: e lo avrei anche di più, se lo avessi tradito due volte. Sei una peccatrice timida e incompleta»

A Giulio: «Hai risoluto, caro mio, un problema che credevo insolubile: sei tanto sciocco quanto sembri. Rimettiti la lingua in bocca, o te la taglio».

A Huguette: «È poca cosa una bella faccia. La signorina Verlaque, che tu odii, non tarderà molto a ingrassare, e avrà tra poco l'aria di un'oca. Tu, mia piccina, diventerai

così magra che gli ossi ti bucheranno la pelle, e somiglierai a questo qui ».

E le mostrava una lama del suo coltello. Amelina fu ricevuta per l'ultima.

« Come signorina, osate rientrare in questa camera? Avete sue notizie? Ma egli è un ragazzo furbo, che non vi ha mai presa sul serio. Si crederebbe che contavo su voi per attirarlo qui! Sciocchetella, a che mi potevate servire? Forse che si passano i ruscelli su tavole marcie? ».

Tutti si ritirarono costernati. Non si curarono di comunicarsi tra loro i cattivi complimenti che avevano ricevuto, ma i musi lunghi provavano a sufficienza che nessuno era stato risparmiato.

« Son sicuro, diceva Lejail a Huguette, che ognuno ha avuto la sua parte e che è la sola che avremo da lui ».

Il signor della Farlède era furioso. Dichiarò a sua moglie che non era dignitoso per lui di restare in quella casa maledetta in cui non si rispettava nulla, che voleva partire e sarebbe partito. Ma non partì. Tutti continuarono, per abitudine o per convenienza, ad andare parecchie volte al giorno a chieder notizie: ma non si fermavano più a parlare con suora Eugenia e Sam.

A che serviva? Il testamento era fatto e firmato, non c'era più nulla da aspettare dal loro aiuto. La loro importanza era a un tratto diminuita, essi erano rientrati nel loro niente. Assorta nelle cure del suo mestiere, suora Eugenia non si accorgeva di esser trascurata, ma Sam moriva di rabbia. Le arie di Huguette lo esasperavano: gettava sguardi feroci mormorando: Sciocca!

Ma la disillusione più sensibile e più degna di pietà era quella di una giovanetta che credevano chiamata ad altissimi destini e che era stata vista uscir dalla casa del pittore col viso scomposto e gli occhi pieni di lagrime. Non potevano perdonarsi di essersi ingannati sul suo conto, di averla temuta e corteggiata, di aver speso per lei tante parole e tante cure. Come se avessero voluto ripagarsene, avevano per lei una gentilezza molto limitata, la mettevano alla porzione congrua. Il signor Lucquier, che l'accusava della sua disgra-

zia, la guardava di traverso: Virginia le rimproverava continuamente di aver con la sua sciocchezza guastato il più bel piano di campagna: le raccontava delle storie di matrimonii *in extremis*, dicendole:

« Oggi sareste sua moglie e domani la sua vedova. Che situazione! Mai si è perduto con tante probabilità di vincere ».

Ma non era questo quel che l'affliggeva. Aveva saputo da un gran mago che Silverio non l'amava più, e forse non l'aveva mai amata: poteva dubitar della sua disgrazia?.

La malvolenza che le testimoniavano, e di cui non sapeva la ragione, i disprezzi della signora Lejail, le freddezze della signora della Farlède, le mute obiurgazioni del signor Lucquier aumentavano le sue afflizioni. Scriveva ogni giorno pietose lettere a sua madre chiedendole in grazia di richiamarla o venirla a prendere.

Si seppe presto da suora Eugenia che un cambiamento strano, miracoloso si era operato nelle disposizioni mentali del signor Trayaz, e che quel malato burbero e collerico era divenuto a un tratto un malato trattabilissimo. Le aveva fatto poco prima una scena perchè essa si era permessa di dire e sostenere che egli aveva dormito per due ore: egli le rispose arrabbiato che non chiudeva mai occhio e la tratto di idiota: essa non gli si accostava più che tremando. Una mattina, egli la chiamò con voce quasi benigna, la fece sedere a capo al letto, e le disse:

« Non sò se ho dormito, suora, ma parliamo ».

Le confessò che era il più insensato e stupido degli uomini: che per avere il diritto di arrabbiarsi contro la morte, bisogna aver ragioni per rimpianger la vita, e che egli non ne aveva: che dopo essersi tormentato, affaticato, per fare una grande fortuna non aveva saputo che farne: che dopo il suo ritorno in Europa, era stato in preda alla malattia più crudele che esista, cioè lo *spleen* delle ricchezze: che non aveva più altro che un desiderio, cioè di andarsene presto, e cercare se vi era nell'altro mondo un posto dove avesse potuto riposarsi senza annoiarsi. Ma pure essa si accorse che

malgrado la sua indifferenza aveva una cura, perchè le disse due volte:

« Vedrete che esse arriveranno troppo tardi! ».

Essa chiese una spiegazione che non ebbe: ma profittò del suo pentimento in cui riconosceva il dito di Dio, per invitarlo a mettersi in regola colla sua coscienza e far venire il prete. Egli cedè subito, ed edificò il curato di Bormes con la sua rassegnazione!

Sam che era un eretico, fece le sue riserve e disse a John:

« Scommetterei cinquecento dollari che il diavolo non ci perde nulla, e che quando egli dorme, è il vecchio Harry che lo culla ».

« Chi è il vecchio Harry? chiese John? ».

« Il vecchio Neck ».

L'indomani il signor Trayaz ricevette di nuovo la visita del suo notaio. Ricuperò la sua lucidezza di mente e la sua presenza di spirito per dargli le istruzioni sulle sue esequie e l'apertura del testamento.

Dopo avergli fatto le ultime raccomandazioni e gli ultimi addii, espresse il desiderio di vedere ancora una volta tutta la sua famiglia. Spiacque ai suoi nipoti di ambo i sessi di accettare il suo invito: benchè suora Eugenia si sforzasse di rassicurarli, temevano nuove offese. La signora della Farlède sopratutto era molto ansiosa: temeva che egli ripetesse in presenza di suo marito quel che le aveva detto a quattr'occhi.

Durarono fatica a riconoscerlo, tanto la malattia lo aveva cambiato. Quell'ometto magro e gracile era ingrassato in un modo singolare: l'edema era risalito sino al ventre, la faccia, le labbra e le palpebre erano gonfie. L'anima parve loro cambiata come il corpo: con loro sorpresa, disse buone parole con tutti. Disse a Huguette, carezzandole il mento:

« Sempre bella, piccina! ».

« Quanto si può esserlo, se si somiglia al vostro temperino, diss'ella con tono di graziosa civetteria ».

« Cattiva! ai moribondi si perdona tutto ».

Essa ebbe un accesso di sensibilità viva e sincera quanto

i suoi mezzi potevano per metterlo e lo baciò in fronte di cendogli:

« Voi non morrete, non voglio che moriate ».

Egli scosse la testa e con voce spenta, disse guardandola con occhi inteneriti: « Potevo lasciar questo mondo senza ringraziarlo delle vostre attenzioni pel vecchio zio? Lo avete amato, curato ».

Poi aggiunse: « Vi ricordate la serata del Lavandon? Eravamo allegri quella sera.

Sarete contenti di me, figli miei. Vi ho detto un giorno che io ero il miele e voi le mosche: il miele deve esser mangiato dalle mosche. Tutto quel che vi chiedo, è di pensare a me mangiandolo. Ma ve' lo avrei dovuto dar prima: somiglio a quel tale che dava le prugne al curato perchè il porco non le voleva ».

Poi, volgendosi verso Amelina che stava addietro, la fece avvicinare e le disse in un orecchio:

« Non bisogna disperare: anche i più brutti affari si accomodano: ci penso io ».

Essa si inchinò umilmente, con gli occhi pieni di lagrime. Quelli che le serbavano rancore per essersi tanto tempo abbassati davanti a lei, non capirono che essa piangeva di gioia, convinti che era stata sola esclusa dall'indulgenza plenaria, e ciò compiva la loro felicità.

Questa seconda intervista, riparava talmente l'effetto disastroso della prima, che tutti sembrarono profondamente commossi. Appena ebbero lasciato il moribondo, la signora Lebail e la signora della Farlède, che non piangevano spesso, e non si abbracciavano mai, caddero singhiozzando l'una nelle braccia dell'altra. Le grandi emozioni trasformano i caratteri! forse avrebbero voluto meritar la loro felicità coi buoni sentimenti. « Sarete contenti di me.... Pensate a me, mangiando il miele ».

Queste parole esaltavano, scaldavano la fantasia delle mosche e le facevano ronzare. Nulla più c'era a temere, e tutto da sperare. In buona fede bisognava desiderar la prolungazione di un esistenza che non era più che un angoscia continua?

Se per ucciderlo, fosse bastato di toccare un bottone, forse il signor Trayaz sarebbe morto nella serata.

Tirò avanti alcuni giorni. Il dottor Listel, assalito di domande, aveva detto che il malato poteva ottenere una proroga indefinita, se l'edema aumentava, e lo stato cerebrale rimaneva lo stesso, ma che «secondo ogni apparenza, vi doveva essere un fine brusco con uremia convulsiva». Il fatto confermò il suo pronostico. Uno dopo pranzo, il signor Trayaz fu preso da convulsioni. Batteva i denti, il suo respiro si indeboliva: il suo corpo si raffreddava gradatamente. Per scrupolo di coscienza, il signor Listel gli fece un salasso inutilmente. Egli passò il giorno e la notte in alternative di tremito convulsivo in tutte le membra e di sonno comatoso. L'agonia fu corta, ma egli non faceva mai nulla come gli altri.

Lo credevano moribondo, quando, verso le quattro di mattina, sembrò tornare in sè. Volse la testa e guardando con gli occhi smorti suora Eugenia, le chiese, riunendo tutte le sue forze, se credeva che da lassù si poteva veder quel che succede quaggiù.

«Sì, ne son sicura», diss'ella con accento di pia convinzione: egli la ringraziò collo sguardo e si riaddormì. Essa assicurò che in quel minuto il suo viso aveva un'espressione angelica: Sam pretese al contrario di averlo veduto ghignare. Naturalmente il dottor Listel si guardò bene dall'intervenire nella questione.

Pochi minuti dopo, tutto era finito. Il mare, molto mosso e rumoroso, aveva battuto tutta la notte rabbiosamente la banchina di granito: e schizzò di schiuma la galleria dell'Antonina nel momento in cui un uomo che non era stato mediocre nè in bene nè in male, spirava, rendendo con la vita la noia e i milioni, boccone indigesto che gli era rimasto sullo stomaco.

Huguette, che dormiva poco, si era alzata presto per informarsi: tornò subito ed annunziò la gran notizia. Ognuno si affrettò a offrire i suoi servizî a suora Eugenia, che li rifiutò: il signor Trayaz le aveva espressamente ordinato che

lei e Sam le facessero le ultime cure e lo vegliassero. Tutto il giorno essi furono serii, quasi mesti.

Le donne dicevano ogni momento: Povero zio!

Non si ricordavano che i suoi buoni giorni, i suoi capricci, le sue allegrie, i suoi regali e soprattutto gli addii cordiali che aveva fatti alla famiglia. Ma in fondo la sola veramente afflitta era Amelina. Aveva rifiutato di credere alla notizia, che sconvolgeva tutte le sue idee sugli uomini straordinarii che la morte non ha il diritto di prendere. Ma bisognò che ci credesse: e pianse molto. La sua unica consolazione era di ripetersi continuamente certe parole che il morto le aveva dette in un orecchio: « Certi brutti affari si accomodano... ci penso io. » Quel ricordo era per lei così dolce, che benchè fosse afflitta le accadeva talvolta di sorridere al suo dolore.

La sera, mentre che essa, chiusa in camera, cercava di spiegare i suoi confusi sentimenti a Virginia, che si burlava di lei, nel salotto rosso si prendeva il thè.

Per parecchio tempo non si fecero che discorsi gravi e compiuti: cantavano antifone gravi su arie più gravi ancora: la musica e le parole erano malinconiche. Fu il signor della Farlède che ruppe il ghiaccio.

Mentre si preparava un secondo bicchiere di grog, gridò a un tratto:

« Ho fatto il calcolo. Mettiamo in principio che il signor Trayaz possedeva 80 milioni ».

« Come lo sapete? chiese il signor Lejail ».

« Eh! perbacco, lo so dal signor Lucquier, con cui ho parlato parecchio in questo pomeriggio, e di cui credo, caro cognato, che non contesterete l'autorità, per quanto scegico.

Mi ha categoricamente affermato che al suo arrivo in Europa, il signor Trayaz possedeva una fortuna di 60 milioni, ben collocati, sia in Francia che in America, e che, tenendo conto di alcune speculazioni recenti, delle economie che faceva sulle sue rendite e degli interessi composti, questa fortuna si è accresciuta circa di un quarto. Il signor Lucquier crede anche che la sua idea era di consacrarne una parte a

fondare una università e l'altra a far la felicità della sua famiglia. Siamo generosi, facciamo bene le cose: diamo 40 milioni alla sua cara università: ne restano 40 da dividerci. Mi accorderete che non dobbiamo fare i conti con Casimiro e l'ex giardiniere. Secondo il signor Lucquier, nostro zio, trovandoci tutti egualmente amabili e degni di interesse, aveva rinunziato a favorire uno dei suoi. Siamo ora in tre a dividere, voi, nostra suocera e io. Il terzo di quaranta e poco meno di tredici. Son contento, soddisfatto. Che avete a replicare, cavillista perpetuo?».

«Replico prima di tutto, disse il signor Lejail, che l'università di Chicago è costata più di 100 milioni. In secondo luogo, sarei contento di sapere che premio vuole il signor Lucquier per i regali che ci fa».

«Non vi vergognate, Lejail? rispose il signor della Farlède gonfiando le narici e alzando la cresta. Si può scherzare in un giorno come questo? Scordato che l'uomo al quale siamo così obbligati è morto stamattina?

Io ne porto il lutto in cuore, e non scherzo come voi. Benchè egli spesso fosse mal disposto di animo, la sua memoria mi sarà sempre cara».

«Va bene! Ma, vi prego, e di Sal che ne fate?».

«Sal? Chi è Sal?».

«Non vi ricordate più dell'antica amante, di questa Americana di cui ci parlò quel povero Casimiro, e di cui il signor Trayaz diceva che il suo dito mignolo valeva più che tutta la sua persona della signorina Verlaque?

Credetemi, per quanto vi sia cara la memoria del defunto, diffidate di Sal!».

Vive reclamazioni partirono da tutti i lati della sala: tutti misero alla berlina l'incorreggibile pessimista, lo accusarono di calunniare i morti e affliggere i vivi. Egli dovè piegar la schiena e abbassar le orecchie: tutto rannicchiato, lasciò passar l'uragano che scoppiava su di lui. Huguette non parlava.

Non credeva a Sal: sospettava che Casimiro, che spesso ne diceva delle grosse, avesse inventato di sana pianta quell'Americana.

D'altra parte era sicura, che, per un buon capriccio, il signor Lejail le avesse reso il suo favore, e che sarebbe stata preferita sugli altri eredi. Non diceva cifre, non precisava nulla, ma era sicura del fatto suo.

Quando il signor Lejail ebbe avuto quel che si meritava, cominciarono a correggere i calcoli del signor della Farlède. Col suo consenso lo trovavano troppo generoso per gli Jankees: ogni momento toglievano un po' di più alla sua università e si arricchivano delle sue spoglie. Alla fine della serata, essa non aveva più nulla, le avevano preso tutto. Se i milioni danno talvolta lo *spleen* a quelli che li hanno, procurano ebbrezze di fantasia a quelli che non li hanno. Tutti sentivano soffiarsi sulla testa il vento delle prosperità: non desideravano più, possedevano.

Quella scaldata conversazione fu interrotta da urli funebri. Suora Eugenia, dopo aver cacciato Wasp dalla camera mortuaria, dove si ostinava a rientrare, lo aveva fatto ricondurre alla villa da Sam, che lo aveva messo a catena. I suoi gemiti lamentevoli causarono un secreto malessere a tutti quei maneggiatori di oro e argento. Si separarono e andarono a letto: ma turbati nel sonno, mandarono al diavolo fino alla mattina quel maledetto animale che, senza cessar di gridare alla morte, chiedeva il suo padrone a Colei che non ha mai reso nulla.

XXIV.

Dopo avere errato tutta una notte nella montagna, Silverio Sauvagin era ritornato ad Hyères. Ma vi fece poca dimora. Ripartiva subito, col suo album, la scatola di latta, lo zaino e la vanghetta. Per tre settimane di seguito, erborizzò nelle Maure, visitando ora le valli parallele alle diramazioni, ora quelle che le tagliano, interrogando le boscaglie, scandagliando gli stagni, seguendo il corso dei ruscelli, perdendosi nei boschi, alzandosi all'alba e dormendo e pranzando come trovava.

Faceva così due cose nello stesso tempo. Cercava delle piante rare che mancavano al suo erbario, o di cui non aveva

che esemplari insufficienti, e nello stesso tempo si sforzava di sfuggire a dei ricordi che lo assediavano, lo inseguivano, per quanto cercasse di sfuggire loro. Quando si arrampicava per delle erte coperte di ginepri e di terebinti, o si ingolfava in fossati ombreggiati da mirti e oleandri, o la sera, stanco della via, si riposava in un albergo rustico o chiedeva ospitalità a un contadino, diceva agli uomini come alle cose: « Non mi parlate di lei! Lasciatemi scordare i suoi occhi, i suoi capelli, la sua guancia ambrata, le delizie che promette la sua voce argentina e lenta ». Cercava l'oblio, che è il fiore più difficile a cogliere che vi sia. Ma pure, in mancanza di meglio, stancava il suo dolore: le sue lunghe marcie e contromarcie gli procuravano dei salutari stordimenti, e delle notti di pieno sonno. Non la incontrava nei sogni: ma appena apriva gli occhi, la vedeva e le parlava. Essa l'accusava gemendo di esser troppo severo per lei: era colpa sua se era facile a convincere e se ascoltava i consigli, anche cattivi? Egli non accettava le sue scuse; le replicava:

« Quel vecchio ti ha ben chiamata: non sposerò mai una incosciente ». E ricominciava a correre.

Si era messo a un buon regime: non dimenticava, ma si calmava a poco a poco.

(continua)

ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE ZEMPT

Gl'incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrice progressiva, bastano a garentire che il suo uso, senza alterazioni di sorta, nè nuocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba il loro primitivo naturale colore.

Premiata con le maggiori onorificenze

Flacon con istruzione. Grande Lire 5. — Piccolo Lire 3. — In provincia cent. 50 in più.

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

✦ NAPOLI ✦

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Anagramma a frase

Giuocando al lotto mi dicea un *intero*
— « Se vincerò, *in tre* segnerà invero! »

Aldo Arnoldo

Incastro

Chi è ben *uno* nel *due* non resta *intero*

Dedalo

Monoverbo reciproco

ROSEA

Il principe di Cidar

Premii per questo numero

1.° premio: — Due artistici, elegantissimi sgabelli in noce intagliata, a cera, stile 500, per sala. È questo un premio di molto gusto e di grande effetto, dovuto alla cortesia del sig. Filippo de Simone, proprietario e direttore dello *Hôtel de Ventes* (via Roma, palazzo Monaco, dirimpetto al palazzo delle Finanze), una delle più antiche ed accreditate Case di liquidazioni, e nel tempo stesso una delle migliori Case di ammobigliamento, dove si trova sempre un largo, completo assortimento di mobili di gusto, di solidità e di vera economia, di mobili di lusso e di occasione, di camere da letto, di salotti, di stanze da pranzo, ecc., in tutti gli stili, e di qualunque prezzo. Il sig Filippo de Simone, seguendo le orme di suo padre, ha saputo, in poco tempo, dare tale uno sviluppo al suo *Hôtel de Ventes* ed alle sue fabbriche di mobilia, da rendere l'uno e le altre rispondenti pienamente allo scopo di fornire, a prezzi vantaggiosissimi, mobili di gusto e di solidità. Questa rinomata Casa manda, inoltre, a richiesta, e senza impegno alcuno, il suo viaggiatore. I due sgabelli in noce, offerti dal signor Filippo de Simone, mentre costituiscono un cortese, grazioso ed utile dono ai solutori della «Settimana» attestano anche della bontà, dell'eleganza e della solidità dei mobili di quella rinomata Casa d'ammobigliamento.

2.° premio — Tre strenne enigmistiche (*Edipo, Dieci anni dopo, e Camaleonte*), gentilmente offerte da Demetrio Tolosani, il valoroso *Bajardo*, l'infaticabile direttore della *Diana d'Alteno*.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

* * *

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 39:

1. *Chiericone (Circo, Heine);* 2. *Sconsolata sola, constat;* 3. *Colui che quivi impera e quivi regge.*

Solutori

Serie A

1. Acampora Alberto
2. Adamo Guido.
3. Albani Beniamino.
4. Amato Emilia, Ant. e Mario.
5. Amaturi Maria.
6. Antonelli Leone.
7. Antonio (di) Giuseppe
8. Assante Vincenzo.
9. Audino Olga.
10. Bagno (del) Enrico
11. Bernardini Giuseppe
12. Bernini Ida.
13. Bertini Guido
14. Bianco Olga.
15. Biasio (de) Maria
16. Bonacci Elisa
17. Bosco Raffaele.
18. Broccoli Edmondo
19. Calamaro Ernesto
20. Cali Francesco
21. Campanile Rocco
22. Calise Arturo
23. Canetti Maria
24. Capasso Francesco.
25. Capriol Ester
26. Caravello Gustavo
27. Carcano Anna.
28. Carletti Giuseppe
29. Carnelo Adele ed Antonia.
30. Catalli Angelo
31. Catapani Giuseppe
32. Cedrano Palmina
33. Cerri Alfredo
34. Ciccarelli Francesco
35. Colucci Virginia
36. Coppola Raffaele
37. Costanza Anna
38. Cranno (del) Renato.
39. Falcone Enrico.
40. Farese Giuseppe.
41. Ferrari Enrichetta.
42. Fiorentino Anna
43. Foschini Carlo.
44. Frasca Vittorio
45. Galdi Giuseppe.
46. Gambardella Vincenzo
47. Gerlandi Rosa.
48. Gervasi Salvadore.
49. Giacobini Antonio.
50. Giannina Gilda.
51. Giordani Rosina.
52. Grassi Antonio
53. Jovino Luisa
54. Lembo Carlo.
55. Limoncelli Roberto.
56. Lombardi Giuseppe.
57. Longo Francesco.
58. Lucarelli Guglielmo.
59. Luciani Giuseppe
60. Lucini Vincenzo.
61. Malatesta Annina
62. Marciano Margherita
63. Maresca Gustavo
64. Martelli Francesco
65. Martinoli Giuseppe
66. Mauri Antonio.
67. Muzzone Alberto
68. Mellis (de) Ugo
69. Micco (di) Concetta ed Ass.
70. Mirabelli Giulia
71. Morandi Domenico.
72. Moroncini Ada
73. Nappi Amedeo
74. Nardone Giuseppe
75. Nicola (de) Vittorio
76. Orlandini Maria

77. Paladini Vincenzo.
78. Pantaleo Alessandro.
79. Pasquale (di) Leopoldo.
80. Pellegrini Alfonso.
81. Piccirilli Matteo.
82. Reina Giuseppe.
83. Rinaldi Pasquale.
84. Romeo Bianca.
85. Rossi Pasquale.
86. De Sanctis Teodoro.
87. Sele Giulio.
88. Silvestri Angelo.
89. Sorgente Attilio.
90. Sorrentino Mario.

Serie B

1. Spadoni Maria.
2. Tammaro Riccardo.
3. Venturini Elvira.
4. Vincenti (de) Carlo.
5. Zanotti Guglielmo.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 17 corrente.

I premii sono i seguenti:

1. premio — La Fortuna: spillo in argento ed oro, offerto gentilmente dal nostro amico carissimo, cav. V. Miranda, una delle più belle glorie nostre, l'unico, il quale, secondo il giudizio dei più competenti critici italiani e stranieri,—abbia saputo affermare in Italia l'arte della oreficeria moderna. La splendida, deliziosa testina di donna, che forma questo spillo, è stata varie volte premiata in molte esposizioni, ottenendo la medaglia d'oro nella ultima Esposizione mondiale di Parigi.

2° premio — Lo scugnizzo: un artistico bassorilievo in ceramica, raffigurante un monello napoletano, che ha fra le labbra una sottilissima canna, alla punta della quale è una bolla di sapone: dono graziosissimo dei rinomati Magazzini napoletani per imprese elettriche (Piazza Municipio 8 via Francesco De Sanctis 18-21).

3.° premio: — Tre strenne enigmistiche (*Edipo Dieci anni dopo*, e *Camaleonte*), gentilmente offerte da Demetrio Tolosani, il valoroso *Bajardo*, l'infaticabile direttore della *Diana d'Alteno*.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 3 corrente i premii promessi nel numero 37, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.° premio — GUERRA DI GALLI superbo, artistico vaso porta-fiori, dell'altezza di 60 centimetri, della rinomata ceramica di Sesto fiorentino; dono della rinomata Ditta SOLEI REBEKI E C.ª, la più importante Casa commerciale per ammobigliamento, fondata fin dal 1800, con sede principale in Napoli, alla via S. Brigida 25, 26 e 27 (telefono 332). — sig. *Antonio Giacobini* (numero 42).

2. premio — Una deliziosa bottoniera d'argento, imitazione pompeiana. Ciascun bottone raffigura una testa di Medusa, squisitamente cesellata: un vero piccolo capolavoro, offerto dai signori C. KNIGHT E FIGLIO, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, Piazza Vittoria) — sig. *Giuseppe de Simone* (numero 87).

Il Principe di Calaf

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.

MANUCURE POUR DAMES

SALON RESERVÉ

Assortiment en Parfumerie

M.lle FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Fere, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel BRASILE e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA**, **NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, etc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Palazzo.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Ferrovia Cumana

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

NAPOLI

Bagno ELDORADO-LUCIA

Unico Stabilimento in muratura

e con Lavanderia a vapore

alla punta del FORTE OVO

Grande sala d'aspetto

con Terrazza Buffet

Ginnastica - Doccia - Carosello Elettrico

Acqua limpida

Tariffe modiche - Abbonamenti

Tutte le sere rappresentazioni della rinomata

Compagnia VITALE

Appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco via Duomo) ai Bagni sudetti con partenza ogni 20 minuti, al prezzo di cent. 5. sia nell'andata che al ritorno. — La traversata. senza l'obbligo al bagno. cent. 20. sia nell'andata che al ritorno.

G. VALENZANO prop.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

—

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 41.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I. 27.
NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Hôtel Royal
DES ETRANGERS
NAPLES

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

The best situated and healthiest **Palace Hôtel** *in the city, with a high style.....*

Parisian Restaurant

Fine and luxurious apartments.
Electric light in every room.
Elevator, American Bar, Billiard Table etc.

Celebrated "VEGA HALL,, one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

Napoli Via S. Carlo
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

MASSIMO BUON MERCATO

Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 18 Ottobre 1903. N. 42.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.

Matilde Serao, BENEDETTO CROCE.

A Francesco Vivona (versi), TITO MARRONE.

Il filtro (storia bizzarra), EGISTO ROGGERO.

Per Lei (commedia), GIULIO BECHI.

I libri.

Il Teatro: L'ultimo Petito, D. O. MARRAMA.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 42.

I. Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Matilde Serao, *Benedetto Croce*, pag. 481 — II. A Francesco Vivona (versi), *Tito Marrone*, pag. 515 — III. Il filtro (storia bizzarra), *Egisto Roggero*, pag. 516 — IV. Per Lei (commedia), *Giulio Bechi*, pag. 533 — V. I libri, pag. 548 — VI. Il Teatro: L'ultimo Petito, *D. O. Marrama*, pag. 551 — XI. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 555.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. 12
Sei mesi . . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.°, 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 6
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

GUTTERIDGE

PRIMI ARRIVI

LANERIA

per Signora

Autunno-Inverno

Bouclés 2,50 ✠ Neigeux 2,75.
Ondulé 4,75 ✠ Ecossais bouclé 4,00.
Bouclé grisaille 3,50 ✠ Serges da 1,75 in sopra
Serges misti 2,25 ✠ Drap de Dames 2,00
Zibelines da 1,15 in sopra.

GRANDE ASSORTIMENTO

Lanette Creme, Rosa, Celeste per bambini, abiti da serata ecc.
Tagli di Costumi — Alta Novità —
Disegni Esclusivi da L. 29,50 a 65,00

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ✣ Ascensore ✣ Telefono ✣ Luce elettrica ✣ Cucina italiana e francese ✣ Concerti ✣ Feste ✣ Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

C. Manhart Lauer & Liotta

UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI
(SISTEMA SVIZZERO)

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon
e Coperte d'ogni genere pure a colori
Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,
Lavatura e rifazione di materassi

IN TUTTO RIMESSO A NUOVO

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p. p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés — Matinées — Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

Note sulla letteratura italiana

nella seconda metà del secolo XIX

MATILDE SERAO.

Matilde Serao ha avuto occasione di osservare a lungo, nella sua fanciullezza ed adolescenza, l'ambiente delle famiglie della piccola borghesia napoletana, dei bottegai, dei magri impiegati, degli avvocatucci, dei professorucci, dei pensionati, della miseria decente che sbarca a stento il lunario. E poichè per molteplici modi e contatti la piccola borghesia si lega alla plebe, ella ha egualmente conosciuto ed osservato molti aspetti della vita della plebe napoletana, delle serve, degli artigiani, dei venditori a minuto, delle donnicciuole, dei bambini del popolo, della gentuccia che si scontra nei cortili e per le scale delle case e si agita all'aria aperta nel vicolo e nella piazzetta. Figliuola di giornalista, e giornalista essa stessa sin dalla prima gioventù, ha avuto intima esperienza del mondo giornalistico, così di quello ristretto ed alquanto ingenuo di Napoli tra il 1870 e il 1880, come dell'altro, agitato e grandioso, della capitale. E Roma, dove ella si recò poco dopo il 1880, le si mostrò nello slancio dei primi tempi del regno di Umberto, nel più forte della sua rapida metamorfosi edilizia e sociale, e nell'intensificarsi ed ammaliziarsi della politica italiana col governo della Sinistra e col trasformismo del Depretis.

Tutte le impressioni di questa varia provenienza fu-

rono accolte ed elaborate da una fantasia mirabilmente limpida e viva, che sembrava veder ogni oggetto, ogni atto, ogni movimento, in piena luce, nitido, contornato, spiccato. La pronta fantasia della Serao assorbiva figure, caratteri, sentimenti, costumi, atteggiamenti dalle varie società e situazioni per le quali passava; e la tenace memoria li serbava in tutta la loro freschezza, immediatezza e precisione. A questa ricca provvista d' immagini bisogna aggiungere, per avere un' idea abbastanza compiuta del contenuto artistico della Serao, una disposizione psicologica ch' è naturale al suo sentimento, fatta di tenerezza e d' indulgenza, di compassione per gli umili accoramenti ed angoscie, di simpatia per la bontà e pei sacrifizi consumati nel silenzio e nell' ombra; ed insieme, una penetrazione della passionalità erotica femminile, nelle sue svariate forme e manifestazioni, la conoscenza che solo un cuore di donna può avere dei cuori delle donne.

Ambienti caratteristici, tenerezza di sentimenti, lotte passionali, questi tre elementi costituiscono, dunque, il materiale dell' arte della Serao. Nelle varie sue opere ora predomina la rappresentazione della borghesia, ora quella della plebe napoletana, ora le due si accostano e si armonizzano tra loro, ora si è trasportati nella grande vita politica e mondana di Roma. Ed ora la descrizione degli ambienti occupa il primo piano, e quello della passione è nello sfondo o nell' episodio; ora, per converso, la passionalità è il centro e l' argomento principale della novella e del romanzo. Le figure femminili risaltano e e preponderano e sono protagoniste di quasi tutte quelle azioni. L' elemento di riflessione, e l' altro che potrebbe dirsi di coltura, è quasi nullo; e quello che in altri artisti proviene dall' aspirazione e dal sogno di una vita diversa dalla realtà ordinaria, nella Serao è debole e senza spontaneità. Essa è tutta osservazione realistica e sentimento; o meglio, osservazione guidata dal sentimento. « Io scavo nella mia memoria, — dice nella prefazione ad uno dei suoi libri, — nella memoria, dove i ricordi sono disposti a strati successivi, come le tracce della vita geologica nella crosta terrestre, e vi do le note così come le trovo senza ricostruire degli animali fantastici.... Dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo esser altro che una fedele e umile cronista della mia memoria. Mi sono affidata all' istinto e non credo che mi abbia ingannato ».

I.

Già nei suoi primi bozzetti, che andò pubblicando sui giornali nel 1878 e nel '79, si afferma un modo di ritrarre la classe media napoletana, ch' era allora del tutto nuovo. Prima, di quella gente, si era usi soltanto a veder le goffe rappresentazioni burlesche che ne facevano le commedie e farse dialettali. Si legga invece un bozzettino giovanile della Serao: *Palco borghese*.

Schierate in fila di battaglia sul davanti, erano quattro fanciulle, volti graziosi, niente intelligenti, linee superficiali, occhi a fior di testa, capelli castani: bellissime borghesi napoletane. La prima aveva fatto un tentativo di abito *Pompadour*, mettendo dei nastri rosa sopra un abito azzurro; tentativo ingenuamente sbagliato, perchè il rosa tendeva al rosso e l'azzurro era troppo cupo. La seconda portava quella tale toilette, cara alle abitatrici di Foria, dove il giallo si mescola col marrone a furia di losanghe, di strisce, di pieghe, di maniche differenti: imbroglio inestricabile. La terza si pavoneggiava in un abito bianco, cucito da lei, adorno di trina lavorata in casa, stirato in casa, rialzato da nastri multicolori; giusto un anno e mezzo di arretrato sulla moda. L'ultima infine aveva fatta la felice scelta di una polacca verde-pisello, capace di dare l'emicrania ad una persona di nervi delicati. Tutte quattro erano incipriate di quella grossa cipria che lascia le macchie bianche, come di gesso; tutte portavano nei capelli nodi di nastro, spilli di chincaglieria, fiori artificiali; tutte erano cariche di perle false, di braccialetti in velluto, di lunghi orecchini; erano soffocate dai loro triplici *jabots;* portavano guanti troppo corti, con filetti bianchi di dieci anni fa, mezzo sbottonati; una li aveva nuovi fiammanti, color burro, troppo stretti, e se li guardava con grande compiacenza, rimanendo immobile per timore d'insudiciarli.— Dietro, due vecchie — capelli grigi, treccia finta tutta nera, figure arcigne, labbra calcolatrici, catena d'oro al collo, spillo col ritratto del coniuge — e accanto ad esse una bambina. In terza linea, il soprabitone nuovo di don Giovanbattista Fasanaro, negoziante di pannine e segretario della sua Congregazione, con dentro la rispettabile persona del proprietario; insieme, tre giovanotti: il primo commesso del negozio, il figlio del droghiere ed il nipote dell'orefice. Tutti tre serrati nel soprabito delle domeniche, rossi nei colletti troppo alti e troppo duri, fieri della diritta scriminatura, del fiore che adornava i rispettivi occhielli: tutti tre pretendenti delle figlie di don Giovanbattista. In tutto, dunque, undici: una borghesia grassa, grossa, beatamente cretina, piena del suo

merito, piena del suo disprezzo per quello che è fine, per quello che è artistico: un palco borghese che fioriva alla luce del *gas*, nel teatro Sannazaro.

Come mai quella brigata si trovava colà? Un giornalista, capitato per caso nella società di via Foria, aveva promesso e donato il biglietto del palco: dono lungamente atteso, preceduto da molti discorsi coi vicini e con le vicine, e discussioni, e preparativi, ed annunzii trionfali e vanitosi, e da una giornata di fervido lavorio per l'abbigliamento festoso delle donne, e per quello, solenne, degli uomini della famiglia. Ed ecco le quattro fanciulle, abbagliate dallo spettacolo della sala e dal lusso delle dame vere e delle false, trepide e palpitanti al dramma che si svolge sulla scena, la *Signora delle camelie*; ed eccole tornare a casa stordite ed agitate, e sognare le cose viste, e discorrerne tra loro il giorno dopo, e provare per la prima volta come un disgusto per la loro vita prosaica.

Ebbene, — comenta la giovane autrice, — sarebbe stato meglio per voi, o buone e stupide fanciulle, di non essere andate a questo teatro. Voi non attende il dramma dell'amore, voi nulla saprete mai di quella passione che fa più vittime di ogni più crudele epidemia: i plaudi mariti, la drogheria, l'oreficeria, i figliuoli, la casa, nulla rieheggono di questi gridi strazianti. Io non so perchè vi hanno condotte a questo teatro, io non so perchè vi hanno fatto intravedere un mondo, che non sarà mai il vostro: meglio per voi passare la serata attorno ad un tavolino, sotto la lampada a petrolio, lavorando l'uncinetto e guardando il fidanzato. Meglio sul terrazzo, mentre la luna scintilla, l'organino suona di lontano e i garofani olezzano; meglio a vespero, quando il predicatore spiega le gioie del paradiso. Se per un solo istante è stata turbata la pace della vostra ignoranza, se un solo lampo vi ha illuminato un paesaggio sconfinato, se avete sofferto un sol minuto, se v'è entrato nell'animo un desiderio igneto, se avete intinto quanto non sarà mai vostro, se vi è noto un rimpianto, allora quel vostro palco che sembrava una festa, è stata invece una crudeltà.

Non vi ha ombra di caricatura: è la vita colta nella sua verità, e un sentimento naturalissimo che da essa rampolla. Dello stesso periodo è l'altro bozzetto: *Commedie borghesi*, nel quale si studiano due ragazze, cable amiche nelle effusioni apparenti e rivali l'una contro

l'altra armata, nell'aspirazione al medesimo marito, che ciascuna delle due cerca di sedurre con ogni arte e che si lascia far la corte dall'una e dall'altra per scegliere meglio a suo agio. Ed entrambe, dopo lunghi approcci guerreschi, ricorrono al tentativo finale. « Infine, non sapendo più che cosa fare, Pasqualina versò le sue pene nel seno di donna Mariantonia Lomonaco, vedova per la terza volta, con un paio di baffi stupendi, grande *confezionatrice* di matrimonii, bestemmiata e maledetta da cinque o sei coppie infelici, ma che proseguiva con grande zelo la sua missione civilizzatrice. E Mariuccia, giunta con le spalle al muro, si confidò a Carminella, una vecchia serva di casa, donna esperta, di fedeltà provata, che le promise di condurre a termine questo delicato e pericoloso negozio ». Ma il padre del giovane è un negoziante che si trova in cattive acque, e suo figlio cerca una buona dote, e perciò si lascia corteggiare: le due intermediarie, l'una col grave e temperato discorso della matrona che conosce il mondo, l'altra con la parlantina saltellante e scongiurante della serva, comunicano alle due ragazze le informazioni sfavorevoli, e nel tempo stesso suggeriscono loro altri partiti più convenienti. E le due si riuniscono d'animo nella comune delusione e maldicenza verso l'uomo che ora entrambe rigettano, e nella contentezza dei nuovi pretendenti che hanno trovato e che possono godere, ormai, senza rivalità.

La rappresentazione diventa più larga nel *Romanzo della fanciulla*. È il romanzo, o meglio, sono i piccoli drammi di una folla di ragazze, ciascuna di esse con la sua fisonomia particolare e tra le sue particolari circostanze di vita; e fisonomie e vite s'intrecciano tra loro e si sogguardano e si osservano e s'invidiano e lottano. Uno dei capitoli del libro: « Nella lava », dà come una serie di quadri della vita quotidiana di quella folla. Si è d'estate, stagione dei bagni di mare: i piccoli drammi si svolgono dapprima sulla piattaforma di legno dello stabilimento di bagni, tra il luminoso sole d'agosto e il mare azzurro cobalto, al suono di un pianoforte scordato, tra quei pittoreschi gruppi che aspettano il loro turno pel bagno, e nel viavai di coloro che han terminato e degli altri che sopraggiungono. E c'è la ragazza che ha dato la posta all'innamorato cui la madre è avversa, e tra i rabbuffi e i pizzicotti, che questa le somministra come meglio può senza farsi scorgere, e i ceffoni che

l'aspettano a casa, pur guarda e tenacemente dialoga con gli sguardi. E c'è l'altra, poverissima, che cerca inquieta l'amica che l'inviterà nel suo camerino e che non giunge ancora. E poi le cinque sorelle, brutte, povere e inacidite, figlie di un impiegato municipale, che giungono all'ultima ora, litigano tra di loro perchè nessuna ha il denaro pel bagno, vanno a parlamentare col proprietario dello stabilimento, ed entrano senza pagare. E le personalità eleganti, le fanciulle ricche, che giungono in carrozza, con accompagnamento di cameriere, coi cestini per la colezione, e passano tra gli sguardi invidiosi e i comenti. E tanti e tanti altri gruppi e figure. « Il ponente rinfreseava: era l'una: un acuto odore salino, il cosiddetto odore di scoglio, veniva dal mare nella sala: il movimento andava diminuendo, molte famiglie erano andate a fare il bagno, qua e là si vedevano dei vuoti. Il signor Cannavacciuolo si era ritirato in fondo a un suo camerino, dove lo si vedeva, da una tendina sollevata, mangiare allegramente un piatto di maccheroni al sugo di pomidoro, rossi, appetitosi ». — Secondo quadro: alla Villa; di sera, la domenica, presso la statua di Giambattista Vico: sono le stesse brame e le stesse maldicenze, le stesse invidie per le ricche e per quelle che hanno già il marito o il fidanzato: nelle più povere la ricerca del camerino *gratis* è sostituita da quella delle sedie *gratis*: uno studente calabrese, che dicono di famiglia ricca, è insidiato e assediato da molte ragazze: i fidanzati più splendidi si spingono sino a pagar le sedie o ad offrire dei fichidindia. — Terzo quadro: festa settimanale del sabato, in casa della vedova Caputo: cantanti buffi, declamazioni di filodrammatici, walzer e simulacri di *cotillon*. La sala da ballo: « Era un grande stanzone quadrato, senza parato, dipinto semplicemente di giallo smorto: sui mattoni grezzi, sempre polverosi, malgrado l'acqua che vi buttava sempre la signora Caputo, non vi era tappeto. Lungo la parete un divano di lana cremisi, sfiancato, le due poltrone anche di lana, cremisi, coperte di pezzi di merletti all'uncinetto, lavoro speciale di Enrichetta; due o tre scaffaletti di legno nero dipinto, vecchio, scrostato, su cui giacevano dei gingilli antichi e brutti, un albo di vecchie fotografie, certe scatolette di cartone coperte di conchiglie, certe bomboniere di raso stinto; un tavolino tondo in un canto, coperto di marmo bianco, già tutto macchiato di giallo, senza tap-

peto sopra, su cui erano posati due lumi : un pianoforte verticale, piccolino, con la spalliera di seta rossa tutta tagliuzzata e stinta : una quarantina di sedie di paglia, scompagnate, più basse, più piccole, con la spalliera rossa, con la spalliera nera.... ». Allorchè alle undici e mezzo si propone il *cotillon*, « madre e figlia fingevano la disinvoltura, ma erano turbate : una sedia, appartenente alla suocera del maggiore, era stata fracassata, in un giro di *galop*, e si sarebbe dovuta ricomprare all' indomani, per restituirgliela : le steariche avevano soltanto due dita di altezza : i lumi a petrolio si affiochivano : Matilde Tuttavilla aveva spezzato due corde del pianoforte per pestar troppo forte : e a mezzanotte, certamente, la vedova del colonnello si sarebbe messa alla finestra a gridare contro tutto quel chiasso notturno... ». Pure, forniscono gli oggetti richiesti pel *cotillon*, una bugia, un cuscino, uno specchio : una bugia d' ottone sporco, opaco, con un mozzicone di candelotto: un cuscino, tolto dal letto della figliuola, sottile, con una foderetta di dubbia bianchezza: lo specchietto, verdastro. Ma la figliuola, in mezzo a quella povera festa, frutto di tanti stenti ed accompagnata da tanti rossori e preoccupazioni, si sente trafiggere il cuore perchè acquista la certezza che il fidanzato la va, a poco a poco, abbandonando per un' altra ragazza, più brutta, più vecchia, ma che ha qualche soldo.— Quarto quadro : la rottura della pignatta, in quaresima, in casa dell' usuraio arricchito, che non ha figliuoli, vanaglorioso e rispettato nel quartiere. La casa è mobiliata da oggetti svariatissimi, avuti in pegno : la moglie, già serva di lui, è carica di gioielli, di catenine, di miniature, di medaglioni svariatissimi, anche avuti in pegno. Nella società che ivi si accoglie, attratta dal desiderio dei premii contenuti nelle pignatte, e disposta a divertirsi coi *giuochi di pazienza*, è la curiosa figura della vecchia marchesa, un resto di aristocrazia balestrato, Dio sa come, in quel luogo. — Quinto quadro : l' eruzione del Vesuvio del 1872, con lo spettacolo della lava ardente che, da lontano o da vicino, tutti vanno a contemplare.

« Non più », nello stesso libro, è l'angoscia, che passa per varie fasi successive, della fanciulla che non riesce a trovar marito, ed intristisce infine, vecchia zitella, nella nostalgia dell' amore e della maternità, che da ogni parte vede fiorirsi intorno. — « Scuola normale femminile » e

« Telegrafi dello Stato » presentano la stessa folla di ragazze, nelle due vie fiorite che i nuovi tempi hanno loro aperto innanzi : l'insegnamento elementare e il telegrafo ! Nella prima, si assiste ad una giornata di scuola normale, dal canto corale mattutino alle varie lezioni di letteratura italiana, di pedagogia, di religione, di scienze fisiche e naturali, di matematiche, di lavori donneschi, coi varii tipi di professori ; e poi alla grande giornata, piena di trepidazione, degli esami. E vi si disegnano intelletti ed animi varii e diversi di future maestre, e fervide amicizie ed innamoramenti sentimentali delle alunne pei loro professori; e, di sfuggita, si svela allo sguardo il dietroscena delle condizioni domestiche, dolorose o strazianti. Quanta avversione è, in queste pagine, per la ragazza intelligente ed egoista, « facceta livida di vecchietta diciottenne, testolina viperea, che sapeva sempre e tutte le lezioni, che non le spiegava mai a nessuna compagna, che non prestava mai i suoi quaderni e i suoi libri, che rideva quando le sue compagne erano sgridate, che i suoi professori adoravano, che non aveva amiche, e che rappresentava la perfidia somma, la immensa cattiveria giovanile, senza vena di bontà, senza luce di allegrezza ». O per le due dame ispettrici, « le due noiose, dal cervello meschino e dal cuore inerte di donne senza maternità, le due donne inutili e tormentatrici ». E quanta simpatia invece, viva e contenuta, per la giovinetta, la cui unica dote è fatta d'intelligenza, illuminata di bontà. Voi la vedete alla lezione di pedagogia, innanzi al suo professore scettico e leggiero, che non crede a ciò ch'è costretto ad insegnare. « Solo Isabella Diaz con la faccia devastata dalla malattia, con la parrucca rosso-bruna, che discendeva sulla fronte, combatteva con Estrada : ella diceva la sua lezione con un senso così profondo di ragionamento, con tanta logica tranquilla, ella ripeteva i suoi argomenti con tanta insistenza di persona umile e pacata, ella riprendeva da lui il discorso con tanto buon senso, che egli finiva per lasciarla dire, ascoltandola pazientemente, con un sorriso beffardo, tanto quella brutta orrenda ragazza, gli pareva l'incarnazione della pedagogia ». Nella conclusione del bozzetto, facendosi la rivista della varia fortuna di ciascuna di quelle ragazze, a lei è consacrata questa nota : « Isabella Diaz. La prima riuscita nel concorso. Passata subito ad insegnare in quarta classe, alla scuola del Gesù. Risultati eccezionali.

Semplificato il metodo di sillabazione, modificato l'insegnamento della geografia, in meglio. Fondato un giardino d'infanzia a Portici e un asilo a Pozzuoli, riordinate le scuole di Sarno. Sempre orrenda. Direttrice della scuola più popolosa di Napoli: da lei parte la prima abolizione dei vecchi metodi punitivi».

«Telegrafi dello Stato» si apre con la descrizione dell'uscita di casa, per recarsi all'ufficio, di una delle telegrafiste, Maria Vitale, figlia di un artigiano: in casa non hanno orologio: per timor di giungere in ritardo ed attirarsi la multa, la ragazza si è levata troppo presto: si sente il freddo, il vuoto di quell'ora mattinale in cui la città dorme ancora, e la povera telegrafista erra a caso senza saper cosa fare e va infine a rifugiarsi in una chiesa, dove su una seranna ripiglia il sonno interrotto. A lei, per via e per le scale del palazzo della Posta, si accompagnano altre telegrafiste, e tutte si raccolgono poi in ufficio aspettando l'ora di apertura, e tutte vi stanno innanzi nei loro aspetti, vestiti, disposizioni intellettuali e morali, nei loro modi caratteristici di muoversi e di parlare, l'insolente, l'innamorata, la servizievole, la poetessa, quella fortunata che resterà per poco all'ufficio e vi va soltanto per accrescere il suo corredo nuziale. E vi è innanzi la vita ordinaria del telegrafo, nelle figure della direttrice, del direttore delle poste, della serva dell'ufficio; negl'incidenti della giornata, come l'arrivo, che incuriosisce e turba quei cervelli di donne, di un lungo telegramma d'amore, e le conversazioni, rigorosamente proibite eppure continue, coi corrispondenti lontani, negli intervalli di riposo tra un telegramma e l'altro. Altro ricordo: la triste giornata di Natale, in quell'ufficio, tra le ragazze impazienti di andare a casa dove le attendono le piccole feste di famiglia, lungamente aspettate. Un altro ancora: si avvicina il giorno delle elezioni generali. La Direzione domanda alle telegrafiste se sono disposte a prestare un servizio straordinario. È una ribellione tra di loro e nelle loro famiglie: ad esse, così mal pagate, con un lavoro ordinario tanto distruttivo, si osa chiedere anche lavoro straordinario! E formano il proposito di rifiutarsi in massa, prendono un atteggiamento risoluto di sfida. «Ma quando fu il giorno e l'ora della firma, sotto quel grande foglio bianco, avvenne un curioso fenomeno psicologico, tutta una rivoluzione in quegli spiriti. E in processione, silenziose, con un'aria de-

cisa e un contegno fiero, ognuna andò a scrivere qualche cosa ». E chi si offriva a fare una, chi due, cinque, otto ore in più. « E così tutte le altre, di ambedue i turni, senza eccezione, salirono di offerta in offerta, sino a che l'ultima, Caterina Borrelli, scrisse, col suo grosso carattere storto, questa dedizione completa: *Sono a disposizione della Direzione* ». Solo Maria Vitale si scusa perchè inchiodata a letto dalla bronchite ed esprime la speranza di poter essere in grado di uscir di casa presto per fare il suo dovere. Il bozzetto si chiude con lo spettacolo dell'ufficio telegrafico, in una delle prime giornate d'inverno, tra i temporali e i guasti che si annunziano su tutte le linee:

Il capoturno si presentò alla porta della sezione maschile e gridò:

— Temporale: vi è pericolo: linee alla terra!

La vicedirettrice esitò un momento innanzi a una misura così grave, che si prende rarissimamente: ma un nuovo fulmine cadde più vicino.

— Linee alla terra! — comandò il capoturno.

Subito dopo una quiete si allargò nell'ufficio, Napoli era isolata: i tasti, le macchine, gl'isolatori, parevano colti da un'improvvisa morte: la corrente era morta. E attorno alla direttrice, che veniva dal cimitero, le ausiliarie, aggruppate, rimpiangevano Maria Vitale, che era morta.

Una tragedia d'amore è *O Giovannino o la morte*. È domenica. Siamo in un palazzo della vecchia Napoli, tutto abitato da svariate famiglie borghesi: un impiegato postale carico di figli; un commesso del lotto, che la domenica va a caccia, e la sua consorte; un cancelliere di tribunale a riposo, innamorato della storia di Napoli, che fila l'idillio con la vecchia moglie, coppia senza figliuoli; la ricca prestadanari donna Gabriella, con la figliastra; all'ultimo piano, una brigata di studenti venuti dalla provincia, e un maestro di lingua inglese, con cinque sorelle tutte più o meno vecchie. Si assiste all'uscita di quei varii gruppi famigliari per la messa della domenica; tutto è ritratto con tocchi felicissimi. Si ode il vecchio cancelliere sollecitar la moglie: « Elisa, il sagrestano ha suonato due volte — Una, una, diceva pazientemente donna Elisa, infilando i mezzi guanti di retecella nera sulle mani grassotte ma un po' gialle. — Elisa, vuoi perdere la messa? — Cerco il rosario. — Elisa, le chiavi? —

Le ho in tasca. — Elisa, il gatto? — È chiuso nello stanzino del carbone ». Nel palazzo, tutti, di tutti i piani, compresi i cocchieri e i mozzi di stalla che stanno nel cortile, sanno i fatti di tutti, e vi partecipano. E si sa l'amore appassionato di Chiarina, la figliastra di donna Gabriella, per Giovannino, abitante nella casa vicina, col quale essa discorre attraverso il pozzo, tra gli sdegni e le minacce della matrigna ch'è risolutamente avversa. Ma la ragazza risponde: — O Giovannino o la morte! — Percossa, relegata in casa, con gli occhi gonfii e le guance peste, torna ostinatamente a conversare attraverso il vano del pozzo. Tutti del vicinato, nel tornar dalla messa, la sorprendono ancora una volta in quel dialogo e cercano di proteggerla e farle schermo. « Anche donna Gabriella aveva visto, entrando. Ma il silenzio indulgente, pietoso, di quella gente povera, o vecchia, o infelice, o ammalata, di quella buona gente amorosa che vedeva e affettuosamente perdonava, vinse anche lo sdegno del duro cuore che non sapeva nè pregare nè perdonare ». Il giovane, Giovannino, è indolente, accomodativo, poco delicato, avido di danaro. E quando dopo aver scritto una lettera a donna Gabriella e avuto un lungo segreto colloquio con lei, la disposizione della matrigna si muta all'improvviso e diventa favorevole al matrimonio, Chiarina, nella sua felicità insperata, sente un'inquietezza, come il sospetto di una disgrazia. E soffre di tante cose, e dell'accorgersi che il fidanzato si va mettendo d'intesa con l'usuraia e l'aiuta nel negozio del danaro e nell'agenzia dei pegni, e del continuo frapporsi della matrigna tra essi due. Donna Gabriella le porta una gran quantità di tela pel corredo; tutta contenta, Chiarina sta a palpare la tela per sentirne la finezza, e stropiccia la mussola tra le mani per farne cader l'amido; ma a un tratto dà un balzo: « le pezze di tela e di mussola portavano un timbro, un timbro curioso: ella capì subito ch'era dell'agenzia di pegni e spegni, di sua matrigna. Impallidì, tremò: quella roba apparteneva a della gente infelice, che l'aveva impegnata per miseria, che non aveva mai potuta spegnarla. Una tela, una mussola di lacrime e di sangue, come i mobili del dolore, venuti da un sequestro: come la batteria di casseruola della cucina, roba impegnata e mai spegnata: come i vestiti di donna Gabriella: come le gemme e l'oro che portava addosso donna Gabriella. Lacrime e sangue di povera gente, come

tutte le cose ». Dei suoi scrupoli e delicatezze Giovannino ride. Ma un giorno che, sentendosi soffocare, Chiarina lascia a mezzo la messa e torna a casa inaspettata, nell' entrare sorprende Giovannino che bacia donna Gabriella. Dà un grido, traversa la casa a furia, fuor di sè, e si precipita nella gola del pozzo. La matrigna le corre dietro gridando, tutto il palazzo è sossopra, si tira su il corpo dal pozzo, è morta.—Ricordo di aver letto, in un articolo del Nencioni, che questa del suicidio, nel pozzo è una felicissima *trovata* della Serao. Niente trovata: il pozzo (sino a venti anni addietro) entrava per gran parte della vita quotidiana delle famiglie napoletane, teatro di commedie e talvolta di tragedie; il suicidio nel pozzo era assai frequente.

L' intenerimento pietoso è la nota fondamentale di *Terno secco*. Una madre guadagna la vita stentatamente, andando in giro tutto il giorno a far lezioni di lingue straniere: la figliuola, quattordicenne, esuberante di vita e di giovanile spensieratezza, va alla scuola. Una mattina la serva, dopo avere svegliato madre e figlia avviandole alle loro occupazioni solite, nel rifare il letto trova una carta con tre numeri. In meno di un' ora i tre numeri sono sparsi per tutte le vie d' intorno. La serva li comunica al venditore di pomidori e ad una signora e alla sua serva che son venute a contrattare con lo stesso venditore, a una cameriera di famiglia nobile che passa lì daccanto e che li fa conoscere ai suoi padroni, ad una lavoratrice di uncinetto che li dice al garzone parrucchiere suo innamorato e a un suo cugino che lavora statue di santi; il lustrascarpe del vicolo li riferisce ad un giudice che s'avvia, pensoso dei suoi imbarazzi domestici, al tribunale.... E tutti giocano i tre numeri; e il terno—memorabile avvenimento — esce davvero, e tutti sono soddisfatti nel loro desiderii: chi si mette in viaggio, chi sposa, chi va in campagna, chi marita le figliuole. Solo la signora, che possedeva la carta coi tre numeri, assiste col cuore stretto a tutta quella festa: e ai tanti che accorrono per ringraziarla e per congratularsi, la povera donna è costretta a dire, che ha dimenticato di giocare. Quando finalmente resta sola con la figliuola:

— Madre, madre — disse la fanciulla, sedendosi vicino.
— Che è, piccola?
— Dimmi una cosa.

— Che cosa?

— Hai proprio dimenticato, proprio dimenticato di giocare quel biglietto?

— . . . dimenticato.

— Mamma, tu non dici mai la bugia, mai. Hai dimenticato o non avevi denaro? La verità, mamma.

— . . . non avevo denaro.

— Come, non avevi denaro? Non ti ho chiesto una lira per i miei cartoncini di disegno e me l'hai data?

La madre non rispose.

— Non avevi che quella, mamma, di' la verità, non avevi che quella, e me l'hai data?

Nulla disse la mamma, non proferì parola, non fece atto. Ma come uno straccio le cadde ai piedi, la figliuola, con le braccia aperte, battendo la testa sulle ginocchia materne, gridando:

— Perdono, mamma, perdono, mamma!

E fiocamente la madre diceva:

— Piccola, piccola figlia....

Così calda, rapida, vivace è quest'arte della Serao. Sembra che il suo stile abbia assorbito l'eloquio abbondante, il gesticolare espressivo, l'affollarsi dei colori forti, l'emozionalità subitanea ed irrefrenabile ch'è nella vita e nelle creature che essa ritrae. Certamente, non tutti i suoi quadri sono di egual valore: qua e là alcuni difetti li macchiano. Ma io non mi fermerò a notare qualche scorrezione di lingua, qualche imprecisione, qualche napoletanismo non necessario; e neppure insisterò su alcunchè di scucito e di troppo *cronachistico*, che si nota in alcune composizioni, — come nella novella *Trenta per cento*, storia delle famose banche truffe, la follia economica napoletana degli anni poco dopo il 1870, — o sulle tracce di frettolosità che si vedono in altre, come nell'ultima parte del bozzetto: *Nella lava*. Mi preme piuttosto mettere in rilievo, poichè ciò contribuisce a dar la fisonomia dell'arte della Serao, che, allorquanto esce dalle cose viste e sentite, allorchè vuole *costruire*, le sue corde suonano falso. Ogni artista ha il suo limite, che non deve violare. Tra i lavori giovanili della Serao, ad esempio, è un libretto di *Leggende napoletane*, nel quale essa non riesce mai a dare il senso del vaporoso e pauroso ch'è proprio delle leggende: fa della letteratura di mediocre romanticismo (1) e solo si ravviva quando descrive pae-

(1) Chi voglia notizia del gruppo dei lavori letterarii da cui si spiccano, quasi ultimo rampollo, queste *Leggende na-*

saggi e costumi napoletani o narra la *leggenda dell'avvenire*, la fine di Napoli che un giorno sarà divorata dal Vesuvio, secondo è nelle credenze del volgo. Tra i capitoli, del *Romanzo della fanciulla* ve ne ha uno: « Per monaca », in cui — forse per rispondere più compiutamente al titolo del volume, — si seguono le vicende di un gruppo di fanciulle della società aristocratica: si sente lo sforzo, e il quadro resta sciallbo. In « Trenta per cento » son due figure convenzionali, una signora e un gentiluomo innamorati, e un adulterio consumato *piamente*, che contrasta con la palpitante verità del resto. Allora anche alla Serao cascano dalla penna periodi come questo: « Giovane, bella, con una ricchezza di sentimenti nel cuore, con l'anima piena di nobili ideali, ella era abbandonata nel vasto mondo, così senz'appoggio, senza soccorso, senza una sola persona che le camminasse accanto ». Ma si tratta di aberrazioni momentanee, di difetti incidentali, di errori superficiali, che non corrompono il sano organismo della sua arte: un'arte alla quale, se' mancano spesso le ultime cure della forma, non mancano mai la robustezza e la vivacità.

II.

Qualche bozzetto della Serao si riferisce direttamente alla vita della plebe. In una squisita serie di schizzi e racconti intitolata *Piccole anime*,—storie e profili di bambini, la cui indole essa ha esplorato con lo stesso acume e sentito con la stessa fine commozione con cui ha rappresentato la vita delle fanciulle,—accanto ai ricordi dei bimbi della scuola normale e a quelli dei giuochi fanciulleschi della propria infanzia, accanto ai drammi provocati o risoluti dall'inconscio intervento dei bambini, sono due deliziosi bozzetti: *L'ha fiorara* e *Canituccia*. La fioraia è una bambina che vive in istrada, tra le viuzze di Mezzocannone e di Sedile di Porto, e non ha osato di avventurarsi mai verso la città grande; e quando vi si arrischia per la prima volta, nel turbinio del Carnevale, è chiede in dono e ha dei fiori, e guadagna un soldo e compra con esso

poletane della Serao, può vedere due miei articoli: *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli* nella rivista *Napoli nobilissima*, V, 1896, fasc. IX e XI, intorno ai libri di C. T. Dalbono e ad altri dello stesso genere.

un panino, nell' attraversar la strada è schiacciata sotto una carrozza signorile.—Canituccia mena a pascolare un maialetto, che diventa il suo amico, e discorre con lui, e gli confida le sue piccole ansie e i suoi desiderii; il maiale si fa grosso, tanto che quasi non può più camminare; e una sera Canituccia, muta, con gli occhi spalancati, assiste all'uccisione del suo amico: offrono anche a lei, affamata, un pezzettino della carne cucinata; essa, con un cenno del capo, rifiuta.—In un' altra raccolta è *Vicenzella*, la giovane popolana che campa industriosamente la vita coi piccoli mestieri, la mattina cuocendo e vendendo sulla strada il polpo bollito pel pranzo dei muratori, facchini, postiglioni di tranvai: poi, tolta la pignatta, mette in mostra una tavoletta con noci fresche, a castelletti, che vende ai fanciulli; più tardi, alle noci sostituisce le spighe di granturco arrostite; e tutti i soldi che guadagna se li lascia prendere dal suo innamorato, un giovinotto di mala vita, che la sfrutta e la tradisce. Essa lo vede passare in compagnia di una donna, gli corre dietro disperata, lo raggiunge; ma al viso brusco dell'uomo, alla sua fredda interrogazione, al suo ordine di andar subito via, china il capo, si fa umile, e va via.

Tutto ciò che la Serao aveva notato sulla vita e il carattere della plebe napoletana, venne fuori nel 1884, in occasione del terribile colera che infierì nella città, e dopo la visita di re Umberto, e la frase: « bisogna sventrare Napoli », pronunziata dal vecchio ministro Depretis, che per la prima volta si trovò a contatto di quel cumulo di miserie e ne restò sbalordito. La Serao scrisse allora una serie di articoli, che furono raccolti col titolo *Il ventre di Napoli*. Sono pagine tirate d' un fiato, descrizioni rapide, aneddoti narrati con semplicità trecentesca, una vigorosa eloquentissima perorazione a prò del popolo napoletano, che la Serao fa amare, nel presentarne la miseria e l' ignoranza, con quell' affetto materno del quale ella possiede il segreto. Ritrae cupamente le luride vie della vecchia città, come la via dei Mercanti, quella di Mezzocannone, il Pendino di S. Barbara:

Eppure la gente che abita in questi quattro quartieri popolari, senza aria, senza luce, senza igiene, diguazzando nei ruscelli neri, scavalcando mondi d' immondizie, respirando miasmi e bevendo un' acqua corrotta, non è una gente bestiale, selvaggia, oziosa; non è tetra nella fede, non è cupa

nel vizio, non è collerica nella sventura. Questo popolo, per sua naturale gentilezza, ama le case bianche e le colline: onde il giorno d'Ognissanti, quando da Napoli tutta la gente buona porta corone ai morti sul colle di Poggioreale, in quel cimitero pieno di fiori, di uccelli, di profumi, di marmi, vi è chi li ha intesi gentilmente esclamare: *O Gesù, tutti muorti pe sta cca!*

Questo popolo ama i colori allegri, esso che adorna di nappe e nappine i cavalli dei carri, che s'impiuma di pennacchietti multicolari nei giorni di festa, che porta i fazzoletti scarlatti al collo, che mette un pomidoro sopra un sacco di farina per ottenere un effetto pittorico, e che ha creato un monumento di ottoni scintillanti, di legni dipinti, di limoni flagranti, di bicchieri e di bottiglie un monumentino ch'è una festa degli occhi: il *banco dell'acquaiolo*.

Questo popolo che ama la musica e la fa, che canta così amorosamente e così malinconicamente, tanto che le sue canzoni dànno uno struggimento al core e sono la più invincibile nostalgia per colui che è lontano, ha una sentimentalità espansiva, che si diffonde nell'armonia musicale.

Espone esattamente il livello delle mercedi a Napoli, il costo delle abitazioni, i piccoli mestieri delle donne, serve, lavandaie, pettinatrici, stiratrici a giornata, venditrici di *spassatiempo*, rimpagliatrici di sedie.

Sono brutte, è vero; si trascurano, è verissimo; fanno schifo, talvolta. Ma chi tanto ama la plastica, dovrebbe entrare nel segreto di quelle esistenze, che sono un poema di martirio quotidiano, di sacrifici incalcolabili, di fatiche sopportate senza mormorare. Gioventù, bellezza, vestiti? Ebbero un minuto di bellezza e di gioventù, furono amate, si sono maritate; dopo, il marito e la miseria, il lavoro e le busse, il travaglio e la fame. Hanno i bimbi e debbono abbandonarli, il più piccolo affidato alla sorellina, e come tutte le altre madri temono le carrozze, il fuoco, i cani, le cadute. Sono sempre inquiete, agitate, mentre servono.

Me ne rammento una: aveva tre figli, un piccolino, specialmente, bellissimo. Aveva già due anni e gli dava ancora il latte, non aveva altro da dargli da mangiare: questo bambetto l'aspettava, ogni sera, seduto sullo scalino del basso. Diceva il medico dell'assistenza pubblica: — levagli il latte, che ti si ammala. — Ella chinava il capo, non poteva levargli il latte. Si ammalò di tifo, il bimbo; le morì. Ella mondava le patate, in una cucina, e si lamentava sotto voce: — *figlio mio, figlio mio, io t'aveva da accidere, io t'aveva da fà murì! O che mamma cana che so stata! Figlio mio, e chi m'aspetta cchiù, la sera, mmocc'a porta?* —

E passa a rassegna il povero nutrimento e la bizzarra cucina della plebe; e tutte le superstizioni, gli altarini, le processioni, i miracoli, le streghe, gli spiriti; e i tormenti dell'usura; e la gentilezza e carità dei popolani che culmina nella cura pei fanciulli abbandonati, pei *figli della Madonna*. Fra tutte queste privazioni ed angustie, in questo triste vivere, vi è un sollievo che è poi un veleno, il gioco del lotto, pascolo della fantasia:

Il popolo napoletano rifà ogni settimana il suo grande sogno di felicità, vive per sei giorni in una speranza crescente, invadente, che si allarga, si allarga, esce dai confini della vita reale: per sei giorni il popolo napoletano sogna il suo grande sogno, dove sono tutte le cose di cui è privato, una casa pulita, dell'aria salubre e fresca, un bel raggio di sole caldo per terra, un letto bianco e alto, un comò lucido, i maccheroni e la carne ogni giorno e il litro di vino e la culla pel bimbo e la biancheria per la moglie e il cappello nuovo per il marito.

Tutte queste cose, che la vita reale non gli può dare, che non gli darà mai, esso le ha, nella sua immaginazione, dalla domenica al sabato seguente; e ne parla e ne è sicuro, e i progetti si sviluppano, diventano quasi quasi una realtà, e per essi marito e moglie litigano e si abbracciano.

Queste parole, e le altre che seguono nello stesso brano: « Non credete che il male (la passione pel lotto) rimanga nelle classi popolari. No, no, esso ascende, assale le classi medie, s'intromette in tutta la borghesia, in tutti i commerci, arriva sino all'aristocrazia », — sono l'idea del romanzo che la Serao scrisse qualche anno dopo: *Il paese di Cuccagna*, dove svolge a lungo il tema del giuoco del lotto, devastatore di animi, d'intelletti e di felicità. E in questo romanzo ella fa come una silloge o un riassunto dei suoi molteplici studii sulle classi della società napoletana, già anticipati in bozzetti e novelle. Vi si trovano ripresi motivi già noti: l'usuraia popolare, la ragazza che si lascia sfruttare dall'amante, la vecchia aristocrazia discesa nell'ambiente borghese, il lustrascarpe che vive pel lotto e che dichiara di non aver sentito bisogno della moglie perchè egli ha la *giuocata*; e svolti parecchi aneddoti e figure ch'erano stati con pochi tocchi accennati nel *Ventre di Napoli*. E vi si aggiungono quadri splendidi: l'estrazione pubblica del lotto, la festa del battesimo in casa Fragalà, il corso dei

coriandoli nel carnevale, il miracolo di S. Gennaro, la visita alla *fattucchiera*, il dichiaramento, ed altri.

Ma il libro è riuscito alquanto faticoso. La Serao ha qui voluto imitare la costruzione del romanzo zoliano. E come in alcuni romanzi dello Zola l'acquavite, il danaro, o il fornicare alieno da procreazione, sono le forze distruttive che traggono a rovina una o più classi sociali o l'intera società, e il romanzo consiste nel presentare una serie di esempii, tolti dai varii strati ed ambienti, nei quali si segue la degenerazione per effetto della forza malefica che opera come un fato; così, nel *Paese di Cuccagna*, gli esempii vanno dal lustrascarpe Michele, dal piccolo operaio Gaetano, il tagliatore di guanti, su su al maestro di scuola il prof. Colaneri, all'avvocato Marzano, al grosso commerciante Fragalà, all'agente di cambio Ninetto Costa, fino al gran signore il marchese Cavalcanti, che tutti si rovinano, anima e corpo pel gioco del lotto. Non manca neppure, come nei romanzi dello Zola, la solita passeggiata finale, la *via crucis*, dice la Serao, il giro computo da uno dei personaggi che serve a constatare l'ultimo grado a cui sono giunti gli effetti delle forze distruttrici. E il tenitore del banco lotto, cui è affidata questa inchiesta per uso del romanziere, trova dappertutto preparativi di suicidio, agonizzamenti per colpi apoplettici, scoppii di follia, delitti, partenze desolate per l'America, il prof. Colaneri ch'era già prete spretato, si è fatto, per campare, pastore evangelico e, sempre cattolico in fondo all'anima, guadagna una piccola somma per ciascuno dei suoi bambini ch'egli fa passare al protestantesimo! Il povero intervistatore, rovinato anch'egli nella vita e nell'onore dal gioco del lotto, si getta accasciato su un sedile della Villa del Popolo e ripensa a tutto il passato: «Vide tutto, lucidamente, dalla sua persona che si curvava a scrivere sui registri le cifre maledette e le promesse fallaci, alle facce rosse o scialbe dei giuocatori, roventi di passione. E piegò il capo abbattuto, sentendo di aver meritato il castigo, egli stesso, la sua famiglia, fino alla settima generazione. Il giuoco del lotto era un'infamia che conduceva alla malattia, alla miseria, alla prigione, a ogni disonore, alla morte, ed egli aveva tenuto bottega di quell'infamia».

Io non so se, dal punto di vista morale, questo genere di romanzi, foggiato dallo Zola, sia efficace, ma

par che somiglino alquanto ai libri del dottor Tissot, che hanno la buona intenzione di spaventare gli adolescenti inclini a un certo ordine di dilettazioni: li somigliano anche nella non molta efficacia? Ma, artisticamente, l'opera è danneggiata e sacrificata ad un fine didattico; piglia l'aria e l'andamento di una predica o di una dimostrazione per esempii. Nel *Paese di Cuccagna* si osserva poi ancora una volta come la Serao dia nel convenzionale quando si fa a descrivere passioni e situazioni straordinarie ed immaginose, come nell'episodio della marchesina Bianca Maria Cavalcanti e del dottor Amati.

Ognuno ricorda di aver, qualche volta, osservato, con ammirazione gli schizzi e gli abbozzi pieni di vita coi quali un pittore s'è venuto preparando a un gran quadro che ha in mente; e poi, innanzi al quadro compiuto, ben calcolato, frutto di molti studii e di molte riflessioni, di aver provato qualche freddezza e come una delusione. Malgrado le molte pagine splendide, confesso anch'io di preferire i bozzetti e le novelle, e fin gli articoli del *Ventre di Napoli*, spontanei, quasi improvvisati, al quadro sapiente, troppo sapiente, del *Paese di Cuccagna*.

III.

A Roma, alla vita della capitale d'Italia, quale almeno essa era venti anni fa, è consacrato il romanzo *La conquista di Roma*. L'idea del libro è l'insidia che tende la città, con l'imprevedùto dei sentimenti e delle passioni, che suscita ed alimenta consumando, come in fiamma vorace, energie e volontà.

Un nuovo deputato viene a Roma, dal fondo della Basilicata, giovane di mente acuta, di animo fermo, appassionato per la lotta politica. E Roma, la Roma politica, è il suo amore. Nessun monumento ha per il fascino di Montecitorio. E si aggira tra quelle mura; essendo la Camera ancora deserta, con gli orgogli e le timidezze del novellino. Per qualche tempo, è tutto preso dalla sua passione, sicuro di sè e del suo avvenire. Egli si sente tale da poter conquistare Roma. Un vecchio deputato, ormai scettico, contemplando con lui l'urbe dall'altura del Gianicolo:

Conquistarla..... — gli dice. — Guai ai mediocri, guai ai paurosi, guai ai deboli come me! Questa città non vi aspetta

e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettar battaglia. La sua forza, la sua potenza, la sua altitudine è una virtù quasi divina: *l' indifferenza*. Vi movete, gridate, urlate, mettete a fuoco la vostra casa e i vostri libri, danzate sul rogo: essa non se ne accorge. E' la città dove tutti son venuti, dove tutto è accaduto: che gliene importa di voi, atomo impercettibile, che passate così presto? Ella è indifferente, è la immensa città cosmopolita, che ha questo carattere d' universalità, che sa tutto, perchè tutto ha veduto. L'indifferenza: la serenità imperturbabile, l' anima sorda, *la donna che non sa amare*. E' lo scirocco spirituale, la temperatura tepida e uniforme, che vi fiacca i nervi, vi ammollisce la volontà e vi dà, ogni tanto, le grandi ribellioni interne e i grandi accasciamenti. Eppure vi dev' essere qualcuno o qualche cosa che turbi questa serenità, che vinca questa indifferenza. Qualcuno bisogna pur che la conquisti, Roma: sia pure per dieci anni, per un anno, per un mese, ma conquistarla, ma prenderla, ma far la vendetta di tutt' i morti, di tutt' i caduti, di tutti i deboli che hanno toccato le sue mura, senza poterle superare. Oh, costui bisogna che abbia il cuore di bronzo, una volontà inflessibile e rigida; bisogna che sia giovane, sano, robusto e audace, senza legami, senza debolezze; bisogna che si concentri, profondamente, intensamente, in questo unico ideale di conquista. Qualcuno deve conquistarla, questa superba Roma.

« Io », disse Francesco Sangiorgio.

Ma anche questa volta è Roma che vince, ed ha una nuova vittima. « Oh gran contrasto in giovanil pensiero *Desio di laude* ed *impeto d' amore!* », esclama Ludovico Ariosto. Francesco Sangiorgio, malgrado un bel principio di uomo che sa dominare un' assemblea ed una situazione politica, è lentamente minato ed annullato dall'amore. Già nel giungere per la prima volta a Roma, nello scendere alla stazione ferroviaria, gli è passata dinanzi una figura di donna, alta, vestita di nero, la giovane moglie d' un vecchio ministro: contro quella donna si spezzerà la navicella della sua fortuna. Va dopo alcuni giorni, in giro a cercar casa; e resta inebbriato e turbato dalle donne che incontra o intravvede in quel giro, e che sono sottintese in tutti i discorsi che gli si fanno.

Egli intendeva che fosse questo accumulamento di case molteplici, che sorgono, s' infittiscono in tutta Roma e formano in essa una vegetazione larga e potente che quasi la

soffoca; e tutto questo rimescolio bizzarro di donne borghesi, di sarte, di portinaie, di serve, di bottegaie, che dall'affittar camere traggono il più facile e sicuro guadagno; e fra colui che cerca casa e tutte queste donne, un contatto necessario, le comunicazioni interne delle porte chiuse o aperte, la quasi convivenza, un vedersi al mattino, alla sera, nelle ore pericolose della giornata, una dominazione femminile che comincia dalla casa, si estende alla biancheria, poi ai vestiti, poi ai libri, poi alle lettere dell'inquilino, e arriva sicuramente, per vie oblique, sino alla persona. Egli sentiva quanto vi era di drammatico, di comico, di appassionato e di corrotto, in tutto quel sistema di ingressi liberi, di quartieri a due porte, di portoni a due sbocchi, di chiavi inglesi a due ingegni, in tutto quello sdoppiamento, in quella fantasmagoria di usci chiusi, di serrature che stridono, di campanelli che non squillano, di scarpette femminili che non scricchiolano, di veli femminili molto fitti e di mantelli di pelliccia ermeticamente chiusi: e il grande equivoco della vita romana, così corretta e immobile nell'apparenza, così inquieta, fervida, calda nella sostanza, gli si rivelava, in una delle sue parti.

E nel suo vago, istintivo terrore del femminile preponderante e prepotente, nel suo bisogno selvaggio di solitudine e di forza, egli prese la casa in via Angelo Custode, dove non vi erano donne.

Una donna entra, dopo un po', nella sua vita: la facile, voluttuosa, superficiale donna Elena, che lo prende più che egli non la prenda, un'avventura piuttosto che un amore, che gl'infiora la vita e non lo distrae dal compito suo. Ma la figura di donna Angelica, la moglie del ministro, assedia la sua fantasia: per lei ha un duello che riveste sembiante di duello politico e che contribuisce al suo successo nei circoli politici liquefacendo molte freddezze e mettendogli intorno un'aureola di simpatia. E comincia la sua relazione con donna Angelica, la donna fredda e malinconica, che conversa, che carezza e che non si dà; la donna *che non sa amare*. Essa, senza saperlo, senza volerlo, snerva, fiacca, distrugge Francesco Sangiorgio, lo svoglia dalla politica, gli riempie l'anima di sogni e i nervi di desiderii insoddisfatti. Dopo la prima fuggevole visita che, dopo lungo attendere, donna Angelica gli ha fatto nella casetta ch'egli ha preparata per lei, Sangiorgio, come inebriato, esce per le strade seguendo lei che s'è involata:

. . . si trovò in piazza del Popolo, solo solo, a un tratto calmato, con le gambe stanche, con la testa piena di confu-

sione. Doveva esser tardi, molto tardi, gli parea che fosse passata una lunga giornata piena di avvenimenti, sentiva la stanchezza morale e fisica delle grandi giornate della vita umana: cavò l'orologio. Era appena l'una e mezzo: l'altra metà del giorno rimaneva innanzi a lui vuota. Macchinalmente, pian piano, obbedendo a un antico istinto, si avviò pel Corso alla Camera, con un'aria annoiata, non guardando neppure le belle romanine borghesi, che ritornavano dall'ultima messa, non riconoscendo neppure qualcuno che lo salutava, in quel lieto polverio luminoso della domenica di maggio. Andava al Parlamento, ma non sapeva neppure se vi fosse seduta, era domenica: a ogni modo andava lì, per rifugio, non sapendo dove buttare il suo corpo e il suo spirito. Gli sembrava tutta nuova, tutta estranea la gente che incontrava, e come egli la guardava, sorpreso di tante facce esotiche, pareva che anche costoro lo guardassero sorpresi, non conoscendolo. In quell'ora il viavai dei deputati, intorno Montecitorio, era continuo, era un salire e discendere di coppie d'amici, di gruppetti di uomini politici che avevano fatto colazione insieme alle *Colonne*, al *Parlamento*, al *Fagiano*, alle *Sorelle Venete*: Sangiorgio scambiava qua e là dei saluti, come trasognato. Li vedeva discorrere, li vedeva discutere; passando accanto a loro afferrava dei brani di discussione, ma non intendeva nulla. Per fortuna, ci era seduta, quel giorno.

Sedette al suo posto abituale, ordinando per contegno fisica le carte che aveva innanzi, udendo la voce del segretario Sangarzia, piccola ma sonora, leggere il processo verbale....

Così l'amore l'aveva vuotato di ogni altro interesse, di ogni altro sentimento. Ma donna Angelica, atterrita innanzi alla sensualità ed al peccato, si si ritrae a un tratto da lui, e lo fa piombare a terra, come l'aquila che, ghermita la preda, la precipita dall'alto. E Sangiorgio sente che egli non è più nulla, già da un pezzo non esiste nella Camera e tra gli uomini politici: ora dà anche le dimissioni da deputato e vergognoso, trasognato, riparte per la provincia.

Se i sentimenti di Francesco Sangiorgio sono ripodotti spesso con molto vigore, il dramma intimo è deficiente per la poca determinatezza della figura di donna Angelica e l'incomprensibilità di quella del marito ministro. Ma il soggetto proprio del romanzo può dirsi che sia quella vita di Roma, che la Serao rappresenta con la solita vivacità in una serie di aspetti e momenti, la seduta reale alla

Camera, una processione patriottica, il debutto di un deputato, la sala di udienza a Montecitorio, una seduta alla Camera mentre c'è nell'aria una crisi ministeriale, il veglione al teatro Costanzi nell'ultimo giorno di carnevale, il ricevimento in casa della moglie del ministro, un duello tra deputati, il ballo al Quirinale. E i personaggi che appaiono in tutte queste scene sono spesso dei ritratti appena celati da pseudonimi, facilissimi a riconoscere per chi ricordi quegli anni.

L'ambiente romano ispirò anche alla Serao una breve e squisita novella: *La virtù di Checchina*. Penetriamo nella casa di un mediconzolo romano; lui e la moglie Checchina vivono in condizioni assai anguste: la casa è profumata di cucina, il medico, che va e viene dall'ospedale, sparge il profumo dell'acido fenico su ogni oggetto che tocca. A Checchina, che durante la villeggiatura a Frascati ha conosciuto un giovane ed elegante signore dell'aristocrazia e ne è stata corteggiata — e il marito glielo conduce a casa e l'invita a pranzo per la speranza che gli procuri dei clienti; — a Checchina, che riceve la visita e le confidenze di un'amica che passa di amante in amante, nasce nell'animo la curiosità dell'amore elegante e peccaminoso, la velleità dell'adulterio. Ma il recarsi all'appuntamento, che il gentiluomo non ha mancato di darle in un momento che son restati soli, urta in molte, sebbene meschine, difficoltà: sono dapprima le preoccupazioni pel vestito che il suo scarso guardaroba le costringe ad indossare (un vestito che l'amante le ha visto già parecchie volte), per la pettinatura, pel cappellino; sono gli sguardi sospettosi e le domande della serva pinzocchera, che la dominano e intimidiscono; sono, una volta, i contrattempi, la pioggia, la mancanza di ombrello; un'altra volta, l'incontro per via di persone di conoscenza, che celiano con lei sul luogo dove potrà mai recarsi; è, in ultimo, l'aspetto del guardaporta della casa signorile, dove abita l'amante, un aspetto così burbero e indagatore, che Checchina, dopo esser passata e ripassata più volte innanzi alla porta, incerta, non osando entrare, alla fine, sfiduciata, rinunzia. Ed è questa « la virtù di Checchina ».

Tra Napoli e Roma si svolgono la *Vita e le avventure di Riccardo Joanna*, libro d'impressioni e ricordi della vita giornalistica, il romanzo del giornalismo. La prima parte descrive la fanciullezza di Riccardo Joanna, figliuolo

di giornalista. Un accenno di questo capitolo è in uno degli schizzi di bambini, del volume *Piccole anime*, nella serie intitolata: *Spostati*. Riccardo Joanna, accompagnando suo padre fra tanta gente e tanti varii spettacoli, ha acquistato intelligenza precoce, finezza di sentimenti, bisogni di lusso e capacità di adattarsi alle privazioni e alla miseria. La Serao narra una sua giornata, dalla mattina che resta a casa affidato alla serva, al pomeriggio che passa in redazione, discorrendo col ragazzo di stamperia, col tagliatore di fascette, col cronista, col reporter: suo padre, vergognando, lo manda dal direttore con un suo biglietto a chiedere del danaro in prestito. È la sera Riccardo Joanna è accanto al padre, nel lavoro febbrile che precede l'uscita del giornale: guarda la macchina della stamperia, gironzola tra le piegatrici del foglio, chiacchiera coi monelli che, schiamazzando e urtandosi, aspettano la consegna delle copie. Poi va col padre, spossato e inebetito dal lavoro, a pranzo in una delle trattorie eleganti della città, spendendo le venti lire ottenute in prestito con tanto rossore, tra pranzo caffè e fiori da portare alla prima attrice del *Sannazaro*. E si recano a teatro, tra le quinte, nel gabinetto dell' attrice che scherza e bacia il bambino, il suo piccolo amico. E dal teatro il padre esce discutendo calorosamente con un collega, passeggiando a notte inoltrata, finchè s'accorge che il fanciullo casca dal sonno, e se lo toglie in ispalla e torna a casa. Nella seconda parte, troviamo Riccardo già adulto, a Roma, impiegato nel ministero d' agricoltura: il padre morendo, dopo lunga malattia, pieno di debiti, soccorso dalla pietà degli amici, si è fatto promettere ch'egli non farà mai e poi mai il giornalista. Per qualche tempo mantiene la promessa, non legge neppure i giornali. Ma la disposizione ereditaria è più forte della volontà: al primo incidente—un incontro con un amico di suo padre, che gli domanda in qual giornale lavora e gli predice che, malgrado ogni promessa, si darà al giornalismo,—egli diventa nervoso ed inquieto. Compra, dopo tanto tempo, un giornale.

Un memore acre odore gli sale al cervello, e insieme uno sbuffo della vita infantile, uno sbuffo di poesia malinconica gli attraversò la memoria. Per un momento egli rivide tutto, in una visione confusa, e viva, e dolce: saloni di trattorie pieni di oro e di velluti, macchine tipografiche in movimento,

dietroscena di palcoscenici pieni di ombre amiche, pile di giornali che uscivano dalle mani delle piegatrici. Un minuto: poi, tutto disparve. Si portò il giornale a casa, e, disteso nel letto, lo lesse religiosamente, da cima a fondo: e brani di frasi gli ritornavano in mente: intieri periodi; la lingua della sua infanzia e della sua adolescenza gli ritornava..... gli ritornava come in sogno. — *Siamo autorizzati a dichiarare*..... sì, sì, era proprio così..... *che la notizia era assolutamente infondata*. E il capocronaca descrittivo: *Sin dalle prime ore del mattino*..... come continuava? Continuava così: *le vie della città offrivano un insolito aspetto di animazione!* Sì, era questo. — Il ricordo di quelle frasi giornalistiche si manifestava tenuamente, come un motivo musicale, ancora velato, ancora indistinto: poi si precisava, la cadenza veniva naturalmente. Erano quelle le canzoni, le strane canzoni che avevano cullata la sua infanzia, eran quelle le armonie bizzarre che facevano vibrare gli echi del suo spirito: la musica del suo cuore era quella. *La polizia è sulle tracce dei ladri;* e ancora l'altra: *così il libro della questura*. Tutto, rammentava. E una infinita nostalgia lo struggeva.

Il giornalismo lo ha riafferrato. Dopo qualche tempo, e una serie di tentativi, egli diventa redattore in un gran giornale romano. Negli altri capitoli, vien colto in varii momenti culminanti della sua carriera giornalistica. È il poeta ed articolista mondano del *Quasimodo*, tutto relazioni femminili e abitudini di lusso, tra intime miserie, con bisogni sempre superiori ai suoi guadagni. Le donne, che egli frequenta, e per le quali si rovina, non l'amano, ed egli non ne ama, in fondo, nessuna. Sente la vanità e la vacuità di quella sua vita, ma non sa trarsene fuori. Pochi anni dopo, è direttore dell'*Uomo che ride*, un giornale di combattimento, che ha un ideale politico: egli l'ha fondato e tirato innanzi per tre mesi, tra avversità ed ostilità continue; è ridotto al dilemma di ammazzarsi o ammazzare il giornale. Passa ancora qualche anno, è uomo maturo, proprietario del *Tempo*, giornale fatto senza troppi scrupoli e senza troppa finezza, ma che raggiunge centomila copie di tiraggio ed è potente e temuto. Un gruppo di uomini politici si offre di comprarglielo per un milione; nell'orgoglio delle centomila copie, Joanna rifiuta. Perchè quel suo giornale aveva raggiunto centomila copie? Perchè poi comincia a decadere, indi a scendere vertiginosamente, senza ch'egli possa arrestarne la decadenza? Non lo sa egli stesso: capricci della fortuna e del pubblico. L'ultimo capitolo descrive la decadenza

del *Tempo*, e di Riccardo Joanna, presso a vecchiaia, distrutto da trentacinque anni di giornalismo; il *Tempo*, così com'è ridotto, — Joanna stesso lo dice — « è un pretesto per non mendicare: o piuttosto, un pretesto per poter mendicare senza che le guardie vi arrestino, per improba mendicità ». Allo sfacelo, alla vergogna assiste un adolescente che s'è diretto a Joanna per entrare nel giornalismo: questi, che l'ha subito sfruttato e gli ha offerto insieme per una giornata intera lo spettacolo del proprio avvilimento, ha creduto di averlo scosso profondamente e guarito della voglia malsana: la sera, nel colloquio in cui gli commenta i fatti della giornata, egli chiede al giovinetto la stessa promessa, che già a lui chiese suo padre, di non fare mai e poi mai il giornalista. Il giovinetto non risponde; ed alle nuove insistenze « Non posso — disse con voce grave. — Farò il giornalista ». Questa è la morale: l'inevitabile.

IV.

In tutta l'opera della Serao, fin qui passata in rassegna, la pittura d'ambiente, per così dire, predomina sul dramma della passione. I drammi della passione sono argomento di alcuni dei bozzetti raccolti nei volumi giovanili *Dal vero* e *Piccole anime*; e danno luogo a due romanzi *Cuore infermo* (1881) e *Fantasia* (1883).

L'argomento di *Cuore infermo* è il seguente. Una fanciulla, sapendo che sua madre, malata di cuore, è morta per aver troppo intensamente amato suo padre che la trascurava e la tradiva, e temendo che a lei non sia serbata la stessa sorte, s'impone, per salvarsi dal fato, un atteggiamento d'indifferenza, una corazza di freddezza. Sposa, e indarno lo sposo, ignaro di quel segreto proposito, cerca di scuoterla e vincerne l'animo. Ma la risoluzione mantenuta a lungo non resiste per sempre; la gelosia per un'altra donna da cui suo marito si è lasciato attirare, suscita in lei l'amore e la passione: essa vi si abbandona con tanto maggior foga quanto più a lungo vi ha contrastato; l'amore trionfa in tutta la sua potenza e forza crescente. Nel mezzo di questa ebbrezza, a tratti, la malattia ereditaria si sveglia, e una nube di tristezza passa sullo spirito giovanile e amoroso di Beatrice. « In qualche ora, quando rimaneva sola, chiudeva gli occhi e pensava. Era una sosta, una pausa. Spingeva

lo sguardo nell'avvenire e ne veniva quasi respinta come da una grande muraglia bruna: l'avvenire era vicino, era triste, era terribile, era la morte». E Beatrice muore, offrendosi quasi olocausto all'amore irrefrenabile. Tutta questa narrazione del sorgere della passione, dei primi segni della malattia, della trepidazione di Beatrice a pur interrogare un medico, del suo lento languire e della sua morte, è piena di forza e di verità. Ma nel romanzo vi ha del superfluo e vi manca alcunchè di necessario: gli altri personaggi sono inferiori a Beatrice, fiacchi o bizzarri: in Beatrice stessa è qualcosa di non ben motivato, qualcosa di enunciato ma non rappresentato: lo straordinario proposito della fanciulla è rivelato in un colloquio col padre, ma resta ignoto nella sua genesi.

Fantasia invece ci mostra l'arte della Serao nella sua maturità. Il romanzo è perfettamente equilibrato. L'attenzione è concentrata su tre personaggi, Lucia, Caterina, Andrea, moventisi in una serie di scene, tra personaggi secondarii, tutti determinati e precisi. Seguiamo sin dagli anni di collegio gli opposti temperamenti delle due amiche: Caterina che ha l'affetto nel cuore, silenzioso e tenace: Lucia, che l'ha nella fantasia, esuberante all'apparenza, ma senza radici. La prima procede per azioni, la seconda per sogni e parole, di cui s'inebria ed inebria gli altri, e Caterina stessa più d'ogni altro. La nevrotica, la bugiarda, l'isterica Lucia affascina Andrea, il marito di Caterina, l'uomo tutto muscoli, vivente di vita fisica, superficiale ed ingenuo. Non mai, se non per porgerle occasione di assumere una nuova posa da attrice, il pensiero della buona e fedele amica, ch'essa sta per tradire e gettare nell'ultima desolazione, scuote l'anima di Lucia. Quando Caterina, che non ha mai sospettato di nulla, ad un tratto, mediante un biglietto scritto nel solito stile melodrammatico ed invocante perdono e pietà, ha dall'amica la notizia che essa se n'è fuggita con suo marito:

Lesse un'altra volta, rilesse, lesse per la quarta volta... Si sedette, accanto alla scrivania, con la lettera fra le mani, tra stupefatta.

— È attaccato — entrò a dire Giulietta.

Caterina chinò il capo, come se dicesse di avere inteso. Poi si rizzò: sotto i piedi sentì roteare il pavimento.

— Se mi muovo, cado — pensò.

Stette ferma: il capogiro crebbe, i mobili girarono attorno

a lei, gli orecchi le fischiarono, una luce abbagliante le colpì gli occhi.

— Muoio, mi pare — pensò.

Ma il capogiro decrebbe, i giri diventarono sempre più larghi, sempre più lenti. Finì. Allora tornò a rileggere la lettera. La ripose nella busta, se la mise in tasca, e vi tenne la mano sopra.

Poi esce di casa, va dal marito agonizzante di Lucia che l'ha mandata a chiamare, tocca con mano la sua disgrazia nella sua ripugnante realtà; torna a casa con aria tranquilla, ripensa nella notte tutta la sua breve vita e le sue relazioni con Lucia. Ciò che sino a quel tempo non aveva capito, le diventa ora chiaro, con la penetrazione della coscienza onesta innanzi all'egoismo e alla malvagità:

Era dunque [Lucia] una creatura mostruosa, uno spirito guasto dall'infanzia, un egoismo che si gonfiava, si gonfiava, e assumeva la faccia bella e crudele della fantasia. Al fondo, il cuore freddo e arido, senza un palpito d'entusiasmo, per nulla: e alla superficie una immaginazione pomposa, che ingrandiva ogni sensazione e ogni impressione. Dentro, nel cuore, la mancanza completa del sentimento: all'esterno, tutte le forme del sentimentalismo. Dentro, l'indifferenza per ogni essere umano; e fuori il vaneggiamento sulle nobili utopie dell'umanità, le aspirazioni fluttuanti intorno a un ideale incerto. Dentro, la pietra pomice che non si ammollisce, che non si commuove, che rimane dura, spugnosa e irta, e fuori, la dolcezza della voce e la soavità della parola. E l'artificio così profondamente radicato nell'anima, da sembrare natura; l'artificio così completo, che di notte, solo, dinanzi a sè stesso, trova modo d'ingannare sè stesso e di credersi veramente innamorato, veramente infelice; l'artificio così diventato carattere, temperamento, sangue, nervi, da avere la profonda convinzione della propria bontà, della propria virtù, della propria eccellenza.

Il male che Lucia aveva fatto — « la sorte di Calmbert che moriva pazzo al manicomio, la miseria della madre e della sorella affamate e desolate, l'agonia disonorata e lugubre di Alberto abbandonato, il disonore di suo padre e del suo nome, la rovina di Andrea che lasciava casa, moglie, patria per vivere accanto a Lucia una vita disperata, e infine, l'ultima vittima, la più innocente, Caterina, a cui Lucia aveva tolto quanto aveva » — tutto ciò era irreparabile.

L'alba spuntava bigia, livida, gelata. Caterina era ancora là, intirizzita sulla sua sedia, stringendo con le dita irrigidite l'anello nuziale restituito. Quando, alla luce scialba, vide il letto bianco, teso e freddo, ebbe un grido di terrore, un grido straziante, che non pareva umano. Si buttò a braccia aperte dove Andrea dormiva sempre — e pianse su quella tomba.

Alla mattina, rivede le sue carte, fa i conti, dà tranquillamente le disposizioni quotidiane alle persone di casa come se nulla fosse accaduto; poi parte per la campagna, per quella casa dove ha vissuto insieme con Andrea e con Lucia. Qui si chiude nella sua stanza, fa con cautela tutti i preparativi, accende un braciere di carbone, si stende sul letto e si lascia morire.

La simpatia dell'autrice è tutta per la semplice e solida bontà di Caterina l'antitetica figura di Lucia è trattata con una mordace, implacabile analisi, piena di avversione. Le descrizioni della vita dell'educandato, del torneo di scherma, dell'esposizione dei fiori a Caserta, sono eccellenti: le reminiscenze dei francesi, che qua e là si possono scorgere, specialmente del Flaubert, sono ben rinnovate e fuse nella nuova concezione nel nuovo ambiente.

V.

Anche in queste storie passionali si rivela la tendenza *veristica* della Serao, la sua predilezione pel determinato e concreto. Beatrice, di *Cuore infermo*, lotta tra la paura della morte e il fermento giovanile d'amore. Lucia, Andrea, Caterina, Alberto, di *Fantasia*, sono studiati dal lato fisiologico non meno che dal psicologico. Il medico ha una parola da dire in tutte le complicazioni passionali, e la Serao, come artista, sembra quasi suggerirgliela.

Tanto più strano è perciò il dovere riconoscere che in una parte della sua produzione letteraria, essa si mette a percorrere una via affatto diversa, operando contro la propria indole. Alludo ai romanzi *Addio amore* e *Il castigo*, e alle raccolte di novelle *Gli amanti*, *Le amanti*, e parecchie altre dello stesso genere. Come sono nate tutte queste opere? Sono state prodotte dalla smania ch'è in molti artisti di mostrare ch'essi san fare anche ciò che

fanno gli altri? Ci ha avuta la sua parte di colpa qualche critico poco sagace che ha imprudentemente esortato la Serao a tentar dell'arte più fine, e a profondarsi nei segreti della psicologia? Quasi che l'arte di chi aveva scritto *Telegrafo dello Stato* e *La virtù di Checchina* *Fantasia* e *Riccardo Joanna* non fosse già, spontaneamente finissima!

Comunque sia, quel gruppo di novelle e romanzi delle pretensioni psicologiche hanno il grave difetto di essere escogitazioni mentali, casistica erotica, astrattezze, che non prendono forma artistica. Voi vedete in *Idato, amore*, la grande *amorosa* semplice, Anna, l'amorosa delinquente, Laura, il gaudente freddo e cinico, Cesare, l'innamorato senz'altro, Luigi Caracciolo, tipi costrutti dalla riflessione. Aprite gli *Innamorati*, e vi incontrate subito con Nino Stresa, l'*imperfetto amante*, che non sa amare se non coi sensi, il cui amore non sa essere altro se non piacere per la mano, per la bocca, pei capelli, per la persona dell'essere amato: Giustino Morelli, un altro *imperfetto amante* ma in senso opposto, sensualmente freddo, che non sa amare se non col cuore, l'uno e l'altro traditi dalle loro donne, che non soddisfano Massimo Diaz, l'*amante perfetto*, dal quale la donna si lascia soggiogare, di tal perfetta natura amorosa da dover necessariamente essere infelice, e che nella sua perpetua infedeltà è pur fedele ad amore! Luigi Caracciolo, il *perfettissimo amante*, che riempie tutto l'ideale dei sensi, dei sentimenti e della prudenza di una donna che inganna il marito, solo che a questo essere perfettissimo viene a mancare l'esistenza perchè ha l'idea di morire! Nella «Grande fiamma» si svolge la tesi di un grande, di un violentissimo amore, che si spegne a un tratto, senza causa apparente. Nel «Sogno di una notte d'estate», un uomo che sta lontano dalla donna che ama e da cui non è amato, mena a spasso per ozio durante una notte intera una fanciulla sognando e intenerendosi tanto che la fanciulla s'innamora di lui che non può amarla, come egli stesso non è amato dall'altra. E combinazioni e sottigliezze siffatte si svolgono in altre novelle.

Sono lavori di testa, e la vera disposizione artistica della Serao è, come dev'essere tutta di cuore e fantasia. Voi stupite nel vedere come questa scrittrice, che ha creato tanti personaggi di carne ed ossa, qui non faccia che aggirarsi tra ombre nel vuoto. «O me, Agnel,

come ti muti! ». Matilde Serao, che altrove dice cose, qui non sa dire se non parole, un profluvio di parole, specialmente di aggettivi e di avverbii. Le astrazioni non hanno naturalmente nulla da comunicarsi tra loro, e perciò i nuovi personaggi della Serao fanno i più stravaganti dialoghi, a sentenze, a divagazioni, a frasi mormorate, a monosillabi, con accenni che vorrebbero sembrar profondi, e non sono. Parlano tutti come trasognati. Due amanti vanno in gondola: « Beati i morti, ella disse sottovoce, quasi parlasse a sè stessa. — Chissà!, le rispose lui sul medesimo tono. Forse amano ancora. — Tu hai tombe per il mondo?, gli domandò lei, piegandosi a guardarlo, in quella penombra crepuscolare. — No: ma tutti abbiamo delle tombe, in noi. — Molte cose hai veduto morire? — Molte cose e molte persone che son vive. — È triste, è triste, diss' ella ributtandosi indietro sulla spalliera. — La tristezza è in fondo alle anime: non bisogna andarla a cercare, soggiunse Ferrante come se pronunziasse una sentenza » (*La grande fiamma*). « Cesare Dias, aveva ragione, Anna mia. Io non posso sposarti, sono un povero giovane senza quattrini. — L'amore è più forte di un titolo. — Tutto si oppone al nostro amore, Anna. — L'amore è più forte di tutto, anche della morte, ribattè Anna per la terza volta, con la monotona fissità che dà un unico sentimento » (*Addio, amore!*). Luisa parla a Massimo: « Lasciatemi aspettarlo (il giorno dell' amore) al vostro fianco, segretamente, umilmente, piamente, con la fede degli antichi cristiani; lasciate che io possa spendere la mia vita per voi, non posso farne altro, della mia vita »; e via a non finire (*Sogno di una notte d'estate*). Mario Felice non fa altro se non ripetere, alla donna che l' ama ardentemente, la frase: « Maria, quest' amore deve morire ». E, finalmente, la donna risponde: « Muoia, adunque » (*Il viale degli oleandri*). I « Così! », i « Per questo! » sono i ritornelli d' innumerevoli dialoghi; l' « Addio », cui fa eco un altro « Addio », sono le chiusette di altri innumerevoli dialoghi. « Addio, Ferrante, ella disse, glacialmente. — Addio, amore, egli disse, glacialmente. E s'allontanò nella notte » (*La grande fiamma*). « Non ci possiamo lasciare così, disse lui, tutto agitato. — Sarebbe inutile. Non *dovete* voi andare? — Sì. — Ed io *debbo* restare. Addio, Massimo. — Addio, Luisa. — Ella se ne andò senza voltarsi, etc. » (*Sogno di una notte d'estate*). Tutti quei personaggi parlano allo

stesso modo, scrivono allo stesso modo. In *Piccolo romanzo*, due fanciulle amano entrambe don Francesco, il bel principe, freddo, indifferente, l'uomo fatale. Ed entrambe, disdegnate, vanno l'una incontro alla vita desolata di chi sposa uno straniero, un vecchio, e parte per paesi lontani senz'amore; l'altra, si prepara al suicidio. E don Francesco intanto china la testa innanzi ad una terza donna, che non lo ama e della quale egli è un giocchetto. Le due lettere delle due fanciulle sembrano redatte da un unico segretario. La falsità artistica che segue lo sforzo è tale che l'autrice è trascinata a dire col medesimo tono lamentoso e manierato le cose più semplici e prosaiche. Nella *Grande fiamma*: « La signora parte per un lungo viaggio?, chiese timidamente un giorno la fanciulla devota (la cameriera). — Lungo, lungo..... mormorò vagamente donna Grazia. — Ed io non debbo venire? — No.... meglio, meglio, che non veniate, soggiunse donna Grazia ». — Nel *Sogno di una notte d'estate*: « Speriamo di trovare una carrozza, disse Massimo. — Speriamo, ripetè ella ».

Lo stesso giudizio poco favorevole deve estendersi ai suoi conati di misticismo. Questo misticismo è regalo che le è stato fatto, crediamo, dal Fogazzaro. E la Serao, la forte artista del naturalismo, si è ribellata alla sua migliore sorgente d'ispirazione. « Il naturalismo — ella diceva, anni addietro, all'Ojetti — è nato dal materialismo, anzi è la forma artistica di esso. La scienza l'abuso della scienza, ha così prostrato la fantasia, e anche l'arte che l'ha fatta serva sua ». E si è volta alla Fede, all'Inconosciuto, al Soprasensibile, al Mistero. Da siffatto atteggiamento han preso origine libri come il *Paese di Gesù*, descrizione di un suo viaggio in Palestina, *La Madonna e i Santi*, e parecchie conferenze e letture di argomento sacro. Io ripenso ad alcune parole di donna Angelica, della *Conquista di Roma*: « È così volgare essere atei! La religione è bella, è buona, vale molto più di molte cose che il mondo apprezza. Siete mai stato in qualche chiesa di Roma?... ». Il misticismo della Serao è prodotto di moda: nella sua letteratura mistica si può ammirare l'abilità letteraria che spiega la scrittrice a servigio del suo ghiribizzo o proposito che sia, ma non v'è schiettezza d'arte. Quelle eufatiche pagine si scrivono non difficilmente da chiunque ha pratica del maneggiar la penna: una pagina della *Virtù di Checchina* non si

scrive se non da chi è nato artista, di una particolare, di una determinatissima disposizione artistica.

VI.

Meglio avvisata, nelle sue ultime opere la Serao ha abbandonato psicologismo e misticismo, ed è tornata alla vita vissuta, ed ha scritto la *Ballerina* e *Suor Giovanna della Croce*, nelle quali ha ritrovato, in molte parti, la primitiva sincerità e calore. Pur vi si scorgono ancora parecchi segni della malattia che l'artista ha attraversato. *Suor Giovanna della Croce* è preceduta da una lettera al Bourget. In questo romanzo — essa scrive — « io, volontariamente e austeramente, rinunzio a piacere e a sedurre coloro che chieggono, nelle opere d'arte, la bellezza delle linee e dei colori, la grazia della gioventù, il fascino della ricchezza; rinunzio a lusingare coloro che domandano il rinnovellamento di quella eterna storia di amore, che tutti hanno raccontata e che tutti racconteranno ancora: io rinunzio a trascinare coloro che intendono di ritrovare nelle pagine dei libri ancora una volta le vittime sublimi e i carnefici implacabili della passione. Nella maturità dei miei anni, le verità, intorno a me, si fanno più limpide e più luminose: io veggo meglio la mia strada: io conosco meglio il mio còmpito.... Vi sono anime malinconiche, possenti, eroiche, tristi, fatali, che niuno vede: vi sono cuori straziati ed esaltati dalla vita di cui niuno si accorge: vi sono ombre nella via, che sono uomini e sono donne: vi sono fatti umani, sconosciuti, il cui carattere ha profondità non misurabili, vi sono storie, nel mondo, che farebbero fremere di stupore e di dolore, se tutte si potessero narrare..... I miei occhi mortali hanno visto questa folla e fra la folla hanno scorto i visi degli eroi solitarii: il mio spirito ha inteso il vincolo di tenerezza, con questi ignoti patimenti: le lacrime della pietà sono sgorgate dal mio cuore: e se le mie mani di lavoratore e di artefice, di altro scrivessero, dovrebbero essere maledette! ». Queste parole danno luogo a due osservazioni. La prima è, che qui la Serao fa torto a sè stessa, perchè non ora per la prima volta comincia ad ispirarsi alle angoscie della vita degli umili: a questa ispirazione appunto si debbono tante delle sue più belle pagine, come abbiamo mostrato. La seconda: che è, per un artista, assai pericoloso proporsi di far consciamente

cio che prima inconsciamente faceva. L'intenzionalità, la grande avversaria dell'arte, entra subito come elemento turbativo. Ed infatti, quel certo che di artifizioso e di pesante, che abbiamo criticato nel *Paese di cuccagna*, riappare, sotto altra forma, in *Suor Giovanna della Croce*, la monaca strappata al suo monastero riassorbita dalla vita, ridivenuta per poco componente di una famiglia disordinata e disaffezionata, poi operaia, serva, amica e confidente di donne perdute, mista alla plebe più lurida, pezzente di strada. Vi si vede troppo chiaramente il proposito di provocar la pietà e richiamar l'attenzione sulla sorte delle monache degli aboliti monasteri. Vi sono, per altro, parti bellissime, come, per dirne una sola, la descrizione della locanda dei poveri visitata dalla polizia.— *La Ballerina* ha lunghezze e soverchie insistenze; ma nell'ultima parte acquista colore e rapidità. Carmela Minino, la povera e brutta ragazza che ha nutrito nel suo animo in silenzio un amore fatto di adorazione per un giovane gentiluomo, che appena la guarda e ne sorride quasi con ischerno; alla notizia del suicidio di lui lascia il teatro, va in giro per la città; ritrova l'albergo dove il giovane s'è ucciso, e ottiene di passar la notte nella stanza dov'è il cadavere. Restata sola innanzi al suicida, gli si accosta, gli mette il suo rosario nelle mani, lo bacia sulle labbra fredde. E scoppia in singhiozzi. « Oh amore mio, oh amore mio unico, amore mio bello, voi siete morto e io vivo! oh bellezza mia, oh cuore mio, solo morto io vi poteva baciare! Chi me lo avesse detto, chi, chi, che vi doveva vedere morto! Oh amore mio, perchè ci campo io su questa terra, dove voi siete morto! » « Così cominciava nella notte d'inverno, la veglia funebre di Ferdinando Terzi conte di Torregrande, nella lurida stanza della *Pension Suisse*, fra il sangue del suicidio, assistito dal pianto, dai singulti, dalle interrotte parole di amore e di dolore di Carmela Minino ballerina di terza riga al teatro San Carlo ».

Benedetto Croce.

Riportiamo dalla rivista *La Critica* che Benedetto Croce ha fondata e dirige con tanta serietà e tanta coscienza di arte, questo studio del Croce su Matilde Serao, fatto con profondità e con schiettezza

A FRANCESCO VIVONA

Quello che tutto il dì co' suoi commessi
e con le serve litiga, se avvampi
luglio, s'affretta, per tre giorni smessi
gli affari, ai campi:

chè a lui la gialla bramosia dell'oro
poco consente il rezzo delle querci;
e, panciuto droghiere, ama il lavoro
tra le sue merci.

Ma cinguettio d'uccelli e odor di resina
e verdi prati e, con la sera, fresco
vento, necessità dura ci lesina,
o mio Francesco;

e, mentre su la carta bianca stride
la penna, il cuore è d'altri lidi anelo.
Davanti a noi, dalla finestra, ride
l'aperto cielo

Tito Marrone.

IL FILTRO

Storia Bizzarra

I primi raggi del sole, penetrando pel balcone ch' io imprudentemente avea lasciato aperto, fattisi padroni della mia camera, mi risvegliarono.

Mi scossi, terribilmente indolenzito.

Mi guardai intorno sgomento....

Che mai era dunque avvenuto durante la notte?

Ahimè! non riuscii mai a darmene una ragione.

Io era in camicia intirizzito, tutto ammaccato, in un angolo della camera, la testa sotto il canapè, coperto — strana e inaudita coltre!... — da tutti i volumi de' miei preferiti autori, compagni miei ed amici nelle consuete tranquille ore di studio.

Dante mi copriva il petto, l'Ariosto e il Tasso dividevano sfrenatamente ciascuno una delle mie povere gambe ignude e intirizzite; una vecchia e preziosa edizione boccacciesca pompeggiava sul mio ventre; altri autori alla rinfusa erano sparpagliati sopra, sotto, intorno, al misero mio corpo ammaccato e contuso!

Mi alzai a fatica... e detti un passo indietro.

La più fiera tormenta alpina non avrebbe potuto produrre effetti più disastrosi sopra tutto quanto mi circondava.

Il letto era tutto sossopra, appariva letteralmente capovolto. I mobili rovesciati; gli oggetti di uso più intimo sparpagliati qua e là: tutto era in aria, tutto manomesso, tutto bizzarramente fuori di posto.

Cosa avea io dunque mai fatto, mio Dio, cosa avea dunque mai fatto durante quella strana notte?....

Ancora oggi la domanda è rimasta per me senza risposta alcuna.

Mi sentii di cattivo umore e mi disposi ad uscire.

Diavolo! La prima giornata della mia *Nuova vita* era trascorsa; e, non poteva fare a meno di convenirne, abbastanza bizzarramente!

Stava ora per incominciare la seconda....

Che mi attendeva dunque mai?...

Una strana ilarità e una nervosa stizza cozzavano simultaneamente dentro di me.

Ah! maledetto amico Bernus!

Presi il mio cappello e mormorai:

Andiamo dunque! Diamo principio una volta a questa seconda giornata che mi si prepara, piena di misteri e, certamente, di imprevedute bizzarrie....

E mi avviai per uscire.

Drinn....

Una scampanellata!

Sentii la mia padrona di casa correre ad aprire. Meccanicamente sostai alquanto. Un momento dopo udii la voce della mia padrona affacciata alla porta che diceva:

— Signor professore, Ella è desiderata.

In anticamera riconobbi subito l'autorevole personaggio che a quell'ora mattutina veniva a far ricerca di me.

Era il capo bidello del mio liceo.

Professore, il signor Preside desidera di lei — mi fe' noto egli. E soggiunse: — la desidera con una certa premura....

Lo guardai.

— Vi sono novità?

Il caro uomo mi sbirciò con un'occhiata indefinibile e mormorò una sola parola.

— Temo.

Non risposi subito.

— Non se ne curi, — aggiunse egli paternamente.

— Oh! — esclamai. E gridai allegramente:

— Vengo subito.

Mezz'ora dopo ero nel gabinetto del mio venerando superiore e collega.

Per via aveva notato che i miei allievi mi avean tutti salutato con una insolita premura ed affettuosità.

Il caro Presidente mi venne incontro premurosamente.

— Caro Professore, — esclamò cordialmente, — come sta Ella?

— Abbastanza bene, — risposi, — ho trascorsa, è vero, una notte piuttosto agitata.... Sì... ma del resto sto benissimo, grazie, come il solito.

Il Presidente mi guardava indagatore.

— E' ben sicuro di sentirsi bene?— soggiunse ancora.

— Diamine! almeno lo spero....

— Si abbia cura, — noto egli paternamente.

— Farò il possibile, — mormorai.

Allora egli, sempre paternamente, mi fe' conoscere come la mia bizzarra condotta del giorno prima, tanto alla scuola che fuori, era stata subito oggetto di salaci commenti. Pareva impossibile, non è vero? Ebbene le cose, esagerate senza dubbio, — mitigò egli dolcemente, — eran state riportate subito all'orecchio suo, amico, nonchè a quello di altre immediate autorità. In conclusione io avevo attirato sovra di me per le mie inaspettate stranezze l'attenzione di molti.... E, si comprende, in una città pettegola, pronta alla critica, piccina d'idee in fondo... i commenti suscitati non eran stati del tutto benigni e tanto meno favorevoli!...

— Si sente proprio bene? — finì per concludere con premura e con mal celata inquietudine.

Compresi subito che voleva assicurarsi se io fossi o no impazzito, come certamente sospettava.

— Caro *Preside*, — esclamai, — finora non sono pazzo del tutto... ma non posso garentirgliclo per domani!

E mi congedai lasciandolo perplesso e stupefatto.

Intanto la mia lunga fermata nel gabinetto del Preside era stata notata dai miei cari scolari, presso i quali, come facilmente si immagina, la mia lezione del giorno precedente aveva fatto grande impressione, suscitato discussioni e commenti infiniti.

Essi, indovinata la causa della mia chiamata del Preside, mi attesero nei corridoi, e, contro tutte le regole della disciplina, mi accolsero con una grande scelamazione.

Essi avevano forse sobbalzato i cari ragazzi, la paternale ramanzina e avevano voluto in tal modo dimostrarmi tutta la loro simpatia.

Da quel momento le cose precipitarono.

Per alcuni giorni le mie lezioni—specie quelle all'ultimo corso — erano attese con febbrile entusiasmo e curiosità.

In mezzo alla più perfetta comunione di sentimenti con quelle giovanili testoline divenute all'improvviso così pronte a comprendere le franche e libere mie parole, la mia loquela sgorgava limpida e fiera, suscitando inaspettate idee innovatrici, accolte con istraordinario ardore da quei cari ragazzi tenuti incatenati da me sino allora al formalismo più antipatico e prudente.

Le mie lezioni terminavano in mezzo all'entusiasmo più commovente e sincero.

Un bel giorno ricevetti dal buon Preside, turbato e dispiacente, comunicazioni dell'ordine ricevuto dalle superiori Autorità di astenermi per qualche tempo dalle mie lezioni....

Ubbidii.

Ma alla università, ove io teneva un libero corso, vidi triplicato da quel momento il numero dei miei nuovi allievi.

Quando accennai, con somma arte e finezza, al fatto che mi impediva di far ascoltare la mia libera parola ai miei giovani discepoli del liceo, una imponente ovazione coperse le mie parole.

Quando discesi dalla cattedra fui portato letteralmente in trionfo fuori dell'aula e il baccano durò un bel pezzo intorno alla mia povera persona.

Poche ore dopo riceveva confidenzialmente dal Collegio dei Professori il *consiglio* di mitigare alquanto il tono delle mie lezioni....

Il fatto, risaputo dagli studenti, provocò una fiera dimostrazione di protesta in mio favore e contro il consiglio dei professori.

Le sacre aule dell'Ateneo furon funestate da grida invereconde, da fischi, da indegni clamori.

Come succede, gli studenti si divisero in due e più partiti: quelli che tenevano per me, quelli che difendevano l'operato del Consiglio, quelli che applaudivano e fischiavano tutte e due, quelli che non si curavano nè dell'uno nè degli altri ed erano i più accaniti nel far chiasso, quelli che ne approfittarono per domandare delle vacanze....

L'Autorità Superiore dovette intervenire. L'Università fu chiusa per ordine del Ministero.

Il giorno dopo io era celebre.

* * *

Mi era alzato d'ottimo umore.

La finestra spalancata al sole m'avea offerto al primo levarmi la città tutta luminosa, sopra il verde intenso dei giardini ch'erano sotto di me, l'aria calda e profumata della bella mattinata di Giugno, l'intensa allegria del cielo, dell'ora, di tutte le cose in quel beato momento.....

E che dormita, quella dalla quale io usciva '....

M'era coricato tardi, con la mente come annebbiata dall'incalzarsi degli avvenimenti, ed aveva fatto, spontaneamente in braccio al gran dio Morfeo, giungere quell'ora inoltrata di sole senza avvedermene!

Ed era discinto, in maniche di camicia, seduto sulla mia vecchia e amica seggiola di bambù a dondolo, davanti al balcone aperto, fumando la mia cara pipetta bruna, e andava con lo sguardo accarezzando la città tutta ormai nel sole sotto di me.

Giacchè la mia cameretta da filosofo e un pochino anche — quando tutto il resto me lo permetteva! — da poeta, avea l'invidiabile proprietà di essere posta il più alto possibile sulle miserie cittadine, vale a dire quindi il più vicino possibile all'intemerato azzurro del cielo.

Da lassù io poteva ammirare l'orizzonte sconfinato pieno di sogni e ridermene, quando voleva, delle miserie distese, giù in basso, a' miei piedi.

Quel mattino nel fumo lieve e fantastico della mia pipetta io mi formulai un recondito progetto: Primo non uscir affatto di casa quel giorno! Secondo, dedicarlo tutto all'arte!.... Ah sì! poichè io da parecchio tempo avea posto la parola *fine* ad un bizzarro mio lavoro, psicologico-filosofico-sociale; un misto di sogno e di crude verità di bizzarrie idealistiche e di reali paradossi.

Uno strano libro, che io aveva scritto con entusiasmo, sognando veramente la sera, dopo la tartaggine delle noiose vicende della mia vita giornaliera d'insegnante, tutto solo in questa mia sacra cameretta, così alta sopra tutte le miserie, grandi e piccine, della città.

E non solo l'aveva scritto, non solo lo aveva limato pazientemente (brutta operazione questa che rivelava subito il pedante di mestiere) non solo lo aveva ricopiato il più diligentemente possibile, ma lo aveva offerto anche ad un noto editore della città.

E il noto editore mi aveva fatto l'onore di leggerlo, poi mi aveva francamente dichiarato:

— Troppo bizzarro, troppo artifizioso!....

Mi perdoni: pazzesco addirittura!... Non ne venderei una copia.

Il giudizio era stato conciso, ma chiaro almeno!

Quel giorno, dunque l'avrei dedicato alla mia arte.

Andai a cavare il mio povero manoscritto.

Lo ritrovai al suo posto, modesto dopo tanto rifiuto, quieto e tranquillo nel fondo del cassetto ove lo aveva buttato senza più curarmene.

Presi a rileggerlo qua e là....

Strano! Il dottor Bernus, nel darmi a bere il famoso suo filtro, non avea certamente sbagliato!....

Dovetti convincermi ch'io era predestinato alla virtù che il suo meraviglioso filtro racchiudeva nelle sue latebre...

E finii per convenire che anche quella brava persona dell'editore aveva, in fondo, tutte le ragioni.

Rilessi tutto il mio libro.

Ad un tratto un pensiero luminoso baleno alla mia mente.

Perchè no, dunque?...

Non era io dunque, come avea detto il dottor Bernus « sacro ormai alla bizzarria ed alla eccentricità? ».

Perchè non approfittare dunque del felice momento di notorietà...

Presi la penna, mi posi al lavoro.

Tagliai qua e là, resi più svelti i varii capitoli, colorii maggiormente i varii periodi, altri smorzai, gettai delle ombre più profonde in alcuni luoghi, illuminai più vivamente certe scene... finchè ad un certo punto, vinto dalla foga, tracciando interi capitoli, cambiai, modificai, rifeci....

La cosa andava a meraviglia.

Ma io aveva lavorato con tanto ardore.

Mi pareva ritornato ai belli anni giovanili, a' primi ten-

tativi letterarii che mi davan la febbre, alle prime novelle, ai primi versi....

Ad un certo punto venne la mia padrona a domandarmi perchè non uscissi, se mi sentiva poco bene. L'ora della mia solita colazione era trascorsa da un pezzo...

Non ho fame oggi — le dissi.

Ella mi guardò sorpresa.

— Lavoro qui tutto il giorno, — soggiunsi.

La mia devota padrona stava per andarsene quando la richiamai:

Questa sera pranzerò con lei.... mi prepari qualcosa: faremo due chiacchiere insieme.

La buona vecchia mi guardò sempre stupita.

Era la prima volta che le faceva quell'onore...

Quando la buona donna uscì, io mi abbandonai tutto al mio lavoro.

Ah! la voluttà della penna che corre innanzi, agile e spedita, sicura, senza fermarsi, senza dubbi nè pentimenti!

Sotto le mie finestre, laggiù in fondo, la città svolgeva la sua rumorosa, pettegola, chiassosa vita felice, inconscia di quanto laggiù, in quel basso mondo, si agitava, perduta, rapita dalla luce che sprizzava trionfante dalla puntina di acciaio, trasformata in diamante dai mille guizzi...

Volo, volo per una, due, tre... per quante ore?

Non lo so.

Finchè stanco, morto, sfinito dalla fuga e dall'estro andai a buttarmi sul letto e mi addormentai saporitamente.

* * *

Quando mi svegliai era notte fatta.

Mi alzai, andai a chiamare la mia padrona, la quale poveretta, mi avvertì che il pranzo era pronto dalle sei, e che non aveva osato svegliarmi per non interrompere il mio bel sonno così placido.

Che ore sono? — gridai.

— Quasi le dieci, — mormorò la povera donna

— Brava! mi figuro in che stato si troverà il nostro pranzo. Ma la buona creatura mi mostrò una magnifica

bistecca sanguinante che attendeva da tempo il mio risveglio per essere rosolata.

La poveretta, per non mancare all' onore di pranzare con me, aveva sacrificato il suo solito desinare ed era rimasta digiuna sino a quell'ora !...

Mi sedetti a tavola, commosso per la devozione e la semplicità della cara donna.

Cominciai a mangiare con ottimo appetito discorrendo e scherzando colla mia vecchietta, quando ad un tratto....

Ma procederò con ordine.

Avevo già notato, da un po' di tempo, che la vecchia fantesca che ci serviva pareva tendere l'orecchio con una certa sorpresa e ansietà verso le camere che davan sulla strada, giacchè la nostra saletta da pranzo guardava, come la mia camera, sopra i giardini.....

Ad un certo momento anzi era andata persino di là ad affacciarsi e n' era ritornata alquanto turbata.

Ad un tratto la vedemmo accorrere, pallida, esterefatta gridando :

— Gesù ! Gesù ! Signore mio !...

— Cosa diamine c' è ? — gridai, balzando in piedi.

— Ah ! Professore.... venga a vedere !

La strada è tutta piena di gente che....

Ma la poveretta non potè finire, perchè un urlo formidabile — l' urlo di un' intera folla — le troncò la parola in bocca....

Corsi al balcone, lo spalancai e guardai abbasso.

Restai sbalordito.

Che fitto di gente !

Io non compresi subito.

Alla mia vista tutti quei volti alzati all' insù si agitarono e un nuovo urlo più forte, un batter di mani ed una parola :

Evviva ! — seguita dal modesto mio nome mi colpì in pieno, come un' ondata calda e fragorosa.

Cominciai a capire.

Diamine !

Quella era una dimostrazione bella e buona !

E quella dimostrazione era proprio.... fatta a me !

M' inchinai fino al parapetto del balcone e mi ritrassi un momento di due passi, per riordinare le idee.

In quell' istante mi sentii toccare alle spalle.

Mi voltai.

Erano De Lara e Mariotti, due miei cari amici i quali venuti colla folla, erano riusciti a l arrampicarsi fino a me.

— Dove sei stato dunque tutto il giorno? — mi dicevano essi affannosamente, — non sai dunque nulla? . . . Non hai letto l'articolo dell'*Aurora*? (un giornale molto.... mattiniero e ardente). Non sapevi l'invito da esso rivolto..... per una grande dimostrazione da farsi stasera in tuo onore?

— Io non so niente, balbettai, confuso.

— Animo dunque!... Ora devi parlare alla folla..... devi ringraziare.

— Parlare? Io? se cado dalle nuvole! se non ho letto una riga di ciò che dice l'*Aurora!*

I miei amici fremevano.

— Non senti come ti si chiama? affacciati dunque..., di qualche cosa!

Difatti il clamore giù nella via s'era fatto immenso.

Le grida di bravo! evviva! fuori! parli!.... facevano ormai nella straduzza, pel solito così quieta, un fracasso assordante.

— Poi mi spiegherete — gridai ai miei amici.

— Sì, ma di qualcosa, — mi risposero.

E mi presentai alla folla plaudente.

L'urlo unanime mi accolse.

Ne restai quasi stordito.

Quindi protesi le mani: e un profondo silenzio seguì il clamore di poco prima.

Io rigido, alto, sulla folla, la dominavo tutta.

Ai miei fianchi — quasi vigili angeli custodi, erano i due miei amici, i quali forse mai come in quel momento sentivano tutta l'importanza della cara amicizia che li legava a me.

Alzai la mano, aprii la bocca... e parlai.

Che cosa dissi? forse non lo saprò mai.

Le parole uscivano senza sforzo dalle mie labbra —, e, senza volerlo, l'improvvisazione che durante il giorno m'aveva preso scrivendo, ritornò a farsi padrona di me ed io parlai, parlai, ripetendo intere frasi del mio libro, meggiando a nuovi ideali, a nuove libertà, a mille cose nuove... *nuove sopratutto!*

Poichè la folla — e se giovane maggiormente — si

sente trasportata ed inebriare se ode parlare di speranze nuove, qualunque esse siano, perchè fida ch'esse possan loro alleviare le disillusioni e le malinconie di quelle vecchie, senza pensare che queste nuove speranze diverranno anch'esse un giorno vecchie realtà, non meno gravi di malinconia di quelle altre ch'esse hanno sopportato così impazientemente per tanto tempo.....

Ed io parlai, parlai, trascinato.

E alle mie parole rispondevano gli applausi della folla amica....

Ad un tratto diedi un balzo.

Fra la incerta luce, giù nella via, mi parve intravedere fra tutte quelle facce levate in sù, un noto volto sorridente e lievemente beffardo: il dottor Bernus, l'amico del filtro, che applaudiva più degli altri.

Una mezz'ora dopo la mia quieta dimora era cambiata, con grande sgomento e batticuore della povera mia vecchia padrona di casa e della sua fida domestica, in una clamorosa e vibrante riunione di giovani miei ammiratori, i quali raccolti tutti nella saletta da pranzo, non bastante quasi a contenere tanto entusiasmo, innalzarono fervidi brindisi alla salute mia e delle mie, anzi nostre, idee.....

Brindisi, ho detto, poichè io — sempre e malgrado il crescente sgomento della mia buona vecchietta — aveva ordinato alla servente di cavar fuori tutte—sacrilegio!— le venerande bottiglie con religiosa cura serbate dalla mia cara padrona di casa per le grandi occasioni, per sacrificarle quella sera ad una, non mai aspettata, grande ecatombe. La servente tremante ed atterrita aveva ubbidito e i vecchi generosi vini sprizzanti auree e sanguigne faville nei tersi bicchieri, inebriavano i giovani miei ammiratori, i quali facevano il più commovente baccano in mio onore.

In mezzo all'entusiasmo più ardente mi fu letto solennemente da De Lara l'articolo dell'*Aurora* il quale segnalava la mia libera condotta, le mie idee fiere e audaci — che erano — raccolgo la peregrina frase—un ardito schianto a tutte le vecchie pastoie d'ogni genere imposte a giovani pensatori... e via dicendo.

Quindi — ahimè! — due giovani poeti miei ammiratori finiron per recitare i loro versi, pieni di dolci simboli e di sottili pene... E mentre le ultime bottiglie della mia

vecchia padrona cedevan gioiosamente i loro colli polverosi al nostro entusiasmo, una grande promessa e speranza si cementava, per la prima volta, fra quelle giovani e care intelligenze sopra il mio nome, così modesto ancora il giorno innanzi....

***

Occorre ora dirvi, a questo punto che il mio libro di cui vi ho parlato, rimasto obliato per tanto tempo a dormire nel cassetto che sapete, presentato da me allo stesso editore che s'era mostrato già così sincero verso di esso, fu accolto non dico con favore, ma con grande entusiasmo, e, venuto fuori sotto elegantissima veste tipografica, ebbe tale successo che mai avrei potuto sognare sei mesi innanzi!....

La prima edizione — appena uscita — fu divorata ed esaurita in un baleno.

Tutti i critici furono benevoli con me, che dico? Tutti trovaron parole commoventi di elogio.

Le mie idee furono trovate nuove, ardite, interessanti — il mio libro apparve pieno di *verve* e d'eccentricità.

Eccentricità!

Ecco la parola che mi ricordo un lontano amico che non doveva rivedere che fra due mesi e al quale io dovea — pensai subito — tutta la inaspettata fortuna che mi precipitava addosso in modo così imprevedùto

Presi la più bella copia del mio libro e la spedii al suo indirizzo con questa dedica:

« All' immenso mago Bernus... il saturo *del filtro* » e riconoscente autore ».

La vita da quel momento incominciò a trasvolarmi intorno come un sogno.

Si era in tempo di elezioni generali.

Fui proposto dai partiti popolari come candidato.

Nel frattempo doveva essermi piovuta dal Ministero, una buona sospensione dall' impiego, o qualche cosa di simile!

Parlai non so quante volte ove una fitta schiera di buona gente entusiasta che non conosceva, che mai io

aveva veduta una sola volta in mia vita, volle che parlassi.

Assistetti a banchetti, a riunioni, presi e dètti sedute — sempre come in sogno — formulai programmi, circondato dalla solita gente a me ignota, sempre fuori di me, senza più la intima coscienza del mio essere.

Non era io che agiva, che faceva, che parlava, che si muoveva: era il maledetto filtro che mi circolava nelle vene.

Io era pari ad un alcoolizzato.

Giacchè io era ebro... del filtro!

*
* *

Mi trovava nelle sale della bella marchesa di C. Intorno a me era un circolo ristretto di amici, — gli amici soliti in quei giorni — e di belle signore.

Si aspettavano le notizie del ballottaggio; giacchè io era entrato in ballottaggio con il candidato ministeriale.

Perchè poi io, candidato democratico, mi trovassi ad aspettare i risultati delle elezioni in quella aristocratica società, è un altro dei misteri di quei giorni che ancora non ho saputo decifrare!

Si parlava naturalmente di politica (e di alta politica!) e, fra un discorso e l'altro, fra un messaggio di fuori, una notizia, una speranza e un batticuore, si faceva della musica scelta e finissima.

Io — si comprende — era, quella sera, l'eroe della eletta società.

Ad un certo punto la bella padrona di casa—una magnifica vedovella tutta fuoco e spirito alla quale io, malgrado la politica, malgrado la mia elezione, da alcuni giorni faceva una corte spietata, — mi si profferse per accompagnarmi ad osservare alcuni rarissimi e preziosi arazzi, Gobelins... (stava per dire « puro sangue ») che adornavano le pareti d'uno de' gabinetti....

Ci allontanammo alquanto dalla sala.

Cosa dissi io dunque alla bella signora?

Al solito — stenterei a riordinare il ricordo.

Il fatto è che la bella, nobile e ricchissima vedovella— sospiro vano di tanti cuori che per lei ardevano — abbandonando nelle mie la sua paffutella manina, confessò

languidamente. — Sì, è vero, mio caro, io sono commossa, turbata... vinta, sì anche, debbo pur dirlo, dal genial vostro spirito così nuovo, così bizzarro, così profondo! Voi, tutti ci avete conquisi, ormai, e non uno de' cuori e delle menti aperte a nuovi ideali potrà resistere al vostro fascino!....

— Volete, volete dunque, anche voi... esser mia, per sempre? — le mormorai audacemente, chino sopra la sua bellissima testa bruna.

Ella mi guardò, in silenzio, un istante.

Poi mormorò languidissimamente:

— Ahimè! perchè me lo chiedete voi dunque?...

E fini, come un soffio:

— Ma se lo sono, diggià... vostra col cuore! e voi lo sapete....

Io chinai avido le labbra sopra quella vezzosa testina capricciosa....

In quel mentre un grande clamore correva per tutta la casa.

Mi si cercava.

Ebbi la visione di una elegante folla fremente che mi si avventava contro, che mi sollevava, che mi portava in trionfo per le belle sale stolgoranti di luce e di fiori... in attesa della gloria che mi attendeva di fuori, nelle vie della città, ove il popolo mi chiamava delirante...

— Vittoria! vittoria! — si gridava intorno a me.

Vittoria!... quasi duecento voti di maggioranza! L'avversario sconfitto, demolito, sprofondato!...

* * *

Qual notte!...

Quando mi risvegliai il giorno dopo la mia camera pareva un campo di battaglia!

Giornali, bollettini, stampati, manifesti, alla rinfusa; tutta la cartacea manifestazione di una grande battaglia elettorale!

E — gentile visione d'altre ben più soavi gioie in mezzo a tanta volgarità di carta — un mazzolino di viole, sul mio guanciale, che una mamma graziosa aveva, non so come, fatto recapitare sin là, forse perchè io nell'ebbrezza della vittoria non l'obliassi....

Alzando gli occhi al calendario sobbalzai.

Il 60° giorno!...

Il 60° giorno dacchè io aveva bevuto il filtro straordinario era giunto!

Ricordai le parole del mio amico.

Doveva recarmi da lui!

Non poteva mancare!...

— Chissà che sarebbe mai avvenuto se avessi mancato ai suoi ordini, pensai rabbrividendo.

Mi vestii in fretta ed uscii.

Montai nella prima carrozza che trovai e mi feci condurre verso l'antro del diabolico amico.

Lo trovai che stava fumando tranquillamente.

— Ti aspettavo — disse, appena mi vide.

Gli corsi addosso e lo abbracciai.

Grazie, amico mio, grazie, — gli gridai.

— Di che mai? — mormorò?

E me lo chiedi? ma del filtro! del tuo magico filtro che....

E feci per cominciare il racconto delle strabilianti avventure che quel meraviglioso suo filtro, appena introdotto nel mio corpo, mi aveva arrecato.

— Taci, — disse egli, è inutile che mi racconti. So tutto.

Sai tutto? meglio così. Ah! amico mio! lasciami dire che mai io avrei creduto... immaginato... sospettato una potenza sì grande, inaudita, in quel tuo trovato portentoso....

— Il mio povero filtro vuoi dire?

— Ah, sì! parlo appunto di questa tua opera meravigliosa, distillata dalle tue mani di mago.

Il mio amico mi guardò e sorrise.

— Ebbene, — disse egli, — vuoi proprio sapere che cos'era mai questo meraviglioso mio filtro che tui vai dicendo?

— Parla, dunque, svelami.

— Acqua purissima... di pozzo.

— Cosa dici mai?

— Così, com'io ti ripeto: ciò che hai bevuto quel giorno, con tanto piacere, altro non era, puramente e semplicemente, che acqua del mio pozzo... che del resto sfida in limpidezza e freschezza quella di tutti i miei cari vicini.

Restai a bocca aperta.

Non sapeva se il mio amico voleva prendersi gioco di me.

— Ma allora, balbettai, — tutto non è stato che un sogno !...

— Non mi sembra, — osservò l'amico, dal momento che sei Deputato !... e prossimo ad unire il tuo destino con quello della più nobile desiderata e... lasciamelo pur dire, più ricca vedovella che un mese fa mai avresti osato neppur sognare, prima della miracolosa mia... acqua di pozzo !

Mi gettai al suo collo e lo baciai commosso.

— Sei il più grande mago ch'io abbia conosciuto, — gridai.

E soggiunsi :

Però... una cosa non riesco a comprendere, ancora.

— Parla.

Perchè levarmi dunque l'illusione... nella virtù del tuo filtro meraviglioso ?

L'amico si alzò.

— Vuoi proprio saperlo ? perchè in te l'illusione del filtro deve cedere il posto ormai ad una ben migliore realtà !...

— E sarebbe ?

— La fede in te stesso, nel tuo valore !...

Non comprendo....

— Ascoltami. Tutti gli uomini hanno in quella graziosa e bizzarra scatolina che si chiama il cervello tanti scompartimenti, m'intendi ? e in ciascuno di questi riposti gli stanno rintanate le varie virtù, potenze, ed ampi vizi, s'intende. Ma tutte queste belle e varie cose, per una naturale loro legge di inerzia o di pigrizia, come tu vuoi chiamarla, se ne sonnecchiano tranquillamente... finchè non venga qualcuno di buona volontà che con un fuscellino non si diverta a stuzzicarle, risvegliarle e farle entrare in movimento, in ebollizione, in piena vita, insomma, m'intendi ?... Che cosa ho fatto io ? tu avevi dentro di te, in quella dispensuola, che t'ho detto, una buona dose d'estro, di bizzarria, di spirito e di ingegno... tuttociò insomma che occorreva per fare ciò che hai fatto... E tutta questa roba se la dormiva saporitamente. Io v'ho versato sopra il mio filtro d'acqua di pozzo....

— E tutta quella bella roba ha fatto una grande fiammata! — finii io saltandogli addosso per abbracciarlo.

Ma mi arrestai e chinando il ginocchio davanti a lui, mormorai umilmente:

— Lascia che m'inchini a te, o principe dei sapienti, re dei maghi e imperatore di tutti i filosofi passati, presenti e dell'avvenire!....

Egisto Roggero.

LA CALVIZIE dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi e stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flaccon, per posta L. 6. Quattro flaccon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

LA TISI o TUBERCOLOSI pulmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza *di menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompariscono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquistato la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguitata con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garenzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L 3 il flaccon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flaccon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed al Magazzini Gilardini

Molti difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate e per dippiù di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno azzeccata senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di lina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri*, *neurastenia*, *anemia*, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55

PER LEI

Commedia in tre atti

ATTO SECONDO

Nel villino Rovero. Salotto elegante che apre sulla veranda del giardino. Un pianoforte a destra sul davanti. Un tavolinetto con servizio da caffè e da liquori. E' sera.

SCENA I.

Sorani, Martelli, Vasco e signora Martelli fuori nella veranda. La Valaperta seduta sulla soglia. Nell' interno il conte Visani e Milla che serve il caffè. Poi il Valaperta.

FRANCESCO, *entrando.* Il signor marchese Valaperta.

VALAPERTA *irrompe dalla porta come un turbine, ansante, stralunato, senza vedere altri che il conte e Milla.* Ah! amici miei! zio, cugina... voi vedete un uomo, un marito... (*cade di scoppio sopra una sedia*). Ah!

MILLA, *andandogli incontro.* Mio Dio, che c' è?

VALAPERTA. Mia moglie è fuggita!

M.SA VALAPERTA, *sorbendo tranquillamente il caffè.* Imbecille!

VALAPERTA. Bice! Ah! sei qui! Che momenti mi hai fatto passare! Si, si, ridete, sono una bestia. Che volete? Era l'ora di pranzo: aspetta, aspetta... Di solito avverte quando pranza fuori. Domando alla cameriera... Mi risponde che era fuori da stamani alle dieci. Figuratevi! So che torna a casa

almeno dieci volte al giorno per cambiare abito! Interrogo ancora: mi dicono che ha preso con sè una borsetta da viaggio... Ah! amici miei! non ci ho visto più. Datemi da bere.

MILLA, *sorridendo*. Tranquillati, si è fatta una gita, un *picnic*. E dopo, l'abbiamo sequestrata a pranzo. La colpa è nostra.

VALAPERTA, *alla moglie*. Allora perdonami, eh?

M.SA VALAPERTA. Mai, signore, mai! Ah! voi mi calunniate in un modo così nero? Ebbene, ve la farò uno di questi giorni. Partirò, fuggirò... Andrò anch'io in Egitto a cercare i papiri! (*A Milla*). E' sempre in Egitto, vero, tuo marito?

MILLA. Ah! ora è andato a passeggiare in Mesopotamia.

Entrano Vasco, Martelli e signora Martelli. Saluti, Sorani nel fondo legge il giornale. Il conte Visani si gingilla con una scacchiera.

VALAPERTA, *al conte*. O voi, Conte zio, non vi fate più vedere al circolo?

VASCO. Eppure non vi potevate lamentare eh? Ci spogliavate regolarmente tutte le sere.

MILLA. Oh! sì, povero babbo, se era per lui! credo che più di cinquanta lire non vi abbia mai portato via fra tutti.

SORANI, *viene avanti col giornale in mano*. Avete letto? — Bollettino militare. Tenente Vandiol Giorgio delle truppe d'Africa rimosso dal grado e dall'impiego.

VALAPERTA. Disgraziato!

SIG.RA MARTELLI. Oh! lo sapevo. Mio marito l'ha incontrato l'altro giorno. Vero, Giulio?

MARTELLI. Già, era in borghese... se lo vedeste! non si riconosce più dal bell'ufficiale di una volta. Tutto curvo, sfigurato... Appena mi ha visto, ha abbassato la testa e ha svoltato strada.

SORANI. Del resto non poteva finir che così. Con quel genere di vita a rotta di collo... Pare che anche dall'Africa dovesse esulare per il gioco.

VASCO, *storcendo le labbra a un soggihno di cattivo dia-*

volo. Eppure si dice... l'avrete sentito anche voialtri, di quella inglese... ma sì di quella, Venere in capelli bianchi... dicevano che non lo lasciava mancar di nulla.

VALAPERTA. Ecco il mondo! uno ruzzola e tutti: — Dagli addosso! — Si pesca nel suo passato, si fruga, s'inventa, si va a nozze per coprirlo d'infamia, quasi per rifarsi delle strette di mano che prima gli si prodigavano...

SORANI. Lo difendete? Badate c'è una causa sballata!

VALAPERTA. Non lo difendo, ma Santo Iddio!... ha fatto quel che ha fatto... sì, un'azione indegna, siamo d'accordo: ma che poi sia vero tutto ciò che si dice... Io, per esempio, so ch'era ingolfato nelle cambiali, ma so anche che ha venduto quasi tutto il suo per pagarle. So che ha sempre avuto una maledetta disdetta al gioco, ma so che ha sempre fatto onore a' suoi impegni. La vita lo ha travolto. Ebbene espia e duramente: mi par che basti.

FRANCESCO *entrando*. Un dispaccio per la signora.

MILLA. Permettete? *(apre e legge)*. Oh!

TUTTI. Che c'è?

MILLA. Mio marito è al Giappone.

VALAPERTA. To', mentre lo credevamo in Mesopotamia!

CONTE. Al Giappone... ma che dice questo dispaccio.

MILLA, *legge*. — *Sono a Tchu...* — Eh! qui, figli miei, bisogna starnutar tre volte per pronunziare—... *nel Giapponc. Spedisci fermo posta fascicolo 107 Rivista Archeologica. Baci — (Sventolando il telegramma)*. Ecco mio marito.

M.sa VALAPERTA, *che si allontana e guarda fuori nel giardino*. Quante lucciole! Che bell'idea! Figlioli, si va tutti a chiappar le lucciole?

VASCO. Che bell'idea!

MARTELLI. Sì, sì.

M.sa VALAPERTA. Via, Sorani, anche lei a chiappar le lucciole!

SORANI, *svogliato*. Oh! che bell'idee! *(Lo trascinano)*. Eh! eh! ma questo è un ratto!

M.sa VALAPERTA. Via! via! via!

Vasco, Martelli, Sorani, m.sa Valaperta, signora Martelli escono in gruppo chiassoso.

VALAPERTA, *filosoficamente*. Ecco mia moglie!

SCENA II.

VALAPERTA, MILLA, il CONTE taciturno in disparte.

VALAPERTA, *guarda Milla stesa in poltrona, assorta.* Una moglie senza marito... un marito senza moglie... Curiosa la vita! *(Accende una sigaretta, passeggia su e giù e si ferma alle spalle della cugina).* Milla!

MILLA, *si volta senza sollevare il capo.*

VALAPERTA. Su bella! che hai?

MILLA, *lo guarda un poco, poi con grande tristezza.* Ho voglia di morire.

VALAPERTA. Oh! oh! nervi eh? nervi stasera.

MILLA. No, no... Ecco, ti capitan mai di quelle giornate in cui ci si sente soli soli al mondo con un gran vuoto qui dentro e nulla nulla che ci leghi alla terra?

VALAPERTA. Sì, è una brutta malattia... Si chiama disinganno.

MILLA, *abbassa bruscamente gli occhi mentre il piede guizza nervoso fuori delle sottane.*

VALAPERTA. Brutta malattia... Bisogna curarsi: amare.

MILLA, *scrolla il capo.*

VALAPERTA. O Dio! Amare qualcosa, qualcuno,.. i poveri, Dio, il prossimo.., ti raccomando il prossimo!

MILLA. Non ridere. Lo vedi che ho voglia di piangere?

VALAPERTA. Su su! mi permetti di farti un po' da papà?

MILLA, *gli stende la mano con effusione.*

VALAPERTA, *carezzandola fra le sue.* Oh! povera Millina! dire che stavi per perderti con un tal uomo! Oh! non negare... a che prò? gli volevi pur bene una volta..

MILLA, *lentamente, come per misurare l'infinito rimpianto.* Una volta! una volta! Oh! ormai posso anche dirlo... non mi giudicar male... Tu lo sai eh? si era come fidanzati fin da piccoli. Fu lui che mi susurrò la prima parola dolce; lui ch'ebbe il primo palpito del mio cuore. Si scordano forse certe cose? Poi si fece soldato. Si battè in Africa da valo-

roso . . . Lo credevo capace di tutte le scapataggini e di tutti gli eroismi.., Mai di un'azione vile, bassa !...

Valaperta. Che tonfo !

Milla. Oh ! ma ti assicuro, se c' era qualcosa per lui qui dentro... ora tutto è morto, e nulla nulla potrà mai risvegliarlo !

Valaperta. L'ami ancora !

Milla. No, perchè lo disprezzo.

Valaperta, *incredulo*. Lo disprezzi ?

Milla. Oh ! con tutte le forze ! E questo è il mio cruccio, vedi, di aver voluto bene a chi non lo meritava. Ci si consola di tutto a questo mondo, anche di perdere la persona amata, ma il disinganno, il disinganno... (*con un tremulo filo di voce*). È la peggior disgrazia che possa capitare a noi anime appassionate di non poter più credere, di non poter più amare !

Valaperta, *carezzandole la mano*. Bah ! un capriccetto azzurro sfumato, una lacrimuccia e poi . . . su su, si volta pagina... Che diavolo ! La vita è bella per questo.

Milla, *scotendo la testa con un pallido sorriso*. No, no, vedi, si viene al mondo ciascuno con la nostra parte d'amore in cuore ; e quando quella è spesa . . . è finito ! (*Breve pausa. Si sente nel giardino uno strido della Valaperta.*

Valaperta, *balza su trepidante*. Che è stato ?

SCENA III.

Martelli, Vasco, Sorani, M.sa Valaperta, Sig.ra Martelli e detti.

M.sa Valaperta. Ma sì, ma sì, vi dico... non ho mica le traveggole ! (*Al marito*). Un'ombra, sai, un'ombra nera che è sparita fra i cespugli.

Valaperta. Dove ?

M.sa Valaperta. Laggiù nel viale della vasca... mentre correvo dietro a una bella lucciola...

Milla. Sfido ! con quel cancello sempre aperto...

M.sa Valaperta. Ah ! che paura ! (*A Milla*). E se ti entra in casa stanotte ?... brrr !

MARTELLI. Se abbiamo guardato noi! non c'è nessuno!

MILLA. Ma ché! grullina! E poi guarda per le ombre... (*mostra sopra uno scaffale un astuccio di revolvers*).

M.sa VALAPERTA, *ne prende uno*. Carino!

MILLA. Bada, è carico.

M.sa VALAPERTA, *rimettendolo a posto*. Uh!

SORANI. Figlioli, dico... ora che avete acchiappato le lucciole, volete passar la notte qui?

M.sa VALAPERTA. Eccoci, eccoci, si viene anche noi. (*Ai giovinotti*). Ci accompagnate?

CONTE VISANI. Vi accompagno anch' io.

VALAPERTA. No, no, vi pare, zio!

MILLA. Sì sì, fa bene una boccata d'aria. Son due giorni che non esce. Verrei anch'io, se non fossi un po' indisposta. Allora, babbo, ti aspetto per la partita, eh?

CONTE. Sì sì. Arrivederci. (*Si baciano*).

MILLA. Che hai babbo?

CONTE. Nulla nulla... cosa vuoi che abbia?

TUTTI. Arrivederci! buona sera! (*Baci femminili, strette di mano, inchini. Tutti escono meno Milla*).

MILLA, *con un' ispirazione, richiamando Sorani*. Scusate, dottore... due parole.

SORANI, *torna indietro*.

MILLA. C' è mio padre che mi tiene inquieta da un poco un qua. Non è più lui, deperisce... Avete notate che gote infossate? E poi ha perduto il suo buon umore, si è fatto misantropo, taciturno... non va più neppure al circolo lui che aveva la passione del giuoco. Prima ero costretta a sequestrargli tutti i mazzi di carte perchè si scotesse da quella sua mania; ora si fa quasi pregare per far la partita con me. Voi che gli siete amico, osservatelo: credete, mi dà un gran pensiero.

SORANI. Lasciate fare.

MILLA. Grazie. (*Saluti. Sorani esce*).

SCENA IV.

MILLA sola, poi VANDIOL.

MILLA, *resta per qualche istante con lo sguardo perduto nella placidità stellata del cielo, fisso in invisibili immagini. Prende un libro, ne legge qualche riga, lo chiude nervosa. Si mette al piano, scorre le dita sulla tastiera, inseguendo la malinconia de'suoi sogni nelle onde dei suoni.*

VANDIOL *compare sulla veranda pallido, magro, spaventosamente mutato. Si ferma sulla soglia spossato dalla emozione. Fa qualche passo trepidante, mentre essa che gli volta le spalle continua a suonare.*

MILLA *al rumore trasalisce, si volge e balza sbigottita con un grido soffocato, senza raffigurarlo.* Ah!

VANDIOL *fa un gesto supplichevole di tacere.*

MILLA. Voi!

VANDIOL. Io.

Lungo silenzio.

MILLA. Voi? voi qui!

VANDIOL, *balbettante.* Era aperto... Li ho visti uscire... perdonate.

MILLA, *con durezza.* Che volete?

VANDIOL. Pochi minuti... non temete... parto, per non tornar mai più.

MILLA. Dovevate partire senza venire.

VANDIOL. Oh! non ho potuto! non ho potuto! Ho pensato che non vi avrei più vista... che anche voi mi disprezzavate come gli altri, come tutti... non ho potuto sopportar quest'idea. Gli altri, tutto il mondo, ma voi... (*Esita e tutta l'anima sua par che tremi in questa domanda*). Perchè... anche voi?..

MILLA *devia lo sguardo da lui.*

VANDIOL, *con un gemito curvando il capo.* Anche lei! (*Facendosi forza*). Torno in Africa, ma questa volta solo, laggiù dove si combatte, per gettarmi a capofitto fra le avventure ed i pericoli. Se non basta, me n'andrò là nel centro

fra le tribù selvagge, per vedere se almeno tra loro troverò qualcuno che mi creda onesto... (*si sofferma scrutando l'espressione di Milla*).

MILLA *che comprende il suo pensiero*. Io vi credo.

VANDIOL. Oh! lo dite con le sole labbra; non è il vostro cuore she parla.

MILLA *resta muta, con gli occhi bassi*.

VANDIOL, *con uno schianto di passione disperata*. Milla! Milla! non ho più che te al mondo! Non mi ripudiare anche tu! Ho bisogno che tu mi creda, ho bisogno di vivere, di restare nel tuo pensiero... Guarda, non ti chiedo nulla, non voglio nulla... fra un'ora parto, vado via lontano, e mai mai più sentirai parlare di me. Che scopo avrei di mentire?... Mi credi? mi credi? Dimmi di sì, in nome del bene che mi hai voluto... (*con smania*). Dio! come farmi credere! (*con un'ispirazione*). Milla! guarda, non ho che un ricordo sacro, quello di mia madre: ebbene sull'anima di mia madre ti giuro che sono innocente, ti giuro che non è vero!

MILLA, *volendo credere e non potendo credere*. Non è vero?

VANDIOL, *con un grido di tutta l'anima, un grido di verità irresistibile*. No Milla! Non è vero! non è vero!

MILLA. E provalo allora! gridalo, gridalo a tutti che sei innocente!

VANDIOL. Oh! e non l'ho gridato? A tutti l'ho gridato! A quei signori della commissione, a'miei compagni, al consiglio di disciplina che mi ha cacciato dall'esercito! Mi hanno strappato le spalline, le insegne del valore guadagnate col mio sangue, mi hanno buttato in faccia le parola maledetta... Baro! baro! (*Si stringe i pugni sul viso con uno scoppio di singhiozzi convulsi e cade affranto su di una sedia*). E non poterli uccidere! non poterli uccidere! Non ci si batte con un baro!

MILLA, *si accosta a lui tutta sconvolta dalla pieta e dalla speranza*. No, non piangete così... Giorgio... vi credo! vi credo!

VANDIOL, *drizza la testa trasfigurato*. Ah!

MILLA. Ma è agli altri, agli altri che bisogna farlo credere!

VANDIOL *scote la testa con scoramento.*

MILLA, *con smania febbrile.* Ma cerca, cerca, fruga... vieni, cerchiamo insieme... qualche indizio, un barlume... Come andò quella sera?

VANDIOL. Ma... non so più, non so più... Sai, la febbre del gioco... cominciai a vincere, a vincere... Una vincita strana, una vincita favolosa... Credevo di sognare. Mi sentivo preso da un malessere; vedevo attraverso una nebbia tanti sguardi appuntarsi su di me, sentivo dei frizzi in aria... volevo perdere, oh! facevo voti con tutta l'anima! Invece il maledetto numero: 9! 9! Poi Sorani buttò le carte in aria. Le carte son segnate! — Mi strappano le mie di mano. Eran segnate!

MILLA. Eran segnate?

VANDIOL *con accasciamento.* Eran segnate!

MILLA. Ma se non sei stato tu, chi, chi ha potuto segnarle? Di dove venivan le carte?

VANDIOL. Oh! dal circolo... dei mazzi nuovi, bollati. Ma qualcuno ha potuto cambiarli.

MILLA. Chi ha potuto? Chi c'era? Sorani eh? Vasco, Fofò... (*con furia*), ma cerca! cerca!

VANDIOL. Sorani, Vasco, Martelli, tutta gente ricca... e poi perdevano tutti, vedi la combinazione maledetta? perdevano! È con questo che mi ha tappato la bocca la commissione d'inchiesta. Ero io solo che vincevo forte, io solo che avevo avuto i mazzi nelle mani...

MILLA. Chi c'era nella commissione?

VANDIOL. Il Valaperta, tuo padre, Martelli...

MILLA, *colpita da un pensiero terribile.* Qualcuno, dici... ha potuto cambiarle? qualcuno che le ha portate con sè?

VANDIOL. Sì, e che le ha sostituite al momento del gioco. Ma chi? ero io solo che vincevo forte. Ho pensato a qualche vendetta... gelosia. Ma chi? chi? non ho nemici ch'io sappia. Chi è questo vigliacco ignoto che mi rovina e si rimpiatta nell'ombra? che sfuggirà sempre alla vendetta delle mie mani?...

MILLA, *turbatissima.* No, non dir così, non puoi sapere... forse è pentito... forse è lacerato dai rimorsi...

VANDIOL, *fissandola stralunato.* Dai rimorsi? Ma che rimorso può rendergli tutte le torture che soffro io da tre mesi? il disonore, la vita spezzata, sfuggito da tutti come un appestato! E dire ch' io lo conosco forse, che lo incontro per via e non lo posso uccidere! Non posso! Del resto hai ragione: avrei dovuto cercar meglio... Tu mi hai fatto ribalenare un filo di speranza, mi ci attaccherò con tutte le mie forze. In fondo è della mia vita eh? che si tratta, è del mio nome... Bisogna cercar meglio, cercar sempre!..

MILLA, *con un grido istintivo di terrore.* No, no! (*ripigliandosi*). Ormai sarebbe inutile. Capirai, dopo tanto tempo... Se non hai trovato finora... Se non hanno trovato nulla nell' inchiesta...

VANDIOL, *osservandola sempre più sbalordito.* Come? poco fa eri così piena di fiducia e ora...

MILLA, *sostenendo la sua agitazione.* Ora vedo anch' io che sarebbe inutile... Ti culleresti in nuove speranze e sarebbe un' altra delusione. È inutile, Giorgio: è inutile!

VANDIOL, *con amaro sorriso.* Non mi credi?

MILLA. Quello sì. Ti credo, sai, ti credo!... Ora lasciami... ho bisogno di raccogliermi, di pensare. Sentisti qui nella testa! Non so neanch' io quel che dico... (*Porgendo l'orecchio con un sussulto*). Mio padre torna... ho udito il rumore del cancello... Esci di là, dalla porticina. (*Lo spinge quasi fuori dell'uscio*).

VANDIOL, *le prende le mani, l'avvolge in un lungo sguardo spasimante d'amore.* Addio!

MILLA, *con voce rotta dalla trepidazione e dall' angoscia.* Non addio... non addio! a rivederci! Cercherò... vivrò per quello... per salvarti!

VANDIOL *scote il capo senza conforto, senza speranza. Si china a baciare la mano ch'essa gli porge, lungamente, lungamente. Sulla porta si volge per gettarle, con un ultimo sguardo, l'anima.*

MILLA. Ti credo, sai, ti credo e ti amo!

VANDIOL *esce.*

SCENA V.

MILLA sola, poi FRANCESCO.

MILLA, *immobile, trasognata, attibita.* Dio! Dio! Dio! *(passandosi la mano sulla fronte come per fugare l'idea terribile).* No, non è possibile! non è possibile! Mio Dio, fate che non sia vero! *(cercando di trattenere a forza il suo pensiero)* « Qualcuno ha potuto cambiarle » ha detto . . . Quel mazzo, quel mazzo ch' io gli presi dalle tasche in quella maledetta notte? . . . *(corre ad uno stipo, ne apre i cassetti un dopo l'altro, frugando in furia).* Delle carte, delle carte sempre... No, queste no. Dove l' ho messo? dove l' ho messo? *(Apre il cassetto del tavolino).* Ah! finalmente! è questo, è questo! *(Rompe l' involglio, si mette sotto la luce della lampada a esaminare le carte con attenzione febbrile. Con smania).* Io non so, non vedo nulla... Avrei dovuto domandare a Giorgio... Come fare, mio Dio, come fare? Ah! *(Con un'ispirazione suona il campanello. A Francesco che compare).* Il signor conte è tornato?

FRANCESCO. Sì signora.

MILLA. Ditegli che lo aspetto.

FRANCESCO, *esce.*

MILLA, *chiude tutti i cassetti, dispone il tavolinetto verde per la solita partita con le carte prese dal tavolino. Siede,* Così.

SCENA VI.

MILLA poi il CONTE.

CONTE *entrando.* Che c' è?

MILLA, *ostendendo disinvoltura e mescolando le carte.* Lo vedi: ti aspetto per la partita.

CONTE, *svogliatamente.* La partita? . . . vuoi far la partita?

MILLA, *fissandolo intensamente.* Ma è curiosa, sai, come sei svogliato a giocare da un poco in quà.

CONTE. Be', be'... dà le carte allora.

MILLA *eseguisce.*

CONTE, *scozzando il mazzo e animandosi e brillando nel viso, come per un fluido elettrico che si rivela dal moto affrettato delle dita.* O vediamo... vediamo se stasera mi riuscisse... Son tre sere, sai, che perdo sempre! A te le carte. Una disdetta simile non l'ho mai vista.

MILLA, *con un pallido sorriso forzato.* Ti risvegli! Ti risvegli! Tu alla vista d'un mazzo di carte sei come un destriero che sente lo squillo di tromba.

CONTE, *barlando a strafle, preso dai calcoli e dall'ansia del gioco.* Che vuoi! Io non capisco il gioco senza la bramosia di vincere. È un bisogno in me... me lo sento correre per le mani, l'ho nell'ossa e nel sangue... Io lo riconosco, vedi; nella vita sono un uomo come tutti gli altri... ma quando faccio tanto di toccare una carta... è un nervoso, una febbre... Se non vinco, sto male, ecco... Di', ma se giochi così, ci vuol poca fatica, sai?

MILLA. Come?

CONTE. Diavolo! non vedi che cali il tre sull'asso?

MILLA. Ah! è vero.

CONTE. Ma corpo di... dove hai la testa? Tre tre. Ancora! Ah! è troppo!

MILLA. Ma scusa: perdi e t'arrabbi; vinci e t'arrabbi ancora...

CONTE. Se è vero! non si può veder giocare a questo modo. Stai attenta perbacco!

Pausa.

MILLA. Dimmi babbo... (*prestamente, con la brusca risoluzione del suicida che si getta in acqua*). Come si fa a barare?

CONTE, *sussultando.* Eh! che ti salta in testa!

MILLA. Così... per curiosità... Per esempio... per barare con le carte segnate?

CONTE, *balbettante.* Con le carte segnate?

MILLA. Naturalmente bisogna esser d'accordo con chi le fornisce.

CONTE. Già... oppure... ma che ti salta in testa?

MILLA. Così, un'idea... (*Ansiosa*). Oppure?

CONTE. Oppure... sostituirle... (*con un rapido gesto nervoso delle cinque dita*).

MILLA. Ah! al momento del gioco eh? con un mazzo preparato...

CONTE. Già.

MILLA. Babbo?

CONTE. Eh? Napoletana a cuori.

MILLA. Credi proprio tu che Vandiol abbia barato?

CONTE. Che domanda? ma che ti frulla stasera?

MILLA *fissandolo*. Lo credi proprio?

CONTE. Ma certo! ma certo!... le carte eran segnate... le ho viste io . . . tutti i tre, i quattro, i cinque avean dei segni sul rovescio...

MILLA, *bevendo a sorso a sorso le parole di lui*. Dei segni? come dei segni?

CONTE. Ma sì, sì... dei segnetti impercettibili sul lembo di sinistra, qui un puntino (*si turba*). To', è strano!

MILLA. Che cosa?

CONTE. Niente, mi pareva...

MILLA, *strappandogli la carte di mano*. Ma sì, è segnata! ecco qui. Anche questa, guarda . . . (*rovistando fra le altre carte sparse sul tavolino*). Anche quest'altra!

CONTE. Eh! come! dove hai preso queste carte?

MILLA, *sbarrandogli gli occhi in faccia, due occhi stralunati di folle*. Queste carte lo sai, babbo, dove le ho prese? nelle tue tasche, babbo, nelle tue tasche!

CONTE, *rizzandosi, sbigottito, convulso*. Eh?!

MILLA. Sì, nel tuo soprabito, quella sera che al circolo... quella sera che Vandiol...

CONTE, *smarrito, tremante si abbranca alla spalliera della seggiola*. Ma via... ma cos'hai?... sei pazza stasera!

MILLA, *dolorosamente*. No, non son pazza! Eran tue anche le altre come queste! (*coprendosi il viso con un gemito*). Oh! babbo, babbo, che hai fatto!

CONTE. Sei pazza! non connetti!

MILLA. Per poche lire! per la maledetta mania!...

CONTE. Ma ti dico...

MILLA. Non negare, è inutile!

CONTE, *con senile tremito convulso.* Oh! insomma! basta! basta! Io non ti permetto, capisci? non ti permetto!... Sono tuo padre eh? una figlia deve rispetto a suo padre!

MILLA. Oh, babbo! non è questo il momento di predicar la morale! Lo pensi che c'è un disgraziato disonorato per te, che non ha più terra dove posare i piedi, reietto, bandito.. Ed era qui poco fa, era qui a giurarmi la sua innocenza e quasi non l'ho creduto!

CONTE. Era qui, lui? Ah! è per questo... mi avete teso un tranello eh? una congiura tra voi due... Oh! dovevo immaginarlo ch'era per salvare il tuo...

MILLA, *scattando.* Babbo! *(frenandosi).* Senti, babbo, quattro anni fa mi obbligasti quasi a sposare... l'uomo che ho sposato. Era l'unico mezzo per salvarci dalla rovina, mi dicesti. Io chinai la testa e obbedii. Eppure amavo un altro.

CONTE, *sogghignando.* Ah!

MILLA. Ho cercato di dimenticare. Lui è tornato dopo quattro anni, superbo di gloria, ma con me supplichevole, giurando che mi amava ancora, mettendo ancora a' miei piedi e la sua vita i suoi trionfi. Gli ho detto che non l'amavo più.

CONTE. Ebbene?

MILLA. Non è vero. L'amo ancora.

CONTE. Ah!

MILLA. L'amo sì, l'amo! Ah! mi fa bene gridarla finalmente questa parola che mi ha soffocato per tanto tempo! L'amo! Eppure mi son salvata: ho resistito, da me sola, senza consigli, senza appoggio, senza un figlio! Ho fatto il mio dovere fino all'ultimo io: ora a te a fare il tuo!

CONTE, *si lascia andare seduto in un accasciamento di tutto l'essere.* Non posso! non posso!

MILLA. Ma pensa, babbo, il rimorso! Pensa! rubargli l'onore! e tutta la sua vita che gli rubi! che rimorso orrendo! Bisogna, babbo, bisogna! *(Con atto risoluto preme il bottone del campanello, si affaccia alla porta chiamando impaziente)* Francesco! Francesco!

Conte. Milla!

Milla, *al servo che compare.* Una carrozza subito. *(Francesco esce).*

Conte, *balza su sbigottito.* Dove vai, Milla? non far pazzie!

Milla. Bisogna richiamarlo, babbo! bisogna dirgli tutto!

Conte. Ma, disgraziata! vuoi vederlo alla gogna il tuo vecchio babbo? *(singhiozzando perdutamente)* Il disonore del tuo nome, della tua famiglia?

Milla. Ma sarebbe doppio disonore! È lì che parte, va via... si ucciderà forse! si ucciderà!

Conte, *con smarrimento disperato di bambino.* E io! e io!

Milla, *stringe al petto quella povera testa canuta, gli accarezza i capelli con tenerezza materna.* Coraggio, babbo! coraggio! io sarò qui per sostenerti. Lasciami andare. *(Fa per uscire).*

Conte, *fuor di sè.* Milla! Va, va! e io, guarda... *(afferra la rivoltella dall'astuccio e si minaccia le tempia).*

Milla, *dà un urlo e un balzo: gli afferra il braccio, gli si avvinghia al collo disperatamente, scoppiando in singhiozzi convulsi.*

Babbo! babbo mio!

E le due teste si confondono in una stretta frenetica di angoscia, in una passione di pianto.

Babbo! povero babbo!

Cala la tela.

I LIBRI

Raccolta di pensieri e modi erratti — di Giovanni Bovio — *Melfi e Joele editori*. Napoli.

Per questi nitidi saggi, che la pietà provvida dei congiunti compose in volume, si sfiorano con agile passo i campi più disparati dell'investigare e del conoscere, dietro l'alta guida d'un intelletto sovrano, cui fu proprio, invidiabilmente, l'usare di quella che possiam dire « diortotica » del pensiero comune. Ora una classifica irrazionale, ora una definizione non perspicua; qui un brano d'ideazione stralciato irregolarmente dalla sua naturale categoria, là un principio gettato alla peggio sul cammino d'una diversa scienza; qualche volta la negazione bizzarra di tutta una disciplina speculativa, qualche altra il fondersi e confondersi tacito di due verità antitetiche: su tutto ciò passa vigile lo sguardo del filosofo, dalla consuetudine antica del comparare e del secernere fatto securo e sereno.

Dall'uno all'altro dei pensieri, non riuniti in unica sezione del libro, corre tuttavia un'anima profondamente comune, un'armonia uguale e continua, spesso un alto rivelatore di genialità remote dall'età nostra, ancor troppo giovine e calda per intendere in tutta la loro portata le espressioni sintetiche ultime del pensiero adulto.

Ci appaiono, quelle espressioni d'una chiaroveggenza mirabile, nella loro veste letterariamente scultoria, lontane dai fervori brevi dei cervelli nostri: pure, nelle vigilie speranzose o folli, che sono le nostre vigilie, han per noi seduzioni invincibili ed efficacia educativa straordinaria. E ci si arresta sulla via piena di sole e piena di sogni, dolorosamente, pensando che nuno sopravviva, di *quella* generazione, degno di

far suo e di arricchire il tesoro cerebrale di un uomo, che se le appartenne per la ragione estrinseca delle date, seppe dimostrarsene tanto, e così luminosamente, libero e lontano.

La V.ª Esposizione internazionale di Venezia — Studio critico di Pasquale De Luca — *Dr. Fr. Vallardi editore* — Milano.

Torneremo ancora sulla nota eternamente sfruttata da chiunque abbia avuto a dir di Pasquale de Luca, rammentandone la versatilità, la vivezza, la gaia semplicità formale? Sarebbe un peccato inutile, perchè da noi stessi quella nota fu toccata più volte, e perchè i lettori conoscono per diretta esperienza la innegabile saldezza di quelle doti nel *nostro* instancabile amico. Sappiamo tutti, noi meridionali — in parentesi — di poter dirlo nostro, anche se da lui disgiunti oggi per le vicende imprevedute del giornalismo e di certa speciale vita letteraria.

Lo « studio » odierno, esteticamente perfetto, lo è anche intrinsecamente, per la conoscenza vera che l'Autore ha di ogni forma d'arte. Poichè ci occorre purtroppo di sentir discorrere di esposizioni simili con criteri di « catalogazione notarile » o con insana superficialità, si gode davvero quando ci sia concesso di *notare* in uno studio organico e utile e piacevole, come in quello di Pasquale de Luca, l'assenza assoluta di questi difetti, che si chiamano talora, per eufemismo imperdonabile, « difetti di metodo ».

Delinquenza e analfabetismo — di Alessandro De Castro — *Cappelli editore*. Rocca S. Casciano.

Tra i lavori di nuda esposizione statistica e quelli, ormai dilaganti, di facile chiacchiera sociologica, questi due studi di Alessando de Castro tengono il giusto mezzo. Sopra un fondamento sano, fresco, completo, di cifre, l'autore adagia tutto un sistema largo e simpatico di considerazioni, che fan pensare ad una effervescenza ricorrente di sinceri entusiasmi giovanili, già ben dominata dall'abito « refrigerante » del

connettere e del meditare, e che però non dimenticano per i *colori* del fenomeno l'etiologia del fenomeno stesso, nè per l'esame febbrile d'una *serie tipica* le necessarie e rivelatrici correlazioni con altre serie forse meno notevoli, ma non meno importanti.

Nella prima parte del volume il De Castro si serve del metodo comparativo molto più che nella seconda: in questa è più vivo ed « intero » il richiamo alla storia ed all'ambiente. Ma traverso al vario stile scientifico delle interrogazioni onde i quadri statistici diventano oggetto, traverso all'omaggio diverso reso alle esigenze del metodo e di una lunga tradizione intellettuale, traverso ai lenocini della forma animatrice si rivela in queste pagine una forza unica ed incoercibile: una fiducia profonda, che pure non resta assiomatica, nella onnipotenza dell'educazione. E' una vera vivida vampata di ottomismo crescente, che siam sicuri diventerebbe anche feconda di bene se illuminasse di sè tutte le menti vigili, sacerdotesse del pensiero e dell'azione.

Verso l'ignoto — Romanzo di Achille Salzano — *Tipografia G. Errico*. Napoli.

Ad un argomento messo in luce fin qui con leggerezza di politicanti sonnacchiosi, o di cronisti in vena di metter su l'« articolo », Achille Salzano dedica oggi un lavoro di ben altra serietà e di ben altro vigore. *Verso l'ignoto* è insieme un romanzo ed un forte capitolo di sociologia, sulla gran messe di dolori che da terocie inesplicabili di fato e dalle umane malvagità vien resa di giorno in giorno più densa e bruna sul cammino dei nostri emigranti. Ed alla scelta felice del mezzo risponde pienamente la genialità, per dirla con unica parola, della esecuzione: Achille Salzano, milite attivissimo del giornalismo politico ed industriale, diventa, per l'affetto già antico portato al tema, e per la fede intensa che gli fa sperar non inutile il novello apostolato, scrittore vivace ed interessante di romanzi, di romanzi che inducono il lettore a fermar lo sguardo, per insuete vie, al insueto fine.

LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI

si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonchè tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli via Roma 345 bis p. p.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

G. RICORDI & C.

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta Catalogo illustrato

VENDITA

Affitto da L. 10 in sopra

A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. **2,50**. — In Provincia L. **3**.

da ZEMPT FRÉRES

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

NAPOLI

IL TEATRO

L'ULTIMO PETITO.

Quando già da tempo non si parlava più di lui, quando il suo nome non appariva più, come un tempo, a grossi caratteri nei cartelloni teatrali, quando i suoi fedeli lo avevano, a poco a poco, dimenticato, Davide Petito, l'ultimo che portasse il cognome glorioso di una gloriosa dinastia di comici napoletani, è morto: s'è spento, in una cittadina di provincia, oscuramente, come un povero re esiliato ed obliato dai sudditi suoi, forse fissando, con l'occhio che si andava velando del fatale velo di morte, la sua corona e il suo manto da anni smessi ed appiccati a qualche chiodo, nella stanzuccia dell'agonia: la maschera di cuoio verniciato e il bianco camiciotto di Pulcinella.

Ah, che la morte di Pulcinella, il tramonto della maschera napoletana, la fine di una tradizione di gaiezza bonaria, non aveva colpito suo fratello Antonio, il Pulcinella classico ed indimenticabile, nè altri, minori di lui ma come lui rimasti tenaci all'ingenuo trucco bianco e nero: quel tramonto, quella fine avevano colpito, a mezzo della sua carriera artistica, il povero morto di ieri, don Davide Petito, che vide, a un tratto, dileguare il suo sogno di continuare, con la maschera di suo fratello, le tradizioni di lui e del suo nome, e vide crollare tutto il mondo che lo aveva circondato e sorretto fin allora e sentì il vuoto ed il freddo di chi resta solo..

Don Davide Petito era già morto, da quando Pulcinella era stato ucciso dalle nuove tendenze e dai nuovi capricci del

pubblico: ed egli ne portò ancora, per un pezzo, l'abito, ostinandosi a crederlo vivo così come un figliuolo desolato si attacca al cadavere del padre e lo scuote e s'illude che quello sia ancora in vita, e si muova, e gli parli...

Che triste cosa, quella maschera che si trascinava lugubremente sulla ribalta di un piccolo teatro che si spopolava sempre più; che cosa dolorosa quella comicità che non aveva più ammiratori, come un vecchio culto che non abbia più fedeli e al quale sopravviva l'ultimo sacerdote!

E, finalmente, anche quell'abito fu smesso: e l'ultimo Petito dovette staccare dal viso, con le mani che già gli tremavano, per la precoce senilità che colpisce coloro che vivono sulle tavole del palcoscenico, la vecchia maschera nera, e dovette spogliarsi del camiciotto tradizionale.. Finito, finito, il bel sogno! E fu per lui come se dovesse strapparsi la carne, tutto ciò che per lui era vita, tutto ciò che gli faceva sentire, illusione suprema, il pulsare del sangue di Antonio Petito nelle sue vene, il battere del cuore di lui sul suo cuore...

E randagio, avvilito, disfatto, cominciò la sua peregrinazione attraverso i teatrini minori, attraverso i palcoscenici della provincia, pallida figura secondaria, che pochi riconoscevano, che qualcuno compiangeva, che nessuno, ahimè, applaudiva più..

Colui che aveva regnato, per anni, alla *Partenope*, l'ultima reggia dei Petito, divenne un gregario, altrove, talvolta una semplice comparsa.. Ancora, nei primi tempi, il suo nome appariva a grossi caratteri, nei cartelli, come un'attrazione: illusione sua, forse, o speranza dell'impresario.. Davide Petito faceva da *Pascariello*, o cantava, con la rauca voce stanca, una canzone napoletana, una canzone gaia ed onesta, poi ch'egli fu un attore onesto e costumato, e rifuggì dalla pornografia invadente: ciò che, forse, lo ha fatto dimenticare più presto.. Poi, il suo nome fu stampato insieme con quelli di tanti ignoti, molto in giù, negli ultimi righi, mentre in alto fiammeggiavano, a lettere rosse, i nomi dei « divi » del teatrino, divi del momento che nessuno conosceva, la sera prima, dei quali nessuno si ricordava più, la sera dopo.. Infine,

anche il suo nome, quel nome di Petito che ricorda più di mezzo secolo di arte napoletana, sparve: ed egli fu uno pseudonimo, un N. N. qualsiasi, che nessuno si curava di riconoscere..

L'ho indovinato, così, a Napoli, in teatri diversi, dal *San Ferdinando* al *Nuovo*, sotto le spoglie di uno scrivano pubblico, poi di un emiro persiano, in una *féerie*, poi di un carcerato, di un gendarme, e via, e via, sempre più curvo e disfatto, serbando, solo, sul terreo viso grinzoso, come un pallido riflesso di quel sorriso bonario che lo illuminava tutto ai tempi dei suoi trionfi, ai *suoi* tempi... Un sorriso assai lieve, assai triste, anche, che pareva un rimpianto..

E l'amarezza, che doveva covare nell'anima sua, ha dovuto soffocarlo soltanto all'ultimo, all'istante supremo, nella stanzuccia della morte, ed egli ha dovuto avere, per la prima volta, un sentimento d'invidia profonda, infinita, per suo fratello Antonio, non per la gloria di lui, non per la fama, non per il danaro, se danaro egli potette mettere insieme, ma per la morte di lui, però che a lui fu dato morire sulla breccia, sulle tavole del palcoscenico, con la maschera di cuoio sul viso e il camiciotto bianco, caro e glorioso sudario che non ha potuto avvolgere il corpo logoro dell'ultimo Petito..

D. O. Marrama.

A spizzico.

— Il teatro dei *Fiorentini* si riapre per una stagione di musica, impresario Giulio Staffelli. Il cartello ha buoni nomi e annunzia buoni spettacoli. Opera di apertura: *Fedora*.

— Al *Politeama* continuano i successi della compagnia Suarez-Calligaris-Gravina. Novità della settimana: *Il capitano Fracasse*, di Planquette. Ne riparlerò prossimamente.

— Al *Verdi*, dopo una discreta *Cavalleria*, dei *Pagliacci* molto discutibili. Meno male che il ballo è dato assai decorosamente e vale la pena di andare al teatro di Via Chiatamone soltanto per esso.

— Il *Sannazaro*, dopo le nove recite straordinarie di Novelli, si è chiuso, per riaprirsi fra non molto. Il grazioso teatro ci prepara, come accennai l'altra volta, una stagione invernale brillantissima.

***

Bibliografia teatrale — *I giorni più lieti*, di Giannino Antona-Traversi. Milano; L. E. N. 1903.—La Libreria Editrice Nazionale di Milano ha stampato, in un volume assai carino e con tipi nitidissimi ed eleganti, l'ultima e briosissima comedia di Giannino Antona Traversi, che applaudimmo nella scorsa primavera al nostro *Sannazaro*, *I giorni più lieti*. Alla lettura l'impressione che la comedia produce, così ricca di spirito e così sapientemente sceneggiata, è anche migliore che non a teatro, dove tante finezze, nelle quali l'Antona-Traversi è maestro, possono sfuggire.. E il voto che si fa, chiudendo il libro, è che il simpatico autore ci dia presto qualche altra cosa sua, spumante come quelle che ha già scritte...

d.

EUCHINA IZZO
Ricostituente e neurotonico
Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia
DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE
Calabritto 4 — Napoli
L. 3.00 il flac. — Per Posta 3,80
4 flac. spediz. gratis.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada

Due primo più oneste e virtuose
potrai aver *totale* avventurose

[illegible]

Intarsio

[illegible]

Ignobil *un* di *due* piacer s'acqueta
e nel *tutto* ripone ogni sua metà

[illegible]

Scarto

I viaggi di piacer io li detesto:
nel *tutto* si sta mal, si merta il *resto*!

[illegible]

Monoverbo (6)

RPP .A.A XXXXX...

Il principe di Calat

Premio per questo numero

Un paio di orecchini di vero corallo rosa, montato in oro, dono dell'egregio signor Luigi Trifari, proprietario dello splendido negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma 278-279. Fedele, come sempre, alle sue promesse, e dando un'altra prova della sua squisita cortesia, il signor Trifari ha voluto offrire ai solutori dei giuochi della « Settimana » altri quattro oggetti, tutti utili, tutti graziosissimi ed eleganti; il primo di essi è questo artistico paio di orecchini, che farà certo venire l'acquolina in bocca alle gentili solutrici. Il Trifari, a dimostrare come nel suo negozio si trovi sempre il più largo e completo assortimento di oggetti in corallo, alla offerta della collanina ha voluto far seguire questa del paio d'orecchini sicuro di far cosa grata ai solutori, e, sopratutto, alle solutrici dei giuochi della « Settimana ».

Inutile aggiungere che il Trifari, ritirando il corallo direttamente dai luoghi di produzione, può offrirlo ai compratori a prezzi eccezionalmente vantaggiosi.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 40:

1. *Con-tu-me-lia*; 2. *Calappio* (*capo Alpi*); 3. *Commiserazione* (*commise misera azione*); 4. *È difettivo ciò ch'è li perfetto.*

Solutori

Serie A

1. Abramo (d') Ida.
2. Acampora Alberto.
3. Adamo Guido.
4. Albani Beniamino.
5. Amato Emilia, Ant. e Mario.
6. Amaturi Maria.
7. Amodio Camillo.
8. Antonelli Leone.
9. Audino Olga.
10. Bagno (del) Enrico.
11. Bernardini Giuseppe.
12. Bernini Ida.
13. Bertini Guido.
14. Bosco Raffaele.
15. Campanile Rocco.
16. Calise Arturo.
17. Canetti Maria.
18. Capasso Francesco.
19. Caprioli Ester.
20. Caracciolo Gustavo.
21. Carcano Anna.
22. Caro (de) Giuseppe.
23. Carrelli G.
24. Caruso Adele ed Amelia.
25. Cataldi Angelo.
26. Catapani Giuseppe.
27. Cavaliere Vincenzo.
28. Cedraro Palmina.
29. Ceroni Ugo.
30. Ciampa Silvio.
31. Cirillo Bernardo.
32. Conte Filippo.
33. Coppola Raffaele.
34. Corte (della) Roberto.
35. Cosenza V.
36. Cranno (de) Renato.
37. Errico (d') Francesco.
38. Falcone Enrico.
39. Farese Giuseppe.
40. Fiore Ernesto.
41. Foschini Carlo.
42. Frasca Vittorio.
43. Fratta Enrico.
44. Gambardella Vincenzo.
45. Gerlandi Rosa.
46. Gervasi Salvadore.
47. Giacobini Antonio.
48. Giannattasio Maria.
49. Grassi Antonio.
50. Gualtieri Carlo.
51. Izzo Luigi.
52. Jannone Carlo.
53. Jovino Luisa.
54. Landolfi Giorgio.
55. Lembo Carlo.
56. Limoncelli Roberto.
57. Lombardi Giuseppe.
58. Longo Francesco.
59. Lucarelli Guglielmo.
60. Luciani Giuseppe.
61. Lucini Vincenzo.
62. Mango Giannina.
63. Marca (La) Gennaro.
64. Marciano Margherita.
65. Maresca Gustavo.
66. Marini Saverio.
67. Martino (de) Ugo.
68. Martinoli Giuseppe.
69. Mauri Antonio.
70. Mazzone Alberto.
71. Meo (di) A.
72. Micco (di) Concetta ed Ass.
73. Mirabelli Giulia.
74. Morandi Domenico.
75. Nappi Amedeo.
76. Nardone Giuseppe.

77. Nicola (de) Vittorio.
78. Nisco Ermelinda.
79. Nunziante R.
80. Orlandi Michelangelo.
81. Pasquale (di) Leopoldo.
82. Pellegrini Alfonso.
83. Piccirilli Matteo.
84. Ramo Mario.
85. Rinaldi Pasquale.
48. Ramo Mario.
87. Rossi Pasquale.
51. Rubertis (de) Pietro.
89. Ruggiero Oscar.
90. Sele Giulio.

Serie B

1. Silvestri Angelo.
2. Sorgente Attilio.
3. Sorrentino Mario.
4. Strazzullo Pietro.
5. Tammaro Riccardo.
6. Tedeschi Giulio.
7. Tipaldi Gustavo.
8. Tommaselli Alfredo.
9. Trentola Giuseppe.
10. Troise Errico.
11. Vacca Edoardo.
12. Venturini Elvira.
13. Vico Maurizio.
14. Vitolo Antonio.
15. Vitale Andrea.
16. Zamparelli Maria.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 24 corrente.

I premii sono i seguenti:

1.° premio: — Un delizioso, artistico, splendido servizio da *toilette*, composto di dieci pezzi, in porcellana finissima, offerto dal cortese direttore della rinomata Casa Richard Ginori. E basta qui! V'è forse bisogno d'insistere sulla eleganza, sulla utilità, sulla magnificenza e sul valore eccezionale di questo premio?

2.° premio — Un bellissimo temperino in argento, *art nouveau*, offerto da quella gentile persona e da quell'onesto e fortunato gioielliere ch'è il signor Luigi Trifari, con negozio in via Roma 278-279.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 10 corrente, il premio promesso nel numero 38 — consistente nella

elegantissima ceneriera in cristallo ed argento *repoussé*, raffigurante un mostro marino, ed offerta tanto gentilmente dalla Ditta C. Knight e Figlio, gioiellieri di S. M. la Regina d'Italia (Riviera di Chiaia, 287 bis, Piazza Vittoria) — è toccato in sorte alla solutrice segnata col numero 54 della serie A, cioè alla signorina Rosa Gerlandi.

Il Principe di Calaf

Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.

MANUCURE POUR DAMES

(SALON RÉSERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M.lle FÈVE

9, S. LUCIA NAPLES

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l' INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicolò Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Grandi Stabilimenti

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'Aurora

a ***Bagnoli-Terme*** (presso Napoli)

proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Ferrovia Cumana

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI Via Roma N. 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2.50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 42.

Al " Principe di Calaf ,,
Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,
Ottagono Galleria Umberto I, 27.
NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

F. Merlo propr.

Napoli Via S. Carlo
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

MASSIMO BUON MERCATO

Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 25 Ottobre 1903. N. 43.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Nella piccola mano, MATILDE SERAO.
Pastorale (versi), LICURGO TIOLI.
Venezia in pericolo, POMPEO MOLMENTI.
Catafalque, MADAME LALANDE.
Oltre la vita... avvinti !... ALFONSO COMPAGNA.
Per Lei (commedia), GIULIO BECHI.
Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. VIII. L'orientazione delle correnti nervose, RAFFAELE PIRRO.
Vita Militare, C.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.
Il Teatro, DANIEL.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 43.

I. Nella piccola mano, *Matilde Serao*, pag. 561—II. Pastorale (versi), *Licurgo Tioli*, pag. 567—III. Venezia in pericolo, *Pompeo Molmenti*, pag. 570—IV. Catafalque, *madame Lalande* pag. 574—V. Oltre la vita... avvinti!... *Alfonso Compagna*, pag. 581—VI. Per Lei (commedia), *Giulio Bechi*, pag. 589—VII. Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. VIII. L'orientazione delle correnti nervose, *Raffaele Pirro*, pag. 595—VIII. Vita militare. *C.*, pag. 604—IX. Le riviste, *Ramnes*, pag. 613—X. La pagina religiosa, *Luisa Giulia Benso*, pag. 619—XI. Il teatro, *daniel*, pag. 621—XII. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 627—XIII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 634.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.°, 27.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a *rigore di posta*, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 6
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

GUTTERIDGE

PRIMI ARRIVI

LANERIA

per Signora

Autunno-Inverno

Bouclés 2,50 ✠ Neigeux 2,75.
Ondulé 4,75 ✠ Ecossais bouclé 4,00.
Bouclé grisaille 3,50 ✠ Serges da 1,15 in sopra
Serges misti 2,25 ✠ Drap de Dames 2,00
Zibelines da 1,15 in sopra.

GRANDE ASSORTIMENTO

Lanette Creme, Rosa, Celeste per bambini, abiti da serata ecc.
Tagli di Costumi — Alta Novità —
Disegni Esclusivi da L. 29,50 a 65,00

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ✣ Ascensore ✣ Telefono ✣ Luce elettrica ✣ Cucina italiana e francese ✣ Concerti ✣ Feste ✣ Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

C. Manhart Lauer & Liotta

UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI
(SISTEMA SVIZZERO)

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon
e Coperte d'ogni genere pure a colori
Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,
Lavatura e rifazione di materassi

IN TUTTO RIMESSO A NUOVO

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p. p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

D.r W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

–

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

Telerie — Cotonerie — Tovaglierie
Alte novità in Maglieria e Calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés – Matinées – Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana – Piumini – Stoffe alta novità
Corredi da sposa
Corredi da casa — Corredi da neonati

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

NELLA PICCOLA MANO

Amavano gli antichi raffigurare le loro belle ed espressive creature feminili nella colma e pura bianchezza dei marmi, portanti nelle piccole mani i doni che addolciscono ed esaltano la vita. Ognuna di quelle forme muliebri di grazia arreca qualche cosa: o il fiore che è la poesia fuggevole e sempre novella della giovinezza; o il frutto che è la ricchezza e la plenitudine inebbriante delle gioie umane; o la lampada che rischiara il mistero dell'Idea; o il sistro che rende le intime, toccanti, infinite armonie; o la freccia che indica la volontà diritta e netta scoccata alla meta; o la spada e lo scudo che dicono il coraggio, l'eroismo e la vittoria; o la coppa con l'ambrosia che dà il sogno e che dà l'obblio. Tutti, tutti i doni della terra, del cielo, del mare, tutti i doni dei sensi e dello spirito sono simboleggiati nelle candide e lievi mani feminili, dai primissimi nostri antenati: e a traverso il tempo, a traverso lo spazio, nel nostro sangue greco-latino è restato, vivido, questo desiderio, questo sogno, che in ogni cara mano feminile sporgentesi, verso noi, in atto di tenerezza, d'invito, di dolore, di pensiero, in ognuna di queste mani che, forse, non conosciamo, di cui vediamo solo la beltà e di cui igno-

riamo il segreto, sia racchiuso il presente fatale che ci darà la vita e che ci darà la morte. Dice lo spirito, interrogando: « o bianca mano che venite verso me, con gesto talvolta leggiero e giocondo, talvolta pacato e grave, talvolta dolce e suadente, quasi sempre enigmatico, quasi sempre inesplicabile, bianca mano breve che sembrate di esser solo la bellezza e siete, forse, la forza, che sembrate di esser solo la semplicità e nascondete forse, tutto il mistero, mano di donna che vi avanzate verso le mia anima e verso i miei sensi, mano di donna, che racchiudete voi? Che lascerete voi cadere sul mio cuore e sulla mia vita? Che farete voi penetrare con la carezza o col disdegno nel mio cervello e nel mio sangue? Quali energie ecciterete in me e quali ne distruggerete? Apportate voi delle lacrime, siete voi dispensatrice fedele di sorrisi? O mano di donna, siete voi quella di una sorella, di un'amante di un'amica, di una compagna, di una nemica? Quale amore portate voi, quello che fa vivere o quello che fa morire?

*

Così, quando Elena di Montenegro dai grandi occhi neri, fieri e dolci, dall'alto incesso maestoso, mise il piede sulla terra italiana, scendendo dalla nave felice che la conduceva a Bari, così, quando ella si avanzò verso l'antichissima e fatidica chiesa di San Nicola, si domandarono gli italiani. Fra una folla meridionale plaudente, fra i fiori che fioccavano da tutte le parti, in un magnifico giorno di autunno, mentre tuonavano le artiglierie e salva al cielo il clamore festoso del popolo. Ella entrò nella chiesa istorica di Bari, ove si venera san Nicola, patrono di Russia, s'inginocchiò all'altare e chiese, con voce ferma e chiara, di entrare nella religione cattolica romana, che era quella dello sposo di cui doveva diventare la sposa. La religione greco-russa è profondamente bella. Fedele ai riti primitivi venuti di Galilea, sovra tutto nelle forme più

ingenue, più mistiche, più segretamente ardenti onde dettero le loro anime grandi i padri e i santi più prossimi al Redentore, questa religione non è separata da quella cattolica romana, che da uno scisma tutto teologale, lo scisma di Fozio, di cui tutti gli umili credenti nulla sanno, naturalmente: differenza tutta astratta, tutta cerebrale, che non tocca le nobili espressioni per cui la fede si manifesta, il battesimo, la confirmazione, le preghiere, l'adorazione di Gesù, il culto della Santa Vergine. Elena di Montenegro era ortodossa. E perchè neppure una diversità superficiale di sentimento la separasse dall'uomo che ella amava, perchè nelle ore solinghe, nelle ore di raccoglimento, essi potessero pregare insieme, con le medesime parole e coi medesimi atti, volle, Elena, diventare cattolica romana come Egli era cattolico romano. Il suo bel volto espressivo, mentre ella teneva, in una mano, il foglio dell'abiura e nell'altra mano il grosso cero acceso, il suo volto era tranquillo, sereno: prostrata, Elena ripetette la formola con cui abbandonava il rito ove era nata, con cui giurava di dar la sua anima al novello rito, quello italiano, quello di casa Savoia, quello del suo fidanzato: mentre la dedizione accadeva, risuonava il tempio dei canti sacerdotali, l'organo innalzava la sua voce grave, fumavano gli incensi: finita la lettura, ella posò il foglio e le fu tolto il cero: e si volse verso Vittorio Emanuele, con un viso trasfigurato da un sorriso ideale: e mise la sua mano in quella di Vittorio Emanuele, lasciandovela: e il dono fatidico fu fatto e tutti noi sapemmo che cosa aveva portato, nella sua piccola mano, Elena di Montenegro al figliuolo di Re Umberto, al futuro Re d'Italia. Non l'arida grandezza di una pomposa alleanza politica; non il fasto della ricchezza; non un aumento di territorio; non il miraggio di novelle conquiste; non l'orgoglio di un trono potente; nessuna di queste cose, nella mano di Yelena Petrowich! E, invece, un'altra cosa, più grande, più vasta, più profonda, più spirituale, più eletta, assai più alta, un bene che a nessun altro bene rassomiglia, una ric-

chezza che non ha pari, di cui ogni essere umano deve esser superbo e glorioso, una ricchezza che basta a sospingere la vita al suo più fiammante culmine, vicino al sole, vicino al cielo: l'amore.

* * *

Ah che ogni uomo ha bisogno di essere amato! Ma un re: un re! Se vi è ufficio mortale diventato di una difficoltà senza pari, fattosi di un'asprezza implacabile, trasformatosi in una via di triboli e di spine, è questo ufficio di re, nella vita moderna: se vi è una professione terribile, ove tutte le torturanti responsabilità, rinascenti ogni giorno dal dissidio con gli uomini, con le cose, con le idee, non hanno che scarsi compensi morali venuti dalla coscienza, è questa professione di re: se vi è una condizione disagiata, penosa, scabra, talvolta insopportabile a un'anima libera e bella, è quella di sedere sovra un trono. Sì, Vittorio Emanuele era preparato dall'adolescenza a tale situazione ove tutto è austero dovere, tutto è rinunzia della personalità, tutto è sacrificio, tutto è abnegazione: e tutto lo avrebbe compiuto, sino alla fine, senza esitare, come una sentinella che sa di difendere, essa sola, la sua patria e la sua casa. Ma a consolare, a poetizzare, a esaltare il cuore del Re, è venuto l'amore di Elena. Un amore così assoluto nella sua passione e nella sua tenerezza: un amore così umile e così nobile nel suo pudore: un amore così semplice e così mite nella sua grande efficacia: un amore così velato di modestia e di soavità nella sua operosità: un amore che tenta di nascondersi, con infinita grazia, nell'intimità, ma che trapela, con infinita grazia, anche in pubblico: un amore che va dal rispetto all'adorazione: un amore che è un esempio, che è una forza, che è la fonte di ogni energia e di ogni dolcezza. Questo Elena ha messo nella giovane esistenza di Vittorio Emanuele: questo prodigioso bene ella ha dato a colui che, colpito da una sciagura crudele, dovette asciugare le sue lacrime di

figlio, per esser il re d' Italia: questo mirabile bene ella ha fatto germogliare, come una foresta incantata, dalle pure voci seducenti, intorno al giovane sovrano a celargli le roccie e gli scogli della sua strada: questo benefico balsamo ella versa, ogni dì, su questo cuore di uomo, di re, per guarirne le punture e le ferite: questo inebbriante filtro ella gli offre perchè, in qualche ora della sua giornata egli dimentichi che il mondo è triste e che la tristezza dei re è più profonda e più incalcolabile di quella degli altri uomini. Ah che questa cara donna ha compreso, così, nella elevatezza della sua anima schietta e leale, ha inteso quello che *era necessario*, al suo sposo, al suo Re, alla felicità della sua Casa, alla felicità della sua Nazione, come ella ha capito ciò che tante donne obbliano, purtroppo, come bene ella ha tutto compreso, il segreto magnifico e come Ella è, Elena di Savoia, il simbolo vivente di questo segreto incomparabile, rarissimo: l'amore!

***

Dice la Francia cavalleresca e cortese, a Elena di Savoia: «Regina d'Italia, voi, discendente da una razza rude, semplice ed eroica, voi, figliuola di un principe grande e forte nella sua semplicità, voi, sposa di un re saggio e potente, Regina d'Italia, che venite a Noi, che toccate il nostro sacro suolo che *mai* una sovrana d'Italia toccò, che venite a noi, nella nostra maggiore città, la più bella, la più popolosa, la più fervida di pensiero e di lavoro, la più maestosa per gli antichi ricordi e per il senso della vita moderna, e questa città si fa più bella, più gaia, più festosa, più fremente, per accogliervi, o Regina d' Italia, che ci portate voi, nella vostra amabile presenza, nella vostra cara persona, nel vostro sorriso muliebre? Quando avete accettato, con gioia, di qui venire, o Regina, quale era il vostro intimo pensiero? Quando vi moveste, serena e soave per qui venire, quale era il vo-

stro sentimento? E la Vostra mano, la vostra piccola mano che si tende a Noi, in atto di affettuoso saluto, che dono porta essa, dono spirituale, dono morale, quale, quale, Regina d'Italia, dono che noi non conosciamo ma di cui siamo misteriosamente desiderosi, dono che *voi sapete?*» E la Regina d'Italia china la testa bruna e sorride, di quel suo sorriso tenue ma suggestivo; Ella sa. Malgrado la sua profonda modestia, malgrado la sua graziosa timidità, ella sa di portare, in Francia, quell'alto elemento sentimentale onde s'irraggia la sua persona: cioè il dono di un amore fraterno, fra i due popoli, fra le due nazioni, di un amore che solo gli equivoci e i malintesi, corteo della necessità torbida politica potevano, per un pezzo, far eclissare, ma non far dileguare: il dono di un amore fra due grandi popoli che hanno lo stesso sangue avito, la medesima eredità di carattere, di temperamento, d'ingegno, di volontà, fra due popoli che hanno i medesimi gusti per la bellezza e per l'arte, lo stesso rispetto della scienza, lo stesso entusiasmo per tutte le forme nobili del pensiero che crea, e della fatica che rende reale lo sforzo dell'intelletto: il dono di un amore rinnovellato sotto la sanzione più larga, la presenza di un Re, la presenza di una Regina, in Parigi, nell'anima della Francia, nel suo cuore, nel cuore del suo cuore. Ah se Vittorio Emanuele, re d'Italia fosse venuto solo, la visita sarebbe stata molto simpatica ma incompleta, mancante di un senso veramente intenso e duraturo! Chiara sorgente di bene, viva fontana di affetto, Elena viene e, subito, l'espressione si muta, si trasforma, si fa ardente e benefica: la piccola mano femminile ha fatto il gesto che, misticamente, unisce e santifica, in nome del sentimento umano più puro, l'amore fraterno.

Matilde Serao.

Questo articolo è stato pubblicato, in francese, nel maggiore giornale di Francia, il *Figaro* il giorno in cui i Reali entrarono a Parigi e vi ebbe un'immensa [illegible]

PASTORALE

I.

Camicia d'oro.

La montanara rimboccò la vesta
e curva or sulle silici del greto,
lava e sciorina i panni sul roveto
al sole, poi che l'opera fu presta.

E il pastor che mulina, entro la testa
dura, dall'alba, un suo pensier segreto,
ride con sè d'un riso ebete e lieto,
spiando lei che il suo lavoro appresta.

Grezza è la tela e frusta; e dove l'uso
la costellò di fori, ella con toppe
la rammendò, d'un suo rozzo lavoro;

Ma l'uomo, inteso a tondere le groppe
delle agnelle, per lei canta or dal chiuso:
— « camicia d'oro, aòh!, camicia d'oro! ».

II.

L'insidia d'aprile.

Si scontrarono un giorno al fontanile.
Ella scendea per acqua; egli che a bere
avea condotto il gregge, ora il sentiere
riprendea per tornarsene all'ovile.

Ah mariolo, mariolo aprile,
mezzanello d'incontri, autor di nere
insidie, di cui dolce il fin godere
t'è, dal sommo d'un mandorlo sottile!

Egli sostò, chè mossero tenzone
aspra, nel duro capo, entro di loro,
gli istinti: e violenza e ritrosia.

poi le gittò d'un tratto la canzone
— « camicia d'oro, aoh!, camicia d'oro! »
Ella pensò: comprese. E così sia.

III.

La pentola.

BORBOTTA nella pentola, il legume
che cuoce, come se talun rimbrotti.
E dice infatti: — ho, fôco, se mi scotti,
bada, ti spegnerò, con le mie schiume! —

Ma la massaia, che sottile acume
nel capo ha più che non ciarlieri motti,
s' affretta e sè chinando sui pienotti
fianchi, toglie il coperchio, appressa il lume.

E poi che fu ben governato il fôco
Con cenere e in disparte un poco messa
la pentola, si siede, ella, e lavora.

Piano il legume brontola tuttora,
ma sol per dire, in sua voce sommessa:
— « beato è lui che tornerà fra poco! ».

Licurgo Tioli.

Venezia in pericolo

VENEZIA non deve sicuramente rimanere inerte, immutabile e priva di vita, mentre tutto intorno a lei è moto e avanzamento, ma fra la smania sacrilega di tutto innovare e la esagerazione di coloro che vorrebbero conservato il sudiciume per timore del nuovo, c'è un posto di mezzo per un'opinione temperata.

Il commercio non domanda sia tolta a Venezia la sua impronta originale, per renderla uguale alle altre città.

Del resto anche la gente pratica ha bisogno d'una sua poesia tutta speciale per immaginare certe idee, che qualche volta sono di un tal fantastico, che tocca assai da vicino l'assurdo. Si sta ora a Venezia studiando il modo di costruire un ponte di ferro, che attraversando la laguna congiunga Venezia alla terraferma. Tutti sanno che ora l'isola di Venezia è congiunta al continente da un grandioso ponte di pietra, che serve ad uso esclusivo della strada ferrata e fu aperto nel 1846. Percorre una linea di metri 3601 ed è formato di 222 arcate. Parallelo a questo, si tratta ora di fabbricarne

un altro metallico, che dovrebbe servire ai pedoni, alle carrozze e alle bicielette, lungo metri 2892, largo metri 8,30, sostenuto 236 piloni in muratura.

La contrada di Venezia, dove s'aprirebbe il ponte, non sarebbe più una contrada veneziana quando si vedessero muoversi e correre carrozze, carri e bicielette. E il ponte non servirebbe a nulla, se non si potesse giungere ad esso dal centro della città per una via comoda e larga. Ne verrebbe quindi la necessità di nuove demolizioni, ed è certo che fra non molti anni si vedrebbe correre il tranvai elettrico sino a San Marco.

S'aggiunga che lo strambo disegno non darebbe alcun utile pratico alla città.

Difatti le vie che mettono ai grandi centri sono necessariamente assai ampie e da poter essere anche facilmente allargate, quando il bisogno il richieda. Un ponte, opera per sè limitata non può rispondere nè per larghezza, nè per probabilità di un foturo ampliamento ai bisogni di una grande città.

Inoltre il luogo da attraversarsi è un vasto deserto d'acqua ed è esposto d'inverno ad impetuosissimi venti, laddove d'estate i raggi del sole, ripercossi dallo specchio della laguna, sono addirittura insopportabili. Nell'un caso e nell'altro il passaggio si renderebbe impossibile, o per lo meno disagiato.

Ma un pericolo ben più grave minaccerebbe Venezia con la nuova costruzione sulla laguna. Quando sull'ampio specchio delle acque, che brillano di un riso tremulo, si vedono alzarsi tra l'aria greve, sotto il cielo soffuso di rosa e di viola, a certe ore del dì, i banchi limacciosi, si pensa malinconicamente alla triste sorte di Torcello. Molti provetti idraulici affermano è vero, che un nuovo ponte non effettuerebbe in alcun modo l'interrimento della laguna, ma altri idraulici, non meno autorevoli, dicono proprio il contrario e le tradizioni e le esperienze del passato danno ragione a questi ultimi.

Perchè lo specchio lagunare si mantenga ampio conviene non invaderlo con terrapieni, con argini, con in-

gombri, che vietando o impedendo il libero accesso alla marea e la viva azione dei venti sulle acque, determinano depositi di fango, che aumentano le paludi. Questo era noto a tutti gli idraulici della Repubblica Veneta, e diede origine a quella serie di decreti, con i quali, tratto tratto, il Senato Veneto decretava di togliere gli argini, i terrapieni, i graticci delle valli da pesca, che venivano a restringere o ad impedire il libero movimento delle acque. In questo secolo vari furono i danni arrecati al buon governo della laguna, e uno dei più grandi fu senza dubbio la costruzione del ponte per la strada ferrata. Chi transita per quel ponte scorge, nelle ore di bassa marea, a destra ed a sinistra di esso, un basso fondo paludoso. Questo ponte è una sbarra opposta alla libera azione dei venti, che sbattono le acque e impediscono che le torbide si depositino e inalzino il fondo. Quando sono così evidenti i danni portati alla laguna dal ponte della strada ferrata si vorrebbe costruire un nuovo ponte carreggiabile, che recherebbe immenso danno non solo alla bellezza, ma all'igiene della città!

Per fortuna la stramba proposta fu una volta respinta dal Consiglio comunale. Ma non può dirsi che Venezia sia salvata da così grave pericolo. Il disegno modificato o peggiorato sarà riproposto al Consiglio del Comune. Vorrà la rappresentanza cittadina di Venezia rendersi ancora benemerita dell'arte e della patria rifiutando la sua approvazione a un'idea così insana? Lo speriamo, in nome del buon senso e delle gloriose antiche memorie veneziane.

Il passato deve esser norma e ammaestramento al presente.

Nel 1501, la Repubblica affidava la sopraintendenza delle acque della laguna a tre patrizi Senatori, col titolo di «Savi». E, nell'anno 1505 riconosciuti questi insufficienti per trattare così grave materia, si creava il «Magistrato alle acque».

Nell'ufficio di quel Magistrato si leggeva, scolpito nel marmo, il seguente decreto:

Venetorum Urbs Divina Disponente
Providentia Aquis Fundata, Aquarum
Ambitu, Circumsepta, Aquis pro Muro
Munitur: Quisquis igitur Quoquo Modo
Detrimenta Publicis Aquis Inferre
Ausus Fuerit, Et Hostis Patriæ
Judicetur: Nec Minori Plectatur Poena
Quam Qui Sanctos Muros Patriæ Violasset:
Hujus Edicti Jus Ratum, Perpetuumque Esto.

Non si dimentichi oggi il sapiente e fatidico decreto, che dichiarava nemico della patria, non meno di chi le sacre mura della patria violasse, chiunque recasse danni alla Laguna, considerata sempre come la vita e la difesa della città.

E dopo ciò si pensi anche alla bellezza maravigliosa di Venezia, che sarebbe irremediabilmente contaminata del nefasto disegno di un ponte sulla laguna. Tutto il mondo civile deve protestare, giacchè Venezia è patrimonio di tutto il mondo, non potendo alcun'altra città esserle paragonata.

No, la città, che sola ha un'impronta di originalità stupenda, non può essere trasformata in una delle solite uggiose città moderne.

Pompeo Molmenti.

Le Catafalque

Amour, Amour, quand tu nous tiens,
On peut bien dire : Adieu prudence !

Je n'ai jamais connu une femme aussi jolie, gentille, pleine de vie, que ma petite amie Ax... Plutôt courte de taille, elle marchait à petits pas serrés, sautillants d'oiseau; sa tête expressive, qu'éclairaient deux grands yeux rêveurs, se penchait un peu en arrière, comme pliant sous le poids d'une chevelure blonde, très abondante. Jamais cœur plus droit et plus noble n'avait battu sous une enveloppe apparemment aussi indifférente; pour qui ne l'avait point connue, comme moi, c'était une poupée vide, incapable d'une idée ou d'un sentiment quelconque et c'était le contraire; son cœur qui ne devait pas être plus gros qu'un poing d'enfant fermé, contenait un monde de délicatesses, de gentillesses et d'illusions.—Nous nous connaissions, depuis longtemps. Élevées dans le même couvent, presque du même âge, nous nous aimions beaucoup peut-être à cause de la différence du caractère, elle, tranquille renfermée rêveuse, plutôt sombre, moi, diable, taquine ironique : il m'arrivait, souvent, dans l'exubérance d'un caractère autoritaire et emporté, de la brusquer et c'est cette crainte où se mêlait une sorte d'admiration qui fit qu'elle s'attachât à moi, d'un attachement fervent et fidèle du chien pour son maître.

A l'entendre elle aurait pris sur elle toutes les punitions et pensums qui tombaient drus sur mes épaules, et Dieu sait si j'en méritais !

Elle avait un tempérament de sœur de charité et nous l'appelions à cause de cela « la nonette ». Plus tard, une

fois sorties du couvent, cette disposition ne fit que s'accroître jusqu'au jour où elle avait manqué lui jouer le plus admirable tour qu'on ait, jusqu'ici, essayé de jouer sous la calotte impassible des cieux.

Elle était la sœur aînée de cinq enfants; d'une famille honorable mais plutôt pauvre.—Dès qu'elle se fût trouvée au milieu des siens et capable de comprendre, elle s'était entendu seriner, sur tous les tons, le même refrain : « il faut se marier, il faut se marier; lorsqu'on est cinq il ne faut pas être difficile ». A force de se l'entendre dire elle finit par se considérer comme une naufragée et le mariage comme la planche du salut.

Elle avait bien remarqué et aimé un jeune homme qu'elle avait connu chez une de ses parentes, mais ce n'était pas sérieux ! « Quand on est cinq, on n'a pas le droit d'aimer ! » Il fallait une position, une fortune.— Cette position et cette fortune se présentèrent, enfin, sous la forme d'un gros monsieur, vulgaire d'apparence et de sentiments, aussi incapable de comprendre la nature fragile de la « nonette » qu'un poisson d'avaler une pomme. On bâcla ce mariage de crainte de laisser échapper l'occasion unique ! Quinze jours après nous conduisions à l'autel l'agneau qu'on devait sacrifier à l'inéxorable dieu de l'hymenée. Plus blanche que les fleurs qu'elle portait sur elle, elle fut admirable de soumission et de courage. — Seule, moi qui la connaissais si à fond, devinais toute l'étendue du sacrifice et compris la douleur que contenaient ces simples mots qu'elle me jeta en passant, comme pour excuser la folie qu'elle allait commettre: « Nous étions cinq ! »

Ce que faisait redouter ce mariage si mal assorti, ne tarda pas à arriver. Un mois ne s'était pas écoulé que la dissemblance de ces deux natures fit commencer la lutte. Le mari grossier et brutal traitait Nonette en esclave; il la blessait, continuellement, dans tout ce qu'elle avait de plus cher; il piétinait et traînait dans la boue, sans pitié, ses sentiments les plus délicats, il traitait l'amour de bêtise, le dévouement d'ânerie et lorsque d'une voix timide elle essayait de protester, de se défendre, il la cinglait de paroles ironiques et en aveugle creusait l'abîme profond qui devait le séparer définitivement de sa femme. Cet être faible, cet agneau, devint, en très peu de temps, une « révoltée ». Elle se redressait de toutes ses forces

contre cette poigne de fer qu' essayait de la faire plier et de la tenir baissée vers la terre. Les scènes se succédaient. Régulièrement je voyais arriver Nonette en pleurs et avec patience j'écoutais la répétition journalière des mêmes paroles et presque toujours pour les mêmes motifs. J'essayais de la raisonner, de lui faire changer de conduite, lui conseillant la douceur qui peut-être agirait plus efficacement sur cette nature brutale, mais bonne au fond.

Il l'avait blessée trop cruellement pour qu'aucun remède pût cicatriser ces plaies trop à vif encore. Et lorsqu'à bout d'arguments j'insinuais doucement l'idée d'une séparation momentanée, l'éternel refrain revenait, amer sur ses lèvres: « Nous sommes cinq ! » Nonette dans son esquise petite nature gardait le secret de son dissentiment pour nous deux; jamais une parole maladroite ne troubla la quiétude des siens; on la croyait heureuse et elle tachait de le paraître.

Son mari ne tarda pas non plus à trop sentir lui peser la chaîne du mariage et avec l'insouciance et les droits que leur donne leur sexe, il brisa les minces anneaux et reprit sa liberté. On le voyait partout sauf chez lui. Il reprit son club, son jeu, ses chevaux et bientôt il considéra son intérieur comme un endroit où il était de toute prudence de séjourner le moins possible.

Le premier bébé amena une détente entre les deux forçats ; ils se trouvèrent un soir unis à la tête de ce berceau qui abritait le fruit innocent de cette triste association. Pour quelque temps leurs yeux se radoucirent, les griffes rentrèrent et la conversation roulant sur un thème cher à tous deux, sur ce petit être qui souriait et tendait également les bras à l'un et à l'autre, donna l'illusion d'une entente possible. — Hélas ! ce ne fut qu'une illusion ! et bientôt ce même enfant qui parut les unir devint un sujet nouveau de dissentiment. Monsieur voulait que l'enfant fût élevé à la française, madame à l'anglaise; monsieur voulait trop couvrir bébé, madame voulait le contraire ; monsieur trouvait que bébé était le portrait des siens, madame protestait pour sa famille à elle et ainsi de suite... de sorte que la guerre reprit de plus belle et que chacun se replia sur lui-même pour mieux retomber sur l'adversaire.

J'assistais en apparence impassible à cette lutte mais je

suivais avec tristesse le ravage qu'elle faisait sur ma petite amie. Elle, si douce, si gentille, devenait emportée, presque acariâtre. Le bleu de ses yeux rêveurs prenait le tranchant de l'acier et j'y voyais passer des éclairs de haine et de vengeance qui m'effrayaient. Il soufflait un vent de revolte et je me demandais: ou tout cela nous menera-t il?» J'ignorais que Dieu s'occupât de nos petites misères comme des grandes et qu'Il est toujours là pour nous tendre la main et nous relever au moment où nous trébuchons !

La situation se tendait de plus en plus; le moment d'un éclat ou d'une rupture ne pouvait tarder. — Un jour, je vis arriver, chez moi, Nonette, pâle, defaite, tremblant de colère. Elle n'a pu que prononcer ces trois phrases. « Ça y est... ça y est... j'y suis...». «Tu y es quoi, ma cherie?».

Les larmes l'empêcherent de continuer, mais de ses deux doigts recourbés et placés sur le front, elle me fit aisement deviné de quoi il s'agissait. Elle était si comique en les faisant ouvrir et fermer que je n'ai pu m'empêcher de sourire. Son chagrin effaça vite la petite note gaie et devant ce desespoir je ne trouvai que des paroles banales pour la consoler. « C'est une chose trop commune, ma chérie.... ça arrive presqu'à toutes.... — Mais tout d'un coup, d'un bond elle se trouva debout, essuya du revers de sa main ses pleurs et dans un accès de rage enfantine, tapant du pied, elle s'écria plus de dix fois: » Je me vengerai... je me vengerai:.. ».

Depuis ce jour Nonette changea ; plus de scènes, plus de rages ; de serieuse et reveuse qu' elle était, elle devint gaie, sautillante, legère ; elle brûlait la vie par les deux bouts ; on la voyait partout : aux bals, aux concerts, aux soirées, aux courses . . . pas d'amusements sans elle ; elle était le bout en train de la société et rien ne s' organisait et ne se decidait sans l' avis de Nonette. Elle trainait, derrière elle, un cortège d' admirateurs et certes, si elle avait voulu choisir, elle n' aurait eu que l'embarras du choix, mais sa nature de soeur de charité devait en décider autrement. C' est à un boiteux que sa pensée se fixa. C' était un grand garçon plutôt laid avec le nez recourbé et les yeux nocturnes du hiboux. Il jouissait de peu de sympathie non pas pour son infirmité tout-à-fait accidentelle (il était tombé de cheval quatre ans auparavant), mais pour sa nature sournoise et tant soit peu judaïque. Avare et plat il essayait

de tirer parti de tout ; il offrait des cadeaux à ses amis pour de l'argent et ce petit trafic, admis et connu de tous, le rendait plutôt antipathique. Dès qu'il se formait un groupe, il se glissait, prenait part à la conversation, racontait ses voyages, intéressait les assistants et pour peu qu'il se trouvât, parmi eux, un collectionneur acharné, ou simplement un amateur de bibelots, il l'invitait chez lui, pour lui faire voir ses collections ; c'était des tapis, d'objets d'ivoire, de vieux tableaux, jusqu'à des cigares, et il était rare que le soi-disant invité sortît, de là, sans être devenu acquéreur d'un objet quelconque au double et au triple du prix que l'avait acheté son possesseur. C'était la bête noire du groupe féminin parcequ'il trouvait moyen d'arriver aux heures des repas, ou au moment de monter en voiture. Il n'y avait pas de loge au théâtre qui ne connût l'honneur de lui avoir donné l'hospitalité. C'était, en un mot, le pique-assiettes le plus accompli et le plus détesté. Sentait-il son infériorité ou regardait-il la vie sous un point qui échappe à nos yeux ? Toujours est-il que personne n'avait jamais su discerner ce qu'il cachait derrière ses paupières, qu'il ouvrait et fermait, clignotant des yeux comme ébloui par la lumière et souriant mielleusement à tous, en général.

C'est ce type qui attira d'abord l'attention, puis la sympathie de Nonette. Elle s'émut de le voir seul, négligé, détesté ; elle s'apitoya sur lui et le défendit ; elle fit si bien qu'elle finit par persuader à elle-même qu'elle l'aimait.

Ce déshérité croyait rêver ; il n'avait, pas même, osé penser à un pareil bonheur, à une telle chance ! Il ne tarda pas (qui ne se laisse pas prendre ?) à s'imaginer qu'il s'était trompé sur sa valeur et que certes il devait posséder des charmes, jusqu'alors méconnus de tous et de lui même en particulier. L'amour de Nonette le mettait dorénavant à l'abri des sarcasmes ; il montait de plusieurs échelons à la fois l'échelle de la société et n'épargna rien pour arriver à son but, il déploya un jeu habile et serré, il sut passer de la tristesse à la joie, de la joie à la rêverie, de la rêverie au désespoir, à la jalousie et au reste avec la maestria d'un acteur espagnol. Il fila sous les fenêtres de sa belle le plus parfait amour et poussa la condescendance lui, le boiteux, jusqu'à monter en bicyclette pour lui faire plaisir. Il est même très-

possible, qu' il eût fini par s' amouracher, pour tout de bon.

Nonette jouait avec le feu, dans une insouciance d'enfant et sans perdre de vue sa vengeance ; elle s'amusait follement à ce petit jeu périlleux. Je crus devoir lui signaler le précipice ouvert à ses pieds ; elle me montra, en riant, ses deux rangées de perles, en haussant les épaules, et pour finir de m' exaspérer elle me confessa qu'elle avait accepté d'aller, le lendemain, chez lui, voir sa collection de tapis! Je fronçai les sourcils ; je ne pensais pas qu'il lui aurait proposé d'en acheter ! Je savais qu'il y aurait eu un débiteur ! mais lequel des deux? Je n'osais répondre. Je tâchai de la dissuader, de lui montrer l' imprudence d'une action qui, même innocente de sa part, pouvait faire le plus grand tort à elle, à son enfant, à son mari. Au mot de « mari » ses lèvres se contractèrent, une barre méchante coupa en deux son beau front et de nouveau haussant les épaules elle me répondit presqu'avec colère: « Je suis trop grande, à présent, pour qu'on se permette de me donner des conseils ». Je sentis que tout ce que j'aurais dit, aurait été superflu. Nous nous quittâmes froidement.

Je passais la journée du lendemain nerveuse et agitée. Je me reprochais de n' avoir pas usé avec Nonette de plus d' autorité, de l' avoir laissée s' entêter dans une vengeance bête, de ne l'avoir, en fin de compte, menacée de tout dévoiler à ses parents qui auraient su, mieux que moi, l' empêcher de se perdre. Je m' apitoyais sur cette petite âme vagabonde et méconnue pour déplorer ce mariage. Je pensais à ma blonde rêveuse, mariée à un autre, qui l' aurait comprise et aimée, comme elle voulait. Quelle charmante et aimante petite femme elle aurait fait ! et je songeais quelles tristes conséquences ont ces unions mal assorties, sur les natures même les meilleures, lorsque la porte s'ouvrit avec fracas. Nonette échevelée se précipita dans ma chambre et après s'être débarassée de son chapeau en l' envoyant d' un coup de poing voler à l' autre bout, elle se jeta sur un fauteuil et se mit à rire, à rire, à rire... Je la regardais inquiète ne sachant si je devais attribuer cette joie à un vrai sujet de gaieté ou à un excès d'énervement, et je me demandais si cet amour fatal n'avait pas, plutôt, touché la tête que le coeur. — « Oh non! c'est trop drôle, trop drôle »

repétait-elle, et elle repartait de plus belle. Je la laissai s' apaiser un peu et ensuite, au milieu d' éclats de rire, auxquels, bientôt, je mélai les miens, elle me raconta la visite : —

« Il m'avait, dit-elle, donné rendez-vous chez lui, sous prétexte de me faire voir ses tapis ! J' arrivai, essoufflée de ses cinq étages. J'entre . . . et mes yeux encore fatigués de la lumière, ne distinguent que difficilement les objets qui m'entourent. Lui, empressé, les yeux en coulisses, la bouche en cœur et les bras en guirlande, au lieu de me faire faire la visite promise, se jette à mes genoux et moitié pleurant, me fait une brulante déclaration d' amour. Petit à petit, pendant qu' il débitait son boniment, je commençais à me rendre compte de l'endroit où j'étais, et lorsqu' enfin, dans le plus fort de la passion, il veut me conduire, je ne saurais te dire où, je leve les yeux et je n'ai pu m'empêcher de pousser un cri de surprise. À la place du lit était un catafalque ! une espèce de monument drappé d' etoffe, peut-être, bleue-marine, mais qui me parut noire dans l'obscurité, et brodée de galons jaunes. La vue de ce catafalque me fit revenir à moi. Je me crus au Panthéon, en un jour des plus solennels ! et l'idée m'en parut si burlesque que je fus prise d'un accès de rire fou. Il me regardait ahuri ; je profitai de cet ahurissement pour gagner la porte. Je descendis les cinq étages quatre à quatre et me voilà... jurant comme le corbeau, « qu' on ne m' y prendrait plus ». Et toutes deux de rire encore, — « Ainsi, lui-dis-je, en l'embrassant, ce faux catafalque fut le vrai tombeau de ton amour. — « Ainsi soit-il » me répondit-elle, d'un air moitié sérieux, moitié comique.

madame Lalande.

Oltre la vita..... avvinti !...

Ricordo un giorno di agosto; era la festa, dell' Imperatore. Tutta Vienna giuliva, irrequieta, amoreggiante, si agitava al passaggio de' reggimenti, che con passo cadenzato, in alta tenuta, seguivano il ritorno delle musiche militari, dirigendosi all' *Exerzier-Platz*, campo di rivista, fuori Vienna a breve distanza dove 15 mila uomini doveano *sfilare* innanzi all' Arciduca Rodolfo di Asburgo, erede del trono Austro-Ungarico.

Il campo era vasto, tutto verde, cosparso di margherite ed altri fiori selvaggi, lungi il biondo Danubio lampeggiava di riflessi, d'oro, scorrendo, calmo e tortuoso: nel fondo del campo le batterie dell' Artiglieria allineate, più avanti le truppe ammassate, immobili quasi impietrite presentavano le armi; nel mezzo si ergeva una grande tenda a fasce rosse e bianche sulla cui cima acuminata, splendeva una croce argentata, che brillava al sole, in quel caldo mattino dal cielo azzurro e terso con qualche nube diafana, trascolorante, fugata dalla brezza.

Nell' interno della tenda v'era un altare ornato riccamente con sacri arredi: varii sacerdoti aspettavano. Di fronte all'altare v' erano i posti designati agli Arciduchi ed alle alte cariche di Corte — primo fra gli altri, quello ove dovea prostrarsi l'erede del trono. — Verso il lato opposto del campo, la folla de' Viennesi, elettrizzata, come sempre in quel giorno, era contenuta a stento dalle guardie di città a piedi ed a cavallo.

Un'ora prima del mezzodì, contemporaneamente al rombo

delle artiglierie, le bande militari intuonarono l'inno di *Haydn* ed il Principe Rodolfo, che era giunto in carrozza montato rapidamente a cavallo, si mise al galoppo, seguito da numeroso Stato Maggiore, in cui tutte le Nazioni erano rappresentate.

Fu un momento solenne per coloro che amavano quel Principe avventuroso, dalla fiorente giovinezza, dal viso dolce, dalle maniere miti e cortesi; per coloro che lo sapevano adoratore della vita, ed a tal segno da svuotarne con ansia indomita i misteri più reconditi; da bere a grandi sorsi alla coppa gemmata del piacere, assaporando fino al fondo ogni sensazione voluttuosa, quantunque il tarlo di una inesplicabile malinconia, gli rodeva ogni fibra, come l'ossessione d'un rimorso macerante — era una strana irrisione del fato, quell'esistenza invidiata, come la febbre di gloria inappagata e vana d'un reietto!...

* * *

Solo al vederlo gli si riconosceva l'impronta della simpatia che tutti affermavano: il suo sguardo però nella dolcezza abituale, aveva delle irrequietezze strane e talvolta si fissava tristamente, come se la sua anima errabonda, dedita ad ogni entusiasmo, fosse stata soggiogata e doma de' tetri pensieri, da languori e rimpianti di idealità perdute, da estasi ed aspirazioni di sogni che vanivano mentre egli tentava di ghermire que' miraggi fantasiosi. — Quel gaudente dall'apparenza spensierata e felice, quando così si mostrava, imponendosi come dovere l'esteriore giovialità, non era pago, non era gaio, non era felice a dispetto della sua varia e profonda coltura, del suo istinto d'osservazione minuta e speculativa, a dispetto del suo spirito, dell'aureola di gloria che lo circondava, ritulgente di tutte le sue avventure, dalle quali usciva sempre trionfatore.

Ed io lo ricordo in quel mattino con la bianca divisa filettata d'oro, con i pantaloni rossi, con le verdi piume dell'antico cappello, da generale, agitantisi nell'aria, galoppare calmo e sereno, assorto forse in altro pensiero, fra quei suoi

sudditi immobili pronti a dare la loro vita per salvar la sua alla quale pur troppo mostrò di non tenere!

Giunto presso la tenda, d'un salto fu a terra: i sacerdoti gli mossero incontro offrendogli l'acqua lustrale; egli scoprendosi il capo si curvò reverente entrando, per indi prostrarsi mentre incominciava la messa. — Dopo lui la tenda fu occupata tutta dagli Arciduchi e dal seguito numeroso: molti rimasero fuori, raggruppandosi presso l'entrata durante la sacra cerimonia che misticamente si svolse mentre tuonava lungi il cannone.

***

Chi potea presentire in quel giorno la tragica fine di Rodolfo d'Habsburgo?

Eppure quell'anima ardente fremeva d'ossessione dibattendosi fra torture di supplizio, attratta da incantesimi insani da struggimenti irragionevoli, da febbrili desiderii di voluttà improvate, anelante ad esse fino all'ebbrezza, vinto talvolta da spossanti ricordi di slanci vissuti. — Ed era continua l'intima lotta di ragione e sentimento in lui, ne' mesi ultimi che precedettero la tragica fine, tanto da non occultarne lo strano e lugubre presagio, che lo seguiva come ombra, confidandosi con i suoi pochi fidi che onorava del nome di amici.— Indi si svolse un ciclo di leggende sulla sua morte, che si perpetuarono nella tradizione e nel campo ferace della fantasia popolare, eternando in una rete di misteri un amore immenso, per quanto immensa ne era stata la colpa.

La verità del dramma di *Mayerling* ebbe così le ali mozze, e fu ventura; ma nell'uniformità della passione, quell'essere privilegiato dal caso non ebbe distinzione.

L'amore non distingue, non discerne, non si briga di convensionalismi, ghermisce e miete le sue vittime ovunque; ha sete di spasmi, ha febbre di colpa talvolta, come ha sublimi ispirazioni santificate, e se india, deprava e trasforma, confondendo le disparate essenze d'angelo e bruto per miracolo di fusione incomprensibile.

Sulla tragedia di quell'anima, è pietà suprema indulgere,

affidando alla leggenda il compito di narrare — ad una sola creatura era dato sottrarsi alla vista di quella bara, coperta di camelie bianche e rosse, (i fiori che Rodolfo d'Habsburgo amava con tenerezza infantile) eppure quella santa creatura, ebbe invece l'aureola di martire, perchè in lei rifulse la soave parola del perdono, lacerando con ogni lagrima a brani a brani il suo cuore oltraggiato, deponendo su quella bara il più bel fiore di soavità sentimentale; la pietà estrema di oltre tomba. —

***

E la leggenda narra, che in un ballo al Castello Reale, due pupille ardenti incontrarono gli sguardi anelanti del Principe: fu in quell'istante che il germe fatale dovea condurre alla tragica fine quell'anima innamorata.

In quel paese ove il *Walzer* ha culto per le innumeri arcane, indefinibili sensazioni che infonde, ed è istintiva la predilezione di quelle voluttuose e ritmiche melodie ne' viennesi, sia ne' vortici di quelle danze, come ne' rallentati che spesso arrestano a mezzo i vorticosi e rapidi giri di quelle coppie avvinte tenacemente. In que' momenti in cui fra due esseri che s'amano, sembra una realtà di sensazione materializzata il fondersi di due anime, per impulso della nervosità con cui il braccio cinge una creatura che s'idolatra e che si desia, rendendola sua perchè incontrastato ne è il possesso durante la vibrazione di quelle battute, mentre l'alito si confonde all'alito, ed un mormorio estenuante di parole incomprensibili d'amore si sussurra pianamente, con inconsapevolezza soavissima..... In quel paese ove si divinizza tale stato ipnotico dell'essere e si eterna con continuità d'entusiasmo, solo colà potea svolgersi e compiersi il dramma disperato di volutta d'amore e di dolore, che dovea beffarsi di tante tradizioni e vaticinii gloriosi di nome, imperio convenzionale di leggi inesorabili!

Era ignota al mondo la creatura che avea soggiogato quel Principe intessendo intorno a lui un'intricata trama di fili

d'oro, le cui spire demoniache eran colpe di tanti fascini da flettere quella balda e temprata giovinezza.

Indi le fantasie esaltate crearono fantasmi e larve d'ogni sorta, affidandole alla leggenda che, trascorso il dramma, dileguato il lugubre sogno, precisò l'essere che coi suoi sguardi profondi con le sue voluttà segrete, avea scosso ed inquinato la dinastia degli *Habsburg*, spegnendone coi baci la successione diretta.

E si seppe che quella incantatrice era nata in Oriente; indi migrata a Vienna, che fu nella primavera dell'anno anteriore alla sua morte, che s'era incontrata col Principe d'*Habsburgo*, e s'erano amati con ogni potenza passionale, come sospinti da ignota forza, fra i fiori che aulivano ed in tutto quel risveglio di vita essi rispecchiavano il ridestarsi dei loro cuori che battevano all'unisono..... « *Chère Mère; Je meurs* « *avec Rodolphe, nous nous aimons trop. Pardonne moi et* « *adieu* ».

Fu questo laconico biglietto che fece accorrere al cimitero di Heiligenkreutz la derelitta madre di quella innamorata, per constatare la potenza di quell'amore riflesso e sintetizzato nelle poche disperate parole, scritto nell'ebbrezza suprema!

E la leggenda narra che quella donna era bella, avea le chiome d'ebano e le pupille azzurre, colme di strane malie; l'espressione del viso angelicato e le labbra di cinabro; che fatalmente il palpito di quel cuore fu intenso ed ebbe immane ripercussione sconfinata in altro cuore per unificarsi ed amare smisuratamente fino a morirne, confondendo l'ultimo bacio con l'ultimo rantolo d'agonia.

Così avea trionfato amore, e le leggende si seguono sempre fino alla più tetra, che fu l'ultima e che narra come finì quel dramma raggruppandone confusamente gli episodii.

***

In una gelida notte narra la leggenda, il castello di *Mayerling*, si stagliava nero, ombrando l'ammanto di neve che lo

circondava, ed era illuminato da un plenilunio sereno per quanto raro in quelle nordiche solitudini. Fra que' vasti e folti boschi, dai strani e lievi rumori, per qualche ultima foglia che si staccava dai rami onde posarsi a baciare la neve, una carrozza a tarda ora, procedeva insinuandosi come se non avesse meta da conseguire, ed a quando a quando rallentando la corsa sostava..... E la leggenda continua a narrare, che in quei riposi brevi, si udivano nella foresta delle voci cantare voluttuose melodie alternate da baci, indi il cocchio riprendeva il suo cammino, per arrestarsi nuovamente più lungi, e fu in quella notte che al castello di *Mayerling* giunse un Principe d' Habsburgo per trascorrervi la sua ultima ora d'amore, insieme a colei che si era resa arbitra di ogni sua energia: ivi assaporarono le più strane ebbrezze, e fu lungo, interminabile, ostinato il bacio estremo di quel grande infelice, come se avesse dovuto eternarlo, portando seco nella fossa quelle labbra che si erano irrigidite sulle sue.....

E la leggenda narra ancora che que' due esseri erano stati legati da incantesimo tenace al carro d'amore e ne subivano l' impero, affermando con la loro debolezza, una inerzia morbosa ed inefficace a scuotere quel giogo ingemmato; era un ricambio di suggestione senza contrasti, senza ritorno di ragione, senza tregua a quella paralisi di tutte le energie dell'anima vinte e dome da altre in pieno trionfo di desiderii e capricci febbrili!

Date tali premesse, il consesso unifica una coppia d'innamorati che si struggono nelle incandescenze della passione: è allora che non si discute più fra due vittime predestinate dell'amore; è allora, che ogni divergenza d'opinione è infranta sull'ara del pudore che crolla; sorto in uno di essi il primo lampo che premedita l' abbominio, indi lentamente a mezzo d'uno stillicidio incalzante delle più passionali parole, si fa accettare all'altro essere l' idea nefanda; in seguito, ad essi man mano si abituano, rivestendola illusoriamente d' aureo drappo virtuoso, si crede necessità di scampo il termine ultimo di depravazione ed il fenomeno progredisce svolgendosi fino all' istante supremo in cui l'immane fiamma divoratrice

abbaglia e travolge gli esseri più miti talvolta, rendendoli eroi de' drammi più truci, più loschi, più abominevoli per viltà e cinismo !.....

E narra sempre la leggenda che quell' anima di Principe, inondata dal torrente impetuoso d' una passione infrenabile, dovette soccombere nella lotta, preda al turbine vertiginoso di tante sensazioni irragionevoli, altrimenti come spiegarsi le strane predilezioni da mentecatto che ebbe ne' giorni che precedettero il dramma di *Mayerling*, tetra e bieca aurora di quella notte fatale?.....

Si disse che l'ambiente di quella stanza d'amore e morte, era saturo di effluvii acutissimi e snervanti, che l' atmosfera era eccessivamente riscaldata, mentre di fuori gelava; e vi era un cembalo ancora aperto, da cui varii fogli di musica eran caduti spargendosi sui soffici tappeti; vi erano fiori a profusione e qualche fiala di liquore infranta.... v'eran tutti i simboli d' un tempio divinizzato dalle più folli ebbrezze di fantasie raffinate, e tanta vita d'estasi vissute, sembrava arrestata da una folgorazione, che aveva tutto pervaso, uccidendo que' due esseri amanti ed irremovibili nella idea di non sopravvivere a quella notte d'amore.....

***

All'alba, dice ancora la leggenda, giacevano esangui, immoti e gelidi, come la neve che copriva gli spalti del turrito Castello, due cadaveri in quella stanza calda e profumata, ed erano ancora tenacemente avvinti, come se la morte irridesse alla gloria di una dinastia, ghignando forse nel martirio di un' altra donna infelice !

Da quella notte la leggenda fu confusa, il solo Castello di *Mayerling* fu custode geloso della verità.

Vienna e l' impero degli Habsburgo, fondato da un altro Rodolfo, piansero la tragica fine di quel Principe, ed a stormi ne seguirono la bara fino alla Chiesa de'Cappuccini, ove l' interminabile corteo facea ressa per entrarvi, volendo assistere alla tumulazione che dovea eseguirsi con leggi di

prammatica, essendo colà sepolti 112 altri membri della stessa dinastia.

Quando la bara scese nella cripta, fu il primo dignitario di Corte che chiese al frate guardiano come imponeva l'uso imperiale, se riconoscesse quel cadavere, per fargliene la consegna: il frate affermò ossequente che quel corpo ancora bello era l'augusto figlio di Habsburgo, esprimendo in cuor suo la profonda e pietosa convinzione di ritenerlo un grande infelice, vittima soggiogata dall'amore più gagliardo, più violento, più febbrile ed invincibile..... fra tante congetture ed opinioni, fra tanto fasto imperiale e lusso di prammatiche, il semplice pensiero del frate avea ragione.

Alfonso Compagna.

PER LEI

Commedia in tre atti

ATTO TERZO

Salotto modesto in casa di Vandiol. A destra finestra con balcone; in fondo porta che dà sulla stanza d'ingresso.

SCENA I.

Giorgio in abito da viaggio e Rosina.

Vandiol. Le valige son pronte?

Rosina. Si signore.

Vandiol. Dunque senti... (*si stringe la fronte fra le mani*). Ah! povera la mia testa! Quando sarò laggiù manderò il recapito per la corrispondenza a te o a Giuseppe. Denari per un anno ne hai: dopo, provvederò. Se muoio come spero...

Rosina, *piangendo*. Ma non le dica, non le dica quelle brutte cose!...

Vandiol. Eh! mia cara! Di là dove vado non si torna così facilmente. E poi sarebbe per il meglio.

Rosina. Senta volevo dirle una cosa...

Vandiol. E dilla!

Rosina. Gli è che...

VANDIOL. Dunque?

ROSINA. Perchè non mi porta con sè?

VANDIOL. Te?

ROSINA. Non le darò mica noia, sa: non prenderò punto posto... Non avrò bisogno di nulla!

VANDIOL *dolcemente*. Bambina! ti pare? Non sai che vado laggiù in fondo in fondo all'Africa, in un luogo mezzo selvaggio... che bisogna attraversare paesi in guerra, soffrire la fame, la sete, star sempre a cavallo e fare dieci volte al giorno le fucilate...

ROSINA. Ah! mio Dio!

VANDIOL. No no; tu ti ritirerai presso le suore, finchè non ti abbiano trovato un servizio. Voglio poter mantenere la promessa fatta al tuo povero babbo di provvedere al tuo avvenire. Poi troverai un buon giovine che ti sposerà...

ROSINA, *semplicemente*. Non sposerò nessuno io.

VANDIOL. Eh! via...

ROSINA, *si copre il viso singhiozzante col grembiule e fugge via*.

VANDIOL. Povera creatura! Il solo cuore che mi resti fedele! (*Si sente suonare. Vandiol si affaccia alla porta per la quale è sparita Rosina*).

Suonano. Non ricevo nessuno. Hai capito? Se mi cercano, son partito. (*Via a sinistra*).

SCENA II.

MILLA e ROSINA, poi VANDIOL.

MILLA, *entrando*. Ma dunque c'è? Non è partito?

ROSINA. Sa, mi aveva dato ordine... Ma per lei è un'altra cosa.

MILLA, *cade accasciata sopra una sedia*.

VANDIOL, *entrando impetuosamente*. Milla! siete voi! voi! cara Milla! (*stringendole e baciando le due mani*). Come siete buona! come sei buona! sempre la stessa amica fedele e squisita. Siedi, tremi tutta, povero amore...

MILLA, *agitatissima*. Ho pensato che ti farebbe piacere...

di sentirti dire una buona parola. Ieri sera ci lasciammo a quel modo... Ora sono convinta, sai . . . perfettamente convinta della tua innocenza... E non ho voluto lasciarti partire senza dirtelo... senza dirti...

VANDIOL. Davvero? davvero? Ah! che bene mi fai! è il primo raggio di sole dopo la mia sventura. Che cosa puoi fare di me! Sono felice, vedi, ora: sono felice! Me ne vo portandoti nel mio cuore, nel mio pensiero. (*Triste ad un tratto*). Me ne vo, e non ti vedrò più. (*Si appressa al balcone per nascondere la commozione*).

MILLA. Tornerai, Giorgio, tornerai: prima o poi la luce si farà, te lo giuro.

VANDIOL, *con una scrollata di spalle malinconica*. Oh! ormai... Vedi, ora che mi credi, che resta un po' di me nel tuo cuore, il resto non conta più nulla. Vieni, siedi qui accanto a me sotto il cielo stellato. Parliamo di noi, amore!.. soltanto di noi. Sono gli ultimi momenti, pensa... gli ultimi. È come se morissi per te. Non ti vedrò più, non sentirò più la tua voce e tu mi dimenticherai.

MILLA. Lo sai bene che non potrò.

VANDIOL. Mi vuoi ancora un po' di bene?

MILLA, *abbassando gli occhi e la voce*. Se non ti volessi bene starei qui?

VANDIOL. E io, e io! Se prima dicevo di amarti, ora non trovo più parole per dirtelo. Sempre di più, sai, sempre di più, un giorno più dell'altro... E sono tanti giorni ormai... tanti! Ti ricordi quando si giocava insieme da ragazzi?

MILLA. Sì.

VANDIOL. E quando venivo in vacanza da collegiale, le belle sere come questa, quanti progetti!

MILLA. Quanti sogni!

VANDIOL. Farò carriera . . . avremo una villetta tutta per noi e quando sarò colonnello, passerò col reggimento sotto le tue finestre... (*Pausa*). Oh! se tu fossi stata mia, che mi importerebbe del disprezzo del mondo? (*Esitante, poi con passione crescente*). Milla, vedi laggiù, oltre quei monti . . . vi sono tanti angoli ignorati dove due che si amano possono esser felici. Che dolce sogno nascondersi per sempre in una

casetta di pace noi due soli... (*Le cinge la vita*). Oh! dimmi di sì, dimmi di sì... Ti amo! ti amo!

MILLA, *sciogliendosi debolmente*. Vorrei morire!

VANDIOL. No, vivere! vivere! Una vita fra noi due, una vita sincera, fuori di tutte le ipocrisie, fuori di questo mondo odioso. (*Attirandola a sè*). Senti, senti: tu sei la mia vita, sei il mio amore, sarai tu il mio onore, sarai tutto per me... il mondo intero. Vivrò di te e per te. Ogni mio pensiero, ogni mio sogno sarà rivolto a farti felice. Dimmi di sì, amore: dimmi di sì...

SCENA III.

ROSINA e detti.

ROSINA *a Vandiol*. C'è la carrozza.

VANDIOL. Sta bene.

ROSINA. Devo portar giù le valige?

VANDIOL. Sì sì.

ROSINA *esce*.

VANDIOL, *guardando l'orologio*. Il diretto delle undici... Abbiamo tutto il tempo (*A Milla con tenerezza supplichevole*). Vieni così, amore. Vieni come sei.

MILLA, *combattuta*. Non posso, Giorgio, non posso. È mio padre, pensa... Così senza un addio... Chi sa come si agita già non vedendomi tornare! Sono fuggita a sua insaputa.

VANDIOL. Scrivi, scrivi un rigo. Coraggio, abbandonati a me, cara, affidati a me. (*Milla rompe in singhiozzi. Giorgio s'inginocchia, la carezza dolcemente*). Povera piccina mia, come ti amerò, come ti ripagherò di tutto! Vedrai vedrai di quali tenerezze saprò circondar la tua vita. Io ritroverò la mia gaiezza di una volta e ti farò sorridere, ti farò ridere. Tu ritroverai quelle tue belle risa di fanciulla che rinfrescavano il cuore. Siamo giovani, riconquisteremo la felicità, se tu vorrai. Vivremo, vivremo...

SCENA V.

Il Conte e detti.

Vandiol e Milla si staccano bruscamente vedendo il Conte fermo sulla porta. È disfatto, con un moto paralitico che accentua il tremolio nervoso del primo e secondo atto. Lungo silenzio.

Conte. Lo sapevo, lo sapevo che l'avrei trovata qua. La porta spalancata, la carrozza giù con le valige... Parti con lui eh? dopo avermi trascinato nella vergogna...

Milla. Babbo!...

Conte, *senza badarle.* Non c'era bisogno, non c'era bisogno. (*A Giorgio*). Eccomi qua. Sono pronto a tutto... Anche ad accusarmi pubblicamente per riabilitarvi.

Milla. Disgraziato! non avevo detto nulla!

Vandiol, *con un grido.* Voi? Siete voi? (*A Milla*). Era lui, dì? Dio! Dio! e non l'ho intuito subito! Fu lui che mi levò le carte di mano, lui che...

Conte, *con una specie di rabbia.* Io, sì: sono stato io! Ah! non posso più! Bisogna ch'io parli, ch'io lo gridi alla fine questo maledetto segreto che mi soffoca, che mi uccide. È un inferno che mi rode notte e giorno... un bisogno di gridarlo a tutti per le piazze, per le vie... Sì, sono stato io. Ora sapete. Che pretendete da me? Che sparisca? che mi uccida? Parlate. Sono nelle vostre mani.

Vandiol, *duramente.* Pretendo che mi rendiate il mio onore. (*A Milla che piange muta, in disparte*). Perchè non dirmi tutto? Perchè non hai avuto confidenza in me? Non era per amore allora che sei venuta, era per pietà! (*Con esplosione amarissima*). Ah! Milla! Milla!

Conte *a Milla.* Vattene tu! lasciaci soli. Tu non c'entri... Vattene!

Milla *a Giorgio.* Perdonami! perdonami!

Vandiol. Tutto avrei potuto per te: anche un eroismo. Non sai che amore sia il mio, non sai come esso anelava di

sacrificarsi per te. Ma tu! mi hai sempre creduto uno scervellato, un irrequieto...

MILLA. Non ho avuto il coraggio, perdonami... Era troppo forte.

VANDIOL, *con voce lenta, rotta, come se si strappasse le parole di gola.*

Sì, è troppo forte per te: è un fardello troppo peso. Hai ragione. Tu sempre a fronte alta per essere adorata in ginocchi. Tocca a me.

MILLA. No, Giorgio, non puoi: è troppo! è troppo!

VANDIOL. Posso, sai. Ora posso tutto per te. Mi sento sollevato così in alto, come se la mia anima sola sopravvivesse purificata dal dolore e dall'amore. Come ti amo meglio! È un bisogno di darmi tutto, di darti tutto, più del mio sangue, più della mia vita... Va', va' e conduci via tuo padre.

CONTE, *sbalordito.* Che dite?

VANDIOL. Non ho più nulla da chiedervi. Essa non deve espiare una colpa che non ha commesso. Avevo deciso di partire e parto . . . per sempre. Vivete in pace, se potete. Addio.

MILLA, *con un grido di tutta l'anima buttandogli si collo.*

No, ti amo! ti amo! vengo con te, sai, vengo con te!

VANDIOL, *stringendola fra le braccia dolorosamente, teneramente.*

No, amore, no, cara. Quando si ama così come amo io, non si accettano elemosine, neanche d'amore... Ci si dà e non si prende nulla in ricambio, capisci? Ci si sacrifica, si dà più che la vita, l'onore, tutto e non si chiede nulla . . . neppure un bacio. Voglio che tu mi ami così, senza vergogna, senza rimpianti... lasciare in te l'impronta eterna dei ricordi che non muiono... Amore, mio caro amore, io sarò sempre vicino a te col pensiero, col cuore... sempre. Addio. (*Si stacca bruscamente da lei, esce comprimendo lo spasimo, mentre Milla cade tramortita sopra una sedia.*

Cala la tela.

Giulio Bechi.

Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell' ipnotismo

VIII.

L' orientazione delle correnti nervose

Più facilmente si è indotti a pensare ad una speciale orientazione delle correnti nervose per spiegare l' ipnotismo, ed alla induzione di determinate correnti nei circuiti nervosi per spiegare gli effetti della suggestione, se si considerano le influenze che ha sul sistema nervoso, o per dir meglio sulle manifestazioni che da esso dipendono, la calamita; i fenomeni così detti di *transferto*, i quali evidentemente non sono che una conseguenza di tale influenza, e le modificazioni dei fatti della vita organica che si possono ottenere a mezzo della suggestione.

Fin da quando il dottor Gilbert incominciò a rivelare le proprietà maravigliose della calamita, sorsero i primi dubbii che essa potesse esercitare un'azione benefica in alcune speciali malattie, e questi dubbii andarono diventando in prosieguo così insistenti, che alla fine del secolo decimottavo Andry e Thouret si occuparono particolarmente della que-

stione, e dalle loro speciali ricerche trassero la conclusione che essa poteva arrecare un certo sollievo in alcune forme di turbamenti nervosi; conclusione confermata alla fine del secolo seguente dal Maggiorani, ed in seguito da tutti quelli che si dettero direttamente o indirettamente a questo genere di studii.

Oggi che il progresso ci ha fatto meglio conoscere queste forme di turbamenti nervosi e che l'uso di strumenti perfezionati permette di allargare immensamente le indagini, i particolari stessi dei fatti studiati permettono delle ipotesi, che molto probabilmente non sono molto lontane dalla verità.

***

Il magnete provoca il ritorno della sensibilità presso gli isterici, qualunque sia la natura di essa, qualunque sia l'organo divenuto insensibile; provoca il ritorno della mobilità muscolare parzialmente o totalmente sparita; e può agire come eccitante, almeno per quanto riguarda l'energia motrice, perchè questa negli isterici, dall'azione della calamita viene notevolmente accresciuta, anche quando si presenta normalmente e l'accrescimento si manifesta immediatamente allo appressarsi della calamita.

I fenomeni di trasferto ottenuti a mezzo di essa, sono assolutamente caratteristici: la calamita, nello stesso modo che muovendosi ad una certa distanza da un pezzetto di ferro, o da una piccola quantità di limatura dello stesso metallo, sostenuti per esempio da una lastra di vetro, ed in parte opposta di questa rispetto ad essi, può trasportarli da un punto ad un altro della lastra; può trasportare da un punto all'altro dell'organismo quelle speciali condizioni per cui si hanno determinate forme d'insensibilità, o speciali contrazioni ma, ordinariamente in maniera simmetrica; sicchè la insensibilità tattile, da un braccio può essere portato ad un altro, da una gamba può essere trasferita all'altra; e la contrattura di un arto, essere trasferita all'arto simmetrico, e la insensibilità di tutto quanto un lato, può da questo esser passata all'altro lato e ciò indipendentemente dall'azione per cui si può eccitare il ritorno della sensibilità.

Qualche volta poi è stato anche possibile il fatto più meraviglioso del passaggio di una forma di sensibilità dall'organo, a mezzo del quale essa si esplica, ad un altro organo, adatto a tutt'altro uso. Così per esempio fu possibile in una isterica, trasferire il senso della vista dagli occhi all'epigastrio, e financo ad un ginocchio; in maniera che mettendo sull'uno o sull'altro di questi luoghi, secondo l'esperimento, un libro aperto ad una data pagina, questa venne letta con la medesima facilità con cui lo sarebbe stata, se messa innanzi agli occhi. Nè mancano effetti di ordine più generale, perchè il Lombroso parla di un'isterica, alla quale l'applicazione di una calamita di 500 grammi provocava il sonno ipnotico, che si interrompeva riconducendola immediatamente alla veglia cosciente con l'applicazione del polo nord o di tutti due i poli di essa contemporaneamente; e l'azione era tanto rapida che nel medesimo secondo il Lombroso poteva svegliarla col polo nord, riaddormentarla col polo sud e viceversa.

Si credette da prima che sull'individuo normale, la calamita non avesse potere alcuno. Petersen e Kenelly fecero, or non è molto nel laboratorio di Edison delle esperienze che dettero risultati assolutamente negativi e sembrarono confermare tale opinione; pure vi furono molti i quali ritennero che da tali esperimenti si potesse cavare non già l'affermazione della nessuna influenza della calamita sull'uomo sano, ma bensì del fatto che questi può non avere coscienza di alcun cambiamento nel suo organismo sotto l'influenza del magnete.

Ed infatti le esperienze compiute da Féré su individui sani, a mezzo dell'ergografo del nostro Mosso, hanno dato ragione a questi ultimi.

L'ergografo è uno strumento molto semplice veramente, inventato dal fisiologo geniale dell'Università di Torino e dall'autore stesso splendidamente descritto nel suo libro *La Fatica*, per il quale si rende graficamente visibile la stanchezza di un muscolo, o di un gruppo di muscoli nella esecuzione di un determinato lavoro.

Il Férè ha trovato che all'avvicinarsi della calamita, si ha un accrescimento rapido e spesso notevolissimo del lavoro

registrato dall'ergografo; accrescimento che è più rapido se la calamita agisce sopra un membro già stanco, o in altri termini che è tanto più rapido e più notevole, quanto maggiormente il muscolo, o i muscoli in azione sono stanchi. E ripetendo gli esperimenti, e variandone le circostanze, ha potuto conchiudere che la calamita agisce sul sistema nervoso come quelle forti eccitazioni, le quali accrescono notevolmente il lavoro, e quindi hanno un effetto molto più efficace quando agiscono sopra un soggetto stanco, e viceversa si mostrano meno efficaci e danno un accrescimento meno apprezzabile, quando si esercitano sopra un individuo completamente riposato.

Quasi quasi si potrebbe trovare una qualche analogia fra questo modo di comportarsi della calamita, a seconda la stanchezza o il riposo dell' individuo su cui agisce, e la condizione di inferiorità fisica in cui deve trovarsi un individuo, per essere più facilmente predisposto all' ipnotismo ed alla suggestione.

***

Ampère, come già ho detto nel capitolo III (1), riflettendo sulla esperienza di Oerstedt per cui un ago magnetico sospeso in maniera da potersi muovere liberamente intorno al suo punto di sospensione, devia formando con la posizione primitiva un angolo la cui grandezza varia secondo le circostanze, allorchè gli si avvicina in maniera opportuna un filo conduttore percorso da una corrente elettrica; pensò che le manifestazioni dell' elettricità e quelle del magnetismo debbono avere la medesima natura, e formulò la celebre ipotesi per spiegare il magnetismo, della quale finora non è stato possibile trovare una migliore, e che del resto è anche fondata sul fatto che un pezzo di ferro dolce, acquista tutte le proprietà di una calamita se intorno ad esso circola una corrente elettrica. Secondo questa le particelle dei corpi ma-

(1) Di alcuni fenomeni del magnetismo e dell' elettricità — V. nel n. 30 della *Settimana*.

gnetici, sarebbero a loro volta magneti o calamite elementari, perchè ognuna di esse sarebbe, in piccolo, l'immagine del ferro dolce circondato dalla corrente; o in altre parole ogni particella materiale dei corpi magnetici sarebbe perennemente circondata da una piccola corrente. Quando il corpo non è magnetizzato, queste correnti elementari sono dirette in tutti i modi possibili e perciò le loro azioni si compensano o si elidono; la magnetizzazione invece le conduce ad assumere un'orientazione determinata, a circolare cioè nel medesimo senso ed in piani paralleli, sicchè le azioni prodotte da ciascuna di esse si sommano e si hanno così tutti gli effetti conosciuti.

Questa ipotesi, come ognuno vede, non contrasterebbe all'altra degli elettroni, alla quale ho accennato nel capitolo IV (1), dato il caso di una nuova generalizzazione, per cui invece della corrente circolante intorno alla molecola, si volesse spiegare la magnetizzazione solo con le cariche elettriche delle particelle materiali, poichè, non si tratterebbe che di parlare di una determinata orientazione degli elettroni, la quale sarebbe possibile soltanto nei corpi magnetici, e ciò metterebbe più in luce, almeno da un dato punto di vista, l'intima relazione esistente fra la calamita, ed il circuito attraversato dalla corrente.

Comunque sia, dalla ipotesi di Ampère, si venne al solenoide, al circuito cioè che può in tutto e per tutto sostituirsi alla calamita.

Ora l'azione esercitata dalla calamita sulle manifestazioni, o su alcune manifestazioni del sistema nervoso, fa pensare che nella produzione di questi, vi deve essere alcunchè di simile a ciò che si ha nella calamita, e quindi per analogia a ciò che si ha in un circuito percorso dalla corrente, e ciò diviene anche più ammissibile per due fatti. Il primo, che si ha una produzione di elettricità constatabile a mezzo del galvanometro, ogni volta che un nervo o una fibra muscolare vengono eccitati in un modo qualunque, e ciò riguarderebbe

(1) Come si considera la materia in rapporto ai fenomeni elettrici. V. al n. 37 della *Settimana*.

specialmente la natura simigliante delle condizioni esistenti nella calamita e nei circuiti nervosi; il secondo, forse anche più importante, e che più strettamente si riferisce alla maniera con cui un circuito può influire su di un altro, e cioè il fenomeno studiato da Hertz, da me descritto nel capitolo III, per cui le radiazioni ultra-violette influiscono sulla produzione della scintilla fra due conduttori. Infatti le radiazioni ultra-violette le quali rendono possibile lo scoccare della scintilla fra due conduttori, anche quando la distanza fra questi ultimi è tale che essa non potrebbe più prodursi, non agisce allo stesso modo della calamita che dà un accrescimento istantaneo nella produzione del lavoro di un muscolo, anche quando essa va sempre più diminuendo per la stanchezza? E, come ho detto, questo secondo fatto è anche più importante del primo, perchè da esso si rileva che per avere il fenomeno il quale, malgrado il passaggio dal campo dell'elettricità a quello del sistema nervoso, io continuerò a chiamare induzione, non è necessario che ad una data forma di vibrazione, ne corrisponda un'altra perfettamente uguale; ma si può avere una speciale maniera di induzione, per la quale ad una data forma di corrente ne corrisponde un'altra diversa.

Da quanto ho detto sul sistema nervoso, apparisce che benissimo questo può essere considerato come un circuito o come un complesso di circuiti attraversati da correnti; dal modo con cui viene attualmente considerata la materia in rapporto ai fenomeni elettrici, si vede chiaramente che in una maniera all'intutto simile, tenuto conto della dovuta relatività, essa potrebbe essere considerata rispettivamente ad un'altra forma di energia capace di dar luogo a correnti; la esistenza dell'etere cosmico spiega l'esistenza del campo magnetico, e mostra che dovunque si ha un corpo le cui particelle sono animate da una forma di energia, si deve avere un campo nei limiti del quale questa energia può esercitare la sua influenza irradiandosi: dal complesso di tutte quante queste cognizioni risulta che la trasformazione di una forma di energia in un'altra la quale ha luogo continuamente in natura, non viene menomamente contrastata dall'esistenza del campo, e dall'influenza reciproca dei circuiti che a mezzo

di questo si manifesta: ebbene abbiamo quanto occorre per ritenere l'ipnotismo come uno stato derivante da una speciale orientazione delle correnti nervose, per ritenere che il circuito, semplice o composto che esse percorrono, dia luogo alla esistenza di un campo, *il campo nervoso*, a mezzo del quale e in maniera all'intutto simile al modo con cui si svolge nell'elettricità, si produce il fenomeno della *induzione nervosa*, il quale non è altro che il fenomeno della suggestione.

***

Solamente però, considerando il sistema nervoso, risultante dall'insieme di numerosi circuiti, e le numerose correnti che lo attraversano, ed i circuiti derivati che si formano allorchè le correnti nervose producono i movimenti muscolari; ci troviamo di fronte ad un fatto molto più complesso che non la semplice calamita, od il circuito formato dal solo conduttore attraversato dalla corrente, sicchè il concetto dell'orientazione delle correnti inteso come nella ipotesi di Ampère per spiegare la natura del magnetismo, non è più sufficiente a spiegare lo stato ipnotico. È necessario dunque intendere in che modo bisogna concepire la orientazione delle correnti, quando si parla di quelle che circolano attraverso i nervi, tanto più che tenuto conto della disposizione delle diverse parti del sistema nervoso, e della relazione topografica di esse con i muscoli, ci riesce assolutamente impossibile immaginare una uguale disposizione in tutte quante le correnti, come nel caso della calamita, in cui esse circolano in piani paralleli, e in maniera che i loro diversi effetti possano, invece di elidersi o compensarsi, sommarsi.

È ormai provato che le diverse correnti, le quali attraversano il nostro sistema nervoso, influiscono reciprocamente le une sulle altre, e ciò sia perchè molte di esse vengono prodotte contemporaneemente dagli stimoli esterni; sia perchè i circuiti parziali da esse attraversati, mettono capo al medesimo centro. Questo a quanto pare, è naturalmente diviso in parecchie regioni, ognuna delle quali è la sede di una diversa facoltà psichica, ed alle quali i diversi fili nervosi vanno a terminare rispettivamente, secondo il diverso organo col

quale sono in comunicazione. Ma queste regioni non sono distinte l'una dall'altra, non hanno dei limiti che nettamente le dividano, ed accade perciò sempre che una data corrente si ripercuota in certo qual modo negli altri circuiti. Da questo insieme di influenze, ne risulta una specie di equilibrio per l'organismo rispetto alla produzione del pensiero, equilibrio a mezzo del quale si spiegano molti fatti che qui sarebbe troppo lungo ricordare, e che ben può essere paragonato all'equilibrio che si ha nel liquido contenuto in un vaso, nel quale non si ha movimento alcuno finchè la pressione dal liquido si esercita in tutte le direzioni, e si possono avere delle manifestazioni, se lo si mette in condizioni opportune, non appena, in un modo qualsiasi, si impedisca lo esercitarsi della pressione in una direzione determinata, sopra una parete laterale del vaso ad esempio.

È siccome i nervi dopo aver vibrato in seguito all'urto dello stimolo esterno, non ritornano giammai completamente all'equilibrio, come l'illustre Ch. Richet ha affermato in seguito ai suoi studii, accade pure che, quei nervi che hanno vibrato insieme nella produzione della sensazione, e che quindi hanno prodotto l'uno sull'altro un'influenza di risonanza, chiamiamola così, conservano questa relazione in tal modo che, allorchè per una causa qualunque uno dei due entra in vibrazione, ciò avviene anche per l'altro. È con questa specie di meccanismo che si spiegano quel fenomeno psichico comunissimo che ha ricevuto il nome *di associazione di idee* ed anche molti altri fatti.

*
* *

Di questa influenza reciproca, oltre che dalle diverse teorie che sono state date per spiegare alcune facoltà del pensiero, se ne possono avere delle prove in alcune esperienze dell'ipnotismo e della suggestione.

I lettori ricorderanno che allorquando a mezzo della suggestione si produce in un soggetto il cambiamento della personalità, esso cerca di riprodurre negli atti, nel linguaggio, nell'espressione, il tipo della persona che gli viene suggerito, ma in modo però che la personalità sua non viene a sparire completamente, perchè rappresenta ordinariamente la sua parte con la qualità e le attitudini che gli sono pro-

prie. Ebbene, questo conservarsi di alcune speciali caratteristiche individuali, anche quando la personalità è stata abolita e cambiata, è appunto dovuto alla influenza reciproca delle correnti nervose, ed alla relazione di risonanza fra esse rimaste, per cui al riprodursi di quelle correnti necessarie alla esplicazione della suggestione, si riproducono anche quelle altre che rivelano in certo modo le attitudini personali.

E non diversamente credo che possa spiegarsi il fatto della corrispondenza che si può ottenere negli ipnotici, fra atteggiamenti delle membra ed alcuni sentimenti e viceversa.

Qualunque attitudine si dia alle membra, l'atto che ne rappresenta la manifestazione fisica si riflette sui muscoli del volto, i quali riveleranno l'espressione della gioia, dell'estasi, della collera, della preghiera, della paura a seconda dell'atteggiamento imposto, e così si ottiene il fatto inverso eccitando a mezzo di una corrente elettrica i muscoli del volto, in modo che esso assuma una data espressione: il corpo assume l'atteggiamento corrispondente.

E vi sono anche dei fatti più complessi, come ad esempio quello in cui Richet suggerì ad una giovane che ella si trovava su di un battello a vapore in viaggio per New-York. La vista del vascello le ispirò un vivo entusiasmo: ma ben tosto impallidì, e riversando la testa indietro ebbe dalle vere nausee, come se avesse avuto il mal di mare.

Come ho detto dunque da questa influenza derivante dal prodursi contemporaneamente di una quantità di correnti attraverso i fili nervosi, risulta uno stato speciale di equilibrio, lo stato normale nel quale si produce il pensiero. L'orientazione di queste correnti, quando si ha lo stato ipnotico, o gli stati a questo simili, consiste nel fatto che si producono tali circostanze, per cui le correnti nervose non influiscono più l'una sull'altra, agiscono ognuna per conto proprio, senza influenzarsi reciprocamente, almeno per quanto riguarda gli stimoli esterni presenti o passati. Questo è lo stato in cui si possono avere i fenomeni dell'ipnotismo, questo è lo stato in cui si possono avere le induzioni nervose.

Bisogna però vedere come tale stato si può produrre, e come si possono avere più chiare spiegazioni in base a questa supposizione.

Raffaele Pirro.

VITA MILITARE

La Cavalleria

Da un certo tempo uno dei fattori principali del nostro esercito, la brillante ed invidiata — che che se ne dica — cavalleria, è bersagliata da tutte le parti; chi la vuol ridurre, chi le vuol togliere i cavalli, chi la vuole addirittura sopprimere!

Le ultime grandi manovre non hanno certo risoluto il problema della cavalleria; le idee sono state discordi, ed abolizionisti e conservatori sono rimasti inamovibili nelle rispettive opinioni.

Certo che le decisioni sulla sua sorte non possono venire che dalla guerra; quella è il vero esperimento! Ma costa troppo in tutte le maniere, ed intanto per ora i profani, ed anche i tecnici, non vedono che la vita della cavalleria in pace ch'è molto diversa da quella in guerra.

Naturalmente la moltitudine che vede il personaggio sulla scena non sa quello che succede dietro le quinte. Vedendo per le vie una colonna di cavalleria con le armi rilucenti, con le banderuole svolazzanti, e gli elmi risplendenti, certo che a tutti i nostri giovanotti vien la voglia di diventare per lo meno cavalleggeri! Ma in caserma?

Oltre alle cure pel cavallo, il fido compagno del cavaliere, cure che assorbono quasi tutto il suo tempo, il soldato di cavalleria fa tutto quello che fanno i soldati di fanteria, e più ancora.

Verso le 4 di està, verso le 6 d'inverno la stridula tromba rompe il pesante sonno del giovane cavaliere, e l'ingrato se-

gnale è seguito con successione continua da altri segnali quasi tutti non desiderati.

Dopo brevi e sommarie cure alla persona ed al proprio letto, alcuni si affrettano a discendere per la pulizia delle scuderie, altri per il governo dei cavalli.

Così dunque i primi momenti della giornata sono pel cavallo, perchè, si sa, in qualunque posizione si trovi la cavalleria in guarnigione, in marcia, in guerra, prima il cavallo, poi l'uomo! Costano così cari i cavalli!

Bisogna però dire che, in generale, le cure pel cavallo sono spontanee e quasi amorose. Finchè è sano, ben curato, ben nutrito, esso decupla in faccia al pericolo la fiducia del cavaliere nelle proprie forze, e rialza il suo morale anche nei rovesci.

Il *governo* del mattino si fa quasi sempre con sollecitudine; qualche stropicciata di paglia, qualche colpo di spazzola per lucidare il pelo, un secchio d'acqua, una razione di foraggio e tutto è fatto.

Quindi *buttaselle*, *a cavallo* e via per le istruzioni, esercitazioni o marcie, tutti gli ufficiali presenti, fanfara in testa.

Appositi regolamenti determinano la successione delle istruzioni e degli esercizi che di un villico inceppato e goffo fanno un baldo ed elegante cavaliere.

Il periodo invernale usualmente è dedicato alle marcie che hanno per scopo di fortificare i cavalli ed allenare i cavalieri in modo che siano, cavalli e cavalieri, nelle migliori condizioni per marciare, per manovrare, per combattere.

Quando pel cattivo tempo o per altre ragioni non si va fuori per l'istruzione, vi è sempre la passeggiata dei cavalli, condotti a mano dai soldati; ciascuno ne conduce un paio. In quei giorni si fanno anche gli altri esercizi di maneggio o di caserma: il volteggio, affardellamento, la scherma. E poi le diverse corvées, ed i foraggi.

Al ritorno degli esercizi del mattino si *consuma* il primo *rancio*, cioè, si fa colazione, si mangia la *zuppa*, e l'appetito condisce benissimo questo pasto che non v'è pericolo riesca indigesto!

Subito dopo hanno luogo le diverse corvées di pulizia nel-

l'interno del quartiere, mentre a tale ora vi è il rapporto dal colonello, abolito sì dai regolamenti ma conservato in vigore per consuetudine inveterata che può più della legge.

Il rapporto! Che cosa è il rapporto? È il riassunto di tutto quello che nella caserma, ed anche fuori, è successo nelle ventiquattr'ore agli uomini ed alle bestie. Nel rapporto la parola, quasi sempre breve e concisa del colonello, detta gli ordini che assicurano l'unità d'indirizzo amministrativo, educativo, istruttivo e disciplinare del reggimento. Al colonnello si deferisce il giudizio dei *reati* commessi dai soldati nelle 24 ore. Quali sono i reati? Eccoli: ritardo a rientrare in quartiere alla ritirata; uscite notturne per vie non consentite —leggi: dalle finestre o scalando le mura del cortile — rifiuto di eseguire ordini; darsi ammalato quando non lo si è, ecc. ecc.

Il colonnello è giudice inappellabile; egli esamina i casi e valuta le punizioni inflitte; talvolta le aumenta, ma qualche volta le riduce anche, o le *cancella*. Questo diritto di giustizia è certo una delle attribuzioni più elevate del comandante di corpo.

Si succedono le altre istruzioni teoriche ed i servizi interni e fra essi, in prima linea, la guardia alle scuderie, servizio delicato e pesante perchè ad ogni soldato è affidato, mi si passi il termine, il *menage* di una diecina di cavalli, ed egli deve badare a tutto quello che loro occorre, ed a tenerli ancora a dovere se vengono alle mani . . . . . coi piedi, i loro.

L'ora del *pranzo* dei cavalli è, per solito, alle 12 generalmente. È un'operazione interessantissima per lo spettatore profano quell'impazientirsi dei cavalli a quell'ora della mensa anche per le bestie, scalpitano, nitriscono, scuotono le catene, ed appena il *pasto* cade nelle rastrelliere, ogni rumore cessa, la calma si ristabilisce, e tutti quei quadrupedi non danno più alcuna molestia pel momento, alle guardie di scuderia.

Si succedono poi sino all'ora dell'uscita libera, la ferratura, le istruzioni teoriche, la rivista del corredo, della bardatura, delle armi ecc. Durante l'estate la maggior parte di

queste cose si fanno alla sera, e dalle 12 alle 2, ore canicolari, il soldato può dormire.

Negl' intervalli fra queste diverse occupazioni, i *puniti*, cioè i *consegnati* sono ripetute volte chiamati ad eseguire la pulizia del quartiere, che si riduce ad un esercizio di scopamento, inaffiamento e lavaggio, anche dei luoghi meno odorosi.

Lascio ai lettori immaginare con quanto entusiasmo i consegnati corrono all' appello della tromba, e quale elegante figura facciano i nostri *cocò*, contemporaneamente soldati, con tanto di scopa di vimini — quella che usano gli spazzini pubblici — fra le mani!

Ma il grande affare della giornata è il *governo* della sera. Vi prendono parte tutti i graduati, sott' ufficiali, ufficiali di giornata e qualche volta anche il capitano. Neppure una donna esige tante cure per la sua toletta quante il cavallo. La striglia, la paglia, la spazzola si succedono sulla robusta groppa, sulle membra nervose ed attivano le funzioni della pelle. La spugna lo lava e lo rinfresca, ed il docile animale comprende il gesto e la parola del suo padrone, e si presta con compiacenza a questo lavoro igienico.

Segue poi il 2° rancio, quindi l' uscita e poi la ritirata e l'ultimo *pasto* delle bestie, e finalmente il silenzio, il più desiderato dei segnali di tromba, si fa intendere.

Tale è la vita normale del soldato di cavalleria in pace, ed interrompe la sua monotonia la rivista domenicale, le ispezioni del generale, le parate delle solennità del calendario, le venute dei sovrani esteri, gli scioperi, le agitazioni, gl' incendi, le inondazioni ed ogni altro ben di Dio di simil genere.

***

Ma in guerra è tutt' altra cosa.

Per quanto ordinatamente sistematica è la vita della cavalleria in pace, altrettanta è irregolare ed avventurosa in guerra, perchè ogni momento, per circostanze impreviste ed imprevidibili, si mutano gli ordini e le disposizioni già date.

L'azione della cavalleria si riassume in tre parole: *perlustrare*, *sconvolgere* ed *inseguire*. Quindi benchè munita di armi da fuoco essa non può certo essere impiegata nel tiro, nè per combattere a piè fermo, ma deve impiegarsi in quelle operazioni in cui possa spiegare largamente la sua iniziativa, la sua audacia, la sua velocità.

È la cavalleria che in lontananza rischiara l'orizzonte della battaglia col suo servizio di ricognizione, che assicura il successo, preparato colle armi sorelle, disorganizzando le colonne già battute dalla mitraglia marcianti in ritirata, perseguitandole a tutta oltranza.

Nelle operazioni di guerra, ciascuna specialità di cavalleria dovrebbe, teoricamente, disimpegnare compiti speciali. I cavalleggeri le ricognizioni, le sorprese, i colpi di mano parziali. La cavalleria di linea, i lancieri, che è un *participio* fra cavalleggeri e dragoni o cavalleria pesante, essi hanno la leggerezza e l'agilità dei primi e la potenza di urto dei secondi. Alla cavalleria, detta pesante, toccherebbe l'estrema parola, la missione suprema, il colpo di grazia: la carica l'uragano impetuoso che spazza tutto il terreno dal nemico e copre di avanzi sanguinanti il suolo che calpesta.

Ma in guerra le teorie valgono ben poco, e ciascuna delle specialità, abbia il colbacco o l'elmo, fa quello che le esigenze del momento impongono.

Comunque la vista di un reggimento intero di cavalleria, sul piede di guerra, in marcia, è uno degli spettacoli militari più magnifici e più interessanti. Si avanza l'avanguardia col moschetto o la pistola in pugno, ed in lontananza già appare la colonna principale che si annunzia col luccicare degli elmi e delle sciabole, con le fitte nuvole di polvere che si sollevano dalle zampe scalpitanti dei cavalli, di cui si ode il nitrire.

Ed il cavallano porta tutto, bagaglio e cavaliere, marmitte e gavette sospese nell'arcione, bisaccie rigonfie di viveri e di foraggi, ed oggetti di corredo indispensabili anche in guerra.

Quando si fa l'alto si accampa su qualche terreno asciutto e riparato, possibilmente, si piantano le tende, si attaccano

i cavalli in ruota con le selle sulla schiena, pronti a partire. Si mettono in movimento le ascie degli zappatori e si abbattono interi alberi e si accendono i fuochi o per fare soltanto il rancio all'aria aperta, od anche per riscaldarsi.

E mentre le marmitte bollono i soldati passano in rivista le loro armi ed il loro cavallo, con cura, con meticolosità speciale, scrupolosissima, perchè se in pace, se in guarnigione fanno tutto questo per paura di essere consegnati, in guerra invece la loro negligenza li potrebbe esporre alla prigionia ed anche alla morte.

Quando si fa notte ciascuno si avvolge nel suo pastrano e si addormenta come può, ma nessuno smania per l'insonnia!

La gran guardia veglia alla sicurezza dei dormienti, e più innanzi, sentinelle vigili, gli avamposti e le pattuglie pensano alla sicurezza di quelli che riposano.

Tante volte però il beneficio del sonno ristoratore è negato alle membra stanche per quanto giovanili. Gli elementi non sono sempre favorevoli, e talvolta il freddo intorpidisce le membra mal riparate, ed i rovesci di pioggia torrenziale, la neve, la tormenta impediscono qualsiasi riposo!

Ciascun movimento di qualsiasi truppa non ha luogo senza la previa ricognizione del terreno e delle forze nemiche; e la cavalleria, divide con la fanteria i pericoli di quelle operazioni che richiedono, oltre al coraggio ed alla risolutezza, colpo d'occhio e prudenza. Generalmente si affida questo compito alla cavalleria leggera, che lo disimpegna quasi sempre con buona fortuna. Qualche volta quegli arditi cavalieri perdono la vita e la libertà in quella specie di operazioni, ma le storie dell'arma di cavalleria insegnano che spesse volte qualche ufficiale con pochi soldati compirono il giro dell'esercito nemico, fugarono le scorte e s'impadronirono dei convogli.

La cavalleria è il terrore degli avamposti e dei fiancheggiatori nemici. Essa taglia le comunicazioni, sorprende i convogli, intercetta i corrieri. Con la sua velocità, con l'incessante attività essa si moltiplica, incrocia la campagna in tutti i sensi, apparisce improvvisamente in parecchi punti,

ed ispira una paura salutare agli abitanti dei paesi nemici, ingannandoli audacemente nella sua forza sul suo numero.

L'avversario furente la ricerca invano; essa si sottrae al suo inseguimento come un fantasma intangibile.

Si tratta di andare a foraggiare sul territorio nemico? Il reggimento parte innanzi giorno dal suo accampamento ed i primi raggi del sole sorprendono i cavalieri che tagliano l'erbe delle praterie. E fanno quel lavoro con tutta diligenza: l'uno falcia, l'altro forma i fasci e li raccoglie, un altro li carica sui cavalli, mentre gli occhi vigili del comandante e degli ufficiali badano alla sicurezza dei foraggiatori.

Tutti i punti vantaggiosi sono occupati, i ponti distrutti, le vie barricate, e vigili pattuglie battono il terreno sospetto.

Se si è attaccati il lavoro continua egualmente, ma se il nemico accenna a prendere il sopravvento i foraggiatori saltano in sella e ripiegano prontamente trasportando il loro raccolto sotto la protezione delle riserve che combattono.

E la cavalleria riesce utile anche nelle guerre d'assedio. Presso i bastioni essa si apposta al coperto di qualche altura o di una staccionata, e quando si praticano le sortite essa piomba improvvisamente e le disperde e le obbliga a rientrare. Se invece la cavalleria appartiene alla difesa essa scivola fra gl'intervalli delle opere di difesa e mette in fuga quelle pattuglie che si accostano troppo ad esse per riconoscerle o per minarle.

Ma è specialmente nelle battaglie che essa manifesta la sua azione terribile e decisiva. Quando il terreno si presta, la cavalleria leggera accompagna le truppe che impegnano l'azione e quando si sono scambiati i primi colpi di fuoco, quando l'artiglieria vomitando palle e mitraglie genera il turbamento e l'incertezza nelle file nemiche, essa determina seminando lo spavento ovunque essa passi, il movimento di ritirata che spesso si converte in disfatta completa.

Quando le armi di linea hanno compiuto ogni loro sforzo, il comandante superiore afferra la sua riserva e la lancia là dove si deve decidere la lotta. Allora è la volta della cavalleria pesante. Il nemico ha potuto ben resistere sino a quel

momento, ricollegarsi ancora, riordinarsi, preparare un ritorno all'offensiva, ma la cavalleria si precipita terribile su di esso, l'investe col suo urto potentissimo irresistibile, scompiglia i quadrati, li calpesta sotto le zampe dei cavalli; e puntando, sciabolando furiosamente a destra e sinistra, costituisce un vero castigo di Dio, uno sterminio che non si può scongiurare!

Ma le armi moderne — si dice — non consentono che si venga mai a questo. Oh! sì, le teorie sono una bella cosa, ma la realtà delle future guerre non la si può immaginare con induzioni, e sempre che l'urto delle schiere avversarie avvenga su terreno sul quale la cavalleria possa manovrare essa può ancora aggiungere splendide pagine di audacia e di valore alla brillante e gloriosa storia della loro arma.

Non è vero che oggi la cavalleria sia un'arma di lusso, inutile o poco utile in guerra perchè non saprebbe nè potrebbe farsi strada fra le folte linee delle altre armi dell'uno e dell'altro partito, poichè è innegabile che i preliminari delle battaglie sono le esplorazioni. Ed è perciò probabile che le cavallerie lanciate innanzi alle rispettive armate al principio delle operazioni belliche, avranno entrambe lo stesso scopo, arrivare cioè alle masse della fanteria nemica, si scontreranno, si urteranno, si daranno battaglia, e che la cavalleria vittoriosa penetrerà nelle linee nemiche per apprezzarne la forza, la posizione, il valore.

Questo compito indispensabilmente deve essere disimpegnato a qualunque costo perchè sulle informazioni che fornirà la cavalleria si baserà la determinazione del Comandante Generale.

Dire che la cavalleria non potrà disimpegnare questo mandato è lo stesso che dire che le guerre dell'avvenire si condurranno ad occhi chiusi, « che ventura! ».

Nè allo scopo predetto si può supplire con i reparti di cavalleria che fanno i servizi di sicurezza delle truppe in marcia, perchè dal momento che essi segnalano il nemico al proprio comandante supremo, al momento del contatto col nemico stesso, vi è troppo poco tempo per prendere o modificare le proprie disposizioni. Vi occorre dunque una ca-

valleria indipendente che possa operare da sè e che abbia tanta forza da poter battere il vasto campo su cui deve operare e che non sia indebolita dallo sparpagliamento di piccoli reparti in esplorazione, in modo che possa sostenere vittoriosamente lo scontro con la cavalleria nemica, e che non sia obbligata invece a ritirarsi senza combattere lasciando libero il campo al nemico.

Ed anche nell'inseguimento occorre una cavalleria numerosa e forte per affermare la vittoria; come nella ritirata la cavalleria dev'essere tanto potente da ostacolare l'inseguimento della cavalleria ed anche della fanteria vittoriosa.

Siamo dunque convinti che se i nostri mezzi finanziari non ci permettono di aumentare e migliorare la nostra cavalleria, a nessuno di coloro che reggono le cose dell'esercito verrà in mente di diminuirla.

La cavalleria sarà perfettamente inutile soltanto il giorno che nessuno Stato ne avrà più. Tutto sta a vedere chi sarà per primo abolirla!

EUCHINA IZZO
Ricostituente e neurotonico
Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia
DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE
Calabritto 4 — Napoli
L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80
4 flac. spediz. gratis.

LE RIVISTE

LE DELUSIONI DEI SOCIOLOGI. G. Sergi — *Rivista italiana di sociologia*.

Se le formiche avessero anch'esse una loro sociologia, i rappresentanti di questa dichiarerebbero forse che la loro società non ha carattere biologico, impressionati dalle espressioni troppo intelligenti dalla loro vita collettiva. Abbiamo un sociologo delle formiche, il Lubbock, e questi non ha mai pensato, è vero, a dir nulla di simile; ma perciò appunto colpiscono di più le trovate originali dei sociologi della società umana, i quali, sebbene non siavi se non differenza di grado tra le comunità animali e le umane, asseriscono essere queste un fenomeno opposto alla natura, un fatto antibiologico. Il Ward giunge a credere artificiale la vita in comune, in quanto pensa intimamente e naturalmente antisociali gl'individui; e il Wagner aderisce in parte a questa teorica, pensando *denaturato*, spoglio cioè degli attributi conferitigli da madre natura, l'uomo sociale. Distruggere la natura ed atrofizzare il cervello: ecco — conclude il Lalande — l'opera dell'uomo libero nella società.

Per dare un fondamento a simili asserti, si dimentica la storia della psiche; si, pensa che la coscienza non sia se non un epifenomeno inconcepibile fuori della convivenza, un prodotto esclusivamente sociale, molto lungi, insomma, dall'essere il risultato di speciali rapporti tra cellula e cellula. Così l'uomo naturale si annulla: ne resta uno schema, sul quale *si innesta* l'uomo sociale.

Contro tutto ciò sta il fatto non negabile delle identità relative sussistenti tra la storia della umanità e quella delle specie animali. Dire che alla prima è propria la ragione, mentre le altre lasciano guidarsi dall'istinto, non può avere alcun valore dialettico nel caso nostro, meno che non si voglia contrapporre l'uno all'altro come antitetici, l'atto ragionevole e l'impulso istintivo. Diventa invece logicamente ne-

cessario dichiarare biologica la società umana come si son dichiarate biologiche quella delle formiche e quella delle api.

Se la sociologia è scienza vôlta allo studio dei fenomeni, per non soggiacere ad illusioni dannose occorre non metter da parte i fenomeni stessi, non farla da filosofi della sociologia. E la realtà ci insegna, senza che siano a ciò necessarie soverchie indagini, una serie di principî in assoluta contraddizione con le preesposte teorie pseudosociologiche.

1.° La società è una continuazione della vita biologica. Il fatto più caratteristico per cui va distinta la vita sociale dalla individuale — la cooperazione — è la fusione delle energie e delle azioni di più consociati per il raggiungimento dell'eterno fine umano, la protezione [di tutti mediante quella] dell'individuo.

L'uomo, sprovvisto di mezzi naturali di difesa, che ampiamente posseggono certi animali, ha dovuto inventarne di artificiali; e la società è il migliore, il più attivo, il più efficace di simili strumenti. Ciò viene avvalorato anche di più dal fatto che alcuni animali relativamente fortissimi nell'offesa e nella difesa, come ad esempio i felini, non hanno altra società che la sessuale: non hanno bisogno alcuno di convivenza di altra natura.

Biologica dunque e la «psichicità», in quanto serve alla conservazione ed alla continuità della vita, e biologica è la cooperazione, in quanto attua il fine precipuo della psiche. Chi afferma che l'uomo è, per natura, antisociale, si fa banditore di una stupidità meravigliosamente filosofica.

Con l'evoluzione psichica aumentano i bisogni individuali, e quindi i sociali; per naturale necessità crescon di numero le forme della cooperazione; la stessa divisione del lavoro non ci costringe a ricorrere, per ispiegarla, ad una bizzarra onnipotenza del volere. Il volere umano non crea, dirige.

2.° L'interesse sociale non si oppone a quello dell'individuo. Invero, come immaginare un antagonismo di fini, se i mezzi adoperati a raggiungerli sono la contrapposizione l'uno dell'altro? Se l'uomo fosse intimamente antisociale, in guisa da dover armargli contro i poteri della società organizzata politicamente, non si saprebbe veder la ragione storica della costrizione, la quale avrebbe tolto a ciascuno, col consenso diretto o indiretto di ciascuno, una parte di diritti naturali, senza corrispondergli alcunchè di nuovo e di utile.

Sta invece, incontrovertibilmente, che le tendenze sociali, a parte la loro fisonomia, sono pari nell'uomo e negli animali inferiori, l'uomo è *naturalmente* sociale, biologicamente partecipe di una comunità, e naturalmente lascia in essa che gli si limiti la sfera individuale e politica di azione, perchè nel-

l'atto medesimo si sente ammesso a cogliere nuovi e più alti vantaggi nella più larga sfera comune.

3.° Il fenomeno della giustizia non è in antitesi con la biologia. Tutt'altro. La giustizia è l'equilibrio stabilito tra la sfera d'attività individuale e quella di attività sociale, per il secondo esplicarsi d'ogni umana energia, e sempre in vista di quell'unico fine, della nostra specie come delle specie inferiori, sopra illustrato.

È fondata sulla natura, dunque, e non può esserle contraria.

Gli avversari si appellano alla nota « selezione naturale » darwiniana, che concepiscono solo come effetto di antagonismo di forze brute, di cui la più forte debba vincere necessariamente; conseguentemente dichiarano che una tale selezione, prettamente naturale, è in opposizione evidente col fenomeno sociale della giustizia. Ma un simile ragionamento non tien conto del vero: molto spesso operano, nella selezione tra animali, non la forza bruta, ma una qualche forza diversa, una malizietta pseudo-intelligente, e magari una furberia fisiologica, come il mimetismo. Ecco dunque tutta una serie di casi, nei quali si manifesta limpidamente una giustizia naturale, in omaggio al fine eterno della vita; a tutto ciò corrisponde tra noi una giustizia umana, che tanto più appare necessaria ai fini dell'esistenza quando si pensi che l'uomo assale non animali diversi, come avviene nelle altre specie, ma i suoi simili, mettendo in forse il raggiungimento di una maggior somma di fini umani.

Così, la giustizia è anch'essa una continuazione di fenomeni assolutamente biologici; è la continuazione dell'equilibrio naturale. E dovrebbe anzi, per esser vera giustizia, informarsi davvero alle leggi di natura, invece che a mille esigenze di indole politica o religiosa.

4.° La volontà non sottrae l'uomo alle leggi naturali. L'opposizione tra le norme dello « scopo » e quelle della natura, affermata in ispecie dallo Ihering, cade ormai di peso. Il libero arbitrio, e pazzamente libero ed arbitrario, pare lo mostrino oggi soltanto . . . . i filosofi della sociologia.

5.° La volontà umana e la coscienza non sono in nessun caso fattori della sociale evoluzione contro le leggi di natura. La dimostrazione più ampia di ciò è in ogni pagina della storia.

Questi cinque fatti, che non sarebbe possibile negare con successo, ostano a che vengano accolte le illusioni più gravi d'una filosofia seducente sociologica. L'uomo sociale è tanto sottoposto al dominio della natura quanto l'individuo isolato. E nel riconoscere nelle leggi della vita le basi delle

leggi sociali, l'uomo ritorna alla natura, non come ne era sortito — selvaggio, violento, schiavo, manomesso, povero, affamato — ma restaurato nella fonte perenne della vita vera. La biologia per noi, dunque, dev'esser fondamento unico della sociologia.

NIETZSCHE ANTIFEMMINISTA (G. N. Bresca *Rivista di Roma*, 10 ottobre).

Nei « *Sorrentiner Papiere* », ed in genere ovunque gli capiti di dir della donna, Nietzsche ha pensieri e mòniti bizzarri.

1. — (86). Prudenza con gli anelli! Anelli son serpi attorte, che paiono inoffensive.

2. — Uno spediente socratico. Socrate ha ragione: per non essere appieno soggiogato da Èro conviene aver che fare con le femmine meno belle.

3. — (88). Una bella donna, nel matrimonio dee possedere molte buone qualità, per aiutarsi contro l'esser bella.

4. — (89). Teniamo in buon conto anche le donne più superficiali, stordite, dedite al ridere: esse sono qua per allegrare, nel mondo c'è troppa serietà. Anche gli inganni, su questo campo, hanno il loro miele vergine. Se le donne divengono più capaci e consistenti, allora non v'è più luogo sicuro per la innocente sciocchezza su questa terra. Amoreggiare è una le cose innocenti dell'esistenza.

5. — (90). L'una unione è più forte, se gli uniti a vicenda più credono che non sanno l'un dell'altro, perciò fra innamorati il vincolo è più forte prima della unione coniugale che non dopo di essa.

6. — (91). Non si pensa mai tanto ad un amico o ad un amante, come quando l'amicizia o l'amore si trova al « dì ottimo quarto ».

7. — (92). La virtù delle donne non è tanto fatta sicura dalla vicinanza di Dio, quanto dalla prossimità della vicina. — E quale aiutilo venne alla loro virtù? La voce della coscienza? — Ah, no: la voce della vicina. — Se le donne aspirano di doversi adattare alla necessità, esse intendono spesso soltanto: « Così ne direbbe la gente, se... ».

8. — (93). Una bella donna ha tuttavia qualcosa di comune con la verità: cherchè ne dicano i vizïosi, entrambi han più fedeli per esser desiate, che per esser possedute.

9. — (63). L'uomo molto al disotto dell'amicizia è l'amore, che chiede l'esclusivo possesso, mentre uno può avere parecchi buoni amici e questi amici possono fra loro stringersi d'amicizia.

10. — (64). Nel matrimonio il meglio è l'amicizia, —

ove questa sia abbastanza grande, essa può astrarre e sorvolare, rispetto all'afrodisia, mitigando. Senz'amicizia il matrimonio rende le due parti volgari nel pensare e spregevoli. —

11. — (66). S'io riscontro ovunque un abbassamento dei tedeschi, mi spiego ciò pensando che da quattro decenni uno spirito comune nelle stipulazioni matrimoniali ha dominato; per esempio, sulle classi medie una vera lenonia per il denaro e la posizione sociale: alle figlie s'ha da provvedere, e i maschi vogliono sposare matrimonio o favoritismo. Per questo vedesi nella prole anche la comune origine da simili matrimoni.

12. — (67). Se le femmine fossero pur tanto attente alla bellezza degli uomini, alfine sarebbero generalmente anche gli uomini belli e vanerelli — come or son generalmente le donne. L'entusiasmo e forse pure il superiore sentire dell'uomo, è provato dal voler egli la donna bella. Una prova del maggiore raziocinio e sobrietà delle femmine (forse anche della loro deficienza di senso estetico) è che le donne accettano anche gli uomini brutti, badano più alla cosa: cioè, qui s'intende, alla protezione, al mantenimento; gli uomini invece badano più alle belle parvenze, all'elevazione dell'esistenza, anche se per questo diventerebbero tribolati.

13. — (68). Quelle donne che amano particolarmente i loro figli, sono d'ordinario vane e prosuntuose! Quelle donne che dei propri figli non si fan gran che, hanno d'ordinario ragione, ma dànno a capire che da un tal padre non era da aspettarsi un figlio specialmente dotato: così mostrasi la loro vanità.

14. — (69). Per la esistenza non ha alcun figlio da esser grato a suo padre; forse potrà perfino per certe qualità (come iracondia, e lussuria) provare uggia di esso.

15. — (70). I padri che profonda in cuore sentono la propria insufficienza ed altezza dell'intelletto e del cuore continuamente anelano, hanno diritto di generare figli. Essi trasmettono dapprima cotale inclinazione, cotale aspirazione, e poscia conferiscono già al fanciullo qualche indizio importante circa ciò che veramente è degno di ottenersi; e per tali indizii l'adulto suole veramente e unicamente esser grato ai suoi genitori.

16. — (71). Lo scopo della prolificazione è: mettere al mondo uomini *più liberi* che noi non siamo. Nessuna meditazione è importante quanto quella sulla ereditarietà delle attitudini.

A dir poco, se la sostanza è vecchia, la forma è genialmente nuova: vi si sente l'artista filosofo.

Pure, sì l'artista che il filosofo seguono qui un cammino additato loro soltanto da uno spettro interiore privo di con-

sistenza alcuna. l'artista e il filosofo si fanno seguaci testardi del mascolinismo assoluto, senza che ad una qualsiasi riprova abbiano atteso nel mondo, tra le verità tangibili dell'esistenza. Bene osservava Edwig Dohm, nella *Zukunft* di Berlino, che, giusta le espressioni dello stesso Nietzsche, anche i grandi ingegni posseggono solo la loro esperienza larga una spanna: oltre questa cessa il loro meditare, e comincia il loro « infinito vacuo » e la loro stoltezza.

Ed invero dalla biografia della sorella di lui possiamo arguire che giammai Nietzsche ebbe intime relazioni con donne. Solo di una comunione di anime con tenera partecipazione del sentimento fan testimonianza le lettere ch'egli diresse a Lou Andreas-Salomè; ma anche tali relazioni furono di breve durata, come riferisce Elisabetta Forster. La sua amicizia per Malvida di Meysenburg aveva carattere di riverente simpatia d'un giovane per una premurosa e nobile vecchia signora. I suoi contatti con altre donne furono fugaci e superficiali.

Donde, pertanto, il diritto di sentenziare sulla donna « in se »?

« Primo ed ultimo ufficio della donna — grida il filosofo — ha da essere quello della procreazione.

« Un uomo dotato di mente profonda può della donna pensare solo alla orientale: deve considerarla come un oggetto predestinato a servitù utilitaria.

E per le *grazie femminili* aggiunge:

« Nella femmina c'è tanta pedanteria, superficialità, pedanteria sbrigliata, immodestia!... Ciò che nella femmina ispira rispetto, e abbastanza spesso incute paura, è la sua natura medesima,.. la sua flessibilità maliziosa, da vera bestia rapace, la sua ingenuità nell'egoismo, la sua refrattarietà ad essere educata, la intima selvatichezza, la sregolatezza delle sue brame e delle sue virtù. »

Così, il pensiero del grande tedesco, che non poteva non ignorare ciò che non aveva conosciuto, riesce poco chiaro, qua e là monco, spesso ricco di contraddizioni. Il noto sale « *se vai dalla donna non dimenticar la frusta* » non torna suggestivamente alla realtà, perchè dalla realtà non muove.

Ciò che ancora una volta dimostra come diverso ufficio sia il bandire *verità* da quello di dir cose *vere*.

Ramnes.

LA PAGINA RELIGIOSA

Vecchio Messale.

O mura dei conventi melanconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi, vivi solamente nel rimpianto dei poveri!

GUICCIOLI

Quando l'Ottobre ritorna con la sua melanconia soavissima e con gli ultimi incanti dell'estate che è trascorsa; quando dalle finestre entrano i raggi del sole meno cocenti, e dolcissimi nella loro luce bionda e l'aria è mollemente profumata dagli effluvii degli ultimi fiori, e l'azzurro del cielo si fa più pallido, sempre mi ritorna in mente un antico messale, che ammirai sovente da bambina.

Era del mille quattrocento. Una vecchia legatura di cuoio tutta a fregi ed a borchie stringeva come in un indissolubile abbracciamento i vecchi fogli di pergamena, su cui erano miniate, da un monaco sconosciuto, le storie dei Santi più affettuose ed ideali. Non so, ma sempre mi parve che quei finissimi paesaggi colà miniati, quei fiori che avevano tanto languore nelle loro corolle, quei cieli d'una tinta così delicata, ritraessero l'autunno e la data ed il mese che si leggevano in calce al volume, mi confermarono ognora della mia supposizione.

Ed era un autunno ancora ricco di raggi e di bellezza, ma melanconico, che sorrideva lieve nella mente dell'ignoto ar-

tista. Erano figure soavi, ma tristi; erano amori ultra terreni, ma difficili a conquistarsi, erano sofferenze sopportate santamente, ma lunghissime che prendevano vita in quelle pagine e mi passavano sotto gli sguardi destando in me una malia affascinatrice, come ne sanno far nascere talvolta le antiche cose.

Quante storie di Santi v'eran là dentro e quanti nobili affetti v'eran raccontati! V'era Santa Cecilia perduta fra l'estasi musicale ed attornata da serafini ardenti d'amor divino, Sant'Agnese sorridente fra i supplizii e Sant'Orsola con il suo seguito di martiri donzelle e Santa Paola china sui volumi di San Gerolamo, che trascriveva, piena d'entusiasmo per il celebre frate ed in mezzo ad una simbolica apoteosi Matilde di Canossa col grande Gregorio VII.

V'erano angeli ed angeli e gigli a profusione in quelle pagine e fiori dalle forme impossibili, nati nella fantasia dell'artista, sparsi ai piedi dei Santi, avvolgenti le figure delle Vergini attorcigliantisi attorno ai fogli pesanti ed ingialliti. E sempre, in ogni dipinto, in ogni pagina, dal principio al fine del prezioso volume, tra i voli d'angeli, accanto alle sante presso alla Madre di Dio, ai piedi del Redentore una unghia di donna era ripetuta con una tenacità singolare.

Era una fanciulla bionda e bellissima, di quelle bellezze che han del celeste in ogni loro tratto ed il pennello del miniatore vi s'era adagiato sopra, l'aveva avvolta di tutti i gruppi più splendidi di luce, l'aveva abbellita con più gravi ornamenti, l'aveva posta sui più alti gradini della gloria celeste. O chi fu quella *Figlia* di quell'ignoto artista, che la ricordava come fra un autunno in cui le gioie più ardenti son morte, lasciando solo il rimpianto e le memorie tenere nei cuori? Chi fu quella giovanetta che sorrise sempre nella mente del frate, fra le rudezze del chiostro, fra l'austerità delle preghiere, nell'estasi procuratogli dall'arte ed in quelle che gli dava la sua fede... tutto sopravvivendo e tutto vincendo? Fu una storia piena di dolore ineffabile o di soddisfazioni dette la sua? Chi lo sa? Ella fu certo la purissima ispiratrice del miniatore e perciò solo fu tra tutte gentile.

E quando ritorna l'Ottobre, questo mese dedicato a tutti gli angeli del cielo, alla Madonna del Rosario a martiri ed a santi eletti e per mente e per cuore, il vecchio messale rivive nella mia fantasia con tutte le sue mille bellezze, la sua leggenda... e la sua grazia squisita e la gentile fanciulla effigiata in quelle pagine ed i libri attorno a me con gli ultimi caldi raggi del sole, e gli ultimi profumi delle rose, come l'incarnazione della fede in Dio, e della melanconia confortata dalla soavità delle memorie.

Luisa Giulio Benso.

IL TEATRO

« A S. Lucia » di Tasca al Verdi — « Il capitan Teresa » al Politeama — La stagione lirica ai Fiorentini.

Il critico d'arte ha delle prevenzioni, come ogni altro mortale, ed io ho troppo costantemente ricordato le mie contro l'invasione di tutto quel mondo falso e rettorico del contadinume e del « quadretto popolare » che ci è stato regalato dalla *Cavalleria Rusticana* e che ha per un decennio infestato i nostri palcoscenici — per poter essere accusato di parzialità nei miei giudizii... sommarii su certe opere. È per questo che io ero convinto che *A Santa Lucia*, il melodramma in due atti del maestro Tasca, tratto dall' azione del Cognetti, non dovesse piacermi; ed anche questa volta le prevenzioni non mi hanno tratto in inganno.

A Santa Lucia è nata appunto durante l'epidemia suscitata dalla lotta scoppiata dopo il successo — morboso anch' esso — di *Cavalleria*, e risente, in peggio, di tutto il convenzionalismo banale onde quella risente, convenzionalismo che diventa, talora, lirismo vibrante attraverso la fantasia poderosa di Pietro Mascagni, ma che nei suoi discepoli — o imitatori —

resta sovente una cosa vuota e banale, senza originalità e senza colore. Non dico già che nell'opera del Tasca non vi siano spunti melodici graziosi e non vi aleggi una certa vivacità pittorica che spesso è anche efficace: ma è l'« ambiente » che ammazza il resto, e l'arte resta soffocata da tutto il ciarpame ingombrante d'un forzato « colore locale » che è assolutamente falso e barocco; e i buoni spunti restano stroncati perchè la preoccupazione di mantenersi nello « stampo » prestabilito fa rientrare nella cerchia augusta di questo tutto ciò che, per un improvviso ribollire della fantasia, tendeva a traboccare, audacemente....

I soliti elementi che servono a fabbricare una Napoli di circostanza — e, peggio, una Santa Lucia — entrano in campo; dalla tarantella in costume tra sorrentino e ciociaro alla canzone *a fuglia*, dalla *voce* del *mariuzzaro* alla *mandolinata* — e della cromolitografia ad uso delle cartoline di costumi napolitani creata e stampata all'estero, applicata alla musica ed alla scena... E sfilano pescatori in costume alla *Masaniello*, marinai in tunica azzurra e berretto fiammante come i canottieri della *Souris blanche*, popolani dai larghi pantaloni a quadri e dalla barba a collare — come *Totonno* l'ostricaro, uno dei protagonisti, qui pupazzettato — che ricordano il tipo, ormai tramontato da sessant'anni, di *Vasto Raffaele*. E quella è Napoli? Quella Santa Lucia? Quello il nostro popolo, solo perchè a tutto ciò fa da contorno, come a un pezzo forte di dubbia freschezza, una salsa aciduletta di canzoni popolari, di trilli di mandolini, e di *steve* di venditori di lumache? Ma è « l'anima » napoletana, che vi manca — quell'anima che, se vi fosse, farebbe perdonare il resto. Anche nella *Carmen* vi è dell'artifizio e della coreografia, ma il musicista francese ha saputo trasfondere nelle sue note l'anima spagnuola — e all'artifizio nessuno bada più.

Quanto alla tela del dramma — una giovane è abbandonata dall'amante, che la fece madre, e che la discaccia perchè gli si è detto — da una rivale, che essa si fosse prima concessa al padre di lui; disperata si precipita a mare, e l'amante, pentito, giunge appena a riportarla a terra morente — essa

può esser così napoletana come... turca e turche sono, certamente, per finire con una nota gaia, quelle due disgraziate e sbilenche guardie di pubblica sicurezza che accorrono a sedare, al primo atto, una rissa fra luciane, inciampando nei loro pastrani dieci volte più larghi del verosimile che non giungono a coprire dei pantaloni a fantasia.. Ciò che dimostra come, in un opera che vuol essere di costumi napoletani, siano precisamente i «costumi» quelli che lasciano molto a desiderare..

Amelia Soarez ha riportato un novello successo.. plastico nel *Capitano Teresa* al *Politeama*; ma il successo, che è stato di tutta la compagnia per il vestiario sfarzoso e, pare impossibile, quasi fedele storicamente, non si è esteso fino al maestro, il compianto autore delle *Campane di Corneville*, morto appena nella scorsa primavera.

Il Capitano Teresa è un'operetta mediocremente brillante come scena ma punto vivace come musica; pochi *couplets*, di una originalità qualche volta discutibile; si riconosce in essi, in qualche momento, Planquette che rievoca Planquette, ma in qualche altro momento è l'ombra di Offembach che si proietta sul palcoscenico, alquanto sdegnata per essere stata bruscamente

ridestata dal sonno senza il suo preventivo consenso.. V'è qualche duetto grazioso, ma sfugge, e Cesare Gravina fa quello che può (spesso, anche quello che non dovrebbe) per dare un'impronta di comicità all'azione..

I cori, tanto preferiti dall'autore, che ne fece di deliziosi nelle *Campane*, sono quasi sempre monotoni e l'intonazione marziale finisce col somigliare, talvolta, a un canto liturgico. Della liturgia, nell'operetta, ve la immaginate? E neanche riuscireste ad immaginare quello che sia la brava Braccony nella sua divisa improvvisata di sergente dei dragoni, un sergentone paffuto che scoppia da tutte le parti nella sua casacca e che è affogato da una cravatta monumentale che lascia scappare solo un poco della pappagorgia..

Il *Capitano Teresa* non ha resistito a lungo, sul cartello, ma la compagnia Soarez-Calligaris-Gravina ha tanta abbondanza di spettacoli graziosi che non si ha il tempo di dolersi di quelli che non sono, veramente, tali..

* * *

La stagione musicale al *Fiorentini*, auspice l'impresa di don Giulio Staffelli, si è inaugurata assai felicemente. A una *Fedora* che aveva parecchi pregi — indiscutibile quello di una accuratissima esecuzione orchestrale, affidata a quasi tutti i componenti della nostra orchestra di *S. Carlo* e diretta dal bravo maestro Siragusa — ha fatto seguito un *Amico Fritz* lodevolissimo e che ha ricordato ai napoletani, dopo un silenzio di molti anni, quest'opera del Mascagni che, pur non essendo

d'un genere facilmente popolare, ha squarci di buona e limpida melodia che non sempre il maestro ha saputo far rivivere, nelle sue opere posteriori.

Ottima esecuzione; l'orchestra come sempre, bene. Tirate le somme, si possono fare senza alcuna restrizione i migliori elogi alla solerte impresa, ed aspettare, fiduciosamente, gli altri spettacoli annunziati in cartello, visto che dal mattino si vede il buon giorno, anche nel caso che si tratti di... serate.

***

Musica e Musicisti — L'ultimo fascicolo della elegantissima Rivista d'Arte e di Musica che pubblica Casa Ricordi contiene: un notevole e interessante articolo su *Adelina Patti*, con illustrazioni e fotografie; un articolo di curiosità su *Piedigrotta e le sue canzoni*, con molte curiose riproduzioni di stampe antiche; una novellina bizzarra di *Sebetius*, con pupazzetti; un articolo sull'*Arte nelle cartoline postali*, con riproduzioni; e poi le solite *Proiezioni* di profili d'artisti, con splendide fotografie, notizie del mese, spigolature, varietà, giuochi a premio e la fine del magnifico romanzo illustrato di Max Pamberton, *L'Incubo*. La copertina, assai simpatica, è di L. Metlicovitz.

daniel.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

G. RICORDI & C.

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta Catalogo illustrat[illegible]

VENDITA

Affitto da L. 10 in sopra

PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti difettosi nella vista non riescono a trovare [illegible] col guastarli maggiormente [illegible] uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile [illegible] perfetta correzione e molti difettosi di vista [illegible] una scelta più o meno [illegible] senza ottenere la precisa graduazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più [illegible] breve e [illegible] acquistando le lenti di [illegible] che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado [illegible] come attualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'asse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Una sera, vicino a Collobrières incontrò il giudice di pace del luogo, che era stato molto amico con suo padre, e che lo pregò di venire a riposarsi un po' da lui. Egli accettò l'invito. Il giudice di pace gli disse che il signor Trayaz era gravemente ammalato, e il dopodomani, il signor Nondet, che lo andò a visitare, gli disse che quel malato era morto. Questa notizia gli fece una viva impressione. Provava verso il defunto sentimenti contradittorii, poteva dir di lui:

« Mi ha fatto troppo bene perch' io ne dica male
Mi ha fatto troppo male perch' io ne dica bene ».

« Ti perdono, pensò: così ti perdoni Iddio! ».

Ma aggrottò le sopracciglia quando il notaio gli annunziò che, come suo cugino Casimiro, era del numero delle persone designate da suo zio per assistere alla lettura del testamento che doveva aver luogo nella casa del pittore due ore dopo la sepoltura.

« Il signor Trayaz era veramente tenace nei suoi rancori. Se ha voluto darmi un'altra mortificazione, ha scelto male il mezzo. Per esser disilluso dalle proprie speranze, bisogna averne, e che spero io? Se fossi Casimiro, allora sì! Ha una

immaginazione che caverebbe il sangue da una rapa. Fa lo stesso, dovrebbero risparmiarmi questa seccatura ».

La bocca storta del signor Nondet parve rispondergli con un sorriso, di cui egli non chiese la ragione.

I Trayaz possedevano nel cimitero di Borme una modesta sepoltura di famiglia. Era là che il solo di essi che avesse fatto rumore nel mondo, voleva assaporare, presso le ossa paterne, un dolce riposo infinito, non guastato dalla noia. Silverio arrivò mentre il corteggio si formava. Fu invitato a salire in una delle carrozze riservate alla famiglia, in cui Casimiro, accorso in gran fretta per la festa, era già entrato: ma preferì andare a piedi. Il funerale del nabab aveva attirato molti curiosi. Come Amelina, molti si meravigliavano che la malattia avesse in pochi giorni portato via come una semplice mortale, un uomo così ricco, potente e superbo. Si parlava di lui come di un fenomeno: ma fra quelli che lo ammiravano, non vi era nessuno che gli avesse un po' di affetto. Gli si rendeva giustizia che era stato prodigo e liberale, che dava a tutti, ma si ricordava che la sua parola era dura: che se non respingeva le domande, trattava male coloro che le presentavano: la sua dura bontà, la sua carità triste e ruvida somigliavano a un paesaggio del Nord senza sole.

Il maestrale freddo soffiava. Il signor Lejail sospettava che il morto lo avesse ordinato per fargli dispetto: era un tradimento, e alla partenza aveva avvertito sua moglie che non sarebbe uscito vivo da quell'avventura. Silverio pensava che quel tempo duro e rude era bene scelto per la circostanza, che il maestrale è un vento duro ma purificante.

« Quell'uomo, si diceva, ha spogliato la mia vita di tutto quel che la rendeva bella: ma forse l'ha risanata. Le acque stagnanti e sonnolenti esalano dei miasmi: vi è una segreta corruzione nelle felicità dormenti ».

La cerimonia fu corta: il signor Trayaz aveva stabilito di non far dire per lui altro che una messa bassa e di non far pronunziar sulla sua tomba nessun discorso. Si parlava molto, ma piano: vi sono dei morti che inquietano i vivi. In un momento di silenzio universale, si sentì il rumore sordo della

terra che cade su una bara; il canto di un merlo allegro appollaiato su un albero, e dal fondo della valle i lunghi e lugubri ululati di un cane inconsolabile. Il cane è stato creato apposta perchè, in questo mondo che è in preda alle vane dispute, vi possa essere un animale capace di quell' amore divinamente sciocco che non giudica quel che ama.

Al ritorno una suntuosa colazione fu servita per le persone che dovevano assistere all'apertura del testamento, fra cui vi erano gli ufficiali municipali di alcune comunità vicine. Entrando nella sala da pranzo, Silverio si incontrò faccia a faccia con Amelina: trasalì, spari fra la folla e si allontanò. Voltosi poco dopo, si accorse che essa lo guardava fisso, e che in quello sguardo vi era una muta supplica. Ma essa non tentò di accostarglisi. Era ricaduta in potere alla madre, e signora Verlaque non faceva nulla alla stordita: volger le vele secondo il vento, era il suo grande e invariabile principio, e prima di regolar la sua condotta con Silverio, aspettava sicure informazioni, che non dovevan tardare a giungere.

L' ora era sonata. — Già da parecchio tempo, la gioventù del Lavandon si era attruppata sulla cresta della piccola banchina che forma il limite della Figuières e ripara al nord l'Antonina. Giovanotti e giovanette osservavano con curiosità quello châlet in cui si doveva decidere più di un destino, e da cui gli uni dovevano uscire col cuore gonfio di gioia, gli altri triste e addolorato. Invano l'onda, scossa dal maestrale, schizzava talvolta ai loro piedi, o bagnava loro la faccia: essi si asciugavano e non lasciavano il posto. Fino alla fine dei secoli si prenderà piacere a contemplare un muro dietro cui succede qualche cosa.

Gli interessati arrivavano isolatamente o a gruppi. Senza essersi messi di accordo cercavano tutti di continuare il loro viso e i loro gesti. Affettavano l' indifferenza: ma la loro emozione si tradiva dai loro sguardi accesi, dalla loro agitazione febbrile, dai movimenti spasmodici che contraevano o dilatavano la loro bocca. La signora Limiès che pensava sempre agli altri, provava tra sè le ansietà di una gallina che medita se i suoi pulcini avranno grano in sufficienza. La signora Lejail era pallidissima e nello stesso tempo rigida co-

me una sbarra di ferro e vibrante come una corda di violino La signora della Farlède era molto rossa, e, benchè non facesse caldo, si sventolava continuamente col fazzoletto. Giulio, appeso alla sua gonna, le esponeva sottovoce una ingegnosa invenzione che aveva fatta: voleva scrivere il suo nome in grossi caratteri sulla poppa e la prua del suo yacht, perchè nessuno glie lo prendesse. Casimiro si mordeva i baffi: aveva delle inquietudini nelle gambe, andava, veniva, senza staccare i suoi occhi da Huguette: « Se il buon vecchio, pensava, mi ha perdonato la mia scappata, quella bella bionda sarà tra poco mia ». La bella bionda non lo vedeva, nè lui, nè nessun altro: collo sguardo perduto nello spazio, parlava con la sua idea.

Era meno sicura del fatto suo che non il giorno innanzi, e aveva ogni tanto un brivido, di dubbio e di spavento.

Più gonfio che mai, e pavoneggiandosi, il signor della Farlède non premeva che di impazienza. Aveva verificato i suoi calcoli e li trovava esatti: le certezze trionfanti appartengono agli sciocchi. Teneva i suoi milioni, ne disponeva: comprava il castello signorile e i latifondi che aveva desiderati per tanto tempo: trasformava la sua casa e triplicava il numero della servitù. La sola questione che lo imbarazzava era di sapere che livrea doveva dare ai suoi cocchieri: esitava tra i calzoni Kersey nocciuola e quelli di seta nera. O forse erano meglio quelli di pelle di daino? — L'ex prefetto aveva la mente molto più tranquilla. Conservava le sue diffidenze bene o mal fondate che non lo torturavano. Era, contro quel che si aspettava, tornato vivo dal cimitero: questo punto gli sembrava stabilito, e, guadagnata la cosa principale, e chiudeva un occhio sugli accessorii. Certo era contento di ereditare: ma i pessimisti hanno questo vantaggio che le disgrazie danno loro ragione: si fa fiasco, ma si prova che si è buoni profeti, si può burlare la moglie e il cognato, divertirsi a loro spese, gridare: « Ah! che sciocchi! Quando si vive al Dattier, non si ha bisogno di grandi rendite, e i piaceri che possono gustare i profeti un po' furbi vi son migliori che altrove.

Apparve anche il signor Lucquier, con la tinta plumbea e la

fronte bassa. — Dopo lui entrò la signora Verlaque con sua figlia. Di tutte le donne che erano là, quella piccola grassoccia hyèroise era la sola di animo così forte da domarsi interamente, da immobilizzare il suo viso, da disporre a suo grado dei muscoli estensori e piegatori. Sua figlia non si comandava: pallida come la signora Lejail, si chiedeva: « Perchè è in collera con me, se non sa nulla? ». Il giovanotto a cui pensava arrivò subito: all'aria con cui attraversò quella sala che conosceva bene, allo sguardo fosco che volse su' muri, quella ingenua peccatrice avrebbe dovuto indovinare che egli sapeva tutto.

Lo studio del vecchio pittore, di cui il signor Trayaz aveva fatto il suo gabinetto di lavoro e la sua camera da letto era una grande stanza rettangolare. I mobili, per la circostanza erano stati portati via e sostituiti con parecchie file di sedie, volte verso una piccola tribuna con un tavolino, che portava un tappeto di sargia e un bicchier d'acqua. In piedi presso la finestra, il signor Nondet guardava ogni tanto l'ora all'orologio. La signora Farlède gli si accostò.

« Ebbene signore gli disse, che aspettiamo? Siamo al completo, mi pare ».

« Un minuto! pazienza! rispose il notaio. Ho ricevuto ora un telegramma..... ».

E uscì senza terminar la frase.

« Di chi parla col suo telegramma? chiese il signor della Farlède a suo cognato ».

« Chi sa? rispose il signor Lejail — Forse è un telegramma del morto ».

« Quando la finirete, caro mio, coi vostri scherzi inopportuni? chiese il signor della Farlède.

Ammetteva talvolta gli scherzi, ma sempre di buona lega. Aggiunse: « La faccia di quell'uomo mi piace poco. Se osassi dirlo, nostro zio avrebbe usato maggior riguardo alla sua famiglia facendole conoscere le sue ultime volontà per mezzo di un notaio che non avesse la bocca storta ».

E su ciò, gli uni pretesero che il signor Nondet rideva sempre, gli altri che non rideva mai. Questa discussione fece passare il tempo.

Ad un tratto la porta si aprì e il signor Nondet riapparve. Con sorpresa universale, era accompagnato da tre sconosciute ». Erano una madre e due figlie. La madre era di un'età dubbia: le sue figlie, da poco maggiorenni, si rassomigliavano tanto che bisognava guardarle bene per distinguerle.

Erano in vestito da viaggio: i loro cappelli erano un po' ammaccati e le loro gonne polverose. Venivano dall'America: un treno rapido le aveva condotte da Calais a Tolone.

Invitate a venire alla Figurère, vi volevano andare verso la fine di Maggio: ma un telegramma ricevuto dal signor Brodley le aveva obligate a partir subito. Benchè avessero cercato di far presto, non erano arrivate a tempo per assistere agli ultimi momenti del signor Trayaz, nè alle sue esequie. La loro traversata era stata contrariata dal cattivo tempo: arrrivavano in ritardo di quarantotto ore, ma infine arrivavano, e prevenuto da un telegramma, il signor Nondet le aveva aspettate. Cortese per tutti, sembrava testimoniar loro una particolar deferenza.

continua

ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE ZEMPT

Gl' incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrici e progressiva, bastano a garentire che il suo uso senza alterazioni di sorta ne nocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba il loro primitivo naturale colore

Premiata con le maggiori onorificenze

Flacon con istruzione Grande Lire 5 — Piccolo Lire 3. — In provincia cent. 50 in più

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

✦ NAPOLI ✦

il **SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 ojo) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, Smilancina e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la Smilacina. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. Smilacina) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

IL DIABETE la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con con la *Cura Contardi* fatta con le Pillole litigate Vigier ed il Rigeneratore Lombardi e Contardi. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la parsa dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

la **NEURASTENIA** debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore* Lombardi e Contardi. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni, si rigolarizzano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e disperati.

La cura completa dura due mesi (4 fl. Rigeneratore, 1 fl. Granuli stricnina), costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio

[illegible]

Tuonò dal *tre l'intero, altro* fe' orrendo
Date *primo* ai caduti combattendo!

Dedalo

Incastro col *cor* rovescio

Lo splendido manier, pel tempo *lati*
or è ridotto *inter* di *cor* stregati

Aldo Arnaldi

Crittografia sillogistica mnemonica dantesca

AAEEIIOOUU AAEIIOOUU

Il principe di Calat

Premii per questo numero

1.° premio: — Un bellissimo specchio di Venezia di centimetri 55 per 48, artisticamente *biseauté*, inciso all'ingiro, e con borchie di metallo dorato; dono della Casa primaria di ammobigliamento CARLO PALLADINO, ex tappezziere decoratore della Casa Solei-Hebert. La grande Casa Palladino, che ormai conta una importantissima clientela in Napoli e provincia, s'impone fra le prime della nostra città, e non vi è compratore, che non vada a visitarla. I suoi laboratorii in piazza Bellini, 6, e le importazioni dirette di stoffe per mobili, tappeti, portiere, carte da parati, sedie di Vienna, ecc., permettono di accontentare tutti i gusti, e non fanno temere concorrenza di sorta. Per le Calabrie, gli Abruzzi, le Puglie ecc., la Casa Palladino ha costantemete il viaggiatore, il quale, a semplice richiesta, e senza spesa alcuna si reca ovunque per sottoporre preventivi ed accettare commissioni.

2.° premio: — Una catenina d'argento con artistica medaglina, gentilmente offerta dall'egregio signore LUIGI TRIFARI, proprietario del fiorente ed accreditatissimo negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma 278-279; dono graziosissimo ed elegante, come tutti gli altri offerti dal cortese signor Trifari.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 41:

1. *Ragionatore* (*a terno orgia*); 2. *Para-lizzato;* 3. *Mon-E-te.*

Solutori

Serie A

1. Adamo Guido.
2. Amato Emilia, Ant. e Mario.
3. Amaturi Maria.
4. Antonelli Leone.
5. Angelis (de) Ottavio.
6. Antonelli Leone.
7. Assante Vincenzo.
8. Bagno (del) Enrico.
9. Bernardini Giuseppe.
10. Bernini Ida.
11. Bertini Guido.
12. Blasio (de) Maria.
13. Bosco Raffaele.
14. Breglia Domenico.
15. Canetti Maria.
16. Capasso Francesco.
17. Caracciolo Gustavo.
18. Carcano Anna.
19. Caro (de) Giuseppe.
20. Carusio Adele ed Amelia.
21. Cataldi Angelo.
22. Cedraro Palmina.
23. Ceroni Ugo.
24. Ciampa Silvio.
25. Cilento Virginia
26. Cirillo Bernardo.
27. Conte Filippo.
28. Coppola Raffaele
29. Corte (della) Roberto
30. Cramno (de) Renato.
31. Falanga Giovanni
32. Falco (de) Eugenio
33. Falcone Enrico.
34. Farese Giuseppe
35. Ferrari Henriette
36. Fiorentino Anna.
37. Foschini Carlo
38. Frasca Vittorio.
39. Fratta Enrico.
40. Gambardella Vincenzo.
41. Gerlandi Rosa.
42. Gervasi Salvadore
43. Giacobini Antonio.
44. Giordani Rosina.
45. Grassi Antonio.
46. Izzo Luigi.
47. Jannone Carlo.
48. Jovino Luisa
49. Landolfi Giorgio
50. Lembo Carlo
51. Lezzi Vincenzo
52. Limoncelli Roberto.
53. Lombardi Giuseppe.
54. Longo Francesco.
55. Luca (de) Bianca
56. Luciani Giuseppe
57. Mango Giannina
58. Marciano Margherita.
59. Maresca Gustavo.
60. Marini Saverio
61. Martelli Francesco
62. Martino (de) Ugo
63. Martinoli Giuseppe
64. Mauri Antonio
65. Mellis (de) Ugo
66. Micco (di) Concett ed Ass.
67. Mirabelli Giulia
68. Morandi Domenico.
69. Morenchii Ada
70. Museo Ettore
71. Nappi Amedeo
72. Nardone Giuseppe
73. Nicola (de) Vittorio
74. Orlandini Maria
75. Paladini Vincenzo
76. Pantaleo Alessandro

77. Pasquale (di) Leopoldo.
78. Pellegrini Alfonso.
79. Periodico « Il Geroglifico »
80. Piccirilli Matteo.
81. Reina Giuseppe.
82. Rinaldi Pasquale.
83. Romeo Bianca.
84. Rossetti Pasquale.
85. Rossi Pasquale.
86. Russo Ernesto.
87. Sansoni Benedetto.
88. Santini Pietro.
89. Savarese Gioacchino.
90. Savastano Emilia.

Serie B

1. Scotti Adelaide.
2. Sele Giulio.
3. Sermini Francesco.
4. Serra Antonio.
5. Servidio Pasquale.
6. Silvestri Angelo.
7. Sorgente Attilio.
8. Sorrentino Mario.
9. Spadoni Maria.
10. Zanotti Guglielmo.
10. Strazzullo Pietro.
11. Tammaro Riccardo.
12. Tancredi Gilda.
13. Tortora Gustavo.
14. Troise Errico.
15. Vacca Edoardo.
16. Venturini Elvira.
17. Vercillo Giovanni.
18. Zamparelli Maria.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 31 corrente.

I premii sono i seguenti:

1.° premio: — Due artistici, elegantissimi sgabelli in noce intagliata, a cera, stile 500, gentilmente offerti dal signor FILIPPO DE SIMONE, proprietario e direttore del fiorente *Hôtel de Ventes* (via palazzo Monaco), una delle più antiche ed accreditate Case di liquidazioni, e, nel tempo stesso, una delle migliori Case di ammobigliamento.

2.° premio: — Tre strenne enigmistiche (*Edipo, Dieci anni dopo, e Camaleonte*), gentilmente offerte da DEMETRIO TOLOSANI, (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno*.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 17 corrente, i premii promessi nel numero 37, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.° premio — LA FORTUNA spillo in argento ed oro, offerto gentilmente dal nostro amico carissimo, cav. V. MIRANDA, una delle più belle glorie nostre, l'unico, il quale, secondo il giudizio dei più competenti critici italiani e stranieri,—abbia saputo affermare in Italia l'arte della oreficeria moderna. — signor Guido Adamo (numero 2).

2.° premio — LO SCUGNIZZO un artistico bassorilievo in ceramica, raffigurante un monello napoletano, che ha fra le labbra una sottilissima canna, alla punta della quale è una bolla di sapone dono graziosissimo dei rinomati MAGAZZINI NAPOLETANI PER IMPRESE ELETTRICHE (Piazza Municipio 8, via Francesco De Sanctis 18-21). — signor Angelo Cataldi (numero 30).

3.° premio: — Tre strenne enigmistiche (*Edipo Dieci anni dopo*, e *Camaleonte*), gentilmente offerte da DEMETRIO TOLOSANI, il valoroso *Bajardo*, l'infaticabile direttore della *Diana d'Atene* — signor Renato de Cramo (numero 38).

Il Principe di Calaf

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampollino per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55

Indice alfabetico del 5.° volume

Alberti Vittorio — Mors (versi) . . . . . *pag.* 170
» » — Sonnet (versi) . . . . . » 265
Antoniolli A. Mario — La collana smarrita (novella). » 23
Barzellotti Giacomo — Leone XIII . . . . . » 321
Bechi Giulio — Per lei (commedia) 429-533-589
Cagna A. G. — Un romanzo (novella) 249-337
Cioffi Emilio - La soppressione dei cretini e degl'idioti. » 447
Compagna Alfonso—Alba. Tramonto (versi) . . . » 193
» » —Oltre la vita... Avvinti !.... . » 581
Corradini Enrico — Piccole leggende antiche . . » 91
Croce Benedetto — Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Matilde Serao. » 481
Giulio Benso Luisa — L'emigrazione italiana. . . » 128
Grilli Luigi — Acquerelli (versi) . . . . . » 417
Kipling Rudyard — Bisesa . . . . . » 269
Lalande (madame) — Le Catafalque . . . . . » 574
Lanzalone Giovanni — Nembo (versi) . . . . . » 31
Limoncelli Mattia—Prerafaellesca. Scherzo. Casetta rossa (versi) . . . . . » 48
Lioy Paolo — L'oblio . . . . . » 81
Luca (De) Pasquale — L'amante (commedia). . . 32-101
Marino Eugenio — Dal mare. L'urbe spenta. A Giasone (versi) . . . . . .
Marrama Daniele Oberto—Mamma Duchessa . . » 161
» » —L'ultimo Petito (Il Teatro) » 551
Marrone Tito — A Francesco Vivona (versi). . . » 515
Martinelli Rizzardi Marianna — Il mattino (versi). » 177
Molmenti Pompeo — Venezia in pericolo . . . . » 570
Neera — Frutto di stagione. . . . . » 335
Pascoli Giovanni — Addio (versi). . . . . » 332
Piazza Giuseppe — Il brindisi di Bellisario al banchetto vandalico (versi). . . . . » 201
Pirro Raffaele — Una nuova teoria per spiegare i fenomeni... III. Alcuni fenomeni dell'elettricità e del magnetismo. » 51
» » — IV. Come si considera la materia in rapporto ai fenomeni elettrici. » 120
» » — V. L'ipnotismo. . . . . » 178
» » — VI. La suggestione . . . . . » 273
» » — VII. L'ipnotismo; la suggestione e le correnti nervose. . . . . » 358
» » — VIII. L'orientazione delle corrente nervose. . . . . » 585

Ruggero Egisto — Il filtro (novella) 409-516
San Giusto (di) Luigi — Motivi d'arpa (versi) . . » 246
Scherilli Michele — A proposito di « Monna Vanna » di M. Maeterlink. . . . . » 3
Scola (La) Virgilio — Notte d'aprile (versi) . . . » 21
Serao Matilde — Donne e romanzi . . . . . » 241
» » — Figure sovrane . . . . . » 401
» » — Nella piccola mano . . . . . » 561
Sodini Angelo — Le piccole cose (novella) . . . . » 171
Sorani Aldo — Le vita. Il dubbio. L'ombra. L'amore . . . . . » 87
Trioli Licurgo — Pastorale (versi) . . . . . » 566

Rubriche speciali:

I libri — pag. 61, 133, 284, 548.
Le riviste (*Rumes*) — p. 137, 202, 287, 374, 452, 611.
Il teatro (*daniel*). — p. 65, 215, 293, 460, 551, 621.
La pagina religiosa — p. 62, 212, 290, 619.
Per la famiglia (*Kelly*) — p. 378, 457.
Nella vita e nella scienza (*Cyrus Smith*) — p. 187.
Vita militare (illustrata) (*C.*) — pag. 196, 368, 604.
Quello che accade (*Il Conte Zio*) — p. 74, 232.
Le nostre inchieste (*La Direzione*) — p. 458.
La pagina dei giuochi (*Il Principe di Calaf*) — p. 77, 156, 235, 316, 396, 476, 555.

Romanzo:

Ho fatto fortuna! di Victor Cherbuliez — p. 68, 142, 219, 299, 380, 464.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

Preparati Speciali

ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella **Farmacopea Ufficiale del Regno**

GUARISCE: Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche

Ogni bottiglia costa L. 3.

ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Fere, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto

SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nuova Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Palazzo.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

proprietà Patamia

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Ferrovia Cumana

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso toscano — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1.50.

Cromina — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

№ 43.

Al " Principe di Calaf „
Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „
Ottagono Galleria Umberto I
NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz.

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

F. Merlo propr.

Napoli Via S. Carlo
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

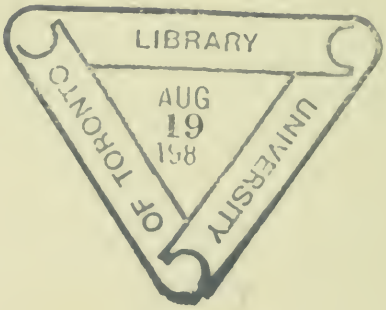
Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

*

Massimo Buon Mercato

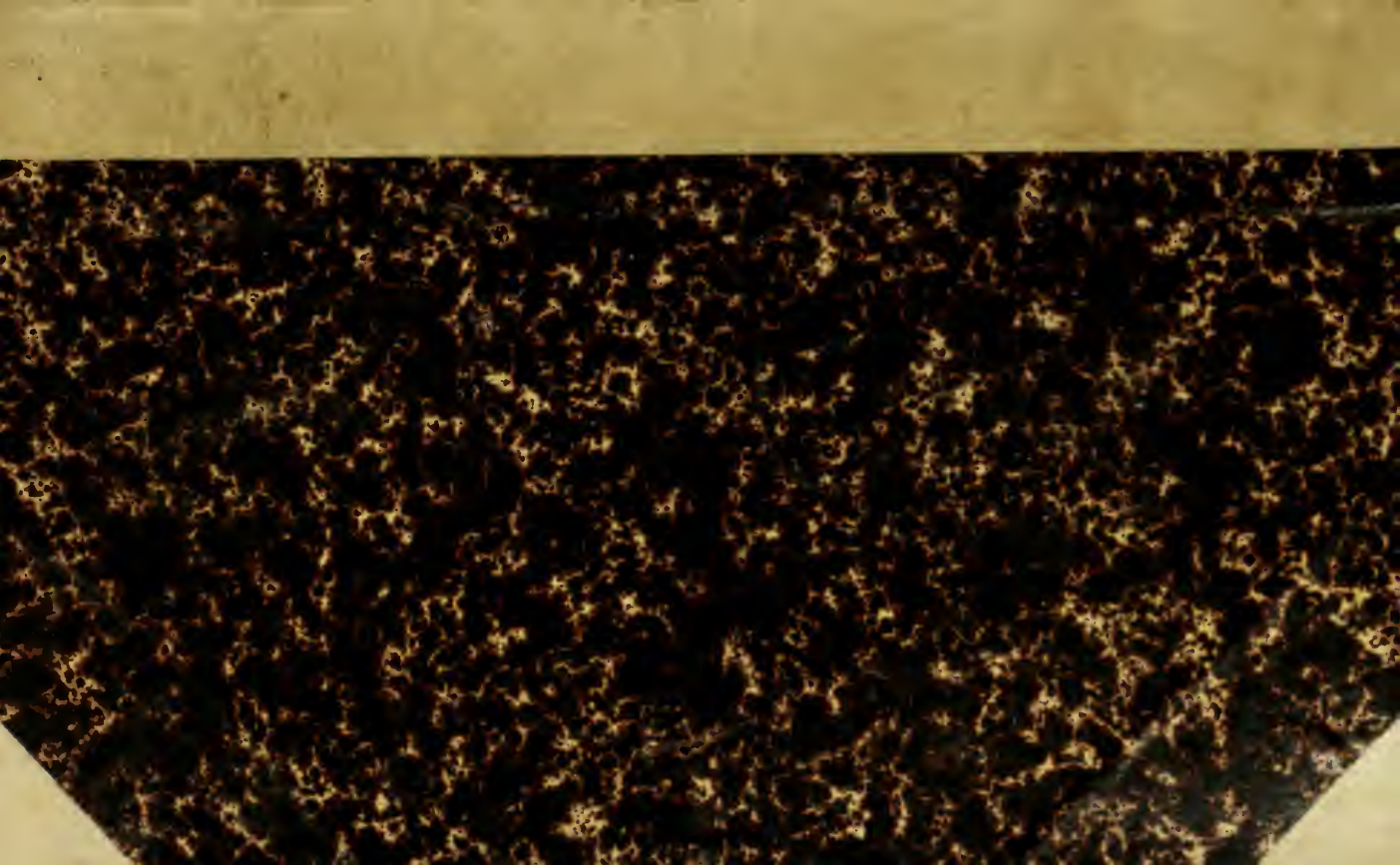
Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.


LIBRARY
AUG
19
UNIVERSITY
OF TORONTO

AP
37
S48
anno 2
n.36-43

La Settimana

PURCHASED FOR THE

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY